OPERA DI M. FRANCESCO PETRARCA, DE RIMEDI DE L'VNA ET L'ALTRA FORTVNA,

AD AZONE, TRADOTTA PER REMIGIO FIORENTINO.

Con Priuilegio.

ETERNA VITA MI DE LA MIA MORTE VIVO

SEMPER DE

G G F

IN VINETIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DI FERRARII
MDXLIX.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE IL SIGNOR CHIAPPINO VITELLI PADRONE SEMPRE HONORANDO.

VELLE *gratie (Illustre signore) & quiei doni celesti che sogliono esser nelle anime ben gradite dal cielo, & che soglio no rilucere per i corpi, onde possono esser quasi uiuamente uedute da noi, m'hanno desto piu uolte nel animo un desio di guadagnarmi l'ammicitia.* D. V. S. *& inchinato ad amarla, di maniera che io tengo per certo che i cieli habbino non piccola forza in noi, & essendomi riuolto nella mente piu co-*

ſe, per lequali io credeßi eſſerle grato, tornando poi alla conſideratione della baſſezza mia, conoſceuo che ero molto lõtano dalla altezza di quella, et cio che io poteuo fare, era come agua gliare il centro della terra alla machina del mondo, la minore ſtella al ſole, & il niente al tutto, Per la qual coſa mi ritornauo indietro, non men dolente che sbigottito, accuſando la mia fortuna, che m'era ſtata de ſuoi fallaci beni cotanto auara, La onde quaſi diſperato della impreſa, taceuo, & quaſi peregrino che ſol nel mirare la lunghezza & difficulta del uiaggio ſi ſtanca: ſedeuo ſopra di me ſteſſo affaticato ſolamente nel penſare che i miei paſſi erano infermi & deboli per ſalire a quel termine che io deſiauo. Pur fatto ſicuro da quello, che comunemente ſi dice cio è che la nobilta è ſempre ac-

compagnata dalla gentilezza, presi ar
dire di uenirle inanzi, a farle dono di
questa mia fatica, imaginandomi che es
sendo in uoi grãdissima nobilta, ui deb
ba essere ancora grãdissima gentilez
za. che la nobilta sia grandissima & nõ
meno antica che illustre, ne fanno fede
altre carte che le mie, & di gia in tutta
la Italia & fuori, risuona il nome del
la casa de uitelli, & in mille imprese,
& in mille chiare uittorie, si son uedu
te gloriosamente & honoratamente
spiegate le bandiere, della casa D. V.
S. Ne mi puo esser detto in questo che
io sia adulatore, perche l'opre istesse lo
manifestono, ma ben mi si potrebbe di
re che io tacessi, adombrando piu tosto
con le mie parole la chiarezza del san
gue uostro, che facendola piu illustre,
& lo sforzarsi di raccontare le lode
di quella, sarebbe una gran fatica &

un poco frutto Perche quando io mi credeßi eſſer giunto al fine, mi accorgerei non hauer cominciato, non ſi potendo trapaſſar l'infinito, Non tacerò però che le ſingulari uirtu della. S. V. u'hanno fatto ſi caro allo Eccellentißimo Duca di Fiorẽza, che egli ui ha nel numero de ſuoi piu pregiati capitani et ſingulari ſignori, che poi la uoſtra nobilta ſia dotata di una particular gentilezza crederò in queſto alla fama la quale (benche ſi dica che il piu delle uolte ſia bugiarda) non può però mentire eſſendo publica. Non ho io ſentito uſcir da mille & mille bocche, che il ſignor CHIAPPINO, *è il paragone della gentilezza, & che in corte non ha alcuno che in corteſia lo pareggi? Non ho io poi ſentito lodarlo d'una uirtu che ſuole eſſer rara ma lodata ne ſignori, cio è che egli è ami-*

*cissimo de uirtuosi, et che la uirtu istes-
sa come in sicuro sostegno s'appoggia
all'animo della sua signoria? Perche
non debbo adunque prendere ardire,
di farle un dono, non uguale a suoi me-
riti, ma conforme alle mie, forze spe-
rando che ella debba rimirare non l'o-
pera in se, ma lo animo? Il quale ben si
uorrebbe leuare in alto, ma il sasso del
la sua fortuna, mal suo grado lo tira
al basso. Prendalo adunque V. S.
& risguardi insieme con l'affetto mio
il modo di contrastare alla ria fortu-
na, quale io ui desidero lontana, & co-
me si temperi l'animo nella prospera,
che sempre ui bramo seconda, benche
io mi stimo che dalla culla & dalle fa-
sce V. S. ne portasse lo scudo contra
i colpi di quella, & la prudenza con-
tra le lusinghe di questa. Et qui fa-
cendo fine col baciarle la mano, le bra-*

mo ogni bene, pregandola non si sdegni hauermi nel numero de suoi seruidori. Di Fiorenza il sesto di Genaio. 1549

D. V. S. Affettionato seruidore
Remigio Fiorentino.

OPERA DI M. FRANCESCO PETRARCA DE RIMEDI DELL'VNA ET L'ALTRA FORTVNA AD AZONE TRADOTTA PER REMIGIO FIORENTINO.

VAL HORA *io mi riuolgo a pẽsare alle fortune et a casi de gli huomini et a gli incerti & subiti mouimenti delle cose, io non ueggio cosa meno stabile & meno quieta della uita de mortali: di maniera pare che la natura habbia proueduto a gli altri animali; con merauigliosi rimedi, solo hauendo riuolte a noi, in nostro danno, & fatica, (quasi scordata di se stessa) la memoria, l'intelletto, la prouidenza, & l'altre diuine doti del animo nostro, perche noi siamo assaliti da tanti superflui & non solo inutili ma dannosi pensieri, che le cose presenti ci annoiano, & le passate & le future ci fanno guerra, di modo che egli pare che noi niete piu temiamo che d'esser per auentura poco miseri, & con tanta diligenza cerchiamo le cagioni delle nostre miserie, & i nutrimenti de nostri dolori, che la uita nostra, che per altro sarebbe giocondißima & quietis*

ſima, diuenta una coſa maninconoſa & torbida, il principio della quale è poſſeduto dalla cecita & dalla obliuione, il mezzo dalla fatica, & il fine dal dolore, & l'error poi ſignoreggia il tutto. Ilche eſſer coſi lo uedrà ciaſcuno, che con dritto & ſottil giudicio miſurera il corſo della ſua propria uita. Qual giorno habbiamo noi trapaſſato ſi tranquillo & quieto che non ſia ſtato piu toſto faticoſo & male ageuole? Qual ſicura ò lieta mattina habbiamo noi mai ueduto, che innanzi alla aurora non ſia ſtata ripiena ò di ſpauenti ò di horrori, ò di noioſi penſieri, ò di inſoportabili dolori? Del che, benche le iſteſſe coſe ne ſieno aſſai buona cagione, tutta uolta ſe l'amor proprio non ci inganna, noi da noi medeſimi ſiamo cagione di tutti i noſtri mali, & da noi procede tutto il difetto: & per tacer l'altre coſe, dalle quali da ogni banda ſiamo aſſediati, che guerra è quella & come continua, che noi facciamo con la fortuna, della quale la ſola uirtu ne puo far uittorioſi, quale uolendo & ſapendo habbiamo abbandonata? Entrando noi adunque ſoli deboli & diſarmati a guerreggiar con un ſi ualoroſo inimico, non è da merauigliarſe ſe egli come una coſa laggeriſſima hora ne lieua in alto, hora ne ſcende al baſſo, & hora ne aggira intorno, & ſi piglia giuoco di noi. l'eſſer uinti ſarebbe coſa tolerabile, ma l'eſſer uinti & ſtratiati è coſa piu dura, ilche non è cagionato da altro ſaluo che dalla leggerezza & tenerezza noſtra, eſſendo noi molto atti ad eſſer gittati a guiſa di palla hor qua & hor la tanto facilmente, & eſſendo animali di breuiſſima uita, & pieni d'infinite cure, lequali eſſendo poco conoſciute da noi, non ſappiamo a che lito uolger la naue, ne a

che consiglio appiccare l'animo anzi in cãbio di consiglio stiamo sẽpre in dubbio & oltra il male presente, habbiamo dietro alle spalle cosa che ne tormenti, & inanzi a gli occhi cosa che ne spauenti. Il che non accade ad alcuno altro animale fuori del huomo arrecando a quelli grandissima sicurta lo scampare da i mali presenti, Ma noi merce dello ingegno & della prontezza dell'animo, habbiamo sẽpre a cõbattere sẽpre quasi come cõtra a un Cerbero, di maniera che egli sarebbe quasi meglio esser priui di ragione, poi che noi uogliamo in noi medesimi & in nostro danno l'arme della nostra diuina natura, & è gran difficulta far resistẽza a questo male essendo egli homai per la consuetudine & per la uecchiezza penetrato insino all'osso. Egli bisogna però sforzarsi, & a fare questo oltra lo sforzo del animo generoso, alquale nessuna cosa è difficile, nessuna inespugnabile, giouano molto gli spessi ragionamenti degli huomini saggi (benche sieno hoggi giorno rarissimi) & la continoua letione de famosi scrittori, pur che a gioueuoli amastramenti l'animo porga il suo consenso, ilquale io ardisco chiamare il fonte uiuo de prudenti & saggi consigli. Per laqual cosa, se noi sappiamo essere stati ringratiati gli scrittori plebei, per hauer mostrato un nudo affetto di aprire la strada delle scientie a quelli che doueuono uenire dopo di loro, quanto maggiormente dobbiamo noi render gratie a famosi & approuati scrittori, iquali ben che per molti secoli sieno stati inanzi a noi, merce de loro ingegni, & loro merauigliosi scritti uiuono con noi, habitano, & fauellano: & tra le perigliose onde dell'animo che uaneggia, rilucono come altrettante stelle, fisse

nel firmamento della uerita, spirano come tanti suauissi= mi uenti, & come altrettanti esperti nocchieri, ci mostro no il porto della quiete nostra, & la dirizzano le uele & le sarte della nostra uolonta, & stanno al gouerno del la naue dell'anima che uacilla, accio che tra tante tempe ste ella s'accosti a buoni consigli & temperi i suoi disor= dinati mouimenti? Questa è la uera philosophia, laqua le non s'inalza con mentite penne, & non s'aggira per le uanita delle inutili quistioni, ma con certi & fidati passi ne fa caminare alla salute, & l'esortarti a questo sarebbe forse cosa da amico: ma non gia necessaria, la na= tura t'haueua fatto bramoso di leggere & d'hauer no= titia di molte cose, & la Fortuna, laquale come si dice tiene lo imperio della maggior parte delle cose, ti fa tra uagliare in un grandissimo profondo & torbido pela= go di cure & di negotij. Ma benche t'habbia leuato uia l'otio & la commodita del leggere, non t'ha tolto però il desiderio dello imparare ne manco ti sei dilettato della amicitia & consortio delle persone dotte & letterate che tu ti facessi prima onde hauendo tu tolte certe hore otiose a gli occupatissimi giorni hai uoluto ogni giorno diuentar piu dotto, & nelle cose degne di memoria piu amaestrato. Doue io ti son testimonio che tu usi la memo ria per la quale non cedi ad alcuno & qual sei solito di usare incambio di libri, Nella qual cosa se tu eri pie= gheuole in sin da teneri anni, adesso tanto piu debbi es= sere in simil caso facile, quanto un tardo uiandante suole esser piu feruente & piu pronto almeno con l'animo di quello che a miglior hora cominciò il uiaggio dicen losi egli per comune prouerbio, che il giorno manca & il

uiaggio s'allunga. Il che auiene a noi in questo sentiero della uita, doue noi ueggiamo che la sera ne uiene, & gran pezza di uia anchor ci auanza. Non debbo adunque esortarti a far quello che sempre auidamēte facesti, ma solamēte mi sara basteuole amonirti che tu fortifichi l'animo, accio che non sia rimosso ne uinto dalla moltitudine & diuersita di pensieri, iquali hanno riuolto l'animo di molti apunto in su la fine di molte honorate fatiche & famosissime & grandissime opere, agiungendoci però questo che non potendo leggere ne udire ogni cosa insieme, ne ricordartene, attenda solamente a libri utilissimi & breuissimi, perche la breuita è amica della memoria, Non che io ti persuada che tu lasci indietro gli studi della philosophia ò della sapienza, mediante iquali tu possa difenderti nel ordinario abbattimento (per dir cosi) della fortuna, ma accioche con queste breui sentenze, quasi come con utilissime armi, ti possa da ogni banda ricoprire, contra gli assalti, et subiti mouimenti di lei: perche dua sono le guerre che noi habbiamo con la fortuna, & nell'una & nell'altra il pericolo è uguale, di cui il uulgo non proua se nō quella che si chiama auersita, & i philosophi benche eglino habbino cognitione di ambe due, si estimano però che questa sia la piu difficile, & è homai uulgata quella sentenza di Aristotile nella Hetica doue egli dice che egli è assai piu difficile sostenere le cose auerse & triste, che astenersi dalle diletteuoli, & che piacciono, Il quale essendo seguito da Seneca scriuendo al suo Lucillo dice, egli è maggior cosa sofferir le auersita, che tēperare le allegrezze che dirò io adunque? Haro io ardire d'aprir la bocca tra si famosi huo

mini? egli è molto difficile, & gia ueggio epparecchiato il sospetto d'esser temerario, uolendo contrariare alle sentenze degli antichi, Pure da una banda l'età, & dall'al tra l'authorita mi muoue. Ma egli mi uiene alla mente la sentenza d'un altro grandißimo huomo. Marco Bruto scriuendo ad Attico dice queste parole, di cui credo non si poßino dir piu uere. Ciascuno debbe giudicare di alcu= na cosa chente & quale ella sia, secondo la openione che s'ha di lei, che poß'io giudicare adunque di qual si uo= glia cosa, se non secondo il mio parere? se gia non fußi forzato giudicare se non secondo il giudicio altrui, ilche non è giudicare, ma un ricordare le cose giudicate. Ma io riuerentemente trapassando le sentenze di tanti gran dißimi huomini, se io uoglio parlare secondo la propria fantasia, Io so che uariamente si è disputato delle uirtu, & che il primo luogo non s'è sempre dato alle piu diffi= cili ne a caso la modestia ha hauuto l'ultimo luogo. Nien= te di manco per quanto s'appartiene a quello, di che noi ragioniamo, io stimo che il reggimento della fortuna pro spera sia assai piu difficile di quello della auersa, & pen so che piu sia da temere il lusingare della fortuna che il minacciare come cosa che tenga ascosti sotto di se molti inganni & molte insidie, & a pensar questo non mi muo uono i lacci delle parole ne la fama de gli scrittori, ma gli essempi di questa uita & l'esperienze di questo mon do, & l'argumento di questa difficultà, è la rarita di co= loro che piu si son mostrati continenti nelle cose prospe= re che disperati nelle auerse. Perche io ho ueduto chi ha sopportato con patienza i danni, la pouerta, l'esilio, la prigione, il supplicio, la morte, & le infermita assai

peggiori della morte, ma non ho uisto alcuno che habbia con temperanza usate le ricchezze, gli honori, & gli Imperij, & ho ueduto spesse uolte di quelli che essendo inuitti contra le uiolenze della fortuna auersa, sono stati uinti da gli scherzi di lei, & quella fortezza d'animo che nō haueuan potuto uincere le minaccie, la uinsono le piaceuolezze. Ne so in qual modo, subito che la fortuna comincia ad esser piu piaceuole, la mente insuperbisca, & uenendo la prosperità, si scordi della conditione di se stessa. Ne sēza proposito si dice hoggi quasi che per prouerbio, che la prosperita è d'una gran fatica, & Oratio non disse a caso, Impara bene a sopportare una grandissima fortuna, perche egli pensaua che questa fosse una gran fatica, & una arte che non si possa imparare se non cō una gran diligenza & sommo studio: & Seneca strinse in un picciol uolume & in poche parole quella parte di fortuna che gli pareua piu dura, & inuerita nel primo aspetto è piu rigida, il qual libro è comune appresso di tutti, alquale io non penso ne di aggiugnerene ne di leuare cosa alcuna, pche una opera si fatta, & cō tāto ingegno & artificio cōdotta al fine sdegna la nostra lima, & la mia intētione nelle mie cose nō fu mai ò di rubare ò di tagliare le altrui. Ma perche la uirtu & la uerita sono homai publiche, ne lo studio delli antichi non debbe nuocere alla industria de posteri, anzi pare che sia ordinato per destare & aiutare gli animi nostri che siamo uenuti di poi, però io intendo di parlar con il mio Azone di quello che gia Seneca parlo con il suo Gallione, & far quello inte, che egli fece in lui, per quanto sara conceduto allo stanco mio & sempre occupato ingegno, &

oltre a questo toccar quella altra parte di fortuna che egli ò per giuditio ò per dimenticanza lasciò indietto, Io però uolendo ho mescolate poche cose & nell'una & nell'altra, non di alcuna fortuna, ma di uirtu & uitio, ò di mancamento ò di superfluita, lequali benche paiono fuor di proposito non sono però, ma con effetto quasi simile fanno gli huomini ò allegri o poco contenti nelle quali cose come io mi sia portato ingegnosamente ne sarai testimonio tu, ricordeuole sempre delle mie occupationi, & del tempo, uedendo in pochi giorni finita questa impresa & forse non senza merauiglia. Et io son solo giudice di questo, & mi sono ingegnato di scriuere non quello che mi pareua piu bello, ma quello che io ho giudicato che sia piu gioueuole a te, & a quelli a cui uerra questa mia opera nelle mani, se pero ue ne sara alcuno che la ueggia, & finalmente il mio fine è stato quel medesimo che sempre fu de miei studi cio è non cercar tãto la lode di chi scriue quanto l'utilita di chi legge, se alcuna utilità. pero si puo sperar da me, ò dalle mie opere & a q̃sto in assimamẽte ho hauuto l'occhio, che nõ sia necessario riuolgere tutti gli scritti ad ogni minimo assalto de lo inimico, & ad ogni sospetto ò romore: ma, acciò che tu habbia (come si dice) in mano un rimedio breue cõtra ogni male, & contra ogni noceuole bene, ilqual rimedio benche sia piccolo, è però ordinato da un amico medico, & hai come dire un pretioso unguento dell'uno & l'altro male chiuso in piccolo uaso, ilquale puoi usare in ogni tempo & in ogni luogo. Perche come io t'ho detto tutte due le faccie della fortuna si debbono temere, ma tolerar l'una & l'altra perche la prospera ha bisogno

di freno,

di freno, & l'auersa di conforto, & in quella bisogna raf frenar la superbia del animo, & in questa ricreare & aiutare la stanchezza. Pensando adunque a questa ua= rieta delle fortune, & imaginandomi di scriuerne qual= che cosa, non pur tu solo mi ueniui inanzi degno di quel dono, del quale ambi duoi comunemente usaßimo, (si co= me dice Cicerone) ma tutto solo mi moueui a scriuere, non solo con parole come consapeuole de miei fatti, ma con opre ancora, & nell'una parte & nell'altra sono assai essempi, perche noi sappiamo che molti sono stati tormẽtati in su la ruota della fortuna, & molti ui sono stati honoratamẽte, ne mãcano gli essempi di coloro che son saliti in alto, & di quelli che son rouinati al basso, & so molto bene che molti della piu grande altezza son ca duti in uilißima bassezza. Quanti Romani Imperadori, Quali Re forestieri, tratti dal seggio reale per forza de loro inimici, ò per furore de loro cittadini, hanno per duto con la uita l'Imperio? Ma piglieremo noi gli essem pi dalla antichita sola? Non habbiamo noi ueduto poco fa molti Re essere sbanditi, presi prigioni, uccisi in bat= taglia, & nel proprio regno esser decapitati: &, quello che a ridire è cosa durißima, hauer, finita la uita cõ il lac cio, ò uituperosamente tagliati a pezzi? Ma a te, a cui la natura haueua dato un cuore di Re, la Fortuna non t'ha tolto il regno, & non lo ti ha dato, & l'età nostra af fatica ha ueduto uno altro, ilquale sia stato tanto uaria= mente agitato dalla fortuna. Tu gia in tua giouentu do= tato di grandißima forza & destrezza, onde eri di me= rauiglia a quelli che ti conosceuano, tre uolte cascato in infirmita grandißima, & tutte le uolte disperato da me=

aici,tre uolte riceuerti la sanità dal medico celeste,nelle cui mani haueui posta la tua salute. Cosi fatto sano da lui,mutasti la tua destrezza in una merauigliosa graui= ta,& doue prima eri erto,adesso diuetato chino, sei messo a cauallo dalle mani de serui, od appoggiato in su le loro spalle misuri a passi lenti la terra. La tua patria quasi in un medesimo tempo ti uide signore,& esule, di maniera però che l'esilio non ti fece men chiaro & a nessuno huomo mai fu uguale il fauore & la ingiuria della fortuna,perche quelli che a gara cercauano d'esserti amici: quegli stessi (in nessuna altra cosa concordi) quasi d'una medesima uoglia cercorono la tua rouina,onde alcuni cercorno d'ucciderti hauēdoti spogliato delle tue ricchezze & degli beni della fortuna, & quel che è peggio degli amici, altri meno crudi, assalirono quel tuo grandissimo patrimonio,le uille le case & le castella, onde quegli che t'haueuono ueduto si felice, si merauigliauano uederti in un subito cosi abbandonato,quasi che tu fussi un prodigio della fortuna. Vna parte degli amici come ho detto era mancata & in quelli che erano restati mancò la fede & fuggi con la prosperita(si come s'usa)il fauore degli huomini,onde tu potesti dubitare che cosa mancò prima ò la fede ò gli amici. Aggiūsesi nel mezzo di queste miserie la infermità che quasi fu l'ultima, & tanto uicina alla morte,che si disse publicamente che tu eri morto,& questa infermita, questa pouerta,questa miseria, & questo esilio t'haueuon posto si grande assedio,che tu non poteui ancora ragionar con quelli amici che la uirtu t'haueua acquistati,ò lasciati la fortuna. Ne māco altro che la prigione & la morte, benche la prigione non mancò poi che

la tua fideliβima conforte, & i tuoi cariβimi figliuoli andorono nelle mani de gli inimici, onde di ſi dolciβima prole non poteſti hauere un conforto ſolo. Ne manco an cora la morte poi che uno de tuoi figliolini laſciò in pri gione la innocente & ancor tenera uita, & che parlo io piu? Egli ſi uide in te ſolo tutto quello che ſi uide in duoi grandiβimi huomini, cio è Mario, & Pompeo, cio è tutte le miſerie, & tutte le felicità della fortuna, di cui ſi pru= dentemente reggeſti i beni, & con tal fortezza ſoppor= taſti i mali, che per queſto ſolo quelli che t'haueuano in odio, t'amarono grandemente, & non ſenza merauiglia ti rimirauano. Queſto è proprio della uirtu, che ella uol ge i buoni all'amore di ſe ſteſſa, & i cattiui alla meraui= glia, & benche queſto ſia comune di ogni uirtu, è però particulare proprieta della fortezza, la luce della quale è piu riſplendente in tra le procelle della fortuna & ua rietà delle coſe. Ma allo amore antico, che io t'ho porta= to ſi è aggiunta molta beniuolenza, il che mai non penſa= uo, & hai riuolta la penna in parte oue ella non penſaua di gire, ma ne miei ſcritti potrai rimirare il uolto del tuo animo come in uno puriβimo ſpecchio, & ſe per ſorte tu mi trouaßi qualche coſa non ben limata & che in ueri= ta, ti diſpiaceßi, io uoglio che tu la emendi, & che diſpon ga talmente l'animo tuo, che benche la fortuna ò cō an= tiche ò con nuoue arti ti aſſaltaßi non ti turbi, ma eſſen do apparecchiato a ſoſtenere ogni coſa, diſprezzi ugual mente le dolci & l'amare con gran fidanza dicendo quel detto di Vergilio.

Non dell'aſpre fatiche il uolto horrendo
Mi ſpauenta, ma quanto il ciel minaccia

Prima in ſe ſteſſa ha riuoltato l'alma

Io ſo molto bene che a molti parrà che le parole ſieno uno inefficace rimedio a gli animi infermi ſi come a corpi anchora, ma io sò ancora a mali inuiſibili ſi ricercono i rimedi inuiſibili, come quelli che per falſe ſentenze ſi amalano per ueri diſcorſi ſi ſanano, accio che eſſendo per udire infermi, p l'udire ſieno liberi. Oltre a queſto colui che uolẽtieri dona quello che egli ha, fa tutto quello che s'aſpetta alla amicitia, bẽche il dono ſia piccolo, pche l'amicitia riſguarda l'animo & nõ la ſcorza di fuori, la quale bẽche ſia poca, è però ſegno d'un grãde amore, & io che ti deſidero ogni bene, nõ ho p hora altro che darti piu a propoſito, il che ſe ſarà ualido, la utitità che mette il pregio alle coſe lo ſtimerà, & ſe nõ l'amore, ſara mia ſcuſa, et coſi lo leggerai, come ſe quelle quattro paßioni del animo cio è l'allegrezza & la ſperãza, la paura & il dolore, lequali ſon generate della proſperita, & della auerſita, faccino guerra all'animo humano, alle quali contraſti la ragione, come capitano della rocca, & aiutata dalle proprie armi, & dal fauor celeſte ributti i colpi de gli infuriati inmici, & ho queſta ſperanza del tuo ingegno, che tu ſia p giudicare facilmẽte di chi ſia la uittoria. Io non ti uoglio piu tediare: ma accio che tu conoſceßi l'intento mio, biſognaua metter queſta piſtola inanzi all'opera, laquale ſe ti par di ſcemare, fa ſecondo il tuo giuditio accio che l'opera non pareßi un monſtro, eſſendo aggiunto ad un picciol corpo un gran capo, perche tu ſai che ſenza la miſura & proportione delle parti non è coſa alcuna bella.

OPERA DI M. FRANCESCO PETRARCA DE RIMEDI DELL'VNA ET L'ALTRA FORTVNA

TRADOTTA PER REMIGIO FIORENTINO.

DELLA FIORITA ETA' DIALOGO PRIMO.

ALLEGREZZA ET LA RAGIONE.

ETA mia è fiorita io uiuero assai. RA. Ecco la prima uana speranza de mortali, la quale ha ingannato tante migliaia d'huomini, & ancora inganne rà AL. Io sono di fiorita età, RA. Questa è una breue & uana allegrezza, et questo fiore, mentre che noi ragioniamo, si secca. AL. L'età mia è intera. RA. chi chiamera mai intero quello, a cui molte parti mancano? & quanto sia quello che ui auanza incerto? AL. ò non ci è egli una determinata legge di uiuere? RA. & chi ha fatta questa legge? & quale è il determinato tempo della uita? O iniqua legge, che nō

è comune a tutti, anzi tanto mutabile & uaria, che a mortali non è cosa men certa che il fine della uita loro. A L. *Egli è pure un termine del uiuer nostro, ordinato da saui antichi.* R A. *Por termine alla uita non si conuiene a gli huomini che la riceueno, ma a* Dio *che la dona.* Io *odo che uoi fingete il termine della uita ne settanta ò ne gli ottanta anni, se la complessione è piu forte, & oltra iquali dite non esser se non fatica & dolore se gia non u'accresce la speranza colui che dice, il numero del huomo essere cento anni al quale numero noi ueggiamo quasi pochi u'arriuino.* A L. *La uita de giouani è piu sicura, & dalla uecchiezza & dalla morte piu lontana.* R A. *Tu t'inganni, perche auenga che l'huomo non habbia cosa secura, quella parte della uita è piu pericolosa, che la troppa sicurtà rende poco accorta. perche non è cosa che sia tanto uicina a l'altra: quanto è la uita alla morte, & quantunque paiano molto lontane tutta uolta son molto appresso. Quella sempre sdrucciola, questa sempre sta ferma, & douunque andrete ui sara a lato.* A L. *Almanco la giouentu n'è pur presente adesso, & la uecchiezza lontana.* R A. *Non è cosa piu fugitiua della giouentu, ne cosa piu insidiosa della uecchiezza. Questa non si ferma giamai: & mentre che ella ci diletta si fugge: & questa tacendo, & a poco a poco assalendoci sproueduti ci offende & mentre ella si finge lontana, ci è in su le porte.* A L. *L'età mia comincia a salire.* R A. *Tu ti confidi in una cosa che sempre n'apparecchia inganni: & questo salire non è altro che uno scendere. La uita è breue, il tempo instabile, & senza auedercene a guisa di ladro mentre dormiamo, mentre*

ſtiamo in ſolazzi ſi parte & ſe queſta preſtezza de tem pi. queſta breuita della uita fuſſe coſi da noi nel princi pio conoſciuta come nella fine quello che allo entrare ci pare infinito ci parrebbe a l'uſcire niente: & quanti ſeco li ci pareuano, a pena ſon tanti momenti. Et coſi allho= ra ſi conoſce l'inganno: quanto non ſi puo fuggire. La onde auiene che ſpeſſe uolte in uano a queſta età ſi pro= uede, ineſperta incredula & diſprezzatrice degli altrui conſigli. Per il che non è chi ſcuopra meglio queſti er= rori che la uecchiezza: quantunque infiniti ſi ſieno & da coloro di cui ſono, non conoſciuti, ne u'accorgete, prima eſſer diuentati quello che douete, che quello che uolete eſſere; ne potete fare altro. ilche ſe qualc'uno ò col tem po, ò per ſe medeſimo intendeſſe, ò a chi gli lo inſegna credeſſe, quello ſolo tra mille ſarebbe felice, ne uiuereb be in tanti affanni, come colui che ha preſa la ſicura & unica ſtrada della uertu. A L. Della età mia non è col= ta parte alcuna. R A. Come non è colta parte alcuna, auenga che da che ella cominciò ad eſſere, cominciò a eſ= ſer colta, & mētre ci è data ci è tolta? & rotādo il cielo con perpetuo mouimento, i momenti le hore, & l'hore i giorni rapiſcono, queſto giorno ne ſerra uno altro, & queſto uno altro, ne mai ci ſi troua riposo. & coſi paſſa= no i meſi, coſi gli anni, & coſi tutta l'età corre & s'af= fretta, & come diſſe Cicerone, Vola. ilche diſſe ancora Virgilio. Ne mai rattien le gia ſpiegate penne, ne al= trimenti auiene a noi che a coloro che ſon portati da una naue, iquali ſpeſſe uolte ſenza accorgerſene ſon giun ti al fine del loro uiaggio. A L. L'età mia che pure adeſſo comincia, è molto diſcoſta dal fine. R A. Tra un

breue ſpatio di uita, niente è lontano. A L. *Egli non è parte piu lontana dal fine, che il principio.* R A. *Neſſu na certamente; ma allhora queſto ſarebbe bene detto, quando tutti haueßino la uita uguale. Ma in ogni tem= po & in ogni età ſi muore, & ſpeſſe uolte la prima ca= de nella morte: onde il piu delle uolte auiene, che colui ſia piu preſſo allo eſtremo, che pareua manco uicino.* A L. *Certamente l'età mia è fioritißima.* R A. *Benche pochi auertiſcano a queſto, tutta uolta da che noi habbia mo cominciato a parlare, la s'è mutata un poco, & per ogni ſillaba che ſi dice, cade una parte della uita. & di queſto fiore manca la uaghezza. Dimmi (ti prego) che coſa ha di queſto delicato & gratioſo giouane, che quel aſpro & creſpo uecchio, fuor di queſto fiore della età di cui ragioniamo, tanto fragile & breue, & che continua mente sfioriſce? Doue io non trouo coſa che ſia cotanto dolce & cotanto gioconda, auenga che egli debba in un momento diuentare della qualita di queſto. & ſe non lo ſa, è pazzo, ſe gia di duoi che uanno alla giuſtitia quello non ſi chiama piu felice, che piu tardi mette il collo ſot= to al coltello, ilquale per quella dimora mi pare quaſi piu miſero. benche non é di queſti & di quelli una medeſi= ma ragione: perche a queſto puo accadere qualche coſa onde egli ſcampi la morte, di che uide il compagno mo= rire. ma un giouane non puo fuggir la uecchiezza ſe nõ per morte: & finalmente in coſi poco ſpacio di tempo non puo guſtarſi una gran felicita, & agli animi grandi & nobili una coſa picciola & breue non puo eſſer grata. Deſtateui adunque & aprite gliocchi da coſi graue neb= bia aggrauati, auezzateui aſpirare alle coſe eterne, pẽſa*

re, quelle & quelle amando: & sprezzare queste che così presto periscono; Imparate insieme partirui uolontariamente da quelle, che non possano esser molto tempo con noi, & con l'animo abbandonarle inanzi che da loro siamo abbandonati. A L. L'età mia è uerde & stabile. R A. Coloro dicono il falso che affermano che non so quale età è durabile. Non è cosa piu uolubile del tempo, & il tempo è la ruota di tutte l'età, & questo chiamate stabile? O gran uanita, che allhora dite posarui, quanto piu ui mouete.

DELLA BELLEZZA DEL CORPO. DIALOGO II.

LA bellezza del corpo mio è singolare. RA. Niente è piu durabile questa, che sia il tempo, che uenendo con lui con lui si parte, & se potrai fermare il tempo, forse che la bellezza ancora ella fermerassi. A L. La forma del mio corpo è molto egregia. RA. Tu t'appoggi ad uno debole sostegno. Perche passando il corpo nostro a guisa di ombra, ti pensi che gli accidenti momentanei del corpo debbano restare. Gli accidenti si possono guastare senza che il suggetto si guasti, ma cadendo questo non è forza che quelli anchora caschino. Et tra tutte le altre qualità che col corpo mancano, non è alcuna meno ferma della bellezza, laquale subito che ha mostro il suo bellissimo fiore; sparisce dinanzi agliocchi di coloro che guardando la lodano. & se una breue pioggia lo percuote, se un piccol uento lo secca in un tratto da le mani della morte è colto, ò dal piede duna infermità

calpesto. Gloriati finalmente & rallegrati come ti piace, Ecco che a gran giornate viene chi leuera uia il sottile uelo della bellezza oue stai accosta, & la morte dimostrerra di che pregio ella fusse: ne solamente la morte ma la uecchiezza ancora & un breuissimo uolgere di anni, anzi una subita infermita d'un giorno. Et quando finalmente non ti accadesse cosa nociua estrinsecamente, ella durando per se stessa si consuma, & diuenta niente, ne tanta allegrezza arrecca seco al suo uenire, quanto dolore ci apporta alla partita. Queste cose haueua isperimentato (se io non m'inganno) quel bellissimo Romano, cioè Domitiano Imperadore, ilquale scriuendo a un suo amico sappi (gli disse) che non è cosa piu gratiosa della bellezza ne meno durabile. Et quantunque fusse dono eterno & durabile della natura: io non so conoscere per qual cagione questa non ferma uaghezza si debba tanto apprezzare & desiderare, auenga che ella non habbia essere perfetta nel huomo ancora, saluo che nella superficie, da cui son ricoperte molte cose brutte & horrēde, & nel goderla non ui è altro che il piacere del senso. E' meglio adunque prender piacere & dilettarsi ne ueri beni & durabili, che ne falsi, & fuggitiui. AL. La bellezza del mio corpo è d'ogni parte ornata. RA. Tu hai un uelo a gliocchi, un laccio a piedi, & un uisco a l'ale, onde non potrai ne conoscere il uero, ne seguitar la uirtu, ne uolare al cielo con l'animo. O quanti n'ha fermati la bellezza nel mezzo del uiaggio delle honeste uirtu, & tirati nella parte contraria. AL. La belezza del corpo è a tutti marauigliosa. RA. Tu dici il uero che l'è marauigliosa, perche qual cosa n'apporta piu ma=

rauiglia di questa uanita? Da quanti diletti si priuano i belli & belle gioueni, quãte fatiche durano in quãti mo di affligono non per essere, ma p parer piu belli, & per desiderio di bellezza, (scordati di se stessi) quanto tem po consumano nel adornarsi, quante cose utili, quante co se honeste, quante cose finalmente necessarie si disprez zano? Habbiti adunque senza inuidia questo tuo caduco bene, & questa tua uana allegrezza. perche tu hai il tuo nimico in casa (& quello che è peggio) piaceuole & caro. Hai il ladro della quiete & del tempo & uno sempiterno tormento, Hai materia onde t'affatichi, la cau sa delle guerre, il solfo delle libidini, et la uia di cercare nõ minore odio che amore. Et se forse sarai amato dalle dõne, sarai ò di sospetto ò di odio a gli huomini: pche la gelosia maritale molto s'accende p l'altrui corporale bel lezza. Nessuna cosa piu è desiderata della bellezza. nessuna cosa muoue piu gli animi che quella, & però nõ è cosa di lei piu sospetta. A L. La mia beltà è grande. R A. Et questa suole spingere gli incauti gioueni la do ue non si conuiene, mentre che eglino si pensano esser lecito cio che loro diletta, ne attendendo a quello che è loro honesto, è stata a molti di loro cagione di acerba & uituperosa morte. A L. La beltà mia è rara. R A. La sara rara per poco tempo quando l'aria del uolto, & il colore si mutera. Cadra la bionda chioma, ò diuen tera per la uecchiezza canuta, & le tenere guance & la serena fronte da le squalide crespe sara offesa, & da noiosa nube i begli occhi e lieti lumi sarãno ricoperti, el l'auorio de i denti bianchissimo si cangera in bruttissima materia & non solamente perderanno il colore, ma la

forma ancora si piglieranno col capo le spalle, la delicata gola diuentera cresposa, dubiterai se le gia secce mani & gli indeboliti piedi sono stati tuoi, & che spend'io piu parole? Verrà tempo dico che riguardandoti nello specchio non conoscerai te stesso: Et tutte queste cose che ti pensi esser mille anni lontane (accio che assalito allo improuiso da questi mostri, attonito non dica, che non ti sia stato detto) ti dico che elleno uerranno in men ch'io non l'ho detto, onde se punto adesso mi credi, non ti marauiglierai tanto della tua subita trasformatione. AL. O pure in questo mezzo la bellezza mia è celebrata. RA. Che cosa dirò io qui saluo che quello detto di Apuleo Madaurense; ASPETTA VN POCO, ET NON SARA AL. Insino adesso la ballezza del corpo mio è eccellente. RA. O quanto uorrei io piu tosto che fosse eccellente la bellezza del anima: perche anch'ella ha la sua bellezza, & uia piu certa & piu dilettevole che quella del corpo, laquale per legge & per ordini regolati si regge. & era cosa piu degna desiderar questa che quella & con ogni diligenza guardarla come cosa a cui non fa paura il tempo, l'infermita non la spegne, ne la morte istessa; & non hauer marauiglia delle cose caduche. AL. Certamente che adesso la bellezza mia è una di quelle non piu uedute. RA. In questa, come in tutte le altre cose, sempre si debbe desiderare il mezzo. & se in questa tal bellezza non piacerai a te stesso, ne uorrai fuor del honesto piacere altrui, & l'usarai con modestia & con castita, non accrescerai picciola gloria alla tua grandissima lode. AL. Il uiso bello adorna l'animo. RA. Anzi spesse uolte lo fa brutto, & lo

tira in diuersi pericoli. Ma a che fine gloriarsi di quel-
lo che non è tuo, ne che puoi custodire molto tempo? Il
che a nessuno giouò hauerlo, & a molti che lo disprez-
zaron su gloria. Lascio stare glialtri & dirò di Spu-
rina toscano, ilquale fecero famoso non le naturali bellez
ze, ma le uolontarie bruttezze. A L. Io ho cura che la
bellezza de lanimo sia cōforme alla bellezza del corpo.
R A. Se tu farai questo, allhora sarai interamente bea-
to, & la bellezza tua parrà piu chiara & la uirtu piu
gratiosa. Et benche paresse a Vergilio d'hauere erra-
to secondo che dice Seneca, quando egli disse che la uir-
tu era piu gratiosa quando elle era ad un bel corpo
congiunta: tutta uolta mi pareua da essere a ragion
corretto, se hauesi detto, o maggiore o piu perfetta, o
piu alta; ma dicendo piu gratiosa, non mi pare che hab-
bia errato, auenga che egli nō a la cosa in se stessa, ma at-
tendesse al giuditio di chi la rimira. Et finalmente si co-
me la bellezza non ha in se fermezza; & niente onde
ella sia desiderata: cosi se ella sarà dalla uirtu accompa
gnata, diro che quella sia il suo ornamento, molto dilette
uole al senso, benche breue & fragile, ma se ella fia so-
la, diro che la non e, se non un peso della anima & una
insegna d'un tristo uituperio.

DELLA PROSPERA SANITA DIALOGO III.

CHe dirai tu che la sanità mia è molto felice? R A.
imaginati che sia detto una altra uolta quello che
adesso adesso habbiam detto della bellezza. A L. La
sanità del mio corpo è stabile. R A. Ecco che la uec-

chiezza di mille infermità armata ne uiene da la altra parte contra la sanità, in questo mezzo il piacere ti fa una familiare & piaceuol guerra. AL. La mia sanità è hormai sicura. RA. Questa è una giocondita da pazzi, laquale suol far incauti & negligēti quelli che la posseggono, & spesso chiama le malatie, lequali haurebbe schifate chi non si fosse tanto fidato in lei. AL. La sanità mia è buona. RA. Vsala bene, altrimenti ella è un bene leggieri, anzi un graue male, se (come è il suo costume) sara cagione di qualche errore. La sanità a molti è stata una pestifera infermità, quali piu sicuramente sarebbon uiuuti infermi. AL. La sanità mia non solamente è buona, ma ottima. RA. Cosa molto cara et molto utile, cosi a l'esercitio del corpo, come a quel della anima. Ma come in molte radici d'herbe si troua il sugo uelenoso, ilquale si tempera & si purga per esser quello con altre cose mescolate insieme, onde si fa una beuanda molto salutifera, che altrimenti saria stato uelenosa, cosi la sanità del corpo, accio che ella non sia nociua a chi l'ha debbe esser temperata con la sanità del animo. perche uno animo infermo, non alloggia peggio altroue, che in un corpo sano.

DELLA RIHAVVTA SANITA DIALOGO IIII.

R Allegromi d'esser uscito della infermità. RA. Io confesso esser cosa piu grata che ella ti sia stata rēduta, che ritenuta. ma uoi ingratissimi mortali apena conoscete i beni, se non quando ne siete priui, & perduti

ui tormentano, & ritrouati troppo ui rallegrano. A L. La grandißima febre m'ha lasciato. R A. I medici dicono che le grauißime febri son quelle che bollono nelle ossa & nelle midolle, di cui sono assai maggiore quelle che son nascose nell'anima, & da queste uorrei che tu fußi libero. A L. La infirmità s'è partita. R A. Il male presente molte uolte ha giouato, auenga che da lui (mentre le forze del corpo sono debili) è nata la sanità della anima. oue adesso partita ti nuoce, & fa minore il lume dello spirito & accresce la pazzia del senso, & quantunque paia cattiua la malattia & peßima; tutta uolta egli è male desiderabile, quello che è rimedio d'una infirmità maggiore. A L. La mia lunga malatia finalmente ha hauuto termine. R A. O pazzo che tu sei, pensi tu per questo hauer fuggito la morte della quale del continouo corri? Adesso sei piu uicino alla morte che quando ti pareua esserle a lato. Il uostro uiaggio non torna mai indietro, ne mai ui si riposa ò si camina adagio, perche il dormire, il uegliare, la fatica, il riposo, l'infirmità, & la sanita, ugualmente ci conducono alla morte. A L. Io son libera da una dubbiosa malatia. R A. Tu hai una creditrice infallibile, che t'ha allungato il giorno del debito, ma non cancellato al tutto, il perche debbi una altra uolta ammalare & morire.

DELLE FORZE DEL CORPO DIA. V.

AL. Io son dotata di grandißima forza. R A. Rileggi quello che n'è detto della bellezza & della sanità. perche delle cose simili è una simile scienza.

AL. Io ho molta fortezza. RA. Guarda di non pigliar qualche impresa confidata nelle tue forze, onde poi debole ne riesca. AL. Io ho forza a bastanza. RA. Questa è la gloria de Tori. AL. La mia forza è assai. RA. Piu n'ha lo Elephante. AL. Troppa forza è la mia. RA. questo credo io facilmente, ma questo troppo si conuerte in uitio: anzi egli istesso è uitio. AL. Io abondo di forze. RA. Questa ambondanza sarebbe buona, se ella tornasse al mediocre, ma che fia quando scemera, & sara dalla gran debolezza uinta? Et credimi che non fu mai fortezza cosi grande, che non fosse fatta debole ò da ogni fatica, o dalla infermità o dalla uaghezza, ma la forza dell'animo è quella che è in uitta; & a cui cede ogni altra forza. AL. Io son gagliardo di corpo. RA. Nessuno fu pui forte di Milone, ma molti assai piu nominati di lui. AL. Il corpo mio è immenso & ualoroso. RA. La uirtu, che alloggiar debbe nel animo, non ha bisogno di gran corpo. AL. Nessuna cosa è piu difficile di queste forze. RA. Anzi son di loro molte cose piu difficili, & quello primamente, è piu difficile, che chi ha posto la sua speranza nel corpo, possa leuarsi in alto. AL. Le mie forze sono piu che non si conuiene a l'huomo. RA. Colui, che in questo auanzera tutti gliomini; sara auanzato da molti animali. AL. Mercè di' questa forza io non temo cosa alcuna. RA. Anzi allhora si deue grandemente temere, perche contra la molta fiducia delle forze, con gran possanza s'arma la fortuna & qualche uolta sdegnata per mostrar quanto sia fragile il ualor del huomo, benche si tenga molto gagliardo con

picciola

picciola guerra ha ſuperato i giganti. Hercole che non puote eſſer uinto da gli huomini, fu uinto da una aſcoſa infermità. Milone tanto nella lotta famoſo, fu tenuto da uno albero, onde fu diuorato da le fiere. & coſi quella forza eccellente del corpo, fu aſſai minore di quella d'una Quercia; tu ti confidi nelle tue. A L. Di giorno ingiorno mi creſcon le forze. R A. Ogni grande dura fatica per la ſua grande. A L. Il mio ualore ua creſcendo. R A. La natura di tutte le coſe è tale che quando le ſon ſalite oue le poſſono, cominciano a declinare, & queſto non con un medeſimo paſſo. Perche il ſalire è faticoſo & il deſcender facile, coſi ancora queſte tue forze come le mancheranno di creſcere, non ſi fermaranno iui, & prima aſcoſamente, di poi alla ſcoperta cadranno. Tutte le coſe de mortali (eccetto l'animo) ugualmente ſi fuggono, ma non ugualmente appariſcono le ueſtigia del fuggire ſe gia non caminano manco gli animali che caminano nella notte, ò con tacita forza ſerpono, ò perche nõ ſia conoſciuto il ueſtigio del loro uiaggio lo cancellano con le codi. A L. Io mi glorio delle forze del mio corpo. R A. che fareſti tu ſe elleno foſſero tue? Penſa da te medeſimo di che poſſanza ſei: perche queſte non ſon tue, ma della tua prigione & della tua ſtanza. E' coſa ſciocca adunque gloriarſi (eſſendo tu fragile) delle forze altrui, anzi per dir meglio del tuo inimico. A L. Io mi rallegro del mio potere. R A. Che diro io qui, ſaluo che ql detto poetico? Nõ ti rallegrerai per molto tẽpo, et nel luogo delle allegrezze ſuccederãno i doloroſi affanni. & Ricordati come ql tãto forte, di cui gia due uolte ho fatto mentione, nella uecchiezza delle ſue forze ſi lamenti.

DELLA VELOCITÀ DEL CORPO
DIALOGO VI.

OLtra alla ſorza io ſon molto ueloce. RA. Egli importa aſſai oue ſia indrizzato queſto corſo, perche molti per la loro uelocità ſono a l'ultimo pericolo rouinati. AL. Il corſo mio è marauiglioſo. RA. Correte come ui piace o mortali, che la uelocità del cielo ui corre inanzi, & ui congiunge & alla uecchiezza, & a la morte. AL. La mia uelocità è grande. RA. La corre la doue ella, finiſca il corſo. AL. Il correre mio è inaudito. RA. Egli s'affretta di gire doue non ſara di lui minore il paſſo lento. AL. La preſtezza mia è infinita. RA. Sia quanto ella ſi uoglia, che la non hara oue dimoſtrarſi: auenga che tutta la terra ſia in uece d'un punto. AL. Il mouimento de miei piedi è ineſtimabile. RA. Queſta è la lode dello ingegno, a cui ſono aperti e mari, e cieli & la eternita & gli ſpacij del uniuerſo, & tutti i ſecreti della natura. ma il corpo delle braccia d'un punto anzi d'un momento abbracciato & cinto doue la ſua uelocità lo traporta ò do ue l[illegible] debbe poſſare? & benche queſto ſpatio del tempo ò del luogo ſia per tutto manifeſto non camina egli ouunque uada al ſepolcro? Ma a quello almanco quelle coſe ſottili ſenza aſtrologice conietture, ò ſenza geometrice demoſtrationi egli ſono conoſciute, & coſi la ſi corre oue mai non ſi corre. AL. La uelocità mia è incredibile. RA. Quando tu harai auanzato tutti gli huomini, non ſarai uguale alla lepre. AL. La uelocità mia è ſtupenda. RA. Queſta hauendo accompagnato molti, in

molti difficilißimi luoghi, gli ha poi abbandonati nel piu piano sentiero, & la età nostra ha conosciuto molti, che essendo saliti per li altißimi ripari delle torri, per le antenne delle naui, per le aspre cime de monti, essere sdrucciolati nella publica uia, & leggiermente percuotendo un piede, morire. E' dubbiosa adunque & contra l'uso di natura questa troppa leggerezza de corpi che naturalmente sono graui, & non lasciaino esser l'huomo per molto tempo uccello. Onde se sanza percuotere in cosa alcuna andrà molto inanzi, stanca al fine diuerrà minore che essendo breue la forza del huomo, conuien che sia breue anchora la destrezza. A L. Io sono adesso molto agile. R A. Et l'Asino è agile nella giouentu, & pigro & lento nella uecchiezza il Pardo. col tempo questa leggerezza diuenta graue, la prima età ha gli sproni, & l'ultima il freno. & cio che tu sei adesso, non sarai per molti anni, & se tu desideri d'esser qualche cosa, certa d'esser buono, perche la uirtu è quella sola che non inuecchia mai.

DELLO INGEGNO
DIALOGO VII.

HO' l'ingegno ueloce. R A. Dio uoglia che sia ueloce alle uirtu, altrimenti quanto piu sara ueloce, tanto piu sara uicino alla rouina. A L. L'ingegno mio è molto spedito. R A. Se gli è applicabile alle buone arti è all'anima una dote molto pretiosa, ma essendo il contrario, è grande, pericolosa, & di gran noia. A L. Io ho l'ingegno acuto. R A. Non l'acutezza dello in-

gegno merita d'esser lodata, ma la constantia & di molte cose acute si rompono,& nel arrotarle mancano,& benche fortißime sieno, col molto assotigliarle diuentano debili; & cosi ogni forza la sottigliezza atterra. A L. Io ho l'ingegno acutißimo. R A. Non è cosa alcuna che sia piu odiosa alla sappientia,che la troppa sottigliezza dello ingegno, & niente piu molesto, a chi uuol philosophare che un Sophista. la onde a ragione finsero gli antichi. Pallade hauere in odio Aragne, come colei, di cui il lauoro & le fila, sono non meno fragili che sottili; ne buone a cosa alcuna. Sia adunque la punta dello ingegno,come la punta del pugnale: cioè non solamente penetri, ma stia saldo anchora. A L. L'ingegno mio è pronto, & si riuolge a molte cose. R A. Questa dote si concesse a Marco Catone Censorio, auenga che egli ugualmente fosse atto alle lettere,alle armi,& a tutte le cose da guerra, come alle arti ciuili & rusticali. ilche i Greci attribuiscono alloro Epaminonda,et i persi a Ciro. Onde questo tuo uolubile ingegno, guarda oue si uolta, & attendi che la leggerezza & inconstanza sua non ti faccia fare qualche cosa non degna d'esser fatta. perche altra cosa è non potere star fermo, & altra potere andar facilmente oue ti piace. A L. L'ingegno mio è eccellente. R A. Gli importa assai in che genere tu sia eccellente. perche la significatione di questa parola è uaria, & è uero doue si debba adoperare l'ingegno; lo uoglio adunque piu tosto buono che eccellente, auenga che quello non si possa piegare nel male, & questo a diuerse cose facile & uolubile. Crispo dipinge Catilina di audace & forte, ma di peßimo & cattiuo ingegno.

AL. Io son di grande ingegno. RA. Io lo uorrei modesto & buono: perche solamente la grandezza è sospetta. & spesse uolte un grande ingegno è stato principio di grandißimi mali, & rade uolte i grandi errori nacquero se non da grandi ingegni.

DELLA MEMORIA DIA. VIII.

IO ho hauuto dalla natura gran memoria. RA. Adunque t'è stata data una grande habitatione di tedio, & un palazzo di imagini di fumo, oue molte cose ti dispiaciano. AL. Io ho la memoria di molte cose. RA. Elle molte cose poche dilettano, & assai offendono, & spesso delle cose gia dolzi è la ricordanza amara. AL. Io mi ricordo di uarie cose. RA. Se le son buone, è bene, se cattiue, perche ti rallegri? Ti par egli forse poco, ò hauer sopportato i mali, ò ueduti, se ancora non te gli riuolgi ognihor nel animo, & ti sieno sempre inanzi a gli occhi? AL. Io ho la memoria di diuerse cose. RA. Adunque di colpe, di peccati, di scelerità, di uergogne, di repulse, di dolori, di fatiche di uarij trauagli, bēche si dica che a questi ultimi è cōgiunto nō so che di piacere, il che s'intēde che nō tāto si deue gioire p la memoria de passati mali, quanto prender diletto de presenti beni. Il perche a nessuno mai non giouo ricordarsi delle fatiche, se non nella quiete & tranquillità, Tu ti ricordi lietamēte della pouertà: ma ricca; ti ricordi della infirmità, ma sana della seruitu: ma libera, della prigione: ma sciolta dello esilio; ma tornata nella patria, & sola la memoria delle passate uergogne è quella che ne fa stare in mez=

zo delle allegrezze maninconosi, tanto è delicata & incredibile la piaga della fama nostra. AL. Io ho la memoria di molti secoli & di uarie cose. RA. nella molta ricordanza, è molta melestia, perche chi ti punge la conscientia, chi te la rode, & molte cose anchora la impiagano, altre la confondono, altre la turbano & altre l'atterrano, onde auiene che il uiso di coloro che si ricordano di molte cose (benche tacciono) hora arrossi, & hora impalidisca, ilche spesso si uede ne cattiuissimi huomini, di cui il caminare è uario, il ragionare oscuro, & molte altre cose mostrano di fuori, che sono i segni delle passioni della memoria, che s'affatica di dentro. AL. La mia memoria è pronta. RA. Io uorrei piu tosto che tu hauessi la uolonta pia, il desiderio casto, i consigli honesti, l'opere buone, & la tua uita lontana dal male. AL. In sin da teneri anni la mia memoria è molto tenace. RA. Onde nasce adunque questa obliuione de precetti celesti che sono in numero si pochi. onde la dimenticanza di Dio unico, onde lo scordarsi di se medesimo? AL. La mia memoria è tenace. RA. si forse delle cose terrene & inutili. ma a che fine hauer questa uaga & uolubil memoria: che hauendo circondato il cielo & la terra ne sapendo tornare in se stessa, si dimentica di quello che piu gli era gioueuole & necessario? & doue se c'è qualche uolta molto di piacere, ui è anchora molto di noia? La onde a ragione disse Temistocle a colui che gli uoleuano insegnar l'arte di far buona memoria allhora trouata da Simonide, che haurebbe uoluto piu tosto imparare l'arte dello sdimenticar che l'arte del tenere a mẽte. Et benche egli rispondesse a questa foggia

per ſua gloria, eſſendo oltra il credere humano dotato di queſto dono dalla natura, la cui memoria era piena di uarie imagini di coſe, tutta uolta pare che ogniuno habbia queſta uoglia, & coſi imparate le coſe che non ſi douerebbono imparare, & dimenticate quello che piu ſi douerebbono tenere a memoria, & eſſercitando la memoria ſolamente in quelle coſe che il non ſaperle ſarebbe molto utile, non contenti di quel che u'ha dato la natura; inpazzate ad arte. A L. Io ho la memoria omnipotente. R A. Queſto titolo è ſolo de Dio, & uoleſti dire che poteua molte coſe, ma ſe la tua memoria ha qualche ſorza in ſe ſteſſa (che ſara meglio d'ogni curioſita) ſcacci le coſe dannoſe, abbracci le utili ſolicitamente, ne meno accozzi le coſe che dilettano, quanto quelle che gli giouano. A L. La memoria è ottima. R A. A l'ottimo non ſi puo aggiugnere il meglio, onde ſe tu cerchi che il tuo parlar ti ſia creduto, biſogna che tu ti moſtri ricordeuole delle coſe ottime. Ricordati del tuo peccato accio che tu ti penta, ricordati della morte accio tu non ne commetta piu, ricordati della giuſtitia de Iddio onde habia timore, ricordati della miſericordia onde non ti diſperi.

DELLA ELOQVENZA DIALOGO IX.

RAro è il ragionar mio. R A. Io confeſſo, queſto eſſere un mirabile iſtromento, onde acquiſti gloria, ma è dubbioſo per hauer due punte, & importa anchora aſſai come tu ſappia uſarlo. A L. Io ho il par-

lare ueloce & rapido. R A. *Non ſuor di propoſito agguagliaron molti il parlare d'un pazzo al coltello d'un furioſo: perche è coſa buona che publicamente l'uno & l'altro uadá diſarmato.* A L. *Il fauellar mio è chiaro.* R A. *Vna coſa eſſer chiara ſi dice in piu modi, il ſole è chiaro, & lo incendio è chiaro.* A L. *Il dir mio è lucido.* R A. *Et le meſte comete ſon lucide & le ſpade et le inimiche celate, onde accioche lo ſplẽdore della tua lingua ſia glorioſo, temperalo con la ſantita delle parole.* A L. *Io ho gran copia di parole.* R A. *Se ella è congiunta con la modeſtia, tu hai un dono ſopra l'uſo de gli huomini, ma ſe è altrimenti, era meglio eſſer muta.* A L. *Io ho molta eloquenza.* R A. *Tu leggi in Saluſtio, che quello ſceleratiſsimo huomo haueua molta eloquenza & poca ſapienza, ne mai in quella cercò la gloria, benche ella foſſe piu toſto loquacità che eloquenza. perche il uero oratore, cioè maeſtro della eloquenza, non puo eſſer ſe non un huomo che ſia buono. Onde ſe tu buona, & ſapiente ti penſaui ad eſſer perfetto oratore eſſer baſteuole quello impeto di parole, di che ſogliono abondare gli importuni, & proſontuoſi, ò uero queſta maeſtria del dire, tu t'inganni: perche la uelocità della lingua, & l'abondanza delle parole, & una certa arte ancora, poſſono eſſer comuni & a' buoni & a gli ſcelerati. Quello che tu cerchi è proprietà de buoni, & non di tutti, ma di pochi, tale che tutti e cattiui ſieno alieni da queſta gloria, auenga che per conſeguirla ci ſi ricerchino e beni della anima; cioè la ſapientia & la uirtu di cui eglino ſono priui; Ilche non eſſere altrimenti lo ti moſtro. Ma biſogna che ti ricordi, & ti uengano alla men*

te le diffinitioni di due cose, delle quali io fauello, l'una delle quali è di Catone & l'altra di Cicerone. Quello dice. L'oratore è uno huomo buono perito nel dire. & questo dice. La eloquenza non è l'altro, che la sapienza che parla. Onde da questo tu puoi uedere che alla perfettione d'uno Oratore, ci si richiedono la bontà & la sapientia. & queste non esser basteuoli senza la peritia & abondanza delle parole, talche le prime due fanno l'huomo solamente buono, & queste senza quelle ne fanno sauio ne eloquente, ma cicalone, & tutte insieme fanno un perfetto oratore, l'artificio del quale è assai piu difficile & alto, che non si pensano quelli che l'hanno posto nelle molte parole. Se tu adunque cerchi il uero nome & la uera lode del oratore, attendi principalmente alla uirtu & alla sapientia. AL. La eloquentia mia è piena & perfetta. RA. Al pieno & al perfetto non manca parte alcuna, ma assai ui manchera se non ui saranno le cose gia dette. Onde inanzi che tu fauelli del tutto, considera molto bene da te medesima che ui sono le parti. AL. La Eloquenza mia è nel sommo grado. RA. del sommo non è cosa maggiore mancandomi le cose dette, ella non è nel sommo, ma cosa caduca & senza forma, come quella a cui è stato leuato il fondamento & la cima. AL. Il mio parlare è dolce & ornato. RA. Questa dolcezza & questo ornato mi suona negli orecchi non so che d'inganno & di piaceuolezza, non di uirile & sincero, & appresso i sani giudicij non è stimato piu il dolce & ornato ragionare d'uno fallace oratore, che si sia il liscio d'una meretrice, un ueleno dolce, la forza d'un che farnetica, ò l'oro d'uno auaro & sia quel

che si uoglia, che benche egli habbia qualche apparenza che diletti: tutta uolta se ui mancherà il principio essentiale, non sara stimato cosa alcuna. AL. *Io ho gran fidanza nel mio dire.* RA. *La gran fidanza spesse uolte ha fatto la uia a gran pericoli, onde accio che l'alzi & aiuti l'animo: prenda il freno conosca se medesima; esamini quello che ha da fare, & scacci da se la insolentia & il dispregio. Che se sfrenatamente seguirà la sua impresa dimenticata delle sue forze, non si potra domandar fidanza, ma temerario ardire, di cui non deurebbe esser cosa dal sauio piu lontana. Questa in tutte le cose agibili, si come nel aspetto è bella, cosi nel effetto pericolosa, & di uergogna. Quella tiene gli huomini ascosti in casa. Questa spinge glianimi ardenti, & quelli che si pensaua che doueßi muouere gli precipita. Questa spesso gli huomini bellicosi ha dimostrati uili, gli astuti poco accorti, & per tornare a tè, quelli che pareuano sapientißimi, son riusciti men che fanciulli.* AL. *La mia eloquenza è grande.* RA. *Se si debbe dar fede allo Historico, la eloquenza habita tra gli infiniti uitij. onde non è punto dubbioso quello che disse il principe della eloquenza nella sua rhetorica: cioe che la eloquenza possa stare senza la sapienza, lequali si come è manifesto di sopra sono contrarie l'una a l'altra & finalmente questa abondanza di parole (& sia pur come si uoglia) se è sola, non è se non pericolosa & noiosa.* AL. *Io son singolare nel dire.* RA. *Et questa è quella che ha rouinato i singolari huomini cosi Greci come Latini, & di questo ne fanno fede Demostene, Cicerone, & Antonio.* AL. *La mia eloquenza è piaceuole.* RA. *Se*

tu l'userai senza pompa & senza fumo. non con altra cosa piu facilmente desterai l'amore di molti inuerso di te, & cerca la gloria per altri mezzi, se ella si puo trouare senza l'artificio della uirtu. Et se arrogantemente & importunamente l'userai, t'acquisterai facilmente con assai pericoli l'odio di molti. Onde disse un certo sapiente che la morte & la uita era nella lingua del huomo, & non d'un solo, ma le lingue di molti hanno rouinate le republiche & rouineranno, perche il piu pessimo & il piu nociuo membro che habbia l'huomo è la lingua, di cui non è cosa piu tenera, ne piu dura. A L. *La mia eloquenza é sonora.* R A. *Et il fulmine è sonoro.* A L. *La mia eloquentia è fiorita.* R A. *E fiorisce ancora l'Aconito, acconciala finalmente a tuo modo, che la uia della gloria è faticosa & erta, & quella della inuidia facile & piana.*

DELLA VIRTV DIALOGO X.

NOn mi è egli lecito almeno gloriarmi della uirtu? R A. *Accio che sia lecito è lecito solamēte gloriarsi in colui che è donatore di tutte le uirtu & di tutti e beni.* AL. *La uirtu dell'animo mio è grande.* R A. *Guarda che ella non sia minore di quel che ella è creduta.* AL. *Nelle cose dubbiose la uirtu mia è mirabile.* R A. *La proprietà della uirtu è attendere non a quello che è fatto, ma a ciò che s'ha da fare, ne a quello che è lontano, ma a cio che è da presso. La onde auiene che noi non la ueggiamo gloriarsi di quello che ella ha trouato, ma esser sempre studiosa di cercare. Et direi se mi fosse*

lecito, che ella è auara, ò ſimile alla auaritia, auenga che ella ſempre habbia ſete, ſempre piu ardita. & quanto piu cara & troua, tanto piu gli paia eſſer pouera, non ha termine al ſuo appetito, & non è ſodisfatta per molti meriti. A L. La uirtu mia è ſopra l'uſo mondano. R A. Io dubito che tu faccia profeßione di ſuperbia, non di uirtu. A L. La mia uirtu è aſſai chiara. R A. Il fondamento della uera uertu è l'humilità. & non fu mai chiarezza ſi grande che la ſuperbia non la oſcuraſſe: & queſto lo sà colui che eſſendo creato chiariſsimo inalzando ſe ſteſſo diuentò principe delle tenebre. ilche ſe a lui auenne, che debbiamo ſperare di noi? A L. La uirtu mia è rara. R A. La uertu non ſuole gloriarſi o marauigliarſi di ſe medeſima, ma imitare altrui. di maniera che ſempre s'affatichi, & aſpiri a coſe maggiori, & mentre che ella ſi aguaglia altrui, ſuiliſca ſe ſteſſa. AL. La uertu mia è conſumata. R A. Queſto nō giudica mai la uertù di ſe ſteſſa: nō ſi confida & nō s'attribuiſce coſa alcuna. Ella ſa che queſto è tempo di guerra & non di trionfo, il perche nō mai ſta in ocio, ma ſempre in eſercitio. Et sēpre s'apparecchia come a nuoua impreſa. & allhora ſi chiama conſumata quando ha finito ogni coſa. Credi a me che queſta tua non è uirtu, ma uno errore alla uirtu contrario; Et qualunque ſi perſuade d'eſſer giunto al colmo, in queſto principalmente s'inganna che non è doue egli crede di eſſere, & di poi perche gli ha laſciato la uia che lo ui conduceua, mentre che ei uuole hauere quello che non ha inanzi al tempo, per proprio uolere diſprezza quello che egli poteua hauere: tanto è contraria al profitto la openione del eſſer perfetto. perche

nessuno si sforza di fare quello che egli si pensa d'hauer fatto. & questo errore ha fatto resistenza a molti che apparecchiauano gran cose, & aspirauano ad alte imprese. A L. La uirtù mia quanto s'aspetta alla capacità humana è piena. R A. Se tu ti metterai inanzi a gliocchi tutta la uita tua, & giudice incorrotto di te stesso uorrai giorno per giorno esaminare i pensieri, & le parole, & l'opere, uedrai quanto di uoto resti nella anima, & quanto ne ingombrino e uitij. A L. Almeno la uertu mia è mezzana & comune. R A. Nelle cose altissime la mezzanita quasi non ha luogo, & benche ella lo ui habbia tutta:uolta questa non è materia di allegrezza, ma di fatica & sudore; perche colui che si dispone di uenire a qualche fine, non si posa mai per fino che non l'acquista. A L. Io ho qualche uirtu. R A. Et questo anchora lascialo giudicare ad altri. Et se hai qualche uertù non deue esser quiui il fine della tua contentezza: ma in colui, a cui la uirtu ne conduce per erto & faticoso camino. Noi facciamo professione di quella philosophia, che ci insegna usare la uirtu, non come ultimo fine goderla. Non habbiamo adunque onde a pieno ci poßiamo rallegrare essendo da tanti trauagli circundati, ma onde desideriamo & speriamo, & puoi sperare di hauerti a rallegrare, ma di maniera che tu tema di non t'hauere a dolere. AL. Se io ho nulla di buono, io so d'onde uiene, & mi rallegro in lui: & se cosa alcuna mi manca, io so a cui l'ho a domandare, & ho speranza in lui. RA. Questa è la uirtu, & hora hai trouato il camino della uera allegrezza.

DELLA OPENIONE DELLA VIRTV DIALOGO XI.

QVal'io mi sia, la openione che hanno gli huomini di me è buona. RA. La openione altrui non muta l'esser tuo. AL. La comune openione mi stima buono. RA. Se tu sei cattiuo tu, quella tale openione non è ella falsa? & è pazzia rallegrarsi, è sapere certamente che la sua allegrezza è falsa. AL. Io son tenuta buona dalla uolgare openione. RA. Non è cosa alcuna, che la openione non si possa immaginare, ma il bene & il male che habita nella anima, non si muta per l'altrui openione. se adunque tutti i mortali ti tenessero buona, per questo non sarai buona. AL. Almeno io ho buon nome. RA. Il sapiente de gli Hebrei dice che egli è meglio il nome buono che molte ricchezze, & il medesimo in uno altro luogo dice esser migliore il buon nome che gli unguenti pretiosi, con queste parole esprimendo il ualore & l'odore del buon nome, cioe per comparatione dell'oro & dello unguento. Ma come puo esser buono il nome ò qual si uogli altra cosa, se quello & queste sono false? Sia qual si uoglia adunque il nome del impio, che per questo non è minore la impieta, non si glorij adunque alcuno dal uano nome, ma ascolti quello del medesimo sapiente: cioe che il nome degli impij si marcira. Et quello di Paolo cioè Questa è la gloria nostra, il testimonio della conscienza nostra; & se quella di dentro fara strepito nel animo che ti giouera di fuori il dire degli adulatori? che l'acquistato nome per fintioni & piaceuolezze? Da cattiua radice

non nacque mai frutto buono. onde il nome da queste cose acquistato non lo debbi chiamar buono, auenga che tu non lo possa dire anchora uero. AL. I miei cittadini hanno buona openione di me. RA. Non importa molto q̃llo che glialtri credano di te, ma quello che tu creda di te stesso. AL. E miei cittadini parlano bene di me. RA. Nõ credere loro, pche nõ sano quello che si fauellino, & uolentieri dicono le bugie per un certo pizzicore di lunga, & piegano allo estremo, per la cattiua consetudine gia diuentata natura. AL. Molti parlano bene di me. RA. Credere a gli ignoranti che cosa è egli altro che essere ingannato uolendo? AL. Il uicinato dice bene di me. RA. Forse che dice cosi tirato dal tuo dolce ragionare, ò da doni. ò per sperare qualche cosa da te, ma chi diede mai fede a chi ama ò dispregia? AL. E miei uicini celebreno il mio nome. RA. Vno inganna l'altro, & tutti te. AL. E cittadini fanno testimonanza della bontà mia. RA. Tu hai il testimonio di dentro piu certo & meno corrotto. Domanda la tua conscientia, & credi a lei. AL. Gli huomini hanno buona openione di me. RA. La openione è nome di cosa dubbiosa, & la certissima cosa altro non è che la uirtu. AL. E mi pare essere persona da bene. RA. Adunque tu sei cattiua, perche le persone da bene dispiacciono a se stesse, & sempre s'accusano. AL. Io paio buona a me & altrui. RA. Et se tu fussi cattiua, & eglino pazzi? AL. I cittadini hanno speranza in me. RA. Auertisci che la loro speranza non sia falsa. perche è cosa brutta ingannare (potendo fare altro) coloro che hanno speranza in te. AL. Io

credo esser tale che chi spererà in me non resterà ingan= nato. R A. *Se tu fussi tale, tu non crederesti d'essere. Mala cosa è ingannare altrui, ma pessima ingannare se medesimo.* A L. *Ogniuno mi stima buona perso= na.* R A. *Et che ti gioua se tu sai il contrario?* A L. *Tutti dicono che io son buono.* R A. *Et tu dai fede a tutti? ne ti uergogni d'esser detto quello che tu non sei? ma fra l'altre cose, questo è proprio di uoi, che piu altrui credete & di uoi & delle cose uostre (benche secrete) che non fate a uoi medesimi, & secondo la sen= tenza di Flacco temete la bugiarda infamia, & ui dilet= tati della falsa gloria.* A L. *Tutto il uolgo ad una uo ce mi loda.* R A. *Non è uia alcuna piu facile a cader nel errore, & nel precipitio: che caminar dietro alle uestigia del uolgo. perche quasi tutto quello che egli lo da, merita d'esser biasimato.* A L. *Io piaccio a tutti gli huomini.* R A. *Dio disprezza coloro che piaccio= no a gli huomini, & piacere a l'huomo è dispiacere a Dio, cosi le cose contrarie per le contrarie si conoscono.* A L. *Io ho nome d'huomo da bene.* R A. *Conserualo con la fermezza & honesta della uita, altrimenti se n'an drà tosto in fumo.* A L. *Il popolo mi da assai lode.* R A. *Tu hai seminato in un campo sterile, alberi in= fruttuosi.* A L. *Io sono anchora lodato fra dotti.* R A. *Se elleno son uere dureranno assai, & come disse Cicerone, faranno le radici & frutti, ma se le sono finte, caderan= no a guisa di fiori.* A L. *Tutti per una bocca predicano la mia uirtu.* R A. *Non si deue gloriare nella uoce de gli huomini, ne anchora nella propria uirtu quantunque uera, ma in colui che è datore di tutte le uirtu: & chi*

fa il

fa il contrario non ſolamente non conſeguita (benche gli huomini l'affermino) quello che non ha, ma quello che ha ò ſcema ò al tutto lo perde. AL. Tutto il uolgo mi celebra. RA. Gia lo ti diſsi & hora lo ridico che cio che il uolgo penſa è uano, cio che dice, falſo, cio che egli biaſima, buono, cio che loda cattiuo, cio che publica infame, cio che opera, è pazzia. Va adeſſo & gloriati nelle parole de pazzi.

DELLA SAPIENZA DIALOGO XII.

IO ho conſeguito la ſapienza. RA. Tu hai acquiſtato un dono grandiſsimo, ſe ella è uera. & inſeparabile dalla uirtu. Se adũque tu approui q̃lla, ancora q̃ſta ſarà approuata, ma l'una & l'altra è piu toſto in apparenza che in eſſenza. AL. Io ſon ſauio. RA. Credi a me che ſe tu fuſsi ſauio tu nõ parlereſti a coteſta foggia. perche il ſauio conoſce quello che gli manca, & non ſi loda, ma ſoſpira. AL. Io fo profeſsione di ſauio. RA. Le coſe andrebbono bene, ſe ci fuſſero tanti ſaui, quanti ne fanno profeſsione; ma quanto quello è difficile, tanto queſto è facile. AL. Io ſon ſanio. RA. Se tu uuoi eſſere ueramente ſauio, non lo ti immaginare, perche il primo grado che ci conduce alla pazzia, è il tenerſi ſauio, & il piu uicino farne profeſsione. AL. Io ſon uenuto alla ſapientia con lo ſtudiare. RA. Et certamente che ella coſi s'acquiſta; ma ripenſa ſe tu u'hai aggiunto: perche la non è coſa che habbia biſogno di poca ſollecitudine, & di breuita di tempo, come le altre arti, anzi

ui bisogna tutta la uita benche fosse lunghißima. Se qual c'uno come si dice correndo tutto il giorno giunge alla se ra ha fatto assai. Et *è come tutte l'altre sentenze di* Pla*tone chiara quella che piace a* Cicerone *& a me, cioè che quel huomo è beato, che anchora nella uecchiezza puo acquistare la sapienza, & le uere opinioni. ond'io non so se queste cose ti sono incontrate nel mezzo del cami- no, ò portate da' un cauallo alato l'hai acquistate inan- zi al tempo, tanto tosto sei diuentato sapiente.* A L. Io *ho hauuto dal cielo la prefettion della sapienza.* R A. Io *confesso che la sapienza è dono celeste, ma certamente colui, che disse.* Non *che io l'habbia rice- uuta anchora, ò che io sia perfetto, fu grande huomo & amico de cieli.* A L. Io *ho comprese la sapien- za con gran desiderio.* R A. Come *il desiderio delle cose cattiue è cattiuo, così il desio della sapienza è buo- no. ma guarda se tu sei capace di cosa tanto immensa & certamente quel medesimo sapiente dice.* Io *non mi penso hauer compreso.* Et David *diceua* I *tuoi occhi hanno ueduto la mia imperfettione, & questo è propio della sapienza, conoscere la sua bassezza & confessar- la.* A L. Io *son chiamato sapiente.* R A. Le *tue ò le parole altrui non ti faranno mai sapiente, ma la sapien- za isteßa.* A L. Il *uulgo mi tien sapiente.* R A. Il *uulgo per suo costume tiene i saui pazzi, & i pazzi sa- ui, & il uero falso, & il falso uero, & niente è piu lunga dalla uirtu & dal uero: quanto la openione del uulgo.* A L. Ogniuno *dice che io son sauio.* R A. Ti *è per que- sto accresciuto fama, ma non sapienza. & intendo il tuo dire, tu t'appoggi alle mansioni delle lettere, di cui non è*

chi sia piu liberale, che non solamente basta loro fare sapienti coloro che sono, ma egregij, eccellenti, serenissimi, & illustri di maniera che il titolo del sappiente ci faccia uergognare: ilquale è gran marauiglia a quanti pochi si conuegna; ilquale da coloro che scriuono suole esser posto tra titoli piu degni, benche sappiano di mentire, tutta uolta uogliono esser tenuti ciuili, con la bugia: Et uoi che gli leggete non solamente gli credete ueri, ma tenendogli degni di uoi, siete ingannati manifesto errore & non è alcuno che n'addomandi se stesso, ma tutti credete ad altri. Ma uuoi tu uedere quanto tu sia sauio, uolgi gliocchi a passati tempi, & risguarda quante uolte in questo corso della uita tu hai percosso, quante uolte hai errato, quante uolte percotendo il piede sei caduto, quante cose hai comesse, onde ti uergogni, ti dolga & ti penta, & se allhora prendi ardire, chiamati sauio, ma non credo che lo prenderai. AL. Io so che io son sauio. RA. Tu uuoi forse dir litterato perche de litterati se ne trouan molti, benche pochi si possano domandar ueramente letterati, ma de saui non se ne troua alcuno. perche altra cosa è esser sappiente altra parlar sapientemente, altra uiuer da sauio altra esser tenuto, & furon molti che disse che non si trouaua sapiente alcuno, il che se gli è uero ò falso io non lo disputo, ma certamente l'è una sentenza molto precipitosa, da farne disperare, & contraria allo studio della sapienza. Gli Hebrei esaltano il loro Salomone, il quale quanto fosse sauio lo dimostra la turba delle mogli & delle concubine, & piu chiaramente l'honore renduto a gli strani Dei; I Romani inalzano Lelio & Catone & mentre che la Grecia

era in fiore, si dice che ella hebbe sette sapienti, iquali anco essi furono indegni di cosi glorioso titolo, come parue a quegli che furon dopo loro. Quegli che gli difendono dicono, che eglino da per loro non s'haueuano ascritto quel titolo, ma era stato dato loro da popoli ignoranti, et cosi hauerselo posseduto. Et fu uno solo che essendo pazzissimo, secondo il suo parere nella sua professione si tenne sauio: et questo fu l'Epicuro, laqual dignità egli uolse hauer comune con Metrodoro, non ricusando l'honorato nome del amico, & sopportò d'esser chiamato ugualmente sapiente con lui, accio che la sua gloria quale ella si fosse, fosse il uituperio de l'altro. Socrate ancora da l'oracol d'Apolline fu chiamato sapiente: forse a questo fine accio che quel'huomo uicino a l'esser sapiente dalla falsa testimonianza del falso Iddio fosse prouocato alla gloria di se stesso & alla pazzia, & questo basti de gli antichi saui. Ma la nostra etade assai piu felice della antica, laquale non solamente produce un sapiente ò due ò sette, ma a guisa di greggi in tutte le città gli annouera a torme, onde non è marauiglia che ce ne sieno tanti, poi che cosi facilmente si fanno. Vn giouane stolto se ne uiene alla chiesa, i suoi precettori lo lodano, lo essaltano, ò per amore, ò per errore, egli intanto si leua in superbia, il uulgo ne stupisce, i parenti & gli amici ne fanno festa, & egli sale in cathedra, & da l'alto seggio disprezgia ogni cosa, seco da se stesso confusamente mormorando. Allhora i piu uecchi come se egli hauesse detto cose diuine, a gara lo inalzano al cielo; in questo mezzo le campane suonano, le trombe fanno strepito, gli anelli uolano, gli è messo la berretta nera & tonda in capo, i baci si gli danno, & fu

nite queste cose, ne scende sauio quello che ui sali pazzo: trasformatione certo marauigliosa ne mai conosciuta da Ouidio. & cosi si fanno hoggi i sapienti, ma il uero sauio si fa altrimenti. A L. Io son sauio. R A. Coloro che sogliono fidarsi di se medesimi, sogliono cominciare imprese assai maggiori delle forze loro, & mancando nel mezzo della impresa ò con pericolo ò con uergogna imparare quanto sieno stati poco giusti giudici delle cose loro. Egli è meglio adunque (& credimi) lasciar andare le false openioni deporre la pazzia, risguardare la insipienza & desiderare che non ti occorra qualche necesita, oue tu habbia a mostrar la tua sauiezza, onde poi si mostri che tu ti sei gloriato di nulla, & questa e uia piu sicura & piu retta per trouare la sapienza. A L. Io mi credo esser uenuto alla sapienza. R A. se tu mi crederai, tu cercherai de acquistarla con lo sforzarti, et leuarti da l'otio & nõ col credere: perche nessuna cosa è che saglia piu alto, della humilita nõ ociosa.

DELLA RELIGIONE DIALOGO XIIII.

GRan gloria mi prẽdo della mia perfetta religione. R A. La perfetta et ottima religione è una sola fondata sopra il nome di Christo pietra fermissima et stabile: tutte l'altre sonno errori sentieri straordinarij & uane superstitioni, per le quali si camina a l'inferno & alla morte, non a questa momentanea ma a quella eterna, Et quanti huomini pensi tu che sieno stati che hauendo auanzato molti nelle altre cose, sono stati poueri di que

ſta religione? Eglino hanno onde perpetuamente piangino & tu onde eternamente rida & ti rallegri non in te medeſimo ma in colui, che s'è degnato farti tanto maggiore di tanti grandiſsimi huomini in tanta grandiſsima coſa quanto in queſta uita non ti ſi poteua donare coſa maggiore ò migliore di lei: di cui parlerei piu abondantemēte ſe ella non fuſſe quaſi conoſciuta da tutti per lume celeſte & diuino A L. Io ho dato principio alle coſe ſacre. R A. Le coſe ſacre & pie, ſon proprie di queſta religione, tutte l'altre ſon fuori & ſacrilegi riti, & nō baſta ſolamente hauer cominciato, perche l'è una faccenda a l'animo quantunque diuoto piu d'importanza che tu non ti penſi. Ne baſta ſolamente conoſcere Dio (il che fanno i demonij che l'hebbero in odio) ma ci biſogna l'amore, & l'honore compoſto di quelle coſe che Dio uoleſſe che foſſero coſi adempiute da gli huomini, come elleno ſon conoſciute. A L. Io piaccio a me medeſimo per la uera religione. R A. Il piacere a ſe medeſimo è un leuarſi in ſuperbia. Ma Queſta uera religione, che ci uniſce, a Dio, & Dio a noi ſi come primamente ſueglie delle pietoſe menti la ſciocchezza, coſi ui ſemina la humilita. Coſi ti è conceſſo il rallegrarti, accio che tu ſia tanto piu humile & abondeuole di buone opere, quanto piu lieto, & piu religioſo, rendendo gratie a colui che trahendoti da queſta morte, t'ha moſtro il dritto ſentiero della eterna uita. A L. Io ho per gratia di Dio acquiſtata la uera religione. R A. Tu di bene che l'hai per gratia di Dio, guardala adunque ottimamente da gli errori, da la negligentia & da peccati, & habbila a queſta foggia, ſe tu l'hai acquiſtata & eſſercita-

ti in quella ſi come ella ne degna. Auenga che ſia ſcritto nelle ſacre lettere, della pieta è la ſapienza. & da uno altro foſſe detto che il principio della ſapienza e il timore de Dio: il che non fu taciuto dalle lettere ſecolari ſi come ne fa mentione Latantio nel ſecondo delle inſtitutioni, il quale dice che Hermete afferma che coloro che hanno conoſciuto Dio non ſolamente ſono ſtati difeſi da riſcontri del demonio, ma ne ancora eſſer ſoggetti al fato ſolamente per guardia della pieta, Perche l'huomo pio non e ſottopoſto al demonio ne al fato difendendolo Dio da ogni male & eſſendo il uero bene dell'huomo la pieta. Ma che coſa ſia la pieta in uno altro luogo lo dimoſtra, quando dice. La pieta non è altro che la ſcienza de Dio, laqual ſentenza dice eſſere ſtata confirmata da Aſclepio in un ſuo ragionamento regio. Vedi adunque come queſti duo oſtinatiſsimi pagani non poſſono celare la noſtra uerita, perche la uerita è di tanta forza, che ſpeſſo riuolge a ſe ſteſſa le lingue de noſtri inimici.

DELLA LIBERTA DIALOGO XIIII.

IO ſon nato libero. RA. Non quello che naſce nella liberta è libero, ma colui che ui muore, che benche la fortuna poſſa aſſai in colui che naſce: non ha forza alcuna in colui che muore. Ella abbatte le ben difeſe città rompe gli armati eſſerciti, uolta ſopttoſopra i potentiſsimi regni, ma il ſepolcro a lei è una rocca ineſpugnabile, doue i uermi hanno il regno, non la fortuna. la cui ſoglia entrati i mortali ſono ſicuri da gli oltraggi di queſta uita. Tu ti chiami libero, & non ſai ſe tu entrerai con

la libertà non dico nel sepolcro, ma stasera nel letto. La uostra liberta, si come tutte le altre cose in cui ui fidate attenendosi ad uno debole filo, sempre è tremola & caduca. AL. *Io son libero.* RA. *Tu ti chiami forse libero per questo, perche tu non hai padrone, ma odi quello che dice Seneca. L'età tua è buona, forse che tu l'harai. Non sai tu di che età diuentò serua Hecuba? di quale Creso; di quale la madre di Dario, di quale Platone, di quale Diogene? & egli con questi essempi ti rende accorto, benche ce ne sieno molti altri o taciuti da Seneca ò nõ conosciuti. Non ti souuiene egli di Regolo Attilio che bẽche fosse indegno di tale uergogna, tutta uolta la sostẽne? Forse t'è egli uscito di mente Valeriano di lui piu moderno? L'uno de quali pur adesso essendo Duca, & l'altro principe del popolo Romano, l'uno diuien seruo de Carthaginesi, & l'altro dè Persi, quello con gran tormento morse, & questo in lunga & misera seruitù finì la uita sua. A che fine ricorderò io i Re di Macedonia, & di Numidia, & parlerò di Siphace & di Iugurtha, iquali da la altezza del regno, caderono ne lacci Romani? Lascio indietro i casi degli antichi regni, la tua età ha ueduto qualcuno in uece del palazzo regio esser messo in prigione, & in una hora istessa l'hai ueduto & grandißimo Re & infinito seruo: & certamente che colui è tanto piu misero seruo, quanto piu fu libero felice. Nõ uolere adũque inalzarti p la tua liberta pche non solamente si diuenta seruo essendo libero, ma essendo principe, ne ti marauiglierai per questo, perche ancora di seruo secondo la sentenza di Platone si diuenta Re, mutandosi continuamente le cose humane ne essen-*

do ſotto il cielo coſa ſtabile ò ferma, & chi mai ſperera fermezza in tanto & ſi fatto auolgimento? Però non ti chiamare libero in queſta uita, perche tu non habbia ſignore alcuno, perche tu ſei nato di nobile ſtirpe, ne perche tu non ſia ſtato preſo in guerra & uenduto. perche da l'altra parte ci ſono gli inuiſibili ſignori del animo, & la peſte aſcoſa nella origine humana. Siamo dal naſcere noſtro ſottopoſti al peccato, di cui non ſi puo imaginar ſeruitu piu graue. Sonci le occulte guerre & i ſecreti inimici. Sonci ancora i bruttiſsimi piaceri delle donne, che comperano le miſerelle anime (oime) con uiliſsimo prezzo, lequali ui legano con indiſſolubili nodi, & ui tengono ſerui. Andate adunque hora & gloriateui della uoſtrà libertà; ma uoi ciechi non uedete ſe non coſe terrene, la onde auiene che elegantemente, come tutte le altre coſe, uoi chiamate ſeruo colui che è ſoggetto ad un mortale ſignore, & quello chiamate libero, che è oppreſſo da mille inuiſibili tiranni, ma certamente la fortuna non fa l'huomo libero, ma la uirtu. A L. Io ſon libero. R A. Si ſe tu ſei prudente, giuſto, forte, modeſto, innocente, & pio, & ſe una di queſte parti manca, ſappi che per quella tu ſei ſeruo. A L. Io ſon nato in patria libera. R A. Le città ancora, che tu al tuo tempo uedeſti libere in poco uolger d'anni l'hai uedute ſerue, & ſe le coſe antiche ne ſon piu chiare, & piu conoſciute, tu ſai che Lacedemone & Athene, eſſendo città liberiſsime, ſoſtennero prima il giogo ciuile, & di poi il foreſtiero. Gieruſalem città ſanta, & madre della eterna liberta: ſerue agli egittij, Roma gia non ſolamente libera, ma

regina del mondo, prima de suoi cittadini & poi di uilißimi huomini diuentò serua, di maniera che nessuno ci debbe mai cōfidare ò nel suo imperio, ò nella sua libertà.

DELLA PATRIA GLORIOSA DIALOGO XV.

NAto sono io in una gloriosa patria. RA. Tu hai bisogno d'altro per uenire in luce. E risplendono ancora nella notte le minute stelle, & Boote & Venere hanno la luce a raggi del sole. AL. Io son cittadino d'una chiarißima patria. RA. Egli è bene se tu sei amico delle uirtu, & inimico de uitij, quello è della fortuna, questo è tuo. AL. Io ho la patria nobile & felice. RA. Egli importa assai di che nobilita ella sia nobile. Perche quale è nobile per la moltitudine degli habitanti, quale per la grandezza delle ricchezze, quale per lo sito, & quale per la merauigliosa grassezza, & fannola nobile ancora i chiari fonti, l'aere temperato, il mare uicino, i porti securi, et gli opportuni fiumi. Il uulgo suole chiamare quella patria nobile che è abōdāte di uini, d'olio, di grani, piena d'armenti & di greggi, & di minere d'oro & d'argento, & dite buona quella terra, doue sono i caualli feroci, i buoi graßi, i capretti teneri, & finalmente doue nascono i frutti soaui. Ma di quella, doue nascono gli huomini da bene & buoni, non ui curate; ne pensate che sia cosa degna farne stima, benche la somma gloria delle città, sia la bontà & uirtù de cittadini. La onde bene disse Vergilio scriuendo la felicita & gloria de Romani, che Roma non era felice se non merce della

prole, & che la gloria di lei, & dello imperio era la grã dezza degli animi de cittadini, & d'un padre, la uirtu del figliuolo; sdegnando chiamare grandezza quella che uoi chiamate felicità, perche la uera felicità delle republiche, è la uera nobiltà. AL. Io ho la patria mia illustre, merce de buoni cittadini. RA. Et che fa questo a te, se tu sei plebeo? se questa chiarezza ti manifesterà, & indi cauandoti oue sei ascosto, ti menerà allo scoperto? & nella luce piu chiaramente sarai ueduto. AL. La patria mia è famosissima. RA. Catilina non sarebbe tanto infame, se non fosse nato in cotanto famosa patria, & a Caio & a Nerone ancora, l'imperio fu di non picciola infamia, & essendo nati nella cima del mondo; il fauore della fortuna gli alzò la doue fossero piu conosciuti. AL. Io uiuo in una nobilissima patria. RA. Questa tale nobilita la fa essere aperta, o al dispregio di molti, o alla inuidia, senza l'uno de quali a grã pena si uiene nelle gran città; benche quello sia piu sicuro, male questo, piu pericoloso, & la cagione dell'uno & dell'altro, è questa nobilta del nascimento, che tu cotanto essalti; & in fra tanti occhi son mille fosse cieche. AL. Io sono d'una patria notissima. RA. Io uorrei piu tosto che la patria tua fosse conosciuta per te, che tu per la patria; & se tu non sarai illustre da te medesimo, che ti puo arrecare lo splendore della patria tua altro che notte? Le gran città hanno hauuto molti di nome oscuro, che in una picciola uilla sarebbono stati chiarissimi. AL. La patria mia è gloriosa. RA. E' tale che ella ha le sue lode, & è partecipe delle tue, & cio che opererai di buono, sara in un certo modo la prima laude della patria tua. Fu gia chi

ſi sforzò attribuire la gloria di Themiſtocle ad Athene: ilquale riſpoſe aſſai grauemente, & come ſi conueniua tale huomo. perche quando uno habitatore di Seriphio iſola non men picciola che ignobile, gli diſſe tra l'altre parole ingiurioſe che egli era celebrato non per la ſua uirtu ma per la gloria della patria, Io certamente, gli diſſe, non ſarei oſcuro, ſe io foſsi Seriphio, ne tu ſareſti chiaro, ſe tu foſsi Athenieſe, non confidandoſi nella chiarezza della patria, ma nello ſplendore della propria uirtu, & portoſsi in queſto piu uirilmente che Platone, benche foſſe maggior Philoſopho. Ma ſpeſſe uolte ne grandi ingegni ſono di grandi & merauiglioſi errori. Coſtui fra l'altre coſe attribuiua alla maggior parte della ſua felicità, la gloria della patria: ma accioche tu conoſca in queſta parte la openione di queſto eccellentiſsimo huomo. Egli diceua che ringratiaua il cielo per molte coſe, & in queſto faceua bene, pur che egli conoſceſſe a cui ſi debbano rendere le gratie per li riceuuti doni. Egli ringratiaua la natura, primamente perche ella l'haueua fatto uno huomo non un muto animale, di poi che l'haueua fatto maſchio, non femina, Greco, non Barbaro, Athenieſe non Thebano, & finalmente che egli era nato a tempi di Socrate, cioè di colui da cui egli poteua eſſere ammaeſtrato, uedi tu come tra le cagioni della ſua gloria e ui mette la patria Athenieſe? forſe che tu aſpetti, che io dica il mio parere, ma io diro poi che ci accade ragionar di grande huomo, quello che mi paia, & mi ſia paruto di queſto, & degli altri ſuoi ragionamenti: benche il mio parlare ſia intento a queſto ſolo. Io ſo bene che molti chiari, & di eloquenti huomini affermato hanno non

esserſi mai detto coſa alcuna piu acconciamente di queſta, la openione de quali (ſi come ſi ſuol dire) non m'è troppo lunge da piedi: perche a che fine gloriarſi di queſto? Io t'adomando, ſe foſſe nato barbaro, ſe foſſe nato donna che ſarebbe egli? Non ſono eglino ſtati molti barbari, di aſſaiſsimi greci & d'ingegno & di uirtu piu famoſi? Et non ſi è egli trouato delle donne, di moltiſsimi buomini piu chiare & eccellenti coſi nella inuentione delle coſe, come nella gloria delle impreſe? che ſarebbe ſtato finalmente, ſe Platone, di cui ragioniamo, foſſe nato Aſino ò Bue? non ſarebbe Platone, ma quello che l'haueſſe fatto la madre natura, ſe gia egli non haueſſe creduto alla pazzia di Pithagora, cioe che l'anime uanno d'un corpo in uno altro, di che non fu mai coſa, non dico da un philoſopho, ma da uno huomo di età piu temerariamente, ò piu pazzamente, ne piu diſcorde dal uero & dalla religione di queſta, ne che piu le religioſe orecchie haueſſero a ſchiuo. Et di poi è egli coſi di gloria naſcere in Athene, che ugualmente non ſia honoreuole eſſer nato in Thebe? Non nacque egli fuor d'Athene Homero, Pitagora, Democrito, Anaſſagora, Ariſtotile, & molti altri, & pur ſono ſtati famoſi, a par di coloro che ſon nati in Athene? Et per non partirmi da Thebe, laquale ſogliono i Greci diſprezzare, ſe noi parliamo dello ingegno, non nacque egli in Thebe Pindaro, ilquale è al tutto (ſi come dice Flacco) nella imitatione inacceſsibile? Se noi riſguardiamo alla gloria delle impreſe fatte, non ui nacque egli il padre Bacco & Hercole, iquali Aleſſandro Macedone diſpregiatore quaſi di tutti gli huomini ſi diſpoſe di uolere imitare, quaſi ultimo & altiſsimo ſegno di

gloria ? Et se non ui fosse stato ne l'uno ne l'altro. Non haueua egli quasi inanzi a gliocchi il gran Thebano Epaminonda gran philosopho, gran capitano, & al giuditio de piu saui principe migliore di quanti mai n'hauessero i greci? Questo è colui che quasi distrusse i Lacedemonij, & cosi spauentò gli Atheniesi di Platone, che essendo morto, & parendo loro d'esser liberi da una grandißima paura, si diedero a l'ocio, & alla lasciuia. Et mentre egli ancora fioriua a Thebe, chi puo immaginarsi quante migliaia di pazzi fossero in Athene? Non conueniua adunque tale huomo qual era Platone cosi sollecitamente gloriarsi d'esser nato in Athene, ma doueua render gratie a Dio che lo fece nascer tale, cioè di tale ingegno, di tale animo, & finalmente di cosi piegheuole padre, & di tal facultà che potè essere ammaestrato, & instrutto nelle opere uirtuose. Perche Dio ottimo, & grandißimo lo fece quello che fu, non Socrate ne Athene, nella cui scuola, & nella cui città quanti ignoranti & quanti scelerati ui fossero si puo piu facilmente imaginare, che dire. Et per tacer di tutta la citta, quella scuola hebbe Alcibiade et Critia quello inimico della patria, & questo crudelißimo Tiranno, a cui quello che insegnasse il loro maestro Socrate: lo dica lo istesso Platone, conoscendo ancora egli quanto sia uano quello che la dottrina del maestro terreno risuona negli orecchi de discepoli, se il maestro celeste non gli porge della sua gratia, senza ilquale non harebbe potuto Socrate cosa alcuna, benche fosse dal oracol del falso. Iddio si come gia dicemmo chiamato sapientißimo; tuttauolta gia uecchio conuersaua con due sue mogli & quelle molto lasciue.

libidinose, benche alcuni si sforzino di scusarlo. Ma sieno dette queste & l'altre cose per modo di parlare fuor di quello che noi habbiamo detto, per farti conoscere che Platone era anch'egli auolto nel medesimo errore della nobiltà della patria, non perche tu habbia a difendere con lo scudo di cosi grande huomo il tuo errore; ma accioche piu accortamente lo fugga, ueggendo i grandi ingegni esserne stati uinti. AL. Io uiuo in una gran città. RA. Assai sono i disagi d'una gran terra. Il tempio & la piazza sono da lunge, & quello nuoce a l'anima, & questo offende il corpo. I bottegai & gli amici sono lontani, di cui non è lontananza piu dura, essendo faticoso il uisitargli, & il dispregiarli inhumano. Ascolta come di questo si lamenta Flacco. Questo (dicendo) è nel letto nel monte Quirino, & quell'altro nello estremo Auentino, & l'uno & l'altro bisogna uisitare, douunque tu delibererai d'andare, prouedi alla casa tua come se tu hauessi andare in peregrinaggio, auenga che sia dubbio so ritornerai & il ritorno faticoso. Et spesse uolte anchora si erra caminando con la calamita & col ferro di qua si ua piu facilmente, di la meglio, da questa strada si schifa la corte, da quell'altra il Teatro, di qua si fugge il bagno di la il macello, & Questi & altri molti sono gli scogli delle città tra quali nauighi a casa tua, come s'è hauessi a ire in uno altro mōdo et apena che tu hai speranza d'arriuarui, ilche ancora leggi nel medesimo Flacco, quando Philippo oratore gia fatto uecchio si lamenta, mentre che egli torna a casa che le naui sieno tanto lontane dalla piazza, lequali incommodita non si trouano ne piccioli castelli. perche tutto quello che tu cerchi

ti è appresso. AL. Io sono d'un picciolo castello entrato in una gran città. RA. Vscire d'un tranquillo porto,& entrare uolontariamente in un procelloso mare è gran temerita. Ne me ne marauiglio, essendo i successi buoni, perche questo lo fece la gente Claudia, quando da Sabini se ne uenne a Roma,& Marco Catone da Tusculo, Mario & Cicerone da Arpino,& successe lor felicemente, ma doue sono hora questi si fatti huomini? Non molto sicuramente si da per essempio a gli sciocchi quello che è riuscito a uarij & pellegrini ingegni, tutta uolta poi che tu hai sciolta la fune, fa di essere con ogni diligenza tra le gran difficulta gagliardo,& fra le altre desto, reggendo con consiglio la incominciata impresa (ilche dico essere molto buono) molti hanno gli sproni che ti spingeranno alla uirtu. Saranno forse di quelli i quali uorrai seguire nella gloria, Ci sara oue ti possa essercitare, oue possa tra tuoi uguali combattere della uirtu et ti uergognerai d'hauer tali testimoni. Et spesso auenne che quello che non diede la forza dell'animo, lo diede la forza della uergogna,& spesse uolte piu ualse ad abbattere la uil paura i riguardanti, che il ualore; & quelli che poco di sopra habbiamo mentouato, & Numa Pompilio, & Seneca da Corduba & Seuero da Loto & molti altri, da diuersi luoghi chiamati, benche per tutto fossero stati grandi huomini, accio che la gloria loro fosse maggiore in Roma ne diede loro faculta l'emulatione della uirtu,& la moltitudine degli essempi illustri. Ingegnati adunque in questo tuo passaggio che quello che è in te di buono non perisca, accio che, non altro cercassi habitando altroue saluo, che lo splendore della nuoua pa-

tria in presenza di molti ti spogliasse.

DELLA GENEROSA ORIGINE DIALOGO XVI.

LA *origine mia è generosa.* RA. *Tu ritorni una altra uolta alle pazzie, che ti gioua?* AL. *Io son d'antica & gloriosa generatione.* RA. *Gloriarsi del altrui, è una gloria da ridersene, & i meriti degli aui, son le bruttezze de nipoti che tralignano, ne altro meglio scuopre le macchie de posteri, che lo splendore & la gloria de maggiori antichi. spesso la uirtu altrui, altrui fu di commodita, ma se tu non acquisterai la uera gloria da te medesimo, non l'aspettare per altri.* AL. *La nobilta de miei passati è grande.* RA. *Io uorrei piu tosto che gli altri fossero conosciuti per te, che tu per altrui, ma opera ancora tu qualche cosa, onde ti sia conosciuto, perche se eglino ancora non hauessero fatto opere degne di lode, non sarebbono mai stati nobili.* AL. *La chiarezza del sangue mio è grande.* RA. *Tutto il sangue quasi è d'un medesimo colore, ma se per auentura uno è piu chiaro del altro, questo non lo produce la nobiltà, ma la sanità.* AL. *La chiarezza de miei padri è grandißima.* RA. *E che ti gioua, se le tenebre tue sono maggiori? Voi riceuete dal padre & dalla madre il corpo sempre, & il patrimonio spesso, ma chi ha la nobiltà, rade uolte la trasferisce ne figliuoli, & chi non l'ha, qualche uolta la scorge ne gli heredi. Quanto fu Cesare piu illustre del padre? Quanto fu del padre men nobile il figliuolo di Affricano? ilquale conosci quanto fa=*

rebbe ſtato glorioſo, ſe queſta chiarezza ſi poteſſe dare con le mani. & ben pote amarlo, ma illuſtrarlo non, eſſendoſi la ſua infinita luce eclißata nel figliuolo, & coſi per giuditio del teſtatore, fu leuata la parte migliore della heredita, & quel coſi ſolenne teſtamento non fu ſe non di coſe uilißime. Potrei addurti di mille huomini illuſtri mille heredi indegni, ſe foſſe conueniente, & mi foſſe conceduto il tempo; come perſona che n'ho la minuta. A L. La chiarezza della mia ſchiatta è grande. R A. Queſta chiarezza non ti fara altro, ſe non che tu non ti poſſa naſcondere, ben che tu uoglia. Coſi primamente ti è tolto il giocondißimo couile della uita & il ſecreto calle delle coſe. Cio che tu farai ſara la fauola del uulgo. Come tu uiua in caſa, quello che tu mangi (tu ſai l'uſanza de uicini) & come ſpie il padre, & l'auolo ti commetteranno tutto il ſecreto di caſa, & la ragione del uiuere alla giornata. Cercheranno quello che tu faccia co figliuoli, co ſerui, & finalmente con la moglie, & tutte l'opere, & accio che piu ti habbia a uenir faſtidio, ſara cerco da quelli, a cui meno s'apparterrà. Queſto adunque è il frutto della tua nobilta, oue ſe punto punto errerai, ſarai reputato la uergogna di caſa, & deſertore del gia moſtrato camino, & queſta è la proprieta eterna della nobilta, l'altre coſe communi da ogni banda offendono l'acquiſtato ſplendore, perche egli è molto difficile coprire le coſe chiare. A L. Io ſon nato chiarißimamente. R A Sciocco, la chiarezza non s'acquiſta naſcendo, ma nel uiuere, & ſpeſſo ancora (di che ti merauiglierai) nel morire. A L. Io ſon nato in gran luce. R A. Guardati dalla bruttezza, laqual per

l'oggetto della luce si scorge meglio, & si fa maggiore. Ilche se non farai, assai meglio fora stato che tu fossi nato nelle tenebre. Gli adulteri, et i ladri & tutta la moltitudine de ribaldi, amano la notte, & solamente questa brutta & falsa nobilta non ha paura del giorno, & desidera di essere conosciuta, il cui meglio sarebbe, per fuggire la infamia non esser mai ueduta. AL. La nobilta del mio legnaggio, è antica. RA. Antiqua adunque fu la uirtu, senza laquale non è uera nobiltà. AL. La nobiltà mia è uecchissima. RA. La troppa uecchiezza toglie lo splendore alle cose, & ce le fa porre in oblio. Quante nobili famiglie sono state, dellequali hoggi non si tiene memoria alcuna? Quante città fioritissime hai tu stesso ueduto, che in pochissimi anni sono diuentate niente? Onde tu puoi esser indouino di queste che hora cominciano a uenir fuora & inalzare il capo. Il tempo diminuisce & consuma ogni cosa, & non pure le famiglie inuecchiano, ma le città, & il mondo istesso (se gia non siamo ingannati) si uolge allo estremo. Tu che ti lodi della uecchiezza, guarda che questa senettù non l'habbia spenta, & che la radice non sia gia secca, delle cui fronde tu pensaui ornare. Ogni cosa che nasce col tempo, col tempo si muore, il perche la uostra nobilta ancora, che comincia col tempo, col tempo finisce, & quello che ha partorito un lũgo giorno, et un piu lungo accresciuto, un lunghissimo l'ha rouinato, et puo essere che allhora che tu ti fingi nobile, tu habbia finito di essere, & forse saresti piu nobile, se piu tardi hauessi cominciato. AL. La mia nobilta è inuecchita. RA. Questa è uana ambitione appoggiata non al suo merito, ma alla morte

altrui. Tutte le cose certamente son cõfuse, & l'ordine delle successioni. Tra queste cose t'auenne essere non nobile, ma non conosciuto. Il principio di tutti è uno solo, Il padre del genere humano uno, & uno il fonte del uniuerso, ilquale scambieuolmente a ciascun di uoi hor torbido, hor chiaro peruiene con questa legge che quello che dianzi era chiaro, diuenti scuro, & quello che era scuro diuenti chiaro, di maniera che non si dubita del fonte, ma deriui da cui, questa onda (come uoi dite) di nobilta di sangue, ui uiene. Di qui nasce che colui che hieri araua, hoggi è capitano, & quello che per il mezzo delle città soleua andare superbo, reggendo con le briglie d'oro l'ardente cauallo, hora per il secco campo con l'humil ferro stimola i Buoi. Et è uero quel detto di Platone: cio è che non si debba credere che nessuno Re non possa nascere di seruo, & nessuno seruo di Re. Et di maniera è uariabile la conditione delle cose humane & inconstante, che una & piu uolte si puo ricominciare. Ne ti marauigliare se l'aratore ritorna alla militia, & il soldato allo aratro: perche la ruota delle cose mortali é grande, & perche lo spatio è lungo, non puo esserne capeuole la breuita della uita. Ilche se non fosse, si uedrebbono i diademi essere de contadini, & de Re i rusticani strumenti. Hora il tempo inganna la occupata memoria degli huomini, ò non tentata da gli altri, & questa è tutta quella uostra nobilita per laquale uoi uana generatione n'andate gonfiati & superbi. AL. La schiatta de miei aui è chiara. RA. Per fino a questo ti uuoi tu aggirare? e si ragiona di te. Tu ti sforzi mettere in tuo cambio non so chi, iquali se chiamerai per testi

moni della tua causa risponderanno perauentura hauere operato qualche cosa per loro, & niente per te. Il perche se cotesti aui ò proaui sono stati illustri, questo fu allhora si cominciarono a leuare in alto dalla turba uolgare con l'ali delle uirtu, & quella è l'ultima radice della nobilta. Ma ua piu in alto, cerca con diligenza piu acutamente e padri de padri degli aui, gli ritrouerai oscuri & incogniti. In somma questa chiarezza d'imagini & di huomini è breuißima, & quanta ella si sia, ella non è tua. Finisci adunque di adombrare il tuo nome con l'altrui uirtu, accioche ogniuno non addomandando il suo, rimanendo ignudo sia beffato di quel che è tuo proprio. AL. Io son nobile. RA. Quanto sia piu nobile un contadino huomo forte, che un nobile poltrone, lo saprai, quando ben lo haurai considerato. Quanto sia meglio dar fondamento alla nobilta, che rouinarla, se hai bisogno di essempi, eglino abondano in casa & fuora, & a chi legge accorrono passo per passo, di maniera che da te stesso esser del resto potrai & misuratore & censore. Di tutti a considerarlo saran bastanti duo paia di huomini, poni nella una bilancia Mario, & Tullio & nella altra gli aduersari loro, Auolo & Clodio, chi è tanto cieco che non ueggia doue s'inchina lo stile, & quãto Roma ceda ad Arpino? AL. Io son nato nobile. RA. Gia l'ho detto. Il uero nobile non nasce, ma si fa. AL. La segnalata nobilta, almeno questa uulgare, m'è stata lasciata da parenti. RA. La nobilta non s'acquista nascendo, ma uiuendo, Io ueggio qui ancora un bene. Non mancheranno i familiari essempi delle uirtu, & i domestici duchi, de quali sia uergogna hauer lasciato le orme

ilche se lascerai trascorrere, che altro è la nobilta che un famoso & difficile male? Et non so in che modo sia piu difficile la imitatione de suoi, che degli strani, accio che la uertu non paia che si habbia per heredità. Non lo dico a compiacenza, ma la cosa da se stessa fauella, & rade uolte nacque di padre eccellente, eccellēte figliuolo.

DELLA AVENTVRATA ORIGINE DIALOGO XVII.

IO *sono stato generato in felice fortuna.* RA. L*a tua uita ha hauuto principio nel trauaglio, ne certamente senza proposito i nocchieri chiamano la tempesta fortuna, adunque una gran fortuna è una gran procella ha bisogno di gran consigli, & di gran forze: il perche non hai la materia della allegrezze ma de pensieri.* AL. Io *son nato in grandissima fortuna.* RA. T*u pensi forse che sia uia piu felice esser nato nel mezzo del mare che in un picciolo fiume, ilche se niuno huomo di giudicio dice, che ha egli quasi piu di felicita il nascere in un palazzo, che in una picciola casa?* Douunque *noi nasciamo la madre terra ci riceue.* AL. Io *son nato in prospera fortuna.* RA. T*u hai sciolto la fune in mal punto.* Onde *se tu hai consumato il giorno nella tempesta, fa che la notte ti ritroui nel porto.* AL. Io *son nato altamente.* RA. T*u sei il bersaglio de trauagli, non hauendo speranza di poterti ascondere, & è bellissimo quello detto del poeta* Lirico, *Spesso per uenti il* Pino *immenso muousi & l'altre* Torri *per fortuna cadono,* E *monti eccelsi i folgori percuotono. & per dirui, quello che è chiaro,*

nascere in alto stato certamente non è ne sicuro ne tran quillo. L'altezza humana quale ella si sia, è per se stessa inquieta, & con perpetuo tuono fremisce, ond'io mi merauiglio, perche cagione cosi dispiaccia a Seneca quel detto di Mecenate L'altezza rende attonite le cose grādi, perche se gli altri hanno usato questo uerbo, perche debbe egli solo esser ripreso? oltra di questo non è cosa tant'alta che non dia l'entrata al pensiero, alla fatica, alla inuidia, alla paura, al dolore & finalmente alla morte. Et certamente la pompa & la altezza de mortali è ridotta al basso solamente dalla morte. AL. Io son nato in grande & alto stato. RA. Et da l'altro son le graui cadute, & rade uolte è il riposo in un gran pelago, ne temi il precipitio nel basso, ne il naufragio in terra. AL. Il principio fu fortunato. RA. Risguarda il fine, perche come a tutti gli altri, cosi son lecite molte cose alla fortuna nel suo regno. Et quanto piu è fortunato il principio, tanto piu è il fine incerto. Nō uedi tu come le cose mortali a guisa di trottolo si uolgono? Come una tempesta torbida segue il mare tranquillo, la lucida mattina una fosca sera, come ne principij un piano sentiero finisce in uno faticoso & erto: cosi chiude la insolentia della prosperita, una sproueduta miseria & il lieto corso della uita rattiene la morte. & spesse uolte il principio è molto differente dal fine. AL. Io ho cominciato altamente. RA. Guarda doue tu finisca, Tutta la uita si conosce dal fine, & quasi sentirai il fine non hauendo ancora sentito il principio. AL. Io son nato in una gran felicità. RA. Et i figliuoli de serui si son ueduti, ne seggi regali, & i figliuoli de Re nelle cathene.

DIALOGO XVIII.

NVtrito son'io in una ben creata famiglia. R A. *Questo ti pare assai, ma egli è poco, & in un tratto non sara nulla. Perdoneranno eglino i uermi piu a te che a quel rozzo contadino, ò mangeranno con maggiore brama il cibo piu tenero? Io non motteggio teco, ne ti spauento. Tu sai, & se forse fingi di non sapere, tu sei il cibo apparecchiato a quel conuito, & il tempo forse della cena è uicino: che certamente non puo essere molto lontano. perche & la uita è breue, & i conuiuanti affamati, & la morte che apparecchia la mensa, molto sollecita, onde facilmente puoi uedere quello che t'habbiano a giouare queste delicatezze.* R A. *In fino dalla fancillezza mia io sono stato alleuato delicatamente.* R A. *O pessimi ammaestramenti della pueritia, che dispreggiate le buone arti, auezzo a cibi scelti & a forestieri uini, da fanciullo hai dato buona speranza di te. Ammaestrato ottimamente nel conoscere i sapori & gli odori & hauergli in merauiglia, & adorare le bene acconce mense, & i uasi d'oro, ne tardi come fu costume de gli huomini forti con cibi comuni mitigare la fame & la sete, ma con ambitiosa nausea, & cose molto grauose allo stomaco a buona hora souenirgli: auega che tanti santi huomini habbiano hauuto fame ne diserti, tanti gloriosi capitani sieno ne campi sobriamente & parcamente uiuuti. Et a te circondato di gioie & di uiuande, di qua uenissero incontro i conosciuti inimici de piaceri Curio Fabritio, & Coruncano ne uasi di terra mangiando*

l'herbe dalle loro mani colte & digiuni arando insino alla sera. Quintio et Serano ò dopo costoro Cato Cẽsorio Consolo nauigando in Hispagna, onde ne ritornò triomphatore non usando altro uino che quello di coloro che remauano, di la Paolo & Antonio partendo alla riua del fonte il pane mandato loro dal cielo, non s'accosterebbe egli con uergogna & dolore alle tue labra il cibo & quel solletico dello smarrito gusto non si farebbe egli meno aspro? Pẽseresti da questi huomini cõ cibo si poco, & si uile nelle fatiche allegri essere stata cõseruata, la patria et soggiogati si nobili Re et popoli (et quel che è di tutte le altre uittorie piu difficile) hauer uinto la carne istessa, il mondo, & gli inuisibili inimici della anima, & tu fra le ricche mense, & la superba quiete, esser domato da cosi uile piacere? A L. Il uiuer mio è laudatissimo. R A. Io t'intendo. Tu hai posta tutta la tua diligenza in quello che la brutta uoglia uenga nel fondo della miseria. Et non si fa nulla se con la dilicatezza de cibi, non ui è l'abondanza, anzi la superfluita & il fastidio. Ne mi souiene come Cesare Augusto che poteua essere un poco piu delicato di te (cosi di lui si scriue) fu di poco pasto, & quasi Plebeo. Io taccio quelle cose che egli soleua mangiare, accio che a guisa d'un contadino padre di famiglia, non ti fosse in dispregio, & in tra i tuoi fagiani, i tuoi beccafichi & i pauoni, non sieno beffati i minuti pesciolini, il caccio di uacca, & il pane o uero di stacciatura negro di quel principe. Ma quanto meglio sarebbono stati sempre ascosti appresso i Colchi & Phaside questi uostri fagiani, & lo ornato grande delle mense & la somma felicita della gola, che esser

uolate a corrompere il nostro paese, & a prouocare i dishonesti piaceri. Quanto era piu honesta quella età di cui ragiona Ouidio;

Allhor notaua a quella gente il pesce
Senza temer di reti, & l'ostrce furo
Secure, dentro alle lor Conche ascoste.
Ne l'Italia sapea ch'augello ancora
Fosse prodotto dal paese Ionio,
Ne qual si beua il sangue de Pigmei.

AL. Io godo un uino elettißimo. RA. Malamente. Ma tu hai propriamente che lo godi. Questo è il uostro fine, & a questo siete nati. Quanto piu sicuramente ui spegnerebbe la sete un uino di poco polso, ò da l'acque indebolito, ò ancora un puro riuo. Certamente che quel principe di cui adesso ragionaua, fu parcißimo ancora nel bere, perche di lui si scriue, che egli cenando non beeua se non tre uolte mentre egli era in guerra: uoi beuete inanzi cena trenta, & nella cena cento. ne il numero cede alla quantita, di maniera che egli eserciti sono piu abondanti di uini che le città. ne si fa alcuna espeditione od alcuno combattimento se non da huomini ebbri, egli non beeua mai in fra di, & uoi ne giorno ne notte finite, egli se la sete lo sforzaua in uece di bere pigliaua del pane con acqua fresca immollato, ò un torso di lattuga, ò un pezzo di cocomero, ò mangiaua un sulloso pomo, ma uoi la uostra sete, con ogni esquisita industria allettate, & con ardenti uini, che beendogli partoriscono maggior sete, la spegnete, anzi per dir meglio piu l'accendete. Ne ui souiene che uoi mentre beete il uino in quella mainera, si come scrisse Androcide ad Alessandro Ma

cedone beete il ſangue della terra & il ueleno della ci= cuta. A quali comandam enti ſe egli haueſſe ubidito, non haurebbe ucciſo eſſendo ubbriaco gli amici, ne egli final= mente ſarebbe come ſcriue Plinio nella ebrietà morto. Queſta medeſima ſobrietà del cibo, indifferẽte, & del ui no, fu quaſi in tutti i principi illuſtri, & ſingolare in Giulio Ceſare, laquale, quanto ſia degna d'eſſer poſta ſopra alla uoſtra libidine; ne fa fede il uoſtro ſonno agua gliato alla loro induſtria, & le glorie delle impreſe fat= te. AL. Io godo un delicatiſsimo cibo. RA. Se gli è uie= tato godere le coſe honeſte, quanto maggiormente le diſ honeſte & brutte? ne ti uergogni porre il frutto del anima immortale in quello che s'appartiene al ſeruigio del fragile & caduco corpo. il decreto del Epicuro, gia rifiutato & infame. Finalmente tra tutti i piaceri che entrano ne corporei ſentimenti, s'è determinato quelli eſſer piu nociui & bruttiſsimi alla anima che merce del guſto, & del tatto ui ſi meſcolano: conciosia che quelli maſsimamente ci ſieno con le beſtie comuni, & pieghi= no l'animale rationale ne coſtumi delle beſtie, di che nõ pa tiſce la natura humana coſa piu uile. A L. Io mi diletto di uarij & delicati cibi. RA. Habbine diletto & godine, ſe non conoſci eſſer coſa migliore, ma ſe tu conoſci non ci eſſere coſa peggiore, uergognati a guiſa di beſtia a rallegrarti del cibo, ne uoler diuentare uno armario di mineſtre, ò torre l'ufficio alla pentola. & finalmente credi che tu non puoi far lungo tempo queſta uita che tu cotanto lodi, perche la ſatietà è uicina al faſtidio, & il digiuno condiſce i cibi. La fame giudica ogni coſa ſaporita, & niente è tanto delicato che la ſtomacaggine

non lo chiami ſciocco. Et quelli ancora che attendono a queſta diletto, confeſſano che ella ſi aguzza con l'appeti= to, & con la rarità, come l'altre coſe per l'abondanza & frequenza ſtuuano, & ſpeſſo ſi cangiono in dolore & finalmente lo iſteſſo profeſſore del piacere Epicuro, lodò, & amò il leggier mangiare come unico aiuto della ſua profeßione. & quello che le perſone honeſte attri= buiſcono alla ſobrieta & alla modeſtia, egli lo donò al pia cere; di maniera che eleggendo qual uia di uiuere tu uuoi, tu conoſcerai che uno iſteſſo ſentiero conuiene a di= uerſi fini, & ſempre ſi debbe uſare cibo leggiere & po co, ſe non quando per honeſte cagioni (non rimanendo però la ſobrietà offeſa) la rada licentia per auentura gli lo concedera. Queſta uita fa gli huomini aſciutti, piace= uoli nello aſpetto, & robuſti, con l'odor del corpo ne no= ioſo ne a ſe, ne ad altri. Aguaglia a queſti, i fradici, gli ubbriachi, coloro che uagellano, & putono; & per uſar le parole di Cicerone, che ſudano & ruttano, & uedrai, che differenza ſia fra la temperanza & l'imbriacag= gine, & moſtreratti l'aſpetto iſteſſo, ſe la uirtù non po= trà, doue ſi uolga la retta elettione, non eſſendo apena alcuno tanto ſeruo della gola che hauendo diligentemen te conſiderata la coſa, non confeßi che di gran lunga ſe gli deue preporre la ſobrietà. Et ſe tu diſpregi queſte coſe come leggieri, diſpregerai tu la morte & le infir= mita che quindi naſcano? La quale ſi come da gli animi grandi non deue eſſer temuta, quando ò naturalmente, ò non bruttamente ci è data: coſi per brutte cagioni chia mata, non è di lei coſa piu brutta ò piu horribile. Non ſenti tu quello che dice lo Eccleſiaſtico conſigliere? Non

esser ingordo (dice) ne conuiti, & non t'auiluppare in ogni cibo: perche ne molti cibi ui sara la infirmita, & la molta brama s'appressera per fino alla colera. Per il troppo mangiare molti son morti. Et chi sarà continen te s'allungherà la uita. AL. Io uso molti & delicati cibi. RA. Se tu caricherai troppo il tuo Asinello, tu lo scor= ticherai, & se lo pascerai delicatamente, trarrà de cal= ci, il uentre è un dipositario d'una cattiua sede, & par= mi uno efficace consiglio per far minori le dis'honeste uo glie & maßimamente quelle della gola, pensare al fine.

DE CONVITI DIALOGO XIX.

GLoriomi de conuiti. RA. I delicati cibi del piace= re, sono i cõuiti del furore, & che è egli altro che un põposo furore: ilquale tirando e ricchi forse da molte honeste faccende, cõ honorato fastidio gli sforza ad una sola, cioe ad empire di nociui cibi molti uentri, iquali sa rebbono stati assai meglio uoti, ò secondo il loro arbitrio piu gratamente ripieni? doue subito che tu harai conten tato il Palato, sarai a molti di noia & di fastidio; Ra= de uolte auiene che i conuiuanti sieno d'accordo, & si co= nosce esser uero quello che colui disse.

Quasi discordan tre compagni a mensa
Mentre braman satiar la uaria uoglia
Chieggion diuersi & non usati cibi

Che cosa daro io loro, che non daro, che darai tu loro Flacco? ma che farai tu altro che non dar loro cosa al= cuna, & lasciare a loro questo pensiero, che non hanno altro pensiero maggiore, et facciano quello che uogliano,

non ſapendo eglino fare altro, perche ſe tre ſono tra loro diſcordi, che faranno cento, ò mille? A gran pena ſi partono ſenza lamentarſi da loro medeſimi dicendo. Queſta coſa fu mal ſaporita, quella non haueua odore, queſto s'haueua a dare inanzi, quello fu gelato, quel fu dato fuor di tempo, queſto ci fu dato con buona cera, quello con cattiua. Queſto era crudo, quello disfatto. Quel ſeruidore era da poco, queſto altro furioſo, queſto un poco ſordetto, quell'altro contumace, quello ci rompe ua gliorecchi, queſto non diſſe mai nulla, queſto ſenza lauare e uaſi ci diede l'acqua tiepida, quell'altro ci diede il uino tenero, & di queſte querele non ſolamente le caſe, ma ne riſuonan le ſtrade, & le piazze: ne fuor di ragione, perche, ch'appartiene egli ſtancare con pregio chi ceni giocondamente in caſa ſua, & a che propoſito ſi fa l'inutile ſpeſa, & troppo ſontuoſa, & la moltitudine ſi raguna nella corte, ſe non per moſtrarſi al uicinato, & quaſi diuentato pedone de conuiti, faccia un trionfo che t'arrecchi piacere? Coſi le cithere inſieme cõ le trombe ſuonano, onde ſi intenda che tutto s'attribuiſce alla pompa & niente alla charita. Fingi da quiui a duo giorni che uno de conuiuanti habbia biſogno di tanto quanto coſtaua il ſuo piatto, egli non l'otterrà mai dal Signore del conuito, come colui che cio che fece, lo fece per ſe & non per altri. Le quali coſe benche non ſi dubiti che le ſieno a queſta foggia, ſogliono tutta uolta quando ebbri a menſa giurano ò qualche coſa affermano, toccando le uiuande uſar queſte parole. Per queſta carita che noi facciamo inſieme, a cui ordinatamente ſi riſponderebbe, anzi per queſta imbriacaggine & queſta crapula. perche

allhora farebbe uera carità, quando digiuni & sobrij, uolgeßi a poueri quello che uoi spargete in uostro danno, & allhora giurareſti degnamente per la carità. Adeſſo a uostri conuiti ſono inuitati gliabondanti ricchi, & i poueri affamati ne ſono ſcacciati, come quelli che ui ſtimate eſſer gloria hauere in caſa honorati foraſtieri. Ne manca fuor della autorità del uulgo (fonte d'ogni errore) quella d'un celebrato autore. Egli è, come mi pare dice Cicerone, molto honoreuole che le caſe degli huomini illuſtri, ſieno aperte a gli huomini illuſtri, come a quelli che poſſono renderne il cambio, ma eſſer chiuſe a poueri. Doue dignamente conoſciamo eſſer ſtato notato Cicerone da Lattantio, il quale dice nel medeſimo libro, ma meglio certamente altroue, queſta eſſer gran carita, quando ſi porge aiuto a coloro che n'hanno grandemente biſogno, di che ſi fa il contrario da molti, ſeruendo a colui, in cui ſperano benche egli non habbia di biſogno, onde hora parli bene o Cicerone, & ueramente, perche ſi debbe far coſi & pur ſi fa da molti il contrario. Ma per tornare a propoſito, ſe tu uuoi fuggire il faſtidio & le querele di chi mangia, aſtienti da conuiti, perche quelli che furono a menſa hanno in qualche modo forſe che riprendere, & che eglino incolpino, & chi ſi lamenta di non eſſere ſtato inuitato tanto ſi deue hauere in pregio, quanto uno sfacciato Paraſito, della cui lingua tanto ſi debbe far ſtima, quanto della gola. laquale non ſolamente non ſi debbe temere, ma qualche uolta deſiderarla, dicendo il Satirico, Qual comedia, qual buffone, dice meglio d'un goloſo, che non ha quello che uuole & piange? & appreſſo i Comici ſo

no dipinti di tal maniera che allegri destino il riso, & che sia detto in presenza di tutti quelli che sanno fare. Questa è la somma finalmente, che non facendo conuiti, tu fuggirai il sindacato di quelli: ne è miglior uia a fuggire i morti & la rabbia de parasiti, che ridendoti di loro & dispreggiandoli. AL. Io attendo a conuiti. RA. Tu ti sei eletto un bellißimo studio. Quello che si conuenga a questo gusto, che cosa a quell'altro, con che uiuande si raffreni la fame, ò con quali insalate si aguzzi, ò bella & utile parte di philosophia, qual primo, qual secondo, qual terzo cibo offenda l'ingrato stomaco, & qual fumo di uino sparga d'intorno al ceruello piu gratiose nugole. AL. Io mi diletto de conuiti. RA. Se tu pigli questo parlare come la parola significa, & come l'hanno presa gliantichi authori di questo nome, non solo non ti riprenderò, ma ti loderò. Egli è certamente molto dolce & molto desiderabile il uiuere insieme con gli amici, ma uoi domandate il mangiare, uiuere insieme, & ad una brutta cosa, ponete un bellißimo nome, come se non si potesse uiuere insieme altrimenti con gli amici che col mangiare, & col bere, & non meglio col pensare & col fauellare, auenga che il pensare (come dice lo isteßo Cicerone) sia uita all'huomo dotto & bene ammaestrato. & non sia cosa piu dolce che il fedele & conosciuto ragionare degli amici. Non uogliate adunque coprire una bruttißima cosa con un bellißimo uelo, perche e traluce, & conoscesi che egli è un mangiare quello che uoi domandate conuito. Vdite piu tosto l'Apostolo Paolo che tra glialtri mali con chiara uoce da conuiti & dalla imbriachezza ci ritira, & guardate che merce della bel-

lezza

lezza del nome, non siate rapiti a mille bruttezze. AL. I conuiti mi dilettano. RA. Di quello che è, Mangiamenti, sbeuazzamenti, uno amazzarsi, & se ti diletti d'hauer queste cose, tu uile sei debitore d'una cosa uile, & se ti diletti di darle, essendo tu pazzo, sei seruo d'un pazzo pensiero. AL. Io cerco la gloria ne conuiti. RA. Gli è uostra auanza cercar la cosa quiui, oue non, è, quello che uoi cercate. AL. Io spero d'acquistar gloria ne banchetti. RA. L'è una falsa gloria & un uero errore. Noi leggiamo Alessandro Macedone, esser dimorato ne conuiti per fino alla funesta obrietà, & Lucio diero per fino alla abondanza della stolta spesa, & alla lagrimeuole rouina dello imperio. Io ne cerco duo altri. Qual sano principe, qual sobrio Re mi trouerai tu che attenda a queste cose? Perche non è necessario ricordare i Poeti & philosophi egregij, & manco i santissimi huomini & al tutto quelli che nel animo loro hanno agitato qualche cosa grande ò pietosa, a quali senza dubbio alcuno questa tal cosa è odiosa & infame. AL. Merce de conuiti io ho la gratia di molti appresso il uulgo. RA. Diuentar cuoco, per compiacere altrui, egli è un dare grandissimo prezzo d'una uilissima merce. Et credo che sieno molti, iquali la gola gli sforza, & la pouertà gli raffrena, & a questi simili non puo auenir cosa piu grata, che per l'altrui pensiero, & l'altrui spesa gli sia sciolto quel freno, acquistando per altri quello che da loro stessi non poteuano. Chi fa loro questo (mentre che durano) sono appresso di quelli chiari & famosi, ma fingi che restino, resteranno ancora d'esser chiari. Et finalmente, per finire ancora io, questa è la somma,

La conditione de conuiuanti è delicata, dolorosa & difficile. De parasiti, piglia questa breue regola. Mentre che tu gli pascerai, ti roderanno, ti saranno fauoreuoli, ti loderanno, ti chiameranno huomo da bene, liberale, & finalmente padre della patria, ne lascieranno parte alcuna della greca adulatione, di cui ragionando il Satirico, affermaua non essere natione piu prudente nel adulare & altre cose conosciute insino da fanciulli: se per sorte qualche uolta egli mancherà, lo diffameranno per misero, per pidocchioso, & per auaro, se egli lo farà per pouertà, lo diranno essere uno huomicciato, non cattiuo, ma pazzo & balordo, & fuggiranno te & la casa tua, come uno scoglio. Allhora intenderai quel detto di Flacco;

Mentre che secchi son del uino i uasi
Si fuggon con la feccia i falsi amici

Et certamente che egli parlaua di questi. Perche i ueri amici stanno fermi nelle auersita, & piu auidamente entrano in quelle case, lequali ha abbandonate la fortuna. Onde accioche tu possa a tempo riparare a queste difficultà, impara a dispregiare questi conuiuati superbi, & i buffoni magri, & le parole loro, & cosi sappia che il retto giudicio non ha luogo, doue ogni cosa si dona al uitio, & nulla alla uirtu, & il nome acquistato mercè delle arti cattiue. & quella che dal uulgo è chiamata gloria, appresso i dotti nõ è gloria, ma espressa infamia.

DEL VESTITO ET ORNATO DEL CORPO DIALOGO XX.

MA io uesto egregiamente. RA. Le cose che sono pure, bramano d'esser uedute ignude, & è costu-

me ascondere con colori, le brutte. A L. *Io uesto ueste scelte.* RA. *L'esteriore ornato ti fara uergognare, qual hora tu penserai a quello che con esso si cuopre, perche egli è pazza superbia coprire con la porpora il litame.* A L. *Io uesto pulitamente.* R A. *Non hai tu mai udito quello che dica appresso Salustio quel fortissimo huomo, cio è che la pulitezza si conuiene alle donne, & a gli huomini la fatica?* A L. *Il mio uestimento è eccellente, & delicato.* RA. *Egli è il uessillo della superbia & il nido della lussuria.* A L. *La mia uesta è singolare & inusitata.* R A. *Io non ti uoglio metter inanzi i sacri poueri mezi ignudi, iquali cacciano il freddo, con rigidi & hirsuti uestimenti,* Ben *so che la peccatrice abondanza, dispregia la santa inopia, ne scioccamente usaua quel ricchissimo huomo, di cui ragionammo nella terza disputa, altra uesta che la famigliare & domestica, fatta dalla moglie, dalla sorella, dalla figliuola, & dalle nipoti.* Et *però ancora di lui è scritto. Cosi quel signore del tutto, affaticaua poche femine, & quelle molto di parentado strette. Tu forse seruo de gli altri, affatichi le lontane genti.* Per *te filano, per te pettinano, per te tessono i* Fiaminghi, *i* Persi, *i* Serici *&* gli Indi, *per te nuota la* Tiria, Murice, *per te pende la coccola a gli hispidi arboscelli, per te biancheggiano le britannice pecore, per te rosseggia l'indiana sandice & per te ogni cosa produce l'oceano.* Ma *per* Augusto *solo la moglie, la figliuola, la sorella & le nipoti, tanto è cresciuto la superbia, & scemata la uirtu, cosi dilettandoui del contrario, ui sono in poco pregio gli essempi della modestia, & molti hauendo lasciato cosi nel uiuere come nel uestire*

questo ottimo principe: sono andati dietro a gli scelerati. dico Caio & glialtri, al cui corpo non fu l'ornato mai ne ciuile ne uirile, ne Romano, ne humano ancora, ma stolto, & hora feminile, & hor diuino & da ogni parte superfluo, et mostruoso. AL. Io uesto egregiamēte. RA. Lo studioso ornato ꝑ lo sospetto di molta industria scema a begli la gratia della bellezza, & col suo splēdore scuopre le mēde de brutti, & muoue a riguardare gli occhi di coloro che passano, il perche uno huomo brutto, non si consiglia peggio, che quando uuol parer bello. perche la uesta eccellente, & l'ornato del corpo che si ricerca alla bellezza, muoue il riso. AL. Io m'adorno di elettißimi colori. RA. La natura, non è mai uinta da l'arte, & spesse uolte quasi sdegnandosi d'esser tentata, tanto piu s'inalza & si fa maggiore, quanto piu con maggior forza è oppressa & coperta & gli odori & i colori nō alterano, la natiua bruttezza del corpo mortale, anzi la rendono ò riguardeuole ò sospetta. AL. Io son circondato di uarij & pretiosi ornamenti. RA. Metti in una bara d'oro un pallido cadauero, & circondalo di gemme et d'ostro, quanto piu sarà ornato, tanto piu ti sarà d'horrore, & accio che quello che io parlo, tu non lo creda detto per tua ingiuria, cerchiamo l'origine del nome, se Cadauero è detto dal cadere, perche non s'intende egli rettamente cosi d'un uiuo come d'un morto? Certamente quello è caduto, & questo debbe cadere, & del continouo cade. AL. Io ho un nuouo & non piu ueduto uestire. RA. Io non ho tempo da piangere, & di biasimare, questi uituperi degli habiti esteriori, iquali la presente foribonda età da termini del mondo ui arreca. Ma hab-

biano gli Dij & gli huomini in odio queste bestie, con effigie humana, con animo di fiera, con lingua licentiosa col portamento barbaro, con la chioma a guisa di donnesca lasciuia acconcia, con i costumi, qual durezza di cignale horridi & inculti, quinci sfacciatamēte scoprendo le bruttezze de corpi: quindi aptamēte mostrādo la leggerezza della mente cō le piume de gli uccelli che uolano intorno alla uana fronte. Et è in dubbio se piu meritano d'essere odiati ò cosi suegliati maestri, ò discepoli cosi facili ad apparare per le cui inuentioni uedi esser fatto, che hoggi di nell'aspetto, non è differenza alcuna tra i principi, & i plebei, ne tra le meretrici & le matrone. Ne per ancora si ferma, ma di giorno in giorno serpendo, cresce questa pacia.

DEL OCIO ET DELLA QVIETE DIALOGO XXI.

LE mie fatiche m'hanno dato al fine quiete & ocio. RA. Questi sono duo gratißimi beni alla natura humana se gia il troppo uso di quelli non gli fara duo grauißimi mali, (ilche ha fatto a molti) & altrettante pesti al corpo & a l'anima, che partoriscono a quello infiamento & a questa ruggine. AL. Io mi godo un giocondißimo ocio. RA. Di, io l'uso, perche la piu salubre dottrina dice che noi qui dobbiamo usare molte cose, ma non goderne alcuna. AL. L'ocio m'è diletteuole. RA. Egli importa assai, qual ocio sia questo, perche se ne troua di due ragioni, l'una é di colui che opera & mentre si riposa s'affatica, & è circa gli honesti studi diligente,

di cui non è cosa piu dolce, l'altra è di quello infingardo, & languido & che solamente abbraccia il riposo, di cui non è cosa piu brutta, & al sepolcro piu simile, dal primo spesse uolte ne escono opre grandi & utili al mondo, & a gli authori di quelle gloriose: ma dal secondo non esce altro mai che una uile pigritia & marcia. Quel primo è opportuno a coloro che philosophano; quest'altro è proprio a sonnachiosi, & mangioni, accio che possino senza esser ripresi da alcuno: mangiare licentiosamente & dormire. AL. *Io mi godo una desiderata quiete.* RA. *Non è qui quella quiete, della quale s'ha a godere, & che mai non ha d'hauer fine. Guarda adunque di che riposo tu ti rallegri.* AL. *Io ho trouato il desiderato riposo.* RA. *Vuoi tu dire la quiete ò il corcarsi o pure il sonno? ilquale certi poeti hanno finto parente della morte, altri immagine, & questi, & quelli propriamente.* AL. *Io mi riposo & dormo.* RA. *Spesse uolte quelli che caminano si riposano con l'animo & quelli che seggono & giaciono, s'affaticano con lo spirito. Et il sonno istesso detto riposo degli animali, ha i suoi ascosti dolori & i tumulti delli fantasmi torbidi, & delle uisioni horribili, di che si lamentaua quel santissimo & afflitto huomo parlando a Dio.* AL. *Io mi riposo in una ociosa camera.* RA. *Chi pensi tu che piu dolcemente si riposasse, ò Vacia dormendo nella sua uilla, ò Scipione in Africa combattendo contra suoi inimici? Catone con le serpi, & Regolo con quelli & con queste? Non si puo hauer riposo senza allegrezza, ne la uera allegrezza, senza la uertù.* AL. *Hauendo gittate da banda la fatica io mi recreo d'un soaue sonno.* RA. *La fatica è la mate-*

ria della uirtu & della gloria, & chi quella discaccia, ha poco in pregio queste. Per il contrario il troppo sonno è la materia de uitij & della infamia, che molti ha sforzato & precipitato al perpetuo sonno. Egli nutrisce la libidine, aggraua i corpi, snerba gli animi, affosca gli ingegni, scema la scientia, spegne la memoria, & partorisce la dimenticanza. Onde non senza cagione sono lodati coloro che uegliano, & coloro che dormono non gli ueggiamo lodati ma gonfiati, il perche si come molti hanno assomigliato il sonno alla morte, cosi gli altri il uegliare alla uita, guarda adunque tra la uita & la morte, quello che tu debba eleggere. Egli è adunque da star desto, il che piace a piu saui, a questo fine almeno che la uita sia piu lunga. AL. Io mi godo un lungo, & non mai rotto sonno. RA. Egli è bene se non t'è spezzato da i mordaci pensieri, della auaritia, dalla ambitione, dalla paura, dal dolore, ò da l'empio amore. Et è male se non è rotto dal pensiero, di qualche honesto studio. I Re uegliano sopra gli addormentati popoli, & sopra il sonnacchioso essercito stanno desti i capitani, il che lo ci mostra la cosa istessa, & lo ci proua la Iliade d'Homero. A gli animi nobili sopra stanno i desti pensieri, ma sobrij & salubri. Noi habbiamo inteso che Cesare Augusto Principe ottimo & grandissimo, era di picciolo sonno, & quello ancora spesse uolte spezzato, & tu del contrario ti lodi? AL. Io dormo profondamente. RA. Et i golosi & libidinosi & iracondi uiui però si assomigliano a bruti animali, ma quando dormono s'assomigliano à morti. Et quanto s'appartiene a quella parte, tu sai che secondo la sentenza de philosophi, i felici non sono differenti da gli

infelici. A ragione adunque si come con tutte le forze si debbe fuggire quella parte, che ci ha lasciato la differenza: così si debbe seguire la contraria, la quale a chi uuole non arrechera punto di difficulta. Et se pur una leggiera gloria, ò per un picciolo guadagno, & i soldati i mercanti & i nocchieri, tutta la notte uegliano al loro santo, quelli tra gli inganni de loro inimici, questi tra gli scogli & l'onde, peggiori di qual si uoglia inimico; tu per la uera gloria, & uno immenso guadagno, non potrai uegliare una parte delle notti, tra i tuoi libri, & nelle lodi di Dio? AL. Io mi son dato tutto al sonno, stracco dalle uigilie. RA. Egli è così, uoi nō mutate stile, & quasi fate tutte le cose a un modo, & quelle cose che u'ha date Dio ò la natura per uostra utilità, uoi le cangiate in uostro danno od in uostra uergogna, il cibo & il uino alla ebrietà, l'ocio & la quiete alla sonnolentia & al marcirsi, la sanità, a piaceri, la bellezza del corpo, alla libidine, la forza alle ingiurie, l'ingegno alle frode, la scientia alla superbia, la eloquentia agli abbattimenti, la stanza & il uestito alla pompa & alla uana gloria, le ricchezze alla auaritia & lussuria, i figliuoli & la moglie alla paura, & ad uno immortal pensiero. Andate hora & stupite & lamentateui della fortuna & sospirate de uostri errori, che fate de bene male, & de doni celesti tessete a uostri piedi i lacci, le cathene, e nodi. AL. Io mi diletto del quieto sonno. RA. Non pure i Re i principi e capitani & i poeti, & i philosophi, & i padri di famiglia uegliano, & la notte si leuano, ilche Aristotile dice esser molto gioueuole alla sanità alla philosophia & alla domestica cura; ma ancora (che

è piu marauiglioso) i ladri & gli insidiatori & gli stolti amanti, iquali desta dal sonno il desiderio & la memoria delle donne loro. Et tu per amor della uirtu non hai in odio il sonno, amico de uitij, & come acconciamente dice Flacco.

Per uccidere altrui stan desti e ladri,

Ne per saluar te medesmo ti desti?

Vergognateui che sempre habbiano tanto ualore in uoi le brutte cagioni, & nulla di forza le buone. AL. Senza che alcuno mi disturbi, io dormo le notti intere intere. RA. E par che Aristotile (ilche toccai di sopra) cosi diuida la uita del huomo: che egli ne dia una parte al sonno, & una alla uigilia, auenga che per una parte egli dica che la uita del sauio non è dißimile da quella del pazzo, & uuole che egli s'intenda il sonno per la notte, & per la uigilia il giorno. & confesso che ella è buona & uera diuisione, perche elleno con eguali parte si diuidano il tempo. Ma se si piglia cosi che sieno uguali spatij del dormire & del uegliare, certo che ci è unaltra differenza grandißima: perche non è piu acuta cogitatione ne piu alta che la notturna, & nessuna parte del tempo a chi studio piu commoda. Et se egli dice che il sonno è la mezza parte del tempo, l'è merauigliosa sentenza per bocca d'un si studioso & si dotto huomo. Ma sia lontano da una anima bene ammaestrata & a gli studi intenta dormire la metà del tempo, auenga che a molti sia bastãte il quarto, et a chi si da a piaceri ancora il terzo, et il leuarsi la notte in qual si uoglia parte del anno, nõ è se nõ buono cõsiglio, & guardinsi coloro che ordinano ilche bella impresa di dormire nõ le notti del uerno,

ma ne le estiue ancora. Ma forse sara a bastanza hauer la rotta una uolta, & quello che si sara uegliato, restaurisi col breue dormire del giorno, se la necessità lo richiederà, & le hore della gelata notte si debbano rompere, & in quelle lodare Dio, *studiare, scriuere, pensare, leggere, contemplare, cercar qualche cosa di nuouo con l'ingegno, & repetere con la memoria quello che si è apparato studiando.* Et *debbesi ascoltare quello che* Gieronimo *scriue ad* Eustochio, Due *& tre uolte (dice egli) si debbe la notte leuare, riuolgere quelle cose che noi habbiamo a mente della scrittura, finalmente gliocchi affaticati da questi studi, si debbano ricreare con l'alterna quiete, acciochè non dormendo tutta la notte paiate sepolti cadaueri, ma ui mostriate con lo spesso mouimento, & dati alla uirtù, & uiui.*

DEL SOAVE ODORE DIALOGO XXII.

IO *mi diletto de soaui odori.* RA. Q*uesti seruano od al uitto, od al uestito, de quali hai gia udito quello che me ne pare.* AL. Io *do opera a cose odorifere.* RA. T*ra gli odori altri incitano la gola, altri la libidine, l'appetito de quali & massimamente il disordinato riceue la macchia della incontinenza: altri son desiderati per se medesimi, lo studio de quali non arguisce bruttezza, ma uanita, onde auiene che l'odore de donneschi unguenti ò delle uiuande, sia piu brutto che quello de fiori ò de pomi, la medesima ragione è di quelle delettationi che si riceuono ò da gli occhi, ò da gli orecchi. Se tu hai mai*

applicato l'animo a l'Etica tu conosci queste cose, io non t'insegno adesso, ma ti ritorno alla memoria della conosciuta uerità, acciochè tu conosca che i piaceri di cotal sorte, sono, ò brutti, ò leggieri. AL. Io attendo a gli odori. RA. Dio uoglia che eglino sieno dalla buona fama, l'odor di cui si dice ancora buono, & il cattiuo maggiore, & piu dalla lunga si sente, che quello delle spezerie peste, ò del solfo arso, & di questi odori non è giudice il naso, ma la mente. AL. Io mi diletto de buoni odori. RA. Se tu ubidisci al senso, o sospiri al piacere come habbiam detto, ò egli è cosa bruttissima, ò uana. Se tu lo fai per conseruar la sanita, è cosa escusabile, pur che la temperanza (condimento di tutte le cose) sia presente perche il leggiere odore, conforta lo spirito infermo, ma ad ogni proposito uale quel detto di Terentio. Niente troppo. Egli è si come tra tutte le altre cose ancora infinita uarietà di nature in questo, non solo tra huomo, & huomo, ma ancora tra natione, & natione. Et se la fama è uera, la quale non rifiutano i graui autori, la gente che habita al fiume Gāge d'ogni cibo esperte solo si nutrisce del odore della mela saluatica, & hauendo a far uiaggio, non portano seco altro che quella buona & uitale frutta, & cosi gli annoia il puzzo, che si come il buono odore gli nutrica, cosi il cattiuo gli uccide, Delicata complessione che cosi uiua, & cosi muoia. Quindi nasce che quella gente che è riuolta al sole, & dalla delicatezza del cielo coperta, si come è molto negligente del cibo, cosi è piu bisognosa, & desiderosa degli odori, & di quiui questa curiosità u'assali. Et gli Assirij gli Arabi & i Sabei, gia uinti dalle uostre armi, superaron

uoi coloro odori, a cui la rigida & inuitta ſobrietà degli antichi fece reſiſtenza, di maniera che nel anno cinquecento & ſeſſantacinque della edificata città, fu ordinato da cenſori che neſſuno portaſſe dentro alla città odori di ſtrani paeſi. Non molto tempo da poi la laſciuia, merce de uitij de piu giouani, che rompano come ſi ſuole, le coſe bene ordinate da piu uecchi, entrò nel ſenato, gia autore di coſi fatta legge. AL. E mi piace il ſaper di buono. RA. Gli eſtrinſechi odori, & tutto l'artificio del ſaper di buono, ſono argomenti che l'odor naturale non è buono, ò ſono ſegni de gli aſcoſti diſetti. per lo che io ti dico che non che a l'huomo, ma a donna honeſta non ſi conuiene metter ſollecitudine in queſto, che ſai che la donna ſuole offendere per ſe ſteſſa i ſenſi del huomo ſano. Tu ti ricordi di quel giouanetto, il quale pieno di odori ſtando inanzi a Veſpaſiano per rendergli gratie dalla riceuuta prefettura, egli ſentendo l'odore ſtomacando & con torto ciglio & con aſpra uoce. Io harei uoluto piu toſto (gli diſſe) che tu haueßi ſaputo di agli, & coſi ſcornato: ne lo rimandò odorifero, hauendo ſtracciate le lettere delle gia conceduta gratia. Coſi eſſendo ſempre queſti odori di uergogna, ſono ancora qualche uolta di danno, maßimamente quiui, doue ſia un graue & maſchio cenſore. Sono ſtati ancora a molti di pericolo. Tu ſai che Plantio ſenatore per la proſcrittione de triumuiri temendo la morte, & aſcoſto nelle cauerne ſalernitane fu ſcoperto da l'odore degli unguenti, onde ſi cercò il ſuo danno, & la ſcuſa della crudelta a quelli che lo condannorono. Perche chi non direbbe che fuſſe a ragione degno della morte colui che nel pericolo della R.P.

& di se stesso portasse adosso gli odori? AL. Io mi sono auezzo ad artificiosi odori. RA. Disuezzatene, se tu uuoi il mio consiglio, perche egli è piu brutta cosa essersi auezzo a gli artificiosi, che a semplici, & ogni cosa brutta quanto è piu artificiosi tanto diuenta piu brutta, l'ornamento della honesta è l'arte, & della dishonesta il troppo. Aggiungi poi che hoggi è piu brutto che mai. Et benche Roma (come ho detto) & Lacedemonia, la quale ardisco quasi di chiamarla Roma de Greci facessero resistenza a questa peste, che ueniua della Asia come ad una armata legione con i costumi di ferro, & durissime leggi, tutta uolta al fine la delicata squadra degli unguenti & de uitij gli ingannò, & messe le sentinelle nella Europa, & uinse molte fortissime genti. Et perche egli è cosa lunga raccontare tutti gli essempi, per la intenerita durezza d'un huomo fortissimo & asprissimo farai conietturа de gli altri, Perche nel mezzo del caldo delle guerre quello inuitto & barbaro Anibale, insieme col sanguinoso esercito, si empie di odori (i profumi sono penetrabili, ma piu penetrano i uitij) di maniera che il fine di quel lasciuo principe, & de soldati, di cui furono i principij si mirabili, fu quale era conueniente; onde auenne che benche fossi molto sempre obligati alle uirtu d'Africano, tutta uolta obligatissimi fosti a gli odori di Anibale. Et si faceua per loro l'esser sobrij, & per uoi si fece che fossero profumati. Et da quello certamente per molti secoli ha preso tanta forza questo costume, che sia & merauiglia & fatica, leggere quelle cose, che sono state scritte di questo. Et che dico io piu? Per fino a colui che uenne per espegnere tutte le lasciuie & le

dishoneste uo glie, sopportò l'odorifero unguento a piedi, non certamente per diletto, che egli prendesse del profumo, ma per piacere delle lagrime & della pietà di chi lo gli donaua. Si parti poi apoco apoco questa usanza, di maniera che essendo l'età uostra in molte cose maggiore della gloria, de gli antichi, par che ella ecceda in questo che la non tiene odori; & chi si lascia pigliar da loro, è infermo per un certo proprio uizio del animo & non per la comune usanza de tempi. A L. Io mi diletto, & son tirato da soaui profumi. RA. Egli non puo essere, che quelle cose, che per loro natura sono diletteuoli, non tirino altrui quando elle sono presenti & non dilettino. Onde disse il sauio Hebreo: Il core si diletta di uarij odori, benche a me paia che in loro sia non men fastidio che diletto. Ma per mio consiglio a quelli che sono lontani si deue far resistenza con la obliuione & col dispregio; & quelli che ci sono presenti si debbono usare parcamẽte, ne si deue in loro metter diligẽza alcuna, accio che tu nõ ti faccia seruo & schiauo di cosi uile, et cosi abietta cosa. Et per non far piu lungo questo ragionamento, meßi da parte & fuggiti i poco honesti odori come l'altre cose che fanno feminile l'animo del huomo, ne gli altri io seguito la sentenza d'Agostino, ilquale dice; Io non son molto bramoso del piacere degli odori: perche quando eglino mi sono appresso io non gli rifiuto; & quando mi sono lontani io non gli cerco, & sono apparecchiato sempre di starne senza. Fa ancora tu il simile, acciocheì merce de buoni odori tu non sappia di cattiuo; ò per le odiose pulitezze, non diuenti altrui odioso.

DEL CANTO ET DOLCEZZA DELLA MVSICA DIALOGO XXIII.

Dilettami molto il ſuono & il canto. RA. O quanto meglio ſarebbe che ti dilettaſſero le lagrime & i ſoſpiri; perche egli è uia piu dolce uenire col pianto alla allegrezza, che con l'allegrezza al pianto. AL. Il canto & il ſuono, mi mitiga. RA. Et le fiere, & gli uccelli, ſono ingannati dal canto; & quello che è piu di merauiglia, i peſci ancora ſono allettati dalla muſica. Tu ſai la nouella d'Arione & del Delphino tanto creduta uera che ella fu meſſa negli annali, & molti ſcrittori hanno fatto mentione di queſto miracolo, ma neſſuno piu accconciamente di Herodoto, padre delle hiſtorie Greche: & ne fanno fede le imagini di bronzo poſte quiui: doue primamente il ſonatore ſecondo ſu le ſpalle del peſce fu ſcampato da coſi gran pericolo, & ſano meſſo in terra. Aggiugneſi a queſto il canto delle ſirene, ilquale ſi dice che inganna gli huomini, ma quello non fu creduto, ma trouato ingannandoſi gli huomini con le dolci parole l'uno l'altro. & in ſomma non è coſa piu accomodata allo ingannare, quãto è la uoce. AL. Io ho diletto della ſoauita del canto. RA. Et il Ragno alletta inanzi che egli morda, & il medico inanzi che feriſca, & l'uccellatore, & la donna allettano quelli che uogliono ingannare, & il ladro abbraccia quello che egli uccide, & il Polpo colui che egli anniega. Et certi peßimi huomini non ſono piu terribili, che quando ſi moſtrano ò nel mouimento, ò nella uoce leggieri, ilche ſi legge di Domitiano Imperadore, & non fu mai piaceuolezza alcuna

senza sospetto. AL. Per il canto io mi rallegro, & sono esaltato. RA. Guardati, perche egli è scritto; che l'estremo del riso il pianto assale, & altroue; inanzi la rouina lo spirito si inalzerà. AL. Io canto dolcemente. RA. Tu non sai se fia l'ultimo, perche ancora il Cigno canta dolcißimamente, quando egli è uicino alla morte, & molti son morti piu per allegrezza, che per dolore, & è la fama ancora fresca di colui, che cantando dolcemente, nel sospirare morì. AL. Io mi diletto del canto & degli istrumenti. RA. Non senza cagione certamente, perche ogni giorno & l'hore & i momenti, ti portano al sepolcro, doue è costume nostro d'esser portati col canto. Gli antichi soleuano ancora eßi d'esser sepolti co suoni; onde disse Statio Pappinio.

Lo strumento, col quale esangui & morti
Son portati al sepolcro i corpi uostri,
Con l'una & l'altra pompa hoggi ti piace:
Et ben che tu non senta, a lunghi paßi,
Senza posarti mai, camini a morte.

AL. Io mi commouo per il canto. RA. Senza dubbio alcuno, la musica ha molta forza negli animi generosi degli huomini ma gli effetti son uarij piu che l'huomo non crede, & per lasciare da parte quelle cose che non fanno al proposito, ella muoue molti alla uana allegrezza molti alla diuota & santa, & molti ne muoue alle pietose lagrime, la qual uarietà trasse i grandi ingegni in diuersi pareri. Perche Athanasio fuggendo le uanità, leuò l'uso del cantare nella chiesa. Ambrogio desideroso della pieta, ordinò che si cantasse. Agostino afferma nel libro delle sue confeßioni, hauer patito & l'uno & l'altro,

l'altro, & quindi essergli nato una dubbiosa difficulta. AL. Il cantar mi diletta. RA. Questo fu gia diletto de Greci, hora è uostro; perche appresso di loro ciascun che non sapeua cantare ò sonare, era tenuto uno ignorante, il che interuenne a Temistocle fra i greci nominatissimo, quando nel conuito ricusò la Lira; Ma Epaminonda secondo che ne è authore Cicerone, forse fuggendo questa infamia imparò a cantar eccellentemente: & Socrate essendo l'huomo che egli era, diede opera alla Musica, accio che noi non ci merauigliamo di Alcibiade, ilquale dal suo Zio Pericle fu messo a dare opera alla musica, affine che egli imparasse questa tra l'altre scientie. Ma lodiamo il uergognoso ingegno di quel fanciullo, il quale hauendo preso il flauto da un bonissimo sonatore chiamato a questo mestiero, & essendoselo messo alla bocca raccogliendo lo spirito, per sonare gonfiò nelle gote, & risguardando alla bruttezza del uolto, arrossi, & dispregiando le sampogne le ruppe, onde meritò benche fusse di tenera età d'essere essempio a gli altri; di maniera che per consentimento di tutto il popolo da quella hora in poi, l'usanza delli istrumenti uenne in Athene, in grandissimo fastidio. Et benche non sia peruenuto in sino a uoi quello ardente studio della Musica per occupar le menti di tutti i principi; tutta uolta egli ha ingombrato l'animo di altrui & massimamente de cattiui, Perche Gaio diede molta opera al cantare & al saltare, & è cosa incredibile quanto Nerone fusse dato allo studio del sonare, & quãta cura egli hauesse della uoce, & certamente quello che si scriue di lui, è cosi degno di riso, come al tutto fu cosa, stoltissima; & questo fu, che

in quella notte che era l'ultima della sua uita, & era la prima al mondo, onde respirasse un poco, tra le altre querele, che la uicina morte, il dolore, & la presente paura gli dettauano, di quello piu spessosi doleua & piu dirottamente pianse, che morisse un si gran musico, & non cosi fatto principe. Lascio andare gli altri che sono a tempi uostri, ne quali è uenuta la musica in pregio, di cui parcamente, & castamente dilettarsi, è una certa humanità, mà lasciarsi pigliare, & dolcemente inuescare è uanità grandissima. AL. Con gran diletto mi fermo ad ascoltare gli accenti delle soaui uoci. RA. O se tu udissi e sospiri de santi, o se pianti de dannati & i lamenti uenissero in sino a tuoi orecchi, & di qui l'allegrezza de beati & i canti angelici, & quella celeste Armonia, laquale pone Pytagora, Aristotile distrugge, & Ciceron nostro restaura, & a te la religione & la fede insegna, & essèr quiui quelle eterne & dolcissime uoci se non de cieli, almeno de cittadini de cieli, che senza fine lodano quella prima & eterna cagione, se tutte queste cose (dico) s'appresentassero a tuoi orecchi; quanto chiaramente conosceresti, qual fusse concento piu dolce, & piu salubre? Ma uoi hora commettete il giudicio del suono al sordo senso, onde basti hauerne ragionato in sino a qui. Questa cosa par picciola, ma ha esercitati grandissimi ingegni. Ne senza cagione Platone huomo di diuino ingegno si pensò che la musica fusse appartenente allo stato, od alla correttione de costumi della Republica.

IO prendo piacere de balli. RA. Io mi merauigliaua, che il canto & il ſuono, non deſtaſſero i balli, & per uſanza una uanita non ſeguitaſſe dietro a l'altra, & quella molto maggiore, & piu brutta. Perche del canto qualche uolta ne naſce una certa ſanta & utile dilettatione, ma de balli non ſe ne caua altro, che uno poco honeſto ſpettacolo, agli honeſti occhi odioſo, & poco degno d'un huomo. AL. Io ſon preſente uolentieri doue ſi balla. RA. Il corpo cuopre l'animo & lo diſcuopre, perche l'agitatione delle mani, l'occhio uago & laſciuo il pie non fermo, dimoſtrano eſſer una ſimil coſa nel animo che non ſi uede. Il perche quelli che ſono cultori della modeſtia, debbon guardarſi di non far, o parlare coſa effeminata. Gli interni affetti, & i ſecreti del core, molte uolte p poco inditio ſi manifeſtano, pche il muouerſi, il ſedere, il geſto, il riſo, il paſſeggiare, & il fauellare, ſono ſegni del animo. AL. Io piglio una certa dolcezza del ballare. RA. O dolcezza ſtolta. Perche fingi di guidare, ò di uedere un ballo, & nõ udire il ſuono, & coſi le ſtolte dõne, & gli huomini piu laſciui delle donne andare attorno, uolteggiarſi, impazzare ſenza ſuono, che coſa (di gratia) uedeſti tu mai piu ſgarbata ò pazza? Hora gli ſciocchi mouimenti, il ſuono della lira & del Zufolo, cioè una pazzia, cuopre l'altra. AL. Io mi diletto de ſalti. RA. Quiui non tanto la dilettatione preſente, quanto l'augurio dello ſperato piacere, perche il menare attorno le infelici, & ſtupide fanciulle, loſtringerle, & sforzarle, & ſotto colore di ciuilita ſtazzenarle, è il giuoco che ua

inanzi al giuoco di Venere. Quiui gli occhi son liberi, libere le mani, libera la lingua, & liberamente uolano le parole, Quiui è lo strepito de piedi, & il discorde cantar di molti, il romor delle trombe, il correre in qua e in la, la poluere & quella inimica della pudicitia, & amica della dishonestà, la notte spesso si aggiugne a questi giuochi. Queste son quelle cose che cacciano la paura & la uergogna; Questi sono i lasciamenti della libidine & della licentia. Et questa è quella delettatione accio che tu non pensi che io m'inganni, di che uoi semplicemente & quasi senza peccato fate professione col chiamarla ballare, coprendo con la coperta del giuoco, il peccato. Et benche qualche uolta queste cose si facciono in tra i soli huomini ò ueramente in tra le sole donne, tutta uolta quiui appartatamente esercitandosi imparano quello che debbano fare ritrouandosi un'altra uolta insieme, non altrimenti che faccino i discepoli nella assenza del maestro, iquali pensano quello che debbono dire nella tornata di lui. Togli uia adunque dalle radici questa specie ingegnosa di male, leua uia la libidine, & torrai uia il ballare. Credi ame che nessuno saltera piu con Dauid inanzi al Signore, per non esser forse uccellato dalla moglie, benche nessuno sia beffato che balli inanzi al Signore. AL. I balli mi son diletteuoli. RA. Tu hai sentito il mio parere; se eglino ti dilettano, bisogna che ti dilettino per altro, che per se stessi; e sono una cosa sciocca, che n'arrechera piu tedio che consolatione. Perche, che altro è l'aggirarsi, che destare la uertigine, & senza termine caminare la uia de sette moti locali posti da Platone cioè, inanzi, adietro, di

ſopra, di ſotto, a deſtra a ſiniſtra,& in giro? ſolo l'ultimo è perpetuo & infinito:& però queſto ſolo oſſeruano le coſe perpetue, cioè, il cielo & le ſtelle; & queſto in terra ſegue il ꝑpetuo furore de gli huomini quaſi in tutti i loro atti & conſigli. Et neſſuno Orpheo ferma la ruota d'Iſione, ma ſi ferma ne uiſibili balli, oue la leggerezza de gli animi tira ſeco i corpi: il perche ſe ben ſi puo dir tutti, tutta uolta di coſtoro propriamente ſi dice quello che è ſcritto; Gliempi caminano in giro, & queſto danzare è ſtato cagione di molte uergogne. Speſſo in quelle una matrona ha perduto il gia cotanto tempo ſerbato honore. Speſſo una infelice uerginella nel iſteſſo giorno delle nozze imparò quello che meglio era che ella nõ ſapeſſe. AL. Io mi eſercito uolẽtieri nel honeſto dãzare. RA. Io uorrei, che tu ti haueſſi eletto una altra ſorte di eſercitio. Ma io ueggio doue tu uai & quello che tu uuoi; tu uuoi che non ti ſia interditto, uuoi che ti ſia dato, & licentia & regola. Quando adunque tu ſei coſi diſpoſto ò ſia per infermita, ò uero per uſanza, di cui nulla è peggiore, ſe è cattiua, & nulla migliore, ſe è buona; ſiati in tal caſo queſto per legge; che quelle coſe, ſenza le quali tu non puoi ſtare in modo alcuno, ſieno uſate date di rado & con modeſtia; & accio che in parte alcuna tu non faccia coſa ò laſciua ò effeminata, ma l'intelletto ſtia nel ſuo rigore uirile in ogni luogo, ancora fuori de ſuoi confini, prendi il ballare, o qual ſi uoglia altro giuoco per una certa relaſſatiõe del animo, & per uno eſercitio che tien ſano il corpo, & non per un piacere che ſnerba le mani. Volentieri tacerei gli eſſempi non eſſendo la imitatione de grandi huomini molto ſicu=

ra. Perche non ogni uccello che ha le ali, puo ſeguire l'Aquila, & di coloro che imitano altrui, molti fanno il contrario altri, una altra coſa, alcuni altri fanno il medeſimo altrimenti, & pochi apieno fanno quello che egli no intendono d'imitare. Diceſi che Catone (queſto ultimo) hauendo l'animo aggrauato da penſieri della Republica, era uſato alleggerirlo col uino. Queſto medeſimo fece Solone appreſſo i Gecci. Et ſe qualc'uno uorra ſeguire coſtoro, fara ſempre un medeſimo officio, cioe berà ſempre, & quello che a loro fu raro & poco. ſara ſpeſſo & aſſai a coſtui & cio che fu di rimedio a quelli, a queſto ſarà ubbriachezza. Facilmente ſi potrebbe moſtrare il medeſimo ne l'altre coſe, ma intendi per queſto ſolo, quello di che hora dubiti teco. Et da che tu m'hai sforzato a difendere una coſa biaſimeuole, piglia l'eſſempio d'un grandißimo huomo, ilquale ò tu non ſeguirai, ò non muterai, ſcritto da Seneca in quel libro, oue egli cerca la tranquillità del animo. ilquale dice; Scipione muoue il ſuo triomphale & bellicoſo corpo a miſura & con grauita non laſciuamente come è hora coſtume di coloro che nel caminare ſi muouono a guiſa di donne, ma come ſoleuano in modo uirile ballare quegli antichi huomini tra i giuochi & le feſte, iquali nõ perdeuano di riputatione ancora che foſſero ueduti da gli inimici loro. Nelle quali parole tu uedi quello che gli pareſſe allhora della ſua età. o felice colui, che non ha ueduto la tua. Et benche egli lodi la ſobrietà del ballare, & del bere, & dica che qualche uolta egli è lecito imbriacarſi, ilche mi merauiglio eſſere ſtato detto da coſi rigido ingegno, tutta uolta ſe tu uuoi uſare un fidele conſiglio uſa poco ui-

no, & estienti totalmente dalle danze. Molte altre sono le sorti di prender diporto assai piu honeste, per cui tu possa giouare allo stracco & in fastidito spirito; tutta uolta in tutte le cose sara buono attendere a quello, che egli ultimamente disse & cio che tu fai, farlo di tal maniera, come se i tuoi inimici ti uedessero & osseruassero. Perche egli è molto meglio uiuere in modo che li auersarij tuoi stupiscano della tua astinenza & grauita; che gli amici habbino a scusare la lasciuia. Et quella fama è piu illustre, a cui alcuno non puo dar menda, che quella che è macchiata & si purga. La perfetta uirtu sbigottisce chi accusa; la mezzana lo irrita; il che s'appartiene alla sobrieta. Et uorrei che tu fußi piu tosto simile a Cesare, ilquale essere stato parcißimo nel bere, non lo negano gli inimici, (si come afferma Tranquillo) che a Catone non dico quel uecchio Censorio, della temperanza del quale habbiamo gia ragionato, ma questo ultimo, di cui la rinfacciata imbriachezza Seneca cosi difende, che dica che ciascuno che opponera il difetto piu facilmente fara Catone honesto, che brutto. ma quanto s'aspetta a quello di che hora si tratta, io uorrei piu tosto che tu non ballaßi in modo alcuno, che come Scipione. Et se l'animo pur ti sforza ire la, doue io non uorrei, io uoglio almeno che tu habbia costoro per guida accio che se pur ti è fisso nel animo quel detto Lirico;

Hora si deue bere,
Hor percuotere il pie libero in terra

Cosi bea il uino come Catone; & come Scipione danzi.

O Il giuoco della palla mi diletta. RA. Ecco una altra foggia di gridare & di saltare. AL. Io giuoco uolentieri alla palla. RA. La quiete secondo che mi pare ui è odiosa tanto bramosamente, cercate le fatiche, & Dio uolesse, che elleno ui fossero d'honore, Perche se uoi cercate questo giuoco per fare esercitio, chi di gratia ne concederebbe piu honesta fatica, ò la furiosa agitatione, doue non si puo pensar nulla con l'animo, od un tranquillo passegiare doue il mouimento delle membra è utile & l'agitatione del ingegno honesta? il qual costume certi philosophi cosi lo si appropriarono, che di quiui hebbe il nome una famosissima setta. Et tu uuoi piu tosto seguire Dionisio Siracusano, che Aristotile Stagirita, auenga che noi habbiamo inteso cosi quel philosopho essersi dilettato dello studioso passeggiare, come quel Tiranno di questo torbido giuoco. benche questo piacere habbia tirato qualche uolta a se glianimi modesti? Per laqual cosa & Quinto Mutio Sceuola, quello indouino accociamente fece questo, & l'Imperatore Augusto, dopo il fine delle guerre ciuili, dagli essercitij campestri passo allo essercitio della palla. Et Marco Antonio Aurelio (si come di lui si scriue) da teneri anni giuoco alla palla, Ne per esser quello dottissimo della legge humana & diuina, ò questi sauissimi & ottimi principi, piacque loro però il precipitoso giuoco et pien di romore, et certamente che ogni mouimento foribondo, massimamente accompagnato col gridare, si disconuiene ad ogni honesto ingegno.

DEL GIVOCO DE DADI ET DE CALCVLI DIALOGO XXVI.

E Mi piace molto il giuoco de dadi & de calculi. RA. Quello è dannoso, & questo è uano, tutta uolta e si dice che il medesimo Sceuola gli hebbe in uso ambi duo; & Cesare Augusto uno di quelli. Non però lodero io questo in te, perche quello s'hauesse eletto simile diuer=ticolo da le cerimonie degli Dei & dalle leggi degli huo mini, in cui era molto sofficiente; & questo da le cure del grande imperio, perche ne grandi, & dotti huomini sono certi appetiti, et suoi, & peregrini, de quali se tu sa rai cosi imitatore nelle scienze, come ne costumi, facilmẽ te sdruccioleraI; & di tutti coloro che si lodano, non ogni cosa è degna di lode. AL. Io mi diletto del giuoco de da=di. RA. Chi non piglierebbe piacere de gittare sopra una tauola dipinta col torto gombito l'ossa quadrate, se=gnate co numeri, & douunque quelle s'indirizzano, met=terui le tauole a guisa di squadra? O glorioso esercitio, meriteuole della corona, d'un nome illustre, & d'un tri=onfale carro. AL. Io giuoco uolentieri co calculi. RA. O fanciullesco studio, O tempo perduto. O pensieri uani, O sciocchi ragionamenti, pazze allegrezze, & ire de=gne di riso, che i rimbambiti uecchi dieno opera allo scac chiere & a pochi legnucci che uagando ui tendono ingan ni, & ascosamente ui rubano: la onde meritamente fu chiamato da gli antichi giuoco da ladri. alquale Plinio dice hauer giuocato una bertuccia. Tu ti merauigli. Ma egli è propio giuoco da bertuccie, mescolare i calculi & gittargli & poi rompergli; dir uillania al compa=

gno, & percotendo i denti minacciarlo, adirarsi, com-battere, & alternando fare strepito, (& per usar le parole di Flacco) grattarsi il capo, rodersi l'unghia, & in somma far cose, che muouono a riso ciascun che passa. Lasciate uoi indietro alcuna di queste cose, ad alcuna sorte di pazzia? Non ui acuciate uoi talmente, quasi che la uostra priuata ò la publica salute sia in dubbio? Et molti mi credo io harebbon uinto in guerra, se la diligenza, che eglino hanno speso, ne legni ò negli auorij, l'hauessero usata ne ueri soldati; & a fatica trouerai essere di alcuna cosa la diligenza o piu grande, o piu inetta. Ma questo è comune nel regno della pazzia, che l'appetito & il diletto delle cose sia tanto maggiore, quanto è il frutto di quelle minore. AL. E mi piace il giuoco. RA. Se tu uorrai attenerti al mio consiglio, io ti mostrerò un giuoco, ilquale usauano i dotti huomini in Athene, cioe, che ne giorni delle feste, in compagnia degli amici, ciascuno metta in campo, qualche cosa di scientia, non un lubrico sophisma come essi, ma secondo l'ingegno di chi la mette inanzi ben fon lato, & che appartenga alla uirtu & alla beata uita. Di poi senza ira & senza inuidia facendo comparatione di tutti quelli che al giuditio de piu saui saranno paruti perdenti, sieno puniti di leggieri pena di danari, iquali si cangino in cene philosophiche: & cosi una medesima cosa, sara la spesa del conuito, l'esercitio dello studio, & lo sprone dello ingegno, destando da una parte i uincitori, & dalla altra i uinti. Et con questa sorte di giuoco, col quale ordinauano gli antichi i Saturnali, & le notti attice, ordinate uoi le sacre feste & le Romane notti. Tu

hai adunque il giuoco, alquale è gioueuole il giuocare, & l'hauer giuocato non è di uergogna.

DEL GIOGO DELLE CARTE
DIALOGO XXVII.

E Mi piace giocare a carte. RA. O insatiabil uoragine & grande, o perdita subitanea & trista de beni paterni, o tempesta del animo, nebbia della fama, stimolo delle scelerità, & uia della disperatione. Gli altri detti di sopra si posson quasi addomandar giuochi, ma questo un puro dolore. AL. Il fine di questo giuoco mi fu sempre prospero. RA. Gli euenti delle carte non furon mai buoni, ma sempre miseri, & infelici. Perche chi perde s'afflige, chi uince allettato & è tirato negli inganni. AL. Io ho giuocato felicemente. RA. Spesse uolte una presente felicità, fu presagio d'una futura miseria: & ha questa peste anch'ella le sue libidini. & se tutti coloro, che giuocano perdessero, nessuno mai giuchereb-be; hora molti guadagnano, ma quel guadagno, è l'arra della perdita. AL. Io ho giuocato & uinto. RA. Egli sta bene, se tu non ui ritorni, altrimenti non è battaglia, doue la fortuna si mostri piu uolubile. AL. Io ho giuocato & uinto. RA. Tu giuocherai una altra uolta & perderai. Quello che tu hai uinto ti sarà rubato da ogni banda, & quello che tu perderai non sarà alcuno che te lo renda. Aggiugni poi, che se ci è punto di giustitia, che quello che tu uinci non diuenta tuo, & cio che u perdi (benche non sia d'altri) tutta uolta finira d'esser uo. Et son certamente molte cose che tirano indietro

la mente da questa pazzia, se non ui sforzasse un certo impeto, mosso dalla auaritia. AL. Io ho uinto nel giuoco. RA. Sappi, che tu hai riceuuto da l'esattore l'usura cen tesima, & renderai quello che hai uinto, & u'aggiu gnerai qualche cosa di tuo: & benche non sia chi ti do= mandi quello che tu hai uinto, per se stesso sparira & tu ti trouerai essere stato ricco & felice in sogno. AL. Io ho uinto, & son diuentato ricco. RA. Auenga che i danari non stieno mai fermi, ma piu tosto per la lo ro rotondita del continouo si girino, quelli sono meno stabili che s'acquistano nel giuoco. Questo giuoco non donò mai ad alcuno niente, & maßimamente a quelli che l'hanno in maggior pratica, ma piu tosto presta qualche cosa od al tutto toglie, sempre diuentando piu crudele quanto piu pareua piaceuole, & non è piu amara perdi= ta, che gustar la dolcezza del guadagno col comincia= re. AL. Io ho giuocato & fatto gran guadagno. RA. Il rallegrarsi del guadagno delle carte, è come rallegrar si d'un dolce ueleno, perche l'uno & l'altro in un tratto scoppierà per le uene. AL. Io ho hauuto piacere del for tunato giuoco. RA. Egli è peggiore il diletto del peccato, che il peccato istesso, son certi che peccano quasi sforzati da una cattiua consuetudine, & dopo il peccato non si rallegrano, ma si dolgono, & se egli si potesse fare altro, non harebbon uoluto peccare. Altri habbiamo uedu= to, nel mezzo delle istesse fiamme della libidine, sentire il freddo del dolore & del pentimento, & se mi sia leci= to dire, uolere in un tempo & non uolere, benche sieno piegati nella parte peggiore per una certa forza del cat tiuo costume, de quali si puo sperare che leuatone la cat=

tiua usanza, potrebbono tornare a miglior sentiero. Ma *di coloro, che si rallegran del mal fare, che speranza se ne puo egli hauere?* AL. Io *mi diletto del giuoco delle carte.* RA. Io *ho speranza che tu non te ne diletterai sempre, ne ancora lungo tempo.* E *si uoltano continuamen te gli stati delle ben fondate republiche, & tu pensi che le carte non s'habbino a uoltare?* Credimi *che elle si uol geranno, & uolgeranno seco la tua allegrezza in lagri me.* Ne *si muteranno come tu hai ueduto, perche allhora t'apparecchiauano una uana allegrezza, ma hora t'ap= parecchieranno un uero pianto.* AL. E *mi gioua di giuo= care.* RA. Egli *è un mortal diletto, & brutto & conue niente ad animo corrotto, onde ne meriti riprensione & scorno.* Perche *quale huomo mai gentile, & non piu to= sto una cruda bestia si puo dilettare del nome de giuoco, che é pieno di iniquita, & d'impieta bruttissima?* Doue *da uolti infuora non si uede cosa humana, & i uolti istessi coperti d'ira & di dolore, merce delle confuse strida in crudeliti, non paiono humani, doue non appare l'honesta de costumi, non la modestia delle parole, non l'amore uerso gli huomini, non la riuerenza uerso* Dio, *ma com battimenti, rancori, inganni, spergiuri, rubberie & final mente ferite & homicidij ancora.* Et *non ha la teme= rita humana cosa piu cruda uerso de* Dio *che le bestem= mie del nome diuino, di cui tra l'altre scelerita ne è quel infelice giuoco da ogni parte abondeuole: doue se per uentura la uergogna ne fa tacer molti, tutta uolta egli= no da per loro sanno, quello che e fauellino con le labra del cuore.* Et *chi è quel uero huomo, che possa non dico toccar con le mani, ma riguardar con gliocchi questo*

giuoco, & non crucciarsi & fuggirsi, merce della bruttezza dello scelerato spettacolo? AL. Tutta uolta io me ne diletto. RA. Auertisci, che la maladittione de Cretensi, non ti torni sopra il capo, perche non è cosa piu leggiera a dire, ne piu graue nel fine, ne piu uicina alla rouina, che il dilettarsi della cattiua consuetudine. AL. E mi piace il giuoco. RA. E bisogna allontanare il poco honesto diletto, & se non per amor della uirtu, almeno per amor della fama, & sicurta del honore: pche nelle operationi degli huomini tu trouerai con gran difficultà, doue meglio si scuoprano i costumi & i uitij. Tu hai ueduto che quelli che sogliono allegramente entrare in battaglia, tremano in questo giuoco, & con pianto far uoti, & chiamare il suo punto. Certi altri, altroue di grandissimo animo & sereno, quiui per un picciolo danaio, & pregare & adirarsi & finalmente diuentar furiosi & molte cose hanno fatto quiui per poco prezzo gli huomini forti, che non l'harebbon fatte altroue per un gran thesoro; & finalmente quiui è il regno di tutti è uitij, ma principalmente deli ra & della auaritia. Tu ti ricordi come Ouidio qualche uolta in quel libro, doue egli insegna la superflua et poco honesta arte del amare, intramette qualche cosa utile. Egli quiui fa accorte le donne innamorate che per coprire i uitij del animo si guardino di non giuocare in presenza de loro amanti, acciò che elleno essendo uedute ò dal ira gonfiate, ò dalla auaritia tenute non dispiacessero a coloro che l'amano. Quanto piu degnamente si commanda questo a gli huomini, accio che eglino non offendano non pure gli occhi de gli huomini, ma gliochi di Dio, che uede ogni cosa &

che ama i buoni animi, & i costumi honesti. AL. Io ho giuocato & uinto; & me ne rallegro. RA. Il giuoco è brutto la uittoria dannosa, & l'allegrezza uana. AL. Io ho uinto, & n'ho piacere. RA. Ogni allegrezza del suo propio danno, è pazzia; il perche l'inuentore del giuoco bisognò che fusse un Diauolo. di cui chi è ignorante è soggetto alla uergogna & al danno, & chi lo sa, alla merauiglia & allo stupore. Perche quale è cosa piu mirabile, che quello che si conosce esser uero, per l'antico & uolgar prouerbio, merce della continoua, esperienza? cio è; Tutti e maestri di questa arte, esser nudi, poueri, & mendici.

DELLE PIACEVOLEZZE DEGLI HISRIONI DIA. XXVIII.

EMi piacciono le piaceuolezze de buffoni. RA. Il piacere della Musica è molto piu nobile, perche ella è arte liberale, ma questo è pieno solamente di uanita & sfacciatezza. AL. Gli Histrioni mi dilettano. RA. Io uorrei piu tosto, che ti dilettassero i poueri, piu tosto gli amici humili, piu tosto la solitudine. AL. I buffoni mi muouono il riso. RA. Et che muoui tu a loro? Quante uolte s'è egli riso il buffone del padron che s'è riso di lui? Quante uolte marauigliandosi della pazzia di colui, che lo guarda, finge qualche cose onde altrui falsamente, & se stesso ueramente diletti? AL. I miei buffoni son dotti. RA. Tu hai di chi riderti, et chi rida di te, et ti cõsumi. Questa amica pestilenza de ricchi, che hebbe origine da Toscani, crebbe in Roma & di maniera uen=

ne in pregio, che Esopo lasciò al figliuolo una heredità incredibile & grande quindi acquistatasi. & Roscio raccolse insieme con questa arte la sparsa & perduta roba scriuendo un libro della arte Histrionica, nelquale a guisa di oratore insegnando la sua arte, non si uergognò d'aguagliarsi a Cicerone, per questa cagione sola che quegli affetti & concetti ascosti del animo, iquali Cicerone con ornate parole & uariamente proferiua, egli altramente gli esprimeua, cioè con l'effetto & co gesti del corpo accomodati. Et certamente che egli fu un mirabile artefice, ne so qual cosa potesse essere cosi dura ò roza, che egli facilmente non l'hauesse fatta piaceuole: non dico che egli meritò l'amicitia del benigno & cortese Cicerone, merce del suo ingegno, & fu degno che un cosi fatto oratore orasse per lui, & lasciasse alla memoria de posteri un libro scritto di lui, ma che egli piegò il duro animo di Silla, & uenne in gratia di colui che dispregiaua tutti; & da lui gli fu donato uno anello d'oro, & quante uolte gli piacque, tante mosse a riso quei graui et seueri uecchi, et quel senato, per cui si reggeuano i freni del uniuerso, & cosi allettò il popolo Romano di tanto numero & si uario, che a lui solo del publico erario furon consegnati mille danari senza i suoi serui. Fu grandissima mercede, benche la moneta paia picciola; ne consentirò mai che cio fusse fatto senza una gran destrezza d'ingegno, perche se tu ti trouassi in alcun luogo, doue fusse un altro Roscio, tu penseresti che non ti fesse uietato quello che non fu uietato a Cicerone, che ti prendeua piacere de suoi giuochi & del suo ingegno. Perche egli è una certa parentela tra tutti gli ingegni,

benche

benche nella professione sieno diuersi, ma quando noi cerchiamo questo, in breue tempo le piu nobili arti tornano in dietro, non dico la Histrionica, laquale è uenuta a termine, che coloro che ui danno opera non è dubbio che sono di falso giudicio, & di corrotto gusto; onde ne segue che quelli a cui le cose cattiue paiono buone, le buone non sono da loro conosciute, & essere poco auezzi a generosi pensieri, coloro che prendono diletto delle cose uili. AL. Ogni giorno molti Histrioni mi frequentano. RA. Eglino cesseranno di uenirti attorno ogni uolta, che tu mancherai d'esser ricco & largo, diro piu rettamente prodigo & pazzo. AL. Io ho una grandissima squadra di Buffoni. RA. Anzi di mosche, lequali essendo tu unto t'accompagnano, & ti lasceranno quando sarai secco; ne bastera l'esser lasciato, se questa allegrezza nõ sarà seguita da una uguale infamia. E sono certe lingue, a cui è tormento il tacere & il riposo; ne mai d'altro gioua loro che ragionar d'altrui; lequali ò falsamente lodano, ò con inuidia uituperano, & mordono la fama di chi non posson morder le ricchezze, & è una medesima legge degli Histrioni & de parasiti: perche amendue; di lusinghe armati seguono la fortuna; ma a questi basta empiere il uentre, a quelli che hanno altra fame è ingiuria il mentouare il cibo; onde bisogna colmare il desiderio loro, che è senza termine.

DE GIVOCHI DELLA LOTTA
DIALOGO XXVIIII.

I Giuochi della Lotta mi dilettano. RA. Se tu gli rimiri tu sei uano; se tu gli operi, pazzo. AL. Io atten

do a l'essercitio del lottare. RA. *E si uede in tutte le tue parole, di che padrone tu sia seruidore; perche queste cose come le altre di sopra seruono al corpo il che si come poco inanzi habbiamo detto, si puo fare alquanto honestamente, senza impeto & senza romore. Et ecci un essercitio del animo assai piu nobile, ilquale se tu conoscessi, tu odieresti & disprezzeresti queste humane forze: ma uoi honorate l'animo come uno odiato forastiero, & il corpo come un generoso & amato padrone; & per lui seminate, mietete & arate, & questo a ragione, ma quello è ben contra ogni giustitia che uoi rapportate ogni cosa a lui, & messo da parte il pensiero del animo, per lui uegliate, per lui sospirate, per lui fate i uoti, per lui imparate le arti, & per lui finalmente fate ogni cosa: ilquale si come è d'ogni altro signore piu sontuoso, così è d'ogni altro piu ingrato, a cui non è mai cosa a bastanza, & se ben non gli manca mai cosa alcuna, tutta uolta non è ricordeuole de beneficij riceuuti, & benche egli sia di questa sorte, nulla dimeno uoi fate cio che egli ui commanda, & se ben l'animo ha fame, a questo solo prouedete non pur le cose necessarie, ma le souerchie ancora. Et non solamente quelle che s'appartengono al uitto & al uestito, di cui ragionammo al suo luogo: ma quelle che si richiedono al giuoco & alla libidine, nõ considerando quanto sia contraria a uostri consigli la uerità, che fauella per la bocca di Cicerone, onde apparisca che chi disprezza il corpo, non dispregia se stesso, ma un albergo fragile & caduca, ma chi ha in odio l'animo, quello ueramente dispegia se stesso, perche egli non dice; tu sei tale, quale ti dimostra la presente fortuna, ma*

quello che ti dimostra la mente, & non quella forma che si puo mostrare col dito. AL. L'esercitio della lotta mi piace. RA. Se tu fußi sano di mente, tu non prenderesti piacere del calore de carri, del romor de caualli, ò delle ruote aggirate per le strette strade senza offesa, del grido & del percuotere de lottatori, del olio, del sudore, della poluere, ò uero della dilettatione de gli occhi, de gli orecchi, & del naso, segno grandißimo del ingrossato sentimento, non ti piacerebbono i tumulti & gli strepiti che altrimenti gli addomandate spettacoli, ma piu ti diletterebbe & sarebbe piu honesto & piu soaue diletto la diligente osseruanza di questa militia, nella quale entriamo nascendo; laquale chi uiue esercita, & abandona chi muore. AL. Io son dato allo studio del lottare. RA. Questa appresso a gli antichi non fu l'ultima gloria, ma tanto grande, che a quel uecchio Rhodiano Diagora, che era stato grandißimo lottatore, uedendo in un medesimo giorno duo suoi figlioli hauer hauuto in questo giuoco la uittoria, come se nella uita sua non gli restasse cosa piu honoreuole, allaquale egli aspirasse, fu detto, da un altro uecchio Lacedemonio suo amico. Muori Diagora; perche hora salirai al cielo, tanta gran gloria si pensaua che fusse che in una famiglia fussero stati tre si ualenti huomini. Leggieri certamente & Greca estimation di gloria, ma tanto comune che ella offese ancora i grandi ingegni, onde Platone cosi gran Philosopho ne giuochi olimpici fu per molte uittorie molto famoso, & per questo molto conosciuto. ma mentre egli era giouane alla speranza della cui gagliardia l'haueuano spinto & la forza del corpo, & l'età giouenile, doue essendo

riuscito uguale a piu forti col successo del tempo hauendo conosciuto quello che egli faceua, si transferì a cose migliori, & uolse piu tosto diuentar simile a Socrate, che eguale a Milone: & certamente che l'età lo scusa; perche a giouani si perdona, ma un huom fatto non ha scusa del fallire. A L. *Lo studio della lotta mi piace.* R A. *Spesse uolte, in questo uno de piu uilissimi huomini è stato eccellente, & dalla grandezza del corpo è stata opressa la uirtu del animo. Qual duca o qual heroe mi trouerai tu, che Milone non superi? ilquale corse portando un toro uiuo su le spalle & quello istesso con un pugno ucciso in un giorno se lo mangiò tutto senza esser grauato dal cibo. Cosa marauigliosa a dirla, ma uulgata appresso gli antichi historici, chi adunque sara uguale a costui nel lottare? anzi non è cosa men degna che uedere i generosi spiriti esser soggetti a cosi fatte bestie, il perche debbono esser molto accorti gli animi che si fidano troppo in se stessi di non andare la, doue possano esser superati da piu dapochi. Et se pure il contender t'aggrada, prendi quel guerreggiare, oue quasi sempre resta uincitore colui; che è piu buono, & non combatter delle forze del corpo, ò di cosa doue il piu tristo possa esser uincitore, non di ricchezze adunque non della dignità, nò della potentia, ma combatti della scientia & della uirtu, & questo fallo con animo di non offender l'altrui fama, ma accioche l'altrui lode ti sieno uno sprone alla gloria. ne ui sieno le parti della inuidia, ma quelle della uirtu; Tu hai ancora qui l'essempio di questo ultimo Catone, di cui dice Crispo; che egli non combatteua co ricchi con le ricchezze, ne co seditiosi con le seditioni, ma con un*

uirtuoso con la uirtu, con un modesto, con l'honore, & uno innocente con l'astinentia. Questo è uno honestissimo genere di abbattimento, doue tu ti puoi essercitare non solamente in su l'olimpo, ma in ogni luogo, non meno in camera che in piazza, ne meno nella quiete, che nello essercitio, ne pure con gli huomini presenti, ma co passati ancora, & con gli huomini illustri di tutte l'età, & di tutte le prouincie. Et ho sempre giudicato bellissimo quel detto di Scipione appresso Liuio, doue egli dice; che questa è proprieta de gli animi grandi, che si facciano uguali, non solo a gli huomini gloriosi di questa età, ma a quelli de passati secoli; onde eleggi tu ancora ò tra gli huomini presenti, il che a pena spero, ò tra le memorie de passati uno chi tu imiti, & colquale tu faccia alla lotta, non con le braccia, ò con le mazze, ma con l'ingegno & con la uirtu, senza timor di pericolo, ma cō speranza di riceuerne una eterna corona: & questo circa la lotta è il mio consiglio, & il mio parere.

DI DIVERSI SPETTACOLI DIALOGO XXX.

LA diuersita degli spettacoli mi porge diletto. RA. del Circo forse ò del Teatro? quanto questi duo sieno stati contrari a buoni costumi, egli è cosa chiarissima; aiquali se alcuno andrà cattiuo, ne ritornera peggiore; perche quel uiaggio a buoni è incognito, iquali se per caso alcuno ui andranno ancora eglino non sa ne par tiranno netti. AL. Io mi diletto del Circo & della harena. RA. Glialtri diletti hanno hauuto in se del uano ò del

libidinoso, ma questi hanno l'uno & l'altro aggiuntaui ancora la crudelta & la inhumanita, cosa poco degna de gli animi grandi. Ne u'arreca scusa, che i Romani gia fiore degli huomini si dilettassero di queste medesime cose, perche secondo i giuditij migliori quella città, benche abondantissima di tutti i beni, & di illustri essempi, non hebbe cosa piu biasimeuole & delle altre piu brutta che hora la discordia ciuile, hora il troppo studio de giuochi, come se non fosse stato basteuole il sangue delle guerre in casa & fuora se la pace non era ancora ella sanguinosa & sanguinosi i piaceri, se gia qualc'uno non dira; che il Teatro sia assai piu honesto del circo, al quale parimente andauano non solamente il popolo Romano, ma il Senato, & gli Imperadori del mondo i principi Romani, & cosi erano presi da gli spettacoli coloro, che erano spettacolo al mondo. Io dirò una cosa merauigliosa, ma uuolgata & conosciuta; che cosi haueua preso gli animi di tutti quel teatral furore, che egli menaua in publico non pure le mogli de Cesari, ò le figliuole ma le uergini uestali ancora, della pudicitia delle quali non è cosa piu richiesta da gli huomini, ne piu tenera della fama, ne della conuersatione piu secreta; di maniera che ogni loro mouimento, ogni ornato, ogni lasciuo parlare era degno di correttione & di supplicio, et niente di manco e si legge che egli haueua consegnato un luogo nel teatro, non ogni principe, ma solo quello di tutti e principi migliore il gran Cesare Augusto; & lo errore non è minore perche egli è operato da grandi, ma è maggiore & piu degno d'esser riguardato. AL. Io sto uolentieri a uedere i giuochi delle scene. RA. Quello che honestamente nō

ſi opera, ne honeſtamente ſi rimira; non è coſa molto fa
cile a dire chi ſia piu infame ò chi la fa, ò chi lo ſta a ue=
dere & ſe la ſcena è piu uituperoſa che'l teatro, ſe non ſi
diceſſe gia; che ſpeſſe uolte a quella tira la pouerta, &
a queſta la uanita; perche egli è gran differenza nel
pecare, che aſſai è minor male peccare per neceßita,
che per ſuperbia ò per libidine. AL. Io piglio gran pia=
cere de gli ſpettacoli del Amphiteatro. RA. Egli un pia=
cere da ogni banda dannoſo, & al publico & al priuato
nociuo; ilche facilmente conoſcerai ſe tu ti ridurrai alla
memoria il principio di queſta coſa & il ſucceſſo & con
quanta ſpeſa del publico cenſó, con quanta induſtria de
principi quaſi uicina alla pazzia, & finalmente con
quanta fatica de popoli ella foſſe fatta. Certamente che
egli è molto difficile raccontare tante uanità, & ſouer=
chio le tāto famoſe che nō pure erano baſteuoli al Teatro
mille paia di gladiatori, ma ancora ui uoleuano ancora
l'abbatimento degli Elefanti, eranui i greggi de Tigri
de Leoni & de Pardi, de gli Aſini ſaluatichi, de caualli
feroci, & de animali di diuerſe ſorti preſi nelle ſelue di
diuerſe regioni et mandati da diuerſe parti del mondo,
al ſeruigio del Teatro Romano. Aggiungi poi quella
ſuperbia dello edificare; laqual è ben ſenza eſſempio,
ma non fia gia ſenza imitatione, che per ſeruigio di ſi=
mili giuochi conduſſero le colonne di marmo coſi per ter
ra come per mare lauorate da diligentißimi & eccellen
tißimi artefici, & mirabili, merce del oro che riſplende
ua ne loro intagliati capitelli, della qual pazzia ne fu
l'inuentore & il principe Scauro. Coſtui eſſendo Edile
per ſodiſfare a gliocchi del popolo che ſi dilettaua di coſi

fatte cose, mise per la scena del Teatro che si poteua fare in pochi giorni, & rizzare con pochi legni & fune trecento sessanta di simili colonne, & fece una fabrica (come tu truoui scritto) maggiore di tutte quelle che mai ancora sia stata fatta da humano ingegno, non perche ella hauesse a durar poco, ma con pensiero che ella fusse eterna. onde egli merito che ueramente si dicesse di lui nella proscrittione. Costui o ottimi cittadini, per la sua leggiere Edilita ha mandato in esilio i buoni costumi, come colui che stato autore & essempio alla misera plebe & alla Rep. & della perdita del tempo & di molte inutili spese. Ma o gran marauiglia a dirlo, subito questo furore è stato uinto dal furore di coloro, che son uenuti poi, per cui s'è fatto che bisogna confessare, merce della marauiglia & della quantita de l'opere loro; che da Roma in fuori non sono state cose nel mondo piu merauigliose di quelle, perche tu uedi scritto questo medesimo; cioè, che si è penetrato a l'intrinseco della terra, si è cauato le pietre, si son disfatte le rupi, i fiumi si sono uoltati indietro & ridotti in canale, & l'irato mare s'è ributtato in dietro co ripari, si sono spezzati e monti, & si sono tentati i piu ascosti mari, & finalmente s'è mostro a futuri la uia piana et facile dello impazzare, & essi adempiuta in uoi la speranza degli antichi, cioè che mai non debba mancare la lussuria. Et accioche il male sia maggiore alla calamità publica, s'aggiugne la miseria degli huomini priuati, che tenuti dal desiderio degli spettacoli, & in questo mezzo poco ricordeuoli del guadagno ordinario, non sentono che il giorno passa, ne risguardano a dietro la pouerta che gli seguita, & che

è loro appresso, & cosi auicenda la miseria priuata nella publica, & la publica nella priuata si muta. Ne è minore la perdita della roba che de costumi, imparandosi quiui la libidine, & dimenticandosi la humanità, la onde Romolo tra uostri Imperadori il primo ui fu insino dal principio il presagio di quello che uoi doueuate sperare degli spettacoli, ilquale in questi fece il furto della pudicitia delle Sabine, benche in un certo modo il nome et l'honor del matrimonio ricoprisse l'ingiuria; ma questo poi a quanti fu egli la uia non al maritarsi, ma a gli stupri, & alla libidinosa licentia, & in somma io uoglio che tu tenga questo, che la pudicitia negli spettacoli è stata sempre percossa, & spesse uolte abbattuta. Et per tacere gli huomini, a quali di maniera è proprio questo scelerato furore, che si uantano quasi degli adulterij, quiui s'è perduta la fama di molte pudiche donne, & la uergogna, & quindi molte se ne sono partite impudiche, molte dubbiose; ma nessuna non ne tornò mai casta. Et quante sieno state gia le morti degli huomini accioche non ui manchi alcuna sorte di infortunio, & quante fossero le uccisioni non pur di pochi, ma di molti popoli, ne fanno fede & il riso in un subito conuerso in pianto, & i cadaueri cauati da teatri & con la moltitudine di chi si rallegra le mescolate moltitudini delle genti che piangono. Tu hai udito come Curione, quello che nella guerra ciuile morì in Africa nel campo di Cesare, superò Scauro con l'ingegno, non l'hauendo potuto uincere con le ricchezze, essendosi imaginato un Teatro non di marmo come egli, ma di legno, doppio non di manco, & sospeso in aria, & con merauigliosa arte se

ce ſtar dubbioſo il popolo uincitore delle genti, uinto ne giuochi, & che ſi rallegraua ne ſuoi pericoli accio che quelli che rideuano di dentro & ſtupiuano, di fuori foſſero a gli ſpettatoli & di ſtupore & di riſo. Et marauigliamoci che gli poteſſe uolger l'animo d'uno sbandito di Roma, cio è dandogli ſperanza di potere eſſere Imperadore; che hauendo propoſta un breue & leggier piacere a gliocchi, aggirò col uolubile ſpettacolo tante migliaia di cittadini. Ma qualcuno mi dirà; che quiui non morì perſona & io dirò che ui poteuan morire, & ne morirono infiniti altroue. Et accio che io non diſcorra per le moderne & per l'antiche rouine, nelle quali molti ſpeſſe uolte hanno trouato la morte & il ſepolcro, tu ti ricordi che al tempo di Tiberio Imperadore in Fidena in un famoſo ſpettacolo, per la caduta del Amphiteatro moriron uentimila perſone. Et queſto è il fine & il frutto degli ſpettacoli. AL. Io ſon ritenuto da le feſte con grandiſsimo mio piacere. RA. Tu ſei ritenuto ò da finti amori, ò da ueri odij: & l'uno & l'altro è lontano da colui che è ueramente huomo, chi mai lietamente riceuerà nella gola il ferro? chi uolentieri dalla calda ferita ſi uerſerà il ſangue? Chi non impallidirà nel ueder la morte? che gioua andare alla ſcuola della crudeltà? Voi non hauete biſogno di maeſtro che pur troppo toſto ſiate ammaeſtrati nel male, & ſe uoi imparate in caſa piu coſe che non biſogna, che ſara poi ſe a uoſtri pronti ingegni s'aggiugneranno gli artefici delle ſcelerità, & la maeſtra degli errori? Molti i quali la natura gli haueua fatti manſueti, gli ſpettacoli glinſegnarono eſſer crudeli, & la mente de glihuomini, che è inchinata a uitij, non ſi

deue ſpingere, ma raffrenare; perche ſe ella, ſara rite= nuta la ſtara per forza, & ſe ella ſara ſpinta, la roui= nera precipitoſamente. per gliorecchi s'appara molto male, ma molto piu per gliocchi; perche per quelli qua ſi per due aperte fineſtre la morte entra nella anima, & niente ha forza maggiore nella memoria, che quello che ui ſcende per gliocchi, perche quelle coſe che s'odono facilmente paſſano, ma l'imagini delle coſe che ſi ueg= giono ui ſtanno fiſſe, ancora che noi non uogliamo, tutta uolta non uolendo noi le non ui entrano ſe non rade uol= te, ò toſto ſe ne portono. Doue uai tu adunque? Qual impeto ti sforza la doue per una hora tu ſtia allegro et poi ſempre ti doglia, doue tu ueggia quello una uolta, che mille poi, d'hauerlo ueduto ti penta? Io non ſo che dolcezza ſia nel ueder ſcannare un huomo, o eſſer da denti, o da l'unghie d'una fiera ſtracciato o ſimili altre coſe che ti contriſtino uegliando, & ti ſpauentino dor= mendo, & non ſo uedere in uoi maggiore argomento della uoſtra pazzia che quello che ogni giorno una cer= ta dolcezza amara, & un poco ſoaue piacere ui ſpinge alla morte, alletati da miſere piaceuolezze, & quaſi ſe polti nello infernal ſonno, & hauete quaſi una legge me deſima in tutte le coſe, che cio che uoi deſiderate, cio che penſate & cio che uoi operate, ſia contra di uoi.

DE CAVAGLI DIA. XXXI

VN deſtro cauallo mi piace. RA. Tu prendi piace= re d'uno inquieto & uigilante animale, & d'una inſatiabil uoragine. AL. Io caualco uolentieri. RA. Non

è punto peggio, esser portato da un turbato mare, che da un furioso cauallo & non è animale piu pazzo contra il suo padrone di questo; la onde non fuor di proposito fu detto quasi per prouerbio a cozzoni de cauagli; che il cauallo faceua mal due uolte, essendo egli hora troppo humile & hora troppo superbo, & essendo di quella forza & di quella uelocita per un uilissimo cibo, si faccia seruo d'altrui, & patisca d'esser domato d'essere stretto da durissime cigne, annodato con le funi, esser frenato col freno, esser calzato col ferro, & l'unghia forate da chioui, portare uno huomo armato, & patire si brutta prigione & cosi uil seruigio; di poi da l'altra banda parendogli quasi esser libero sfrenatamente fa ogni cosa come nimico del suo padrone: onde se egli ha a correre e non sente gli sproni, se s'ha a star fermo, e rode il freno co denti, se s'ha a anitrire egli sta cheto, se s'ha a star cheto & ascosto e grida. Quello piaceuole (come si dice) & fido animale, & tale che di lui si scriuano molte cose, uno animal nobile, regio, desiderabile, degno d'esser adorato, comperò un gran thesoro & nutrito con una sollecita diligenza. Anzi è uno animale che s'hauessero aguagliare insieme i tedij co i seruitij, nessuno sauio lo comperrebbe, & nessuno con diligenza lo nutrirebbe, animale dico che non puo stare in pace, ne uuol durar fatica: per quella è superbo, per questa da poco, hora impetuoso, hora poltrone, hora audace hora timoroso hora ueloce, hora tardo, quinci teme delle Zanzare & delle ombre, & quindi cosi dispregia il padrone che lo tira in diuersi pericoli chi narrera mai i morsi, i calci & la sua ostinatione? chi l'anitrire, & il

disagio del salirui & del sederui? finalmente quanti so no è costumi de caualli, tanti sono e pericoli de caualcatori. AL. Io attendo a caualli. RA. Io me ne merauiglierei, se io non mi ricordaßi che i grandi huomini hanno atteso a questo studio, & fattosi sbeffare. Che non ha udito che Alessandro Macedone, fece un sepolcro al suo amato cauallo, et edificò una città, laquale chiamò poi del nome di lui? ma l'impeto del animo & il feruore, non fece in lui cosa alcuna merauigliosa mentre che uisse. Piu mirabile fu la sciocchezza di Augusto benche ella fosse minore, perche egli non fece al suo cauallo una citta, ma un sepolcro, & quello stesso non degno di quella grauità & di quello ingegno, perche egli è dubbioso se la effigie di marmo del monstroso cauallo di Giulio drizzata innanzi al tempio di Venere fu fatta da lui ò da altri. Antonio Vero d'età & di gloria molto minore, ma di ricchezze & del Cesareo nome uguale a lui, per tacere, che cibo egli desse al suo cauallo che egli ardentemente amaua, & che uestito, mentre che egli era uiuo gli fece fare una statua d'oro, & morto, una sepoltura in Vaticano, doue eran sepolte & s'haueuano fatto a sepellire tante sacrate ossa. Io parlo cose a pena credibili tutta uolta uere. Il gran poeta consapeuole di queste & simili altre cose dice che l'anime degli Heroi ne l'inferno attendano a cauagli & non è picciola ma grandißima uanita poi che ella ha forza di tirare a se gli animi si eccellenti & grandi. Et accio che non si pensi che questa pazzia sia stata piu tosto degli antichi che de moderni, tornitia mente che tu non hai a cercare molto lontano o di tempo ò di luogo uno che non è ancor morto, ne inuecchia

to anzi nelle parti della Italia l'hauete con uoi, il quale non accade nominare: & è huomo di grandissima fortuna & di gran consiglio ne di poco animo, ne sciocco doue è bisogna, ilquale nulla di meno fece un guanciale di teletta d'oro al suo cauallo che era ammalato & un letto sotto di seta, & essendo egli in questo mentre uinto dalla podagra, & fussi dalle leggi de medici a pena tenuto ritto, tutta uolta con l'aiuto de serui posto in su un altro cauallo menando seco i suoi medici uisitaua tre & quattro uolte il giorno il suo infermo & amato cauallo, & sospirando per lui gli sedeua a lato, & toccandolo leggiermente con le mani lo consolaua con piaceuoli parole. Che piu? non si lasciò in dietro alcuna sorte di medicina, che non si sperimentasse, & a l'infermo amico non si mancò d'alcuno soccorso. Quelli che uerranno, penseranno che ella sia una fauola? nulla di meno ella è uera & conosciuta da molti, & cosi hebbe quel huomo cura di quel cauallo come di se stesso, & poi che fu morto lo pianse come un figliuolo. AL. Il caualcar mi piace. RA. Questo qualche uolta è molto utile, & è uno aiuto a chi ha fretta di caminare, un rimedio della fatica, & segno di nobilta. Et non biasimo che appresso il uulgo egli è gran segno di gloria il caualcare uno honorato cauallo, auanzare glialtri nõ solo cõ la testa, ma cõ le spalle, & quasi cõ tutto il corpo: ma per il contrario uno sfrenato cauallo suole essere al suo padrone un pestifero animale & di grã disagio. Brama di caminare a piedi, oue ti potra riposare a tua posta, & muta il pericolo del cauallo, col sango ò con la poluere de piedi, che benche i caualli habbino liberi molti dalla morte ue n'hanno però menati molti ò

gittãdogli in terra ò co corpi istessi uccidendogli, & sap
pi che i caualli non sono stati l'ultimo seme delle guerre;
& leuagli uia, che tu harai tolto una gran parte delle
strane ruberie, & delle bellicose stragi, perche si puo
cercare de caualli, come gia si cercò de uenti nella natu=
ra & di Cesare: cioe se egli era meglio, che i uenti sof=
fiassero ò che Giulio Cesare nascesse, tãto son da ogni bã
da le cose cõtrarie. Ne fuor di ragione Tessaglia che pri=
ma ritrouò i caualli & li domò, & prima battè le mo=
nete d'oro & d'argento & prima tentò con le naui il ma
re, fu chiamata terra di Marte, laquale non una uolta
dopo molti secoli fu nobile et chiara per le illustri schiat
te. AL. Quanto pensi tu che mi diletti il nostro poeta,
quando egli descriue lo spirito & i costumi di quel gene
roso cauallo? RA. Non ti spauenta egli il gran poeta de
gli Hebrei quando è dice; O Dio di Iacob quelli che so=
no saliti sopra i caualli hanno dormito alla tua riprensio
ne. Esamina l'una & l'altra sentẽza; che tu ti ritrouerai
quella nõ esser tãto leggieri quãto questa graue et aspra.

DEL CACCIARE ET DEL VCCELLARE DIALOGO XXXII.

NEl andare a caccia io piglio gran piacere. RA. Io
t'intendo hora l'è l'allegrezza d'un giouane sbar
bato di cui gia disse Horatio;

Prende piacer di cani & di caualli;
Et d'un prato d'herbette & fiori adorno.

ma guarda di non esser quello che egli segue cioè che ta=
le giouanetto è inchineuole al uitio, aspro contro a chi lo

ammonisce; tardi prouede le cose utili, prodigio della sua sostanza, è superbo, cupido, & pronto a lasciare quel che gia ha desiderato. & temo grandemente che tu nõ sia a questa foggia hauendo tu messo la tua speme in cose si fuggitiue. AL. I cani & gli uccelli mi dilettano. RA. Alla pazzia mancaua questo, non era egli a bastanza il correre & l'andar uagabondo, che tu t'apparecchi ancora di uolare? AL. Tu mi berteggi: certamente io non uolero, ma chi uola mi diletta. RA. Gli uccelli dispezzerãno il tuo diletto andandosene, & non ti conosceranno, & ingratamente si dimostreran sordi, ogni uolta che tu gli chiamerai. Che farai adunque non hauendo le penne da poter seguire il tuo piacere, che ha l'ali? Fingi che eglino ritornino, e ti ritorna una dannosa occupatione, & scordatoti delle cose di maggiore importanza, perderai il giorno, & di nuouo piegheuole alla uanita, tenendo gliocchi fissi nel aria piangerai dietro al tuo uccello, come se la uita non arrechi opera alcuna necessaria della commodita. Voi biasimando l'huomo ocioso ui gloriate esser seruidori di uccelli. La natura u'ha dato due mani, & uoi l'una occupate nelle briglie de caualli, & l'altra nelle unghie torte degli uccelli, cosi al tutto essendo inutili fatti serui di cosi uani piaceri accioche paia che uoi facciate qualche cosa, ui leuate inanzi giorno, & con gran romore uscite fuor di casa, come se fossero le squadre degli inimici alla porta, di poi tutto il giorno u'aggirate per laghi, per selue, & per uepri, empiendo l'aria di gridi, & d'un dissonante romore, in questo mandando fuori il fiato non atto a maggior cose, quel fiato dico, col quale i uostri antichi sbigottiuano nella

no nella guerra gli inimici, & nella pace difendeuano la giustitia. La sera poi tornati a casa, come se haueste fatto qualche lodata impresa, ragionate come uolò bene quello astore, come meglio quell'altro prese la preda, quante sieno le code delle fiere, quante penne sieno uscite de l'ali a gli sparuieri, & quante ue ne sieno rimaste. Non son questi tutti i uostri studi; questo è l'amore questa è la felicità, questo è tutto quello che uoi douete al creatore Dio, alla patria, nutrice a padri, & a gli amici, gli uccelli, i corni che risuonan nella aria, il sudore, la poluere della presa preda, & l'historia notturna della perduta giornata. In questo sete sempre gagliardi ne mai stracchi, & alle imprese generose & honoreuoli deboli & lenti, riprendendo di lunghezza l'historie di Liuio, l'orationi di Cicerone, & quello che è di maggior uergogna, le sacre lettere. Chi ode queste cose senza che l'orecchie sue sieno offese? Chi dira mai che uoi uiuiate essendo nati ad altro fine, se pur uoi uiuete operando cosi fatte cose? AL. I cani & gli uccelli mi tengono in solazzo. RA. Noi habbiamo udito; che tra i principi illustri molti si dilettarono de caualli & de cani, di maniera che Adriano Imperadore fece i sepolcri non solamente a caualli, si come quelli di cui habbiamo ragionato di sopra, ma a cani ancora: & edificò quiui un castello doue con la sua mano egli prosperamente haueua ucciso una Orsa, & era solito ancora sacrificare un Leone, ma quasi mai alcuno non attese a uccelli, la onde si dice che Vergilio beffò Marcellino nipote d'Augusto uedendolo da giouanetto dar opera a simil cosa. AL. Io uò uolentieri a caccia. RA. Questa fu gia l'arte de Latini, hora è propria de

Franciosi, ilche la sperienza dimostra & molti de loro scrittori se ne lodano, & per tacere tutti i Re la uita de quali non è altro che cacciare; il maggiore che eglino hauessero, quando le guerre gli porgeuano punto di riposo, s'esercitaua sempre nel cacciare; di maniera che uicino alla morte fuggiua gli incommodi & la stanchezza della uecchiaia nelle caccie, cosa merauigliosa massimamente in un Re cosi letterato, & che non abboriua gli studi migliori, ma questo gli era ascritto a grandezza, & sia grandezza ne uogliono gli Italiani combattere co i Francesi delle cose uane. Perche se messo da banda l'errore, tu dirizzerai gliocchi in questo, tu lo uedrai esser l'esercitio de meno nobili & quasi de Plebei, iquali una certa dapocaggine & la diffidenza compagna della poltroneria rimuoue dalle faticose imprese & dalle humili la uergogna & la superbia. Non essendo adunque buoni alle cose honeste, habitano nelle selue, non per far uita solitaria, alla quale son poco atti come alla politica & ciuile, ma per uiuere insieme co cani, congli uccelli & con le fiere, ilche non farebbono se non fossero loro in qualche parte conformi, & se pure eglino cercano con questo esercitio fuggire il tempo & qualche sollazzo, forse cosi pazzi come sono riuscira loro il pensiero, ma se e cercano non so che loda ò di ingegno ò di gloria, eglino errano. Qual fama (di gratia) è non pure a principi, ma a men nobili ancora attendere a l'arti meccaniche, anzi a le facende & arti seruili? Eglino hanno solamente una scusa, perche coloro che hanno bandito la guerra a gli studij liberali & alle lettere, alle quali dietro opera i loro antichi, doue hanno eglino doue fug

gire ſe non alle inimiche ſquadre? ma e ſi uergoneranno ſe uolgerano gliocchi alle coſe antiche, & uerranno aguagliarſi con i loro maggiori, perche eglino hanno potuto leggere ſpeſſe uolte, & Platone philoſophare, Homero poetare, & Tullio orare, & Ceſare triomfare: ma non mai mi penſo io haranno letto, che andaſſero a caccia.

DE L'ABONDANZA DE SERVI DIALOGO XXXIII.

Molti ſerui mi circondano. RA. Tu uoleui dire mi aſſediano. AL. Io ho molti ſerui intorno. RA. Di la uerita che ſono altrettãti inimici, da quali di che nõ è coſa piu dura a ſofferire tu non ti puoi guardare, ſapendo eglino i ſecreti di caſa, & potendo riuelare i conſigli che ſanno gittar uia la roba, & oltra le continue ruberie biſogna che tu gli ueſta & paſca, & quello che è peggio che tu gli habbia ne luoghi piu ſecreti di caſa, ilche altro non è che una dura & dubbioſa ſorte di guerra, doue non s'ha mai pace ne tregua, doue ſotto le tue bandiere l'inimico eſſercito ſaglie le tue mura. AL. Io ho molti ſerui. RA. Hauer molti ſerui non è altro che hauer molte liti, molte quiſtioni, molte guerre famigliari, lequali biſogna che tu ſtia a riguardare ò con tuo poco honore metterui ordine & ſtando in mezo a gli accuſatori & gli accuſati diuenti ſeruo de tuoi ſerui, & di ſignore ti faccia giudice. AL. Io ho aſſai ſerui. RA. Il ſeruo è uno animale molto curioſo nel cercare, & molto pigro nel obedire. Egli uuol ſapere & conoſcere, quello

che tu sai & quello che tu pensi & non saper nulla di cio che tu gli commandi. A L. Io ho assai seruidori. RA. E seruono meglio i pochi che gli assai, ò sia perche il grato seruigio ha in odio la moltitudine, ò pure perche doue son molti serui, uno risguarda alle mani del altro, perche il fuggire la fatica come a gli huomini da bene è uergogna, cosi a poltroni è gloria, ilche esser cosi ogniun conosce, nessun mi ha detto, & nõ è alcuno a cui nõ piaccia la moltitudine. AL. Io ho molti serui in casa. R A. Doue son molti serui, u'è molto romore, pochi seruigij, & nessun secreto: perche quante ui sono lingue di serui, tante ui sono trombe di banditori, & quanti occhi & quanti orecchi, tanti pertugi ui sono per le quali escono quelle cose che sono ne piu riposti luoghi di casa: perche l'animo del seruo è quasi un forato uaso che non tien nulla, ma cio che tu ui metti dentro si uersa. AL. Io ho in casa di molti famigli. RA. Tu ui hai molti fischi, molte lingue di uipera, & il ueleno della pace ascosto molti insatiabili uentri, molte gole lubriche, la rouina di casa & la uergogna, & la pestilenza eterna della roba. & è difficile, reggere pochi serui, ma molti impoßibile. AL. Io ho molti serui in casa. RA. Ti sarebbe meglio esser solo; perche non è peggio che quando alla cattiua qualita delle cose s'aggiugne la quantita, od il numero, & pochi serui son cattiui, ma molti son peßimi. A L. Assai mi seruono. R A. Sarebbe buona cosa se quello che si promette & la promessa fossero una cosa medesima: ma quanta differenza sia tra l'uno & l'altro, ne rende ragione chi n'ha fatto esperienza. Eglino prometton molte cose, io lo confesso, & chiamano in testi-

monio delle loro promesse gli Dei, accioche glingannino molti: richiedi poi la fede delle promesse, eglino non han no punto, & pure eglino sodisfarebbono assai alla lor fe de, se in cambio della obedienza promessa, non empiesse= ro altrui d'ingiurie & d'oltraggi, ma e basta loro hauer promesso facendo professione d'hauer la cognitione di tutte le cose, ma quando poi e si uiene alla sperienza, non sanno nulla o poco, et non uogliono cosa alcuna, saluo che quello che persuade loro il uentre, il sonno, & la libidi ne. Et non è cosa piu humile & piu abietta che il loro entrare in casa, niente piu infido & piu insolente che lo starui, & nulla piu odiosa & di maggiore inimicitia che il partirsene. Egli è molto aspro a pensare, non pure a dire, come superbamente eglino se ne uadano per le case de padroni & hauendo promesso la seruitù s'usurpano la signoria, & esercitino la tirannide, & come se fosse= ro salariati per guastare, non solo diuorano ogni cosa, ma gettan uia, aiutando la gola con l'abondanza, di quel d'altrui prodighi, & del proprio auari: iquali se qual= che uolta la necessità ò la uergogna gli fa tornare in se stessi, di maniera che si ricordino d'esser serui, ogniun sa con quanta ira, con quante querele, & con quanto mor= morio e seruano: di modo che non pure il comprato ser= uigio, ma ancora il liberale annoia. Finalmente coloro che in casa erano piu secreti, nel partirsene fanno aper= te inimicitie co padroni con la lingua; & la farebbon cō l'armi se fusse loro concesso. Et se qualcuno di costoro forse s'astiene da simili ingiurie, questo non lo fa per l'a more del presente padrone, ma per la paura del futuro; temendo per questo non gli esser sospetto, o uile, hauendo

di lui cosi fatto pensiero: per lequali cose se il timore non ui chiudesse gliocchi, uoi uedreste piu chiaro che il sole, quanto sarebbe meglio esser senza costoro. A L. *Da ogni banda mi son molti serui.* R A. *Questi huomini sono serui in nome, & in fatto, come ho detto, inimici acerbissimi & empi: ma senza loro non puo uiuere la superbia uostra; & in questo, come ne l'altre cose, miseri ui rallegrate del uostro male; & a questo fine desiderate grandemente le ricchezze, per questo trapassate con mille pericoli i mari: per questo accumulate & spargete l'argento & l'oro, accioche la squadra de uostri inimici di giorno in giorno si faccia piu folta & piu forte. Non è egli cosi? Ha ella altro la concorde openion de ricchi? Ne in altra cosa pare che ceda alla real casa & abondante del Re di Persia ò di Lidia, la bene ammaestrata casa di Mediocre fortuna, eccetto che quella ne pascè in maggior quantita & piu lautamente.* A L. *Molti seruidori mi circondano.* R A. *Anzi sotto colore di seruigio ti opprimono & ti calpestano; & con dorati lacci & sonori ti menan legato di maniera che a ragione ti si potrebbe dire. O misero che hai tu fatto, che tu hai bisogno di tante scorte?* A L. *I serui da ogni banda mi fanno bastione.* R A. *Adunque tu non hai speme di fuggire ne di scampare, & dilettarsi della propria miseria, è segno d'una estrema pazzia: la onde per questo solo era desiderabile la pouertà, & amabile, che benche la liberi altrui da molti mali, che apportano le ricchezze, tutta uolta la ne libera ancora da glinganni da lacci & dal fastidio de serui.*

DELLA MAGNIFICENZA DELLE CASE DIALOGO XXXIIII.

LE mie habitationi sono palazzi magnifici. RA. che dirò io qui altro che quel detto di Tullio. La dignita si debbe ornar con la casa, ma non si debbe cercar tutta da la casa; & non debbe esser illustre il padrone per la casa, ma la casa per il padrone. AL. Il mio palazzo è ornatissimo. RA. Perche te ne leui tu in superbia? Questa è gloria dello Architettore, non tua. AL. Io habito in larghissime case. RA. Tu habiti doue i ladri si possino ascondere, tu andare errando, i serui facciano mille poltronerie, i parasiti mangino, & finalmente sei in un luogo capeuole di molto tedio. AL. Io sto in grandissimi palazzi. RA. Egli é una medesima legge della citta & delle case, perche non habita meglio allhora colui che habita largamente, che alla uita beata non si ricerca come tu habiti largamente, ma come lietamente. & spesse uolte ne palazzi de' Re habita il dolore & la fatica, & nelle basse capanne de poueri, la quiete & l'allegrezza; ilche se la grandezza delle case ò la bellezza concedesse, l'Architettura sarebbe la piu nobile di tutte l'arti. AL. Io habito in case reali. RA. Come se il luogo scacciasse i pensieri & l'infermita; ò come se a salire in su la sommita de palazzi la morte habbia bisogno di scale. Non era egli nel palazzo Tito Hostilio, quando fu percosso dalla saetta? Non era egli in casa Tarquinio Prisco, quando fu amazzato? & finalmente era in casa il superbo, quando fu cacciato del regno? Non è luogo alcuno doue non arriuino i pericoli; & alla morte non è alcuna porta serrata. AL. Io ho la

ſtanza che è mia & perpetua. R A. Anzi è l'habita=
tione d'un breuiſsimo tempo, & il giorno del partirſi è
uicino, fingendoti cittadino ſei foraſtiero, & ſtando a pi
gione, uerrà chi ti porterà ignudo fuor di coteſta ſoglia.
A L. La mia ſtanza è chiara & auguſta. R A. Partito
che tu ſarai di qui, la ſara ſcura & anguſta. & ſe tu
riſguardi alla tua uera caſa, quella ti parra fragile &
caduca, & che da tanti ſoſtegni aiutata a pena ſtia in
piedi, del continuo s'apra & ſia meſſaggiera della ſua
rouina, ne ſia dalla ſua caduta molto lontana, ne in que=
ſto mentre diletti un generoſo habitatore, come caſa, ma
l'annoi come prigione, doue il dimorar gli ſia di faſti=
dio, & d'onde deſideri partirſi. Va adunque & gloria
ti de l'altrui caſe, ò della tua prigione.

DELLE FORTEZZE BEN GUARDATE ET BEN FORTIFICATE DIALOGO XXXV.

LHabitation mia è in fortiſsime & ben guardate roc
che. R A. Nelle caſe u'è qualche poco di bene, nelle
rocche aſſai male. quelle difendono da caldi dalle piog=
gie & da uenti; queſte empiono l'animo di chi le poſsie=
de di noioſi penſieri, & arrecano ſeco & fatiche & pau
re. AL. La mia rocca è cinta di fortiſsime mura. RA.
E' egli uſcitoti di mente la ſentenza di quello Spartano,
che diſſe a quel ſuo amico, che gli moſtraua le mura; ſe
uoi l'hauete fatte per le donne è bene, ma ſe per gli huo=
mini, male? AL. Io ho una cittadella fortiſsima. R A. Chi

operò che uoi haueste bisogno di fortezze saluo che l'im patientia, l'auaritia, & la superbia uostra? O quanto era egli piu honesto uiuere insieme con glialtri huomini, & habitare nella pianura & ne coltiuati campi, dormendo piaceuoli sonni, che chiuderti nelle hispide rupi, gridare alle notturne guardie & prendendo sospetto della tua miseria diuentare altrui odioso & sospetto; non ti ricorda egli del generoso fatto di Publicola? ilquale benche tra primi egli hauesse liberato Roma dalla seruituo de' Re, sentendo però che, mentre della sua casa, egli era sospetto al popolo, per liberarsi da cosi indegna sospitione la leuò del monte. AL. La mia rocca è inespugnabile. RA. Non hai tu udito quel uecchio prouerbio; che non è luogo cosi inespugnabile, che un Asino carico d'oro non ui possa entrare? & la rocca ben fortificata prolunga l'assedio, non l'impedisce. La fortezza Tarpeia fece resistenza a gli assalti de Senoni, la Tarrentina a l'offese de gl'Africani, fin che a l'una & l'altra con opportuno rimedio fu soccorso, da Camillo a quella, & da Fabio a questa, ma se la doppia rocca Locrense potette esser difesa da Anibale, tuttauolta non potette esser difeso Troia ne Birsa ne Corinto, laquale haueua una antica fama d'esser fortissima, ma questa fama lo gli tolse Mummio uincitore. Et settanta anni sono la cittadella Prenestina, dalla quale io non so se mai ne fu una piu forte, o piu guarnita, non fu ella presa per inganno & per promesse da quel suo gran nemico, poi che per armi non poteua esser uinta? & cosi fu rouinata da lui & distrutta, & apena poi come da una lunga febre cacciata, rimase debolmente in piedi, finalmēte e non si troua cosa

alcuna inespugnabile, & dinanzi a gli inganni humani non è nulla sicuro. A L. Confidandomi in una ben forte rocca, io non temo cosa alcuna. R A. Le rocche sogliono mettere altrui in una pestifera confidenza, & molti che senza fortezze sarebbon uiuuti in pace, confidatisi in quelle hanno preso tanto ardire, che di poi ui son restati morti, accio che di quiui fosse domata l'audacia, d'onde ella hebbe principio; & gli animi arditi si debbon frenare & non irritargli a perder ardire, perche ogni sicurta fuor che quella che uiene da Dio è pazza. AL. Io habito in un castello fortissimo. RA. Questa tua rocca, che è ella altro di gratia, eccetto che un certo refugio, & buche per tollerare l'assedio? del che (come dice Liuio) non è cosa piu miserabile nelle guerre. Doue hai tu mai udito, doue hai tu mai letto che Iulio Cesare, l'uno & l'altro Africano, il gran Pompeo, Mario, Alessandro, Pirro, Annibale & gli altri huomini famosi stessero nelle fortezze & non piu tosto l'assaltassero? sappi che le rocche non sono ricettacoli d'huomini forti, ma stanze di poltroni. Stephano Colonna huomo certamente a questi tempi uguale a gli huomini illustri de passati secoli, uenendo al suo soldo & in suo aiuto un fortissimo soldato incognito & forestiere, & essendo un giorno assediati da una grande & dubbiosa battaglia & attorniati da una gran moltitudine di nimici, colui temendo del pericolo accostatosegli disse. Doue è la tua rocca o Stefano? Egli sorridendo, come colui che non haueua pur la casa in Roma, & messasi la mano al petto, questa è (disse) la mia rocca, & fu parola certamente degna di quella bocca che la proferi, & certo che egli è cosi; perche i santi

& deuoti huomini hanno speranza in Dio; I giusti & i ciuili; nella uirtu; i forti & bellicosi nelle armi; ma i poltroni & i paurosi nelle mura & nelle rocche.

DELLA PRECIOSA MASSERITIA DIALOGO XXXVI.

IN una larga habitatione, io ho molta roba. RA. Tu hai in un souerchio spatio un peso inutile, onde l'una dara da nasconderui a ladri, & l'altra la preda, & cosi ambe ti sono di pericolo, di danno & uergogna. AL. In una bella casa io ho una pretiosa roba. RA. Quella come tu ti mouerai bisogna che ella ti lasci; ma questa ti bisognera portarla in qua e la se tu uorrai seruirtene; & t'arrechera piu noia che piacere, & piu peso che honore. AL. La roba che io ho in casa è molto uaria & bella. RA. Tu hai una continua guerra, non solamente co ladri, ma co topi, con le tignuole & co ragnateli ancora; & la ruggine, il fumo, la poluere & la pioggia ui fanno guerra. O delicati ricchi, con qual sorte d'armi caccerete uoi cosi importuni inimici? AL. La supellettile mia è preciosa. RA. Il pregio della roba non fa l'huomo ricco, ma il dispregio, anzi il desiderio cercando si fa maggiore; & la pouerta desiderando cresce, di maniera che è chi faccia altrui piu pouero, che le ricchezze del auaro; delle quali se si farà la stima intera, & accosteraccisi il dispregio, seguace del uero giudicio, quella allhora sara la uera uia, alle uere ricchezze; & non ti stimerò mai ricco uedendoti riguardar le cose uane & uili, benche io ti ueggia in tutta la tua roba coperto d'o-

ro,& di lucidißime gemme. A L. La mia maſſeritia, fa inuidia altrui. R A. Forſe che ella è tale p prender glioc chi, o glianimi de riguardanti, ma ueramente che ella è una graue ſoma. Et uoglio che tu ſappia, che non è coſa mai piu digiuna della auaritia ò piu miſeria; la fame di cui deſtano le coſe che ſi cercano,& ritrouate non hanno ſapore; & mentre che le coſe ſperate glierano in pregio, poſſedute poi gli ſono a uile, di maniera che ſpeſſe uolte penſandoti d'hauere acquiſtato ricchezze, non hai ritrouato altro che tedio & penſiero. Queſte che hora ti ſono peſi cari diuenteranno uili ſe ti ſene moſtreranno delle piu care; ò la troppa aßiduita ti leuerà la marauiglia loro. Et cõcedoti che elleno ti ſieno care et che la marauiglia rimanga, non rimane egli ancora l'errore et quello difficile & perpetuo? & ſe la diligenza dell'acquiſtarle fu una ſola, le fatiche del conſeruarle ſon molte: ne mancherà mai da riuedere, da numerare, da ripiegare, da ſcuotere, da nettare & da ueder coſe che parte ti dilettino, & parte t'offendano gliocchi. AL. La mia roba è in grande abondanza. R A. O miſero, che ti diletti della moltitudine delli tuoi impedimenti.

DELLE GEMME ET PIETRE PRECIOSE DIALOGO XXXVII.

LA uaghezza & lo ſplendore delle gemme mi piace. R A. Io confeſſo che tra le uanita delle coſe terreſtri & mortali, queſta non è la minore, & maßimamente di coloro che in una picciolißima pietra, ſpendono tutto il loro patrimonio, il pregio della quale è in

ſtabile & incerto & da ogni hora ſi uaria, uenendo quello dalla ſama de mercatanti, & dalla credenza de pazzi ricchi, la onde auiene che quelle che ſono uiliſsime diuentano in un ſubito di gran ualore, & le precioſiſsime ſono oppreſſe da uiliſsima infamia, per non ſo che ſegni che uengon fuori, non tanto in quelle, quanto nella mente ancora di coloro che ſe ne intendono, & è certo che ella è una gran prudenza di colui che diſpregia l'honor de Dio & del animo, & la cognitione di quello & di queſto, per eſſer diligente nel conoſcere le uene delle gemme; ma coſi è per uſanza, & qualche uolta non ſono apprezzate da quelli, iquali aſtutamente fingono d'hauerle in pregio, perche i ueri prezzi, ò non ſon nulla ò non ſon conoſciuti. Et che il comperarle ſia pericoloſo, & dubbioſo il giudicio di quelle, ne fa fede tra gli arteſici la memoria di colui, che narra quello che poco fa accade ad uno huomo di maggior fortuna che d'ingegno, ilquale hauendo comprato una picciola pietra, cioè un carbonchio mille ſcudi, diceua d'hauere ſpeſſe uolte detto che lo ſplendore che auanzaua il naturale, & commune modo de l'eſſer chiaro, lo faceua dubitare che la non foſſe falſa; ilche hauendo conferito con un ſuo amico di cui egli ſi fidaua & era in ciò molto pratico, egli li moſtrò che quella gemma non era buona, ma era un uetro, ò qual ſi uoglia altra coſa, non per ſua natura nato a quella foggia, ma fatto tale con merauiglioſo & quaſi ſopra naturale artificio. La qual dubitatione che era ella altro che confeſſare, che il uetro era piu bello a l'occhio che una gioia, auenga che quella ſia meno fragile? niente di manco giudichino queſto coloro, che perdono

in questa mercantia il tempo & i danari che piu hone-stamente & meglio si spenderebbono altroue. La onde se la detta dubitatione è giusta, chi non uede quello che da questa ne segue? cioe qual & quanta sia l'ambitione & cecita di quelli che non tanto pregio comperano non la bellezza ò la sostanza della pietra, ma il nome. AL. E non m'è cosa piu cara delle gioie. RA. Certamente io lo credo; adunque la uirtu, la fama, la patria, & la uita, non ti son care. Et per tacer quelle due di che non è appresso di uoi cosa piu uile, queste due ultime cioè la uita & la patria furono hauute poco in pregio da un senatore Romano, ilquale per saluare una gioia non si curò d'esser bandito, & u'harrebbe messo anco la uita per saluarla. A chi è egli ascosto il consiglio di Nonio? costui fu senatore Romano, & huomo ricchißimo & hebbe una gioia di pregio di uenti mila scudi, & il nome della gioia era Opalo. Questa la produce l'India, & è per la uarieta di tutti quasi e colori bellißima. Onde essendo preso dalla fama di lei, & acceso di ingiusto desiderio d'hauerla Antonio triumuiro huomo superbißimo & auarißimo, & tale che tutto quello che gli piaceua per natura gli era per fortuna lecito, cominciò (come si suole) hauer grandemente in odio chi n'era padrone: il perche in quello incendio della proscrittione, per cui furono spenti tanti lumi della patria s'aggiunse che gli douesse ardere il nome di Nonio insieme con gli altri per questo peccato solo, perche egli era signore d'una cosa bella & al Tiranno carißima. Ma egli, a cui di grande essempio gli era il Pontico Fibro, per ricomperar la liberta & la salute con la perdita d'una dannosa soma,

essendogli quella come io m'imagino piu cara che il presente periglio hauendola presa si fuggi, non essendogli a cuore hauendo salua quella roba, ne la patria, apparecchiato con quella andare in esilio, cō quella andar mendico, et finalmente con quella morire. Chi non la stimera di gran ualore, essendone un cosi fatto senatore, cotanto affettionato? & certamente che bisogna dire una delle due, ò che quella gioia fosse di gran pregio, ò di poco animo il possessore di quella. ma di queste due qual sia la piu uera, non aspettar che lo ti dica. Et benche l'infirmità od il giuditio di questa o delle altre cose cosi fatte, che entrano ogni giorno nelle menti de gli huomini, habbia macchiato i costumi del uulgo; tutta uolta egli non è conueniente che i grandi ingegni sieno stimolati da danari, ma solamente dalla sola bellezza della uirtu; se nō tāto quāto la mente desta di quelle cose che piacciono a gliocchi corporali, si leui alla consideratione delle bellezze eterne: dalqual fonte deriua cio che quagiu si uede di bello. A L. Io son allettato dalle gioie eccellenti. R A. Questa eccellenza non l'ha fatta la natura, ma l'openione de gli huomini, laquale gia diede l'honore al Carbonchio appresso di molti, & appresso di altri fu datto allo diamante quella prima fu stima & openione del uulgo & di molti gioiellieri di questa età, & questa da gli antichi scrittori fu approuata, secondo iquali il Diamante è piu precioso non pure delle altre gioie, ma di tutte le cose terrene, ilquale gia fu gioia de Re, ma hoggi perche la lussuria & la superbia è cresciuta piu che qual si uoglia altra cosa, non pure è di Re, ma ha cominciato ad esser de meno nobili, ma è

uenuto ad hauere il seggio nelle dita de Plebei; Appres so a questo eglino pongono l'Indiana & l'Africana pena, & con questa ancora lo Smeraldo, non so gia per quale ingiuria di ordine, perche se il rosso & il pallido di quel le è loro grato: perche non è ugualmente lor caro il uerde & il bianco di queste? & piu giusta è la querela del Zaphiro, di cui non partorisce la terra altra co= sa che piu rassembri la serenita del cielo. Ma (si come io ho detto) queste cose son fatte nobili non dalla natura ma per il furore degli huomini, per le pazzie de ricchi, & per le fauole degli otiosi, iquali facilmente sprezzereb= bono queste cose, se fossero occupati in qualche piu hone sta faccenda ò di pace, ò di guerra. AL. Le lucenti pie= tre mi muouono. RA. Tu di che ti muouono? anzi t'at= terrano, ti calpestano, ti fanno lasciuo, & ti sneruano. la onde se io seguitaßi di accumulare essempi d'huomini & di donne, nõ t'ammaestrerei, ma ti sarei di noia, pure io ne toccherò uno tra tutti, & questo il maggiore, ac= cioche tu conosca quanto sia pericoloso questo furore a gli animi deboli hauendo egli gettato a terra le menti grandi & fortißime. Il gran Pompeo tra tutti i Roma ni Imperadori continentißimo di questi ultimi dico, iqua li quanto eccedono altrui per la grandezza delle fatte imprese, tanto cedono alla modestia & alla continenza della uita de loro maggiori; tornando dalla impresa di Spagna uittorioso, hauendo messo l'occidente in pace, & domati gli assaßini, & meßigli tutti in un luogo per questo chiamato Cõuene, ilquale dura fino a hoggi, il qua le è posto quiui ne monti Pirenei forse temperando l'a= sprezza del luogo con la sua modestia & raffrenando la

superbia

ſuperbia della uittoria & della età, drizzò un tropheo, & la uera & rigida imagine del ſuo uolto allhora uera mente grande & magnifico, benche giouane d'anni, era uecchio di coſtumi, & d'animo maturo. Il medeſimo poi hauendo preſi i corſali & domato l'oriente, quaſi hauen do mutato luogo & tempo, & da una altra parte del mondo, foſſe tornato uno altro huomo, portò ſeco nel trionfo l'habito non militare ò bellicoſo, ma con coſtume femineo, o piu toſtò diuino, & l'imagine ſua non ſcolpi= ta nel rame ò nel marmo, ma in precioſiſsime gioie: ilche fu uno rinfacciamento della ſuperbia orientale uedendo in ſul capo di quella ſtatua poſta la gloria del oriente & fu uno inſulto del popolo Romano *uincitore del mondo, & una ſcuſa a glialtri trionfatori.* Ma *che non hareb be patito* Roma *da* Tiranni *eſſendo ſerua, poi che libe= ra uide in un ſuo cittadino & quello amantiſsimo coſi grande & coſi fatta pazzia?* Ne *furono l'altre coſe del trionfo piu humili o piu abiette come era coſtume, non l'armi non i caualli delle domate genti, non i prigioni ſi ricordano, i carri, ò le ſpoglie anzi leggiamo che di tut= te le coſe l'oro era il piu uile, tutto il reſto erano gioie & precioſiſsime pietre, tra l'altre coſe ui era un uaſo grandiſsimo, & di grãdiſsimi theſori, un ordine di duo co lori, di maniera che le ueſte i uaſi d'oro, & le ſtatue era no ornate di gioie.* Vi *fu ancora una* Luna *d'oro, maſ= ſiccio di grandiſsimo peſo, & molte corone teſſute con uarie & bianche gioie.* Vi *fu finalmente un monte d'o= ro, le faccie del quale eran tirate in quadro, pieno di cer ui di* Leoni *& d'altre ſorti d'animali, & adorno d'al= beri ancora, i cui pomi eran coperti di pietre ricchiſsi=*

me. Nella cima del monte si uolgeua uno horiuolo in cui artificio al tutto uinceua la materia, merauiglioso a uedere maßimamente a coloro che hanno imparato di merauigliarsi delle cose uane. Ma tu mi dirai, & di queste cose mi diletto io: & io certamente te lo credo, & penso che desiderosamente haresti riguardato questo trionfo, & con piu ingordigia l'haresti guidato, & maggiormente poi goduto, perche a creder questo lo mi persuade lo essere del animo appaßionato. Et credimi, che queste cose che cosi dilettano gliocchi, hanno offeso molte uolte l'animo, & nociutogli. & niente fu piu nociuo alla gloria del trionfatore di cui parliamo, non la giornata di Tesaglia, non la calamità d'Egitto, perche quiui la fortuna lo soggiogò & non tutto, ma qui tutto lo sommerse il uitio. Quiui l'altrui forza & l'altrui perfidia, & qui la propria fragilita, & la propria ambitione. Quiui egli scemò la possanza & la uita & qui scemò la fama del grandißimo animo & della singolar modestia, & il nome di grande, con tante gran fatiche acquistato. Merauiglioso a dire che egli gli mostrasse cosi uittoriosocontra gli Spagnuoli gente bellicosißima; come contra i deboli & disarmati Asiani, & quello è piu merauigliosoche nella Asia istessa per gran tempo essendo inuitto & intero di animo, & nel tempio di Gierusalem di tutti glialtri piu ricco si fusse dimostro continentißimo & ueramente retto; alla fine non pote far resistenza allo urgente uitio di manieracbe non rimase singolare & unico, come egli era sempre stato, ma come de glialtri fu uinto & preso, & gittato a terra. Egli haueua gia uinto a buona guerra nella Asia Ales=

sandro, ma egli è poco uincere altrui, & esser uinto da propij uitij. Et quello è assai hauer uinto il uincitore di se stesso, dopo alquale nessuno de gli altri imperadori quasi stette in piedi tra le delitie della Asia, lequali essendo uenute in Italia ui hanno uinto nella uostra patria. Et se uoi uolete confessare il uero, essendo in tutto il mondo uincitori, fusti uinti dalla Asiana uittoria. Va adunque & adora le gioie amiche de gli occhi, inimiche del animo, & uincitrici de fortissimi huomini. AL. Le ardenti pietre mi piacciono. RA. Costui si diletta di diuersi colori, quest'altro delle pallide, & l'apetito è uario, & la uanita è una sola, Tu hai udito come Pyrro quello che fece guerra co Romani, hebbe una Agata, pietra gia secondo il giudicio de gli huomini preciosissima hora dal medesimo giuditio per cui si mettono i pregi alle cose, uilissima, nella quale secondo che si dice si sogliono rappresentare l'imagini di diuerse cose d'huomini, di bestie, di fiumi, di boschi, d'uccelli, di fiere, & non per artificio alcuno, ma per natura. In quella pietra adunque regia, (per usar le parole di Solino) ui erano le noue Muse & Apollo non impressi ma natiui, cosi eran distinte le macchie della pietra, che in cosi poco spacio si scerneua ciascuna delle imagini, ornata delle sue insegne, et aggiunse gratia a questa gioia il nome del Re: perche si stimano piu le cose de gran maestri. Ma che gli diede quella sua Agata? feccelo ella forse inuitto in guerra? non fu egli morto non dallo inimico coltello, ma da un sasso tratto da una femina? che giouò dico a Pyrro hauer questa gioia, ò che nocque a Fabritio & Curio esserne senza da iquali capitani egli fu uinto & cacciato d'Italia? Io ar=

disco dire che non si fermò mai nel animo di costoro di cangiare l'aspra celata & rigida, & la spada non ornata d'oro & di gemme, con l'anello regio. cosi hanno in poco pregio le cose effeminate, gli huomini coraggiosi. Come poteuano eglino desiderare l'anello del Re, iquali merce della fiducia della loro uirtu, dispregiauano il Re istesso & le ricchezze regie? Ma uoi per il contrario dispregiando la uirtu hauete in pregio queste cose mortali, come se elleno u'hauessero a far beati. Egli ci è la fama ancora d'una altra gioia piu antica, laquale hebbe Policrate Tiranno de Samij chiamata Sardonice. Questa pietra tra l'altre cose preciose di quel ricco huomo, fu stimata preciosissima, la onde egli come colui che non haueua mai auersita nessuna, & come persona che uole placar la inuidia della fortuna che apertamente lo fauorisca, & tacitamente gli ordisca inganni, salendo sopra una naue, ne uenne nel mezzo del mare, & pigliando l'anello oue era legata quella gioia con le proprie mani lo gittò nell'acque, a fine d'hauersi a dolere una uolta sola in tutta la sua uita, parendogli assai accortamente passarsela con la fortuna, se tra tante allegrezze egli pensasse a questa mestitia Ma ella che non è facile ad essere ingannata, ne piegata, pesando con ugual bilancia & l'auersita & le prosperita, ricercaua maggior danno, in cambio di cosi lungo fauore, benche fosse picciolo & duro: accioche quello che inuita tra paruto & a se stesso & altrui felicissimo, nella morte paresse & fusse miserimo, sforzandolo quinci tutti i uitij, & quindi tutti i supplici stringendolo, Per lo che come se ella rifiutasse il dono (o scherni di fortuna) gli rende il suo anello:

ilquale essendo stato inghiottito da un pesce, et q̃llo istes so pesce preso a sorte et presentato alla tauola del Re, gli fu trouato nel corpo non senza grande stupore di chi lo uide. Questa gioia dopo molti secoli uenne alle mani di Cesare Augusto; ilquale preso dal ualore & dal miracolo hauendola legata nella corona d'oro dicesi che la cõ sacro al tempio della Dea Concordia. Ond'io qui di nuouo t'addomando, Che giouò a quel Tiranno che affligeua la patria hauerla, ò che nocque a Pitagora esserne priuo, che per l'odio de suoi costumi abbandonò la patria che egli haueua con seco comune abbandonò la propria casa & gli amici? Certamente che quel Tiranno benche fosse confitto alla croce oue egli patiua gran tormento era pero secondo il giuditio di' tutti degno di maggiore & questo filosofo morendo in pace, quasi fu adorato per un Dio, & la sua casa fu riputata un tempio; tanta gran differenza fu tra la gioia di quello & il pouero uestimento di questo; Ne pote fare la sardonice di Policrate, che egli non marcisse in croce, & il rubino di Giouanni Re di Francia, nõ hebbe forza di fare, che nõ fusse uinto in guerra & fusse prigione de suoi inimici. laqual gioia essendogli quel giorno istesso trouata & rubata, dopo molti anni da un suo amico gli fu rẽduta, et fu cosa mirabile a uederla et di gran pregio, ma di nessuna uirtu & di nessuna opera, come l'altre cose di q̃sta sorte. Et non niego che le gioie non sieno lucide & chiare per non contradire al senso, ma niego che elleno habbiano uirtu alcuna, saluo che quella che si dice uolgarmente; cioè, che le possono aprire le serrature degli auari, & uoltare le casse loro. AL. Sia come si uoglia, le pietre

preciose mi sono in pregio, & mi dilettano assai. R A. *Il prender diletto, & metter il pensiero in quelle cose che paiono qualche cosa & non son nulla è segno di gran pazzia; perche questo è un dilettarsi del errore degli occhi, & di battaglie.* Et *perche t'affatichi tu in queste, lequali non pur non t'arrecano felicita, ma ne ancora t'alleggeriscono le miserie presenti; ne ti fanno obliar le passate?* Et *benche e sia stato scritto da molti molte cose di questo, & mirabili, come quelli che attendeuano piu tosto allo stupore degli huomini, che alla uerita della cosa & alla utilita di chi leggeua, & massimamente da* Magici, *che hebbero tanto tempo che ne poterono empiere i libri, tutta uolta io m'accordo con* Plinio *secondo, che dice che bastò loro scriuerne.* Et *io ancora non senza dispregio & riso del genere humano, mi penso che eglino mescolassero la pazza credenza con l'openioni uane, & prendessero piacere delle nostre sciocchezze.* A L. Io *ho gran sollazzo nel ueder gioie assai, in cui si crede che sia qualche uirtu.* R A. T*u hai udito quale ella è, & se ui ne è alcuna, quanta ella si sia, ella ui è stata messa dalle bugie de mercatanti & degli scrittori; le quali bugie non solo sono state finte dallo inganno de* Greci, *ma confermate & cresciute dal uostro acconsentire, lequali cose è assai meglio ò con prudenza riprenderle, ò con modestia biasimarle, che sapere tutte le uirtu delle gioie, i pregi, ò i uitij.* Et *sono in questa parte discorde da* Plinio, *benche molte cose di lui mi piaccino; perche egli promette una certa arte falsa di trouar i furti, quando egli dice che la lussuria si debbe fortificar cōtra l'inganno, ma secondo il mio parere la lussuria non*

ſi deue armare ne fortificare, ma laſciarla ſenza arme ò tra l'armate ſquadre de homini, accioche ſpeſſe uolte ingannata, quando non ſi puo fare altro ſi gaſtighi co danni & con le frode.

DELLE TAZZE DI PIETRE PRECIOSE DIALOGO XXXVIII.

EGli mi gioua aſſai bere nelle gemme. RR. Lo incauare le gemme & farne tazze è luſſuria antica. laquale diſpreggiando non pure il uetro, coſa non men fragile che bella, ma l'argento ancora & loro gia ultimo termine delle humane uoglie, ha trouata non gli parẽdo la cagione del male baſteuole. onde la pompa auanzi l'auaritia: et queſto lo uide quel poeta quãdo egli diſſe;

Coſtui gli Dei rouina & la cittade.

Scelerita ueramente grandiſsima, contraria non ſolo alla giuſtitia, ma alla humanita ancora: & accioche s'haueſſe a ſapere, onde queſto haueſſe origine, s'oggiunſe & diſſe. A fine di bere in una gemma. Ecco la cagione uguale de ciuili furori, che eſſendo a baſtanza al culto diuino un calice d'argento, a l'uſo humano non eran ſufficiente un d'oro, ſe ancora aguagliando il pregio al pericolo con peregrino artificio non s'intagliano le gemme doue bea l'infelice huomo, & lietamente accoſti le labra imarattate di mille bugie & milla ſporchezze, coſa al bere incommoda (leuandone il piacere la paura) faticoſa ad hauerla, difficile a guardarla, alla ſalute dubbioſa, & al ueleno attiſsima: onde è ueriſsimo il detto di quell'altro Poeta; cioè che l'aconito non ſi bee ne uaſi di terra; ma habbiane paura allhora quando tu berai

negli ingemmati bicchieri. AL. *Io mi stimo che sia gloria bene dentro alle gemme.* RA. *Pur che la superbia s'inalzi, ella non risguarda ò pensa alla scesa ne alla ruina; & piu uolentieri beete caramente che con sicurta, & ambitiosamente, che con sapore: cosi legate i uitij co uitij, & piu parcamente stimola il sapor del uino la gola, che il color della tazza la pazzia. Voi stupite a raggi delle pietre; & ui pensate che questo stupore non sia degno d'essere stimato da pregio alcuno ne di danari ne di uirtu; Quello Vergiliano ruinatore della patria non cerca egli una gemme del pregio di che io fauello, cio e di giustitia & di pieta ingegnandosi non hauendo questa d'acquistar quella, & per bere in un precioso uaso scordarsi d'esser cittadino & huomo?* AL. *Io uso uolentieri bere in tazze piene di gemme.* RA. *Egli e forse la radice di cosi intenso desiderio diuersa da quella che io m'imagino; perche non solo lo splendore tira, ma una ascosta uirtu. Et chi potra esprimere tutte le uirtu delle gemme, & le forze? Io dico se la settima parte è uera di quelle cose che si scriuono di loro; ma la settantesima nō è uera, ne la centesima onde se, come dice Plinio, non è alcuno inganno, che sia di maggior guadagno chi si marauigliera che non ne sia alcuno di piu spesso numero? Non che non si faccia il contratto delle gemme come delle altre cose, lequali la rarita fa piu care; ma perche non ci è cosa doue sia piu rara la uerità ne in altro di farne la sperienza e la copia minore, ò maggior faculta di mentire, il frutto della bugia maggiore, la sciocchezza piu libera, & la usanza piu spessa. Il perche se qualcuna di tante cose è uera, sarà egli forse uero quello che tiene*

la authorita de Magi, & la openione del uulgo sopra questa authorita fondata; cio è che l'Amatista fa resistenza alla imbriachezza? Parti egli poco che questa gemma serua a bicchieri de gli imbriachi? Io scherzo teco, & l'ira spesseuolte partorisce delle piaceuolezze, Et per dar questa proprietà a questa gemma sola che hanno meritato l'altre, se non che la sottigliezza del piacere ha fatto che insieme col gusto di colui che bee prenda diletto l'occhio, di maniera che essendo al tutto contenti i sensi, la ebrieta sia piu soaue & piu lieta? Et questa, se io non m'inganno, è la uera cagione di questa cosa, cosi nelle altre cose, come in questa, laquale a guisa di capitan della guerra si elegge contra la ebrieta, di cui la sobrieta sola puo trionfare; laquale altro non è che usare poco uino, secondo la autorità di quel sauio datore de buoni consigli; & quello per utilita, non per dishonesto piacere, & per cacciare le infirmità dello stomaco, usar dico poco uino & quello di picciolo polso ò da lacqua indebolito, & fuggire l'icendio & la furia del uino puro, ò con l'acqua spegnerlo & raffrenarlo, sapere & ricordarsi, che nel molto bere & spesso ui è la materia di molta uergogna, di pentimento & di dolore; & douunque ti uolgerai hauerle teco; & non le potere ascondere da gliocchi de gli huomini prudenti, & queste sono le armi utili contra cosi fatto mostro; che ha adunque a far qui l'Amatista? I Magi hanno mentito, & furon molti che credendo con questa guida di sobrietà non inbriacarsi, beeuano senza paura: & certamente che eglino fecero sfacciatamente, & perfidamente, come molte cose & il uulgo scioccamente, come suol fare

il tutto. La somma adunque è questa che nulla piu ui concilia questa & l'altre cose, quanto il piacere acceso & desto dalle difficulta: ma molto maggiormente la superbia, & la dimenticanza della propria conditione, & il pestifero timor del animo; di cui non essendo cosa alcuna peggiore alla uita de gli huomini, io mi merauiglio come non sia nulla piu grato, non dico la uirtu, grandißimo bene al uostro uile giuditio, ma ne la uita istessa, non la sicurta, non le ricchezze, non finalmente i piaceri benche uoi stimiate queste cose il sommo bene; perche tutte queste cose hanno ceduto alla superbia: laquale oltra l'altre cose u'ha fatti desiderosi delle gemme che spesso son dannose, & sempre inutili & non mai necessarie. Questa adunque persuadendoui ha fatto che sempre occupati & paurosi, ma ornati habbiate le mense delle case uostre d'oro & di gemme, come gli altari delle chiese, & l'hostie purpuree & infette, esposte al culto della auaritia della ambitione della lussuria & della superbia; lequali cose insieme & ciascuna per se stessa incrudeliscono contra di uoi, tenendo (come s'è detto) il primo luogo la superbia. L'auaritia secondo che risuona il nome forse si potrebbe quietar con l'oro, la Lussuria de suoi cibi, & co suoi piaceri; sola la superbia è quella che mai non s'acqueta, mentre che ella uede cosa superiore a se, come colei che per fino dal principio del mondo, tentò d'esser uguale a Dio; & questa istessa ui sforza con gran fatica cercar le gemme, & con diligenza legarle od intagliarle, acciocche uscendo fuori ò stando in piazza, ò sedendo in conuito, mandando intorno i raggi da quelle come da celesti lumi facciate inuidia

al cielo. Questa adunque essendoui duce (per tornare al proposito) in casa, nel cibo, & nel uestito, & in tutte le cose che erano state trouate ò per la allegrezza ò per la necessità humana, hauete mescolato, un certo lucido & bel pericolo, ilquale crescendo ha partorito un grandissimo male; di maniera che non solo si ueggono i bicchieri di gemme, ma i catini, le pentole, i mortai, & le caldaie. Rallegrati o uincitrice superbia. Tu cercaui i uasi di gemme. Ecco che i tuoi ministri t'arrecano ogni sorte di uaso fatto della bramata materia: Et non é men commune il cauare la terra per l'uso delle biade, che per l'uso di queste: così ui sete arrecati in usanza, quello che a gli antichi uostri fu pompa. A L. Io uso uolentieri le tazze di Cristallo. R A. Io perdono alle pietre preciose, perche quello indurato giaccio ui scusa, ilquale non ha altro piu del uetro essendo & quello & questo fragile ne potendosi per modo alcuno ritornare interi saluo che il cristallo con maggior difficultà si troua, & uiene da paesi piu lontani; & quello ancora che ci è uicino tra gli scogli delle Alpi & le difficili uie, & dalle gelate rupi bisogna cauarlo calandosi da una fune. la onde, egli quanto ui è piu caro, tanto ha piu ualore di prouocare i desiderij uostri. Per lo che tu hai letto che Nerone commosso da una infelice nouella, tra tutti i danni grandemente si dolse di duo uasi di cristallo iquali s'eran per sorte rotti, ò uero (& questo mi par piu uerissimile) riscaldato nella colera, & odiaso a se medesimo, & portando inuidia a posteri accioche nessun u'hauesse a bere, con le proprie mani gli spezzò. Ecco la uendetta, che egli fece contra la sua contraria fortuna, che non trouau

do il maestro della crudeltà doue egli dimostrasse la sua fierezza incrudeli contra il cristallo, non hauendo egli allhora cosa che gli fusse piu cara; o bella uendetta d'una contraria fortuna, non hauendo altro piu caro il maestro della crudelta, doue esercitare la sua colera, incrudeli contra il uetro onde quelli che uerranno dopo di lui diranno di uoler seguitare si gran principe; ma niuno buono uorrà imitare Nerone. AL. *Io prendo diletto del cristallo.* RA. *Et non t'accorgi quanto sia caduco & frale questo tuo diletto, ma tale è il uostro costume; che sempre desiderate cose conformi alla natura uostra; auenga che la parte caduca di uoi deurebbe cercar qualche cosa ferma, a cui ella s'appoggiasse, & la parte diuina le cose celesti, lequali ella considerassi. ma a l'una & a l'altra uoi presentate le mortali & terrene: di qui è nato che i murini sono piu in pregio che le preciose uiuande, i quali portò* Pompeo *di* Asia, *quando trionfò in* Roma. Q*uesto murino è seme inutile, ma mettendolo sotto terra & lauorato da buoni contadini cresce tanto che un murino s'è ueduto uendere settanta talenti.* Et *leggisi che gli accadde, che uno beuendo a una tazza di murino, per la sete & per la auidità del bere gli fesse un labro, laqual rottura diede tanta gratia a quella tazza, che la fece di maggior pregio assai che ella non era.* Ne *è punto in q̃sta parte minore la pazzia uostra, che quella de uostri antichi; ma a uoi & a loro sono stati tolti i murini, iquali non solo non si usano piu da uoi, ma ne ancora son conosciuti, in uece de quali hauete trouate le radici del nocciuolo, legno molto atto ad essere intagliato, ilquale studio hoggi regna nella* Francia *son ue=*

nuti in ſimili uſi certi altri alberi foraſtieri, & di ſtra= ni nomi, ma tutti per una medeſima uanita; & ne uer= ranno ancora degli altri; & queſte ſi fatte pazzie non haranno mai termine, per fino a che la gloria de murri= ni non ſia uinta dalle uoſtre tazze fatte di altre mate= rie. In una coſa uoglio confeſſare che uoi fate meno paz zie de uoſtri antichi: Eglino tra le loro coſe piu care metteuano ancora i ſuſini, iquali non ſono buoni ad al= cuno uſo humano, ma ſolo ſi cercauano allhora per de= ſiderio d'hauer coſe nuoue. Onde Nerone piu che tutti gli altri huomini crudeliſſimo, uolendo dar loda a biondi capelli della ſua donna la quale haueua crudelmente uc= ciſa, gli aſſembrò al ſuſino, o chiamaugli i ſuoi ſuſini; & ſopra ciò compoſe molti uerſi. Fu quello ingegno cru dele amico delle muſe; & perche quei capegli pareuan d'oro pero gli chiamaua di ſuſino, o ſuenturate luſinghe, o capo che per la ſua crudelta fuſti morto, & ſepolto nello abiſſo. Ma uoi hauete i ſuſini & gli diſpregiate, o per dir meglio gli coltiuate, & gli ſtimate men di loro.

DELLE FIGVRE IMPRESE NELLE GEMME DIALOGO XXXII.

Molto mi garbano le figure impreſſe nelle pietre precioſe. RA. Egli s'è aggiunto Io non lo niego, alla bellezza della natura un certo ornamento della ar te, & lo ſcolpire nelle gemme i minuti uolti in uſo de ſigilli, è annouerato tra le ſottili opere dello ingegno, la onde tra le gemme l'Amatiſto fu eletto da Aleſſandro ò per eſſer facile ad intagliare, ò facile come ſi dice a tro=

uarlo, & tra gli artefici fu eletto Pirgotele? onde egli cominciò acquiſtar nome, parendogli che egli ſolo tra tutti, fuſſe atto a ſcolpire la ſua imagine, laquale usò poi Auguſto, con quella gemma con laquale egli era uſato di andare ne giuochi tra gli huomini; di maniera che ella era chiamata una enigmatica Sphinge, parendo che oltra le difficultà delle eſationi, la oſcurita della ſcultura arrecaſsi a quel uergognoſo principe inuidia. Vicino a coſtui & di età & d'ingegno fu Apollonide & Eronio, & dopo a queſti quel famoſo in queſta arte Diſcore, di cui Plinio raccontando le ricchezze mi merauiglio come egli taceſſe il nome, Queſto è colui, che ſculpi l'effigie del diuino Auguſto, la quale egli & gli altri principi poi uſarono, & la merauiglia & la Veneratione del ceſareo uolto fu dello artefice. Hora hauendo io ſi lungamente ragionato delle pietra precioſe, lequali la natura intere et ſalde alle uoglie dona, et l'arte le intaglia, t'addomãdo, quãto maggiormente douerebbe inuaghire l'animo lo ſplendor del cielo, che s'accquiſta ſenza fatica o prezzo, anzi non ſolo queſto, ma colui che è fonte & principio dello ſplendor di queſto, & della luce di quelle? I rubini roſsi, i uerdi Smeraldi, i ſereni Zaphiri, & le bianche perle, coſi ui ſono in pregio, & non ui aggrada la luce del ſole ò delle ſtelle, il uerde della terra ò de gli alberi, il ſereno della aria, nella biancheza della Alba? Voi ui merauigliate de uolti degli huomini intagliati nelle pietre & non ui marauigliate dello ingegno dello artefice, anzi non hauete in pregio colui che per tante uie ui tira al uero, et che è ſtato autore delle gẽme, che ha fatto l'ingegno, le mani & gliocchi, onde ſi ue-

dessero, et si facessero queste cose: o sempre amatori delle cose uili & terrene, et dispregiatori delle nobili et celesti.

DELLE PITTVRE DIALOGO XXXX.

LE pitture mi dilettano. RA. Egli è un picciolo diletto, ne minor uanita che de gran maestri ne men tolerabile che antica. Et se ogni cattiuo essempio diuenta allhora peggiore, quando e ui s'aggiugne la grauita de gli authori ò de gli anni, egli è gia da ogni parte inuecchiata la forza di questa usanza, che l'età nostra si come ella inalza le cose buone al meglio, cosi fa salire le cattiue al peggio. Ma uolesse Dio, che uoi che ageuolmente uincete i uostri antichi nelle uanita, gli aguagliaste nelle cose d'importanza, & ui merauigliaste con quelli della gloria & della uirtu, con cui senza fine ui merauigliate delle pitture. AL. Certamente che io con gran merauiglia rimiro le pitture. RA. O merauiglioso furor del animo humano che si marauiglia d'ogni cosa, eccetto che di se stesso, di cui tra l'opere del arte & della natura non è cosa piu mirabile. AL. Le dipinture mi son grate. RA. Tu hai gia potuto udire circa questo il parer mio. Et certamente che ogni diletto terreno, se si reggesse con consiglio, ne indrizzerebbe al amore celeste, & ci ammonirebbe del nostro principio; perche chi mai desideroso del riuo, hebbe in odio il fonte? Ma uoi aggrauati & chinati in terra, & affissi, non ardite risguardare il cielo, & hauendo posto in oblio il fattore del sole della Luna & de gli altri lumi del cielo, però con tanto piacere rimirate queste pitture

fragili & mortali? & quiui ponete il termine dello intelletto, d'onde egli s'haueua a leuare, & passare a cose piu alte. AL. *Le pitture unicamente mi piacciono.* RA. *Tu ti diletti del pennello & de colori, di cui suol piacere la uarieta, il pregio, & l'arte, & un certo diligente compartimento.* Et *cosi ui tengon sospesi i uiui gesti delle morte imagini, & i mouimenti delle immobili figure; che uoi aspettate quasi che elleno fauellino; & ecci uno altro errore, che i grandi ingegni ancora sono stati legati da questo piacere; di maniera che deue un contadino con un lieto & breue diletto nel mirarle se ne trapassa, quiui uno ingegnoso tutto stupido, & pien di marauiglia si ferma.* Egli *sarebbe cosa troppo lunga & a questo ragionamento poco conueneuole, raccontar da capo gli augumenti di questa arte & il principio & l'opere merauigliose, l'industria de pittori & le pazzie de principi, & le strabocchenoli spese, cõ cui hanno compero di la da mari simili cose, & consecratele in* Roma *ne tempij, nelle camere de* Cesari, *& nelle publiche piazze.* Ne *era a bastanza questo se eglino non ui applicauano l'animo & le mani, ordinate a migliore essercitio.* Ilche *fecero i nobilissimi philosophi della* Grecia *: onde auenne che la pittura appresso de mortali fu hauuta in pregio tra tutte le arti mechaniche, come quella che era piu congiunta alla natura, & appresso i* Greci *(se si da fede a* Plinio*) fu messa nel principio delle arti liberali.* Io *lascio indietro queste cose, si perche elleno paiono contrarie alla intesa breuita, si ancora perche è pare che le nutriscano il male ch'io prometteua di medicare, & la chiarezza di esse pitture scusare la sciocchezza di chi le risguardaua.*

Ma io

Ma io t'ho gia detto che la grandezza di chi era non amenda l'errore, anzi però ho tocco queste cose, acciochè fosse manifesto, quanto fosse il ualore di questo male, a cui è stato acconsentito da tanti & cosi fatti ingegni, & al quale s'è aggiunto il uulgo principe de gli errori, la antichità madre delle usãze, et l'authorita, fonte di tutti e mali, accio che il piacere & lo stupore rimuoua, & ritiri glianimi da le contemplationi piu nobili & alte: Et se pure queste cose finte & di uani colori adombrate cosi grandemente ti piacciono, riuolgi gliocchi a quello, che dipinse & adornò l'huomo de semplici sentimenti, l'anima dell'intelletto, la terra di fiori, & il cielo di stelle; & dispregierai gli artefici, di cui dianzi ti merauigliaui.

DELLE STATVE DIALOGO XLI.

MA che dirai tu, se io prendo gran piacere delle statue? RA. Dirò che le arti son uarie, la pazzia medesima, il principio & il fine delle arti uno, & la materia diuersa AL. Le statue mi dilettano. RA. Queste s'accostan piu alla natura, che le pitture, perche le pitture solamente si ueggono, ma le statue si uedono & si toccano, hauendo il corpo piu duro & piu saldo & per consequente piu durabile; il perche non si trouano in luogo alcuno delle pitture de gli antichi, come si trouano delle statue; la onde l'età nostra che in molte cose erra, uuol parere la inuentrice della pittura, ò consumatrice ò limatrice, ilche è alla inuentione molto uicino, auenga che ella non habbia ardire quantunque temera-

ria & sfacciata di chiamarsi molto disuguale in ogni sorte di scultura, ò di intaglio ò di statue, benche ella sia quasi una arte medesima ò se sono piu come habbiamo detto, tutta uolta l'inuentore di ambe due, cio è Grafide & a questo modo senza dubbio diremo che elleno sieno nate & trouate a un tempo, & in un tempo, fiorite. Vna età medesima hebbe Apelle, Pirgotele, & Zisippo, ilche si conosce perche fra tutti, Alessandro elesse costoro, di cui il primo lo dipingesse, l'altro lo scolpisse, & il terzo gli facesse la statua, facendo prohibitione a ciascuno che per altro ingegno ò per altra arte non ardisse ritrarlo: ne fu minore questa pazzia che l'altre, anzi ogni infirmita è tanto men curabile, quanto ella ha messo le radici in piu salda materia. AL. Tutta uolta elleno mi son grate. RA. Non ti pensar d'esser solo ò accompagnato da compagni plebei: perche quanta fosse la dignita delle statue, & quanto fosse in pregio appresso gli antichi lo studio della scultura ne fanno testimonianza la diligente inquisitione delle statue & la conseruatione delle trouate, che fecero Tito, Vespasiano, molti Re, & molti Imperadori, & mille chiarissimi huomini; iquali sarebbe gran tedio a raccontargli. Aggiugnesi a questo la fama grandissima degli scultori data loro non dal uulgo ò da le mutole opere, ma fatta risonare dalle lettere degli scrittori, laquale non pare che possa esser nata si grande da radice si picciola: ma si fa grande stima delle cose che son trattate da douero da gran maestri. Ma a tutte queste cose s'è risposto di sopra, & le mie parole non hanno altro intendimento, se non che tu conosca con quanta forza si debba far resistenza a cosi

uecchio & cosi ualoroso errore. AL. Io mi diletto delle statue diuerse. RA. Di tutte queste arti che con le mani imitano la natura, ella è una sola, laquale fu chiamata di getto, & questa opera col gesso, con la cera, & con la tenace creta, laquale benche tra tutte le altre arti di questa sorte sia piu amica alla uirtu ò per dir meglio meno inimica & maßimemente alla modestia & alla temperanza, laquale approua piu le imagini degli huomini di terra, che i uolti: degli Dei d'oro, tutta uolta che diletto ci è egli? onde io non intendo perche cagione piu ti sien care le teste di terra, che di cera. AL. Io ho in pregio le ricche statue. RA. Io conosco il consiglio della auaritia, perche ti piace il ualore di quelle, non l'arte, & dirai che uorresti piu tosto una statua d'oro, di mezzano artificio, che molte di rame ò di marmo, & di gran manifattura, & certamente che tu non sei sciocco, perche secondo l'usanza d'hoggi egli è meglio amar l'oro che la statua: laquale si come si puo far nobile di uile materia, cosi di purißimo oro si puo far roza. Et credo che tu haresti hauuto molto in pregio ò la statua d'oro del Re de gli Aßirij di sessanta braccia, laquale chi non adoraua moriua, & laquale molti hoggi per guadagnar la adorerebbono, ò quella di Topatio di quattro braccia, laquale fu fatta secondo che si legge alla Regina d'Egitto: ne ti cureresti cercare chi fosse stato il maestro, essendoti basteuole hauer cerco di che materia elleno si fossero. AL. Le statue fatte con artificio, mi piacciono. RA. Le statue furon gia i testimoni della uirtu, & hora sono allettamenti degli occhi, & non si dirizzauano se non a coloro che hauessero fatte imprese grandißime, ò

fossero morti per la patria, come furono quelle, che furon fatte a quegli ambasciadori che furon morti dal Re *de* Vebietij, *come quelle che furon drizzate ad* Africano *liberatore della patria, lequali non hebbe care la sua grandezza del animo mentre egli uisse, & lequali non pote recusare essendo morto. Si faceuano per i dotti & ingegnosi huomini, come quella che fu fatta a* Vittorino; *ma hora si pongono a ricchi, che con gran pregio posson comperare i finissimi marmi.* AL. *Le statue artificiose mi son grate.* RA. *Ogni materia quasi è capace del artifitio, & parmi conoscere, che a uoler che questo tuo diletto fosse intero bisognerabbe che alla nobilta dello ingegno fosse aggiunta la nobiltà della materia.* Ma *benche ci fosse l'oro &* Phidia, *che fu sommo maestro, non si puo dire per questo che ci sia diletto alcuno.* In *tale opera sono la feccia della terra la incudine, il martello, carboni, & fatica di huomo mecanico.* Onde *pensa se in questo ci sia opera degna d'huomo nobile.* AL. *Io non posso far che le statue non mi piacciano.* RA. *Il dilettarsi de gli ingegni de gli huomini è tolerabile, pur che questo sia con modestia, & massimamente di quelli che d'ingegno auanzano altrui, & dilettarsi delle sacre imagini che ci ammaestraranno del celeste beneficio, è cosa pia, & a destare gli animi molto utile; ma le prophane lequali ancora che spesse uolte ne indrizzino alla uirtu, mentre che gli intepiditi animi si riscaldano per la memoria delle nobili imprese, non si debbono amare fuor del douere ad hauere in pregio, acccio che elleno non fossero ò testimone della pazzia, ò ministre della auaritia, ò contrarie alla fede & alla religione, & a quel famo-*

ſißimo precetto cioè;Guardateui da Simulacri.Et certo che ſe tu riſguarderai ancora qui, colui che ha fatto la terra ſtabile, & il mare mobile, & ha dato alla terra gli huomini & le fiere non dipinti, ma uiui & ueri, i peſci al mare, & gli uccelli al cielo, penſo che non pure diſprezzerai Protogene od Apelle, ma ancora Policleto, & Phidia.

DE VASI CORINTHII DIALOGO XLII.

CHi non commouerebbono i uaſi corinthij? RA. Le coſe terrene non muouono colui, che è auezzo alle celeſti. anzi agguagliate ſon poco, anzi nulla, anzi un tedio & faſtidio grandißimo. Come potra mai deſiderare l'animo ricordeuole del ſuo principio, le terrene cauerne ò uero far grande ſtima delle coſe che indi ſi cauano, contemplando il cielo, il ſole, le ſtelle uedendo ſe ſteſſo, & il maeſtro immenſo di tutto queſto uniuerſo? AL. I uaſi di Corintho mi piacciono. RA. Non t'accorgi tu che tu pigli diletto, non ſolo del gelato et inanimato parto della terra, ma del opra del negro & ſqualido fabbro, & al fine delle reliquie della Romana preda? Ritorna alle hiſtoria, Mummio mentre col fuoco & con l'arme diſtruggeua la preſa Corintho, & diſtrutte col medeſimo fuoco le ſtatue d'oro & d'argento & di rame, lequali per ſorte haueuan fuggite le mani de uincitori, & di cui gia era molto quella citta abondeuole, in uno iſteſſo torrente corſero le uene di tutti i metalli, & dal piu precioſo di tutti & piu nobile & da quella mortalità hebbe principio il nome di quella,

citta nõ che q̃sta pazzia nasceſſe quiui allhora che ella ro uinaua ma ſi apparecchiaua la materia alla futura paz- zia . & a queſto modo Corintho fu fonte di queſta ſcioc chezza. Hora è damaſco onde uengono i uaſi che ui ruba no gli animi & gli occhi . AL. I uaſi Corinthij mi ſon ca ri . RA. Io me ne marauiglierei molto piu ſe non ſi leg geſſe appreſſo gli ſcrittori egreggij, che Auguſto ben- che foſſe modeſtiſsimo & grauiſsimo principe, era di ma niera preſo da queſto diletto, che nella proſcrittione tri umuirale condannò certi ; non per altra cagione ſe non perche eglino haueuan caro queſti uaſi, & ſotto alla ſua famoſa ſtatua eſſendoui meſſo uno Epigramma in ſua ſempiterna infamia fu chiamato Corinthiario, il che ſi crede che differenza & tra queſto principe buono , & quel peſsimo Antonio , in queſta parte ; ſe non che Au- guſto fu moſſo da cagione piu uile ad ingiuriare altrui: & ogni peccato è piu graue quanto è maggiore colui che pecca, & la cagion del peccato, leggiere : ne la gran dezza ne l'imperio di chi erra, ſcampano le ferite delle lingue ò delle penne, ò pregiuditio de gli huomini ſi le- uano, anzi piu ſe le attizzano contra, & piu l'appunta- no . Il uulgo cicalone non perdona a gli errori de prin cipi, & ſe bene egli in paleſe ha paura tutta uolta egli uſa la liberta di naſcoſto, & cantando nelle cauerne, gittando uerſi per le ſtrade , appiccando epigrammi alle ſtatue parlando con cenni , minaccia con gliocchi & con la lingua fiede. Coſi ſpeſſe uolte per leggieri cagioni s'ac quiſtano graui infamie & a chiari nomi, oſcuri cogno- mi ; & ſe queſto auenne ad un principe ottimo & gran diſsimo , che debbono ſperar glialtri priuati & men

grandi a cui deue essere amica la uia del mezzo & gli estremi inimici? AL. I uasi di Corintho mi piacciono. RA. Se il petto fosse chiuso a gli errori, & alli splendori gliocchi, si conoscerebbe chiarißimamente quanto sieno migliori i uasi di terra & quanto sieno da preporre a Corinthij, quanto ad esser trouati piu facili; ad usarli piu giocondi & sicuri, & piu accomodati a precetti diuini & humani, & quanto s'appartiene alla sicurezza, certamente (se questa infamia di Cesare è uera) che quelli proscritti sarebbono uiuuti piu sicuri se fossero stati senza i uasi Corinthij, & quanto s'appartiene al culto diuino, che allhora fosse a glihuomini piu fauoreuole la diuina bontà quando eglino l'honorauano co i uasi di terra, ne a me ne a Seneca è dubbioso, & per quanto s'aspetta l'uso humano, benche i uasi di Tuberone gli dessero incarico & non picciolo appresso il popolo, onde egli fu priuo della pretura, et paressero a Valerio Massimo che scusa il popolo hauer fatto da popolo, indegni d'un publico dono, tutta uolta io in questo m'accosto al parer di Seneca; appresso ilquale sono sommamente lodati. perche eglino significauano quelle parsimonie antiche proprie de costumi Romani, da cui cosi si debbe reggere la republica d'una ben costumata città, come da un modesto priuato padre di famiglia, la sua casa. Onde se Helio Tuberone offese gliocchi del popolo che lussuriaua hauendo messo i suoi uasi inanzi al tempio di Gioue, per cui egli nel campidoglio gli consacraua la sua sobrieta & la sua modestia, anzi (per usar le parole di Seneca) la sua pouerta, questo non fu per colpa di quel cittadino generoso, ma per difetto de cor-

rotti costumi, perche di gia allhora la cosa cominciaua da quella prima seuerità, a declinare a cosi fatta lasciuia; la quale cominciò primamente a merauigliarsi de gli ingemmati uasi d'oro, del desco d'argento, lauorato di corimbi, la tafferia intagliata a pampani, & la tazza scolpita d'hellere, & l'altre cose che mandò Caio Imperadore, a Claudio che poi haueua a regnare, & l'altre specie di pazzie che s'attribuiscono a magnificenza & a grandezza. Ma hora desiderosa di cose piu preciose di cui poco fa ragionammo non ha in pregio l'hedere i Pampani od i corimbi intagliati nel oro ò nel argento, ma le selue co i loro habitatori, & ogni sorte di uccelli & di fiere & d'huomini, & di tutte le cose che l'occhio uede, l'orecchio ascolta, & il pensiero del huomo s'imagina. Et che diro io piu? L'istesso oro diuenta uile inanzi alla superbia che cresce, et di gia quei uasi Corinthij che hora si fattamente lodi son suiliti, & il dispregio della uera stima delle cose uili che doueua essere biasimato: dalla falsa merauiglia delle cose nobili è di gia fatto uituperoso. AL. Con tutto questo i uasi Corinthij mi son di gran merauiglia. RA. Corintho che gia fu abbruciata dalle uostre fiamme, ui ha arso col suo fuoco, & ha uendicata negli animi nostri la rouina delle sue mura, & non è cosa nuoua questa, perche essendo stati spesse uolte uincitori delle guerre strane, siate stati uinti da uitij de gli strani. Cosi ui fece andare in rouina Scipione Asiatico & Manillo Volsco, uincitori della Asia con le delitie Asiane, & co purpurei letti & di scelta supellettile, anzi (che è uilissimo) con le uiuande & con i cuochi. Cosi Pompeo con le gemme & con le perle,

cosi Mummio ui soggiogò con le pitture, & coi uasi di Corintho;di maniera che mētre i uostri principi triōphauano de gli inimici uostri, i uinti riportauan uittoria di uoi, & de uostri costumi. AL. Con gran mio diletto iui sono in uso i uasi Corinthij. RA. Ne questi uasi, ne d'oro, fanno il cibo miglior ne quei di Samo peggiore; & non è nata questa uostra ingordigia dalla qualità delle cose, ma dalla infirmita del animo, anzi è la istessa malattia del animo, a cui se uuoi dar consiglio per il suo rimedio, in uece di tanti pensieri inutili di questi uasi, piglia questa salubre cura, di sapere (si come è scritto) di possedere il tuo uaso cō santificatione, et nō cō paßione di desiderio.

DELLA ABONDANZA DE LIBRI DIALOGO XLIII.

IO ho gran copia di libri. RA. Apunto a tempo ragioneremo di loro; perche si come molti cercano i libri per imparare, cosi molti ne cercano per pompa & per diletto, & con eßi adornano le camere, iquali furon trouati per ornare l'animo, ne usano questi altrimenti che s'usino i uasi Corinthij, le pitture, & le statue, & l'altre cose, di che habbiamo ragionato poco di sopra; & son molti che stimando non i ueri pregi de libri, ma come di mercantie seruono alla auaritia per hauer de libri & questa peste è cattiua, ma nuoua, la quale par che nuouamente sia entrata negli ingegni de ricchi, & per cui s'è ritrouato una nuoua arte, & un nuouo strumento di concupiscentia. AL. Io ho assai libri. RA. Tu hai una grauosa soma, ma dilettteuole, & un giocondo diporto del

animo. AL. Io ho molti uolumi. RA. Tu hai ancora una grande abondanza di fatica & gran disagio di quiete: perche bisogna hor qua hor la riuolger l'ingegno & aggrauar la memoria di molte cose. Che uuoi tu che io ti dica? I libri hanno condotto molti alla scientia, & molti alla pazzia, mentre che eglino piu che il bisogno uoglion caricarsi: perche si come a gli stomachi, cosi a gli ingegni nocque piu tosto l'abondanza che la fame, & debbesi limitare l'uso de libri secondo la possibilita di chi gli usa, come si limita l'uso de cibi che in tutte le cose cio che a uno fia poco, ad un altro sara troppo, il perche un sauio non uorra mai la superfluità, ma la sufficientia, perche quella è sempre nociua, & questa sempre gioueuole. AL. Io ho una immensa copia di libri. RA. Noi dichiamo immenso quello che è senza misura, senza laquale, guarda tu se nelle cose humane ci è cosa retta. Et debbesi fuggire la immensita & la immoderantia in quelle cose ancora che son giudicate buone; & sempre si debbe hauere inãzi a gliocchi quel detto di Terẽtiano. Niẽte troppo. AL. Io ho un nũero inestimabil di libri. RA. Maggior forse che Ptolomeo Philadelpho Re dello Egitto, ilquale s'è trouato, che raduno nella libraria Alessandrina quarãta mila uolumi, iquali essendo da diuersi luoghi con gran fatica uenuti arsero però tutti in un giorno, il che dice Tito Liuio che fu pẽsiero d'un animo reale & opera egregia, ilquale Seneca riprende, dicendo che ella non fu impresa ne pensiero reale, ma una diligente lussuria che da per se stessa uanamente si dimostraua negli apparecchiati spettacoli. Et forse che le ricchezze reali scusano in qualche modo il detto

di Liuio,& il fatto di Ptolomeo & è lodeuole in questo la intentione del Re che di lontano riguardando a tẽpi futuri fece tradurre da certi huomini eletti a tale ufficio dalla lingua Hebrea nella lingua Greca le sacre lettere non pure utili al mondo ma necessarie, & questo con grandissima diligenza, & con grandissima spesa. Che farai tu adunque co i tuoi che non agguagliano, ma superano gli apparecchi reali? Noi leggiamo che Sereno Sammonio huomo di gran dottrina, ma piu di pensiero d'hauer piu scritture & libri hebbe sessanta duo mila uolumi, i quali egli morendo lasciò a Gordiano minore, del cui padre era stato amicissimo; grande heredita certamente,& che sarebbe stata basteuole a molti ingegni: ma chi dubita che ella non fosse stata nociua? Et se costui in tutta la sua uita non hauesse hauuto altra facenda, nõ di scriuerli, nõ la fatica del cercargli,nõ hauesse durato fatica di leggere & d'intender tanti uolumi, non hebbe egli assai facenda conoscere gli istessi libri, i titoli de libri & i nomi degli autori? O bella arte che di filosofo lo fece libraio. Credimi che questo non è nutrire l'ingegno di lettere,ma opprimerlo col peso di molte cose, & affondarlo, ò uero nel mezzo de l'acque a guisa di Tantalo farlo morir di sete, & far perir di fame l'anima che tra la moltitudine delle cose smarrita non gusta nulla & appetisce ogni cosa. AL. Io ho libri innumerabili.RA. Adunque innumerabili errori, molti composti da gli scelerati & molti da gli ignoranti; quegli essendo contrarij alla pieta & alla religione & alle diuine lettere, & questi contra la natura & la giustitia, & alle liberali scientie & alla fede delle historie delle cose fatte

ma tutti insieme contrari al uero, & in tutti gli scrittori maßimamẽte in quelli che hanno scritto di cose d'importanza è mescolato il uero col falso; di maniera che conoscer l'uno da l'altro è molto difficile & saper a pieno la integrita de gli scrittori difficilißimo. Chi potrà mai pensare quanta sia la ignoranza & la poltroneria degli scrittori, con cui eglino corrompono, & uolgon sotto sopra ogni cosa? per paura de quali (si come io m'indouino) molti nobili ingegni hanno lasciato indietro molte generose imprese, & meritamente patisce queste cose, questa corrotta età, bramosa della cucina, inimica delle lettere, & che esamina i cuochi & non gli scrittori. per laqual cosa ciascuna che imparera dipinger qualche cosa su le carte, ò muouer la penna, colui sara riputato scrittore benche non habbia cognitione di lettere, sia pouero d'ingegno, & di arte mendico. Io non cerco hora & non piango la infelice ortografia che di gia è morta: ma Dio uolesse, che eglino scriuessero tutto quello che eglino scriuono, di sorte che egli apparisse la fanciullezza dello scrittore & non si uiolasse la sustanza delle cose: ma eglino cosi confusamente scriuono che hauendo promesso una cosa cosi ne scriuono una altra che apena tu stesso conosceresti quel che tu hai dettato. Et se Cicerone & Liuio con molti altri scrittori illustri & con loro Plinio secondo tornassero in uita & rileggèssero le loro cose, intenderebbonle eglino? & dubitando del tutto non le stimerebbono eglino ò d'altrui, ò barbare? Le sacre lettera fra tante openioni d'huomini stanno in piedi, forse perche Iddio loro authore difende i suoi santi poemi, le sue sacre historie, & le sue diuine leggi, porgendo lo-

ro con la sua eternità l'esser perpetuo, ma l'altre ben= che nobilissime sieno periscono, & gia in gran parte son uenute manco, cosi perche non ci è sentimento delle cose: nõ è rimedio ancora a cosi gran dãno, & nõ è cosa nuoua che i graui dãni delle uirtu & de costumi si dispregino, auẽga che cõ tãta diligẽza soccorriate a men graui, et an nouerate la pdita delle lettere tra le pdite di poca impor tãza; anzi son molti che l'annouerano tra i guadagni. Et fu non sono molti anni non ne campi ò nelle selue ma in una città d'Italia un huomo nõ pastore od aratore, ma no bile & appresso i suoi cittadini in gran pregio, ilquale diceua che harebbe pagato ogni gran cosa, che nella sua patria non fossero huomini litterati. O uoce uscita d'un petto di sasso. Egli si dice ancora che Licinio inimico del le lettere hebbe questa istessa openione & chiamauale il ueleno & la peste delle republiche. Ma forse che l'es= ser nato di contadino lo scusa, & benche egli salisse in= sino al nome Imperiale, tutta uolta non haueua mutato natura; & è uerissimo quel detto di Horatio, cioè che la fortuna non uaria la schiatta. Ma che diro io de uostri cittadini che non pure patiscono che le lettere muoiano, ma con gran desio lo bramano? Certo che questo dispre gio, & l'odio di cosa si bella in breue tempo ui affonde ranno nel abisso della ignoranza. Et agguignerannosi a questo (per non ci partir dal proposito) gli scrittori nõ raffrenati d'alcuna legge, non approuati da alcuna esa= mina, ne eletti da alcun buono giuditio, ne hanno tanta licentia i fabri, i contadini i tessitori quanta hanno costoro, ne artefice alcuno, & benche la spe= rienza in quelli sia leggiere & in questi douesse esse=

re molto graue, tutta uolta ogniun corre a ſcriuere; & ſono loro apparecchiati i determinati prezzi per guaſtare ogni coſa. Et queſto difetto non è piu degli ſcrittori che come huomini cercan di guadagnare, quanto di coloro che ſon meßi al gouerno delle coſe publiche, a cui non fu mai a cuore ſimil coſa, ſcordati del precetto che diede Coſtantino ad Euſebio da Paleſtina, cioe, che i libri non foſſero ſcritti ſe non da buoni maeſtri & quelli uecchi & che foſſero nella arte bene ammaeſtrati. AL. Io ho buona copia di libri. RA. Et che ti giouano ſe l'animo non è capace? Non ti ricordi tu di quel Sabineſe, di cui ragiona Seneca che ſi gloriaua d'hauere i ſeruidori dottißimi? Che differenza è tra te & lui, ſe nõ che tu ſei un poco piu pazzo di lui, l'uno & l'altro ui gloriate di quel d'altri, ma egli de ſuoi ſerui che certamente eran ſuoi, & tu de libri che non hanno a far nulla teco? E ſono molti, iquali s'immaginano di ſapere cio che è ſcritto ne libri che eglino hanno in caſa, ma come s'ha a ragionare di qualche coſa, dicono. Io ho queſto libro nel armario in caſa, penſando (o ſciocchi) che queſto baſti & leuatiſi in ſuperbia ſi tacciono. AL. Io abondo di libri. RA. Quanto uorrei io piu toſto che tu fußi abondante d'ingegno, d'eloquenza, di dottrina, & maggiormente d'innocẽtia & di uirtu; ma queſte coſe nõ ſi comprano, come i libri, & ſe elleno ſi comperaſſero, io non ſo ſe ti trouaſſero tãti comperatori quanti ſi trouerebbero libri, quelli adornano le mura, & queſti fan bello l'animo, iquali quando non ſon ueduti da gli occhi humani, ſono diſpregiati. Et certo che ſe l'hauer molti libri faceſſe dotti gli huomini ò buoni, quegli ſarebbono piu

dotti & migliori di tutti che fossero piu ricchi, del che spesse uolte ueggiamo il contrario. AL. Io ho molti libri che son l'appoggio delle scienze. RA. Guarda piu tosto che non sieno impedimenti, perche si come nocque al uincere a molti la moltitudine de guerrieri, cosi l'abondanza de libri fu nociua a molti all'imparare, & dalla copia ne nasce qualche uolta l'inopia: & se pure eglino ti sono presenti non si debbon gittar uia, ma separargli & debbonsi usare i migliori, & guardare che quelli che a tempo ti giouerebbono, fuor di tempo non ti nuocano. AL. Io ho molti & uari libri. RA. La moltitudine delle uie spesse uolte inganna il uiandante; & chi caminaua sicuro per un sentiero, nel buio si ferma, & l'error di tre o quattro è molto maggiore. Cosi chi spesse uolte legge un libro & ne impara qualche cosa, indarno ne apre & ne riuolge molti. Assai cose sono graui a chi impara, & a dotti poche son basteuoli, & a quelli & a questi il troppo è nociuo, ma sara portato piu leggiermente da gli homeri gagliardi che da i deboli. AL. Io ho adunato un gran numero di pregiati libri. RA. Nessun che io hora mi ricordi fu nobilitato di maggior copia di libri che quel Re dello Egitto, & questa nobilta non gliela diede il numero di quelli, ma la famosa traduttione. Et non sarebbe stata merauigliosa l'opera di tanti ingegni, se il miracolo d'un ingegno solo non fosse stato maggiore. Et bisogna andar per altra strada per acquistar fama da libri, e non bisogna solamente hauergli, ma bisogna intendergli, & non si debbon legare nella libreria, ma nella memoria; & si debbon chiuder nel ceruello, non nel armario; altrimenti nessun sara piu

glorioso del istesso armario ò d'un librarista. AL. Io serbo molti egregij libri. RA. Tu tieni legati molti & in prigione iquali se potesser fuggire ò fauellare ti chiamerebbono in giuditio; ma hora tacendo piangono molte cose, ma particolarmēte quello che un poltrone auaro è abondante di quello, di che son molti studiosi poueri.

DELLA FAMA DEGLI SCRITTORI DIALOGO XLIIII.

CHe dirai tu che io scriuo & compongo? RA. Questa è una infermita publica, appiccaticcia, & insanabile. Ogniun si usurpa l'officio dello scriuere, ma egli è di pochi, & uno che sia infetto di questo male amorba molti? perche il rubare è facile, ma l'imitar è difficile: il perche di giorno in giorno cresce il numero degli ammalati, & l'infirmita si fa piu graue & ogni giorno assai piu scriuono, & ogni giorno scriuon peggio; perche egli è piu facile il seguire, che il conseguire. Et è bello & uero quel detto del sauio degli Hebrei, cio è, che non si fa fine di compor libri. AL. Io compongo. RA. Dio uolesse, che gli huomini stessero dentro ai loro cōfini, & conoscessero l'ordine delle cose che per la temerita loro è confuso; pche quelli che sanno & possono. scriuerebbono, & glialtri leggerebbono ò udirebbono. E' egli però cosi picciol piacere del animo lo intēdere, se ancora la prosuntuosa mano nō prenda la penna; & ciascun che ha inteso una particola d'un libro, ò gli par d'hauere inteso, è egli per questo atto a lo scriuere? Dio uolesse che la memoria fosse ricordeuole di quella sen-

tenza

tenza che mette Cicerone nel principio delle ſue Tuſcu- lane, accio che ogniun l'auertiſca eſſendo poſta in chiaro & aperto luoggo, doue egli dice; che egli è poßibile che qualcuno habbia qualche buonao penione, & non la ſappia pronuntiare ornatamente. Et ſegue. Ma uoler mettere in ſcritto le ſue fantaſie ne ſaperle diſporre ne adornarle ò con qualche accortezza ſuegliare & allettar chi legge, è proprieta d'huomo che ſpende in uano il tempo & le lettere. Et certo che queſte parole di Cicerone ſon uere, ma egli è creſciuta tanto l'abuſion del uulgo, che ogniun s'imagina che non ſia detto per lui cio che fu detto a quel ſacrato ſbandito Romano, ilquale haueua beuuto non a ſecchi ruſcelli, ma al fonte della uerita: cioè ſcriui le coſe molte uolte riuedute. Alqual precetto obediſcono i diſpregiatori di tutti i precetti, perche ogniuno ſcriue; onde ſe noi habbiam detto che coloro incorrono gran pericolo che ſcriuono gli altrui libri, quanto penſi tu che ne portino quelli che ſcriuono i proprij, oue egli no inſegnano al mondo molte dubbioſe, & dannate ſcienze? & con ſtile (ilche è appreſſo di loro un leggier male) mal colto & rozo, di maniera che ſe a qualcuno non manca la forza dello ingegno, perderà almeno il tempo, & non gli manchera con la fatica il tedio. Et queſto è il frutto delle uoſtre inuentioni, & non altro, cioe ò guaſtare od infaſtidire, ma racconciare & dilettar non mai ò rade uolte. Ogniuno nulla di meno compone, & non ſi trouò mai in alcuna età tanta copia di ſcrittori & di componitori, ne tanta inopia di chi intendeſſe & foſſe eloquente. Et auiene de libri di coſtoro quello che nel medeſimo libro dice l'iſteſſo Cicerone. Il perche (dice egli qui-

ui) eglino da se stessi leggono i loro libri con i suoi, & nessuno glintende fuor di quelli, iquali uogliono hauer la medesima licenza di scriuere, ilche al tempo di Cicerone fu cosa rara, hora è comunissima. Ogniuno adunque intende, perche ogniuno uuole la medesima licenza; cosi si esortano l'uno & l'altro, & si sforzano, scriuendo cose deboli & lodando altrui, uccellando con queste reti alle lodi proprie. Di qui adunque è nata quella pazza audacia de gli scrittori, & la confusione delle cose, accioche tu componendo molti libri, non habbia onde tu piaccia a te medesimo. AL. Io compongo RA. Tu faresti meglio a leggere, & ottimamente a riuolger le cose lette in legge della tua uita; perche allhora è utile la cognitione delle lettere, quando ella si mette in opera, & approua se medesima co fatti non con le parole; altrimenti egli si conosce spesse uolte esser uero quel detto di Paolo. La scientia gonfia; perche scriuer chiaramente & con uelocita, intender molte cose & grandi, & quelle hauer bene a memoria, ragionare ornatamente, compor con artificio & pronunciar con dolcezza, se queste cose insieme non s'aggiungono alla bontà della uita, che sono elleno altro che gli istrumenti d'una uana pompa, & una poco utile fatica? AL. Io scriuo assai. RA. Forse che piu utilmente areresti il campo, pasceresti i greggi, tesseresti le tele, & nauigheresti il mare. Molti iquali la natura haueua fatti mecanici, a suo mal grado uogliono esser philosophi, & per il contrario quelli; che sono atti alla philosophia, la fortuna gli tiene ò ne campi, ò tra greggi, nelle botteghe de gli artefici, ò tra i bāchi de nocchieri. Onde auiene, che coloro, che nō sāno la

cagione degli effetti, ſi merauigliano, uedendo molti ſue gliati & ſottili ingegni, nel mezzo del mare, nelle ſelue, ò nelle uille, & nelle ſcuole, großi addormentati, & pigri: perche difficilmente ſi uince la natura, ſe pur mai ſi uince. AL. Io compongo ardentemente. RA. Con quanto maggior ardore hanno ſcritto molti, l'ardor de quali è coſi ſpento che non ſi ſaprebbe che eglino haueſſero ſcrttto ſe altri ſcrittori non n'haueſſero fatto ne loro ſcritti fede? Neſſuna opera mondana dura ſempre; & una mortal fatica non fa niente immortale. AL. Io ſcriuo molte coſe. RA. Quanto piu ne hanno ſcritte gli altri? Chi numererà mai i libri di Tullio ò di Varrone, Chi metterà termine a l'opere di Liuio ò di Plinio? egli ſi dice, che un Greco ne ſcriſſe ſei mila, o ſpirito ardente, ſe la coſa è uera, o lunga quiete & tranquilla. Certa mente che ſe lo ſcriuerne uno ò due, è una fatica di molta importanza, che uno ne habbia ſcritti tante migliaia non è tanto facile il credere, quanto il merauigliarſi, Niente di manco gli authori che fanno teſtimonianza di queſto ſon di molta authorita; di maniera che il non creder loro è graue, dicendo quelli, non ſolo hauer ueduto queſto numero od udito ragionarne, ma hauer letto i gia detti libri; iquali ſe fu coſa che uno gli poteſſe leggere, quanto fu piu marauiglioſo che uno gli ſcriueſſe? Egli è coſa lunga numerare quanti ſieno quelli che hanno ſcritto appreſſo di uoi, & quanti appreſſo i Greci, & che coſe eglino habbiano ſcritto, de quali neſſuno fu de ſuci ſtudi fortunato interamente; perche di queſti, ne manca qualche parte, & di quelli grande & di certi manca il tutto, onde guarda che preſagio tu debba far de tuoi.

AL. Io ſcriuo, & queſto è il mio unico ſolazzo. RA. Se tu lo fai per eſercitar lo ingegno & ſcriuendo a glialtri, inſegni a te medeſimo, ſe per dimenticarti de tempi, & con la memoria del paſſato fuggir la noia preſente, io ti ſcuſo, et ſe lo fai per medicare qualche occulta & inſanabile infirmita, io te n'ho compaßione: perche ſon molti (ſe tu no'l ſai) che non ſcriuono: perche non poſſon finir di ſcriuere, & quaſi correndo giu per un precipitio & uolendoſi ritener non poſſono. AL. L'impeto dello ſcriuere è grande. RA. E ſi dice che le ſpecie della pazzia ſon molte altri tirano i ſaßi, altri ſcriuono di molti libri, & a queſto il principio della pazzia è lo ſcriuere, & a queſt'altro il fine. AL. Io ho ſcritto molte coſe, & ne ſcriuo ancora. RA. Se tu lo fai per giouare a quei c'hanno a uenire, nõ puoi far coſa migliore, ma ſe per acquiſtar un ſemplice nome, non è coſa piu uana. AL. Io ho compoſto molte coſe. RA. O glorioſa pazzia, nõ è da merauigliarſi, ſe i fogli ſon tanto cari. AL. Io cõpongo, & ſpero per queſto acquiſtar fama. RA. Io t'ho gia detto che meglio forſe fareſti ad arare o ſappare ſperando la ricolta, perche egli ſi ſemina piu ſicuramente ne la terra che nel uento. Et la troppa diligenza d'acquiſtar fama merce del comporre ſi come ha fatto molti huomini illuſtri & chiari coſi n'ha fatto infiniti oſcuri & uili; & nella uecchiezza gli ha laſciati fauola del popolo. Ecco che mentre uoi componete, il tempo atto a piu honeſte facende & di maggiore importanza, ſi fugge, & eſſendo fuor di uoi ſteßi & addormẽtati non u'accorgete di uoi fin che la uecchiezza e la pouerta tardi ui ſuegli. AL. tutta uolta io compõgo deſideroſo d'acqui-

ſtar fama. RA. Egli è un bello ſtudio il cercar con tanta fatica il uento: certo che io mi penſaua che deſiderare il uento foſſe proprieta de marinari.

DEL MAGISTERIO
DIALOGO XLV.

LA dignità del maeſtro m'è ſtata conferita. RA. Io uorrei piu toſto che tu fuſsi adorno di lettere; per che nõ è coſa piu brutta d'un d'ottor indiſciplinato & ro zo. AL. Io ſono ſtato fatto dottore meriteuolmẽte. RA. Accio che tu ſia degnamente maeſtro, tu non l'hai meri= tato ſe non da diſcepolo, & biſogna che tu ti dimoſtraſsi allhora humile obediente & docile, altrimenti tu erra= ſti la uia nel ſentier che conduceua al dottorato. Et ben che io ſappia che molti ſono uenuti al grado altiſsimo delle ſcientie ſenza maeſtro, & di queſto hauerne fatto fede molti chiariſsimi huomini & hauerlo ancora meſſo in ſcritto: niente di manco in uece del maeſtro di coſtoro furono la fatica, l'ingegno, l'ardor dello imparare, l'in= tentione, l'aſsiduita, & la perſeueranza; ne gli mancò il maeſtro interno, ma io parlo hora de comuni. AL. Io ſon chiamato precettore. RA. A molti per non eſſer ueri maeſtri, fece reſiſtenza il falſo nome del maeſtro, & mentre che eglino credettero di ſe ſteſsi piu ad altrui che a ſe medeſimi, & eſſer quello che eglino eran chia= mati, non furono quello che poteuano eſſere. AL. Io ſon maeſtro famoſo. RA. Hai tu mai ueduto una hoſteria di uin marcio ornata di fronde & di fiori, doue l'aſſetato uiandante puo eſſere ingannato, puo egli per queſto da

da le sue astutie essere ingannato l'hostiere? E sono cer ti cosi auezzi a gli inganni, che per l'uso grande d'ingannare altrui finalmente cominciano ad ingannar se stessi: & quello che gia eglino hanno persuaso ad altri, qualche uolta lo persuadono a se medesimi. & quello che sanno che è falso; lo credono uero. Gloriati tu del tuo magisterio come ti piace, che se tu l'hai degnamente non hai nulla di nuouo, se indegnamente, egli porta seco questi due inconuenienti, che tu ti uergogni di imparare; & la tua ignoranza ognihora piu si conosca.

DE VARI TITOLI DE GLI STVDI DIALOGO XLVI.

Molti & diuersi titoli m'adornano. RA. La uanita si come è feconda di foglie, cosi è sterile di frutti. AL. Io abondo di molti titoli. RA. Se eglino son ueri, la soma è graue, ma se son falsi, brutta & da uergognarsene; che bisogna adunque hauergli arreccandoci eglino ò fatica, ò uergogna? La uirtu che è contenta d'un solo, anzi di nessuno, è titolo di se stessa. AL. Io ho acquistato il titolo della Theologia. RA. I professori di questa scientia eran gia maestri, ma hoggi (il che sdegnato dico) i prophani & bugiardi dialetici imbrattano il sacro nome; ilche se non fosse, non sarebbe tanto moltiplicato il numero di questi maestri. AL. Io ho meritato il titolo della philosophia. AR. La philosophia non promette la sapientia, ma l'amore della sapienza; ciascuno adunque che la uuole la cõsegue amãdola. Et nõ è molto difficile questo titolo, come molti si pensano, pur che ui sia il uero amore, & la uera sapientia laqual tu

debbi amare: ſarai uero philoſopho; & la uera ſapien tia non puo eſſere inteſa ne amata ſe non dalle pie & purgate menti; Adunque il noſtro ragionamento ſi ferma in quello che è ſcritto che la pietà è la ſapienza, ma i philoſophi ò diſpreggiatori od ignoranti di queſta ſentenza come io diceua dianzi de Theologi, ſi ſono ridotti alla dicace loica; il perche quelli di Dio, & queſti della natura temerariamente fauellano; Quelli circonſcriuono la omnipotentiſsima maieſtà di Dio co i gonfiati ſophiſmi, & pongon legge a Dio che ſe ne ride, & gli berteggia & queſti di maniera diſputano de ſecreti della natura, come ſe eglino ueniſſero dal cielo, & foſſero ſtati preſenti al conſiglio di Dio, ſcordatiſi di quello che è ſcritto; Chi conoſce il ſenſo di Dio, et chi fu mai ſuo cõſigliare? ne udẽdo il noſtro Ambrogio che ſpeſſo gli impugna con fortiſsime ragioni, maſsimamente in quel libro doue egli piange la morte del fratello, oue egli dice che i philoſophi che diſputano dal cielo non ſanno quel che ſi dicano. AL. Io ſo profeſsione di molte arti. RA. Il farne profeſsione è facile, ma l'hauerne cognitione è molto difficile; & è piu ſicura & migliore la confeſsione, che la profeſsione, perche quella è piena di humilta & di pentimento, & queſta piena di ardire di ſuperbia, & di leggerezza. & molto piu facilmente ottengon perdono coloro che confeſſano il uero uolontariamente, che quelli che fanno profeſsion d'una ſcienza & non ne ſanno ragione. AL. Io ho conſeguito il titolo della ſapienza humana & diuina. RA. La ſapienza non ha biſogno di luce: ella è chiara per ſe ſteſſa; chi accoſtò mai la lucerna al ſole accioche ella foſſe ueduta? Molti ſi come ſenza

questi titoli furon chiari, cosi ne son riusciti molti oscurissimi per quelli; spesse uolte alle buone mercantie non si mette il segno, ma alle triste si. AL. Che dirai tu che io mi son cinto le chiome con la corona poetica? RA. Cercare il uero è una fatica sola, ma questa è doppia, cioè, cercare & adornare & fingere per dilettar gliorecchi è cosa difficile, grande & faticosa, & per questo rarissima. I ueri poeti studiano d'hauer l'una & l'altra parte, ma i comuni dispreggiando la prima, si contentan degli adornamenti. AL. L'acquistar la corona è cosa rara. RA. Tu hai cerco cosa, onde ti sia poco a honore & la republica & la priuata famiglia: hai cerco la uia che conduce alla pouerta, se gia la fortuna uolontariamente non ti sia prodiga standoti a sedere, hai cerco di parere a molti sciocco, & a molti pazzo. AL. Io ho colto la corona a me medesimo. RA. Vno Albero uerde se si gli troncano i rami, per in un tratto si secchera, se non ui si mette diligenza & ingegno nello annaffiarlo. AL. Io m'ho guadagnato la corona. RA. Adunque t'hai guadagnato & fatica & biasimo, ò sia quella il premio degli studi, ò de l'arme, & quel tenero & attorto ramo, non ha dato cosa alcuna al tuo animo, ma ha posto un uano segno alla tua fronte, che ti mostra a molti, da quali meglio sarebbe non esser conosciuto. Che ha ella fatto altro questa corona, eccetto che ella ti ha esposto a morsi della inuidia? & le insegne cosi in guerra come in pace hanno nociuto a molti. AL. Io fo professione della arte oratoria. RA. Io odo una cosa merauigliosa, perche e mi pareua che questa arte non fosse piu in usanza come quella che era composta di innumerabili parti, onde auiene che e sieno stati

sempre meno oratori, che poeti. Et furon molti che dissero, che a l'oratore s'apparteneua ragionar d'ogni cosa, copiosamente & ornatamente, benche questa sentenza sia stata rifutata come troppo arrogante, & se conoscerei di queste cose ha a ragionare uno Oratore, (benche egli non habbia a fauellar di tutte) mettendoui in tutte certa artificiosa & dolce eloquenza (il che per se stesso è molto difficile) se tu le peserai con giusta bilancia, stupirai, & forse ti pentirai d'hauer fatto si temeraria professione; accioche quando tu uuoi dimostrare di saper cose infinite, ò hauer cognition del tutto, non paia che tu non sappia cosa alcuna, & quello che suol intrauenire a coloro che fanno professione di molte scienze, che bisogna per forza che la ascosta ignoranza si scuopra. A L. Io son professore delle arti liberali. R A. Questo ancora ha spesse fiate piu audacia che dottrina; & essendo la uita a ciascuna delle arti breue, pensi tu che la tua sia basteuole a tutte? Vna arte è a bastanza ad uno ingegno, accioche egli & sudando & sospirando uenga al fine di quella, & è piu honesto gustarne & assaggiarne molte quãto richiede la necessita, che farsi maestro di tutte. Io aggiugnerò quello ancora che è paruto a molti dottissimi huomini, cioe che nessuno de gli huomini illustri habbia potuto conseguir perfettamente una arte sola, & è chiarissimo quello che disse Seneca della sola Rhetorica. Grande & uaria (dice egli) è la eloquenza, ne alcuno ancora l'ha hauuta intera. Et è assai felice colui che possiede bene alcuna delle sue parti. Tu hai udito con quanti testimoni, & con quanti huomini egli ha prouato che questa è la uerità. Ilche essendo a questa

foggia, pensino homai quello che fanno, & quello che eglino ardiscano gli squadroni de professori che quasi nel numero & nella ignoranza aguagliano il uulgo; che non contentandosi ne d'una parte, ne d'una arte sola, affrontano tutte. O gran fiducia, ma publica homai. AL. Che dirai tu della professione delle leggi & della medicina? RA. Rispondano a questo i tuoi infermi, & i tuoi clienti quel che habbia giouato loro mai alla salute del corpo, od alla uittoria delle cause questo tuo titolo: forse che egli giouò al tuo guadagno, & a questo fine cercate l'arti ò i nomi delle arti, accioche al d fetto della scientia uoi suppliate con l'habito, & co i titoli, onde si fa uero quel detto del Satirico, cioè, la Porpora uende il causidico, uendonlo ancora i forniti uestimenti di gioie. Ne quello che io ti dirò è meno, che uolendo dire ancora degli antichi, niuno darebbe hoggi dugento danari a Cicerone, se non hauesse l'anello in dito. Finalmente questa è la somma di tutte queste cose, che si trouano certi rari huomini, gli studi de quali son saldi & honesti & il loro fine è la uerità & la uirtu, & questa è la cognition de costumi, & è ò l'ornamento della uita mortale, o il principio della eterna. De gli altri poi, la turba de quali è grande, una parte ne cerca la gloria, & l'altra, il premio, ma alla maggior parte ha per fine l'oro, premio certamente non picciolo, ma brutto & non conueniente alla lor fatica, ne degno ancora d'uno sforzo generoso; & a tutti costoro il titolo & l'habito si come ho detto non da essere spregiato, gioua a quello a che eglino hanno uolta l'intentione, & cosi il giuditio & l'animo quasi di tutti gli huomini & maßimamente del uulgo che ha bi=

ſogno del loro aiuto, è ingannato da queſte ombre. La *maggior parte delle coſe ſi gouerna per openione.* Ma *quelli che ſi ſon dati alla uirtu, non mi poſſo imaginare che eglino cerchino la gloria ne titoli, anzi è coſa poco degna, anzi impoßibile.* AL. *Io ſo profeßione di molte coſe.* RA. *Egli è meglio fare una coſa bene, che promet-terne molte.* Et *andrebbon ben le coſe humane, ſe gli huo mini foſſero quello di che fanno profeßion d'eſſere.*

DE TITOLI DEGLI OFFICI DIALOGO XLVII.

IO *ſon procurator del* Re. RA. *Adunque inimico del popolo.* AL. Io *ſon procurator del fiſco.* RA. *Adun-que inimico della republica.* AL. Io *ſon fattore delle fa-cende del* Re. RA. *Se egli è faticoſo il far le ſue, che penſi tu che ſia far d'altrui, & maßimamente quelle de gran maeſtri, a cui piacere è ſeruitu, diſpiacere peri-colo; & per ogni ſdegno & per ogni picciola offeſa han no apparecchiato il tormento?* AL. Io *ſo le facende del* Re. RA. *Tu harai a render ragione ſotto ad un ſeuero giudice, alla quale a fatica ſodisfarai con le ſpoglie al-trui, & con l'odio propio.* AL. Io *procuro i negocij del* Re. RA. *Auertißi che eſſendo la procura difficile, la ra gione non ſia molto piu, & tanto auiluppata, che ella non u'intrichi ancora (come noi habbiam ueduto di mol-ti) la roba, la fama, & la uita.* AL. Io *ſon procurator reale.* RA. E *biſogna diſpiacere a molti, al fine al padro ne & quello che è piu pericoloſo a* Dio, *& per ogni pic ciolo guadagno per il* Re, *biſogna far mille ingiurie &*

graui al regno, al popolo. AL. Io son fatto procurator regio. RA. Il primo giorno, che questo odioso officio ti entrò in casa, in quello istesso tu finisti di esser tuo, & indi si partirono la libertà la quiete, & la giocondita, & in uece di queste, entrarono, la seruitu, la fatica, l'occupatione, la paura, il dolore, l'afflittione, & i noiosi pensieri; di maniera che ben che tu respiri tu non sei uiuo; perche la uita de gli occupati è morte; iquali essendo tutti miseri, eglino son di tutti miserißimi, stando sempre occupati per altri: maßimamente per principi, ò per tiranni, ò per qualsi uoglia altro potente. AL. O io son giudice. RA. Giudica altrui, come se allhora allhora tu haueßi ad esser giudicato, perche egli è uno giudice di tutti & uno tribunale incorrotto, innanzi al quale starete uoi mortali. Che bisogna che io dica del cuoio di quel giudice falso, che fu fitto nella sedia, doue gli altri giudici dauano le sentenze? Et che bisogna che io dica della ammonitione data sopra questo da giudici antichi? Ciascuno giudice siede in quel seggio, oue se giudichera falsamente non gli giouera danari, non falsi testimoni, non eloquenti auocati ne cosa alcuna. AL. Io son Consolo della mia patria. RA. Questa è una difficilißima gloria, perche egli è certamente cosa rara consigliare in modo altrui, che tu diletti & gioui. perche la fortuna fara che nel tuo parlare sia uerita, nel consiglio fede, silentio nel secreto commesso, & soauità nel dire; & costui intanto per il consiglio paga i danari. AL. Io son prefetto della citta. RA. Tu uuoi con un debol morso frenare una bestia seluaggia, et come dice Horatio reggere le teste di molti, & sei nocchier d'una immensa naue, combat-

tuta da grandißima tempesta, & essendo poco facile il reggimento d'una picciola casa, guarda quanto sia difficile quello d'una citta. Et poi haueui tu cosi poche faccende priuate, che tu hai cerco ancora le publiche? Aggiugni a questo, che simile ufficio non solo è difficile, ma uile ancora, & il Satirico chiama il prefetto contadino della citta accennado lo stato di quei tempi; & se allhora egli era contadino, cosa è egli hora altro che un huom saluatico? Roma in qlla età haueua cominciato ad esser uilla; ma hora è una selua. AL. Io son presidente di tutta la prouincia. RA. Essendo tu condannato in uno honorato esilio, hai cambiato la domestica quiete, a una strana sollecitudine; Non sperare tranquilità ò dolcezza alcuna, perche la conditione de presidenti è torbida & amara; eglino sempre son lontani dalle feste, da giuochi & da conuiti la lor porta è aperta alle quistioni, & chiusa a presenti, la casa piena di querele & combattimenti & uota di sollazzi; & cio che si troua di infermo, & di fracido nelle uiscere della città, tutto bisogna che egli medichi & tocchi; & di qui è manifesto quanto sia cosa dura il correggermolti, auenga che pochi correggano se steßi.

DELLA DIGNITA MILITARE DIALOGO XLVIII.

LA cintura militare mi fa persona riputata. RA. Ti erano eglino pero paruti esser cosi pochi i mali della uita humana, se tu non ci haueßi aggiunto ancora la guerra? per cui è forza che tu sia sempre inquieto, ò

senza honore, & esposto a mille pericoli; & sopra tutti alla uergogna. AL. Io fo professione di soldato. RA. Voi fate professione della militia, quando uoi nascete, che bisogna adunque farne professione maggiore? Questo arma il corpo di ferro, questo l'animo di uitij, & questo la lingua d'inganni: nessun di uoi è mai disarmato questo semina, altrui edifica, altri predica, quello è auocato, costui uà a piedi & questo a cauallo, questo corre, questo nauiga, costui obedisce, quell'altro comanda: nessun di uoi mai è in riposo, che nuoua guerra è questa? Costui guida la sua uita ne campi, questo in naue, questo nelle scuole, & quell'altro ne boschi, colui in uilla, & quello in mare, quel nel palazzo, questo in casa, & quel da lungi uiue. Ogniuno guerreggia, & non solamente gli huomini ma (come dice Horatio) ancora gli animali fan guerra nelle selue. Et molte son le sorti de guerrieri. ma ci è una militia sola, cioè la uita del huomo sopra la terra, laquale chi la diffini a questa foggia, mi parue che egli considerasse la cosa con acuto & con sottil giuditio, perche egli hauesse aggiunto la sorte del guerreggiare. AL. Io sono graduato nel soldo. RA. A che fine ti armi tu il corpo? La guerra è nella anima, la quale assediano i uitij & circondano, onde il ferro non ha qui parte alcuna, se non quanto che egli si ueste qui p ornato del corpo, che per sicurezza del animo; son molti che dicono che non è cosa piu bella d'un huomo armato, ma io non so uedere che bellezza maggiore habbia un petto & un capo di ferro, che un pacifico & disarmato. Quando pure e ti uenga questo capriccio, orsù cingiti le membra di ferro, riceui la pioggia & il sole con la cela=

ta copriti con lo ſcudo, & dormendo in terra ſia ſueglia to da chi grida a l'arme, egli ti pareua hauer guadagna to qualche gran coſa; ma tu erraui; perche tu hai elet- to un dubbio & ſanguinoſo ufficio. Molti ſon gli in- ganni della ſperanza, io lo confeſſo, & molte piu ſon le catene che tirano gli animi mal deſideroſi di quel bene che ogni coſa deſidera, nella morte. & non niego che, mercè della militia, molti non ſiano diuentati ricchiſſimi, anzi ſaliti al altiſſimo grado del imperio: ma credimi che mol ti per il medeſimo ſentiero ſono arriuati alla pouerta, alla prigione, alla ſeruitu alla miſeria, & ad una ſubita morte. Et tu da chi ti ſei meſſo nel animo di ſeguitare il ſoldo, ſe tu non uuoi guaſtare il tuo meſtiero, biſogna che tu habbia ſempre la tua uita appreſſo al fine, & che quella uoce Ceſarea. Impara a ferire. Impara a morire ſempre ti riſuoni intorno a l'orecchie. Et una parola ò piu lunga ò piu corta, mutterà le tue opere, & a tutte l'hore & in tutti e luoghi biſogna che tu ſia apparec- chiato ò à morire od amazzare altrui. Queſte arti fa- ranno le tue delitie. Ma laſcia che il Satirico fauelli che numera i premi delle guerre innmerabili, certamente che egli a fatica ne raccoglie pochi, tra quali il primo è la licentia del peccare, premio in uerita deſiderabile non tanto a gli huomini giuſti, quanto a l'armate leggi, lequa li tra l'armi (come ſi dice) taceiono. AL. Io ho dedicato il mio figliuolo alla militia. RA. Queſta è uſanza uec- chia, che il figliuol d'un ſoldato ſia ſoldato; perche il pa dre non puo dare al figliuolo, ſe non quella heredità che egli ha cioe l'Arco, lo ſcudo, la ſpada, & la guerra, & quel che finiſce il giuoco gli ſproni meſſi d'oro. Ma quel

che noi habbiamo detto al padre, sappia il figliuolo che si è detto ancor per lui. AL. Essendo Capitano di guerra io son per molte uittorie famose. RA. Quanto meglio sarebbe, che essendo capitan di pace, fussi illustre per molte uirtu. AL. Io ho fatto assai battaglie. RA. Tu hai tolto il riposo a te & altrui, ò bella impresa. AL. Per piu uittorie & per molti triomphi, io son conosciuto. RA. Il piu delle uolte il male è piu conosciuto che il bene, & una torbida tempesta, è piu famosa che una serena bonaccia; finalmente tu hai apparecchiato molti titoli a l'ossa, la fauola al uulgo, & a te niente.

DLLE AMICITIE DE PRINCIPI DIALOGO XLIX.

GIa mi ho io acquistato l'amicitia di molti principi. RA La uera amicitia degli huomini è rara, & tu ti fingi l'amicitie de i Re, iquali il fauor della fortuna & la superbia del animo fa dispreggiatori di tutti i men nobili. AL. Io son caro al Re. RA. Adunque l'anima ti è uile, la uirtu, la fama, il riposo, & la sicurta. Il costume de principi è manifesto a tutti, a pena amano se nõ coloro che hauẽdo dispreggiate tutte q̃ste cose si fanno serui della lor libidine della loro auaritia, et della lor crudeltà. Se adũque tu sei caro a principi, tu nõ hai cosa che io cerchi in te essendo uile a te stesso. AL. Mercè della mia bõta & della mia uirtu io son grato a i Re. RA. Che rispõdi tu Crispo? Egli dice che a principi son piu sospettosi i buoni, che i cattiui, & sempre hanno paura de l'altrui uirtu. AL. Io son caro al mio Re, per le mie buone arti.

RA. Quali?

RA. Quali? del cacciare ò del uccellare? Io t'ho ueduto in uno de passati ragionamenti molto inamorato di loro; gli sei tu forse caro per la militia, di cui poco fa ragionamo, laquale se non s'adorna con gran copia di sangue & con grandissimi pericoli, non ritiene il nome di militia, ma di militare poltroneria, & non pure al giuditio de i Re, ma del uulgo ancora. AL. Il mio Re m'ha in pregio p le mie arti. RA. Per la uanita, per il pericolo, ò p le sceleraggini? forse p l'homicidio, per le ruffianerie, per gli incantesimi, per i tradimenti ò per le bugie, peste gia publica, ma cattiua, benche l'usanza la scusi, & la uilita la comporti. Queste son le arti piu atte a meritar l'amicitie de principi, iquali non hanno inimico maggiore, che le uirtu, & le lettere, & in queste non si debbe por la speranza per uolere la loro domestichezza: perche elleno son piu tosto cagione di odio, cosi tra la sapienza & la fortuna è rade uolte pace. AL. Io son grande appresso il mio Signore. RA. Maggior che Lisimaco appresso ad Alessandro, & che Seiano appresso Tiberio? Tu sai qual fosse la grandezza loro, & qual fosse la rouina, benche gli scrittori sieno diuersi nel primo. Io lascio gli altri, perche la historia è lunga. AL. Io son caro al mio padrone. RA. Meglio sarebbe che tu non lo conoscessi, meglio forse che tu gli fussi odioso, perche tu fuggiresti quel pericolo, che hora a tuo malgrado segui. Egli è piu nociuo a gli uccelli il piaceuol fischio del uccellator che gli alletta, che il grido del contadino che gli spauenta. AL. Io son caro al mio Re. RA. Molti sono, di cui non si sa se l'odio è piu periglioso del amore, ma peggiori de serpenti che han-

no col ueleno miſta la medicina, & queſti tali non hanno altro che coſe peſtilentiali & nociue ; & l'amare et l'odiare e quaſi un medeſimo male, ſaluo che l'odio diſcaccia, & l'amor ritiene ; & inſomma da regni in ſuora nõ è coſa piu uolubile & piu pericoloſa, che l'amicitie de principi. Et ſe bene io ho cognitione di queſto periglio, ſpeſſe uolte è da molti deſiderato in uano, & ſpeſſo compero & cerco con altri grandißimi pericoli. Coſi è l'uſanza de gli huomini, con un pericolo comperarne un altro, & co i grandi, i grandißimi. Merauiglioſa coſa che un donato bene ſi diſpregi, & con un gran male, ſe ne cerchi un maggiore. AL. Io ho ſperanza d'eſſer caro al mio Re. RA. Guarda che è quello doue tu poni la tua ſperanza, & auertiſci, che egli è un fondamento fragile tremolo, & caduco del che ne fanno fede le ſpeſſe & ſegnalate rouine de Re, uolubile oſcuro torbido, inquieto; ilche manifeſta la uita de principi, triſta occupata, & noioſa. Guarda adunque doue tu edifichi, perche la uolonta de ſignori è uaria come la fortuna inconſtante, & ſempre incerta, & benche eglino ſtieno, non ha però ſi fatta coſa, punto di buono, ma di male aſſai. AL. Cõ molti pericoli & cõ molto ſudore io ho meritato l'amicitia del mio Re. RA. O quanto piu ſicuramente, & quanto piu facilmẽte hareſti meritato l'amicitia del Re del uniuerſo.

DELLA MOLTITVDINE DEGLI AMICI
DIALOGO L.

IO ho molte amicitie. RA. Egli è merauiglia, che tu ſolo ſia abondante di quello, di cui ſono ſtati coſi poueri tutti glialtri huomini, che a pena di tutti i ſecoli ſe ne annouerano pochißime coppie. AL. Io ho aſſai amici-

tie. RA. *Falſe adunque, perche le uere amicitie ſono un bene coſi raro, che uno che in tutto il tempo della uita ſua quantunque lungo, ne troua una ſola è ſtimato per un mercante molto ingegnoſo.* AL. *Io ſon per le amicitie felice.* RA. *Tu non puoi ſaper queſto, ſe gia nell'altre coſe tu non ſei infelice, perche quel prouerbio è uero; chi è felice nō puo conoſcere d'eſſere amato.* AL. *L'ami citie che io ho ſon certe.* RA. *Adunque l'auerſita è anco ra ella certa, perche egli è uero ancora quel che ſi dice; che uno amico certo ſi conoſce in una impreſa incerta.* AL. *Io ho molte amicitie.* RA. *Laſcia giudicare queſto alla eſperienza, non alla fama, che ſuole ſpeſſo mentire, & forſe ſaranno aſſai meno che tu non penſi.* AL. *Io ho troppa gran copia di amici.* RA. *Metti da banda il ſu= perfluo in tutte le coſe; & chi ha quel che gli baſta non cerchi piu.* AL. *L'abondanza delle mie amicitie è gran diſſima.* RA. *Tu non leggi appreſſo neſſun famoſo hiſto rico, che queſto ſia auenuto ne al popolo* Romano, *quan do era in fiore, ne a neſſun de mortali.* AL. *Io ho molte amicitie.* RA. *Gia t'ho detto, ò le ſono finte ò ueramēte imperfette (come piace à philoſophi) per che egli puo eſſere che qualche uolta ti ſia forza rallegra= ti con uno, & in altro tempo dolerti con un altro, ò ue= ro eſſendo nato qualche odio tra loro; inchinarti a queſto, & romper la fede a quello ò laſciarli ambi due.* AL. *Gliamici miei oltra l'abondanza mi ſono utili, & dilettеuoli.* RA. *Io t'intendo: tu ſcendi alle amicitie uol= gari, lequali anche elleno poſſeno eſſere affatica molte, auenga che ſia aſſai faticoſo il uiuere inſieme con molti & familiarmente, maſſime ad uno animo occupato nelle*

esecution di qualche opera difficile & d'ingegno. AL. Io ho gli amici di sorte che mi posson giouare, & dilettare. RA. Le amicitie, il fondamento di cui è l'utilita ò il diletto, son caduche & uane. Perche stando in pie tremano, & come son tocche rouinano, & questo non è solamente poßibile, ma facilißimo & quasi necessario, auenga che elleno il piu delle uolte uadan dietro, ò alla fortuna od alla età, ò alla bellezza, di cui non è cosa meno stabile. Ma quelle che son fondate nella uirtu, sono immortali; perche la uirtu è una cosa stabile & ferma, (& per usar le parole d'Aristotile) durabile, non potendo morire. Pero quelli che noi habbiamo amato per l'honesto: gli amiamo ancor che morti. AL. Gliamici che io ho s'io non m'inganno: son fidati. RA. Guarda di non essere ingannato, acciochè tu non brami d'hauerne a far la sperienza, perche spesse uolte l'esperimento fu amaro di quello, di cui fu dolce la openione. AL. Io mi penso d'hauer buoni amici. RA. Esamina ancora onde tu pensi questo, & primamente quanto tu stesso ami. Son molti che nõ amano, et si pensano d'essere amati di che nõ è cosa piu stolta & questo errore è comunemente de ricchi; i quali si credono che l'amore si cõperi cõ l'oro comperandosi con un altro amore. L'animo buono è una cosa generosissima, & non si muoue per sughi d'herbe ne per uersi magici, non per oro ò per gemme, & finalmente non si piega col ferro, ma si uince cõ l'amarlo, & cõ l'adorarlo. Et questo è quel detto uerißimo di Echatone il quale piace a seneca & a me cioe, se tu uuoi essere amato, ama benche questo spesso sia uano. Tantograndi, & tãto profonde & imperscrutabili sono le cauerne de cuori tan=

to uelenosi & inhumani glianimi di molti & implacabili che dispregiano l'honore, & amati odiano, ne contenti di rendere guiderdone alcuno al pietoso affetto(il che non interuiene ne ancho alle fiere, se non crudelissime) s'inasprano seruendogli, & se si puo credere, con l'amore si prouocano a l'odio, la qual cosa crudelissima & pericolosa, tra tutti i mali della uita grauissima; esperimenta la simplicità humana. AL. Io credo hauere amici ottimi. RA. Questo è il perpetuo Epiteto della amicitia, ilquale benche sia lontano dalla lingua è però uicino allo intelletto, & poi parlar piu breuemente. Di Amici, & gli hai detti ottimi. AL. Io credo hauer de gli amici. RA. Guarda di non credere il falso, accioche la proua non ti sforzi a crederlo. Misurar la profondita del animo non s'appartiene a l'huomo; i uini fanno di molti amici, & le lagrime gli prouano, & quel che harebbe a essere il primo, è il sezzo. AL. In questo stato delle cose io ho molti amici. RA. Lo credo nello stato delle cose felici: perche egli interuiene quasi cosi, che se ogni sorte di fortuna ha bisogno d'amici, quello n'ha maggior copia, & quello minore a cui è minore la facultà delle cose, cosi sempre la copia, l'abondanza accompagna, & l'inopia la mendicità. Cresca ò uenga la pouerta, le amicitie scemeranno, ò per dir meglio, si conoscerano. Et quali sieno stati gli amici tuoi et quali della tua fortuna si uedranno alla partita di lei. I tuoi ti seguiranno, & i suoi andran dietro a lei. Quello fia migliore, & questo maggior numero. Ne ti dei merauigliare, che uoto che sia il uaso eglino se ne partano seguendo eglino la dolcezza del uino; perche la aduersita discac=

cia gli adulatori & la feccia i beuitori. AL. *Mi pare ha uere amici innumerabili.* RA. *Tu di bene che ti pare: Ma onde hai tu cotesta openione che le tue sieno infinite, auenga che le buone amicitie sieno rare? Habbia primamente questo per certo, che l'amicitie non sono se non tra buoni, & quinci uedrai non solo quante amicitie tu habbia, ma quante ne sieno tra gli huomini che sien buone, che tante ne trouerai, quanti trouerai huomini buoni.* AL. *Io ho molti amici.* RA. *Di, conoscenti. Et è dubbioso ancora quanto questo sia uero, perche non è animale, ne merce piu difficile a conoscere che l'huomo.* AL. *Io ho assai amici forse ò conuiuanti.* RA. *Questi non mancheranno mai, se le uiuande non mancano. Gli amici son pochi & spesso nessuno, & qualche uolta (il che è iniquißimo) un familiare inimico ritiene il nome di amico, & sotto il uelo della finta beniuolenza, stanno celati in domestici inganni.* AL. *Io ho amici piu che il bisogno.* RA. *A i gran maestri manca sempre quello che è loro piu necessario, cioè che in tra tante bugie di adulatori: habbia ardire di parlare il uero & uoglia: il perche a molti fu piu gioueuole uno inimico che uno amico.* AL. *Io ho molti amici.* RA. *Credimi che tu hai bisogno di molti piu, & sarebbe piu santo & piu tranquillo il mondo, se fossero tante amicitie in fatti, quante ne sono in parole.* AL. *Io ho uno amico.* RA. *Egli è assai. Niente è piu caro, ne piu raro che uno amico.*

DEGLI AMICI NON CONOSCIVTI; SE NON PER FAMA DIA. LI.

LA *presente fama, m'ha fatti molti amici lontani.* RA. *Egli è paruto a molti che la fama non sola-*

mente faccia amici, gli incogniti, ma gli inimici, ancora. Ella fece amico Maßinissa a Scipione, si che quello ilquale era solito d'essere il primo capitano de Carthaginesi, fu nel esercito Romano contra Cartagine il primo, & non solamente tirò lo splendor di quella fama, a quel medesimo i propri inimicij, ma i ladroni ancora, che son publici inimici di tutti gli huomini, iquali uenendo a L'interno doue egli staua in esilio a guisa di squadrone, di maniera che nel primo aspetto gli misero spauento, & conoscendo d'essergli sospetti, deposte le minaccie & l'armi, & meßi da parte i satelliti, uestiti di non usata humiltà, si gli accostarono solamente i capitani de ladroni, & uenerandolo come un nume diuino, & la sua casa come un tempio baciandogli mille uolte la uittoriosa mano, & posti i doni alla porta, come era costume di porgli a gli altari de gli Dei, come se eglino haueßer fatto un grandißimo guadagno, hauendo trouato un si pregiato huomo od haueßer uisto una uision diuina: se ne partirono a allegri. Questo intrauenne a lui solo; cercane un altro tale, oue lo trouerai? Et acciochè egli interuenga a gli altri, & la chiarezza del nome acquisti uno amico lontano (la fama ha gran ualore, io non lo niego) non si debbe egli pero dubitare che come disse uno; la presenza non faccia minore la fama? Quanto ne sono restati molti beffati alla presenza, che da lontano eran di stupore altrui? Il giudicio humano è una cosa molto tenera, & facilmente si piega. AL. La fama, m'ha fatto de gli amici in fin di la da l'Alpi, & dal Mare. RA. Tutte le uostre cose son quasi ugualmente friuole & uane. Perche qual uso, ò qual frutto harai tu di colui che

tu non hai ueduto, & nõ sei mai per uedere & da cui non sei stato uisto, & non sei per esser ueduto? I uostri uitij ancora ui fanno delle amicitie presenti inutili & infideli, benche quelle non sieno amicitie se nõ per nome. Guarda adunque hora quello che tu dei sperare di queste tue. Quel comico dice che il far le uoglie altrui partorisce degli amici, ma i ueri amici affaticasi acquistano con molti seruigi, & tu credi con poche parole, & forse non tue farti uno amico? O tu sei semplice. AL. La mia fama m'ha condotto uno amico in sin da confini della terra. RA. La fama contraria lo ti puo leuar uia, & tanto piu facilmente, quanto l'orecchie humane son piu larghe alle cattiue relationi che alle buone. AL. La fama m'ha generato un buono amico. RA. Dimmi di gratia, onde sai tu che egli sia buono non l'hauendo mai ueduto, auenga che in tanto tempo tu non sappia ancora di che sorte sien quelli, iquali ogni giorno uedi, & a cui ad ogni hora fauelli? La uostra credenza spesso ui piglia, & uolentieri credete quello che uoi desiderate, & molta fede date a questa bugiarda fama. Speri tu di uedere l'animo di colui, di cui non hai mai ueduto il uiso, essendo ne cuori di quei che tu conosci tante cauerne, & tante stanze? Egli è difficile conoscere uno amico se non in una grande auersita, & è piu faticoso il conoscerlo che il trouarlo. In una hora spesso, & con poche parole si troua, ilquale affatica in molti anni & con molte parole si conosce. Io parlo degli amici come il uulgo, perche il uero amico nõ si cercha inanzi che si proui. Et non ci commendano l'amico l'altrui parole, nelle proprie ancora, ma la prouata fede, & lo esperimentato amore. AL. La fama m'ha

fatto uno amico da lontano. RA. Forse che qualcuno dicendo di te qualche cosa falsamente, t'ha fatto questo amico, ilquale ti sara tolto da uno altro dicendo il uero, ò forse mētendo. Quelle uie per lequali le cose crescono, & si fanno per quelle medesime, scemano & si guastano. Et la natura uuole, che le cose che hanno tosto principio, habbiano tosto fine.

D'VN' AMICO FEDELE ET VNICO DIALOGO LII.

TRouomi hauere un fedele & esperimentato amico. RA. La uostra acutezza spesse uolte erra nel far l'esperienze, & in questo come nella stima quasi di tutte le cose, u'ingannate. AL. Dico che io so, non mi penso d'hauer un fidelissimo amico. RA. Et quanti pensi tu che credādo il medesimo, anzi parendo loro di esserne certi, come si è uenuto alla proua si son trouati ingannati? Et d'onde pensi tu che nascano le querele che ogni giorno si sentono de gli amici, se non perche quelli che uoi teneuate per fideli ue gli hauete trouati infidelissimi? Non è cosa piu difficile a conoscere, che l'animo humano. AL. Non so conjettura di cosa alcuna, niente m'imagino come t'ho detto, ma so d'hauere un uerissimo amico. RA. Tu hai, una preciosa cosa, od un pessimo errore. AL. Circa questo io non erro, ma ho uno amico, prouato in molti casi & grandi & in mille fortune. RA. Adunque tu hai una cosa dolcissima, santissima, della quale (dalla uirtu infuori) l'huomo non puo hauer meglio in questa uita, ò che tu te l'habbi acquistato con ingegno,

con fatica, ò per natura, ò per qualche caso. Il padre & la madre son cari, io lo confesso, dolci i figliuoli, & dolci i fratelli; tutta uolta eglino posson diuentare amari, ne posson mancare d'esser padri, figlioli, & fratelli, ben che possano mancare d'esser dolci & cari, ma uno amico perche sia uero, non finisce mai d'esser caro & soaue. I padri (dico) son cari, ma Gioue non cacciò egli del regno, il suo padre Saturno? Nicomede non priuo egli di uita il suo padre Prusia Re di Bithinia, benche egli s'haueſse pensato d'amazzare il figliuolo? Et Ptolomeo, (quel detto Philopadre) hauendo uccisi il padre & la madre & i frategli & finalmente la propia moglie Euridice non diede egli il regno in modo allo arbitrio delle meretrici, che in tutto il regno non haueua cosa che fosse sua, saluo che il nudo & uano nome del Re? Non uccise Oreste Clitemnestra sua madre. Herone Agrippina sua donna, & Antipatro Thessalonica? I figliuoli son cari. Ma non uccise Theseo Hippolito castissimo, & Philippo Macedone non fece egli uccidere il giouane Demetrio suo figliuolo? Et uno altro Ptolomeo pur Re del Egitto contratrio al nome della pieta, nō ne uccise egli due? & Herode Re della Giudea uno? Constantino Imperador Romano, non amazzò egli Crispo suo figlio? & Maleo capitan Carthaginese non crucifisse il suo figliuolo Cathalone? Ancora le madri, l'amor delle quali è tanto piu intenso, quanto il sesso men forte incrudelirono contra i filioli. Medea è conosciuta da tutti. Et la regina di Laodicea & Cappadocia, mossa dal furor del regnare, non uccise ella cinque suoi figliuoli? I padri, i figlioli, i fratelli, (io lo replico) dico son cari. Ma per chiudere in uno

essempio solo, tutta la crudeltà. Phrate Re de Parthi, di tutti i Re il piu scelerato, & di tutti gli huomini, spinto non dal desio, ma dal furore & dalla rabbia del regnare, uccise Orode suo padre dalla uecchiezza stanco & afflitto, & trenta suoi fratelli, figliuoli del prefato Re, & accio che nessuno hauesse a rimanere in uita dopo di lui che signoreggiasse i Parthi uccise ancora il proprio figliolo. Ma questi sono essempi antichi. Non habbiam noi piu fresca memoria, che in Inghilterra il figliolo combattè contra il padre per cagion del regno? & in Spagna poco fa due frategli insieme? benche ci son tanti essempi cosi nuoui come uecchi, di questi tali odij fraterni, che sarebbe molto piu faticoso il cercare quali sieno stati amici, che quali sono stati inimici, ma noi mettiam da banda & l'uno & l'altro, pche si cercano i rimedi et nõ gli essempi. Oltra di questo nõ son cari i mariti, non son care le mogli? Ma domandane Agamennone, Deiphebo, & de uostri Claudio Cesare, & il minore Africano, & eglino diranno quanto sieno stati cari alle loro donne. Dimanda per il contrario Ottauia & Arsinoe, quello che paia a questa di Ptolomeo, & a quella del suo Nerone, quel che dica quella del suo fratello adottiuo, & questa del naturale, & l'una & l'altra del marito, & uedrai che ambe due faran fede d'hauer prouata la crudeltà de mariti, una in se stessa, & l'altra ne figlioli. Noi pigliamo come tu uedi i maggiori & piu manifesti, mettendo da parte il uulgo, le città & la commune uita degli huomini, ripiena di si ingiuste querele. Le quali cose stando cosi, benche in tutte le sorti degli huomini che ne paion carissimi, sia ò per celati ò per mani=

festi odiij ascosta molta amaritudine, sola l'amicitia n'è priua, & nessuno mai non dico uccise ma ne ancora uolendo offese l'amico. La onde se hai trouato un uero amico, si come hai detto, imaginati d'hauer trouato grandissime ricchezze. Et guarda che non accaggia a te come alla maggior parte de gli huomini che datasi tutta alle cose uili, & dispregiando le nobili, & piu intenta alle uille & alle mercantie che alle amicitie, non dispregi quello che è piu che buono. che se uoi usate tanta diligenza in guardar l'oro & l'argento, & le pietre orientali, che sono feccia della terra, & purgamento del mare, quanta la douete uoi hauer maggiore, in conseruare uno amico, cosa preciosissima & diuina? accio che non offeso mai ne da opere, ne da parole si habbia allontanare, & tardi ascolti quel detto dello Ecclesiastico. Cosi hai lasciato l'amico come chi si lascia uscir di mano uno uccello, & non lo ripiglierà. Tu non lo seguirai perche egli è troppo lontano. Egli è fuggito comuna Damma dal laccio, perche la sua anima è ferita, & non lo potrai piu rilegare. Perloche tu hai un grandissimo bene & soaue, ma difficile & faticoso, a cercarlo dico, & a guardarlo. L'amico è un gran Thesoro, & debbisi guardar con gran diligenza & se si perde, piangerlo con grandissimo lamento.

DELLA COPIA DELLE RICHEZZE DIALOGO LIII.

Assai ricchezze m'abondano. RA. Io non mi meraniglio, se ti parcua abondar d'amicitie. Non è coa

nuoua, ne insolita, che le case de ricchi sien piene di uolgari amicitie, & di simulate obedienze. AL. Io ho assai gran copia di ricchezze. RA. Tu hai una dubbiosa & graue felicità, laquale t'apporterà piu inuidia che contento. AL. Le mie ricchezze traboccano. RA. Non trabocca però la quiete & la giocondita, & apena trouerai un ricco che non confessi esser migliore una mezzana ò una honesta pouertà. AL. Le mie ricchezze son cresciute. RA. La sicurta, l'allegrezza, & la tranquilità sono scemate, & se queste crescessero con quelle io non solo patirei che amassi le ricchezze, ma lo ti persuaderei ancora. AL. Io ho molte faculta. RA. Tu hai una cosa difficile a cercarla, a custodirla faticosa, & a perderla lagrimeuole. AL. Io ho grandissime ricchezze. RA. Se elleno saranno sparte le scemeranno, & se unite non ti faranno ricco, ma occupato, non signore, ma guardiano. AL. Io ho ricchezze assai. RA. Guarda piu tosto che elleno non habbian te, cioè che le ricchezze non sieno tue, ma tu di loro & non seruano a te, ma tu a quelle. Perche se tu non lo sai son molti piu quelli che sono tenuti, che quelli che tengono, iquali nota il propheta chiamandogli Huomini delle ricchezze, & non ricchezze degli huomini, cosi la uostra auaritia & la uostra uilta ui fa serui di Signori. Qual sia l'uso delle ricchezze egli si sa, cioè p hauer le cose necessarie alla natura, & quelle son picciole, et poche & facili ad hauerle; & cio che si uuol di piu è una graue soma & non son ricchezze, ma lacci & catene, ne sono ornamenti del corpo, ma impedimenti del animo, & monti di pensieri & di paure. AL. Io son pien di ricchezze. RA. Guarda che elleno non ti

ſcoppino perche ogni pienezza cerca l'eſito. Le ric= chezze hanno dato a molti la morte, & tolto quaſi il ri poſo a tutti. AL. *Io ho facultà immenſe.* RA. *Tu hai co= ſe contrarie a buoni coſtumi. Le troppe ricchezze cor= ruppero i coſtumi non pur de gli huomini particolari, ma di tutto il popolo* Romano*, & ſprezzarono quella grande & merauiglioſa uirtu, & tanto tempo fu giuſto & intero, & glorioſo, quanto egli fu pouero & quel che è di maggior gloria nella pouerta fu uincitore delle ſtrane genti, & di ſe ſteſſo, & domatore de propi uitij; dalle ricchezze poi uinto cadde, & andò in roui= na. Io parlo coſe manifeſte & conte, onde guarda tu quel lo che tu debba ſperare da queſte ricchezze.* AL. *Io abon do di roba.* RA. *Quanto uorrei io piu toſto che tu abon daßi di uirtu.* AL. *Io mi riposo nelle ricchezze.* RA. *Anzi ſiete addormentati ſu le ſpine, infelici. O' graue ſonno che nõ ui laſcia ſentire punture.* Ecco *che uiene chi ui deſti, & ui eſponga piu chiaramente che il ſole quel che di uoi è ſcritto; I ricchi hanno dormito, & non han no trouato nulla delle ſue ricchezze nelle loro mani.*

DELLA CAVA DEL ORO
DIALOGO LIIII.

PEr *hauer trouato una caua d'oro, io ſpero arric= chirmi.* RA. *Queſta ſperanza a molti è ſtata cagio ne di pouerta, & a molti di morte, mentre che diſpre= giati gli altri penſieri, ſi ſon dati a queſta opera ſola, d'onde ſe ne caua molta fatica & poco guadagno, & men tre per queſta ingordigia del oro, laſciato il cielo & il*

ſole impararono a guidar la lor uita ſempre in tenebre, conſumati inanzi al tempo dal fumo, & dal cieco & nociuo uapore. AL. *La fortuna m'ha meſſo inanzi una caua d'oro.* RA. *Accioche riuolgendoti dalla contemplatione delle coſe celeſti brami le terrene, & non ſolamente t'inchini a terra, ma infelicemente ui uiua dentro & qui ui la tua uita s'accorti.* AL. *Io entro in una caua.* RA. *Nerone in quella ultima notte, miſera, & terribile, ma da lui meritata ammonito da ſuoi che entraſſe in uno ſpeco per fuggir la morte uituperoſo, & gli ſtratij del popolo che lo perſeguitaua, diſſe che non andrebbe mai uiuo ſotterra. Tu ſenza che neſſuna paura ti ſpinga, ma tirato dalla auaritia uai uiuo ſotto terra, ne quindi ti ritiene l'almo lume del cielo, ne quinci ti allontana l'horror della terra. Che merauiglia è adunque ſe gli huomini cercano tutte le terre per acquiſtar ricchezze, quādo eglino cercandole ſotto terra & per forza cauandole diſturbano gli habitatori del inferno? & come dice* Ouidio;

> *S'è ito in ſin nel uentre della terra,*
> *Per cauarne il Theſor, che chiuſo haueua*
> *L'alma natura, & ſe ne traggon fuori*
> *Le ricchezze, che ſon l'eſca de mali,*
> *Gia date in guardia a l'ombre dell'inferno.*

AL. *Io ho trouato una caua d'oro.* RA. *Quel prouerbio è uecchio, cioè che ſe un caccia la lepre l'altro la piglia. Tu hai trouato una preda che molti bramano, & uno la tolga, & tu forſe non ſarai quel uno. Il concorſo di molti è circa le coſe bramate: & è aſſai pericoloſo hauer trouato una coſa che ſia amata da molti; neſſun uuole*

hauer parte con altri. Et questa è la cagione perche l'Italia (come dice Plinio) non cedendo ad alcuna altra terra per la fertilità di tutti i metalli; si stabili per uecchio consiglio de piu antichi che l'Italia non fosse guasta. AL. Io cauo una terra che mena oro. RA. La fatica è certa, & il fine dubbioso. Che sarebbe se tu cauaßi assai, & non trouaßi nulla? Et benche trouaßi assai non lo trouaßi per te? Et l'hauerlo trouato è cattiuo, & meglio era non l'hauer trouato? Alle allegrezze humane sempre è uicino il dolore. AL. Io sono sceso in una caua d'oro. RA. Tra gli huomini si cerca cosa che trouata ti affondi nel inferno, & tu cerchi nel profondo, chi ti inalzi al cielo. AL. Io ho trouato una caua d'oro. RA. Tu hai trouato un sentiero, che facilmente ti conduce a regni perduti.

D'VN THESORO TROVATO
DIALOGO LV.

IO ho trouato un Thesoro. RA. Guardati da gli inganni & dalle insidie della fortuna. L'esca si mette su gli hami, & il uisco & i lacci dimostrano un certo che di piaceuole. AL. Io ho ritrouato un gran thesoro. RA. Il Thesoro fu a molti, morte. Et benche non fosse pericoloso al corpo, egli è però di gran periglio all'animo. Le ricchezze non satiano il desiderio, anzi ne ancho lo mitigano, ma l'accendono, & l'auaritia humana per le prosperità s'infiamma, & crescendo l'oro, cresce la sete del oro, & la diligenza del trouarlo facendosi maggiore, scema la uirtu, ilche è una morte dello spirito. AL.

La sorte

La ſorte m'ha meſſo inanzi un Theſoro. RA. Ella t'ha dato un peſo noioſo, & contrario alla modeſtia, & colui che la ſubita fortuna fa beato, ardiſce ogni coſa. AL. Senza che io ui penſaßi io ritrouai un Theſoro. RA. Forſe che piu ſicuramente, & meglio era che haueßi ritrouato un ſerpe. Perche concioſia che le ricchezze ſogliono arrecar ſeco la pouertà delle uirtu, & queſto ſia proprio di tutte, & maßimamente delle ſubite, che l'altre ſe ben ſenſibilmente nuocono, & alla giornata leuin qualche parte del uero, & con falſe openioni ci aggiungon forza: tutta uolta quelle ci partoriſcono un ſubito ſtupore, & con uno non penſato impeto, ne perturban la mente. AL. Quel Theſoro che io ho trouato, me l'ho meſſo in caſa. RA. Quello che in queſta tua allegrezza è il maggiore, ſi è che tu hai ritrouato una graue & inutil feccia della terra; uergogniſi adunque l'animo di natura celeſte, gloriarſi per queſte coſe. AL. Io ſubitamente ho ritrouato un Theſoro. RA. Tu credi che egli habbia a durare & egli mancherà toſto. Quelle coſe che toſto naſcono toſto muoiono, & le ſubite ricchezze, ſon come la la felicita d'uno che ſogna.

DEL VSVRA DIALOGO LVI.

GLi miei danari ſon ripoſti & dati a fidata uſura. RA. Alcuno uſa male, le coſe bene acquiſtate, & le male guadagnate, peggio, & piu che peggio; Tu hai acquiſtato le ricchezze non per farti riccho, ma per farti cattiuo, & mi penſo che ſenza loro non ſareſti diuentato tanto ſcelerato. Eglino ſon

molti che per le prosperità diuentan peggiori, non conoscendo il dono di Dio, ne sono al manco simile a quello del quale è scritto; Ti renderà gratie, quando gli farai delle gratie, ma si stimano che la strada della nequitia gli sia aperta dal cielo. Tu hai adunque ritrouato cosa, onde ne comperi il biasimo, & graui l'anima tua d'un grauissimo peso. AL. Io ho posta bene la mia usura. RA. Non dir che sia bene porre il male, ma deporlo si egli è bene quando tu ti sgraui d'un cattiuo peso, ma douunque tu lo ponga & sempre s'appartenga a portarlo a te sempre sarà cattiuo. AL. Assai ottimamente ho dato i miei danari ad usura. RA. Tu uedi come bene si pone il male, & la cattiuità quanto è piu grassa, tanto è peggiore. Quel detto di Dauit è manifesto; La iniquità loro è uenuta fuora come da il grasso. Quanto adunque l'usuraio è piu ricco, tanto è piu cattiuo, tanto maggiore l'hauaritia, & la impietà grandissima. AL. Io attendo a l'usura. RA. Non ui era egli altra arte, a cui meglio attendessi? Et essendocene assai, era il tuo ingegno atto a questa sola? Et che cosa è in questa arte, che tu ci hai cosi applicato l'animo, di cui non so se tu poteui trouare mestiero piu brutto & piu uile, & che fusse inditio d'un animo infingardo & dapoco. Tra tante arti, & tra tante uie di uiuere tu hai eletto la peggiore, come quella che ti pareua la piu quieta stando a sedere, a numerare i giorni, & aspettare la fine del mese, non t'accorgendo che i giorni, i mesi, & gli anni corrono ancora per te & esserti uicino il termine, come a tuoi debitori, cosi come a loro dico è uicino il termine di pagare il debito a te, cosi a te poco lontano, per pagarlo alla natura, abbandonan-

do le ricchezze male acquistate, & incerto di te medesimo. Tu ruberai adunque i poueri, per arricchir gente che tu non conosca sempre temendo del futuro giuditio, in questo mezzo non sarai signore, ma timoroso guardiano di questa dishonesta rapina, grauato dal biasimo & dalla infamia, & marauiglieremi che questa sceleritа hauesse stanza nelle republiche ciuili, se l'altre non lo ui hauessero. Per la qual cosa poco tempo inanzi a questo essendo scacciati gli usurai dal consortio degli huomini come lebbrosi a cui non s'accostauano se non poueri, hora sono uenuti in tanta riputatione che eglino hanno l'entrata a principi, & fanno con loro matrimonij, & acquistano dignità grandissime, tanta è la forza del oro, Anzi gli stessi principi (che Iddio gli rouini) fanno usura tanta è leggieri la perdita della fama & della anima, & tanto soaue l'odore delle acquistate ricchezze. AL. Egli mi gioua fare usura. RA. Brutto piacere & infelice. AL. Io son usato far usura. RA. Se noi crediamo a Catone tu sei la morte del huomo. AL. Io son usurario & non ho imparato altro mestiero. RA. Questo è lo scudo della auaritia & questa è la scusa che si mette inanzi perche se egli è fatica l'imparare a chi uuole, chi non uuole imparare una arte come l'imparera? AL. Io faro sempre usura. RA. Sempre adunque sarai infelice, sempre desideroso, & sempre pouero.

DEL PODERE FERTILE DIA. LVII.

VN podere che io ho, è molto fertile. RA. *Conosci la forza di chi lo fa fecondo, & usa in tal modo i*

doni celesti, che tu non dispiaccia al donatore, ilche farai, quanto la fertilità & l'abondanza non chiuderan fuori la sobrietà & la modestia, & farai parte de la tua grassezza, al pouero & all'amico. perche non è dolce ne saporito, il goder qual si uoglia cosa solo. AL. *Io coltiuo un mio campo fertile con gran diligenza.* RA. *L'huomo non doueua seruire alla terra, ma la terra, a l'huomo; & fu per colpa del huomo che ella non desse il frutto al suo possessore senza fatica & incolta produrebbe lappole, & triboli, la onde il fenderla col ferro, & con grande arte farla piaceuole, ne sforzò la mortal miseria. Et di qui hebbe principio l'agricoltura, gia segno d'una santissima & innocentissima uita, hora colma della antica fatica & de nuoui uitij, poi che non essendo cosa inaccessibile alla inuidia & alla auaritia, i ciuili sacrilegij entrarono nelle rustiche case, & certo che egli è conueniente cha i contadini ultimi di tutti gli huomini sieno stati cattiui, onde si legge quel detto poetico;*

La giustitia partendosi di terra,
Per mezzo di costor tenne il uiaggio.

Ma egli è da guardare che coloro che furono gliultimi ad esser cattiui, non sieno i primi, accio che se mai per uentura s'hauesse a ritornare alla uirtu & a primi costumi, sieno ancora'ultimi in questo. Hora io ritorno alla arte della agricoltura, laquale essendo operata da grandi huomini & da grandi ingegni fu gia in pregio, nella quale come in molte altre cose il primo luogo tiene Catone Censorio, di cui benche sia scritto con uerita che egli fosse ottimo senatore, ottimo, oratore, ottimo capitano, finalmente alla moltitudine delle sue lodi fu aggiunto, agri=

coltore al ſuo tempo, ſenza emolo, & ſenza eſſempio. Chi ſi uergognerebbe adunque lauorar la terra con Catone? Chi ſi penſerebbe che foſſe brutto quello, che egli ſi imaginò belliſsimo, hauēdo egli oltra le uirtu del corpo & del animo & la gloria delle impreſe fatte triomfato della Spagna? Chi ſi uergognerebbe di ſtimolare & ammonire i buoi, iquali drizzaua nel ſecol quella uoce haueua che acceſo tanti eſerciti alla guerra, & c'haueua elegantiſsimamente ſnodate mille dubbioſe cauſe? Chi harebbe in odio & l'arato e'l raſtro, eſſendo ſtati tocchi da quella dotta & uittorioſa mano, laquale haueua riportate tante uittorie de ſuoi inimici, & haueua ſcritto tanti ottimi libri, appartenenti alla Philoſophia, alla Hiſtoria od all'uſo della uita, come ſon quelli che egli ſcriſſe di quel che noi hora ragioniamo? Appreſſo di uoi egli primo diede i precetti del coltiuar la terra, & gli miſe in ſcritto, ilquale fu poi ſeguitato da molti, de quali certi inalzarono quel humile & baſſo eſercitio, con nobiliſsimi & altiſsimi uerſi, de quali ricordandomi, & con quelli della neceſsità della natura humana non biaſimo l'agricoltura. Niente di manco non fia che ò la chiarezza de gli ſcrittori, ò la paura della pouertà mi sforzi a dire che queſta debba eſſer prepoſta alle arti liberali, ne anco farla loro uguale, benche quegli huomini foſſero inſieme, & illuſtri Imperadori, & buoni agricoltori; perche per amor del tempo la coſa è mutata. Ne ancora gli ingegni uoſtri ſono baſteuoli a tanto uarie operationi, per eſſer la natura diuentata men forte. Et in queſti tempi non permette a gli huomini di qualche ingegno, attendere alla agricoltura come a principale arte, ma

ben per fuggir l'ocio, & per un certo sgrauamento di pensieri, & lasciogli che qualche uolta annestare i teneri rami, in su le giouani gemme, & tagliare le inutili foglie con la falce, & piantare i giouani tralci nelle cauate fosse, perche elleno facciano frutto, & uolgere i riui a gli assetati prati, ma arare, & zappare pertinacemente, & uolgersi tutto a questo studio (se gia la necessita non ne sforza) non è conueniente ad animo uirile & dotto, non potendogli affatica mancare piu nobile esercitio. La madre natura quando ella diedi l'arte a gli huomini, fece gli ingegni diuersi accioche ogniuno desse opera a quello a che egli era piu atto. Et uedrai qualcuno di mediocre ingegno, ilquale tanto maestreuolmente solcherà i mari, e arerà le terre, che l'acutezza del ingegno di qual si uoglia philosopho non gli potra in questa cosa porgere industria alcuna, & sarebbe cosa pazza & sciocca contender nōne la tua arte, ma nell'altrui, potendo rimaner uinto in cosa si uile, essendo stato nelle grandissime uincitore. AL. Nella state passata il mio cāpo fu abondante. RA. Aspetta q̃lla che ne appresso che la presente fertilità, è spesso l'arra della futura carestia; & rare uolte fu una felicita continua. AL. Io ho con gran diligenza coltiuato il campo. RA. Hai fatto bene, se tu non haueui che far meglio. AL. Io ho acconcio la mia uigna benissimo. RA. Hauendo pattuito con quella la uendemmia, hai tu fatto accordo con la pioggia & con la tempesta? AL. Io ho fatto assettare il mio podere, piu grassamente che l'usato. RA. Piu Grù pascerai, in uilla & piu topi in casa, & sarai seruo di chi miete, & di chi batte. AL. Io ho seminato il campo

largamente. RA. Et abondantemente ricoglierai quel grano che hai ſeminato, & quei penſieri, ſe gia quel detto non è piu uero, che i penſieri & l'anſietà ſaranno di te ſolo & il grano di molti, & per dir meglio, il campo è l'animo il colto l'intentione, il ſeme il penſiero la ricolta, la fatica, & queſta mieterai con grande abondanza. AL. Io ho coltiuato la mia uilla ottimamente. RA. Io diro coſa che ti marauiglierai. Quegli ſteßi antichi agricoltori, iquali hebbero queſta arte in pregio, giudicarono che il coltiuare foſſe buono, ma non ottimo, il che pare che ſia forſe incredibile, ma per la eſperiẽza uerißimo, perche a gran fatica la ricolta aguaglia la ſpeſa: & è appreſſo di loro, una comparatione del huomo & del campo non ſciocca, che ſe l'uno & l'altro ſara ſontuoſo, benche guadagnino, ui ſara poco ò nulla d'auanzo; il perche non ſi debbe far gran ſtima ò del uno ò del altro. AL. Io lauoro la terra con gran diligenza. RA. Quanto uorrei io piu toſto che tu coltiuaßi te ſteſſo, ma eſſendo tu terreno animale ami la terra, & non ci paſſerà molto tempo che tu ſteſſo ingraſſerai la terra che tu lauori; coltiua quanti campi & quanti alberi tu uuoi, che finalmente non occuperai molti palmi di terra, ne alcuno (come dice Horatio) di queſti alberi ti ſeguira fuor che l'odiato Cipreſſo.

DE GIARDINI DIA. LVIII.

GLi ameni giardini, che io ho, mi danno piacere. RA. Io confeſſo che queſti portano ſeco qualche uolta molti honeſti diporti, & ſpeſſo de dishoneſti onde

tu uedrai parimente che gli huomini dati a gli ſtudi, & dati a ſolazzi ſi dilettano di loro. Perche l'ingegno è ſuegliato dal luogo & ſpinge alcuni alla penitentia, & altri alla laſciuia. Et non è ſenza cagione, che quel ſommo oratore, quando egli metteua inanzi al reo l'adulterio, deſcriueſſe il luogo doue fu commeſſo, come ſe fuſſe uno ſprone al peccato. Non biſogna adunque rallegrarſi de luoghi, ma del animo, ſe l'hai hauuto tale che egli ſappia uſar bene in tutti e luoghi. AL. *Io ſono abondante di riposti boſchetti.* RA. *Chi non ſa il boſchetto di Tiberio, & il luogo riposto della Capriola? Io mi uergogno, & mi rincreſce ancora, dire quelle coſe che ſon conoſciute da tutti. & narrare di che bruttezze quel uecchio uituperoſo empieſſe quei luoghi. Quanto piu glorioſamente era uiuuto quel Scipione Africano bandito in uilla, che ne ſuoi piaceri queſto principe Romano? Replico adunque & dico che la uoſtra felicita non ſtà ne luoghi, ne in coſa alcuna fuor del animo. La onde quelli che hãno lodato la uita ſolitaria, & i luoghi rimoti, uolſero intender coſi, che eglino eran buoni, ſe l'animo gli ſapra uſare, & non altrimenti. ilperche biſognera aſpettare il frutto che coglierai de tuoi giardini, & uedrai allhora finalmente quel che io fauello. Perche ſe tu ti lodi ſolamente de luoghi. Quelli che l'altrihieri eran tuoi, domane forſe non ſaran tuo, & ſe tu conſideri rettamente ancora hora non ſon tuoi, & ti lodi ſenza dubbio di quel d'altri, che parte ci ha dunque la tua gloria? Che ti gioua, ſe l'Alpi la ſtate ſon gelate, ſe l'Olimpo è maggiore delle nugole & ſe l'Apennino è frondoſo? Che ti fa egli ſe il Theſino è lucido, l'Adige ame-*

no, & la Sorga sonora? Queste certamente se le son lode, elleno non son de gli huomini, ma de luoghi, & se uuoi che le sieno tue, habbia cosa onde ne possa esser lodato. AL. Io passeggio per bei giardini. RA. Egli importa assai quai pensieri in quel mentre ti passeggin nel cuore, perche che gioua rinchiudere in una cassa d'auorio, profumi marci? Che in bei luoghi un brutto animo? Quanti santissimi huomini hanno fiorito nelle diserte rupi? Quanti adulteri si sono marciti ne uerdi prati? Aggiugni ancora che cosi fatti luoghi nõ solamente hanno nociuto a l'animo ma al corpo, & alla uita humana, & non solo a l'hauer preso troppo d'aria, ma dal ferro, & da un subito furore. Chi non ha letto appresso Q. Curtio che gli amenissimi boschi & quei giardini piantati & coltiuati dalle mani de Re di Media che furon piacere che solazzo come si dice di quei satrapi, & di cui n'hebbero singolare cura, in quelli pero, per comandamento del giouane & pazzo Re, ui fu ucciso Parmenione, huomo chiarissimo & (s'io non m'inganno) tra tutti i capitani di Macedonia il primo; Chi non ha conoscimẽto del semo del lito di Gaeta di cui sotto il cielo nõ è il piu bello, ne piu ameno, tutta uolta p uolõta del forsennato et crudele Antonio in quello fu ucciso Cicerone. Et pote in qualche parte esser conueniente quel luogo, a cosi raro huomo, che poiche per sua sorte gli era uietato il morire a Roma egli morisse in un fiorito luogo, di tutti gli oratori il piu fiorito, & huomo ottimo; ma il modo del morire & l'autore della sua morte furo al tutto indegni. Diportauasi Cicerone in quei luogi, forse fuggendo le ciuili tempeste, ò secondo il suo costume phi-

losophando, ò pensando qualche cosa appartenente alla honestà della uita, ò forse hauendo pietà della R.p. alleggeriua col pianto de gliocchi il cõcetto dolor del animo, quanto i manigoldi mandati da quello inimico di tutte le uirtu tolsero al mondo quel huomo, il quale, (come io m'indouino) secoli alcuni non ci renderanno. Cosi adunque i luoghi diletteuoli, spesso sono opportuni agli inganni, quando piu che l'honesto o licentiosamente ui si uiue, & i sentimenti del huomo son piu lontani da considerare il pericolo. Perche piu facilmente si pigliano al laccio le fiere nelle folte selue, & gliuccelli al uisco tra le dense frondi & uerdi s'ingannano. AL. Io meno la uita mia allegramente & senza pensieri ne giardini. RA. L'allegrezza, & l'esser uoto di pensieri, è sempre contraria alla sicurtà della uita. Mentre che ciascuno intentamẽte pẽsa a i propri pericoli & al comune stato della natura humana nessuno uiuera grandemẽte allegro ò senza pensieri, ne alcuna bellezza de luoghi, ad alcuna speranza di ricchezze potra farne scordare i mali che gia son uicini. AL. Io mi sto uolentieri ne miei horti. RA. Non gia piu uolentieri che i Porci & gli Orsi. Et non importa doue tu sia, ma quello che tu ui faccia. Et il luogo nõ ti fara mai nobile, ma ben tu il luogo; ne questo altrimenti farai che quiui pensando a qualche bella cosa degna, & di gran pregio.

DE GREGGI ET DE GLI ARMENTI DIALOGO LIX.

GLi armenti & i greggi, mi rallegrano. RA. Allegrezza da bruti. AL. Io abondo di greggi. RA.

Questa è prosperita da bestie, essendo generata da loro. AL. Io amo gli armenti. RA. In tutti gli amori la simi= litudine del amante & del amato è sospetta. AL. Gran= demente son da me hauuti cari gli armenti e i greggi. RA. Voi amate ogni cosa, eccetto che uoi tra uoi mede= simi. & la uirtu, & quelle cose che prima si deuereb= bono, amare, hauete in odio, & quelle che si deuerebbo no dispregiare, hauete in pregio. AL. Io amo la moltitu dine de greggi. RA. O miseri amatori delle cose uili, & dispregiatori delle care, amate quelle cose che nõ conosco no d'essere amate, ne rendono il guiderdone a gli aman= ti. ne ancora uoi lo rendete a chi u'ama, & tutto questo male lo cagiona l'auaritia; in modo che uoi stimate che si debba preporre non solo un seruo ad un libero, ma uno animale ad un huomo. A L. Io ho gran copia di be= stiame. RA. Se tu gli pascerai da te medesimo, che sarai tu altro, che un'occupatissimo Pastore? officio uile, ben= che lodato da molti, et inãzi a tutti da Catullo Veronese. Se per altrui, non gia sarai Pastore, ma seruo de pasto= ri, & soggetto a i loro inganni. Hora ti nocera il uicino, hora ti sara di danno il precipitio, hora i ladri, hora l'in fermità, finalmente ogni giorno si fingera qualche cosa, onde tu n'habbia hauere danno & dolore; & la mag= gior parte del danno, sarà colui che lo ti dirà. A L. Io son ricco di bestiami. RA. Elleno sono lodate ricchez= ze, ma dubbiose, & soggette a molti casi, alle rapine, alle pestilentie, lequali son tanto spesse, & tanto grandi, che spesso l'amazzano, gli armenti & i greggi interi. Tu conosci la peste che descrisse Lucretio, & Marone che lo segue. Et quante pensi tu che ne sieno ugualmente

come queste dannosa taciute ò dalle ignorãza, ò dalla po uerta de gli scrittori? A L. Io son ricco di gregge. R A. Larghe certo & uagabonde ricchezze, le quali non si possono chiudere, non dico nelle casse come l'oro & le gemme, ma ne ancora in una casa benche grandissima, onde tu non sei sicuro ne da serui, ne da ladri, ne dalle fiere hauendoti ogniun giurato contra. A L. Io mi rallegro per hauer greggi, & armenti assai. R A. Tu ti rallegri una uolta, per hauere a dolerti mille, & non passerà mai giorno senza romori, hora saran uenuti i Sabei & haranno tolto ogni cosa, & ancora haranno amazzato i serui, come fu annunciato a quel ricco, ma giusto uecchio, hora un bue si sara rotto un corno, hora un cauallo la gãba, hora il lupo harà portato uia lo smarrito agnello, hora la morte sara entrata nel ammorbato gregge; & non ui basta ïnfelici hauerui a doler de propri mali & della propria morte, che ancora uolete hauer cordoglio della morte de bruti animali.

DEGLI ELEFANTI ET DE CAMELLI DIALOGO LX.

HO anco degli Elefanti. R A. A che uso, per la guerra, ò per la pace? Con questi, turbarono le loro squadre quei due inimici della Italia Pirro & Annibale, mentre eglino credettero mettere in rotta le squadre Romane. Questo animale è brutto & graue, & come tu puoi hauere inteso per le historie, fu spesso di danno a suoi. Egli è nel aspetto merauiglioso, & nella grandezza, nel gridare terribile, nel operarlo inutile, & a gouernarlo fastidioso. AL. Io ho un grande Elefan

te. RA. Di questi animali ne fu gia in Italia, non cerchi da cacciatori, ma tolti a nimici & menati ne triomphi, & quelli che nel primo aspetto haueuano spauentato i caualli Italiani uincitori gli seguirono nel campidoglio. Eglino furon tolti a Pirro, a Cartaginesi non solamente tolti, ma uietati ancora. Cosi fu confirmato ne capitoli della pace, che non pure dessero quelli che eglino haueuan domati, ma ne ancora ne domassero piu, di maniera eran uenuti in fastidio questi animali non solo qui in Italia, ma nella Africa ancora, & nel'Egitto, lequali sono piu uicine al paese oue eglino nascono. Et secondo ci raccontano i uecchi Federigo Imperatore de Romani non hebbe se non uno & hora si dice che il Tiranno d'Egitto n'ha un solo, & ambi due piu tosto gli tenner per mostrargli altrui & per pompa che per usargli. Cosi gli Elefanti liberi dalla noia delle strane genti se ne stanno nelle paterne selue del India & dalla Ethiopia. Chi sei tu che ti lodi d'hauere uno Elefante? sei tu un altro Annibale, che portato da uno Elefante & aiutato da uno occhio solo diede si gran trauaglio alla Italia? Io questo animale bēche si dica che egli sia disciplinabile et emulo dello intelletto humano, tuttauolta lo chiamo inutile & inetto, & che piu si conuiene alla pompa d'un principe, che alla fortuna d'un huomo priuato, empiendo egli la casa & uotando il granaio. AL. Io ho ancora de Canelli. RA. Egli è quasi una medesima ragione d'ambi due, eccetto che l'Elefante è atto a portar le torri, & il cammello le some, onde è piu utile & piu commodo, ma se tu uuoi il mio consiglio, usa quelli animali che nascono doue nasci ancora tu perche la madre natura prudentissima ha di-

ſtribuito i ſuoi a ciaſcun clima conuenienti. AL. Io ho un Cammello. RA. Iob n'hebbe trentamila & gli perde, & circondano ogni hora i uoſtri armenti mille ladri, mille infirmita, & mille caſi. I campi, i colli, & le terre aſsiduamente ſi perdono, che uuoi tu adunque far di queſti che non ſtanno fermi? Quaſi tutti i uoſtri beni ſono in continouo mouimento, & quella fama che uoi deureſte cercare mediante la uirtu del animo, la ſeguite con la nouita de peregrini animali.

DELLE SCIMIE DIALOGO LXI.

IO ho una piaceuole ſcimia. RA. Ella è uno animale nel aſpetto brutto, & cattiuo nelle opere, di cui che ne ſperi altro che faſtidio? Cio che ella troua in caſa, ò lo guaſta, ò lo uerſa, ſe adunque tu hai piacere di queſte & di ſimili coſe, certo che la tua ſcimia è diletteuole. Cicerone la chiama una moſtruoſa beſtia, & non dice altro di merauiglioſo di lei, ſe non che ella uoltò ſotto ſopra l'urna delle ſorti fatali & queſto eſſere ſcritto per un prodigio nelle hiſtorie de Greci, a ragione ſe ne ride quel huomo, dottiſsimo, auenga che paia piu marauiglioſo che ella non guaſti & non diſsipi ogni coſa. A L. Io ho molti animali ſolazzeuoli in caſa. R A. Vna coſa non puo eſſere inſieme brutta, & di gioia. Che piacere è egli nella bruttezza? anzi biſogna fuggire da quello che offende gliocchi, gli orecchi, & il naſo, perche egli è proprietà del guſto infermo deſiderar le coſe amare. Ma queſto è il uoſtro coſtume, dilettarui di coſe brutte & non ſolamente i brutti & inetti animali, ma quello che è brut

tiſsimo hauete in pregio, gli ſcelerati huomini, odioſi ſi mercè della lingua, ſi ancora mercè de coſtumi. Et per dirlo in breue quanto piu una coſa è deforme, tanto ui è piu cara, & accetta, & queſta in tutte le coſe è una regola uguale, queſto è l'amore, queſto il uoſtro giuditio, & queſta è la lode del uoſtro ingegno.

DE PAVONI ET ALTRI ANIMALI DIALOGO LXII.

Molti pauoni paſco io. RA. Egli ſara buono pigliar delle lor code gliocchi d'Argo, perche co i piedi ſogliono eſſerla de tetti. AL. Molti Pauoni ſono in caſa mia. RA. Tu hai certo un uccello belliſsimo a uederlo, ma queſto piacer de gli occhi, ſi debbe miſurar con la noia de gli orecchi, a cui è di biſogno, per uietare quello infernal grido, od il fuggirſi, ò la pece d'Vliſſe, per tacere l'odio & i lamenti de uicini, aſſai peggiori del tedio; ma uoi purche ui contentiate, non penſate ne a uoſtri ne a glialtrui incommodi, ſcordandoui che queſto non è mai ſtato il penſiero de gli huomini forti: auenga che i peſci le fiere, & gli uccelli foſſero ſicuriſsimi, & non piaceſſe nel pauone altro che le penne, come dice Ouidio. Ne ancora trouo hora che coſa ſia in queſto uccello che s'habbia hauer tanto in pregio fuor della nobilta delle carni, lequali ſi dice non marciſcono, ancor che lè ſi ſerbino per gran ſpatio di tempo, delche t'è lecito farne ſperienza; & Agoſtino afferma hauerlo ſperimentato, ma uoi non potete ſatiar la uoſtra fame, ſe col cibo non ui è ancora l'ambitione. Egli ſi dice che Hortenſio oratore fu il pri

mo che in Roma uccidesse i pauoni per mangiarli huomo assai eloquente, & ne costumi delicato come una donna. Ma si come egli ha molti imitatori ne costumi: cosi n'ha pochi nella eloquenza. AL. *Io nutrico de' polli.* RA. *Tu nutrisci l'impedimento della casa, il cibo alle uolpi, i guastatori del aia, per l'unghie de quali il terreno è sempre pien di poluere & poco uguale.* AL. *Io ho gran numero di galline.* RA. *Perche il tedio habbia a finire, tanto è la spesa in coteste, quanto il guadagno: & per gran romori, harai un picciolo uuouo.* AL. *Io ho ancora delle pecchie.* RA. *La tua felicità non solo è mortale, ma uolatile & fuggitiua.* AL. *Io ho molti aluei.* RA. *Non è mãco facẽda in ciascun di cotesti che si sia in una gran citta, ò minore strepito che in una grossa squadra. Hora fuggiranno gli sciami, hor cõbatteranno i Re, hora accio che le ritornino, bisognera sonare i ferri, ò gittar la poluere in aria, & spesso hauendo sperimentato ogni cosa, non farai profitto alcuno, & se tu paragonerai il fastidio col mele; lo chiamerai amaro.* AL. *Ma io abondo ancora de colombi.* RA. *Nelle celle delle api la notte si tace, ma nella colombaia non mai, & affatica si troua animale che sia piu inquieto del colombo.* AL. *Le mie colombaie son piene.* RA. *Elleno son piene di chi sempre si lamenta ò combatte, & hai chi t'imbratti il giorno la casa, & la notte ti rompa il sonno, o gran felicità*

DELLE PESCHIERE OVERO VIVAI
DIALOGO LXIII.

SOn molto contento d'hauermi edificato de uiuai. RA. *Io non penso che tu gli habbia edificati piu*

felicemente

felicemente che Salomone. Quando adunque tu ti uol gerai a tutte quelle cose che hanno edificate le tue mani, & alle fatiche oue in uano hai sudato: non ui ritrouerai altro che uanita, et fastidio d'animo, di maniera che forse harai dolore di quel che gia hauesti allegrezza, pensan do alla perdita del tempo & della spesa. AL. Io mi son fatto delle peschiere. RA. Per cagion della gola non è a bastanza circondar le terre, che ancora si tentano l'ac que, & nelle case propie si fabricano le prigioni a pesci. AL. Io ho pieni i uiuai. RA. Tu hai tolto la liberta a pesci, & la casa naturale, & quelli che erano sani, gli farai infermi. AL. Io ho uolto l'acque alla mia peschie= ra. RA. Giulio Cesare fu notato di superbia hauendo fat to forza a l'acque; che pensi tu dunque che di te dir si debba? AL. Io ho rinchiuso i pesci nel mio uiuaio. RA. Se uoi mettete in pregioni gli uccelli, che merauiglia è che uoi comandiate ancora a pesci? Ogni cosa è soggetta al uostro imperio, & alla uostra potenza, & soggiace a uo stri piedi, & non potete anzi per dir meglio non ui cu= rate di regger l'animo & frenarlo, che piu che altro do uerreste. Per ilche egli indomito & uago, di tira ad ogni sorte di scelerita ui sforza, ilquale se fosse obediente a uoi & soggetto alla ragione, ui menerebbe a miglior fine p piu sicuro sentiero, & farebbe che dispregiereste molte cose che hora si fattamente appregiate. AL. Io ho molti pesci ne miei uiuai. RA. Essendoui sottoposto il tut to, guardate come egli è cosa poco bella che siate sog= getti a piaceri cosa fra tutte uilissima, & uoi fra quante ne sono sotto il cielo piu nobile, ma uoi seruite a tutte, per comandare alla libidine. Et questo errore non è nuo

uo ò plebeo, ma antico, & de gli illustri, & nel lito Baiano, Sergio Orata primamente ordinò i uiuai & le peschiere all'ostriche, & in quei tempi medesimi Licinio Murena gli fabricò a glialtri pesci, & hebbero l'uno & l'altro, si fatto cognome da pesci. Eccole belle cagioni de cognomi. Furon detti tali, perche quello bramò l'orata, & questo la murena. Et coloro che meritarono il titolo d'Africano Macedonico & cio è Scipione & Paolo non hebbero forse men cura in liberare & adornar la patria di triomphi & di uittorie che s'hauessero costoro nel pigliare i pesci, & nel serbargli ne loro uiuai. La onde si fa uerißimo quello che dicono molti, che i pensieri degli huomini sono nella quantità quasi uguali, ma nella qualità molto difformi. Et come che i cattiui essempi abondano sempre di imitatori seguiron questo Licinio molti nobili huomini. Philippo, Hortensio, & Lucullo, huomo certamente degno di memoria, ilquale non contento d'un semplice uiuaio fece rompere appresso a Napoli un monte con non minore spesa, che egli s'hauesse fatto nella uilla che fece imaginandosi di dar riposo a pesci, con l'acqua del mare che a guisa di porto stauane laghi del rotto monte. Perlaqual cosa il gran Pompeo come quello che pensaua a gli imperij & non a uiuai, assai acconciamente chiamaua questo Lucullo il Togato Xerse, cioè rouinatore de monti. Che diro io de glialtri? Il primo che facesse i uiuai alle murene fu un certo Cyro, non so gia chi. ilquale non essendo ancor ben conosciuto da loro, ornò la triomphale cena Giulio Cesare con sei mila di quelle. Costui hebbe ancora egli molti imitatori, ma nominatamente, il poco & di sopra mentouato

Hortenſio oratore, huomo, che mai non mancò di feminile eſſempio, coſi le uoſtre lettere non tolgono parte alcuna alla pazzia, anzi ſpeſſe uolte ue n'aggiungono buona parte, mentre che queſti dotti ſi penſano che ſia loro lecito ogni coſa, & ardiſconne molte che ſenza lettere non l'ardirebbero. Diceſi che coſtui hebbe ancora un uiuaio nel lito di Baia, doue haueua molti peſci, tra iquali ui era una Murena, ſi ardentemente da lui amata, che quando ella morì fu da lui pianta acerbamente, o amore generoſo, o pianto degno d'un tale huomo, ilquale nõ piangendo le guerre ciuili che furo al ſuo tempo (come ſi legge) ne le proſcritioni, ne le morti de cittadini, ne la rotta di Canne forſe harebbe pianto ſe foſſe ſtata al ſuo tempo, pianſe la morte d'una Morena. Queſta ſi gran leggerezza fa che ſi perdona ad un piu giouane le coſe leggieri. L'età & il ſeſſo rende eſcuſabile la ſciocchezza d'Antonia, laquale non ſi legge che la piangeſſe la ſua Morena morta, ma tanto l'hebbe cara eſſendo uiua, che ella gli fece a gli orecchi certi annelli d'oro; di maniera che la nouità dello ſpettacolo tirò molti da confini di Baia, a uenire a Bauli che coſi era il nome della uilla. Si fecero ancora i uiuai delle chiocciole & altre uanità et primamente il lupo Tiberino preſo in fra due monti. Ma baſti queſto che noi habbiam detto degli altrui errori. Et tu quanti piu ne uedi auilupati in queſto, guarda con maggior diligenza che tu non ui t'auolga, ne ti uieto l'uſo de peſci, ma la troppa cura & diligenza delle coſe ignobili.

DE BOSCHETTI ET LVOGHI DA VCCELLARE DIA. LXIIII.

Diuerse sorti d'uccelli son rinchiusi ne miei uccellatoi. R A. Io mi merauiglierò poco delle prigioni de pesci, poi che si trouono ancora quelle degli uccelli, i quali hanno piu larga & piu libera patria. La gola ha ritrouato le pescagioni, le cacciagioni & luccellare, ne è basteuole il pigliarle, che ancora si riserban uiue. O quanto era piu honesto contentar la gola delle cose apparecchiate dalla natura, & satiarla delle facili ad hauerle, & lasciare i mari a pesci, le selue a le fiere, & l'aria a gli uccelli; che porre in loro tanta diligenza, laquale era assai meglio che l'haueßi posta nel apparar le uirtu lequali non son fugaci & rinchiuderle nell'animo onde non possono esser mai leuate. AL. Io ho pieno d'uccelli i gabbioni. R A. Ella non è cosa punto necessaria & benche sia difficile ad hauerla & a conseruarla, niente di manco è antica: di cui ne fu inuentore in Roma gia mille & quattrocēto anni sonno Lelio Strebone huomo de lordine equestre. Non quel Lelio tenuto sauio, ilquale se hauesse trouato gli uccellatori harebbe perduto il nome del sauio. Sono molte cose utili a ritrouarle & gioconde, lequali si disconuerebbero a gli alti ingegni, & quelli che trouarono i uiuai & simili altre cose, che hebbero eglino altro che una gran cura della gola, ilche è lontano da coltiuatori della uirtu. AL. Io ho rinchiuso grasse tortore & tordi. R A. Ma non gia lenti crucciatori, perche la gola agitata da tāte carezze, ordisce i supplici allo stomaco che diuenta infermo. Non hai tu mai udito quel detto Satirico di colui, che entraua nel bagno, ha-

uendo lo ſtomaco pieno del pauone che egli haueua man giato & non l'hauendo ancora ſmaltito, duraua fatica a ſpogliarſi? Egli parla del pauone, ilquale è uccello famoſo & bello, ma non ſolo che commuoua la gola. Il piacere della gola è un breue guſto, ilquale ſi conuertiſce in nauſea, ſe non ſi raffrena, & la pena è lunga, laquale è generata dalla crudezza del indigeſto cibo, che ſpeſſo è cagione della morte. Va adunque & gloriati de tordi & delle tortore. AL. Io ho corui, gazze, et papagalli che parlano. RA. Ceſare Auguſto pigliando piacere di coſi fatti animali, comperaua grandiſsimo pregio quelli che lo ſalutauano Triomphando. Ma creſcendone di mano in mano aſſai, egli diſſe che haueua in caſa grande abondanza di queſti ſalutatori, & poſe fine a queſta uanità ſe gia quel corbo ultimo, in quel giuoco mirabile non ſi fuſſe fatto comperare cariſsimamente. Et queſte coſe ſi leggono ne ſaturnali. Ma che ſi ſcriue egli nell'hiſtoria naturale del noſtro uicino Veroneſe; Quel Coruo tanto diſciplinabile, uſato di uolare dalla ſtanza oue egli era nutrito, nella publica piazza, & di chiamare Tiberio Ceſare per nome Druſo & Germanico, & ſalutare finalmente tutto il popolo Romano, hebbe tanta gratia appreſſo alla plebe, che eſſendo ſtato amazzato da un uicino ò per inuidia ò per ira, con gran lamento di tutti fu honoratamente ſepolto, & quello che l'haueua amazzato primamente fu da loro cacciato di quel uicinato, & finalmente morto. O' indicibile pazzia del uulgo, che in quella città foſſe pianto & ſepellito un coruo, & punito di morte quel cittadino che l'ucciſe, in cui non hebbe il maggiore Africano ſepoltura, ne il minore chi lo uen-

dicasse tanto è piu grata la uoce d'un coruo, che la uirtu de gli huomini illustri. Egli è uero che quello salutaua il popolo Romano, ma questi non solo lo salutauano, ma gli arrecauan la salute & la gloria, niente di meno fu gratiosa la uoce de corui ī Roma che la uirtu degli huomini illustri. onde non puo dire alcuno, che sia piu sicuro commetterſi al giuditio. del popolo, benche a buoni stimatori delle cose, non è cosa mirabile questa poca stima che fa il popolo degli huomini forti: con cio sia che le parole de Dio sieno spregiate da costoro. AL. Io ho un bel pappagallo. RA. In uerita che il pappagallo sarebbe uccello merauiglioso per lo cerchio d'oro che egli ha al collo, se non ci fosse la fenice laquale oltra il cerchio è sola nella sua specie. Ma il pappagallo salutatore grandissimo, & massimamente de principi, è stato fatto dalla natura come uno adulatore; onde uenne fuora quel distico, in nome del pappagallo;

Io gli altrui nomi apparero da uoi:
Sol da per me, sò salutare Augusto.

AL. Io ho ancora una gazza molto ornata fauellatrice. RA. Essendo rarissimi huomini consumati nel dire, harai tu uno animale consumatissimo? Ella è ben loquace io lo confesso & assidua salutatrice, onde disse acconcia mente quel poeta;

Io dicitrice Gazza il mio signore
Con uoce assai spedita ogni hor saluto;
Ne mi darai, non mi uedendo uccello.

Narransi di questo uccello cose merauigliose non so gia quanto uere massimamente circa la attentione & diligenza del imparare. & quello primamente è affatica credi-

bile, che se per uentura si scorda una parola proposta-
gli grauemēte s'affligge & fa testimonāza della molestia
del animo col tacere: se se le torna alla memoria qlla
istessa parola, cō merauigliosi gesti se ne rallegra. Ma se
ella è uinta ò dalla difficultà della parola ò da la debo-
lezza della memoria, qualche uolta p dolere si muore;
di maniera che assai men merauigliosa ci debbe essere la
morte di Homero poeta se quella è pero uera. Et questa
docilita non è conceduta a tutte le gazze, ma a quelle
che appresso il uulgo sono domandate Ghiandaie, che so-
no una specie di gazza, per bellezza & per ingegno fa
mose. AL. Io ho un rosignuolo, che canta molto dolcemen
te. RA. Plinio secondo dice che s'è trouato che questo uc
cello & lo storno ancora hanno imparato il parlar Gre-
co & Latino, & afferma che a tempi suoi fu un tordo
in Roma che imitaua gli accenti humani: ilche poco fa
publicamente si uide in uno stornello, ilquale hai potuto
udire nella patria del istesso Plinio, proferire molte uo-
ci con gli accenti humani, perche la cosa del pappagallo è
diuentata tanto publica, che ella ha cominciato a non es-
ser piu di merauiglia. Quante uolte hai tu udito un di
questi, chiedere con chiara uoce hora un cibo & hora un
altro? Quante fiate far carezze a colui che lo nutrisce
& chiamarlo per proprio nome, & per persuadergli
qualche cosa, con dolcezza di gesti & di parole scher-
zargli attorno? Quante uolto di maniera ridere, che
egli ha mosso chi l'ha udito a riso & esser creduto non un
riso d'uccello, ma d'un huomo? Lequali cose benche sti-
mo cosi, niente di manco tutti questi & particolarmen-
te il rosignolo canterebbono meglio sopra de loro rami,

che nelle uostre gabbie se la uostra cupidigia non hauesse fatto, che uoi non stimate se non quello che uoi ui fate uostro. Et auenga che la natura habbia fatto tutte le cose comuni, la uostra auaritia ha trapassato i termini & il nome di quella. AL. Io ho messo insieme innumerabili uccelli. RA. O' habbine assai ò habbigli tutti, io mi penso che ui mancherà la phenice, ò sia una, ò non se ne troui alcuna, ò pure credendo quello che certi hanno detto, che ottocento anni poi che Roma fu edificata questo uccello di Arabia, uolò in Egitto, & quiui essendo stato preso & portato a Roma, fu messo fuora al popolo come per uno spettacolo nelle feste Comitie, oue egli finalmente (come è credibile) morì, delche non dubitano i grauissimi auttori, come fanno del primo, onde hauendo tu tutti gli altri uccelli ti mancherà il piu bello & il piu mirabile di tutti. Io sdegnoso & dolendomi burlo teco. A che fine sempre come fanciulli ui dilettate di cose uane? & come dice Salomone. In fino a quanto bramate uoi fanciulli la fanciulezza? Conuertiteui alla mia correttione. Lasciate ò cechi starsene gli uccelli nelle selue, farui il nido, nutrirsi, cantare, & andare uagabondi, & spiegate le penne del impigrito animo al cielo, & leuandoui da terra, sforzateui non di pigliare uccelli, ma diuentar uoi uccelli, & lasciando tu andare queste cose da parte di cui mi uergogno a fauellare, se hai cosa onde sia lecito a l'huomo gioirne, dillami.

DELLA MOGLIE NOBILE DIA. LXV.

LA donna, che io ho menata, è di nobil sangue. RA. Io uorrei piu tosto che tu hauessi in casa non solo le

bazzere & i pappagalli, ma i gufi & le importune stri gi: perche quelli canteranno & questa farà quistione. Quelli ti sarebbbono presagio di qualche cosa, questa sarà il fine di tutte. Egli ti sarebbe lecito cacciar quelli fuori di casa, & questa non. AL. *Io mi son legato ad un chiarißimo matrimonio.* RA. *Tu ti sei legato con una bellißima catena, onde non ti potra sciogliere se non la morte.* AL. *Per cosi nobile matrimonio, io mi reputo fe lice.* RA. *Piu felice saresti stato per il casto, & felicißi mo standone senza.* AL. *Io son fatto illustre per cosi bel matrimonio.* RA. *La elettione delle molti è dubbiosa; una brutta facilmente infastidisce, & una bella con dif ficultà si guarda, per quella legge, per cui è perpetua lite tra la bellezza del corpo & la castità del animo. Ma accio che egli ti intrauẽga q̃llo che è rarißimo, cioè che la bellezza del corpo sia aggiunta alla castita delanimo, ne ragionerò teco piu largamẽte. Siẽci l'altre doti delle donne, la nobilita la fecondità, la facõdia, l'integrità della fama, la bianchezza de costumi, sappia che la superbia mescolata con queste entrara in casa tua, di maniera che a ragione paia al satirico piu tosto uolere Venusina, che Cornelia madre de Gracchi, figliuola di Africano, paz za per li triomphi & per la gloria del padre.* AL. *Io mi sono abbattuto in uno honorato matrimonio.* RA. *Che dirai tu della pompa, & del fastidio che se ne caua, sonti eglino però cosi poco manifesti i costumi delle donne? Im para a seruire, impara a patire, impara a perder gli amici & attendere a lei sola, perche la moglie imperio sa è lo scoglio delle amicitie, & la moderatrice degli af fetti del marito.* AL. *Io ho preso una generosa donna.*

RA. Tu hai preso una graue soma, & hai tolto durißimi lacci, che ti aggraueranno le gia libere spalle, & gli gia sciolti piedi. cosa dura a dirla, piu dura a pensarla, & durißima a prouarla, che in casa tua uota di aiuto tu ti sia messo un forestiero, anzi uno inimico ilquale nõ ui ha a dimorare un giorno, ma tutto il tempo della uita; onde non la potrai cacciare essendone leuata la speranza del repudio se non quando fia morta. AL. Io ho menato una gratiosa moglie. RA. Tu erri: Ella ha menato te: Tu eri stato lungo tempo tuo, hora egli è uenuta la moglie padrona tua boia del figliastro, emola alla suo eera, giogo della famiglia, fatica della cucina, peso della roba, spesa della cassa, ornamento della camera, uno spettacolo alla finestra il giorno, & la notte la quistione del letto. AL. Egli e uenuta a casa mia la mia amata moglie. RA. Con l'amore se tu non lo sai entrano la gelosia, i sospetti, & le querele, & hai in casa uno immortal duello, & da gli isteßi giuochi ne usciranno le inimicitie, ne sarai sicuro, ne a mensa ne nel letto; nessun tempo passerà senza quistione, & farai guerra nel mezzo della notte. AL. Io ho celebrato le bramate nozze. RA. Tu hai fatto le nozze con la moglie, & il diuortio con la pace. AL. Io ho una donna, a cui piaccio unicamente. RA. E sarebbe meglio che tu gli dispiaceßi, perche ella non amandoti, non ti oppresserebbe, ne ti atterrebbe, & lascierebbeti pensare dormire & fare le cose a tuo modo, doue piacendogli non sperare che t'habbia a piacer mai cosa alcuna fuor di lei. ella uuole che tu sia tutto suo, & essendo tutto suo non gli basterai. Se tu uorai andare in qualche luogo, ella dira

che tu uoglia ſuggire, ò pigliare occaſione di partirti da lei; ſe farai coſa alcuna dira che tu non ti ricordi di lei, ſe penſerai uulla con eſſo teço, dirà che tu ſia adirato ſeco ſe tu non mangerai dira che tu hai aſtomaco le ſue coſe; & ſe dormirai, dira che ti ſia ſtracco per hauere uſato con altre donne. finalmente per piacerle biſognera che tu ſia inutile a te & ad altri. AL. La mia moglie mi ama ardentemẽte. RA. Meglio ſarebbe, che ella ti amaſſe caſtamente & con pietoſo affetto, con ſobrietà & con uergogna. perche l'ardente amore, che è egli altro che un fuoco del anima, laquale mentre arde, che luogo ui puo hauere la modeſtia, la riuerẽza maritale & la quiete? La tua moglie ti ama ardentemente; Se ella non ſon tira d'eſſerne cambiata diuenterà tiepida, & muterà tutto il ſuo amore in odio. Se tu hai a pareggiare col tuo il ſuo amore è forza che tu ancora arda, & ſia tutto dato alla tua amata geloſa moglie, dalle cui carezze & dalle cui querele. & falſe accuſe agitato, non potrai dormire la notte, & ſempre ſarai combattuto ſe licentioſamente guarderai in qua & in la, ò ridendo ella tardi riderai tu ò lodando la bellezza d'una altra, ò ſalutando la uicina, ò tornerai tardi la ſera a caſa ò facendo coſa finalmente ò dicendo, per cui tu le ſia ſoſpetto, ò reo del uiolato amore, laqual uita ſe ella ſi debbe addomandar uita io non ſo quale poi ſi debba chiamar morte, & queſto è il noſtro parere circa il tuo amore. AL. Io ho continuamente la mia moglie nel letto a lato. RA. Tu hai ancora teco un perpetuo eſilio del ſonno. Il dormire del letto maritale è raro & breue, quinci aſſalendone il piacere, & quindi le conteſe, & la quiete non mai. AL. La

mia moglie è felicißima. RA. *Io non niego che molte non sieno state fideli, & per insino alla morte.* Et *a l'huomo che ha eletto questo genere di uita, una moglie fedele et buona gli sono assai ricchezze, ma la parte a queste contraria è maggiore, & molti mariti illustri, son morti per lo inganno delle mogli.* Io *taccio, le crude & sanguinose nozze di* Dannao, & *la notte infame & la misera morte di tanti giouani insieme: ne negheranno ancora questo, coloro di cui habbiamo di sopra ragionato, cioe il graue* Agamennone Phriso & Deiphebo, *ne de uostri il minore* Africano *non finalmente di piu fresca memoria* Alboino Re de Longobardi, *dalla cui impudica moglie morto, tinse del suo sangue le riue del chiarißimo* Adige. AL. *Io ho tolto una donna nobile, casta, benigna, humile, piaceuole, pia & fedele.* RA. Tu *sei un merauiglioso uccellatore, hauendo trouato una cornacchia bianca.* Ma *a gran pena è alcuno che si pensi d'hauerla trouata negra.*

DELLA BELLEZZA DELLA MOGLIE DIALOGO LXVI.

E Mi *è uenuto in sorte d'hauere una bellißima moglie.* RA. Tu *hai ritrouato una difficile fatica; io lo ti ho gia detto, sta uigilante, perche difficilmente si guarda quello che è bramato da molti.* AL. La *beltà della mia donna è eccellente.* RA. La *bellezza del corpo suo le si come tutte le altre cose contentarsi della somiglianza, & disprezzare la disformita, se tu hai adunque la bellezza uguale a lei tu sarai hauuto in pregio, quanto che non sarai poco caro, & l'uno & l'altro è difficile.*

AL. La mia donna è grandemente bella. RA. Et grandemente superba. Non si troua affatica cosa che piu faccia inalzar & insuperbire l'animo. AL. La belta della mia donna è grandißima. RA. Guarda che la castità non sia picciola. Quel detto satirico è bello. La concordia della bellezza & della castità è tanto rara; che queste cose son uere, chi sopportera mai la insolenza de costumi, & i continui fastidi? AL. Io ho una bella moglie. RA. Tu hai in casa uno idolo sontuoso & insatiabile, uorra ogni giorno nuoui habiti & peregrini, ti bisognera da una parte lodare le fattezze del corpo a cui è conueniente ogni cosa, da l'altra l'ingegno della inuentrice atto a simili inuentioni, & ti bisognerà chiamare guadagno, la perdita della roba. AL. La mia moglie è bellißima. RA. Tu hai uno Idolo litigioso & pazzo, quale lauato adori, di cui stupisca, & inanzi a cui tutto stia sospeso. Metti il collo sotto al giogo, et cōtēto della bellezza della tua donna, lascia da parte tutti gli altri pēsieri, & la propria libertà. Io lo ti diceua dinanzi, guarda di nō lodar mai alcuna altra che lei, di non torcer mai gliocchi dalla sua fronte, di scherzare meno che l'usato, di farle le carezze piu rare; che tu non uorrai sarà peccato mortale, et ogni sanità, malattia uiui finalmēte secōdo l'imperio della tua dōna, et stando sēpre sospeso a cēni di lei conosciti seruo, non marito. Fa queste cose, se tu hai tanto caro abbracciar la tua bellißima sposa & godere di lei, & hauer dal suo candido uentre i figliuoli, quasi da un bellißimo uaso preciosi & cari frutti. AL. La mia moglie è bella. RA. Hai un ueleno dolce, i lacci d'oro & una splendida seruitu. AL. Io mi diletto della bellezza della mia

consorte. RA. *Vano & breue diletto è il tuo, che non è cosa meno stabile della bellezza, & massimamente nelle donne: & chi ama la sua moglie per la sua bellezza l'amerà poco, & gli uerrà tosto in odio.*

DELLA MOGLIE FECONDA ET FACONDA DIALOGO LXVII.

LA *mia moglie è feconda.* RA. *Ella ti generera molti pensieri & molte fatiche. La moglie sterile è un peso solo, ma la feconda è piu. Egli è assai chiaro quel detto Comico. Io ho menato moglie, che miseria non ui ho io ueduto? mi son nati figliuoli che sono un'altro pensiero.* AL. *La mia moglie non è solamente feconda, ma parla ancora assai elegantemente.* RA. *Tu harai da una banda i figliuoli & le nutrici & da l'altra, i bei motti & le parole non mancheranno, & hai con chi disputare & con chi predicare, & non sai quel che ne dice il Satirico;*

Non habbia la tua donna arte nel dire,
Onde ritorca in te le tue parole;
Ne sappia ragionar d'antiche historie.

Tu cercaui una moglie, & hai trouato una maestra, & non potrai dire una parola a tuo modo, ò sciocca, senza la censura & dileggio della tua moglie, & inuano desidererai quel detto del medesimo Satirico;

Basta fare al marito un silogismo.

Et tra i fastidi del mondo, non è il piu importuno d'una femina libidinosa, & che non sa tacere.

DELLA DOTA GRANDE
DIALOGO LXVIII.

IO son fatto ricco per una gran dote. RA. *Et per una gran tirannide & hai aggiunto un male a l'altro male, perche la bellezza & la dote son due sproni della superbia.* AL. *La mia donna è ben dotata.* RA. *Non è cosa piu importuna, ne cosa men cortese della moglie ben dotata. ella pensa che ogni cosa le sia lecito comparando le sue ricchezze alla pouertà del marito, & dandogli le spese s'imagina d'esser signora, non compagna.* AL. *Egli è entrato in casa mia una gran dote.* RA. *D'onde entra la dote, di quiui ne esce la liberta, al che prouidde assai ottimamente Ligurgo, nella cui legge fu statuito che le fanciulle si maritassero senza dota, & fu aggiunta la ragione, accioche si eleggessero le mogli, & non le doti, & accioche gli huomini piu seueramente si potessero liberare dal matrimonio & cacciar uia le donne, non essendo legati da dote alcuna. Et l'uno & l'altro fu fatto sauiamente. Perche in molte case non si marita la donna a l'huomo, ma i danari alla auaritia, & in uerita la gran dota è la sfrenatagine della donna, & il freno del huomo.* AL. *Con una bella donna egli mi è tocco una gran dote.* RA. *Muta l'ordine. Anzi con una gran dote la moglie ti è entrata in casa, laquale uolentieri m'hareſti cacciata se l'haueßi potuta chiudere fuora sola. Et certamente che egli e un bruttißimo matrimonio quello, in cui la uerginella è condotta al letto del marito, non per amor de figliuoli, ma la dota è chiusa nella cassa per furor della auaritia.* AL. *La mia donna m'ha portat*

una gran dote. RA. Di & dirai piu il uero che ella t'ha portato un gran prezzo della tua liberta, laquale se ti fosse stata cara come si conueniua, non l'haresti uenduta per pregio alcuno. AL. E mi è tocco una ricchissima donna. RA. Tu non mi di nulla de costumi. Certo che tu non hai pensato alle sue creanze & alle ottime doti delle donne, della fede, della castità, della uergogna, & della modestia. Queste cose ui son poco in pregio, & ne uostri maritaggi attendete solo alla dota & alla bellezza, quella è l'auaritia, & questa è la libidine degne compagne di si fatti matrimonij. AL. La mia moglie ha gran danari. RA. Guarda se quel consiglio di Themistocle, doue egli diceua che uoleua esser piu tosto huomo che hauesse bisogno de danari, che danari che hauessero bisogno del huomo, si puo tirare bene alle femine. AL. Io ho una moglie molto ricca. RA. Quanto era meglio riposarsi con una pouera, che durar fatica con una superba; meglio hauer fame con una pouerella & humile, che litigare con una ricca & pazza. AL. La dote della mia moglie è grande. RA. Egli ui seguita adunque che la grandezza del animo sia immensa, & non ui sia punto di timore del marito. Tu non harai ardire correggere i uitij risguardando alla dote, non ardirai di humiliarla conoscendoti esser superbo per lei, & sopporterai non solamente le dis'honestà, & i fastidij ma gli scorni & le ingiurie. Non ti ricordi tu di Marco Aurelio Imperadore, di quello che per lo imperio, non abbandonò il nome di Philosopho, ilquale conoscendo gli adulterij della moglie, & gli amici eshortandolo che l'amazzasse, ò la cacciasse fuor di casa; rispose; Se noi mandiamo uia la moglie

rendiamole

rendiamole la dote; & la dote era lo imperio. Vedi tu come la dota frenaua l'animo di quel grande huomo, non frenera ella forse il tuo? AL. La mia dota è grandissima infirmita, & inestimabile. RA. La dota fu trouata per sopportare i pesi del matrimonio, non per accendere i fuochi della auaritia. La onde quanto piu l'accresci, tanto piu la infami, come quella che da ogni parte nuoce quindi accrescendo il desiderio di chi la riceue, & quinci la pazzia di chi la dà. AL. La mia donna ha gran dote. RA. Non importa molto quanta sia la dota, ma egli importa bene assai di che qualità sia la moglie, & nella dote non si debbe stimar la quantità, ma la qualita, cioè onde la sia uenuta, in che modo acquistata, perche molte gran doti si sono acquistate per arti molto brutte. Tu hai sentito ragionare del costume d'Helio politano et punico, nelle nozze de quali la dote non era fatta della pietà della patria, ma di stupri & di uituperij.

DE GRATI AMORI
DIALOGO LXIX.

GOdomi il grato amor mio. RA. Tu sei oppresso da carissimi inganni. AL. L'amor mio caro m'abbruscia. RA. Ben di che egli t'abbruscia, perche l'amore è un fuoco ascosto, una gradita piaga, un saporito ueleno, una dolce amaritudine, una dilетteuole infermità, un giocondo supplicio, & una piaceuole morte. AL. Io amo, & sono amato. RA. Il primo si può conoscere, ma il secondo è dubbioso, se gia tu non m'adduci per testimonio il notturno ragionar della tua donna. AL. Senza dubbio io sono amato. RA. Ella te l'ha dato a credere,

ne è cosa molto difficile il persuadere a chi uole: perche ogni inamorato e cieco & credulo; Onde se tu uuoi che si dia fede al giuramento amatorio, arreca la scritta fatta nel tenero ghiaccio, & i testimoni di uento. Ma o pazzo, non creder mai a donne, & massimamente alle poco honeste. Il sesso, il fuoco, la leggerezza, la consuetudine del mentire, l'ingegno nel ingannare, & il frutto del inganno, tutte queste cose da per se sole, & tutte insieme fanno che sia sospetto cio che esce loro di bocca. AL. Io amo cosa che a ragione mi diletta l'animo, & dolcemente ardo. RA. Credi tu udir da me, quello che dice il maestro degli amori, accioche tu uiua felicemente & arda lieto, & nauighi col uento del tuo piacere? Questo non è buono consiglio. Io dico che allhora piu bisogna fuggire dallo incendio, quanto piu arderai soauemente, perche allhora sono i mali pericolosi, quando eglino ci porgono diletto, & spesse uolte un cattiuo fine fa aspra questa soauità. AL. Io amo & sono amato. RA. Essendo cosi, che è egli altro che il nodo doppio il legame piu stretto, & il periglio piu graue? io harei migliore speranza di te se tu amassi, & non fussi amato. Et benche molti dicano che la facilita del amore & la difficulta è ugualmente nociua, & che l'animo con facilita sia preso, & con la difficultà combatta, io tutta uolta giudico che non sia cosa piu efficace allo amare, che l'essere amato, & per il contrario, non esser cosa che piu faccia tirare indietro dallo amore, che sapere ò conoscere di non essere amato, ne mai d'hauere essere amato, benche la cieca et bramosa mente del amante non lo sia per credere cosi facilmente, ilquale è uno di quel numero di cui è scritto,

che quelli che amano, si fingono inanzi agliocchi molte cose, & uegliando sognano. AL. Io amo allegramente. RA. Colui che non sente quanto il suo male è grande è intormentito, & chi si rallegra del suo danno impazza. AL. Io confesso che l'amare mi è dolce. RA. Io uorrei che piu tosto ti fusse amaro, molesto, & odioso, onde la fuga del male fusse piu pronta, & la speranza della sanità piu uicina; hora il diletto nutrisce la infirmità, ne uuole esser sanato colui a chi gioua l'essere infermo. AL. Di come ti piace, che al mio giuditio l'amare è cosa gentile. RA. Ogniun dica come egli la intende, & appresso di me, è cosa seruile & al tutto languida, & cosa che sneruì & intenerisca i fortißimi huomini, io dirò cosa che non è nessun che non la sappia, & nessun che udendola non si merauigli, se la ricordanza delle cose grandi è di merauiglia a coloro che le sanno. Et per non seguire tutti gli essempi, il che nõ penso che sia ne poßibile ne opportuno, tornati alla memoria duo principi, i maggiori che sieno stati al mondo, per essere stati imperadori di due nationi delle piu nobili che sieno nel uniuerso, l'uno de quali è Giulio Cesare: ilquale essendo uincitore in Francia, in Lamagna in Britannia, nella Spagna, nella Italia, in Thesaglia, in Egitto, & di poi nella Armenia in Ponto, in Africa, & di nuouo in Spagna, nel mezzo di tante uittorie, dallo amore d'una regina in Alessandria, si trouò prigione & uinto. Hannibale uincitore al Tesino, alla Trebbia al Trasimeno a Cãne, fu uinto in Salapia castel della Puglia, dal dishonesto amore d'una meretrice. Quanto ti par grande la forza di questo male, che con un leggiere incontro rompe cosi duri

cuori, & cosi rigidi petti , & con sottilissimi lacci lega cosi ueloci piedi, & cosi forti braccia. Io lascio indietro le fauole, & le cose troppo uecchie, Gioue transformato in bestia Marte legato di finti nodi , Hercole che fila & con questi Leandro in mare, Bibli che muor piangendo, Prochri, dal ferro del marito , Piramo che si uccide con la propria spada, Hiphi che muor impiccata, & quello che è piu certo & piu famoso , i principi di Grecia , Troia che arde, senza questi & mille altri simili essempi sieno basteuoli quei duo , iquali ò per la grandezza de nomi ò per la fede della historia sono bastanti a prouar quello di che noi ragioniamo. AL. Che dirai tu del odio, se tu danni l'amore ? RA. Io gli dannerò ambi duo pigliandogli in quella foggia che tu fauelli, ne per questo cirò buono quello che è contrario al male, perche duo estremi ugualmente lontani dal mezzo , cioè dalla uirtù, sono ugualmente cattiui. AL. Adunque l'amare è male. RA. Si io lo confesso. AL. Io non trouo cosa migliore di questo male. RA. Io lo credo secondo il tuo parere, ma la tua openione non fa che la cosa sia altrimēti. AL. Habbia odio chi uuole hauerlo, che io uoglio amare. RA. Io parlo dello amore & del odio indifferentemente , Perche si come l'odiare il uitio , & l'amar la uirtu è ugualmente lodeuole, cosi ugualmente biasimeuole l'odio della uirtu , & l'amore del uitio ; & a pena trouerai cosa per se stessa cosi degna di lode , o di biasimo che fattaui un poco di aggiunta , l'una non entri nel luogo del altro, pero guarda quello che tu ami. AL. Che amerò io se non quello che amano gli altri ? RA. Tutti non amano una cosa medesima , Furon molti , che amarono tanto

affettuosamēte Dio che chiamarono guadagno grandissimo la perdita di qste cose et della uita istessa. Furono molti altri che non aspirando a cose maggiori, fecero il medesimo per la patria & per la uirtu, & gli numererei se eglino non fossero innumerabili. AL. Io non fui mai in cielo ne ho mai ueduta la uirtu, & amo quelle cose che si possono uedere. RA. Se tu non ami se non quello che si uede, tu non ami adunque alcuna cosa grande, & per diametro sei contrario a quel uulgatissimo precetto. Nō amate quelle cose che si ueggiono, ma le inuisibili: perche quelle che si ueggono sono terrene, & quelle che non si ueggiono eterne. Ma uoi ciechi di animo non solamente non sete atti ad amare le cose eterne, ma ne ancora ad intenderle, ne a pensarle: uoi seguite le cose che debbon morir con uoi, & comprendo i dishonesti affetti col uelo della honestà, chiamate la libidine amore. Lui amate Lui per la licentia del fauellare fate Dio accioche egli scusi le uostre scelerita, lequali a pena coprirebbe il cielo. Che si fa egli mai peruersamēte cō l'aiuto de Dio? Andate hormai & drizzate gli altari al uostro Dio, ardetegli gli incensi, che egli ui alzerà al cielo, anzi il uero Re del cielo, rinchiudera uoi & lui nel abisso. AL. Tu biasimi i giouenili scherzi: io amo, perdonami. RA. Se si deue chieder perdono allo affetto, perdona a te stesso, perche tu non offendi altri che te, & (ahi misero) tra quali scogli agiti tu la tua naue? AL. Egli mi piace il uiuere cosi, & non so chi lo mi uieti. RA. Il peccare è cosa misera, & il prenderne diletto piu misera, ma miserrima è lo scusarlo & amarlo, & finalmente allhora è disperata la impresa, quando alla uolontà del piacere

ſi è aggiunta una certa openione di honeſtà. AL. Io ſono innamorato, ne poſſo fare altrimenti, ne uoglio. RA. Certo che ſe tu uoleßi tu potreſti, & forſe che nel uolger de gli anni uorrai, perche egli auiene a queſta infermità come a molte altre, a cui ſpeſſo il tempo arreca il rimedio, gia dalla uirtù tentato in uano. AL. Neſſun giorno mi uedrà mai ſenza eſſere amãte. RA. Seguita adunque, dilettati di queſto pazzo ſonno, che deſto poi piangerai. AL. Anzi conterò, & a guiſa di amante mi conſolerò co uerſi. RA. Queſta è una materia, oue ſi poſſon dire molte coſe, & hauendomici tirato, mi ci fermerò. Io confeſſo che tra l'altre ſtoltitie degli amanti queſta è merauiglioſa non ſolamente appreſſo il uulgo doue merce della conſuetudine gia diuentata natura è ſcuſabile ogni pazzia, ma ancora appreſſo i dottißimi huomini de l'una & dell'altra lingua; Perche egli ſi è trouato che molti poeti Greci & uoſtri hanno ſcritto aſſai piaceuolmente degli altrui & de loro amori, & doue eglino haueuano a conſeguire la infamia de coſtumi, conſeguirono la gloria della eloquenza, onde appreſſo di loro è degna di ſcuſa Sapho, ſcuſandola il ſeſſo, l'età, & la leggerezza del animo. Ma che dirai tu di Anacreonte & di Alceo, l'uno & l'altro de quali non pure fu poeta degno, ma huomo fortißimo, & famoſo per lopere fatte nella ſua republica? ò che dirai di Tibullo di Ouidio, di Propertio, & di Catullo, il poema de quali quaſi non è altro che amore, benche io non ſo perche io debba piu riprendere i poeti, iquali hanno non ſo d'onde queſta maggior licentia, & non piu toſto i philoſophi, lume & guida della uita. Egli è uero che aſſai maggior grauita han-

no hauuto questi che i Greci, a fatica trouerai alcuno di loro, tanto inamorato, ilquale (non dirò) che habbia fatto cosa tale, ma che liberamente non habbia beffato questo genere di uanità & biasimato ancora; niente di manco appresso di quelli, noi sappiamo essere stati in questo errore non i plebei philosophi, ma i nobilissimi, & Platone istesso. Gli stoici uogliono che s'ami, & certo che non s'ingannano, se eglino parlano del amore rettamente. Perche il sauio amerà Dio come io t'ho detto, amerà il prossimo amera la uirtu, la sappienza, la patria, il padre & la madre, i figliuoli, i fratelli & gli amici, & se egli sara uero sapiente amierà ancora gli inimici, non per amor di loro, (io lo confesso) ma per amor di colui che l'ha comandato. Tra tutte queste cose dimmi di gratia che parte ci ha la bellezza? Cosi leggiamo che l'ha diffinito Cicerone nelle sue Tusculane, che l'amore è uno sforzo di fare amicitia cagionato dalla bellezza. Che è tanto cieco, che non ueggia quello, che egli intenda per questa bellezza? Rettamente adunque domanda quiui Cicerone, che cosa (dice egli) è questo amore di amicitia? auenga che nessuno ami una brutta giouane, ne una bella uecchia, non per altro certamente se non perche i fondamenti di questa amicitia sono l'età cō la bellezza, ilquale amore è chiamato piu honestamente amicitia che libidine: ilche facilmente si conosce, da gliocchi però sani & aperti. Perlaqual cosa se nel uniuerso si troua amore alcuno senza dishonesto pensiero & senza brutto desiderio senza sospiri ardenti questo è permesso al sapiente; perche egli è priuo d'ogni libidine, come dice il medesimo Cicerone, d'ogni angustia d'animo, lequali cose

debbono esser grandemente suggite da un sauio. Ma non come si puo parlando uelare la faccia delle cose, cosi si puo mutare la uerita, & il nostro ragionamento che noi habbiam preso, non é stato se non del amor lasciuo, il quale non puo essere in modo alcuno senza questi & molti altri mali. Et questo quanto a gli storici. Io uengo hora a Platone, ilquale é principe de philosophi, Anzi Dio de philosophi. Et benche molti litighino questo, tutta uolta in ogni lite si debbe stare non al giuditio de più, ma de piu uecchi & de piu saui. Platone dico in uerita huomo grandissimo, scrisse de suoi amori ancora che brutti; & sia detto con sua pace, molto piu licentiosamente & piu lasciuamente che non si conueniua a philosopho. Egli tuttauolta scrisse, & sono ancora in luce quegli scritti che io non uorrei, ne si uergognò della macchia della fama, ne hebbe paura del giuditio di coloro che haueuano a uenir poi, uincendo questo pensiero & questa paura, con l'impeto della passion del animo che lo sforzaua, & con la dolcezza dello stile che destaua la penna, laquale in si brutta & si uergognosa materia é di tal sorte, che tu uedi risplendere piu nelle cose Epicuree che nelle Platoniche come i raggi del sole nel fango, la prontezza del Platonico ingegno, & questa mi pare che sia stata la cagione, che molti dopo lui hanno lasciato molte cose scritte, lequali era piu honesto che non l'hauessero scritte, ò con miglior consiglio l'hauessero cancellate; & sara ancora che molti faranno il medesimo, ma io ho tocco la maggiore & la piu famosa. Et per quanto s'appartiene alla riprensione di questa pazzia, oltra a quelle cose che habbiamo detto, se ne potrebbono dir delle altre, &

per quanto s'appartiene al rimedio, non poche. Et quanto a quella consolatione che tu fingi hauere da i uersi, rimedio di questo male, siate per risposta il uerso & l'addomanda di Horatio quando egli dice;

Hai tu speme però con questi uersi
Poterti trar dal petto i pensier graui,
I dolori, i sospiri, i lacci, e'l fuoco?

Fauellãdo et cantãdo l'amore s'accende & si nutrisce, nõ si spegne ò si fa minore; di maniera che i uersi di cui dianzi tu ragionaui, non son la medicina delle tue ferite, ma un rinouarle. AL. Io comincio a credere essendone stato accorto, & hauendo sperimentato, per lo che lasciando indietro l'altre cose, uolgi il tuo ragionamento al darmi rimedio. RA. Molti gia si sforzarono di trouar questi rimedij, tra iquali è Ouidio merauiglioso medico, piu amatore della infermità che della salute, il quale quantunque habbia scritto certe cose leggieri, & poco efficaci: nulla di meno sono da porui mente. Hanno scritto ancora molti altri, tra iquali Cicerone ha detto breuemente, ma con grande efficacia & queste son quelle poche medicine, lequali mi son parute piu al proposito & migliori. La mutation del luogo è una, laquale si come al corpo, cosi allo animo infermo spesse uolte è stata gioueuole. Lo schifare ogni cosa & fuggire, che ti potessero ritornare alla memoria le sembianze amate; La occupatione & il riuolgimento del animo ad altri pensieri, & nuoue solecitudini, per cui si cancellino le orme del uecchio male. Il pensiero continuo & grande quanto sia brutto, quanto tristo, quanto misero, & finalmente, quanto breue, quanto ueloce, & al tutto niente

quello che con tante difficulta si brama, quanto facile, quanto meglio si possa od empierlo altrimenti, o per altre uie dispreggiarlo, & gettarlo uia, & riputarlo tra le cose uilissime. Molti ne ha guariti la uergogna, ilche è auenuto a gli animi generosi, mentre se gli auolge attorno, l'infamia & il biasimo, & mentre si dolgono d'esser mostrati a dito, & fatti fauola del uulgo, mentre s'appresenta inãzi a gliocchi la bruttezza della cosa, uota di honore & piena di uergogna piena di dolore, piena di pericoli, et piena di cagioni di penitẽtia. Finalmẽte ti giouerà messe da banda le false scuse & le false openioni, prẽder le uere, & questo non sia per natura, ò per fato, o per le stelle, ma per mera leggerezza di animo. Et sappi che egli sta nella uolonta del inferno, il risanarsi, subito che egli cominciera a uolere da uero & cominciera a rompere i dolci legami della piaceuole usanza: egli è faticoso, io no'l niego, ma a chi uuole non è difficile. Et certamente che (come dice Cicerone) egli è da considerare ogni cosa che da turbatione alla mente, perche questo amore non è, se non openione & darsi a credere che sia cosi; & sta in arbitrio & potesta di colui che s'innamora; & amore è cosa uolontaria: perche se egli fosse amor naturale, tutti amerebbono, & sempre amerebbono, & amerebbono il medesimo, ne uno spauenterebbe la uergogna, l'altro il pensiero, & l'altro la satietà, & questo ultimo, cioè la satieta è posta da molti tra i rimedi, & da altri è posto l'amor nuouo, per cui (come si pensano) si caccia uia l'amor uecchio, come d'asse si trahe chiodo con chiodo. Il che benche fosse persuaso ad Arthaserse Re di Persia chiamato nelle sacre lettere Assue

ro, & l'effetto fosse utile siane piu espresso auttore Iosefo, perche io non disputo del fine, ma della elettione. Per il che io crederò che questi due qualche uolta sieno gioueuoli, ma sempre pericolosi, che se tu non ti risani ò per uno di loro, ò per ambi due bisognerà ritornare alle cagioni della malattia. Et queste se io non m'ingan no & le prime di tutte sono la sanita, la bellezza del corpo le ricchezze, l'ocio, & la giouentu. Si come adunque alla infirmità del corpo, cosi a quella del animo saranno medicina le cose contrarie, l'infermità, la bruttezza, la pouertà, una facenda d'importanza, la uecchiezza gastigatrice di tutti gli errori giouenili. Et questi sono gli ultimi rimedi duri certamēte, ma per riceuer la sanita & per la grandezza del male, molto desiderabili.

DELLA NASCITA DE FIGLIVOLI DIALOGO LXX.

MI son nati de figliuoli. RA. Vn male doppio & un domestico peso. AL. Io ho hauuto figliuoli. RA. La moglie è faticosa, faticosa la zia & faticosissima la prole. AL. Io ho riceuuto heredi. RA. Eglino sono una amarissima dolcezza & un fele unto & circondato di mele. AL. Mi è nata una carissima prole. RA. Sappi che egli ti è nato in casa, un fonte di grandissimi pensieri, ne menerai mai la uita tua senza ansietà di animo, ne senza paura. AL. Io ho generato de figliuoli. RA. Tu non sapeui temere ne sperare, ne far uoti. Ecco che hora imparerai alle tue spese, & hauer misericordia degli orbi, parenti, & in breue spatio di uita

tessere lunghi pensieri, & ordire piu lunghe faccende, imparerai crucciarti per questi che non s'appartengono a te, & disporre quelle cose che tu non sei mai per uedere; alla fine imparerai amar piu altrui che te medesimo, & amare altrui ardentemente, & con tepidezza essere amato, arti molto aspre & dure. A L. Io *ho figliuoli.* R A. *Hora tu cominici a sapere quello che tu sei debitore a chi ti ha generato.* A L. Io *ho generato figliuoli.* R A. *Tu hai seminato una pianta, la quale bisogna coltiuare con una continua diligenza, & che mentre uiuerai ti terrà in esercitio, di cui mai non corrai i frutti ò tardi, & forse dopo la morte.* A L. Io *ho figliuoli.* R A. *Se eglino son buoni, sono un continuo tumore, se cattiui, un sempiterno dolore: in questo; mentre la consolatione è dubbia, & 'il pensiero certo.* A L. Io *ho figliuoli.* R A. *Tu hai onde uiuo ti dolga, & non sia conosciuto se non morto; & hai onde tu possa morire spesse uolte.* A L. Io *son padre di bonissimi figliuoli.* R A. *Quanto i figliuoli sono migliori, tanto è piu pericolosa la tua conditione. Tu non sai che materia tu habbia cercato col generare al dolore, a che lacrime tu habbia aperta la porta, & quanta authorita tu hai dato sopra di te alla morte & alla miseria? O misere madri dice* Oratio, *& io dico* O *miseri padri.* A L. Io *son padre di ottimi figliuoli.* R A. *Brama adunque la morte, accioche uiuendo tu non finisca d'esser quello che tu sei, & qualche uolta con* Nestore *addomandi a tuoi compagni perche tu uiua tanto.* A L. Io *son lieto & felice per i figliuoli che m'hanno dato i miei uoti.* R A. *Questa è una mesta felicità, & una allegrezza piena*

di pensieri, & spesso un lagrimoso riso, & una felice mi seria. Io potrei addurti molti essempi di assai buomini famosi, alla cui felicita non fu cosa che facesse maggior resistenza che l'hauer figliuoli.

D'VN FIGLI'OLINO ALLEGRO
DIALOGO LXXI.

IL mio figliuolo è tutto piaceuole. RA. Pur che questa piaceuolezza non finisca in dolore, & quanto piu la presenza è lieta, tanto piu fia la partita mesta. AL. Il mio figliolino è molto allegro, & di buona speranza. RA. Che pro se egli non farà buon fine? Quella età fra tutte le altre è la piu caduca, & spesso su'l fiorire è colta, & come non è di lei cosa piu dolce, cosi non è di lei cosa maggiormente amara. AL. Io ho un fanciullo piaceuolissimo, & gia fauella. RA. O piaccia a Dio, che queste piaceuolezze non si riuolgano in pianto, il pueri le aspetto & la fauella son cose dolcissime, io lo confesso, & come è scritto appresso Statio Papinio, le sembianze, & le parole rotte da certi annodati accenti, lequali mentre s'odono dilettano, & come non si possono udire tormentano, ne senza dolore ritornano nella memoria, cosi è nelle humane cose, ma in alcuna non mai è piu contraria l'amaritudine alla dolcezza. AL. Io prendo dilet to del mio puttino giocondissimo RA. Io nō ti prohibisco il dilettartene per non repugnare alla natura, ma io t'insegno la uia del mezzo, senza laquale non si fa mai cosa buona. Onde io uoglio che ti rallegri parcamente accio che poi se tu ti harai a dolere, il dolor sia men graue,

& ti esorto che tu pensi, che sarebbe facil cosa che tu t'appogiaßi ad un baston di canna, od a un muro che rouini, ilche si dice essere stato spesse uolte detto da Adriano Imperadore, quando egli prese per suo figliuolo adottiuo Elio Vero fanciullo bellißimo, ma di poca uita; & possa dir con lui quel detto di Vergilio;

I fatti sol lo mostreranno al mondo;
Ne piu lo lascieran uedere in terra.

AL. Io mi contento del mio fanciullo. RA. Rallegrati come huom che se n'habbia a dolere, o muoia come ho detto, o diuenti come il piu delle uolte auiene di buono fanciullo cattiuo giouane & disobediente, il che è molto graue a sopportare. AL. Io mi rallegro assai del mio figliuolo. RA. Nessuno contadino è cosi pazzo che si rallegri per i fiori molto; bisogna aspettare il frutto, & allhora rallegrarsi modestamente. Perche si debbon temere le pioggie, le tempeste, i secchi, i caldi grandi, et con questa paura raffrenare il dolore.

DELLA BELLEZZA DE FIGLIOLI DIALOGO LXXII.

GRande è la bellezza de miei figliuoli. RA. Se tu hai imparato da me insegnandoti, che tu debba dispreggiar la tua bellezza, intendi quanto debba apprezzar l'altrui. AL. La beltà de mie figliuoli è grandißima. RA. Ella è di un gran pericolo a gli huomini, & di maggiore alle donne, & di gia tu sai che la bellezza & l'honestà son di rado insieme: perche elleno non uogliono, & quando ben uolessero non è loro a fatica concesso,

perche essendo tutte le cose humane poco sicure, questa è la men sicura di tutte, maßimamente quando ella à congiunta con la beltà. Attendi quello che io dico che saranno alcuni, che saranno molto inuidiati ma quella inuidia non uscira i termini suoi, hara dolore & ira uerso coloro, & non procederà piu inanzi. Cosi alcuni sono inuecchiati nel mezzo de loro inimici & non sono stati mai offesi. Alcuni altri hanno regnato continuamente con tirannia senza conturbatione del loro stato, & senza con tradittione. Quanti nocchieri passano il mare spesso spesso, quanti mercanti carichi di ricchißime merci passano per le selue, ne a quelli i corsali, ne a questi gli assaßini fanno danno, anzi pur non gli incontrano; ma tu qual donna bella mi trouerai che non sia stata tentata? Sia pur casta, ella sara non di meno combattuta, & gli sarà posto l'assedio, & quale animo feminile farà mai resistenza a tanti corruttori? Le scale delle piaceuolezze si accostano alle mura, & le macchine de doni, & a questi si aggiungono le sotterranee mine; se con queste arti non si fa profitto, egli si uiene alle forze; se tu cerchi la fede torninti a memoria le famose rapine. La bellezza ha tentato molti, & fece che molti furon tentati, molti ne ha atterrati, & molti condotti a morte. Appresso gli Hebrei fu essempio di grandißima tentatione Iosef, ma la prouidenza celeste, gli mutò il pericolo in gloria. Appresso i Greci Hippolito, & Bellorofonte, & Spurina appresso di uoi per non esser tentato, con le proprie mani si guastò la faccia. Non fu sicura appresso i primi Tamar, ne appresso i secondi Penelope, ne meno appresso i terzi Lucretia, nō appresso di tutti ne son sute mol-

te ò uiolate ò tentate. Questi sono i frutti della caduca & poco stabile bellezza, per cui son uenute al fondo non pur le priuate case, ma le Republiche, & i grandissimi imperij. Le historie si sanno. Certo che se la bellezza di Helena non fosse stata, Troia sarebbe in piedi; & se Lucretia non fosse stata bella, il regno de Romani non sarebbe cosi tosto rouinato. Se la bellezza di Virginia non hauesse commosso Appio Claudio legislatore Romano, non sarebbe cosi tosto uenuto al basso l'officio decemuirale; & egli nõ harebbe finito la uita sua & la fama cõ l'esser messo in carcare. Se finalmente infinite fossero state men belle, non ne sarebbero state rapite & ingannate tante, ne sarebbero cadute dalla fortezza della pudicitia in tanti uituperij & in tante uergogne: il perche se tu hai nessuno effetto buono cagionato dalla bellezza, digli accioche si possano aguagliare co i contrarij. AL. Io ho un bellissimo figliuolo. RA. Questa bellezza quando ella harà accesa la libidine di qualche Messalina, eleggi quello che tu uuoi piu tosto ò che egli stia soggetto alla uoglia del amante & nieghi, ò che egli acconsenta, & muoia per il coltello di Claudio. Con la castità adunque si sarà cerco la morte, con l'adulterio un poco di dimora del morire; & questo gli harà dato quella sua eccellente bellezza. In questa adunque come in tutte le altre cose si debbe desiderare il mezzo, & se pure si ha ad eleggere uno degli estremi, la bellezza è piu gratiosa, ma l'esser gobbo è piu sicuro. AL. Egli m'è nata una bella figliola. RA. Habbi gli occhi alle insidie, & guardati dalla forza. Creditu che Giasone, Theseo, & Paride sieno soli? Ce ne son mille. Hauere una figliuola è hauer pensiero

& fatica,

& fatica, aggiugniui la bellezza, ella diuenta paura: la quale se tu non fuggirai per morte ò per uecchiezza, co maritarla, trasferirai quella paura nelle altrui case, ma non la spegnerai. AL. Io mi glorio della bellezza de miei figliuoli. RA. Che i giouenì si gloriano della loro bellezza è cosa uana, ma uolgare. Ma che un uecchio si rallegri della beltà de giouani, laquale egli uede uana & esposta a mille pericoli (se gia non si rauede) è cosa stolta & uicina alla pazzia. AL. La bellezza del mio figliuolo è celeste. RA. Io m'imagino che tu habbia letto la Iliade di Homero nel uentesimo quarto libro, doue Priamo dice del suo figliuolo, Hettore; Egli non pareua figliuolo d'huomo mortale, ma di un Dio. Ma Achille gli mostrò che egli era figliuolo di huomo mortale non di un Dio, Et ricordati che la bellezza del tuo, di cui hora ragioni puo esser rapita & guasta; & mentre ella dura è rotta la stima, di che pregio ella sia. Et questi errori, & queste baie son cagionate da l'immoderato amore paterno, inimico del retto giuditio. AL. Io ho una bellissima figliuola. RA. Accio che io non dica piu, se tu hai una bella figliuola, tu hai con essa grandissime spese.

DELLA FORTEZZA ET GRANDEZZA DEL FIGLIVOLO DIALOGO LXXIII.

IL mio figliuolo ha gran forza. RA. Quanto egli è piu gagliardo, tanto piu bisogna che tu sia pauroso; & la fortuna non manda piu pericoli contra huomo alcuno, quanto contra di quelli che la dispregiano cioè gli

huomini forti; ne fuor di ragione, perche gli altri si sco stano & fuggono il suo impeto, & essi s'oppongono a lei, che ne uien fulminando. Tornati alla memoria i passati secoli, tu trouerai quasi tutti gli huomini forti esser morti di morte uiolenta. AL. *La fortezza del mio figliuolo è grande.* RA. *La fortezza è una bellissima uirtù, ma accõpagnata da diuersi casi; però habbi sempre apparecchiate le lagrime & la bara; la morte è uicina a tutti, ma a forti è alato.* AL. *Il mio figliuolo è huomo fortissimo.* RA. *Egli è tale che puo arrecare la libertà alla patria, a gli inimici la morte, a se medesimo honore, ma a te sempre paura; & spesse uolte pianto.* AL *Io ho un figliuolo forte & magnanimo.* RA. *Che pianse Creonte nel suo morto figliuolo altro che il magnanimo ardore delle lodi della guerra? Che cosa Euandro nel suo Pallante altro che la noua gloria delle armi, & il dolcissimo honore della prima battaglia? Di quale altra cosa rende accorto Hettore il pauroso Priamo, saluo che solo non aspetti Achille? Et la dubbiosa & ansia madre di che altro lo prega se non che egli fugga il bellicosissimo huomo? Che altra cosa alla fine dice di temere la moglie di Hettore dopo la morte del marito, non consapeuole del fato, altro che la fortezza di lui, & il feruore del animo, che non si conteneua dentro alla squadra de gli altri, ma andaua inãzi a tutti; ilche ella gia da principio temeua, quãdo che andãdo alla guerra cõ queste parole gli fauella; O Hettore astuto la tua forza ti ucciderà ne hai pieta del tuo picciolo figliuolo, ne di me sua madre che tosto mi rimarrò uedoua et di te priua? Che cosa finalmente piangeuola madre di Achille timida del figliuolo,*

quando ella diceua; per terra et per mare sarà cercato il mio figliuolo Achille, *& egli uorrà esser seguito; & mentre ella in uano leuandolo da mouimenti della guerra lo teneua ascosto nella casa del* Re *in compagnia di fanciulle?* Tutti *questi pianti & tutte queste paure, nõ eran cagionate da altro che dalla forza di* Marte, *& della uirtù del animo.* AL. *Il mio figliuolo è grandemente magnanimo.* R A. *Vn grande animo senza una gran possanza, è una gran pazzia.* La *retta magnanimità si conuiene a pochi huomini, benche si uegga quanto sieno fragili quelli che paiono potenti; molte cose fuor della morte scuoprono la nostra debolezza, ma piu chiaramente il morire, di maniera che si puo dire & con breuità & con uerita; che non ci è cosa piu fragile che l'huomo, ne piu superba.* AL. *Il mio figliuolo è magnanimo.* R·A. *Rallegrati adunque, che tu harai piena la casa di grandissime forze, & uota di quiete & di ocio, & spesso bramerai non hauere hauuto figliuolo cosi magnanimo: & insomma la forza. & la magnanimita è bella uirtu, ma l'una & l'altra è faticosa & torbida; la modestia è piu sicura & piu tranquilla.*

DELLA CASTITA DELLA FIGLIVOLA DIALOGO LXXIIII.

LA *mia figliuola è casta.* RA. *La tua giocondità è grande, ma faticosa, perche quanto la castita è maggiore tanto è piu desta in lei la libidine, & nulla tanto piu ardentemente s'affronta quanto quella cosa che è circondata dalle guardie della castità & della uergogna*

feminile. Il corruttore ua piu adagio nel conceduto sentiero, & le cose che si possono hauere, tepidamente si bramano: & la guardia d'una molto desiderata cosa suole esser molto difficile. AL. La pudicitia della mia figliuola è grande. RA. Ella è una cosa buona, che suole essere spesso cagione d'una cattiua. La bellezza di Lucretia fu grande, ma niente piu della castita di lei mosse lo stolto giouane con ardentissimi sproni al uiolento adulterio; cosi la sceleratezza de cattiui usa male la bontà de buoni. AL. La castità della mia figliuola è nominata. RA. Brama che la sia perpetua. tu leggi appresso il poeta; che la femina è cosa mobile per natura; & benche Marone non dicesse questo, sarebbe egli però men certo? Quante fanciulle habbiamo noi uedute da prima pudiche, che poi si son uedute lasciue & dishoneste uecchie? & cosi cōbattendo co i presenti uitij cōtro la castità passata diuētare sfacciate come se elleno si petissero del tempo perduto, di che nō è in quel sesso & in quella età cosa piu brutta ò piu uituperosa. AL. Io ho una figliuola castissima. RA. Se ella conoscerà se stessa, & sapera di di chi è dono la castita, & rendendogli gratie uolgera tutto il suo animo a guardare il suo bene, & senza macchiarsi uerrà in luogo sicuro: allhora harai onde rallegrarti con lei, assai piu che se l'haueßi maritata ad un Re. Niente di manco in questo mentre tu hai di che hauer paura: perche auenga che in tutti la fermezza sia rara, nelle femine non è punto.

DEL GENERO BVONO DIA. LXXV.

IL genero mio è ottimo. RA. Egli ti debbe essere piu caro, che il figliuolo arreccandone questo il caso, &

quello la elettione. Rendi adunque gratie alla tua figliuo la, laquale essendoti debitrice de nipoti t'ha gia dato un figliuolo. AL. La sorte m'ha messo per le mani uno ottimo genero. RA. In questa sorte di huomini ci sono essempi grandißimi di perfidia & di fede. Rade uolte ò non mai fu cosi fedele il figliuolo al padre, quanto fu Marco Agrippa a Cesare Augusto, & Marco Aurelio ad Antonino Pio in uerso del quale insino a che egli uisse, si portò di maniera per uentitre anni, che egli meritò non pure il suo amore, ma la figliuola, & a guisa di herede la successione dello imperio, merce dell'apperua fede. Ma notale fu Nerone uerso Claudio, benche nõ per i suoi meriti, ma per l'ingegno della madre hauesse la figliuola del principe & l'imperio. AL. Il mio genero & io siamo d'un animo & di un cuore. RA. Guarda che la speranza della succeßione ò la concorrenza degli honori non rompa questa concordia; perche chi non brama che colui uiua, la uita di cui gli è utile? ma se il uiuere comincera a far resistenza a suoi desiderij, ò la morte ad esser piu utile ò parere, subito si cominciano a mutar gli affetti del animo, & l'odio ascosto di dentro a scuoprirsi, & apparir di fuori. Ma quante possono essere le discordie & gli inganni tra il suocero & il genero, per tacer l'antica fauola di Danao, & di Numitano morto dallo inganno di Aprimo suo suocero, & oltra questi Stilicone per la cupidità dello imperio, scordato del suocero morto, & del genere uiuo, ne fa piena fede l'essempio famosissimo di Cesare & di Pompeo.

LA uolontà mia è di celebrare le seconde nozze. RA. Se tu conoscessi a pieno che cosa è la femina, & quello che di lei hanno scritto gli huomini illustri, tu non haresti ne anco celebrate le prime. AL. Io uoglio ri pigliar donna. RA. Se la prima non ti ha domato, piglia ne una altra; & se questa non ti domerà, tu piglierai ancora la terza. AL. Io uoglio torre una altra moglie. RA. Chi ha figliuoli della prima, & introduce la matri gna, mette con le proprie mani il fuoco nella sua casa. Se la giouentu ne sforza ò la libidino a uecchiezza ne spinge, di cui non è cosa piu brutta, forse che si potrebbe (per fauellar piu ciuilmente che cō honestà) si potreb be forse dico con maggiore utilita, se non fosse uietato, si per la qualità del peccato, si per la diuina legge, te nere una concubina che conturbare la tranquilità della casa con gli odij della matrigna, il che fece Vespasiano prudentissimo principe, hauendo riceuuto Domitiano & Tito, & a i tempi nostri Stefano Calonna meritamente degno da esser numerato tra si famosi principi. AL. Io ho l'animo uolto a ripigliar moglie. RA. Tu puoi farlo certamente secondo le leggi humane & sopportandolo le leggi diuine piu tosto che lodandolo, & è chiaro a tut ti, quello che sopra ciò dice Paolo Apostolo. & appresso i gentili, i quali hanno piu sciolta licentia & liberta, è piu tosto permessa questa cosa che approuata. I uostri an tichi hanno creduto & detto che la isperienza di molti matrimonij è segno di una honesta intemperanza, il che

essendo piaciuto a Gieronimo quanto egli habbia scritto contro le seconde nozze & quanto acerbamente, sareb be fuor della istessa breuità il ragionarne, & benche quelle cose paiano dette piu tosto contra le donne, che con tra gli huomini, & senza dubbio quel sesso sia debitore di maggior castita & uergogna tutta uolta gli huomini debbono dimostrar maggior fermezza & maggior pru denza. AL. Egli è forza che io ripigli donna. RA. Io me ne merauiglierei, se io non conoscessi le uostre usanze, che ui fate necessarie non solo le cose superflue, ma le dannose ancora, & dei esser tu di dura bocca, se a frenar ti ci bisogna una altra moglie. AL. Io son deliberato di ammogliarmi un'altra uolta. RA. Seguita pure mentre che il caldo dura, che subito che egli sia intepidito ne harai dolore. Tu non hai gustato quanto sia dolce il dor mire in un letto uoto? Tu pensi solo a quel brutto & misero atto, che tosto passa, & passando ci ferisce.

DEL MATRIMONIO DE FIGLIVOLI DIALOGO LXXVII.

HAuendo io dato donna a miei figliuoli, ho propa= gato la prole. RA. Questo pensiero è alquanto piu honesto del passato, tutta uolta egli è piu uile spesso la propagine delle uiti che de figliuoli, perche quella empie la botte di dolce uino, & questa l'animo di amari pensieri. AL. Io ho maritato la figliuola. RA. Se l'hai fatto con prudenza & felicemente, hai conseruato la fi= gliuola, & hai trouato (come poco fa io diceua) un fi= gliuolo, quanto che no, tu hai perduto lei, & hai acqui=

ſtato uno inimico a te & alla tua figliuola un tiranno. AL. Io ho dato marito alla mia figliuola. RA. Se ella era buona, tu ti ſei tolto di caſa un dolce & ſoaue pe= gno & poſtolo in caſa altrui, ma ſe ella era cattiua, ti ſei ſgrauato di un gran peſo & n'hai caricato altrui. AL. Io ho accompagnato la mia figliuola. RA. Non ti ralle= grar troppo per queſto; perche le nozze furono a mol= ti principio d'una infelice & trauagliata uita: & accio che le coſe uadano bene, il matrimònio è molto faticoſo, & hai mãdato quella che tu amaui in una poco ripoſata colonia, & in una facenda di grande importanza. I fi= gliuoli naſceranno ecco che in caſa il fonte de penſieri abonda, fingi che ella ſia ſterile, & queſto iſteſſo è miſe ro & moleſto, coſi la fecondita la farà trauagliata, & la ſterilità odioſa, di maniera che forſe ella deſidererà d'eſſerſi ſtata teco, & harà in odio queſta tua pietà. AL. Io ho dato marito alla mia figliuola. RA. Tu hai dato fine ad una uita tranquilla, principio ad una faticoſa, il graue peſo della cura della roba di caſa, la notitia del mondo, & la eſperienza di ſe ſteſſa. AL La mia figliuo la ha marito. RA. Ella ha perduto la libertà, la uirgini ta, il ripoſo, ella ha fatto un cattiuo cambio. AL. Io ho dato moglie al mio figliuolo. RA. Egli è aſſai piu graue metterſi la nuora in caſa, che cauarne la figliuola, & un male intrinſeco è piu pericoloſo d'uno eſtrinſeco. Tu hai aperta la rocca forſe al nemico, ò certamente ad un fi= gliuolo, & gia non eſſendo ſolo ſignore delle tue facultà importa aſſai chi tu ti ſia meſſo in caſa. AL. Io ho dato al mio figliuolo una generoſa moglie & ricca & bella. RA. Perche ne leui tu quello che ſegue, importuna &

ſuperba, & emola della tua uita & di quella del marito? Egli è antica guerra tra la ſuocera & la nuora, ne è maggiore la gratia del ſuocero ma la paura, & è d'ambi duoi una medeſima ragione. Non è animale alcuno tāto deſideroſo di grandezze quanto è la donna: ond'ella udendo che uiuendo uoi le gli ſono uietate non è molto difficile a conoſcere quello che ella ſi riuolga nel animo, ò quello che ella penſi. AL. Io ho dato donna al mio figliuolo. RA. Che ſai tu, ſe tu hai dato & a te & a lui un tedio perpetuo, & a l'uno & all'altro un ſecreto pericolo? Molte hanno perpetuamente infaſtidito i ſuoceri & i mariti, & molte gli hanno amazzati ò con ferro ò con ueleno. Quanti figliuoli haueua Egiſto ſe egli non haueſſe hauuto alcuna nuora? Egli ne trouò una che moſſa dalla sfrenata libidine del regnare, acciòche piu toſto ella uedeſſe & il marito & ſe nel real ſeggio, eſſendo ſtata cagione della morte del proprio padre, ſpinſe il carro ſopra il morto cadauero. che debbono adunque ſperare i ſuoceri, ſe queſta è la mercede che ſi rende a padri? AL. Hauendo celebrate le nozze della mia figliuola, io mi ſto contento. RA. Quante uolte un d sforme fine imbratta queſta allegrezza, & ſeguono i canti le uiuande, & i balli, i tumulti, i pianti, & le lagrime? Ogni troppa allegrezza è inetta, maßimamente di quelle coſe, onde ne ſoglia naſcere il pianto & poſſa. AL. Io ho dato inſieme donna al mio figliuolo, & marito alla femina. RA. Tu hai cambiate le ſome, & altri porta i tuoi penſieri, & tu gli altrui.

EGli mi è nato un nipote d'un mio figliuolo. R A. L'amor de figliuoli è grande, & il pensiero è continuo, tutta uolta egli ha qualche termine, se passa piu oltre nõ ha misura ne fine, & harai pensiero di quel che nasce del tuo figliuolo, & di quel che nasce di questo; di maniera che tutti nasceranno in tuo tormento, il numero de quali tu uedi doue egli uà ò uero doue possa andare. Quel padre del popolo Israelitico, se come t'è affetionato, hauesse ueduto il tempo della uita de primi padri, qual soma di pensieri & quanta si poserebbe sopra le spalle dell'affaticato uecchio? Da le femine & da fanciulli & sacerdoti in fuori & altri male atti alla guerra, uscirono del suo sangue in pochi secoli sei cento mila guerrieri. Va adunque & gloriati delle squadre de nipoti, tra quali se molti ne son felici, è forza che gli infelici sieno in maggior numero. Che fia adunque? Si debbono amare non solo i figliuoli, & i nipoti, ma tutti gli huomini. Si debbono amar (dico) in colui, nelquale tutti sete fratelli, ne douete hauere o troppa allegrezza ò immoderati pensieri, accioche non siate al presente cruciati da contrarij effetti, & accio non ui habbiate qualche uolta a pentire d'esserui rallegrati, & uergognarui d'hauere in odio gia fatto huomo colui che essendo in fasce hauete grandemente amato, il che spessissime uolte auiene. A L. Io ho hauuto un nipote. R A. Che dira tu, quando tu chiamerai, questo giorno che tu pensi felice, ò per la cattiuita del tuo nipote, ò p forza della fortuna, infelice & infausto? Che dirai tu che q̃llo che ti è nato,

forse morrà hor'hora, et t'arrechera piu tristitia, che nō haueua arrecato allegrezza? I casi che accaggiono a gli huomini son molti, uari, & subiti, ma quelli che auengono a quelli che sono in fasce, sono innumerabili. & se tutti coloro che nascono uiuessero, la terra non sarebbe capeuole di tutti, uiuessero dico non sempre, che se facessero questo non sarebbono huomini, ma insino alla uecchiezza o al meno ad una legittima età, & l'allegrezza grande che si ha d'una cosa picciola & incerta, è uana, ilche è uero ne figliuoli & ne nipoti, ma piu in quelli che sono piu lontani dalla prima radice. AL. *Io ho hauuto nipoti d'un fratello, d'una figliuola, & d'una sorella.* RA. *Questi s'appartengono meno a te, lascia questo pensiero & questa allegrezza a padri.* AL. *Io ho hauuto un nipote d'un mio fratello.* RA. *Et Anneo Seneca hebbe per nipote Lucano, non picciola parte della lingua Spagnuola, & Micissa Re della Numidia hebbe per nipote Iugurta, non ultimo essempio della Libica perfidia essendo stato destruttore del regno, & hauendo uccisi i fratelli.* AL. *Egli mi è nato un nipote d'una mia sorella.* RA. *Et a Platone nacque Pseusippo d'una sorella, & quasi herede della philosophia, & a Pericle Alcibiade, turbatore della patria, & concitatore delle guerre della Grecia, & a Tarquino superbo Bruto, ilquale lo leuò della sedia regale, & benche fosse huomo grande & gioueuole alla patria tutta uolta fu contrario al Zio.* AL. *Io ho un nipote d'una mia figliuola.* RA. *Ennio hebbe Pacuuio uergognoso & huomo graue, & successore della arte poetica & Antonino Pio, Commodo sfacciatissimo & leggerissimo fra tutti gli huomini di quella*

età. AL. Egli m'è nato un nipote d'una mia figliuola. RA. Romolo & Remo nipoti di Numitore della banda della figliuola, restituirono il loro auolo materno, nel regno Albano. Anco Martio nipote di Numma, tenne il regno Romano con gran gloria degli aui. Ciro nipote di Astiage cacciò del regno de Medi il Zio materno, lequali historie son dette a questo fine accio che tu conosca che della nascità di questi nipoti, tanto si deue temere quanto sperare.

DE FIGLIVOLI ADOTTIVI ET FIGLIASTRI DIALOGO LXXIX.

IO mi son fatto un figliuolo adottiuo. RA. La adottione è ancilla della natura, et essendo quella piu nobile, questa è piu cauta, & ciò che quella opera senza il consiglio di colui che genera per un certo caso, questa lo fa per il giuditio dello adottatore. AL. Io mi son fatto un buon figliuolo per adottione. RA. Tu lo doueui fare se egli era negletto; perche non è cosi scusabile la elettione, come la generatione, ne hai onde incolpare, ò la fortuna ò la moglie. AL. Io ho adottato un figliuolo. RA. Questo è uno oportuno sussidio della natura, ritrouato dalla legge ciuili & è stato a molti utile & a molti dannoso. Nerua adottò un buon figliuolo, ma secondo molti scrittori Traiano fu ingannato nella adottione, perche Augusto che fosse ingannato nella adottione di Agrippa, ne fa testimonianza la in un tratto seguita repulsa, ma nella adottione di Tiberio, ò nella successione, non

fu ingannato, ma quasi sforzato dalla morte de suoi, il che mostra il suo ragionare, & il principio del testamento. Ma Micissa di cui poco fa ragionămo fu infelice al tutto adottatore, ilquale non si mise in casa un figliuolo, ma un crudelissimo dragone di quella & de suoi figliuoli, i quali benche morendo esortasse a uiuere di maniera che paresse che egli non hauesse adottati figliuoli migliori, che generati, spesse uolte pero son migliori quelli che si fanno per adottione che quelli che si generano; ne è merauiglia auenga che quella si regga per isperienza & per consiglio, & questa ne per l'una, ne per l'altro. Et spesso per il contrario non pur peggiori, ma si adottano pessimi, perche l'huomo è una oscura & dubbiosa mercantia. AL. Io ho un buono figliastro. RA. Rade uolte un figliastro è buono, & piu rado un patrigno. AL. Il mio figliastro è buono. RA. Se egli è buono che ti gioua? se gia tu non te ne rallegri come procuratore della moglie, perche che ti puo arrecare l'altrui bonta, se non che si scuopra la cattiuità de tuoi se ne genererai? AL. Io ho un figliastro ottimo, fidelissimo, ne a qual si uoglia figliuolo secondo. RA. Questo puo essere, perche tale fu Druso ad Augusto, ma nō tale a Claudio Nerone.

DEL ECCELLENTE MAESTRO DIALOGO LXXX.

Assai mi glorio d'hauere uno eccellēte maestro. RA. Tu non uuoi restar di gloriarti di quel d'altrui. Che hai tu a fare della eccellenza del tuo mastro? Credimi (il che ti replico spesso) che bisogna che sia in te

quello che ti faccia glorioso. AL. Io mi lodo del mio eccellente maestro. RA. Lascia che egli usi le sue cose, & se gli piace gloriarsene ancora, ilche non farà se sarà eccellente, di te noi lo uedremo da poi. AL. Io ho un maestro famoso. RA. Io aspetto d'intendere che discepolo tu sia & di che sorte, perche io ho che dire. Quanti discepoli, grossi ignoranti pensi tu che hauesse la scuola di Platone & di Socrate? Quanti poi senza maestro esser si fatti per se stessi eccellenti, & essersi fatti maestri d'altri, senza mai essere suti discepoli d'alcuno? Noi non leggiamo che Vergilio habbia hauuto maestro, Horatio Flacco non dice cosa alcuna del suo, se non che egli percoteua assai, il che diceua ricordandosi delle busse puerili. Cicerone non uolse ne pote mai lodare il suo, & il suo figliuolo per il contrario, con quanti precettori il padre cioe & Cratippo principe de philosophi di quella se noi crediamo a Cicerone, diuentasse uano, & di che famosa ebrietà è cosa nottissima. ilquale doueua diuentare per l'aspetto del padre ancor che egli tacesse continente sobrio, & dotto, Platone ancora benche come ho detto di sopra si glorij d'hauere hauuto Socrate per maestro, egli è però maggior gloria hauer superato Socrate, che hauere imparato da Socrate. AL. Il mio maestro ha molta scientia. RA. La scientia del precettore puo essere utile al discepolo, ma di gloria nō, anzi tale (delche ti merauiglierai) che ella ti puo scemare la tua fama, & accrescere la ignoranza, onde tu hai chiuse le strade alle scuse della uana gloria, Cio che tu saprai, si attribuirà al maestro, cio che tu non saprai, sara dato alla tua ignoranza; non hai aduuque onde gloriarti, ma onde aspirar alla glo

ria, Hai chi tu possa seguire & aggiugnere, non quale ti stimi d'esser suo discepolo. Ecci finalmente non quello che tu habbia, ma quello che tu brami d'hauere & quello che speri, & questo non senza tua gran fatica & grãdissimo studio. AL. Il mio precettore è molto assiduo, & è huomo chiarissimo. RA. Et il figliuolo di Cicerone haueua due famosi maestri, l'uno de quali l'ammaestraua co libri da presso, & l'altro cõ le parole da lõtano, & hai inteso che profitto egli fece. Noi trouiamo che molti figliuoli di principi hanno hauuto gran moltitudine di maestri, ma che gioua che ci sia che insegni, se non ci è chi impari? La forza della gente s'affatica in uano in un mal disposto patiente. Certamente che se il guardare gli huomini dotti da presso ò parlare, facesse gli spettatori doti, benche noi ne ueggiamo pochi desiderosi della dottrina ò della uirtù, tuttauolta eglino ne harebbono intorno una noiosa & importuna moltitudine.

DEL DISCEPOLO NOBILE DIALOGO LXXXI.

LA sorte m'hà dato un discepolo nobile, & quasi piu caro che un figliuolo. RA. Ella è una importuna facenda a adattare il tuo ingegno con il suo, & tenẽdo sempre gli occhi fissi in un fanciullo & l'animo, sottomettere il tuo intelletto & la tua uoce a sopportarlo. Onde se i discepoli sono in maggior numero, piu grande si fa il monte delle fatiche, bisogna uoltarsi hor qua, hor là; & come dice il Satirico. Osseruare le mani di tanti bambini, & gliocchi alla fine tremanti. AL. Io ho un discepolo

solo, & quello famoso. RA. Per hauer un discepolo chia ro tu ti esponi a molti oscuri giuditij; Tutto quello in cui egli manchera tornera in tua uergogna. Ecco diranno la dottrina, ecco la facondia, ecco i costumi; Risguarda il maestro in costui. Non e effigie piu certa che quella degli ingegni. AL. Io ho trouato uno illustre discepolo. RA. Seguita adunque che questa è gran speranza di gloria, il profitto si dara al suo ingegno, & la ignoranza si attribuira alla tua negligenza; auenga che (come scriue Plutarco philosopho a Traiano suo discepolo) il publico ragionare soglia attribuire i difetti del discepolo a i maestri, ilche si come leggiamo è auenuto a molti, traiquali furono Quintiliano Seneca & il padre de philosophi Socrate. AL. Io ho molti discepoli & nobili. RA. Meglio sarebbe se eglino fossero modesti, benche la nobilta non puo esser chiara senza il raggio della uirtù. AL. Io ho cura d'un nobile discepolo. RA. Tu combatti con la triforme chimera, hauendo tu a render ragione di qua al padre, di là alla republica, & sopra tutto piacere al giouane, laqual Rep. lo ricercherà dalle tue mani, & hauendote lodato ignorante te lo domanderà dotto. AL. Io ho la cōmissione d'hauer cura d'un fanciullo molto di nobil sangue. RA. La età è sospetto & la nobiltà, quella lo fa di poca memoria, & questa superbo. AL. Il mio discepolo ha paura di me. RA. Che dirai tu quando diuentato giouane ti harà poco in pregio, & fatto huomo a gran pena ti riconoscera? La fede & la fermezza d'un fanciullo si conoscono. AL. Il mio discepolo mi ama. RA. Tu hai dipinto l'imagine in un muro non finito, onde nel crescere si cancellerà. Il fermo amore

ricerca

ricerca una età ben fondata. AL. Io debbo per sorte am maestrare un fanciullo nobile. RA. La sorte è inquieta & i successi dubbiosi, & son certi ingegni che non si drizzano per alcuna diligenza. onde il padre perde la spesa, il maestro la fatica, & il fanciullo il tempo. Insegna ad uno atto a imparare, & non affaticare un male atto, acciochè tu non perda inuano insieme con lui l'opera, perche l'arte malamente uince la natura. AL. Il mio discepolo è fanciullo, & non è indocile. RA. Benche tu stia per cadere & fabrichi sopra un fondamento debole, seguita nulla di manco fedelmente l'impresa commessati, che se egli crescerà potrà ricordarsene, altrimenti lo scordarselo sarà suo difetto, & la fede fia tua, & la uirtu è premio di se stessa. Non è cosa piu dolce della cōscienza delle buone opere; ne ti ritragga dal honesto la disperatione del premio, perche ancora in questa uita nessuna buona opera è senza premio, il cui abondantissimo frutto come piace ai saui è l'hauerla fatta, & tacendo ricordarsene. AL. Io ho trouato un discepolo di grande speranza. RA. Et d'un gran pensiero, & certo che se egli diuenta buono, la lingua & il cuore t'hanno generato & partorito un figliuolo, se cattiuo, un nimico, ilquale ricordandosi d'hauerti temuto ti harà in odio. AL. La chiarezza del mio discepolo è grande, & spero di farmi illustre. RA. La chiarezza temperata diletta gli occhi, & la troppa gli offende, & nessuno ti farà chiaro se tu non riluci da per te, ancora che egli ti scuopra, perche il uero lume uiene di dentro. AL. Io ho un gran discepolo. RA. Non maggior mi penso io che a Seneca, & la grādezza de discepoli molti maestri

ha offesi, & molti difesi, & a quelli fu scoglio, a questi porto.

DEL BVONO PADRE DIALOGO LXXXII.

Mio padre è buono. RA. *Conosci il tuo bene, perche egli è breue.* AL. *Il padre mio è ottimo.* RA. *O egli sarà cagion del tuo pianto, ò tu del suo.* AL. *Io ho un padre piaceuole.* RA. *Se si serua l'ordine della natura, ti resta per heredità un gran pianto, & se si muta, a lui.* AL. *Io ho ancora padre.* RA. *Vsalo con sollecitudine, perche il padre uecchio è una fugitiua giocondità.* AL. *Il padre mio è gia uecchio.* RA. *Non bisogna adunque esser pigro: Sollecita di corne gli ultimi frutti, come d'una arbore che rouini. Accostati al caro fianco quanto tu puoi, guardarlo intentamente, come se egli s'hauesse a partire hora hora, & piu bramosamente ascoltalo, & manda alla memoria le ultime ammonitioni, & come se tu abbandonato da tutti hauessi a far un uiaggio. Prouediti delle cose necessarie, Tu harai bisogno di quel consigliere, lo cercherai in casa & non uel trouerai.* AL. *Il mio padre è decrepito.* RA. *Sollecita di fare gli estremi officij della pieta, mentre che t'è permesso, & se hora lascerai qualche cosa indietro te ne dorrai sempre.* AL. *Io ho il padre pietoso.* RA. *Tu hai chi brami di morire inanzi a te, & tema di uiuere dopo di te.* AL. *Io ho un bonissimo padre.* RA. *Tu hai chi inanzi che egli muoia a gran pena conosca, & morto grandemente sospiri.*

DELLA MADRE AMATISSIMA DIALOGO LXXXIII.

LA madre mia mi è carißima. RA. Et tu sei a lei una continua paura, & un desiderio perpetuo. AL. Io ho una madre amata molto da me. RA. L'amor del padre è grande, ma quel della madre grandißimo; & l'uno & l'altro è tanto, che non puo essere agguagliato se non da una rara pieta del figliuolo. Et è una bella guerra d'amore & di pietà tra i padri & i figliuoli, uincano quegli a cui abonda della gratia celeste, ma insino ad hora eglino hanno usato uincere i padri, ne per ancora è tale la pietà de figliuoli, ò la reuerenza de maggiori, che ci sforzi pensare il contrario; di maniera che se per sorte egli auenisse, non sarebbe spettacolo in terra piu bello di questo, ne piu grato al cielo. AL. Io ho una ottima madre. RA. Siagli tu almeno un buono figliuolo, & sappi che tu primamente le fusti di tedio & di grauezza, di poi uno acerbo dolore, & finalmente una continua fatica & un pauroso pensiero. Ricordati del uentre & delle alleuatrici poppe. Quanti sonni, quanti solazzi, quanti cibi col tuo lagrimare gli hai interrotti. Quante ò paure ò dolori, con le tue sorti gli hai partoriti, & forse qualche uolta pericolose allegrezze, perche spesso si come il dolore della morte, cosi l'allegrezza della uita ha spinto le misere madri a morire. Questo ultimo si manifestò in due matrone Romane, lequali hauendo udito dalle squadre che rotte tornauano dalla gran strage del Trasimeno, che i loro figliuoli eran restati morti in battaglia, & in un subito uedutisi gli uiui inanzi, non po-

tendo ne petti loro capire la non sperata allegrezza, subitomorirono; onde per questi & per altri essempi si credette che non fosse tra gli huomini la maggiore ingratitudine che quella che si commetteua contro le madri. AL. La mia madre ancora uecchia, uiue. RA. Quante uolte tu la risguardi, risguardando insieme la terra, pensa onde tu uieni, & doue tu uai, quanto picciola stanza t'habbia mandato fuori, & quanta picciola ti debba riceuere, caminando dal uentre della tua madre particolare, al uentre della terra madre di tutti. Tra l'una & l'altra adunque, stringi il freno alla superbia & alla auaritia, che sciolgano l'animo & lo tirano.

DE PIETOSI FRATELLI, ET DELLE BVONE SORELLE DIALOGO LXXXIIII.

I Fratelli che io ho son pietosi. RA. Cosa rara, perche il padre & la madre quasi sempre amano, i fratelli spesso s'inuidiano, & spesso si dispregiano; per questo la uerita grida per bocca di Ouidio che la gratia de fratelli è rara doue si nota la impieta de fratelli & de figliuoli & di tutti quasi, eccetto che de genitori. AL. Io ho i fratelli ottimi. RA. Io me ne marauiglio; bastaua bene, che eglino fossero buoni; sono spesse uolte cattiui & qualche uolta pessimi, & tanto peggiori de gli inimici, quanto minore è l'accortezza contra i domestici inganni. Et quanto sia l'amore de fratelli accio che io non discuopra gli ascosti, & non offenda i presenti lo dimostrano le famose coppie de fratelli Thebani di Micene, & di

Roma. Laquale infamia io non so uedere perche cagio ne ella debba essere piu tosto d'una priuata città, che di tutto il mondo; Risguarda i primi fratelli che furono al mondo, che uno amazzò l'altro, ne ancora ascolti la scelerita horrenda a raccontare, Phraate Re de Parthi, di cui poco fa ragionammo, oltra la crudeltà usata nel padre & nel figliuolo si legge che egli amazzo ancora trenta suoi fratelli, non dubitando con tanto sangue & si fatto, stabilire il regno, male acquistato & spegnere la paura del odiato consorte. AL. I miei fratelli son buoni. RA. Io non penso che uoi habbiate ancora diuiso il patrimonio, che allhora scopierà la iniquita. L'oro si suol prouare nel fuoco & l'animo ne l'oro, & quella pace che par grande se tu ui aggiugnerai un poco di oro, ella sarà guerra. AL. I fratelli miei son pietosi. RA. L'esser tu senza moglie ò senza figliuoli te gli concilia, ma togliendo donna si scopriranno, ma piu per la prole, hauendo perduto la speranza dello hereditare, ilche ha insegnato a molti impatienti, patire molte cose. AL. I miei fratelli mi uoglion bene. RA. Questo debbe esser di maniera che l'inuidia ò il timore ò la cupidità non gli faccia resistenza, ò la sete del hauere, laquale mentre brama di satiarsi è poco ricordeuole della legge ò humana, ò diuina. Et benche tra i padri & i figliuoli ui sia assai amore, la conuersatione però è dissimile, & i costumi diuersi del figliuolo, & benche eglino ueggano tosto i padri, tuttauolta gli conoscon tardi, & auenga che i padri gli amino, tosto gli riceuon però tardi & spesso in uecchiezza. I fratelli inanzi che nascano, & dopo che son nati stanno di pari di tempo & di costumi in una me

desima stanza & nelle medesime cune, & uenuti al mon do & uedendosi l'un l'altro & nutrirti d'un medesimo cibo, & auezzi da medesimi padri, ne medesimi giuochi, nelle medesime scuole, et sotto a i medesimi maestri ingio uenis cono insieme, et insieme diuctan gradi. Da ogni bãda *è la ugualita, & uno amore congiunto & legato con for tissimi nodi se gia molte cagioni fortuite non lo sciolgono & l'asprezza della dura mente non lo rompe: il che è cosa tanto comune, che io non so se l'amore de fratelli del esser maggiore, ò nessuno odio piu grande, ò sdegno alcuno piu profondo, tanto è noiosa la equalità, & tan= to è impatiente la mente humana d'hauere chi la pareg gi.* AL. *Io ho i miei fratelli giusti & pietosi.* RA. *Con seruatigli con la scambieuole giustitia & pieta,* L'amore *è una cosa delicatissima & come con gran difficultà s'ac quista cosi facilmente si perde.* A L. *Ma io ho ancora le sorelle buone.* RA. *Egli è un peso graue, ma caro, & è quasi la prima fatica de giouani, per laquale diuenuti di se stessi si esercitino, onde n'acquist no la prima fama del la pieta & della bonta.* AL. *Io ho le sorelle buone.* RA. *Guarda che elleno habbiano un buono fratello, & restan do in uita poi che il padre comune sarà morto, non senta= no la orbità.* AL. *Le mie sorelle, sono assai belle.* R A. *Essendo tu guardiano d'una cosa che fugge, guarda con gli occhi desti gli inganni che ti son d'intorno, la moltitu dine de gli inamorati ti stara attorno, & se la guardia d'una cosa che piace è difficile, quanto pensi tu che sia poco facile quella di molte?* Et *tanto debbe esser diligen te la guardia della pudicitia, quanto quella del oro, anzi maggiore, essendo quella piu preciosa & meno ricupe=*

rabili, ne cõ arte alcuna conſeruerai meglio la uirginal caſtità che con un maturo matrimonio. AL. Io ho in caſa molte belle ſirocchie. RA. Prouedi che elleno non ui ſtien lungo tempo, eſſendo molto atte ad illuſtrar molte caſe.

D'VN BVONO SIGNORE DIALOGO LXXXV.

IO ho un buon ſignore. RA. Penſa ſe tu hai lui ò piu toſto ſe egli ha te; ma ella è uſanza di parlare, et hauete il ſignore a quella guiſa che hauete la ſcabbia ò la toſſe. Son molte coſe che ſi poſſeggono al diſpetto di chi le poſſede, & ſopportaſi moleſtamẽte quello che biſogna che noi habbiamo. AL. Io ho un buon padrone. RA. Tu hai adunque perduta la libertà. Adunque non ſono in luogo ſicuro ne le ſorelle di cui ragionaui, ne le figliuole, ne la nuora ne la moglie iſteſſa, ne la roba nella uita per amor di quel ſolo ſignore che tu hai, & hai finito d'hauere ogni coſa. AL. La fortuna ha dato un buon ſignore alla patria et a me. RA. Tu di coſe impoßibili et cõtrarie ꝑche ſe egli è buono, nõ è ſignore et ſe egli è ſignore nõ è buono, maßimamẽte ſe egli uuole eſſer chiamato ſignore. AL. Il padron mio è buono. RA. Buoni ſono i padri, et buoni poſſono eſſere i figliuoli et i fratelli. Gli amici ſon ſempre buoni, altrimenti nõ ſono amici, & chiamare un ſignor buono, è dire una piaceuole bugia, & una manifeſta adulatione. AL. Noi habbiamo uno ottimo principe. RA. Voi hauete forſe il rettor del popolo & il defenſore della republica che è buono, laqual e opera è molto grata a Dio. Ma io non lo chiamerò ottimo, ma ne

ancor buono; anzi chi non lo chiamerà piu tosto pessimo togliẽdo la libertà a suoi cittadini, che è il maggior bene che possa hauere un huomo in questa uita, & per empiere la uoragine di un solo, laquale è insatiabile, puo rimirare cõ gli occhi asciutti tãte migliaia di huomini miseri. Ne lo ritira da si mesto spettacolo, se nõ la misericordia et la giustitia, almẽo la uergogna. Sia affabile, sia piaceuole, sia pur largo in donare a pochi, delle spoglie et delle facultà di molti. Queste son le arti de Tirãni, iquali il uulgo chiama signori, & gli esperimenta giustitieri, & cosi mettẽdo inãzi a gli occhi queste battaglie, & mettẽdo l'esca a cosi fatti hami, uccellano i semplici AL. Io ho un signore onnipotente. RA. Questo è un solo che è in cielo, ilquale per sua legge si chiamò, & uolse esser chiamato signore. Cesare Augusto signore della terra proibi per publico bando d'esser chiamato signore. Quello è Dio, de gli Dei, & questo Imperador de g'i huomini. Quello tenne la sua maiestà, & questo la sua modestia; & finalmente sopra questa cosa corresse con asprezza il popolo Romano; Cosi è scritto di lui. Et hebbe in horrore il nome del signore, come una bestemmia. Il che si legge che osseruò il suo successore, quasi in tutte le altre cose molto dissimile, ilquale benche fosse bramoso di signoreggiare, tutta uolta egli si astenne dal nome della signoria, & cosi tenendosi nel mezzo della ambitione & della uergogna, uolse esser signore, ma non esser chiamato, come colui che sapendo esser cosa ingiusta quello che egli desideraua, uiolasse almeno la ingiuria del biasimo. Il nome del signore è duro graue, & superbo, & quiui maggiormente doue è l'amore della libertà, & la

uergogna della seruitu, seguendo le uestigia di costoro Alessandro, questo Romano, uolse che gli fosse scritto come a priuato principe, non piu altamente, perche quello Macedone, non solo uolse esser chiamato signore, ma Dio; ilquale con sicuro animo seguendo questi ladron celli di questa nostra età che a pena per inganno, signoreggiano una terra od una altra, non solamente uoglio no esser detti signori, ma si uergognano d'esser chiamati huomini, & se l'arrecano ad ingiuria. AL. *Io ho un signore ueramente ottimo.* RA. *Veramente ottimo è un signore solo, ilquale se hai, la tua seruitu è honestißima, & piu felice che un regno.* AL. *Noi habbiamo un giusto & ottimo Re.* RA. *I Greci non fanno differenza tra un Re & un Tiranno secondo che dice il nostro poeta parlando del Re;*

Baciar la destra al mio signor m'è pace.

Ma appresso di noi ci fa la differenza il proponimento & l'ordine della uita. Quello che regge con giustitia, & dalla giustitia è retto, quello è uero Re. Ma quel lo che da l'altezza del seggio, non risguarda alla salute publica, ma attende alla priuata libidine, ò pensa alla uendetta od alla rapina, & obedisce alla brama & alla ira, & cede a i rapidi & sfrenati moti del animo, costui è seruo di cattiuißimi signori, & benche egli apparisca piu grande de gli altri, & per lo scettro d'oro, & per la ueste purpurea, se ne uada superbo, tutta uolta egli non è Re, ma un ladro messo inanzi per esercitio et per supplicio del popolo, & posto in quel luogo accioche con la uerga piu libera, questi approuando, & quel li gastigando, tutti agitando & premendo, & andando

dietro alle passioni, (per comandamento però di colui che le cose cattiue cangia in usi buoni) adempia con le ingiuste & scelerate mani il giusto giuditio de Dio, quasi esecutor crudele della sentenza d'un pietoso giudice. AL. La mia patria ha un principe giusto, & pio. RA. Egli è un raro bene, & alla R. p. un felicissimo stato, se la sempre sospetta breuita, della futura paura delle cose felici, non facesse minore la presente allegrezza, & il desiderio della cosa perduta, che in un tempo aduna molte miserie, fosse osseruato da gli animi di coloro che conoscono le cose humane, & la uolubil ruota di fortuna che non lascia durar lungo tempo una cosa prospera. La consuetudine del male alleggerisce il senso, & le cose inusitate l'atterrano, onde certi diffiniendo l'ottimo, dissero che egli era senza il prospero, il che non direbbero se la prosperita durasse. AL. Noi habbiamo un giusto & clemente Re. RA. Brama di morire mentre egli è uiuo, accioche tu non pianga la mutata sorte del regno, perche rade uolte un buono seguita un altro buono; ben segue spesso un cattiuo, un peggiore, & spesso il peggiore un pessimo.

DELLA SERENITÀ DEL ARIA DIALOGO LXXXVI.

LAere è giocondo & sereno. RA. Chi arguirà mai che l'animo celeste s'appoggi alla terra? Voi lo sospendete in aria, & ponete l'amor uostro in quello elemento, tra i quali non è il meno stabile. AL. L'aere è sereno & tranquillo. RA. Aspetto un poco, che egli si fa-

ra torbido & pien di nube in men che io non l'ho detto, & credi d'hauere a star sotto altro cielo. AL. L'aria d'intorno è serena. RA. Quanto uorrei io piu tosto che fosse sereno l'animo tuo Quella è utile serenita, laquale non è offesa da le nebbie, ne scossa da uenti. AL. L'aere è chiaro. RA. Non ogni cosa che è serena è buona, anzi leggiamo che certe prouincie nubilose, son migliori, & per questo l'occidente si dice esser piu salubre dello oriente. AL. Questo aere chiaro mi diletta. RA. Non è uietato il dilettarsi nelle opere de Dio, pur che in lui si uolga tutto il piacere del animo come in primo principio, & uero fonte di tutte le cose, & in queste opere temporali si lodi il maestro eterno altrimēti ascolta quello che è scritto; Se io ho ueduto il sole (dice Iob) quando egli riluce, & la luna quando ella si muoue, & me ne sono rallegrato, & ho bacciata la mia mano, quale si troua iniquità maggiore, o maggiore bestemmia de Dio? AL. L'aria è serena, & Dio uoglia che ella sia sempre cosi. RA. Non pure a questa foggia sempre, ma ne ancora lo potrai sofferire lungo tempo. La mutatione de tempi è stata lodata da molti a ragione, ma particolarmente da Cicerone. AL. Il cielo è sereno, & Dio uoglia che non si muti. RA. Tu non sai quanto tosto egli t'infastidirà. Non è cosa tanto diletteuole, che qualche uolta non uenga a noia. Et non è rimedio piu efficace cōntra i fastidio della uita, che la uarietà de luoghi ò de tempi; con questa si pasce & si mantiene la mente humana. Et come dice Agostino, chi non si può satiare della qualità delle cose almeno si satiara della uarietà.

DELLA PROSPERA NAVIGATIONE DIALOGO LXXXVII.

LA nauigatione mia è prospera. RA Io t'intendo. Nettunno ti ordisce i lacci. AL. Il mare mi si mostra tranquillo. RA. Ella è una insidiosa tranquillità, & per dir cosi, l'esca del naufragio, se il mare fosse sempre mai in tempesta, nessuno huomo nauigherebbe. AL. Il mio mare si mostra piaceuole & quieto. RA. La piaceuolezza de ladri è sospetta, & le carezze son minaccie. Questa faccia del mare si muterà tosto; tu penserai che egli sia uno altro, & sbigottito fra te stesso dirai; Doue è quel mare che io lodaua? D'onde uengono questi si horrendi & subiti monti di acqua, d'onde questo fremito di procelle, & l'onde che con le minacciose schiume s'alzano in sino al cielo? Non sanno che cosa sia mare se non coloro che l'anno isperimentato, & che feroce bestia egli sia ò a che fine il nostro poeta lo chiami monstro, perche non è cosa piu mostruosa nel mondo, niente men fedele di lui & men costante. Non è cosa che piu subitamente si muti, piu spesso, & con maggior pericolo. Nulla finalmente è piu piaceuole di lui quando è quieto, ò piu crudele quando è turbato. AL. Il mare hora è immobile & in bonaccia. RA. Le terre istesse tremano, & s'aprono, & tu attribuisci al mare che egli stia fermo? Egli è un finto riposo. Non te ne fidare; che il tentare spesso la fortuna è pazzia. AL. Io ho pur nauigato hora piaceuolmente. RA. Nessuno cosi fiero animale entra nelle rete senza hauer sentita qualche dolcezza in prima. AL. Io ho nauigato con bonazza. RA.

Et i sacrilegi nauigano felicemente, & i santi huomini fanno naufragio. AL. La mia nauigatione è stata felice. RA. Credimi che se tu seguiti, tu nauigherai infelicemente.

DEL PORTO DIA. LXXXVIII.

GIà son giunto in porto, gia seggo nel lito. RA. Molti periscono nel porto, & molti nel lito, onde tu hai mutato il pericolo, non fuggito. AL. Io son giunto in terra. RA. Tu parli a questa foggia, come se i pericoli della terra fossero minori o di men numero che quelli del mare, benche sieno piu occulti. Non disse egli colui che haueua sperimentati i pericoli di mare & di terra, che eglino eran ugualmente grandi? ne senza cagione quel pouero scruttatore delle acque morendo secondo che dice Statio loda i uerni & i uenti, & i pericoli migliori del mare isperimentati. AL. Io sono in terra. RA. Tanto è piu aperta la uita, a diuersi pericoli quanto piu la terra è habitata da gli huomini che il mare, essendo l'huomo la maggior parte del danno a l'altro huomo, & cosi di quiui uiene la morte onde s'attendeua il soccorso per tacere le diuerse sorti de gli animali pestiferi, di che è abondante la terra. AL. La terra almeno mi starà ferma sotto i piedi. RA. Anzi spesse uolte non è stata ferma, & per tacere le cose antiche & l'Achaia, & la Grecia, & la Siria, & le altre parti doue & le citta son rouinate & gia dalla terra inghiottite, & i monti caduti, & le sommerse isole, ne lasciare indietro le rouine del uostro monte Etna & Veseuo; Ap=

presso di noi ancora Roma poco fa tremò, et q̃llo che al tempo delle guerre ciuili fu tenuto per un mostruoso prodigioso, le Alpi grandissime si scossero, & le altissime rupi rotte da raggi del sole, hanno dato molti inusitati passaggi, & una gran parte della Spagna & de La magna è distrutta. Tu hai ueduto hora le citta stare in piedi, & le rocche & i castelli, & in un subito si son ueduti poi gettate per terra, onde son diuentate horrendo & miserando spettacolo a riguardanti, anzi s'è ueduto l'istesso Rheno quasi fuor del usato mesto, correre piangendo, & bagnare con lamenteuoli mormorij l'una & l'altra riua guaste dalle rouine, & massimamente quella che era piu adorna di edificij. Non uolere adunque assicurarti doue non è sicurtà alcuna. A L. La terra mi è sotto i piedi. RA. Non è tanto certo il seggio della casa quanto che del sepolcro. A L. Io mi rallegro d'esser uenuto in terra. R A. Le cose simili delle simili prendon piacere. R A. Io son ritornato in terra. R A. Non ancora, ma tu ui tornerai ben tosto.

DELLA LIBERATIONE DALLA CARCERE DIALOGO LXXXVIIII.

ASsai mi è grato l'esser libero della prigione. RA. Io confesso esser cosa piu grata che la libertà ti sia stata renduta, che tenuta a forza, ma non tutto quello che diletta gioua, & spesso il dolce nuoce, & l'amaro è salubre, & molte uolte la prigione & la morte sono state gioueuoli, & la uita & la libertà poco utili. A L. Io mi rallegro d'essere uscito di prigione. R A. Tu ti

rallegraui pur dianzi d'essere arriuato in porto, & hora ti rallegri d'hauer fuggito il porto. La prigione fu a molti, porto, rifugio, & roca, & serbò molti in uita, che liberi sarebbero morti, & le cose legate in prigione & serrate si serban meglio. Non sanno i ciechi mortali, quel che sia conueniente, & per questo bramano il lor male, & hauendolo trouato se ne rallegrano, onde poi in un tratto se ne dolgono. Et per non andar troppo lontano per uno essempio; tu uedesti poco fa quel huomo di piu animoso & grande che di costante proposito, ilquale hebbe ardire nelle auersità di Roma far professiõe di difensore della Republica, onde s'era usurpato il nome di tribuno. Di poi mutandosi la fortuna & cacciato della città prima fu preso & poi imprigionato per lo Imperadore, & poi per lo Papa & ne l'una prigione & nell'altra fu tenuto honestamente; finalmente con finistro augurio cauatone, & dal ferro degli inimici non solamente ucciso, ma stracciato in pezzi, credo che morendo egli sospirasse la prigione. AL. Io son lietamente uscito di carcere. RA. Tu andrai per le torbide onde marine su le naui, caminerai per le piazze delle città, & per i tumulti delle faccende, & chiamando la tempesta libertà ti rallegrerai, mentre quello che chiudeua una chiaue sola, stringeranno mille lacci. Et uscendo lieti tutti delle procelle bramando il porto, tu solo merauiglioso nocchiero, lietamente ti parti dal porto per entrare nella fortuna. AL. Essendo uscito di prigione molto mi rallegro. RA. Egli era buon consiglio in questa come nelle altre cose, non se ne rallegrare & non dolersene molto, ma tenere in ogni atto il mezzo come gouernatore & ret=

tore di tutte le opere humane, maßimamente in tanta nebbia & oscurità di cose, ne è cosa si misera (come si dice) l'entrare in prigione, ne tanto gioconda l'uscirne. Quante uolte la prigione inimica della liberta è stata fauoreuole alla salute, & quante uolte poi la libertà da tutti bramata, s'è cangiata a molti in danno & in morte? AL. Io sono stato libero dalla prigione. RA. Molti casi & molte fortune cauano l'huomo dalla prigione larga; ma della stretta sola la morte lo libera. AL. Io sono uscito d'un noioso carcere. RA. In questo tu ci puoi ritornare, ma in quello come ne sei uscito un tratto, è perduta la speranza di ritornarui.

DELLO STATO TRANQVILLO DIALOGO XC.

HAuendo ordinate tutte le cose, io mi uiuo una uita tranquilla. RA. Tu uuoi dire che come la tua naue dalle procelle, così l'animo tuo dalle tempeste de pensieri & delle paure, è uenuto in porto. Ma egli non così, & hora bisogna hauer paura; non sai tu che le cose mortali non stanno ferme, & quel che su la uolubil ruota siede nel maggior luogo, è piu uicino alla rouina? AL. Le cose uanno secondo il desiderio mio. RA. Tu di ben che elleno uanno, perche niente sta fermo. Inanzi adunque che tu sia felice, la speranza ci ha qualche luogo, di poi la paura, & finalmente il pianto, & l'allegrezza non mai, per fino a tanto che non si giunge a quei ueri beni & eterni. AL. Hauendo proueduto alle cose humanamente, mi riposo. RA. La somma delle cose humane

son la

ſon la paura & la fatica. In queſte adunque ci troui ri=poſo? bene hai il capo duro, poi che tu lo poſi ſu un piu maccio di ſpine, & non ſenti. AL. Le coſe ſon prouedute con prudentia. RA. Io m'imagino che l'aſpettata naue delle mercantie ſia giunta in porto, hai fuggito il peri=colo, hai edificata la caſa, arato il campo, potata la ui=gna, rigati e prati, acconcia l'aia, anneſtati gli alberi, ca=uati è riui, teſſuta la ſiepe, hai drizzata la colõbaia, hai mandati i greggi alle paſture, le pecchie negli aluei, il ſeme ne ſolchi, hai meſſe nuoue mercantie in mare, l'uſu ra in ſicuriſſimo luogo, la caſa adorna, hai prouiſta la dote alla figliuola, & la moglie al tuo figlio, hai compe ra la gratia del popolo & hai la uia facile & piana alle dignità & alle ricchezze; o felice te. Egli ci reſta ſolo che tu ti rallegri. Et queſta è la tua conchiuſione, ſe iò non m'inganno, ma la mia è d'altra ſorte. Dico che reſta che tu muoia: perche egli è coſa rara tra gli huomini che le coſe acquiſtate con gran fatica, ſi godano lungo tem=po. la fatica è lunga, ma l'uſo è breue. AL. Le mie coſe uanno proſperamente, ond'io ſono in un fermo ſtato. RA. Guarda tu come tu poſſa ſtar fermo andando le tue coſe, perche io non lo ueggio. AL. Andando le coſe ſecon do il mio uolere, io mi uiuo lieto. RA. Hora è tempo di morire, ſperi tu che alcuno poſſa eſſer lungamente fe=lice, & lieto? Muori mentre che tu ſei lieto, & inanzi che tu cominci ad eſſer meſto & miſero. Io ri dirò quello che io ho gia detto, perche la replica delle coſe utili non è noioſa, ma gioconda. Tu ti ricordi di quello che appreſ ſo Cicerone diſſe Laconte al uecchio Rodio Diagora al=legro allhora per quelle leui cagioni che tu udiſti quãdo

ragionauamo della lotta. Muori Diagora disse egli, perche tu non hai a salire in cielo, parola in uerita grauemente detta. Perche, che debbe aspettare l'animo lieto in questa gran mutatione di cose, se non finire d'essere allegro, & cominciare di essere mesto? La onde a tempo acconsenti Diagora al consiglio del amico, morendo per gioia nelle braccia de figliuoli, che restati uincitori l'abbracciauano & baciauano. Et questo è nel libro delle notti Attice. Et in somma si muore piu tosto di allegrezza che di dolore. Adunque la morte a tutti coloro che son saui, & maßimamente che sono allegri debbe esser bramata, & di lei pensare, & piu nel tempo felice, accioche quel pensiero raffreni gli altri. A L. *Essendomi affaticato hora mi riposo.* R A. *Tutti uoi sperate in questo, & in questo errate tutti. Lo stile della uita è uno altro, & il principio è molto diuerso dal fine. Questo tuo riposo ò egli non è riposo, ò egli è breue, ò per dir meglio è l'uno & l'altro, che andate uoi adunque fingendo il riposo? Cosi l'incatenate la liberta, cosi l'infermo la sanità, cosi l'affamato sogna le ricche mense: ma ecco l'ultimo giorno, ilquale in un tratto ui scoterà uia quest'ombre. Non uogliate essere ingannati da sogni, & dalle false openioni, di cui è piena questa uita mortale. Non uogliate prometterui qui riposo: & crediate che il uero riposo dopo la fatica, è la morte.* A L. *Io ho tutte le cose che mi pare che facciano al proposito mio.* R A. *Nella molta roba ui son piu cose superflue che necessarie: ma questo è l'uso del animo humano, che hauendo a salire in cielo, si aggraua con tanta diligenza di tanto gran peso, di quanto affatica si possa sgrauare, on*

de piegato sotto lo strano incarco, mentre si sforza d'al zarsi rouina, & in uece del cielo si ritroua in terra. A L. Io ho adunato ogni cosa, & di gia sono in porto. R A. Adunque tu sei nel fine della nauigatione, perche questa presente uita è simile ad un tempestoso mare. Il fine di questo il lito, & di quella la morte, & l'uno & l'altra son chiamati ottimamente porto. La maggior par te de gli huomini, ansia nel accumulare i sostegni della uita, si muore nel mezzo degli apparecchi di quelle, & nulla di gia è piu in uso. se nō che la morte riuolga tutto il pēsiero della uita; & a pochi auiene giugnere al bra mato fine & a questi medesimi è leuato uia si tosto l'uso delle cose con lungo tempo acquistate, che la breuita del la allegrezza è quasi una aggiunta al dolore; diche è cosa chiara che molti morendo si sono lamentati. A L. Hauendo gia dato fine alle mie fatiche, io uiuo sicuro. R A. Et l'uccello uola tra il uisco & i lacci, il pesce tra gli hami, & la fiera tra le ferite; Spesso oue è mag= gior pericolo quiui, e minor paure: & è arte della for tuna leuar uia il timore per poter percuotere piu licen= tiosamente. AL. Io ho durato fatica il tempo della uita mia, per uiuermene alla fine sicuro. R A. Tu hai posto il tuo riposo & la tua sicurtà in luogo precipitoso, & sei uiuuto mesto per uiuere lieto, & è stato assai buon consiglio, pur che noi siamo d'accordo della qualità del la allegrezza, della quiete, & della mestitia. AL. Io ho proueduto da ogni parte tutte quelle cose, per cui la ui= ta mia fosse meglio instrutta. RA. Anzi per lequali la morte fosse piu molesta. Et hai certamente fatto il biso= gno de medici, iquali gia ti uerranno a trouare in mol=

titudine, & ti circonderanno il letto. Sarannoci i notai, sa rauui chi asconda l'allegrezza, & che simuli il pianto, & molti che biasimeranno il gagliardo spirito, accusino tacendo la tarda morte, osseruerannoi giuditij & i pro nostici, & ui sia, chi metta in ordine l'aurato cadauero, & tutte queste cose ti haranno apparecchiate, le cose ac quistate in uita, & tutti questi istrumenti uiuendo appa recchiati, non per uiuer piu lieto, ma per morire piu ac= compagnato. Tu non hai perduto affatto l'opera, perche non ti mancheranno compagni mercè della libidine della spesa & della pompa delle essequie funerali. AL. *Io ho acquistato ogni cosa, io mi uoglio riposare.* RA. *Io te l'ho gia detto, tu cercaui il solazzo & la quiete della uita, & hai trouato la fatica & il tedio della morte.* AL. *Io ho ordinato il tutto, & mi sono acquistata la sicurtà.* R A. *Tu hai fatto il nido alla fallacißima & uanißima speranza, laquale subito che sia punto cresciuta uoli uia lasciando il core mesto & uoto, & spesso nelle istesse pen ne muoia.* AL. *Dopo la lunga fatica, è successo il ripo= so.* RA. *Et questo fia tanto breue, che quasi si potra dir niente. La fatica di molti anni spesso rouina in un mo= mento anzi essendo sempre i proceßi delle cose a tempo, rade, uolte non sono i fini momentanei.* A L. *Per molti pensieri, io son uenuto a principij della sicurtà.* RA. *La curiosita humana molto pensosa, de principij non uede cieca il fine, La folta nebbia del tempo futuro ha ingan= nato la uista del uedere mortale, & la deliberatione no stra debbe la fine della fortuna (anzi dirò meglio) de Id= dio, nelle cui mani sono le sorti de gli huomini, non quelle che noi con falsa openione, & importuna speranza ui*

fingete, ma quelle che egli nella sua eterna prescienza uede, & di lui è quella uoce, o stolto In questa notte ti sara richiesta l'anima, & quelle cose che hai apparecchiate di chi saranno? Minaccia in uerita horrenda, la quale se non rompe le speranze & i sonni de mortali; senza dubbio sete fatti sordi.

DELLA POTENZA DIALOGO XCI.

DI gran potenza sono io. RA. Adunque & di grande inuida. AL. La possanza mia è molta. RA. Et molti sono i pericoli. AL. Il ualor mio è grande. RA. Et le fatiche sono infinite, & i pensieri inestricabili. AL. Io posso molte cose. RA. Quanto piu tu puoi in altrui, & altri in te. AL. La possa mia è grande. RA. Quanto maggiore è la tua forza, tanto maggiore è in lei l'imperio di fortuna. Ella s'esercita tepidamente nelle cose debili, & basse, ma elegge le forti & grandi. In una gran massa di legne piu abbrucia il foco, & una gran prosperita fa la strada ad una gran miseria. Ne mai uedrai alcuno infelice grandemente, che grandemente non sia stato felice; ne puo esser conosciuta la miseria d'uno huomo sconosciuto. AL. Quel che io uoglio, posso. RA. Guarda di non uoler qualche male, & sappi che quanto maggiore è la forza, tanto e maggiore l'opera, & la licentia minore. AL. Io son di gran ualore. RA. Che sai tu se sara lungo. Egli mi rincresce raccontare quali potenti sieno in breue giunti alla impotenza, & quali Re sieno stati ridotti alla uile infa-

mia della seruitu, Spinosi & lubrici sono i gradi delle salite humane, la cima tremante, il precipitio horrendo, difficilmente si sale allo stato alto, con ansietà ui si siede; & grauemente poi & tosto si scende. Et che questo sia cosi non solo ne fanno fede tutti i Re, & tutti i popoli, ma i grandissimi imperi ancora. AL. Io son potente, per arme & per ricchezze. RA. La uera & stabile potenza è fondata nelle uirtù, onde se tu leuerai il fondamento, quanto sarà maggiore l'edificio, tanto sarà piu pericoloso. Che gioua empiere i palazzi di ricchezze, i campi di aratri & uomeri, i mari di armate, se dentro in questo mezzo i domestici inimici fanno guerra all'animo, & lo uincono? Vuoi tu che io ti confessi potente doma quegli, & cacciagli da te, uinci l'ira, uinci la libidine, uinci l'auaritia, uinci te stesso inimico della tua fama & della tua anima. Che potenza è questa, uincere altri, & lasciarsi uincere dalle sue passioni? AL. La mia possanza ha il fondamento saldo. RA. In che modo, mutandosi continuamente l'humana uita? O perche insuperbisci debole & infermo animale, tu disputi della potenza, & in questo mentre l'anima tua stà in pericolo, la quale spesse uolte hanno rapita a i potentissimi ò la forza occulta della natura, ò il morso d'un picciolo animale, ò gli huomini uilissimi & abietti. AL. La mia possanza è ferma. RA. Doue di gratia? Nelle onde ò nelle harene? ò nel uento, ò (come si dice) nella ruota di fortuna: deh poni da bãda la mal presa fiducia. Qui nõ ci è fermezza alcuna, & per esprimere quasi impropriamente il mio parere, non ci è alcuna potente possanza.

DIALOGO XCII.

MA io ho acquistato grandissima gloria. RA. Io non capisco qualmente le cose grandi sieno nelle picciole. Se tu misurerai le strettezze de luoghi & de tempi, tu confesserai in questa uita non ci esser gloria grāde. Io nō ti diro che tutta la terra sia un pūto, la maggior parte della quale la fortuna ha fatta inhabitabile, & la fortuna innaccessibile, & che il tempo presente è assai minor del punto, & quello tanto instabile, & di si repentina fuga, che a pena lo puoi seguire con l'animo. L'altre due parti del tempo sempre ne sono lontane; di maniera che luna con la passata memoria, & l'altra ci affatica con la ansia aspettatione, & tutto il tempo insieme è tanto rotto, ò da i diluuij ò da grandissimi caldi, ò da qualche pestilenza, ò dalla inclemenza del cielo, ò della terra, ò finalmente per il proprio moto; che spesso una età non ha cosa comune con l'altra. Ne manco ne tempi che ne luoghi si uede questo, non essendo conosciuto in poco spacio di luogo una cosa notissima. Io trapasso queste & molte altre cose simili. perche elleno sono horamai uulgatissime, & per quelle chiaramente si uede che grandezza sia di qnesta mortale & terrena gloria. AL. Io ho conseguita la gloria per quanto s'aspetta alla mia conditione. RA. Se ella è indegna certamente è breue, ma se degna, rallegrati, non d'hauerla, ma d'hauerla meritata. AL. Io ho cercato honore. RA. Il uero honore & la uera gloria, non si cerca se non per le buone arti. Guarda onde ti sei fatto nome: & cosi uedrai se la tua gloria è uera, perche

se il caso t'ha dato fama, il caso te la torrà. AL. Io *ho molta gloria.* RA. *Guarda che quella che tu stimi la uera gloria, non sia una falsa imagine di gloria: perche nelle opere de gli huomini ui son molti inganni.* AL. *La gloria mia è grande.* RA. *Si come nessun pouero cerca la fama d'hauer danari, se non per ingannare altrui, così nessuno dapoco la openione di gran uirtù, tuttauolta ambidue sanno consapeuoli di se stessi, quanta ricchezza sia nella cassa, & quanta uirtù nel animo.* AL. *La mia gloria è segnalata.* RA. *Se meriteuolmente, usala con modestia, acciochе tu non la macchi con la macchia della superbia, se altrimenti, fa di non ingannare lungo tempo il popolo.* AL. *La mia gloria è illustre.* RA. *Ingegnati di meritarla, ò tu ti caui il uestimēto nō tuo, pche sarà meglio esser senza gloria, che bugiardamēte glorioso.* Et *se la uera gloria cō gran fatica si serua, che speri tu della falsa?* Essendo *ogni fintione difficile, quella è difficilissima, a quale gliocchi di molti risguardano.* Rari *sono quelli che son gloriosi, et q̄sti p la difformità in odio allo oscuro & inuidioso uulgo.* Egli *è gran difficultà stare ascosto fra tante insidie di inimici, ne puoi chiudere gliocchi di tanti, che così fisamente ti guardano.* AL. Io *apparisco glorioso.* RA. Egli *sarebbe meglio che tu stessi ascosto, & forse piu sicuramente.* Et *questo lo disse assai cō grauità, colui che disse tante cose leggiermente: cioè che chi è stato bene ascosto, ha uiuuto bene.* AL. Io *son per tutto glorioso, & conosciuto, & famoso.* RA. *La inuidia penetra le cose secrete & le passa, quanto maggiormente farà ella le cose scoperte?* Non *sono eglino pochi a cui è gioueuole l'apparire & l'esser riguardato &*

pochi alla fama de quali non sia nociua l'esser conosciuto a pieno? Il detto di Clodiano è notissimo. La presenza scema la fama, quanto maggiormente la scema la conoscenza? & rade uolte sono gli huomini quello che paiono. AL. Io paio glorioso. RA. Tu sei ascosto dentro ad una nube uota, da cui se punto uscirai fuori, tanto harai di uera infamia quanto hauesti gia di falsa gloria. AL. La gloria, che io ho, è uera. RA. Questo non lo sa alcuno meglio di te, hauendo tu nelle tue cose netto giudicio, & giudicando i tuoi fatti come d'una persona strana. La gloria (come piace a piu saui) è una certa ombra della uirtu, Quella accompagna, Quella segue & qualche uolta gli ua auanti. Ilche noi uediamo ne giouani di nobile aspetto, iquali rende chiari inanzi alla perfetta uirtu, la concetta speranza de gli huomini, laquale a gui sa di sproni desta, spinge, & sprona gli animi generosi a adeguare la speranza de suoi cittadini, ma i pazzi & superbi precipita: & di qui uiene quella ridicola trasformatione di chiari giouani in oscuri uecchi; perche la lode a un sauio è utile, & ad un pazzo dannosa, onde tu uedi da queste cose che l'ombra non puo esser di se stessa, ma di qualche corpo. Vuoi tu adunque che la tua gloria sia uera: fa che la tua uirtu sia uera & ben fondata.

DE BENEFICI FATTI A MOLTI
DIALOGO XCIII.

IO mi rallegro d'hauer fatto beneficio a molti. RA. Facendo esperienza di molti ingrati ti dorrai. AL. Io ho sparsi i benefici, in molti. RA. Tu di bene, perche se tu risguarderai a gli animi di coloro che gli riceuono, se ne perde una gran parte. AL. Merce de miei benefici

molti mi ſono legati. RA. *Certi per dimenticanza ſi ſcioranno, altri forſe peſeranno i benefici con le ingiurie, & ceſſando gli oltraggi, non ceſſeranno le querele. Quanti ſon quelli, che ſi lamentano de loro benefattori, coſa ingiuſta io lo confeſſo, ma tanto publica che non ſono coſi ſpeßi i lamenti de nimici. Tu hai udito in Lucano come Photino ſi lamenti di Pompeio, & in Seneca, Sabino di Auguſto. Ma perche ti chiamo io alle antiche hiſtorie? Tutte le contrade ſono piene di coſi fatti lamenti. Et ſon tre coſe cagioni di queſta ingratitudine, ſe io non m'inganno, l'una delle quali è la inuidia, la quale mentre ſtima che gli altrui benefici ſieno le ſue ingiurie ſi ſcorda i riceuuti. L'altra è la ſuperbia, laquale ſi penſa d'eſſer maggior di tutti, ò ſi sdegna che altri gli uada inanzi. La cupidita, laquale non ſi mitiga per doni, ma s'accende, & mentre che ella è intenta al cercare, nõ ſi ricorda dello acquiſtato. Potrei dir piu breuemente che la cagione di tutto il male è la pazzia, & con lei la ignoranza del uero bene, & la peruerſita delle openioni; fonti & cauſe non ſolo di queſto, ma di tutti gli altri mali. Di qui uengon fuori i morbi de gli animi, & primamente la ſuperbia & la cupidità, a cui ogni piacere è uillania, & ogni larghezza, anguſta.* AL. *Io ſono ſtato benefico a molti.* RA. *Egli ſi dice che ella è magnanimità Ariſtotelica, ricordarſi del beneficio dato, & ſcordarſi il riceuuto, la qual ſentenza benche non ſia detta ſenza coloro, tuttauolta appreſſo di me il uero magnanimo è diſpregiatore delle coſe humili & mezzane, & però tutte quelle coſe grandi che egli farà: benche al giuditio di piu ſieno giudicate grandi, tutta uolta elleno ſon*

picciole all'animo che aspira a cose piu alte & rare. Per il cõtrario se egli riceuerà cosa alcuna, onde diuega altrui obligato, benche il seruigio sia picciolo, è niente di meno grauoso al magnanimo, che cerca d'esser libero & che cerca salire ad alto stato di uirtu, per lo che quanto piu tosto puo si scioglie da tal debito. La onde io approuo il detto di Seneca, il quale dice che chi fa il beneficio taccia, & chi lo riceue lo racconti. Et certo che egli disse elegantemente, perche il rimprouerare di chi dona & la dimenticanza di chi accetta, son duo ueleni, ò ueramente due ferite della beneficentia, & l'una & l'altra è madre della ingratitudine, & matrigna del beneficio. Quella partorisce l'ingratitudine in altrui, questa in se stessa. Quella spegne il beneficio in se medesima, et qsta ĩ altrui, et a qsti mali acconciamẽte medicherai col detto di Seneca. AL. Io ho fatto bene a molti. RA. Et a molti nõ l'hai fatto, iquali si dolgono d'essere dispregiati. Et è nõ so d'õde, piu ferma & piu tenace la memoria delle offese, che de benefici. spesso cõ benefici si fanno gli amici ò tepidi ò poco ricordeuoli, ma gli inimici sono ricordeuoli & feruenti. AL. Io ho dato a molti molte cose & grandi. RA. Eglino son molti, a iquali è cosa pericolosa l'hauer giouato, & certi con un picciolo beneficio si son fatti uno amico, & con un grande uno inimico, essendo l'obligo leggiere del picciolo beneficio, & la rimuneration facile, ma d'un grande, è uergogna l'esserne debitore, & fatica il rimunerarlo, & non ci è cosa terza se non che colui che forzatamente è debitore finisca d'ssere amico a chi egli debbe. Cosi mentre la uergogna & il dolore agita i poco esperti de benefici, la naue del beneficio

è portata tra Scilla & Cariddi: & è accaduto che mol ti che sarebbon uissuti piu sicuri, se fossero stati meno li berali & piu parchi, la gran liberalità gli ha trapor= tati in diuersi perigli, non essendo tra i cattiui (dura co= sa a dire & pur bisogna dirla) alcuno bene senza pena. Non è animale al mondo piu ingrato del huomo. A L. Io mi son dimostrato benefattore per tutto. R A. Certi sono benefattori, ma nõ beniuoli, iquali la grãdezza dello sta to, & la necessità degli huomini sforza a dar molte co= se, & a quelli qualche uolta che non solamente non ama no, ma ne ancora conoscano, a iquali se eglino si pensan d'esser cari per i benefici, la loro openione grandemen= ti gli inganna. Nessuno facilmente non ama chi l'ama, perche l'amore è un reciproco nodo de gli animi, ma il beneficio spesse uolte s'attribuisce alla necessita, & l'a= more al giuditio, onde come io non neghero mai che i be nefici ben dati & con lieta fronte, & ben posti, & dati a persone che ne son degne, non sieno gloriosi, cosi non è alcuno che dubiti che molti, anzi la maggior parte, sia gitata uia, ò per colpa di chi gli riceue, ò per difetto di chi gli dona. Et è uia piu facile di questa ad essere ama= to quella che noi t'habbiamo insegnato di sopra, cio è amando altrui, per la quale se tu caminerai & insieme harai aggiunto il nome di benefattore, ti farai chiaro, & piu che non si puo stimare da tutti amabile. A L. Io ho donato molte & gran cose. R A. Appresso Dio & appresso gli huomini non si guarda alle cose date, ma allo animo con cui si dona, & spesso le cose grandi sono odia= te, & le picciole care, & che si riguardi al nudo core di dona questo si uede nel sacrificio & nel dono del pouero.

DEL AMORE DEL POPOLO DIALOGO XCIIII.

IL popolo mi ama. RA. Fermati un poco; che hor'hora egli ti odierà. AL. Il popolo mi uuol bene. RA. Nõ solecitare; tu non hai ancora ueduto il fine, come un giorno si descriue dalla sera, cosi ogni uita dalla morte. AL. Io son caro al popolo. RA. Chi gli fu piu caro de i duo Scipioni, di Camillo, di Rutilo, & di Metello? Che parlero io di Temistocle, di Milciade, ò di Cimone, di Aristide, ò di Theseo, di Solone, di Annibale & di Ligurgo? iquali cittadini quanto breuemente fossero cari al popolo, lo dimostra il fine di tutti, & l'amor conuertito in odio & in dispregio, le fatiche l'esilio, la morte, & le catene. AL. Io son caro nel popolo a molti RA. A cattiui adunque perche i buoni son pochi, & è cosa chiara che si cerca l'amore de cattiui con le cattiue arti. Et se una certa similitudine partorisce le amicitie (come piace a i prudenti) fa stima di te medesimo che tu sia poi che sei caro al popolo. AL. Il popolo. RA. Il sereno di Verno l'aura estiua, la quiete del mare, lo stato della Luna l'amor del popolo sono uguali, & se si deue far paragone fra tutte, io do la palma della inconstanza all'ultimo. AL. Il popolo mi honora. RA. Con le labbra io lo credo, ma col cuore egli ti è lontano, ne è piu fedele a te che a Dio. Il uulgo rade uolte fa qualche cosa di buona uoglia, eccetto che far tumulto, diuentar furioso & crudele. AL. Il popolo mi teme. RA. Egli lo fara per poco tempo, perche quello che non è stabilito sopra buno fondamento facilmente rouina. AL. Il fauore del popolo inuerso di me è ardente. RA. Il principio

ardente ha hauuto spesse uolte il mezzo tepido, & il fine freddo: il che non uedrai in altra cosa piu spesso, che negli esercitij del popolo. AL. Il popolo mi loda. RA. La lode de pazzi appresso i dotti è una infamia. AL. Il popolo mi ha in pregio. RA. Secondo la mutatione delle cose ti dispregierà, pche sempre s'attiene agli estremi, & al mezzo non mai, come quello che teme che quiui non ui stia l'inimico. AL. Il popolo mi apprezza. RA. Io mi merauiglierò, se tu farai frutto con si inculto coltiuatore. AL. Il popolo ha buona openione di me. RA. Egli è solito giudicare da quella & da questa parte, senza fare distintione alcuna: il perche la sentenza del uulgo appresso i buoni giudici, è uno argomento del contrario. AL. Il popolo mi stima assai. RA. La stima degli stolti, è sospetta a sani ingegni, ond'io uorrei piu tosto che tu non fusti conosciuto dal popolo, che approuato. AL. Il popolo parla di molte cose. RA. Et tu adunque ti confidi negli orecchi del popolo & sei da loro agitato, ilche se tu conosci che gia auenne a grãdissimi huomini, tuttauolta egli non è minor uanità rallegrarsi d'una gloria uana & incerta AL. Il popolo si merauiglia di me. RA. Et io mi merauiglio di te, che ti reputi questo a gloria. AL. Il popolo mi ama. RA. Questa nõ è loda, ma la tua fortuna, egli è costume del popolo amare le persone indegne, ma da cui spesso riporti degna mercede del indegno amore.

DELLA TIRANNIDE OCCVPATA DIALOGO XCV.

SOn diuentato Tiranno contra i miei contadini. RA. Tu hai renduto una degna mercede a pazzi inna-

morati. Eglino t'inalzarono fuor del douere, & tu gli hai oppreßi con l'iniquo giogo della seruitu. AL. Io ho presa la tirannia. RA. Tu hai tolta la liberta altrui, la sicurtà a te stesso & la tranquilità a te & a loro. AL. Io ho conseguita la tirannide. RA. Tu hai conseguito lo stato d'una fatica certa, & d'un fine dubbioso & spesse uolte infelice. Io non ti mandero alle historie antiche ò strane. Qual fu il fine di Phereo Alessandrino? Quale quello di Dionisio Siracusano? Quale di Phalaride Agrigentino? di Annone Carthaginese? di Elearco Heracleense? Quale quel del Ephirense Aristotine di Nabide Lacedemonio, Qual finalmente fu quel di Hipparco Atheniese, a gli occisori del quale fu gloria hauerlo ucciso? Non ti manderò alle piu nuoue & domestiche, ne ti ricorderò Caßio Melio, & Manilio cittadini Romani, & Catilina & i Gracchi & Apuleo, iquali non furono tiranni, ma bramarono la tirannide, & nel mezzo degli empi sforzi conuinti, fu rotta loro la impresa, & ne rimasero oppreßi. Non finalmente ti rimetterò a quelli iquali furon maggiori non migliori che col uelo del giusto impero coprirono la ingiusta tirãnide et crudele, cioè Caio, Nerone, Domitiano Cõmodo, & Bassano et gli altri di quello ordine, iquali furon principi solo p nome, essendo la lor mente tirannica & il fine di tiranni. Ma ti ricordero quelli, iquali uidero gli aui nostri, & la presente età, & regione. Et questi ti comando che guardi per non affaticarti in coloro che sono lontani; & uedrai l'usato & comune fine de Tiranni essere il ferro od il ueneno, & dirai esser uero quel detto del Satirico;

Al regno di Pluton pochi Tiranni,
Et pochi Re discendon, non hauendo
Sparso per le ferite in terra il sangue.

AL. Io son tiranno contra i miei cittadini. RA. Tu uuoi dire che usi di occidere & di rubare per empierti di oro & di sangue, & sei fatto come la mulaccia che s'affatica di ascondere le monete, & come la mignatta che sta ferma al luogo che ella piglia, & non lascia per fino che non è piena di sangue. Ma con che fronte ò con che animo uersi tu quel sangue, p la cõseruatione del quale se tu fußi huomo haresti a spargere il tuo, ò rubi loro a tuoi cittadini per donare a crudelißimi ladri & spogliando quelli iquali doueuano esser pasciuti delle tue faculta, & quelli facendo ricchi, iquali doueui impouerire, cosi son tenuti uili gli ammaestramenti & gli essempi de maggiori; ma questo ha di peßimo la uita de tiranni, che eglino hanno paura di quelli di cui si douerebbon fidare, & sempre si fidano di chi non ha fede, & tutto questo male lo cagionano, quinci le ingiurie fatte a chi non le meritaua, & quindi i benefici donati a chi non era degno, & per la turbatione del ordine delle cose gli amici diuentati inimici, et gli inimici di cittadini. AL. Io son tirãno della patria mia. RA. Saresti tu tale se tu ti ricordaßi che ella è tua patria? se si osseruasse con l'animo il uolto & la efigie della publica madre, tu nõ lacereresti mai i tuoi fratelli, co'quali hai trappassato ugualmente la pueritia & l'adolescentia, hauendo usato il medesimo cielo, i medesimi sacrifici, i medesimi giuochi, le medesime gioie, & i medesimi pianti con loro. Ma hora con quale animo puoi tu prender giuoco di loro, & quegli piangendo rallegrarti,

rallegrati, & con che faccia al fine uiui tu in quella terra, doue tu sai che la tua uita è odiata da tutti, & la tua morte a tutti desiderosa, doue tu sai per certezza che non è alcuno che non brami la tua rouina, & che tu crudelißimo lupo sia allontanato dal gregge? AL. Io ho presa la tirannia. RA. Se tu aguagli il tempo presente al passato, tu conoscerai d'hauerti messa sopra le spalle una grauißima soma; Tu guidaui la tua uita sicura, onde se tu non aggiugni la pazzia alla scelerita, non harai giorno alcuno senza mestitia & turbation d'animo, nessuna notte passera trãquilla, ogni cibo ti sarà sospetto, nessun sonno sara che nõ ti spauẽti mẽtre che da ogni bãda ri mirerai la spada che stara sopra il capo, laquale si dice che nõ fuor di proposito mostro Dionisio tirãno acutißimo stimatore della tirãnia a quel suo amico, che si merauigliaua delle sue ricchezze et delle sue fortune. AL. Io mi ho acquistata la tirannia col ferro. RA. Hauendola cerca col ferro, col ferro ti bisogna seruarla, & forse col ferro perderla. Certamente che tu ti sei acquistato grandißime ricchezze, diuentando odioso a tutti & spauenteuole: & quello che quindi segue graue a te stesso per la paura, perche auenga che non ui sia pericolo alcuno, ilche si uede in qualche citta nelle quali lo fa la natura de cittadini atta alla seruitu, tutta uolta quando la paura sarà partita da l'animo che si ricorda di quello che udi da Laberio caualiere Romano Cesare primo fondatore di questo imperio che ha nome di giusto & di legittimo, cio è che egli è necessario, che colui che è temuto da molti habbia paura di molti, & la ragione di questo detto è quella che pone Ouidio; che ciascuno desidera che peri-

ſca colui di chi ha paura; ilche fu detto prima da Ennio, *doue egli dice che gli huomini odiano quelli che temono, & ciaſcun brama che muoia colui che teme*. *Ma pon-ghiamo che non ci ſia pericolo alcuno, ilche interuiene a certi tiranni fatti arditi della propia audacia ò dalla paura de ſudditi & cittadini*. Non *debbe egli eſſer però uergogna il ſignoreggiar coloro, di cui ſarebbe piu conueneuole che foſſe ſoggetto, laſciando la forza ingiuſta che è alle altre coſe diforme?* A L. *Io mi ſon ueſtito della tirannia*. R A. *Adunque tu ti ſei ſpogliato della humanita, & della giuſtitia, & hai eletto inſieme una ſanguinoſa & turbata uita, & una dubbioſa morte*. O *infelice di cui la patria ſola che t'ha generato & nutrito debbe ſperare la morte*. Non *è egli colui a baſtanza, miſero, il quale tutti bramano che ſia miſero?* Non *è colui miſeriſsimo, ilquale non puo eſſer tanto miſero che non ſia degno d'eſſer piu miſero?* A L. *Io ho tra i cittadini il primo luogo*. R A. *Tu hai tra cittadini la tirannia, la caſa nella harena, il letto tra le ſpine, il ſeggio nel precipitio, nelle rapine inopia, & nelle miſerie inuidia*.

DEL REGNO DEL IMPERIO
DIALOGO XCVI.

E *Cco che giuſtamente io ſon fatto* Re. R A. *Queſto non potra ſtar molto aſcoſto, che noi habbiam gia detto che differenza è tra il* Re *& il tiranno*. *Che ti gioua egli eſſer chiamato* Re, *ſe tu ſei tiranno?* Non *nel nome illuſtre, ma nella uera giuſtitia è poſta la ſalute del* Re *& del regno*. Et *mi penſo che ſia manco male ri-*

formare il cerco dominio & portarti talmente che tu apparisca uero Re, che con tiranniche angarie spogliare & rubare il regno giustamente hauuto merce della successione del parentado, perche egli è piu loda nel mezzo & nel fine che nel principio. AL. Io son Re. RA. Sarebbe meglio & piu tranquillo che tu uiuessi sotto a un giusto Re, che essere tu Re. A L. Io son salito al seggio reale. RA. Tu sei salito in un luogo altissimo & ueduto da lontano & sottoposto al giuditio di molti, onde egli è pericoloso alla dappocaggine, & faticoso & male ageuole alla uirtu, & il buono Re è seruo di tutto il popolo. AL. Io seggo nel seggio reale. RA. Acciochè egli paia che tu ui segga meritamente, scordati di te medesimo & delle tue facende, & pensa a quelle del popolo & della republica, perche il primo giorno che tu fusti Re, morendo a te stesso incominciasti a uiuere altrui, & che è peggio agli ingrati & iniqui giudici & stimatori della tua fatica. A L. Io son uenuto nel palazzo reale. RA. Tu sei entrato in luogo doue forse trouerai da perdere gran parte della tua gloria, ma tranquilità alcuna non mai. AL. Io signoreggio giustamente. RA. Tu fai bene, & cosa gratissima a Dio. Ma sappi, che tu sei soggetto a chi sempre si lamenta, & a chi a fatica ti renderà gratie inanzi alla morte: & rade uolte fu Re cotanto giusto, che non fosse piu caro al popolo il successore di lui, dopo alquale se ne brama uno altro. Questi sono i costumi del uulgo, odiar le cose presenti, bramare le future, & lodare le passate. Quando adunque si darà fine a i lamenti, se ogni ben presente uiene a fastidio, & nulla piace, se non quello che ne tormenta ò sia perduto, ò sia

bramato? AL. *Io ho acquistato lo scettro & il diademma reale.* RA. *Tu ti sei messi a piedi i lacci d'oro, & una chiara miseria, laquale se fosse apieno conosciuta da tutti, credimi che due non litigherebbono tante uolte d'un seggio, ma sarebbon piu regni che i* Re. AL. *Io son uestito di porpora.* RA. *Il* Re *non è fatto da l'habito di fuori, ma dal ornato & dalla regia mente di dentro.* Egli *fu gia sentenza di* Alessandro *principe* Romano *che l'imperio non staua nel ornamento del corpo, ma nella uirtu.* AL. *Io son promesso a dignita reale.* RA. *Hora lo stato de sudditi è dubbioso, se eglino hanno ad esser felici ò miseri di quella felicita che uoi ui fingete; ma in uero che il buon* Re *è la felicità del regno mortale, oue non si troua altro che fatica & faticosi negocij.* AL. Io *son* Re*; egli mi è lecito ogni cosa.* RA. *Anzi è meno lecito a te, che a qual si uoglia altro huomo; & quel che gia ti fu conueniente, hora non ti si conuiene piu.* Et *forse se tu pigli licētia per esser* Re*, sappi che tu non sei signore, ma tiranno.* AL. *Io son re, et posso ogni cosa.* RA. *Anzi non puoi cosa alcuna se non quello che si conuiene ad un* Re*; la licentia del quale è minore, come ho detto, che d'un priuato.* Et *se p q̃sto sentiero tu cerchi i tuoi diletti, sappi che tu t'ingãni, & sei lontano (come si dice) dal camino.* Il *piacere bisogna che sia da lontano, che per questa uia si camina alla fatica & alla gloria.* AL. *Per esser io* Re*, son certo che io uiuerò tranquillo.* RA. *Anzi se mai hauesti tranquillità alcuna, hora è che ella perisce, & è pazzo nocchiero q̃uello che per cercare riposo, si parte del porto & se ne ua in alto mare.* AL. *Ecco che io son fatto imperadore* Romano. RA. *Tu hai un*

bellißimo nome, ma uno ufficio molto faticoso; perche se egli è male ageuole conseruare le cose grandi, che sara poi il drizzare le cadute, adunare le sparse, racquistare le perdute, far belle le sozze? Tu hai preso a coltiuare una uilla diserta, & lungo tempo negletta. I duri cãpi hanno bisogno di molti aratri, i secchi prati di molti riui: & bisognera che tu sudi & che agghiacci, se le cose andranno fortunatamente. Tu quindi acquisterai gloria & lode, ma l'altre cose le mietera il successore tuo. Tu harai seminato per lui, & la ricolta fia tardi per te; perche lungo tempo si dura a godere il frutto delle grandißime fatiche, & bisogna uiuere molte stati. AL. Io son gia salito allo imperio, io mi riposerò & uiuerò sicuro. RA. Tu hai cattiua openione; che se mai tu nõ ti riposasti, hora ti riposerai meno. Credi tu d'esser salito in un monte per fuggire i uenti & i fulmini? Non hai tu mai letto quei uersi d'Horatio;

Spesso da gli Aquiloni è scosso il pino;
Et con maggior caduta in terra cascano
L'immense torri; & le saette i monti
Con impeto maggior talhor percuotono?

Et quanto habbiano hauuto diuerso parere di questa grãdezza di stato gli esperti principi Augusto & Dioclitiano, l'uno de quali (si come leggiamo) pensò di lasciare l'imperio, & l'altro lo lasciò, ne richiamato lo riuolse accettare. Quanto altrimenti Marco Aurelio, & Pertinace, il primo de quali per adottione chiamato alla speme dello imperio, diuentato piu che l'usato maninconoso disputò cõ merauiglia de gli amici delle incõmodita et de mali de lo imperio; et l'altro diuentato Imperadore heb-

be sēpre a noia(come si legge)l'imperio. La salita al gra do del imperio è grāde, et gran fatiche ui sono et grādißi me sono cascādone le rouine, et se tu nō mel'credi, domāda ne Giulio Cesare, Caio Caligula, Claudio Nerone, Galba, Othone, Vitellio, Domitiano, Commodo, Pertinace, di cui poco fa ragionammo; oltra di questi Bassano Helio= gabalo & il molto difforme di costumi Alessandro, et la madre de l'uno & del altro, con quel figliuolo che ella hebbe di che ti merauiglierai. Domandane ancora i Mas simi, & i Maßimiani, i Gordiani & con questi i Philip= pi, i Decij, Gallo, & Volusiano, & Valeriano, che fu cosi manifestamente misero, & il dispregiatore della propria miseria Galieno, Aureliano Probo, Giuliano & Licinio, Cōstanzio, Valentio & Gratiano, Valentiniano & per non fastidirti domandane tutta quella squadra di Tiranni, che tutti per una medesima bocca ti rispon= deranno esser uenuti per una medesima uia allo imperio & alla miseria. Et tu uuoi quiui hauer felice & tran= quilla uita, doue molti hanno trouato trauaglio & fati= ca, & il fine dalla uita infelicißimo? Non si fingeuano questi, quei quattro primi che io ti nominai. Non il ma= terno auolo di Antonin pio, Ario Antonio, huomo santo come lo fanno le historie, & come io lo stimo huomo pru dente, hauendo hauuto misericordia di Nerua che era salito allo imperio. Et certamente che in uano la inuidia preme i principi, hauendo eglino piu tosto bisogno di compaßione. AL. Io sono imperadore, & posso uendi= carmi. RA. Forse de publici inimici, ma de secreti nò, perche se tu sei uero principe, la sicurtà si è apparec= chiata a tuoi inimici, per questa salita allo imperio, &

la publica pietà debbe stringere il freno a priuati affetti. Ne *dei essere inimico di questo o di quel altro, poi che tu hai meritato d'esser padre di tutti; peroche quella medesima ragione che un padre ha sopra il figliuolo, debbe hauere il principe sopra il popolo, & il giusto signore è padre della patria, ne uolse hauere piu gratioso titolo quel grandissimo imperadore* Augusto *che di padre, quando domati i giouenili furori si dispose di adēpiere il nome di padre, onde quelli che t'eran gia inimici ti son diuentati figliuoli.* AL. Io *sono imperadore; io mi potrò uendicare.* RA. Tu *non dei usare questa potenza in questo, & tien per certo che la dignità dello imperio debbe esser materia a gli animi generosi di perdono & non di uendetta; laquale è desiderata da gli animi uili & dapochi.* Onde *in questo caso giouerà molto il ricordarsi di quel che fece* Adriano Imperadore*, ilquale (si come si legge) diuentato principe disse a un suo prima capitale inimico.* Tu *hai campata la morte: parola in uerità generosa nobile, & ueramente* Cesarea. AL. Io *sono* Imperadore*, onde il thesoro sara homai uguale alla spesa.* RA. Questa *parola risguarda il furto, & come è delle altre cose: cosi è uno distruggimento delle spese, a cui non è mai cosa alcuna basteuole.* Egli *è cosa lunga agguagliare & raccontare in carte le pazzie degli huomini in questa cosa, et de principi* Romani*: nulla di māco io di qualcuno diro, & delle molte cose ne narrerò parte.* La *pazzia di* Caio *è conósciuta da tutti, laquale egli fece quando congiunse la citta di* Baia *& di* Pozzuolo *con un ponte, sopra cui andò trionfando sopra i caualli prima & di poi con carrette, passando uu gran seno di mare.*

Ache racconto io le gemme & pietre di grandißimo ua lore disfatte nel aceto, & i pani d'oro posti a i conuiti, & le uiuande d'oro? onde non uoleua satiare la fame de conuitati come è usanza, ma spargere i thesori dello Imperio, & prouocare la loro auaritia. Aggiugni a queste che egli fece gittar danari alla plebe, & le moli altißime fondate nel mare, le durißime rupi rotte, i piani aguagliati a i monti, & i monti a piani, quindi aggiugnẽdo terra, & quinci leuandone, & si faceuano queste cose con tanta prestezza, che pareua alla natura un miracolo che per tutto patiua oltraggio, che con tanta prestezza si facessero così fatte cose; & questo era perche il primo era la morte a chi non hauesse finita l'opera al tempo da lui prefisso. Onde auenne, che hauendo Caio spesi & sparsi i thesori del suo antecessore Tiberio in termine d'un anno, si ridusse a gran pouerta, per lo che fu costretto a darsi in preda alle bruttißime rapine. Io non annouero tra queste cose che egli si era messo nel animo di far forare Histmo, monte di Corintho; & benche fosse opera di grande spesa, era pero utile a nauicanti, per lo congiungimento di due mari, accioche il paese della Acaia che s'aggiraua si lasciasse indietro, & fosse il uiaggio piu corto, a chi fosse uoluto ire da Brundusio ad Athene, ò Calcide, ò Gostantinopoli. Segue a costui Nerone, compagno & uincitore nella pazzia, le cui enormi & brutte spese non hanno fine alcuno, maßimamente nel murare doue egli uinse tutti i prodighi & se stesso, & in nessuna altra cosa fu piu dannoso che in questa. Io uoglio raccontare di mille pazzie, una, laquale fu, che egli fece edificare un palazzo in

Roma lungo, dal Palatino fino al monte Esquilino, ilquale ingombrando gran parte della terra, non senza ragione era detto tra l'altre ingiurie con cui era lacerato dallo sdegnato popolo. Roma diuenterà una casa, o Romani andate a Veio, se questa casa ancora non occupera Veio. Volse che questa casa fosse chiamata aurea, & non senza coloro, come colui che uoleua significare il thesoro spesoui dentro, perche era piena di gemme spesse a guisa di stelle nel cielo; & fu di tanta altezza che nel portico di fuori ui era dritto un colosso di uenti piedi. Di dentro le loggie erano le uolte d'orate & le tauole d'auorio, & certe concauita della casa per se stesse giorno & notte, si moueuano sensibilmente a similitudine del cielo. Eraui un ridotto di acque come un mare circondato da molti edificij come citta che sieno poste in sul lito del mare. Eranui di poi uille, pascione, uigne, & selue & boschi pieni di ogni sorte di animali. In mezzo a questa casa, per quanto si puo conietturare il uero, fu edificato il Coliseo, le rouine del quale arrecano merauiglia a chi le rimira, & quello che è piu merauiglioso, si è che egli hauendo finita questa impresa nel mezzo della citta di Roma, non gli parue hauer trappassato l'ordine; ma ne ancora hauer sodisfatto al suo animo, ne hauer fatto cosa conueniente a uno Imperadore; di maniera che entrando in quella per habitarui, Ecco (disse) che io pure cominciero ad habitar come huomo. Lascio indietro quelle cose leggieri, che non si mise mai una ueste due uolte, non fece mai uiaggio senza men che mille carrette, & che i muli che egli caualcaua haueuano i ferri di argento. Che egli pescaua con le reti d'oro, che haueuano le

funi purpuree & tinte di altri colori di gran pregio, et lascio mille altre cose che auãzano la fede di chi le crede, & arrecano fastidio a chi le ascolta. Ma chi non le legge con gran merauiglia, & con maggiore stupore nõ le riguarda? Le uestigia ancora si ueggiono, cioè la piscina cominciata dal monte Misseno, laquale douea uenire fino al lago Auerno, circondata di merauigliosi portichi & quella fossa dal lago Auerno fino ad Hostia, per tanto spatio di uia, & per tanti monti che sono di mezzo accioche mettendoui dentro il mare, nauigasse senza le fortune marine, & fuggisse i pericoli della terra, & le noie del mare. La sua lunghezza come hora misureranno i paesani, & come Tranquillo pone è mille cento sessanta passi. La larghezza è quanto ui possono passare due barche a cinque remi senza impedirsi l'una l'altra. Laquale opera se egli hauesse finita, harebbe inghiottita tutta la Italia, & tutta la republica, ma a tanti mali sola la morte pose rimedio. Vien dentro a costui Aurelio Vero, ilquale per lasciare indietro l'altre cose fece quella cena, che se n'hauesse uoluto fare una altra tale non so se Roma fosse stata basteuole. Il che hauendo udito il tuo fratello Marco Aurelio tanto amico della modestia, quanto quello inimico, si dice che egli pianse, hauendo hauuto compassione della republica & allo imperio che andaua in rouina. Lascio gli altri perche son toppi, & credo che queste cose che noi habbiamo detto ui sieno parute un poco lunghette hauendoui promessi i rimedi corti. Ma qualche uolta a l'huomo saggio & dotto, giona sentire le sciocchezze & pazzie altrui, lequali gli sono come un segno contrario d'onde si debbe sfor

zare di fuggire co remi (come si dice) & con le uele. Queste cose son dette a questo fine, accio che tu guardi quello che uuol dire, sperare il thesoro pari alla spesa, perche si come alla modestia & alla temperanza non bisognano i gran thesori, cosi alla prodigalita, & alla lussuria non son bastanti ne i thesori ne gli imperij. Et questa è la cagione che non pure gli huomini di mediocre fortuna, ma i principi ancora sono forzati darsi alle brutte rapine, parlo di quelli che uolseno uiuere lussuriosamente, il che a molti fu occasione di morire inanzi il tempo & con miseria. AL. Non basterebbono tante citta alle spese d'uno huomo solo? RA. Rispondanti questi, di cui habbiano tanto fauellato, & molti altri innumerabili, a cui diede la morte simile infirmita. Et in somma questa grandißima uoragine dello spendere, & questo profondißimo speco come gia quel di Curtio, non si puo empiere di ricchezze, ma di uirtu, & inanzi alle altre con la modestia si puo riserrare & ristringere. Et in queste sara molto gioueuole ricordarsi che quello che tu getti non è tuo, ma d'altri, & riducersi a memoria una altra sentenza di Adriano, ilquale (come si legge) soleua dire & nel senato & nel orare che talmente si potere bbe nella republica che dimostrerebbe che l'è opera del popolo & non sua, detto ueramente degno di quel principe. AL. Io signoreggio, & la uendetta sta in me. RA. Tua non è ella, anzi è di colui che non puo mentire, ilquale dice la uendetta è mia & certamente che se tu sei uero Re, tu non hai cosa che meno sia tua che la uendetta, & niente piu tuo che la clemenza. Dio uolesse che la natura si come ha priuato il Re

delle pecchie del ago, cosi hauesse tolto a principi degli buomini l'appetito della uendetta. Et benche la natura non l'habb a fatto, tutta uolta da essempio a l'huomo che è libero animale, non togliendogli la potestà del farla, & a me s'appartiene farlo accorto di quello, a che la natura non lo sforza. Risguarda quel picciolo, ma diuino animale, & lascia l'ago, non nella ferita, ma inanzi che tu ferisca. Perhe quello è da Plebei, & questo da Re: altrimenti come non puoi esser Re senza giustitia, così nõ puoi essere senza clemenza, ne ancora saresti huomo, ma (come si scriue nelle fauole) un coronato Leone. AL. Io sono Imperador Romano. RA. Tu hai Augusto & Nerone & Vitellio in uece di essempi, iquali tu dei imitare & seguire, perche a questi tre si ristringe non solo la turba di tutti i principi, ma di tutti gli huomini. eleggiti adũque tra questi un duce, & se tu hai piacere d'imperadori meno antichi, tu hai Traiano Decio & Galieno. AL. Io sono Imperador Romano signor del mõdo. RA. Fu gia tempo che questo si poteua dire quasi che con uerita, ma tu uedi a che termine sieno hora uenute le cose, onde si puo dare a conoscere quanta sicurezza sia il commettere le cose d'importanza a i pazzi a i dapochi, & quanta prudenza sia caduta in tanta insania, & quanta diligenza & quanta fatica, in tanta pigritia. L'imperio Romano non da piu cagione di rallegrarsi, ma è uno inditio della fragilita humana, e del uariare della fortuna. AL. Io sono, merce dello imperio, illustre. RA. I nomi son chiari, ma i fatti sono scuri, & gli ingãni humani, & le credẽze uane sono gli oncini, cõ che gli animi sono tirati in qua & in la. Il nome del imperio, & il nome

del regno è bello, ma il regno et l'imperio sono i piu difficili offici che si facciano, se si fanno rettamente, altrimenti son pericolosi & mortiferi, ne senza cagione si loda quel detto reale: cioè che il Diadema del Re è un panno piu tosto nobile che felice, pieno di miserie, di pensieri, & di molti perigli, ilquale se fusse conosciuto, non pure non sarebbe cerco, ò porgerebbe allegrezza a chi l'hauesse, ma ne ancora sarebbe accettato quando ci fosse offerto. Per la qual cosa destateui qualche uolta ò mortali & aprite gliocchi al uero & non ui lasciate abbagliare da falsi splendori, misurate & stimate la grandezza de uostri corpi, mirate da che angustie uoi siate circondati, non dispregiate i philosophi & i geometri che dicono che la terra è un punto, & uoi caduco & fragile fine, che mente che uoi siate & giouani & sani, siate alle braccia con la morte, & quando credete salire, scendete, & quando ui pare di stare in piedi, allhora è che uoi grandemente rouinate, & non è animale che piu si scordi delle sue forze di uoi, che essendo uerni & mezzi morti, sognate i regni & gli imperij. Ricordateui che uoi possedete un punto, ma che dico io un punto? anzi la milesima parte d'un punto & ben picciolo. Questa uoi superbi habitatori possedete, & calcate, che di qui a poco sarete da altrui calcati & premuti, & non possederete in tutto l'uniuerso altro che quel poco spatio di terra che uoi occuperete con le fredde & impallidite membra. Andate hora o ciechi & pazzi, andate col uiso alzato & superbo & fateui grandi hauendoui la natura fatti piccioli, & essendo legati abbracciate le cose grandi, & douendo tosto mori-

re cercate di possederle eternamente, & in questo momento anzi in questo niente, fate cose superbe, & da pazzi, & ne gli animi uostri non riuolgete altro che rapine, uendette, oltraggi, dubbiose speranze, uani desiderij, quindi bramate uari honori, quinci hauete insaciabil uoglie, et qui finalmēte macinate i uostri furori, i uostri regni, i uostri imperij, le guerre le squadre, & qui mettete in ordine tutte le uostre pazzie. Ma poi che uoi hauete assai impazzato, ò siate Imperatori, ò zappatori, ò ricchi, ò mendici, il uostro corpo sara pure putrida terra, & la uostra uita un leggier fumo, spinto da un gran uento, & a pena alla fine conoscerete che questa è una uia non la patria, & questo tutto un falso nome & uano di regno & di imperio. AL. Io son fatto Imperadore. RA. Quando i pazzi son fatti Imperadori non si ricordano di essere, ò di essere stati huomini, come è quel detto di Tiberio Cesare, a cui uolendo un suo amico ricordare certe cose che eglino haueuano fatte insieme inanzi che fosse Imperadore, & con quelle la prima familiarita, & hauendo aperta la bocca & detto solamente questo. Ricorditi tu, preuenendolo lo interruppe, & non pati che seguisse piu oltre & disse. Io non mi ricordo di quello che io sono stato, uoce superba & arrogante, che non si ricordaua non pur delle amicitie, ma ne ancora d'essere stato humano. AL. Io sono salito allo imperio Romano. RA. Perche te ne rallegri? Si sale anco su la corda & in su la forcha, & si scende nel letto, & su la seggiola, & spesso nel basso si ritroua il riposo. Il salire in alto è stato a molti di uergogna, a molti di danno, & a tutti da fatica.

IO ho uno eſſercito armato. RA. Io mi merauigliaua ſe l'eſercito non ſeguiua l'imperio & il regno, cio è una miſeria l'altra. Seneca alza Scipione Africano inſino alle ſtelle, non perche egli fu capitano di grandiſsimi eſerciti, iquali hanno condotti ancora i furioſi & nociui, ma per la egregia modeſtia, la quale non da mai l'eſercito anzi ſpeſſo la ſcema, & ſpeſſo la toglie. Quale è ſi ferma & ſalda uirtu, che non ſia ſpauentata dalle conditioni inique & peßime degli huomini ſcelerati, & dagli eſſempi di coloro che ſtanno negli eſerciti? AL. Io ho un grande eſercito. RA. Tu hai onde poſſa uiuere in campo, perche le città non ſono capaci degli eſerciti, ne ſtanno bene inſieme i cittadini togati, & i ſoldati armati. AL. L'eſercito mio è forte. RA. Hai materia da far guerra, & da rouinar la pace; onde ſe te ne rallegri, non ſei de gli eletti cittadini del cielo. AL. Io ho molta gente & ualoroſa. RA. Tu hai da ogni banda gli inimici armati, iquali il muro non ſepara, ne lo ſteccato diuide, onde queſto è un graue & dubbioſo negocio. AL. Io ho molte & fortißime legioni. RA. Neſſuno puo facilmente numerare le moleſtie, le noie, & le pazzie loro, ma tu con l'eſperienza le imparerai tutte quante, & quanto ſia meglio uiuere ſolitario che con molte legioni; & certo che neſſuna perfidia, neſſuna ingiuria, & neſſuna crudelta ſi poſſono aſſomigliare a i coſtumi degli eſſerciti. Et conoſcerai per te ſteſſo quanto ſia uero quel uerſo, conoſciuto inſino da fanciulli: cio è;

Non ha fede ò pieta chi uiue in campo.

AL. Io son signore & rettore d'un grandissimo esercito.
RA. Piu sicuro forse saresti essendo pastore di Tigri ò d'orsi. I cuori delle fiere si possono fare mãsueti, ma quelli di certi huomini nò. Et le fiere inãzi che le feriscano minacciano, ma gli odij de gli huomini scoppiano in un subito; & quegli che ti pensi che sieno tuoi, quegli che ti chiamano signore essendo gente instabile & dati al danaio, per poco prezzo & per leggieri cagioni si muteranno & di soldati ti deuenteranno inimici. I piaceuoli uolti, & la fede data si cangieranno in horrore & in tuo danno; & se questo interuiene, non sara cosa nuoua od insolita. Appresso alla citta di Piacenza, il mouimento che fece l'esercito di Giulio Cesare quando si riuolse contra di lui fu grande, onde è scritto;

Qual duce non haurebbe spauentato
Quello strano furore?

Tutta uolta egli con quella sua incredibile constanza, & uirtu raffrenò in modo quello impeto, che puniti gli inuentori di si fatto solleuamento ridusse l'esercito alla pristina obedienza. Il medesimo fece in Antiochia Alessandro Imperador Romano, & gli successe felicemente il tutto. Ma ua piu auanti. Egli medesimo fu morto da suoi soldati, ilqual fine molto inanzi haueua fatto Pertinace Imperadore. Cosi morirono poi i duo Massimi cioè il padre & il figlio: cosi Balbino & Massimo, cosi Probo, Gratiano & Valentiniano minore, ottimi fratelli; quello dalle sue squadre, & questo da un suo compagno ucciso. Cosi finalmente morirono molti altri, iquali restando contra gli inimici uittoriosi, furon uinti & morti da proprij eserciti; & quegli che eglino chiamauano

soldati,

ſoldati, ſegli trouarono manigoldi. Guarda adunque di che ti rallegri. Queſto tuo eſſercito è crudele & empio, & (come diſſe colui) beſtia che ha molti capi, & ardiſce ogni coſa, ſpingendola & sforzandola l'ira, la pouertà ò l'auaritia. AL. *Io ho l'eſercito grande.* RA. *Lucio Floro dice che non fu coſa di maggior danno a Pompeo in Teſaglia che il grande eſercito, & quaſi in tutte le battaglie uinſe il minore eſercito che il maggiore.*

DELLA ARMATA APPARECCHIATA DIALOGO XCVIII.

LE *naui mie ſono in punto.* RA. *Et l'aria ha in ordine i uenti il mare l'onde, & gli ſcogli; o terreno animale che hai tu a fare col mare?* AL. *Io ho l'armata in ordine.* RA. *Et apparecchiate ſon le tempeſte & i naufragij, & ti rallegri de tuoi pericoli, delle tue fatiche & delle tue ſpeſe, & ſono di maggiore ſpeſa le naui che tutte l'altre uoſtre pazzie.* AL. *Le mie naui ſono unite.* RA. *Il furore del aere & del mare le ſpartira, ſiano quanto ſi uogliano ordinate che elleno ſaranno ſparſe & ſommerſe; perche la tempeſta uiene alla ſproueduta di cui non hauer cura quando ſi nauiga, è coſa da pazzi.* AL. *La mia armata è di gia in mare.* RA. *Haueuaui arrecati la terra coſi pochi pericoli, che ancora cercate quelli del mare? Non ui baſtaua la terra, onde uoi cauate il ferro nociuo, & come dice Ouidio, l'oro che nuoce piu che il ferro? che uoi hauete preſo ardire di cercare il mare; ilquale i primi huomini ſolamente guardauano, cercando per tutto fatica & peri-*

colo, & essendo in questo solamente desti & ualenti, & al resto addormentati & da pochi. A L. Io sono entrato in mare con una grande armata. R A. Pensa a l'uscirne, che l'entrarui è facilissimo. Il mare si suol mostrare a chi ui entra piano & tranquillo, ma nel processo poi pieno di monti turbato, mostruoso, & difficile. Tu nato tra gli huomini uuoi uiuere tra i delfini & tritoni, o gran piacere & merauiglioso d'uno animo grande. A L. La mia armata è grande & ualorosa. R A. Forse che piu sicuramente haresti tese le reti & le insidie a pesci, stando sul lito, ò salendo sopra una picciola barchetta, che cõ grande apparecchio di naui far forza alle genti. La grande armata ha dato a molti uno nociuo ardire, & gli ha condotti in parte doue eglino bramassero d'essere a casa. Questo cognobbero esser uero i Greci tornando da troia, quando si ritrouarono su'l monte Casareo, & i Lacedemonij trouandosi in Arginusi, gli Atheniesi nel lito Siracusano, & i Cartaginesi nelle Isole Eghate. I pericoli delle armate sono molti, non solo da nimici, ma dal mare istesso. Et essendoci finalmente molte sorti di morire, questo all'ultimo ci si è aggiunto. O ciechi & prodighi della uita, laquale si grandemente amate, andando per tutto cercando la morte, che sopra tutte le altre cose temete.

DELLE MACCHINE ET ALTRI DIFICII DA GVERRA

DIALOGO XCIX.

IO ho edifici da combattere d'ogni sorte. R A. Et questa che tu di è tra l'altre pazzie de signori, hauere

con che nuocere altrui, quando gli piaccia, douendo egli no essere quegli che piu facessero beneficio a gli huomini. Et per questo solo sono stati messi al regimento de regni & sono stati chiamati Re accio che eglino reggano gli huomini, & da loro sieno amati come da padri. Molti iquali sono chiamati padri della patria fanno ogni cosa a rouescio, di maiera che come manigoldi, tormentatori, et publici ladroni sono odiati, & temuti. AL. Io ho molti edificij, atti a rouinare le citta. RA. Quãto sarebbe meglio che eglino fossero atti ad edeficarle & cõseruarle. Tu pẽsi forse, che sia piu gloria distruggere le citta, che mãtenerle, et uuoi parere a q̃sta età un nuouo Policrete, ma le città non si rouinano sempre con le macchine. Cesare nella guerra contra i Francesi, hauendo drizzate contra gli Adriatici torri grandissime, fu nel principio schernito da gli inimici, come se egli mettesse in ordine cosa impossibile alle forze humane. ma quãdo poi uidero che elleno cominciarono a muouersi et accostarsi alle mura, cãgiato il dispregio in merauiglia & timore, lasciãdo il difendersi se gli arrenderono. Similmẽte nella guerra ciuile di Roma, Bruto capitano di Cesare, fece fare a Marsilia simili torri, & accostatele alle mura, mise loro uguale stupore, ma non uguale paura, onde usciti fuori di notte abbruciarono le macchine & le torri. AL. Io sono abondante di edifici da guerra. RA. Tutte le cose, onde ti glorij, sono piu tosto per distruggimento altrui, che per tuo honore. Quanto era meglio & piu honesto, & piu degno d'un huomo hauere abondanza di istrumenti di misericordia & di pietà che di fierezza & di crudelta; hauere onde potessi essere a gli amici, & a po=

ueri di aiuto, che essendo ricco di cose, onde assediando le citta cõtra ragione turbassi la publica pace & quiete. AL. *Io ho macchine che gettano sassi grãdissimi.* RA. *Gittare i sassi è cosa da pazzi.* AL. *Io ho macchine & balestre infinite.* RA. *Io mi merauiglio che tu non habbia ancora delle artiglierie, lequali con suono terribile & spauentoso gettano palle di ferro, spinte dal fuoco & dalla poluere serrateui dentro.* Non *bastaua egli che l'ira de* Dio *tonasse in cielo, se l'huomo mortale (o crudelta aggiunta alla superbia, non hauesse tonato sopra la terra, con un fulmine non poco merauiglioso, & come dice* Vergilio*, la superbia humana ha uoluto imitare* Dio*, uolendo mandare in terra con uno edificio infernale che è di legno, quello che manda* Dio *dal cielo, ilquale strumento si dice che fu trouato da* Archimede*, quãdo* Mar*cello era allo'assedio a Siracusa.* Ma *costui trouo questo p cõseruare la liberta a suoi cittadini, & per rimuouere ò ritardare la rouina della patria, ilche uoi usate per soggiogare i popoli liberi & usare in loro asprezza.* Q*uesta peste era gia rara di manier a, che ella si riguardaua come un miracolo: ma hora essendo gli animi come sono bene disposti ad imparare cose pessime, ella è comune, come tutte l'altre sorti delle armi.* AL. *Io abondo di balestre.* RA. M*eglio sarebbe che tu fussi abondeuole del odio della guerra, & dello amor pella pace.* E*ssendo tutte le sorti d'armi segui di animo crudelissimo, & non sono care a gli huomini pacifici, & odiate da guerrieri magnanimi.* Et *sappi al fine, che chi fu inuentore della balestra ò fu pauroso ò traditore, & desideroso di far male, & temendo gli inimici pensò come dice* Lucano

tirar le corde da lontano;

Et commettere a uenti le ferite.

Et pensa questo medesimo di ogni sorte d'armi che s'usa per nuocere il nimico da lontano. Il forte guerriere desidera d'essere a fronte allo inimico, ilquale fugge chi getta le saette.

DEL THESORO RIPOSTO DIALOGO C.

HO *riposto il thesoro, per poter far guerra.* RA. *Tu hai riposto una cosa cattiua, per usi pessimi.* Q*uanto era piu utile & a te & ad altri, che tu l'hauessi riposto per l'uso della patria & degli amici, massimamente di quegli che ne hanno bisogno; & quello sarebbe il uero thesoro, & il prezzo del celeste thesoro, ilquale hora è il prezzo del thesoro dello inferno.* AL. *Io ho danari per far guerra.* RA. *Il thesoro diminuisce la forza del animo, la guerra gli huomini, & l'uno & l'altro è cattiuo.* AL. *Aiutato da un gran thesoro io sono in guerra.* RA. *Tanto thesoro suole arecare a chi l'ha la paura di non perderlo, & agli inimici desiderio di guadagnarlo, onde s'aggiugne loro nel combattere audacia. Chi nõ ua lietamẽte alla guerra, hauẽdo speranza di guadagnare assai & nõ potendo perder nulla? Tu leggi in* Horatio *quanto caldamente combatte quel pouero & uinse, & diuentato ricco subito si raffreddò; & certamente che se tu risguarderai a gli essempi chiarissimi delle imprese fatte, tu uedrai che mẽtre i* Romani, *furono poueri, furono uincitori di tutte le guerre, & al*

lhora cominciarono ad esser uinti quando cominciarono ad esser ricchi; di maniera che la uenuta delle ricchezze, fu la partita delle uittorie & delle uirtu; & similmente entrarono le compagne delle ricchezze, cioè le delitie & le libidini; di modo che non senza cagione gli scrittori di quei tempi piansero la rouina della pouertà de Romani. La pouerta è una ottima nutrice delle uirtu, & la ricchezza de uitij. Tu speri la uittoria per lo tuo thesoro, & doueresti hauere paura, perche le ricchezze hanno fatto molti paurosi & deboli, tutti gonfiati & superbi & non fecero mai alcuno huomo forte. AL. Io mi ho congregato un gran tesoro. RA. Tu hai aggiunto, a te pensieri & innidia, a gli inimici gli stimoli, & a ladri, desiderio.

DELLA VENDETTA DIALOGO CI.

Egli m'è uenuto nelle mani il mio inimico, & mi è stata data occasiome di fare esperienza di te, & uedere se tu sei ò seruo della ira, ò amico della clemenza. che se tu non hauesti potesta di fare una delle due, non si conoscerebbe a che parte tu piegassi. Molti credono d'esser quello che non sono, onde poi hauendo sperimentati se stessi sanno quello che sono. AL. Io ho l'inimico nelle mani; io posso fare uendetta. RA. Altri termini ha la potenza, altri il decoro; però si debbe stimare non quello che si puo, ma quello che si conuiene, accio che facendo tutto quello che tu puoi, non si dica che egli era meglio che tu non hauessi potuto nulla. AL. Io posso uendi

carmi; & non è cosa piu dolce della uendetta. RA. Non è cosa piu amara della ira, onde io mi soglio merauigliare, perche alcuni la chiamino dolce; & se pure tu uorrai dire che ui sia qualche poco di dolcezza, ella fia dolcezza crudele ne d'huomo ma degna delle bestie, ma non di tutte ma delle feroci & mordaci. Non è cosa meno humana che la crudelta & la fierezza: & per il contrario non ha l'huomo cosa che sia piu sua della misericordia & piaceuolezza, a cui non è piu contrario della uendetta, & cio che aspramente con l'impeto del animo, l'huomo puo commettere contra l'altro huomo. Onde se il nome della uendetta è dolce, io ti uoglio mostrare come tu lo debba usare con grandissima tua gloria. Il nobilissimo genere della uendetta è il perdonare. AL. Egli mi è lecito far uendetta. RA. Egli è molto meglio, & molto piu bello il dimenticar l'oltraggio, che il uendicarlo, & non è dimenticanza piu generosa che quella delle ingiurie, & q̃sta il sõmo Oratore l'attribuisce a un sõmo duce et a una somma lode, cio è che egli nõ si soleua scordare se non delle ingiurie, & niente proibisce che la lode non tolta ad un solo, non si possa distendere a molti. Questo fra gli altri beni del animo è particolare, i quali sparsi non scemano, ne periscono. Piglia adunque ancora tu questa openione Cesarea, la quale ti fara piu illustre, che non fe la loro memoria Cinea, & Tarmada; perche quella memoria fu naturale, & questo oblio Cesareo fia uirtuoso. AL. Egli mi gioua uendicarmi. RA. Il diletto della uẽdetta è momẽtaneo, et quel della misericordia sẽpiterno; & di due cose dilетteuoli q̃lla debbe andare inanzi, che piu lungamente diletta, onde fa d'operare

hoggi di maniera, che tu habbia a gioir sempre, perche nō e maggior diletto, ne piu stabile, che quello che nasce dalla purità della conscienza, & dalla ricordanza delle cose ben fatte. AL. *Il uendicarsi è cosa honesta.* RA. *Piu honesto è il perdonare. La clemenza ha honorati molti, & la uendetta nessuno; & non è cosa tra mortali piu necessaria & piu comune, che perdono; non è nessuno che non pecchi, nessuno che non habbia bisogno di misericordia, laquale ogni uolta che la ne sarà negata, chi snoderà mai cosi molti & cosi auiluppati nodi di colpe, ò ricucira lo sdruscito & il rotto, amore della amicitia humana? Sempre tra loro combatteranno gli huomini & sempre combatterà contra loro l'ira de Dio; onde le liti & le pene non harebbon mai termine ne cesserebbono l'armi & i fulmini. Perdona adunque & habbi misericordia, & raffrena l'animo, et fa tu a l'huomo quello che tu uorresti che ti fusse fatto da gli huomini, quello che uorresti che tu fusse fatto da Dio. Scioccamente domanda perdonanza a Dio, colui che non la uuol dare al suo conseruo. Il dottore Ecclesiastico sdegnoso grida. L'huomo ritiene l'ira contra l'altro huomo, & cerca la medicina da Dio? Non ha misericordia d'un huomo simile a lui & prega per le sue colpe.* A L. *Io non fo ingiuria ad altri, ma mi uendico.* R A. *Che importa che tu pecchi ò primo od ultimo? Non è giusto che quello che tu biasimi in altrui, tu lo lodi in te stesso. Vuoi tu seguire la crudelta dannata nel inimico, & essergli simile ne costumi essendogli dißimile di animo, & far tuo, quello peßimo che è proprio di lui?* AL. *Voglio, & m'è lecito uendicarmi.* RA. *Tu non dei*

uolere, & non t'è lecito per legge alcuna, & benche il difenderſi ſia lecito, il uendicarſi è uietato. Egli è ſcritto. Chi uuole uendicarſi, riceuerà la uendetta da Dio, & in uno altro luogo. La uendetta è mia, & io la rendero a tempo dice il ſignore. Aſpetta quel tempo, laſcia che egli ti uendichi, che è ſignore dello offeſo & di chi offende. Egli è uſanza tra i ſerui hauer cognitione del loro comune padrone. Et ſe tu hai punto di bontà in te, & ſe hai deſiderio di maggiore perfettione, prega piu toſto che ancora non pigli uendetta del tuo nimico, & coſi il peccato del tuo auerſario ſi conuertirà nella tua ſalute. AL. Io ho animo di uendicarmi. RA. Da un poco di ſpacio alla ira un poco di tempo al conſiglio, raffrena l'impeto, ò differiſcilo; che egli ò ſi allenterà, ò harà fine, una breue hora mitiga l'adirato mare. AL. Io mi uendichero. RA. In uno atto ſolo tu offenderai molti una ingiuria ſola ha fatto ſpeſſe uolte molti inimici. AL. Io mi uendichero. RA. Tu offenderai piu te ſteſſo che il tuo inimico; a lui il corpo, forſe ò le ricchezze, & a te guaſterai l'anima & la fama. AL. Io mi uendichero. RA. Quante uolte l'ingiuria per uendicarſi è raddoppiata. Speſſe uolte allo offeſo ha arrecato rimedio il ſimulare, & ſpeſſo ò il lamentarſi, ò con cenni dimoſtrare l'ingiuria gli è ſtato di pericolo. AL. Io poſſo uccidere il mio inimico. RA. Egli è meglio cercare uno amico, che uccidere uno inimico, ma ottima coſa è fare l'uno & l'altro, ilche non ſi fa meglio che col perdonare potendo far uendetta. La manſuetudine è uno ſtromento molto atto a leuar uia la inimicitie, doue ſe fuſſe creduto ad Herennio ſapientiſſimo uecchio, l'eſercito de

Sanniti, che era stato uincitore, non harebbe messo il collo sotto il giogo de Romani, & Pontio capitano non hareb be sopportato il giogo con glialtri, & solo poi la morte. AL. Io son punto da gli stimoli della uendetta. RA. Fa loro resistenza co i pensieri pietosi & con tutti gli essem pi che possono piegare l'animo nella parte piu benigna, & primamente ua loro in contro con la memoria della breuità della uita, & dubbiosa. Questa ricordanza pa= re a Seneca, col quale anch'io m'accordo, che sia molto efficace ad alleggerire l'ira, allaqual sentenza s'accor= da quel dottore, che io ho ricordato di sopra; perche, che uoleua egli dire altro, quando egli disse. Ricordati delle cose ultime, & pon fine alle inimicitie, & certamen te che gli è cosi, perche niuna cosa piu nutrisce le inimi= citie, che l'oblio della propria conditione. Costui della cui morte hai cosi gran sete, senza dubbio morrà & tosto, forse hoggi, & forse ancora tu morrai auanti a lui, il che non pensi. Aspetta un poco, sta fermo, che tosto fia fatto quello che tu desideri del tuo nimico, & for= se quello che tu temi di te, & la morte che tu uuoi da= re al tuo inimico, gli è apparecchiata senza tua colpa. Che gioua sforzare il corso del fato che corre, & im= brattar col sangue d'un che debbe morire le mortali ma= ni? Egli è cosa non solamente scelerata, ma superflua uo lere affrettare con la tua crudelta il tempo della sua morte, che per se stesso si spinge, & ilquale uenendo, & uolendo cō tutta la tua pieta fare che egli non muoia non lo potrai fare, ne anche pur diferire, quāto piu tran quillamente & piu honestamente si partirà egli di qui intero & senza offesa, & tu senza colpa & innocente

che ambi macchiati di ſangue, & tu con peccato maggio re hauendo morto? AL. Io ſono sforzato da gli ſtimoli della uendetta. RA. Guarda che tu non ceda, ma metti loro inanzi la memoria di quelli, iquali non ſolo ſono ſtati benigni a loro inimici, ma hanno fatto loro bene. Et per il contrario opponi coloro che hauendo tagliati gli inimici a pezzi, ſpirando ancora di fuori la rabbia ſono incruderiti contra i corpi morti. Di poi eleggi a cui tu piu uoglia aſſomigliarti, & non ſolo paragona gli atti, ma le parole ancora: perche non picciola parte della crudeltà ſi dimoſtra nelle parole. Il piede è crudele piu crudele la mano, ma la lingua è crudeliſsima, & ſpeſſo quella crudelta del animo, la quale non ha potuto paragonare la mano, la forza della lingua l'ha trapaſſata, & rende ottima teſtimonanza coſi della aſprezza, come della clemenza. Suoniti adunque ne gli orecchi quella uoce di Adriano, di cui poco fa dicemmo, & inſieme quella di Tiberio, di cui è ſcritto, che hauendo inteſo che uno de rei chiamato Carmilio è s'era amazzato, grido & diſſe. Carmilio è ſcampato delle mie mani; O uoce crudele & feroce, & ſe ſi puo dire piu feroce di chi la diſſe. Con che inuſitato ſupplicio penſaua egli di farlo morire, poi che egli era ſcampato, eſſendoci con le proprie mani in prigione ucciſo? Eccoti gli eſſempi di duo huomini d'un medeſimo ſtato, ma di mente diuerſi, & quanto diuerſamente eglino habiano uſato una medeſima parola. Quello al preſente inimico dice. Tu hai ſcampato, & queſto allo aſſente tu hai ſcampato. Quello donò la uita al ſuo inimico, & queſto gli inuidia la morte. Eleggi adunque qual parole tu uoglia che ſi dica che tu hab-

bia detta, o quella trãquilla et ueramẽte degna di un prin cipe, ò quella altra crudele, propria d'un boia. Io *ſo quanto ſia piu ageuole comandare queſte coſe che farle, & ben conoſco quello che ſi puo opporre, cio è che egli è piu difficile eſſer manſueto nelle proprie ingiurie che nelle altrui; io ti confeſſo che egli è difficile, ma egli è buono, & tu non negherai, che ogni uirtu eſce del difficile, & del buono, & a gli amatori della uirtu ogni coſa è facile.* AL. Io *mi ſon deliberato di uendicarmi.* RA. La *parte peggiore uince, fagli reſiſtenza, mentre che puoi, & toglie la uittoria, inanzi che la cominci ad uſarla, & inalza la abbaſſata manſuetudine.* Ricordati *che tu ſei huomo, & che molti ſi pentirono d'hauer fatto uendetta, ma d'hauer perdonato neſſuno mai ſi penti.* AL. Io *mi ſon uendicato.* R A. Meglio *era eſſer uinto dal nimico. La ira ha uinto colui che è ſtato uincitore.*

DELLA SPERANZA DEL VINCERE DIALOGO CII.

IO *ſpero d'hauer uittoria della guerra.* RA. Eſſendo *la ſperanza in ogni luogo fallace nelle guerre è fallaciſsima; perche quiui non ſi fa coſa alcuna penſata, et tutti gli effetti uengono fuor di penſiero, & fu prudentiſsimo & molto eſperto della arte militare colui che diſſe, che in neſſuna altra coſa meno ſono corriſpondenti i ſucceſsi a i uoti, che nella guerra.* AL. Io *ſpero di uincere.* RA. Piu *utile ſarebbe che tu fuſsi in pace, e ſi dice un'altra parola degna di memoria di quel medeſimo capitano: cio è che egli è migliore & piu ſicuro una certa pace, che una ſperata uittoria.* A L. Io *ſaro uincitore*

della guerra. RA. Che dirai tu, se tu sarai uinto? Questa speranza ha condotti molti a morte, perche nessuno fa guerra senza speranza di uincere. AL. Io saro superiore nella guerra. RA. Questa è paróla di tempo futuro, & ogni speranza è del futuro, & ogni futuro è dubbioso. AL. Io ritornero dalla guerra uincitore. RA. O speranze uane de gli huomini, forse che tu non tornerai ne uincitore ne uinto. A questa foggia tu ti prometti la tornata, & che la uia ti sia sicura & aperta tra le spade de gli inimici, & non consideri che per esser tu capitano, sei soggetto a maggior pericolo che tutti gli altri. AL. Io spero di uincere. RA. Eglie chi spera il contrario, & e forza che sia ò l'uno o l'altro, & de duo l'uno sia ingannato. Puo interuenire ancora, che l'uno ò ambi duo i capitani si riscōtrino insieme, & che l'uno muoia ò che ferēdosi muoiano tutti due, il'che credo che sia accaduto altroue che fra Romani. Questo si uide a Thebe tra i duo crudelißimi fratelli che insieme si uccisero, & a Roma nella prima battaglia che fu poi che Tarquino fu cacciato, & che fini la signoria de Re, nella qual guerra Bruto consolo de Romani, andò allo inferno dietro al figliuolo del superbo Tarquino, et morēdo l'huomo nō si puo chiamare uittorioso, & restando in uita, tu sai che spesse uolte si parte di guerra con ugual perdita & con ugual guadagno: & si sa che i capitani restan da l'una parte & da l'altra della sua uittoria ingannati, che uno di loro resti ingannato è cosa tanto usata, come l'andare alla guerra. Che sai tu adunque, se tu sei uno di quelli che debbi restare ingānato di quella uittoria che tu ti prometti? AL. Io uincero

in guerra. RA. Come ella è dubbiosa sempre, cosi è la uittoria spesso sanguinosa & trista. Non si riceue in dono quello che si cerca cō pericolo della uita et si cōpera caro quello di cui è il prezzo il sangue, & carissimo quello oue puo uenire la morte: egli puo accadere che la parte uincitrice perda il capitano, di maniera che tu puoi esser uinto da i uinti. Ma che diro io delle sceleratezze della uittoria? Non son tante le miserie del uinto, quanti sono i peccati del uincitore. Onde non essendo cosa piu misera del peccato, non è piu misero del uincitore il uinto, ma tanto meno, quanto che egli è oppresso da danni minori. AL. Io uincerò. RA. Per dirti in somma ogni cosa se tu uincerai, ò se egli è meglio che tu uinca ogni cosa è dubbiosa.

DELLA VITTORIA DIA. CIII.

MA ecco che io ho uinto. RA. Guarda che l'ira non ti uinca, la superbia la crudelta, il furore et la rabbia. Queste sogliono essere le compagne della uittoria, & gli inimici inuisibili de uincitori & horrendi, da cui spesse uolte i chiarissimi uincitori sono stati bruttamente uinti. La fortuna ancora non ti ha chiamato a far conto, & le ragioni son lunge & auiluppate. Ella è una creditrice uiolenta & dura, con la quale ti resta di fare una gran faccenda: & è sua usanza richiedere le cose prestate con grande usura. AL. Io ho uinto in questa gran guerra. RA. Quello che suole uincere la prima battaglia, suol perdere la seconda. AL. Tutta uolta io ho uinto. RA. Quante uolte hanno uinto i Cartaginesi? quante uolte i Francesi & le altre genti? Quante uolte

ſono ſtati uinti i Romani? ma biſogna aſpettare il fine d'ogni coſa, maßimamente di quelle che ſi uolgono & che non poſſono ſtar ferme. AL. Certamente io ho uinto. RA. Et ſe bene la fine della guerra è certa, egli è dubbio ſo ancora quello che ne debbe ſeguire; & ſpeſſo dalle coſe triſte ne naſcono le allegre, & dopo le liete ne ſoglion uenire le meſte. AL. Io ho acquiſtata una gran uittoria. RA. Non è coſa tanto grande, che non ſi poſſa acquiſtare con una picciola, & ſpeſſo numera piu ferite & piu morti la parte uittorioſa che la uinta, & ſe non lo credi domandane Xerſe & Termipole. AL. La ſorte m'ha dato gran uittoria. RA. A pena puo coſtare poco prezzo una gran uittoria. Quando il maggiore hiſtorico ſcriſſe della maggior battaglia di tutte. Tanto fu uaria la fortuna (diſſe egli) & dubbioſa la guerra, che i uincitori furon preſſo al pericolo d'eſſer uinti. AL. Io ho uinto in tutto. RA. Quella uittoria non è piena, doue auanza qualche inimico armato; & benche tu uinca queſto, ne ſurgerãno de glialtri; di maniera che in diruiſ che le uittorie ſono il ſeme delle guerre; coſi gli odij trõcati dal ferro rimettono, & ſi fanno piu ſolti, & i guerrieri tornano nelle ſquadre, come ſe foſſero ritornati uiui, nõ a guiſa forſe che la forte imaginatione rappreſentò a Caßio, il di della ſua morte la imagine di Ceſare che gia egli haueua morto, che gli pareua che ueniſſe affrontarlo & fu ſi terribile ſi fatta uiſione, che temette colui morto, del quale non hebbe paura uiuo. Non ſono a queſta foggia quelli che io dico, ma ſono tali, che per uno che ne ſia morto, ne ſuccedono molti, & con le mani nõ imaginate ma uere, muouono guerra a quelli che gia

erano ſtati uincitori. A L. Io ho uinto, & non hauendo piu inimici uiuo ſicuro. R A. O pazzo, mentre che ci ſaranno ǒ huomini, n ti mancheranno i nimici. Tu leggi che Roma poi che ella hebbe domato il mondo, & dopo mille trionfi non fu ſenza inimici, & tu ſperi eſſerne ſenza? Se tu ſtarai nella tua gente, forſe che tu non harrai inimici, ma mentre farai guerra non ti mancheranno. A L. Io ſon uincitore. R A. Guarda che tu nõ ſia in uano: la uittoria a chi la ſa uſare è di frutto, nõ uſarla dico in ꝗl modo, che l'usò ſecondo il conſiglio di Maharbal. Anibale, ma in quella foggia che haueua Hannone, conſigliata la ſua Republica perche il uero & ottimo frutto della uittoria è la pace et le guerre giuſte nõ ſi fanno ad altro fine, ſe non perche ſi ſtia in pace. AL. La uittoria è meco. R A. Guarda che la non uoli uia; perche ella ha l'ali.

DELLA MORTE DEL INIMICO DIALOGO CIIII.

Lieto ſono io per la morte del mio inimico. R A. Lo ſperare della morte del nimico, ò goderne eſſendo giunta, ſarebbe forſe permeſſo a uno huomo che foſſe immortale, ma ſperare la morte altrui, che forſe prima potrebbe uccider te, ò rallegrarſi che ſia auenuto allo inimico quel che è neceſſario che uenga ancora a te, mi pare una ſperãza pazza & una uana allegrezza. AL. La morte del mio inimico mi fa lieto. R A. Vno altro ſi rallegra forſe hora della tua. AL. Io mi rallegro per eſſer morto il mio inimico. R A. Se uoi haueſte qualche memoria della uoſtra conditione, uno huomo non ſarebbe mai

be mai lieto per la morte d'un altro huomo mai si ral legrarono due che andassero al supplicio, della morte l'u no de l'altro, sapendo che il medesimo supplicio è ancora a lui apparecchiato, & non piu tosto pensando al martiro del compagno pianse? AL. Io ho sentito grã de allegrezza della morte del mio auersario. RA. Quante uolte pensi tu che la morte altrui habbia tormentato chi la desideraua, & hanno cominciato in uano a bramar la uita, non hauendo prima in uano bramata la morte, conoscendo che cio che eglino hanno desiderato, l'hanno desiderato in loro danno. Ma tutti i uostri effetti sono precipitosi, & tutto quello che uoi uolete, lo uolete con prestezza & con rabbia; il che si dice, che Giulio Cesare disse di Marco Bruto; anzi uolete troppo & il uostro ardente desiderio, non puo sopportare d'aspettare; di maniera che tutto quello che uoi uolete, lo uolete in subito; onde nasce che non solamente i uostri desiderij sono pessimi; ma cercate di dar ueleni, & di uccidere, & di fare tutto quel male che puo far l'huomo contra l'altro huomo; & bramate molte cose, lequali se ui lasciate consigliare alla ragione, ui metterebbono spauento: & la uarieta de desiderij è segno della cattiua elettione, ne prima ritorna l'impeto alla uia retta, che gli poco & mal cõsigliati affetti sieno gastigati da infelici et infausti effetti. AL. Io mi rallegro della morte del mio inimico. RA. se il tuo inimico è di basso stato, è cosa brutta rallegrarsi della sua morte, et il dolersi supfluo, ma se egli è illustre, il dolere è pietoso & honesto, & se nõ p essere huomo, almeno p esser uirtuoso, & per amor della uirtu, laquale di giorno in

giorno ha piu rari alberghi per questo pianse Metello Macedonico la morte del minore Africano, cosi Cesare Pompeo, cosi Alessandro la morte di Dario. AL. La morte del nimico mi fa lieto. RA. Come ti puoi tu rallegrare della sua morte, auenga che ti sia comandato che l'ami, non come nimico, ma come prossimo, & opera del medesimo artefice che tu ti sia? AL. Io mi rallegro del inimico morto, RA. Tu non odi forse ò non intendi ò disprezzi il consiglio chiarissimo del sapiente, il quale dice; Non ti uolere rallegrare della morte del tuo inimico, sapendo che tutti siamo mortali, & uogliamo stare allegri? consiglio al tutto & precetto, sano et gioueuole.

DELLA SPERANZA DELLA PACE. DIALOGO. CV.

IO spero d'hauer pace. RA. Egli è meglio hauerla che sperarla, perche cosa da pazzi è hauere in odio le cose certe, & abbracciar le dubbiose. AL. Io spero pace. RA. se ella ti fosse stata cara, tu l'haresti tenuta piu stretta & non haresti sopportato che si fosse rotta ò partita, con speranza di rihauerla. che dirai tu se la tua poca patientia t'ha condotto a questa speranza & che tu habbia eletto di tormentarti sperando di potere con allegrezza usarla? AL. Io spero la pace. RA. La speranza della pace ha rouinati molti, a succedendo alla sperata pace la non sperata miseria trouandogli addormentati gli ha distratti, i quali non harebbe offeso, se gli hauesse trouati desti, AL. Io spero di hauer

pace. RA. A che fine sperar tanto tempo, se egli è nelle tue mani quello che tu speri di conseguire? son pochissimi, iquali cercando da uero la pace non la trouino, ma quelli istessi a cui è dolce il nome della pace, è la pace amara, di maniera che chiamando la pace, le fanno resistēza. Quattro inimiche della pace habitano cō uoi, cioè l'Auaritia, l'Ira, l'inuidia & la superbia; lequali se mandaste in perpetuo esilio, haresti perpetua pace, AL. La speranza della pace, non m'è dubbiosa. RA. Tra la speme della pace, & l'istessa pace son molte cose di mezzo, perche una leue parola, un picciolo cenno spesse uolte ha turbata la pace gia fatta & spesso i ragionamenti & le parole della pace si sono rotte col ferro, & ha incitato questa speranza spesse uolte la guerra, & inaspirati gli animi humani; in modo che il trattare della amicitia è stato uno irritare maggiori inimicitie. AL. Egli si tratta la pace, & si fara. RA. Spesse uolete questi tratti son uani, il che si uidde ne Francesi & ne Cartaginesi; iquali mentre trattauano la pace, quelli furono rotti da Camillo, & questi da Scipione. AL. Dopo la guerra si fermerà la pace. RA. Quanto piu utilmente si sarebbe fermata inanzi il principio della guerra. A quante morti, a quanti danni, si sarebbe fatto resistenza, hauendo fatto pace per tempo? Ma uoi sete a guisa di fanciulli contumaci & grossi, che non apparate se non con le busse, & cercate essendo in guerra la pace, & nella pace la guerra; & non hauete conoscimento della pace, ne la cominciate amare se prima nō sete oppressi & afflitti dalla guerra, & allhora la piangete come perduta, & in un tratto hauendola ritroua-

ta la dispregiate con quella istessa leggerezza di prima; onde hauendola uoi perduta una & piu uolte, impariate nõ hauere in dispregio il uostro bene, et apprezzare il uostro male, & finalmẽte impariate a nõ impazzare, ò douētar foriosi. Vergognateui che ui sia di bisogno tãte uolte udire il medesimo, ne solamẽte udire ma uedere ancora & prouarlo, et accio che impariate qualche cosa ad esser sempre battuti. AL. *La pace uerrà dietro alla guerra.* RA. *Meglio sarebbe che ella fosse ita inanzi & hauesse chiuso il camino alla guerra pche nõ è cosa piu pazza che cõsperãza di guarire farsi dare uolontariamẽte delle ferite; perche le medicine danno aiuto alle ferite; nõ son cagione di quelle: et è naturale cosa che l'ammalato desideri la sanita, ma che il sano brami la infirmita con speranza di guarire, è estrema pazzia,* AL. *La pace sara.* RA. *La pace suole esser cagione alle republiche, di mortali solleuamenti, ella è buona, per se stessa, ma è attorniata da cattiua compagnia, cioe di inique leggi, di costumi dissoluti, di odij secreti, & di aperta tirannia. Ricordati quello che disse quello indouino nella guerra ciuile, & non fu ingannato, quando profetãdo disse.*

Che gioua addomandar la pace a Dio,
Venendo quella insieme co'l Tiranno.

Et però è meglio a gli animi forti la liberta con guerra, che la pace con seruitu: AL. *Io hauro pace.* R A. *Adunque in questo mezzo tu hai guerra.*

DELLA PACE ET DELLA TREGVA
DIALOGO CVI.

TRouomi stare in pace. RA. *La pace è un grandissimo bene, se ella fosse pura et durabile, ma ella nõ*

è quello,ne questo; perche non è cosa nuoua, ma comune che sotto l'ombra della pace s'asconda la guerra, & la poca fermezza de gli animi non lascia che la pace quantunque buona & pura sia lunga & durabile, facendo con seco medesimi, non altrimenti che con nimici continua guerra; AL. Io ho hauuto la pace. RA. Se tu l'hai hauuta, adunque tu hai perduta la guardia che tu haueui, & la disciplina militare, che è gran difesa delle citta, & hai acquistata in lor uece la pigra tardanza, & la sempre pericolosa sicurta; & benche la pace sia migliore che la guerra in molte cose, in questa sola è piu gioueuole la guerra, che la ne fa piu esperti & piu accorti: ne mai si sarebbe partita la uirtu de Romani, se la guerra Cartaginese fosse stata sempre in piedi; si che la pace che eglino hebbero per hauer superata Cartagine, fu la cagione della rouina di Roma & all'altre citta uno ammaestramẽto perpetuo che non sempre la pace è ottima ai popoli & a gli imperij. Et questo lo giurerà Scipion Nasica homo ottimo & grandißimo, non gli essendo stato creduto a dãno della sua patria, & tutti gli huomini dotti dirãno, che egli ha detto il uero. AL. Io sono in pace. RA. Usala temperatamente, perche la pace negligẽte et superba è piu pericolosa che qual si uoglia guerra, & spesse uolte gli huomini sono stati sicuri tra le spade, & armati, che hauendo le toghe poi, sono morti di coltello, & tardi hanno desiderato la guerra. Che dirò io della rouina de costumi, & della morte della humanita, et della bontà della uita? Quanti sono stati in guerra huomini bonißimi, che in pace poi sono diuentati peßimi, come se eglino si fossero spogliati cõ l'armi tutte le uirtu, & cõ

le toghe si fossero uestiti tutti i uitij; di modo che cō l'habito isteriore, s'è mutato l'interiore; & a far fede di questo benche si potessero chiamare molti huomini, tutta uolta saranno basteuoli questi due, cioè Silla & Mario, il primo de quali (si come di lui si scriuue) non puo alcuno degnamente ne lodarlo ne uituperarlo a bastanza, perche mentre egli cerca le uittorie, rassembra al populo Romano, un Scipione; & quando egli uso crudeltà somiglia Anibale, il secondo poi fu di sorte (secondo che di lui si scriue) che se si hauessero a esaminare i suoi uitij & le sue uirtu, non sarebbe troppo facile a dire, se egli era migliore in guerra, che scelerato in pace, di maniera che quella republica che egli haueua difeso armato, quella istessa togato prima la rouinò con ogni sorte di scelerita, & di poi inimicamente la distrusse con l'armi. AL. Io mi rallegro d'hauer guadagnata la pace alla mia patria. RA. che dirai tu se la pace uccide alcuna uolta quello che è di buono nel huomo, & nutrisce quello che è cattiuo, quel detto del Satirico è chiaro, ilquale hauendo detto molte cose di quella antica uirtu Romana, tra lequali è Anibale uicino alla citta, sottogiunse immediate & concluse; hora potiamo i mali della lunga pace, & la lussuria ne ha occupati & assediati piu che i nimici, & fa uendetta del mondo uinto da Romani. Dimmi di gratia è egli pace alcuna di tanta stima & utilita, che i nobili huomini non l'habbiano in odio essendo congiunta con la lussuria? certamente che chi mira piu profondamente, uedra che quantunque sieno poste giu l'armi, non puo la pace parere buona a l'huomo prudente; & che pensa al fine, & al frutto di essa pace quan

do la perſona diſſoluta per la pace ſi laſcia uincere da uitij che dentro lo tradiſcono & combattono ſanza hauere mai tregua; & quando i buoni coſtumi ſono ſbanditi, & le male uſanze & i cattiui deſiderij ſignoreggiano, & la uirtu è oppreſſa & calpeſta, AL. La pace è ſtabilita. RA. Et le compagne ancora della pace ſon ferme cioè la licentia & libidine, & non ſono i pericoli ò minori ó di manco numero che quelli della pace: queſti ſon nociui al corpo, & quelli alla anima, & ſpeſſo al corpo, il perche la corazza fu a molti piu utile che la toga, & il campo piu ſicuro del letto, la tromba piu che il flauto, & il Sole piu che l'ombra, ſono ancora molti i quali non hanno coſa piu ſicura che la guerra, il che hai udito che Giulio Ceſare diceua di ſe ſteſſo & de ſuoi ſoldati. ma ſe la pace ueniſſe ſenza uitij, io confeſſo che ella ſarebbe dono celeſte, & a neſſun bene ſeconda; ma ella uiene rade uolte ſenza uitij. AL. Io ho fatto tregua. RA. tu hai dato tempo al tuo inimico di raccorre le forze, onde ti poſſa aſſaltare piu ualoroſamente. AL. Io ho fatto tregua. RA. Le tregue ſon parenti de gli inganni & de tradimenti & uedi fare molte coſe inimicheuolmente, benche duri la tregua, & ancora ne troui ſcritte molte, & le tregue non ſi fanno ad altro fine, ſe non per pigliare conſigli & partiti, & per poter ragunar gēte con piu ſicurta & cercare d'hauere aiuto, onde le tregue hāno fatti certi eſerciti ineſpugnabili. AL. Io ho fatto tregua co miei inimici. RA. La tregua è un tēpo pduto, ne porge allegrezza per nō ui eſſer pace, ne eſercitio per non ui eſſer guerra. Et eſſendo le coſe dubbioſe, per far reſiſtenza la ſuperbia alla pace, et

il timore alla guerra, io non so discerner se egli è piu graue il rouinare, che lo star sospeso; il desiderare il tẽpo di riposarsi è proprietà di persona stanca; ma il nõ poter patire ne pace ne guerra è qualità d'huomo infelice & pazzo.

DEL PAPATO DIA. CVII.

IO son salito al papato. RA. Egli si suol fuggir dalla tempesta nel porto, ma tu marauiglioso nocchiero fuggi dal porto nella tempesta. AL. Io ho coseguito il pontificato. RA. pareuati egli però cosi poco pensiero & cosi poco difficile hauer cura d'una anima sola, & se tu non ti haueßi arrecato adosso il gouerno di tutte? Sono stati forti gli homeri ò uero è stata forte l'ambitione, laquale suole cõdurre gli animi in parte, oue eglino sanno che ne debbe loro interuenire male? AL. Io son salito al papato. RA. Guarda per qual uia tu ui sei salito, perche ella è partita in due, & ambe ne conducono alla fatica, & l'una di loro ancora alla miseria, si che andando per qual ti piace, sappi che ò ne acquisterai biasimo, ò di libero diuenterai seruo, di maniera che credendo salire scenderai, & sarai, del numero di quelli di cui dice Dauid, cioè; Quelli che discendono cõ le naui in mare, facendo operationi grandi in quello, salgono insino al cielo, et scẽdono insino allo abisso; la cui anima corrompẽdosi in loro per la moltitudine delle facende hanno conturbatione & mouimento, a guisa di huomo imbriaco, et ogni lor sapienza è distrutta. AL. Io son fatto Pontefice Romano RA. Quanto il mare è piu alto, tanto son maggiori i uenti, & la tempesta piu pericolosa, et quãto Roma è mag

giore delle altre citta tanto maggiore è il peso delle fa
cende che t'aggraua; Vi sara chi t'adori, chi ti ri=
uerisca, chi ti stia attorno chi t'appari la terra di ta=
peti; & chi freni col freno & con le briglie d'oro i
bianchißimi caualli, chi ti metta in ordine le uiuan
de & i uini & chi ti faccia la credenza, cosa ne co=
noscita ne fatta da i Pontefici antichi; Vi sara ancora da
l'altra parte, molti che messe da banda le proprie facen
de, non ti leueranno mai gli occhi d'adosso, ti noteranno,
faranno giuditio di te, se egli è bene che Dio habbia per
messo che tu sia fatto Papa; ui saranno ancora molti che
riprenderanno i tuoi costumi, piglieranno le parole al
contrario, ti guasteranno la fama & accuseranno la tua
uita, & cio che si fara di male diranno che uenga da te
come da fonte di tutti i mali; & tu solo sarai chiamato
il capo delle discordie & delle scelerita del popolo, &
diranno; Come egli è poßibile che il resto del corpo sia
sano essendo il capo languido & egro? E' egli pero di tã
to ualore, ò il bicchiere d'oro od il letto purpureo, ò la
frõte imperlata, che queste cose si debbano cõperare col
prezzo della quiete et della fama? AL. Io sono eletto in
sommo Pontefice. RA. Accõciala & uolgila come ti pia
ce, che tutto quello che è hoggi in cosi fatto grado nõ è al
tro che ò uano ò duro; di maniera che nõ senza cagione
certi sommi Põtefici hanno bramata questa dignita a lo
ro inimici, uinti dal supplicio et dal tedio di lei, perche il
põtificato (p dirla in breue) se si esercita bene, egli è un
sommo honore, un sõmo peso, una somma seruitu & una
somma fatica. se p il cõtrario si essercita male, è un sõmo
pericolo della anima, un sõmo male, una somma uergogna.

& una somma miseria onde è dubbioso da ogni parte. AL. Io seggo su il seggio del sommo Pontefice. RA. Tu non ui sederai luogo tempo. La uita de gli huomini è breue, piu breue quella de i Re, & quella de Papi breuißima; perche il peso delle cure che guastano l'huomo, abbreuia l'eta del Papa, nõ si elegẽdo a questa dignita se nõ psone di età matura et quasi stãca, AL. Io seggo nella altezza del sommo põficato. RA. Quãto il seggio è piu alto, tanto è piu graue la caduta, & nõ si scende mai di luogo alto senza pericolo ò senza fatica. Auertisci di scẽderne temperatamente, accio che tu non sia messo nel numero di coloro, di cui è scritto; Son leuati in alto, accio che la caduta sia maggiore; Nessuno dubita che s'ha a scendere da ogni altezza mortale, ma egli ci è questa differenza, che il mouimento al disotto de giusti & de saui è scesa, & quello de gli altri è precipitio & rouina; onde quel Capitano Cartaginese si dice che morendo disse, che il fine di coloro che son leuati in alto è il rouinare: il che disse propriamente parlãdo come huomo ingiusto. AL. Io reggo la rocca del sommo Pontefice. RA. Gli huomini, che anticamente erano in questa dignita, soleuano diuentar martiri, & si pensauano d'esser chiamati al martirio, hora si credono d'esser chiamati a delitie, & però a gara è combattuto & bramato questo luogo, & a questo quasi tutti i pensieri de gli huomini, aspirano. Chi desidera il pontificato Romano o qual si uoglia altra dignita per altra cagione saluo che per diuentar ricco & potente? & cosi contra il precetto della giustitia cercano di uenire in tal dignita non ꝑ giouare altrui, ma per esser grandi, & quello che è uno

ſacrilegio, & una uergogna a dire, con doni & con patti & malleuadori ſi comperano i benefici di maggiore entrata; o peßimo riuolgimento di coſtumi, che a quello a che anticamente biſognaua ſpingere & forzare gli huomini hoggi non ſe ne poſſono ritirare indietro, & tanto precipite bolle l'ambitione, che non pare che ci ſia piu uergogna ò modeſtia chriſtiana, ma uno ardore & una pertinacia di pagani; laquale leggiamo che fu di ſorte che ſi dice che Giulio Ceſare hebbe il ſommo imperio per hauer donato grandißimi premij a gli elettori; & fu ſi grande il debito, che egli fece per queſta cagione, che andando la mattina al luogo doue ſi faceua la elettione & conſiderando quanti danari egli haueua a rendere, uolendo baciare la madre ſi dice che diſſe che nō tornarebbe a caſa, ſe non foſſe eletto Pontefice: & non la inganno, perche tornò Imperadore. Egli è chiaro con che impeto d'animo egli lo cercò, poi che egli haueua deliberato non impetrandolo ò di morire, ò di andarſene in eſilio. Ma noi diciamo che in qualche modo queſto fu lecito a Ceſare, ilquale inſino da fanciullo hebbe propoſito di eſſer grande, di maniera che ſi reputaua a grande ingiuria ſe in tutto il mondo ſi foſſe trouata maggior ſignoria di lui, & che qualche terra foſſe ſtata ſua & d'altrui, ma io non ueggio come ſia lecito a un chriſtiano, che ha promeſſo ſeruire a Dio, & portare il giogo del ſuo ſignore cercare il ſommo pontificato, non pure per uia di grandißimi doni, ma che è poco peggio, con bugie & luſinghe, arti in uerita indegne di huomo, ma hoggi tanto uſate & communi; che quaſi queſta è la ſola uia di ſalire in alto grado. AL. Io ſon Pontefice Ro

mano. RA. Guarda di non uoler diuentare ſignore de ſignori. Ricordati della profeßione, ricordati del debito, ricordati di quel Signore che non ſi cruccia piu a ragione, che contra il ſuo uicario.

DELLA FELICITA DIALOGO. CVIII.

FElice ſono io. RA. Per il Papato forſe ò per l'imperio? Se tu credi d'eſſer felice per queſte ò per altre potenze ò per ricchezze, tu t'inganni. Queſte coſe non fanno l'huomo miſero ò felice, ma lo ſcuoprono & la moſtrano, & ſe elleno faceſſero coſa alcuna lo farebbono piu toſto miſero che felice, perche elleno ſono piene i d pericoli, a cui è appiccata la radice delle miſerie humane. AL. Io ſon felice. RA. O miſero che ſperi di eſſer beato nel mezzo di tante miſerie. AL. Io ſon beato. RA. Forſe per tua openione, laquale perche è falſa, non ha aggiunto coſa alcuna alla felicita, ma alla miſeria, aſſai, eſſendo la ſomma miſeria, non conoſcere la propria miſeria. AL. Io ſon felice. RA. Queſto diſſe quel gran Pompeo mentre che egli era ucciſo, tutta uolta ſe tu riguardi il uero piu profondamente, egli non era mai ſtato felice, ne anche quando nel ſuo fiorito ſtato pareua felicißimo. AL. Io ſon beato. RA. eſſendo beato, tu ſei uno uiandante inſolito, & un merauiglioſo cor-

uiere, essendo felice in questo difficile & sassoso calle di miseria, continuamente agitato tra mille pericoli, ne sai doue sarai traportato; & se tu sei felice in questa uita, tu sei tale che non ce n'e mai stati piu, & come io m'indouino non ce ne saranno. Perche chi puo mai esser felice nelle miserie? Nessuno adunque puo esser beato se prima non si parte da questa ualle di miserie. Gli scrittori uostri dicono che tra tutti gli huomini ne sono stati duo felici, tra i quali il primo è Quinto Metello, reputato felice & appresso il uulgo, & appresso gli scrittori; & benche sia molto diuulgato il nome della sua felicita, io trouo nondimeno scritto che questa felicità gli fu tolta per grandissime ingiurie che gli furono fatte & ancora da uilissime persone, il che raddoppia il dolore. De gli altri è chiara che la felicita loro fu falsa; Silla fu detto felice, tuttauolta l'atrocità della uita & della morte lo dimostrano infelice; il medesimo potrei dire di Alessandro Macedone, et di Giulio Cesare, de quali quantunque la fortuna fosse prosperissima, la uita loro fu però torbida & inquieta, & la morte del uno & del altro fu uiolenta; perche quello mori di ueleno, & questo di ferro; quello nel mezzo delle guerre & questo immediate dopo la uittoria: La felicita delle guerre de due Scipioni fu scemata a l'uno con l'esilio, & a l'altro con la non uendicata morte. Sarebbe cosa lunga narrare le felicita di tutti, però uengo al maggiore, Cesare Augusto per la monarchia maggiore di tutte, parue gia piu felice de gli altri, & ancora per la continua pace, per lo spatio della uita,

& per la soauißima morte, & per quello che auanza ogni cosa cioè la honestà de costumi, & per la tranquilli ta perpetua del animo; chi neghera mai che costui nō sia stato felicißimo? Ma lo niegano felice quelli che hanno atteso a queste cose; perche egli è contrario alla felicita estrinseca, lo stato della uita intrinseca & domestica, & questo fu che egli non hebbe figliuoli ne legittimi ne naturali che gli potessero succedere nel regno; s'oggiunsero a questo le morti ueloci de figliuoli adottiui, & de nipoti, & la contumacia di molti peggior che morte; uegono in cōpagnia di queste cose le insidie fattili da uilißimi huomini, & le spesse cōgiure fattegli cōtra da suoi, & gli piu speßi adulterij della amatißima & carissima figliuola & della nipote, & finalmente il suo non piacciuto successore eletto piu tosto per neceßita che per giuditiō non degno ne di lui, ne dello imperio. se adunque nessuno di costoro fu felice, dammi uno altro che sia stato felice, con cui ancora tu possa esser felice ò tu sarai senza compagno, ò porgi l'orecchie a questa uerißima sentenza, secondo laquale io dico una altra uolta che inanzi alla morte nessuno huomo puo esser felice. AL. Io son felice di animo. RA. Io intendo di che felicita tu fauelli; o tu sei felice per propio errore, laquale felicità è una miseria, ò per uirtu di animo, laquale ancora non è perfetta felicità, benche ella sia la uia per esser felice, & finalmente discorrendo ogni cosa, io non fingo di marauigliarmi di certi huomini a questi tempi cieche, iquali sognano le felicita, & le promettono ad altri, perche non l'hanno, & ad esser felice si ricerca il fine di tutti i beni, & che questo fine sia stabile & eter

no; onde uedendo ciascuno quante cose gli mancano mẽ tre è in questo corso, & quelle che egli ha sono fugitiue, & poco durabili, non si dourebbono chiamare felici, parra forse a qualcuno, che la uirtu ne faccia felici; ilche non niego per esser quelli piu presso alla falicità che glialtri, ne ancora l'affermo in tutto, essendo la uita loro del continuo molestata & combattuta da diuerse tentationi, & essendo soggetti a molti & graui pericoli; ne mai son sicuri mentre eglino uiuono, & se questo sonno ò nò, in ogni modo si debbeno stimare poco felici; perche nessuna felicità è senza errore & senza sicurta. AL. E mi pare esser felice. RA. Io t'ho gia risposto, & se l'errore facesse felice, ci sarebbono pochissimi, che non fossero felici; adunque questa tua felicita è falsa & oltra questo breue: & nessuno è che per errore possa godere cosa alcuna: perche la uerita sola e quella che è ferma & durabile, & lo errore è cosa leggieri & sottile, ilquale sparisce come fumo & come ombra tra le mani di coloro che l'abbraciano. Ma uerrà cosa che caccerà queste ombre, & questi falsi giuditij, & discoprirà queste uane allegrezze, & mostrera che frutto habbia questa felicita humana che rassembra un sogno. pero che in questo mentre cerca da quelli di cui di sopra ragionammo, & da tutti coloro che son paruti & a se & ad altri felici doue, & in che stato sono, & quello che pare loro di quella sua breue felicità; eglino taceranno, & la uerita fauellera, & fara testimonianza, & che quelli che sono stati tenuti felici sono, hora miserrimi.

DELLA SPERANZA BVONA.

DIALOGO CIX.

SIa quel che ſi uoglia, neſſuno mi torrà mai la ſperanza. RA. Queſta non ti puo eſſer tolta da neſſuno; ella per ſe ſteſſa ſi toglie, & con ſucceſsi non penſati ſpeſſo ingannata conſuma ſe medeſima. AL. Io ſpero molte coſe. RA. Et molte biſogna, che tu ne tema, perche la ſperanza non ſta ſe non con la paura. AL. Io ſpero il bene RA. Adunque tu temi il male, perche ſi come la ſperanza è contraria al timore, coſi naſce d'un fonte contrario; & è di neceßità, che quello che tu comincierai a ſperare, tu cominci a temere il ſuo oppoſito. AL. Io ſpero coſe allegre. RA. adunque ſono incerte: perche chi ſpera quello che non ha, ſi ſcorda di quello che egli poßiede. AL. Egli non mi è uietato ſperare coſe migliori. RA che dirai tu eſſendo difficili, impoßibili, & non mai future? Che coſa eſſendo peggiori, anzi peſſime quelle coſe che tu ſperi imaginandotele migliori? AL. Egli mi gioua uiuere ſperando. RA. Di piu ueramente che ti gioua morire: perche a quelli che ſperano le coſe futuri, le preſenti ſi fuggono, & quelli che riſguardano le lontane, non ueggono quelle che eglino hãno inanzi a gl'occhi; & chi delibera di uiuere domani, non uiue hoggi: perche nõ è ancora in eſſere quello, di che ſi ſpera il principio, di maniera che eſſendo ogni ſperanza una certa aſpettatione del bene aſſente, ne ſegue che chi ſpera (per quella parte che egli ſpera) ſia miſero & patiſca qualche coſa. AL. Lo ſperare mi e dolce. AL. Io odo che molti dicono queſto medeſimo ma io non

conoſco

conoſco queſta dolcezza, perche ſe lo ſperare, & il non hauere quello che l'huomo deſidera è dolce, dico che chi il dice non ha guſto. AL. *Lo ſperare è diletteuole.* RA. *Adunque & lo ſtare ſoſpeſo, il tormentarſi, & l'affligerſi è diletteuole, la lunga ſperanza è materia di lungo tormento; & non è coſa, che affatichi piu l'animo & che piu affretti la uecchiezza di lei, di modo che l'huomo ſauio domanda ſpeſſe uolte la ſperanza perduta guadagno: & eſſendo libero da uno infinito deſiderio, & dal uano aſpettare, è coſtretto godere i beni, che egli ha preſenti.* AL. *Faccia la fortuna quello che li piace, che io godo della mia ſperanza.* RA. *Guarda che qual che uolta tu non habbia a dolerti di te medeſimo, & che non t'habbia a pentire d'hauere deſiderato & ſperato & d'hauer conſeguito le coſe bramate, perche molti i quali quella coſa che per il lungo aſpettare gli haueua afflitti, uenuta poi gli ha condotti a morte, & molti ſi ſono conſumati aſpettando lunghiſsimo tempo, & benche eglino habbiano hauuto le coſe deſiderate l'hanno peró hauute tardi; benche non ſi puo dire tardi pur che l'habbiano conſeguite* A L. *Neſſuno mi tolga la ſperanza.* R A. *Neſſun ti tolga il tedio & la fatica del animo; Tu hai udito per antico prouerbio, che l'aſpettare è dura coſa.* AL. *La ſperanza del bene è diletteuole.* RA. *Ella è ancora anſia, dubbioſa & fallace:* Et *ſe tu nieghi queſto, tu non hai mai aſpettato coſa alcuna; ma la turba di coloro, che ingannano ſe medeſimi è infinita; iquali ſi penſano, che cio che uiene loro inanzi ſia utile, a quello che eglino bramano, & per la uoglia che hanno di cōdurre ad effetto il loro deſiderio, neſſuna coſa, refiuta-*

no, ad ogni cosa si piegano: onde ageuolmente restano ingannati ne loro desiderij, ilche è argomento di leggerezza grande & di pazzia l'abbracciar tutte le speranze che ad ogni passo ne uengono in contra, & di loro in un subito pascersi come di ueri beni; alle quali tutti i dotti & tutti gli esperti delle cose, son tardi & lenti. AL. In questo mentre io ho buona speranza. RA. Tu di in questo mentre: & io credo che tu uoglia dire in tanto che ella t'ingannerà. Questo è il uostro costume, che forzati lasciate la speranza, ne mai la lasciereste se prima ella non lasciasse uoi, anzi hauendoui lasciati spesse uolte, subito che ella ritorna la riceuete, & una & due uolte, & andandole incontra scordati de uecchi inganni, essendo di nuoue insidie armata la chiudete nella rocca del uostro cuore. AL. Io nõ lascierò la speranza insino a che io uiuerò. RA. Che diresti tu, se ella ti hauesse lasciato gia fa lungo tempo? Lascerala tu andare, ò la seguirai, od aspetterai che ella ritorni? orsu seguita, habbi speranza, non essendo cosa piu dolce che l'essere ingannato. Io non ti torrò quella speme che tu tien co denti: ma solo ti auertisco di questo; che quella speranza, che tu pensi, che sia buona, non è; per che non è buona speranza quella che si propone il bene, ma quella, che con buono modo si dispone d'hauerlo. Ancora gli huomini sceleratissimi possono desiderare il bene, anzi spesso sogliono desiarlo; onde la uera speranza adunque è quella che con ordine si dispone d'hauere il uero bene, Et chi ha questa speranza, stringala abbracciala, ne la lasci partire insino all'ultime hore, anzi accompagni con lei le sue compagne, cioe la charità & la

fede. Questa speranza è dolce, felice, & lieta, & tale che ella non inganna mai ne confonde chi l'ha, ma lo conduce alle cose ottime & rallegra l'animo col uenirgli in contra col bramato bene; Ma uoi essendone male degni sperate d'hauere il uero bene, ò uoi ponete il falso nome di sommo bene a quello che è ueramente sommo male. Si che ragioneuolmente il uostro aspettare è con tristitia inanzi che uenga quello, che uoi aspettate, & poi che egli è uenuto ui fa piu mesti. AL. *Io fauello da huomo, & parlo di quei beni che gli huomini stimano beni.* RA. *Egli fu gia tra dotti gran lite di questo nome del sommo bene, laquale non è ancora dichiarata, & non si dichiarerà mai, perche altri pongono un sommo bene in tutte le cose, & altri ne pongono piu.* AL. *Lasciamo queste cose a Philosophi, io spero quelle cose che il uolgo chiama beni.* RA. *Tu speri adunque il tuo male, ilquale ti cruciera con l'aspettarlo, ò ti grauera col suo peso, poi che l'harai hauuto. Poniamo che tu habbia ottenuto quello, che s'appartiene al corpo, tu hai dato l'armi in mano al tuo inimico, & se hai hauuto quello, che s'appartiene alla fortuna, tu hai messo il collo sotto al giogo d'una crudele & poco stabile Signora, se quello, che s'appartiene a l'animo, io ti dico, che gran parte di cio si puo conuertire in danno & tuo distruggimento, perche spesse uolte quelle cose, che dilettano l'animo, l'offendono.* A L. *Io ho gittato l'ancora della buona speranza & non mi mouerò.* RA. *I nauiganti sogliono quando è nata la tempesta tagliare l'ancora, non potendo suegliarla & quella lasciata nel fondo fuggirsi; perche quello, che dice il Poeta; che l'ancora fonda le*

naui col dente tenace nel mare tranquillo, non si puo fare in alto mare, ne ne suoi grandi mouimenti, doue l'ancora non fonda le naui, ma le lega, & cosi legate le sommerge. Ne altrimenti la speranza fissa & tenace tra le tempeste delle cose humane, ha condotti molti a morte, i quali hauendola tagliata si sarebbono saluati; Adunque bisogna spesso leuar uia l'ancora della speranza, & se ella si è affissa suegliela; & se questo non si puo fare tagliarla, & lasciarla sotto l'onde delle cose mortali, accio che tu possa drizzare la libera & spedita naue, col gouerno della prudenza, al porto della salute. AL. Io spero bene, RA. La uita de mortali trappassa, con lo sperar bene & con l'hauer male.

DELLA HEREDITA' ASPETTATA. DIALOGO CX.

IO aspetto la heredità di questo uecchio, che è senza figliuoli. RA. Tu ti teneui hora tranquillo & felice, guarda di non esser contrario a te medesimo: perche l'aspettare & la tranquillità non habitano insieme, & affatica è tedio alcuno in questa uita piu molesto, che l'aspettare. AL. Io aspetto la heredità d'un uecchio. RA. Tu non sai quello che egli forse aspetta. Egli è fra gli huomini una comune pazzia, che quasi tutti sperano di uiuere piu di coloro che non pure sono d'una medesima età, ma ancora piu giouani. Gli huomini contra la loro uoglia pensano della sua morte, & di quella d'altrui uolontieri; auenga che fosse piu utile fare il

contrario? AL. Io spero d'hauere la heredità di un uecchio. RA. Che diresti tu se egli in questo mentre sperasse la tua? Egli è forza che un di uoi resti ingannato: & quanti uecchi pensi tu, che sieno, che aspettano la morte de giouani? & certamente non è alcuno tanto uecchio, che non possa ancora uiuere uno anno; & non è alcuno tanto giouane, che non possa morire hoggi. AL. Io spero hereditare un uecchio. RA. Piu ragioneualmẽte la speraua il suo figliuolo morto, & una speranza piu giusta l'ha ingannato. AL. La heredità d'un uecchio senza figliuoli, tocca a me. RA. Che sai tu, che la tua non tocchi a lui? Claudio successe a Gaio, Galba a Nerone, Nerua a Domitiano, & Pertinace a Commodo; & è questa uita mortale piena di simili successioni. AL. Io aspetto la heredità che mi tocca. RA. Chi non potra egli ingannare, quello che ha ingannato il figliuolo non uolendo? & a chi non potra egli soprauiuere colui che è soprauiuuto al figliuolo? AL. Io son per testamento rimaso herede di questo uecchio senza figliuoli. RA. Sei tu forse scritto in tauole di Diamante, che tu non ne possa essere cancellato? Non sai tu per quali leggieri cagioni i uecchi mutano i testamenti? & a molti è dispiaciuto su'l morire, quello che piacque loro tutto il resto della uita. AL. Questo uecchio senza figliuoli mi uuole per herede. RA. Egli puo ancora non uolere; perche; non è cosa piu sdegnosa d'un uecchio senza figliuoli & ricco: & quando egli comincera accorgersi, che la sua robba è amata & egli è disprezzato, ogni cosa ua in rouina. AL. La heredità di questo uecchio mi è stata promessa. RA. O piacesse a Dio, che la inno-

cenza & fede de gli huomini fusse di sorte, che non pro=
mettessero altro, che cose honeste, & che mantenessero
sempre le promesse; ma hora non ci è modo nel pro=
mettere, ne uergogna in rompere le promesse: il che
gli huomini si stimano esser loro maggiormente lecito
nelle heredita, onde le leggi chiamano la uolontà del te
statore mutabile. Io non ti uoglio straccar con essempi,
perche la cosa è per se stessa chiara. Io credo, che tu hab
bia letto a chi sia accaduto q̃sto che, nõ che fusse promes
sa la heredita dalla psona, che era ancora uiua, ma anco
ra baciãdo & abbracciãdolo gliela confirmasse, et donã
dogli anella d'oro, ilche era segno appresso quelle genti
che senza dubbio quella heredita toccaua a lui; Ma in
questo mezzo si fece uno altro testamento, doue furono
scritti altri heredi, & di quel primo non ui fu fatta al
cuna memoria; tanto ardire hebbe la perfidia del tradi
tore, dello herede. Crediti tu adunque potere essere esen
te & libero da gli inganni di coloro che uiuono, auenga
che tu troui scritto, che sono stati beffati gli huomini il=
lustri da coloro, che moriuano? Et per non raccontar tut
ti, a questa foggia fu ingannato Lucio Lucullo, huomo
rarissimo, & che è piu marauiglioso Cesare Augusto. O
horrenda & merauigliosa cupidiggia d'ingannare, la
quale non abbandona ancora nella morte le anime mal=
uagie: ma questo è il costume, & tu metti pure la spe=
ranza nella heredita che t'è stata promessa: laquale ti
puo torre la lunghezza della uita del testatore ò la po=
ca fede che hoggi regna. Benche cessando tutti questi ca
si, un figliuolo che gli nascesse, sarebbe cagione di far
gli mutare proposito; Perche Catone hauendo piu di

ottanta anni generò un figliuolo: & Maßinissa hauendone quasi che nouanta, ilche a nostri tempi è ancora accaduto a nostri uecchi, i quali Dio uolesse che si come sono eguali a quelli antichi nella forza del generare, cosi fossero lor pari nel uigore del animo. Le quali cose essendo cosi come l'ho dette, certo che il figliuolo legittimo entra inanzi allo herede strano; di maniera, che egli rompe ogni uana speranza. AL. Io sono herede per testamento. RA. Tu sei stato fatto da uno che uiue, et forse è ancora per uiuere, & tu sai, che i testamenti si fanno in uita & si confermano nella morte. Tu non pensi se non del mortorio, et sei fatto come il lupo, che si muor di fame per l'aspettare. AL. La heredita mi tochera per ragione. RA. Che dirai tu, essendo come il testatore la heredita soggetta a mouimenti della fortuna, onde interuiene molte uolte, che tu non hai quello herede che tu uorresti & spesse uolte la heredita non è altro che un uano nome? Che dirai, comperandosi in questo mentre cō gran prezzo piciola robba, quando fai serui gi ad un uecchio non degni di te, & con lusinghe non conueneuoli al grado tuo, & finalmente te gli sottometti per diuentargli herede? non è tanta gran dignita che si debba comperare con la perdita del honore. AL. La heredita mi tocca senza che la fortuna ò la legge mi faccia resistenza. RA. Onde sai tu cotesto, auenga che si conosca esser uero quel detto di Marco Catone sapientißimo? Spesso (dice egli) tra la bocca & il boccone possono accadere molte cose. Orsu io ti concedo, che non ui accaggia cosa alcuna, & che la desiata heredita ti uenga nelle mani, per questo la non stara sempre teco; ma do-

po te l'harà un'altro. I beni de mortali son uolubili; & per questo dicono, che la forma delle monete è tonda, per che elleno continuamente si muouono; Tu hai acquistata la heredità al tuo successore & forse con affanno; et egli ne starà in gioia, forse con sollecitudine, & egli ne starà in ocio, & doue hai hauuto speranza di quel d'al trui, altri harà speranza d'hauer del tuo.

DELLA ALCHIMIA DIALOGO CXI.

IO spero d'hauer buon fine della Alchimia. RA. Io mi marauiglio onde ti uenga questa speranza, non essendo mai riuscito ne a te ne ad alcuno cosa nessuna, & benche si dica, che molti l'hanno fatta bene, tutta uolta eglino hanno cauato fuora questa fama da per loro, essendo bisogno, che fusse loro creduto. AL. Io spero che la mia Archimia harà buono effetto. RA. Et che speri tu altro, eccetto che, fumo, cenere, sudori, sospiri, inganni & uergogne? Questi sono gli effetti della Archimia, per cui non habbiamo ueduto mai alcun pouero diuentar ricco, ma ben molti ricchi diuentar mendici. Niente di manco uoi non ui attendete, tanto ui è dolce l'essere ingannati & lo sperare; Et a questo ui conduce la pazzia, spinta da gli sproni della auaritia; & credete uero quello che uoi desiderate, & falso cio che uedete con gli occhi istessi; Hai tu mai ueduto certi huomini nelle altre cose saui esser uinti da questa pazzia, & certi che essendo ricchissimi son diuentati poueri per colpa di questo errore, & mentre che si affaticano di arrichire, &

ſono intenti al bruttiſsimo guadagno, gittar uia le ricchezze bene acquiſtate, & ſparſa tutta la lor robba, hauer biſogno delle coſe neceſſariſsime, & certi altri hauendo poſta la ciuilità da banda eſſer ſempre meſti & angoſcioſi, & nõ hauendo imparato di penſare ad altro che a mantici carboni, & forbici, ne di uiuere in compagnia ſe non d'alchimiſti, eſſer quaſi diuentati huomini ſaluatichi? Et molti altri hauendo prima perduti gli occhi del animo, perdere alla ſine gli occhi del corpo? AL. Io ſpero d'hauer l'oro promeſſomi da queſto artefice. RA. Egli è gran differenza di quale arte l'artefice ti promette, & quello che ti prometta; Perche ſon certi quali non ſi puo credere coſa alcuna, & manco ſe prometteranno con giuramento. Ma o ciechi non ui baſtaua egli impazzare ne ueri metalli, che arreca la madre terra, ſe ancora non ui cruciauate nel cauargli della propia natura? Pareuaui egli poco errare dalle uirtu, ſe non ſi fuſſe aggiunto all'errore il danno, al danno la fatica, & alla fatica la uergogna? Coſtui che ti promette il ſuo oro, ſi fuggirà col tuo, che non te ne accorgerai; Et benche l'inganno, che ſi fa col fuoco ſia ſpeſſo punito col fuoco, tutta uolta tu ne rimarrai beffato, eſſendo arſo chi t'haueua ingannato; & ſaraine tenuto ſtolto, & moſtrato a dito per auaro, eſſendo in uolto aſciutto & magro per il fuoco, & tinto & negro dalla fuliggine, AL. Vno Alchimiſta mi promette gran coſe. RA. Digli, che faccia per ſe quelle coſe che egli promette ad altri, & parimente mandi uia la ſua pouertà. Queſti ſi fatti maeſtri ſon quaſi tutti mendici, & onfeſſando d'eſſer poueri, uogliono arrichire altrui,

come ſe l'altrui pouertà foſſe lor piu moleſta che la pro pia; di maniera che eglino ſoglion dire ſenza uergogna alcuna, che per eſſer miſeri hanno miſericordia d'altri, & promettono gran coſe a chi non gli ha mai conoſciu ti. O' brutta promeſſa ò pazza credenza. AL. Io ho im parata l'arte della Alchimia: io diuentaro ricco. RA. Anzi ſe tu ſei ſtato ricco, diuenterai pouero, perche l'arte che tu di d'hauere apparata, noi diciamo che ella non è arte ſe non da ingannare & da mentire. Orſu ſe= guita uia gagliardamente, quando l'animo ti detta coſi; attendiui pure, che io ti dico, che non trarrai guadagno alcuno di queſta arte; la tua caſa ſara piena di gran fo reſtieri & di grandi impedimenti. Quiui ſaranno gran mangiatori & gran beuitori, & queſto non ſenza ca= gione, diſeccandogli il fuoco & il deſiderio inſieme, ſa= ranui ſoffiatori, truffatori, & ingannatori, ogni canto ne ſara pieno di catini, di laueggi & di guaſtade piene di acque odorifere, ſaranui oltra queſte, herbe foreſtie re, ſali ſtrani, ſolpho, lambicchi & camini, & di tut= te queſte coſe ne farai finalmente penſieri inutili, paz zia di cuore, bruttezza di lingua, caligine di occhi & una affannata pouertà, & quello che è peggio d'ogni coſa, n'acquiſterai nome di trauagliatore, & che meni la tua uita con uituperio, lauorando la notte & naſcon dendoti come i ladri. AL. Io ſpero d'hauer di queſta arte l'effetto, che io deſidero. RA. Io credo che tu n'ha= rai ſperanza & fatica, ma non godimento ne allegrez= za; AL. Io m'appreſſo al fine bramato. RA. Hai tu forſe congelato il Mercurio, ò qualche uanità ſimile? Ho ra ſi che tu ſei lontano dal tuo proponimento; & ſem=

pre a l'opera tua manchera qualche cosa, ma degli inganni ui sara abondanza grandissima.

DELLE PROMESSE DE GLI INDOVINI. DIALOGO CXII.

G*Li indouini mi promettono molte cose.* RA. *Ecco, che tu hai trouato una altra sorte di huomini, a i qual se presterai fede, sarai sempre dubbioso, & sempre con speranza. Perche le cose promesse non uerranno mai, & non mancheranno mai i promettitori; cosi quindi sperando le cose fuggitiue & lontane, & quinci spinto dalle promesse, ti uolgerai sempre a guisa d'Isione,;* AL. *Gli indouini mi danno buona speranza.* RA. *Nõ e maggiore impresa dare speranza ad uno molto credulo, che metter paura a uno spauentato; ma gli animi forti & costanti non si piegano ne a l'una parte ne a l'altra;* AL. *I Mathematici mi promettono da ogni banda molte cose.* RA. *Quegli, che non hanno uergogna non hanno cosa piu pronta che il promettere, ma quelli, che si uergognano di mentire, uanno adagio al promettere,* AL. *I Mathematici mi promettono cose liete.* RA. *Cerca altri, che le ti prometta; cerca d'hauerne il pegno, perche non si deue credere a una semplice & nuda parola.* AL. *I Mathematici mi promettono cose assai.* RA. *Cerca chi t'attenda la promessa, e basta che eglino t'habbian dato speranza; uno non puo fare ogni cosa.* AL. *Io son tutto solleuato per le promesse de gli indouini.* RA. *Tu t'addormenterai ne l'aspettare gli effetti; ne uerra cosa, che ti sia stata promessa,* AL. *Egli*

mi è comandato che io speri gran cose. RA. Egli è gran marauiglia, come l'animo del huomo, ilquale è rubello & contumace alla uirtu, sia tanto obediente alla uanità, & che egli dispregi se la uirtu gli comandera una cosa ottima, & cio che egli comanderà l'altra quantunque sia difficile & pessimo, egli obedisca. AL. I Mathematici mi promettono cose allegre. RA. Eglino sono huomini marauigliosi, conoscēdo le cose future, et essendo ignoranti delle presenti & delle passate, & cosi ragionano delle cose che si fanno in cielo, come se fossero stati nel consiglio de gli Dei, & uenissero di quiui allhora allhora; Niente di manco non sanno in questo mentre quel che si faccia in terra, nella patria, nella casa, et nella camera propria. Cosi è uero al tutto quello che si legge in Cicerone cioè che nessuno risguarda a quello che egli ha inanzi a piedi, & uanno cercando le contrade del cielo, AL. Vn Mathematico dotto & uerace, mi annuntia gran cose. RA. Quanto l'indouino è piu famoso, tanto la libertà del mentire è maggiore, & la fede piu inchineuole alla bugia. Io mi soglio marauigliare spesso, & non senza cagione s'è marauigliato il nostro Cicerone della cosa inusitata & nuoua, che interuiene in questo fatto; che auenga, che molte cose uere sieno hauute sospette in quegli huomini, iquali sono stati una uolta trouati bugiardi in una cosa notabile, non è poi dato lor fede delle cose che dicono; in questi indouini interuiene il contrario, che hauendo dette mille grandissime bugie, uorranno per uno detto uero, che sara uenuto a caso ad effetto, coprire & uelare tante migliaia di bugie; & non ostante questo uogliono, che sia lor cre

duto ogni cosa per una sola uerita; perche non fu alcuno mai tanto bugiardo, che qualche uolta non dicesse il uero; & è ridotta la cosa a tale, che gli sara creduto, se bene dicesse, che hoggi cascheranno le stelle dal cielo; onde senza alcuno sospetto di bugiardo, può mentire di ogni cosa colui, che harà una uolta detto il uero; perche egli sempre ricorda quella sola uerità notabile, che harà detta una uolta, ma gli huomini, che hanno la uoglia intenta, che sia pure quel che desiderano dimenticano gli inganni fatti nel tempo passato, & credono & fauoriscono questi loro indouini. A L. Io credo a gli indouini, che mi annuntiano cose prospere. R A. Credere a pazzi è pazzia. Et benche egli paia, che Cicerone la intenda altrimenti, niente di manco io giudico che piu attamente fu posto questo nome a gli indouini da Greci che a Latini. Voi dite, che questo nome indouino uiene dalla diuinita, & i Greci lo chiamano μάντικον, che significa pazzia; & auenga che uoi lo diciate piu ornatamente, eglino lo dicono però con maggior uerita; Questa arte per una bocca è condannata da tutti; cioè da Ambrogio Agostino & gli altri; Ma se non fosse creduto a loro, & a tutti quegli che tengono il medesimo, i quali sono senza numero non è marauiglia; perche un cattiuo costume cresce hoggi fra molti, cioè che i ueri dottori sono sospetti nelle quistioni della uerità da alcuni disputatori parabolani ancora loro chiamati maestri in Theologia, i quali sono hoggi senza numero: Et benche i santissimi huomini biasimino & impugnino questa arte dello indouinare, perche non si debbe egli dar fede tra molti a Cicerone, anzi il primo di loro?

Egli condanna questo & ogni sorte di illusioni, ride & disprezza; Et per dirla in somma, & per metter da parte quelle cose, di che non è questo luogo capace, non solo ogni pia religione, ma la uera Philosophia & la Poesia, che le ua dietro co suo modo di dire, ma tutti i dotti insieme biasimano questa eccetto quelli, che ne uiuono, ò quelli, che da questi essendo ingannati, sono caduti nelle loro reti, dello errore de quali & dello inganno, ne fanno il loro guadagno, doue eglino attendono coprire con la oscurità, la fraude, & dar cosi ambigua & dubbiosa risposta, che paia che eglino habbiano pronuntiato tutto quello, che uerra; Et questa è una certa arte, che usano per sicurta tutti quelli, che fanno professione di sapere le cose future; onde non è marauigliosa l'arte, che non è nulla, non l'ingegno che senza la notitia delle cose, & senza lettere è ignudo, ma è mirabile la loro astutia, la loro audacia, & la loro sfacciataggine; per laqual cosa assai piaceuolmente disse quel rigido Catone, che si marauigliaua che uno indouino non berteggiasse uno altro indouino; Questo medesimo detto si puo ridurre a tutti gli indouini, ò incantatori ò Mathematici, che eglino sieno, & tutta quella caterua che i Greci ci adimandano pazzi; Et non è molto certo se egli è piu da marauigliarsi della uostra ridicola pazzia, che della loro brutta froda. A me sarebbe molto facile rispondere alle loro astutie & ragioni, ma sarebbe troppo lungo, & è la cosa homai tanto manifesta & chiara che il repeterla sarebbe non men uano che presontuoso. Ma che si puo egli dire altro alla uostra sciocca uanita, se non che uoi siete degni, che sotto uelo di nobile scien-

za & con segni tratti da l'aria ò dal cielo, state ingannati da certi huomini ignoranti, & che non hanno altra scienza che di sapere ingannare gli sciocchi & pazzi, AL. Egli m'è stato detto, che molte cose, che mi debbon tener lieto son gia uicine lo aspettare delle quali m'è grandemente dolce. RA. Anzi amaro, torbido, mesto, ma uoi hauendo il senso guasto giudicate del oggetto del senso; Egli è facil cosa persuadere colui che uuole esser persuaso; & molti non hanno bisogno di chi gli persuada: perche eglino da per se stessi sono indouini di loro medesimi, & lo incontrare de gli animali, il gridar de gli uccelli & il uolo, lo chiamano lieto & felice augurio. Ma se tu pensi quante uolte queste cose t'habbiano ingannato, & se n'adimandi i tuoi uicini, (se gia tu non inganni te medesimo, ò eglino non son partecipi del tuo errore) conoscerai quanta fede si debbe dare a queste baie, se forse quegli tre singolari huomini, cioè Pompeo, Crasso & Cesare scongiurati da te non dicessero il contrario, delle cui false promesse habbiamo un fido & famigliarissimo testimone, cioè Marco Tulio; il quale dice, che tutti gli indouini, & tutti i Caldei haueuano promesso, che tutti questi tre doueuano morire felicissimi & uecchi nella patria loro: il che quanto fosse uero, lo dimostra il fine, che eglino fecero: perche tutti morirono di ferro, due cioè Pompeo & Crasso, furon tagliati a pezzi molto miserabilmente, & molto longe dalla Italia, & con grandissimo scherno furon serbati i loro capi, i quali eran gia stati riueriti & temuti da tutto il mondo; & i busti loro rimasero insepolti, & in preda alle fiere, a pesci, & a gli uccelli, & giacendo

feriti & lacerati, rimasero uno spettacolo miserando della fortuna; Hor ua & presta fede a questi indouini che predicono cose si uere. AL. *Io ho atteso ad un buono augurio:* RA. *O importuna pazzia. Il misero huomo spera d'hauer da gli uccelli il conoscimento delle cose che gli debbon succcedere. Et che si puo egli fare pazzia maggiore di questa? Onde se piace cosi a gli Dei, adunque l'Aquila ueduta da Deiotaro Re, gli prenuntiaua liberatione della rouina, & il barbagianni che fu ueduto sedere sopra Agrippa Hebreo, il cui canto è biasimato da Virgilio, gli prenuntiò il fine delle sue miserie, & il principio delle sue prospere fortune.* A L. *Egli mi è incontrato un felice augurio.* R A. *Questo uocabolo che uoi dite Omen è deriuato da quest'altro Homo, onde è buono argomento della pazzia del huomo, laquale conduce gli animi uostri in errore, non solamente delle cose estranee, ma di quelle, che son dentro a uoi, accio che nessuna uostra opera si faccia se non con indouinamenti & pazzie di donne uecchie; il perche uoi riducete lo starnutire de uostri serui, & le parole & le uoci de figliuoli uostri, che a caso son dette, non a quello atto per che son state dette, ma a quello a che la uostra pazzia ui sprona, forse per hauer detto quel Centurione; Noi staremo qui ottimamente, onde direte, che per questo Roma non fosse traportata altroue, o forse perche allhora che il padre uoleua andare alla guerra, la figliuola uenendogli piangendo incontro gli disse; che la sua persa era morta fusse augurio, che il Re di Macedonia doueua esser uinto. O ebbra mente humana, come facilmente & con che picciola spinta caschi tu nel precipitio dello errore?*

lo errore? AL. Io ho ſognato coſe allegre. RA. Quando tu ſarai deſto le uedrai meſte. AL. Dormendo io uedeua coſe liete; RA. Vegliando le prouerai maninconoſe. AL. Mentre io mi ripoſaua io era felice. RA. Quando t'affaticherai ſarai miſero. I ſogni ſpeſſo non ſignificano coſa alcuna & molte uolte il contrario. AL. In ſogno ſpeſſo ſi ueggon le coſe uere. RA. & piu ſpeſſo le falſe; La ragione di queſta & delle altre uanità è eguale; & un ſogno che rieſca uero a caſo, fa la uia a molti falſi: & mentre la mente humana è intenta al futuro non ſi ricorda del paſſato. AL. Gli indouini mi annuntiano molte coſe. RA. Io non mi marauiglio di queſti ingannatori, che ſecondo il coſtume ſi paſcono della loro arte; ma mi ſtupiſco di uoi, che ſottomettete al loro uentre le uoſtre anime & i uoſtri ingegni, onde guarda tu quello, che tu debba loro credere, ma ſe tu uorrai ſare a mio ſenno tu aſpetterai con ſerenità & quiete di animo quello, che ha determinato di te nõ il cielo ò le ſtelle, ma il creatore di tutto il cielo, & di tutte le ſtelle, operando in queſto mentre di maniera, che tu poſſa farti piu degno della gratia ſua; Ne ti entri nel animo di ſollecitar coſtoro per ſaper la uerità eſſendo quella piu loro naſcoſta che a te: & ſappi in ſomma, che egli è coſa difficile a l'huomo ſapere le coſe future, & non eſſer lecito benche foſſe di biſogno, & benche foſſe eſpediente non eſſer lecito.

DELLA BVONA NOVELLA. DIALOGO. CXIII.

IO *ho inteso una buona nuoua.* RA. *Non credere al la fama; perche ella è spesso bugiarda.* AL. *Molti mi danno buone nuoue.* RA. *Egli si crede piu sicuramē te a uno che a piu.* AL. *Quello, che si dice da tanti, non puo essere al tutto falso.* RA. *Il costume della fama è conosciuto, cioè che ella mescola con le cose uere le false, & con poche uerita si suole condire molte bugie; & poi non si debbe credere a chi è solito di mentire ogni cosa* AL. *Il primo che ha dato questa nuoua è huomo degno di fede,* RA. *Nessuno si contenta mai di riferire tanto quanto egli ha ueduto ò udito; & non pare che si faccia cosa alcuna, se non si ui mette qualche cosa di suo, & hauendo tutti questo costume tu uedrai in breue la nuoua esser molto cresciuta, per tante bugie aggiunteui. A questo modo (come si dice uolgarmente) il male che ua per molte mani si fa maggiore ancora tra le mani: & è uero quello che dice Vergilio;*

,, *Ella col moto suo prende uigore:*

,, *Et uolando racquista ogni hor piu forza.*

AL. *In fino a qui le nouelle son lietißime.* RA. *Che sai tu se elleno ti fan carezze, per ferirti? spesse uolte un doloroso effetto e seguito dopo una buona nuoua, & questo è lo stile di fortuna; che per ferir piu profondamente promette speranza, & mette il coltello mortale, coperto dalla dolcezza di qualche allegrezza, nella gola di colui che si rallegra: il che conoscendo l'huomo sauio, non si piega per buone nouelle, ma standoimmobi

le, si riuolge nel animo o che possa essere il contrario quello che gli è detto, ò che si possa mutar nel cōtrario. AL. Io mi son tutto commosso per questa buona nouella, RA. Aspetta almeno, per fino a tanto che la cosa sia certa; perche essendo cosa brutta muouersi per certe nouellette quantunque uere, per le false, è bruttissimo; & molti si son uergognati d'essersi per simil cose rallegrati; & la memoria della falsa allegrezza, ha fatto maggiore la uera doglia.

DEL ASPETTARE DEL FIGLIVOLO DEL AMICO Ò DELLA MOGLIE DIALOGO CXIIII.

SPero, che il mio figliuolo tornerà. RA. Tu speri una allegrezza con pensiero, & una continua paura. AL. Io spero di riuedere un mio amico. RA. Tu speri una cosa dolcissima, ma fallace; perche le cose de gli huomini per esser mortali stanno sempre in dubbio; & forse che colui che tu aspetti è gia morto; & questo puoi hauere sperimento se tu hai uiuuto; perche conciosia che si trouino mille sorti di impedimenti, il commune a tutti è la morte. AL. Io spero di riuedere il desiderato aspetto del mio amico. RA. La speranza & il desio son due cose congiunte insieme, ma elleno per molti casi si disgiūgono: Quanti crediamo noi che fossero quelli che in Roma aspettauano & gran desiderio la tornata di Marco Marcello ultimo, & dalla altra parte l'aspettaua nel mezzo del uiaggio il suo inimico crudelissimo; & potè piu la crudeltà del nimico, che la benignità di Ce=

ſare uincitore, ilquale gli haueua renduto il bando,& dato licentia, che egli poteſſe tornare nella patria; & coſi Ceſare per i preghi del Senato perdonò a Marcello, ma quel ſuo famiglio di conditione mago & incantatore non pote patire che egli uſaſſe la clemenza di Ceſare. AL. Io aſpetto un mio amico; & egli è tale che gli è ſenza inimici. RA. Chi è coſtui che è ſenza inimici? che benche ſia alcuno, che non habbia priuati inimici, chi ſia colui, che non habbia de publici? cioè ladri & homicidiali, i quali per l'auaritia hanno bandita la guerra a tutti gli huomini. Ma fingi che ſia qualche ſtagione, in cui queſta ſi fatta peſtilenza ſi parta di terra, chi ſia colui che leui uia le altre inimicitie, cioè il cader del cauallo ò del carro, l'impeto de fiumi & torrenti, le rouine de ponti & de tetti, & le tempeſte dell'aria & del mare? Aggiugni a queſti l'incontro de feroci animali, i quali hanno uccisi non ſolamente certi huomini particolari, ma ancora (ſecondo che recita Dicearco curioſiſsimo inueſtigatore di ſimil coſe, hanno uccisi certe ſorti di huomini, che ſi ſono trouati in alcune parti del mondo, & per dirla in breue quanti ſono i caſi che in queſta uita poſſono intrauenire a l'huomo, tanti ſono gli inimici de l'huomo; i quali non pure poſſono ritardare la noſtra ſperanza, ma etiandio torcela; Et benche ſia alcuna uolta che non occorra coſa alcuna, tutta uolta la morte che io ti diſsi è ſempre uicina a quegli, che ſi ſtanno a caſa & a quegli che ſono in uiaggio, ſe forſe noi non diceſsimo che ella è forſe piu uicina a quelli che ſono in camino auenga che per molte mutationi eglino ſieno ſoggetti a diuerſi caſi. AL. Io ſpero che l'amico mio hauendo ſi-

nite prosperamente le sue facende tornerà allegro. R A. *Quanto gloriosamente & con qual fauoreuol fortuna eran succedute le cose a* Druso Nerone, *figliastro di* Augusto, *di maniera che egli era caro a domati inimici, & quasi adorato da loro, i marauigliosi affetti de quali fatti uerso di lui per insino a questi tempi credo che habbia potuto sentire, se tu sei mai stato tra i* Signori *della* Magna. *Egli haueua certamente fatto cose, di cui se ne poteua gloriare, secondo che si troua scritto a* Roma *in certi sassi, con uersi che in sua lode dicono a questa foggia;*

„ *Per fin doue in piu rami il* Rhen *si sparte*
„ *Gli inimici segui, le uille ardendo,*
„ *Mentre c'honore a te paterna* Roma
M'affatico portare & gran trofei.

Come pensi tu che fosse aspettato questo giouane da Augusto *Signor del mondo, ilquale per amore se l'haueua fatto figliuolo, con che animo* Liuia Augusta, *a cui la natura l'haueua fatto caro, la uirtu piu caro, & carissimo (come io mi stimo) la dapocaggine del fratello?* Con *che cuore finalmente tutta* Roma, *& tutta la* Republica, *laquale haueua posto ogni sua speranza in costui?* Ma *che segue?* Qual *fu il fine di questa tanta speranza?* La *non aspettata morte ne tolse al mondo l'aspettato* Druso, *il quale morì ò per febbre, ò come piace a molti piu graui auttori, per la rottura della gamba, che se gli ruppe cadendogli il cauallo addosso, & quello s'aspettaua uincitore & uiuo, fu portato nella patria & uinto & morto,* Che *dirò io di* Germanico *figliuo-*

lo di costui? Io credo, che non fusse d'alcuno huomo mai l'aspettatione maggiore. Non l'aspettò il padre, non Augusto, perche eran gia morti, ma l'aspettò tutta Roma con tanto desiderio, come se egli fusse stato l'anima di tutta quella città, & unico figliuolo a lei sua madre, & quella uedoua & orba. Onde alla prima nuoua, che fu data della sua infirmità, tutta la terra rimase attonita & al tutto dimessa, & si mutarono i uolti di tutti, & si fece un silentio grandißimo in tutta la città; Quando poi s'udi (benche per incerti auttori) che egli si risanaua & uiuea, il subito gridare & felicißimo destò per fino a Tiberio, & fattasi una gran raunata nel Campidoglio quasi furon rotte le porte de templi da gli huomini che ueniuano a sciorre i boti, & render gratie a gli Dei, & fu uinta la notte dalle torce, & il silentio rotto dalle uoci di coloro che lieti cantauano; Essendo saluo Germanico è salua Roma, & è salua la patria. Ma che fine hebbe in ultimo questa cosa? Quello certamente, che sogliono hauere tutte le cose mortali. Venne un messo & apportò fresche & uerißime nuoue, che Germanico era morto; Quindi cominciò a crescere il dolore publico & il publico pianto, ilquale non si pote raffrenare per alcuno conforto, ne per bandi del Senato, ne per solennità che occorressero; Questa historia è scritta nel libro de gli Imperadori, però mi taccio. A L. Io spero che il mio figliuolo giouane tornerà. R A. Pareuanti eglino poco giouani costoro, di cui ho ragionato? Pigliane uno ancor piu giouane, Marcellino nipote di Augusto dal canto della sorella, quanto pensi tu che fusse aspettato dal Zio, ilquale l'amò di

ſorte, che eglino ſenza lagrime non poteua odire quel uerſo di Vergilio doue egli daua fama & loda al morto Marcellino, & per dolore gli comandaua che taceſſe. Quanto penſi tu, che l'aſpettaſſe la madre Ottauia, che ſi ardentemente l'amò, che per inſino al termine della ſua uita come ſe allhora allhora foſſe morto lo pianſe; & non ſolamente diſprezzò tutti coloro, che la uoleuano conſolare, ma ancora gli hebbe in odio; Ma che interuenne a Marcellino? Quello, che a glialtri, perche non tornò, ma fu portato; Et la Magna non reſe Druſo a Roma ſi come l'haueua riceuuto; ne Antiochia Germanico, ne Boiana Marcellino; Io dico, che il fine delle uoſtre ſperanze è tutto uno, ma tu ne imagini uno altro & la ſorte, che tu aſpetti uerrà, la quale come ſia uenuta forſe comincerai a ſperare & bramare, che ſi parta. AL. Io ſpero la uenuta d'un mio amico, che è lontano. RA. Chi ſi marauiglierà, che i uiui s'aſpettino, ſe s'aſpettano (come ſi dice) i morti? il che non ha faccia di uero ſe non tra pazzi. Egli ſi dice che i Brettoni aſpettano Artuſo; & certi ſognano, che Nerone alla fine debbe tornare principe del mondo. La uoſtra uita è piena non ſolo di uane aſpettatiue dal principio inſino al fine, ma lo iſteſſo aſpettare è uano; Il che ſe tu non uedi eſſer coſi ò tu hai uiuuto poco, ò troppo: ò tu hai diſpregiato tutto quello, che ſi fa in queſto mondo. AL. Io aſpetto il mio fattore, che uiene di uilla. RA. Egli ſi darà teco ò che la caſa ſia abbrucciata, ò che la ricolta ſia ſtata cattiua, che il prato ſi ſia ſeccato, che ſia morto un bue, che la gragniola habbia guaſte le uiti, che i uenti habbino ſuelti gli arbori, che i fiumi habbino i non

dati e campi, che le pecchie si sieno suggite, che le locuste habbin fatto damno, che i corbi & le faine habbin molestati i colombi, le golpi le galline, & il lupo gli agnelli. Queste son quasi le parole de contadini & de fattori. AL. *Io spero la uenuta della mia moglie.* RA. *Se tu speri questo, io non so di quel che tu habbia paura, & pure è cosi, sono molti che aspettono la moglie come se eglino aspettassero la febbre.*

DELLA ASPETTATIVA DE TEMPI MIGLIORI DIALOGO CXV.

Spero, che ne uerranno i tempi migliori. RA. *tutti i tempi son quasi egualmente buoni, perche l'autore de tempi è egualmente sempre buono, ma uoi usate sempre male i tempi buoni, & in questa come nelle altre cose date la colpa al tēpo fa che gli huomini sieno buoni et i tēpi sarāno buoni.* AL. *Questi tēpi non possono star cosi, & è bisogno, che uenghino piu lieti.* RA. *Nessun tēpo sta fermo, & tutti passano & come saranno passati non tornano in dietro, & solo si possono frenare con la uirtu, con la industria, & con lo studio delle buone arti, ne si possono rattener di maniera che non fugghino, ma bene in modo che non perischino & non è cosa piu dolce della memoria del tempo passato bene speso. Ma uoi che non sapete usar cosa alcuna come bisogna, quando hauete trapassata la uostra uita nel otio, nella dapocaggine, nel sonno, & in cattiuissime usanze, incolpate il tempo che non ha colpa:*

Dico io forse bugie? Non consumate uoi la infantia & la pueritia in giuochi uani, l'adolescenza & la giouanezza nella libidine, & nella auaritia, la uecchiezza & la decrepità poi in lamenti & in querele? Che peccato ha qui il tempo? Quelli passano, io lo confesso; ma questa è la loro natura; Voi quando potete operar bene, non uolete; & questo non è per uostra natura ma per uostro difetto; Voi incolpate la natura, & scusate la colpa; ma questo non è nuouo appresso di uoi. AL. Io spero tempi di piu allegrezza. RA. La mestitia & allegrezza uostra non sta ne tempi, ma in uoi medesimi; Tu troui a quel modo che tu intendi non douersi sperare per te cose piu liete, ma piu dolorose risguardando tu alla età tua; laquale tanto peggiora piu, quanto piu inuecchia come descriue Horatio, & come si uede in molti uecchi; & certamente, che se tu comincierai a uolgere gli occhi a dietro, & a stimare & numerare gli anni, comincierai insieme a non desiderare quello che tu brami; perche tu non hai cagione, per cui possa sperar che i tempi s'habbiano a rimutare dal loro usato corso; onde io dico che i tempi migliori non son uicini: ma Dio uoglia, che non sieno peggiori; Et questo perche? se non perche gli huomini saranno peggiori, il che hanno indouinato i grandissimi huomini, & la cosa istessa lo dimostra con apertissimi inditij. Voi huomini ui fate sempre di migliore speranza, & per essere di nobil sangue, ò giouani, pigliate grande speme di far qualche grā fatto; ma io son molto lōtano da questa uostra openione; perche la mēte humana auolta in q̄ste cose terrene nō puo imaginarsi

di ſare opera buona, tanto ſono tutte le coſe humane inchinate a uitij. AL. I tempi ſon cattiui, ond'io ſpero, che ne uerranno i migliori. RA. Seneca dice; che ogni età ſi lamenta de coſtumi del ſuo tempo: Et io aggiungo, che ogni età ha hauuto cagione di lamentarſi, & haurà per tutti i ſecoli che dolerſi. AL. Io ſpero tempi piu lieti. RA. Vna ſola uia è quella, per laquale tu puoi conſeguire queſto, ſenza aſpettare altri tempi, & queſta è l'hauere l'animo lieto, ilche non ſi puo fare ſenza la uirtu; & come tu harai fatto queſto, tutte le coſe ſaran liete & proſpere, & neſſuna ne fia meſta ò maninconoſa. AL. Io aſpetto miglior tempo. RA. Queſto, che tu aſpetti è dubbioſo, ma uenendo di che ſorte ſi uoglia, la tua uita trappaſſera. Quanto è egli piu ſicuro uſare ordinatamente le coſe preſenti, che con anſietà aſpettare quello, che forſe non uerrà mai; ò ſe uerrà forſe non lo uedrai.

DELLA SPERATA VENVTA DEL PRINCIPE DIALOGO CXVI.

IO aſpetto con allegrezza la uenuta del Principe. RA. Si come ſi temono molte coſe, che ſi douerebbono deſiderare, coſi ſi deſiderano molte coſe, che ſi douerebbono temere, & nell'una & nell'altra parte ci è pouertà di giudicio. AL. Io ſpero la uenuta del Principe. RA. Quanto ſpereresti tu piu honeſtamente la libertà; perche in uerità chi ſpera il Signore deſidera la ſeruitu, AL. Io ſpero, che il Principe uerrà, RA. Tu deſideri il mal ſuo, & quello di tutto il popolo; Fu gia tempo

che e i Principi poteuano desiderar lo Imperio, e i popo li il Principe: ma hora l'Imperio al Principe è fatica, & il Principe al popolo, danno. A L. *Io & la Republica desideriamo, che il Principe uenga.* R A. *Guarda tu priuatamente quello, che desideri: perche egli è pazza cosa desiderare quello di che tu puoi esser facilmente ingannato, & la Republica è stolta a desiderar questo; chi è quello che desideri ò speri (se non qualche pazzo) quel che egli ha sperimentato piu uolte essergli nociuo?* A L. *Io spero, che l'Imperadore debba uenire.* R A. *Desiderando la uenuta di lui, tu desideri insieme uarij mutamenti, mouimenti di stati, nouità nociue, fame, peste, guerre, & discordie; Queste son quelle cose che sogliono uenire insieme co Principi moderni; & se queste ti piacciono, desidera il Principe. Et accio che tu non habbia paura, che queste cose non sieno come io dico, guarda come il titolo dello imperio ancora è uano, pieno d'ogni male & uoto d'ogni bene, ne ui è rimasto altro, che l'ombra della fama antica.* A L. *Io spero che il Principe uenga.* R A. *Io uorrei che tu fußi di maniera fortificato, che qual'hora tu udirai che egli uiene, ti pensi di udire il tuono che uiene inanzi al fulmine & allhora comincierai non pure a sperarlo, ma a temerlo, & questo dico, perche egli è forza che tu ne habbia, ò desiderio ò paura; Et benche il temere le cose auerse sia proprietà della natura & contrario alla uirtu, tutta uolta desiderare il male non è proprio ne alla uirtu ne alla natura,* A L. *Io spero che il Principe uerrà in breue.* R A. *Quando tu lo uedrai alla presenza imaginati di uedere uno infausto pianeta della Republica, & che egli sia cosi*

addomandane te stesso ò tuo padre ò l'auolo, od il bisauolo tuo, & auisane i tui figliuoli & i tuoi nipoti acciò che eglino pazzamente non bramino il Principe: Dimmi di gratia; Quando speraron mai le minute fiere la uenuta del Leone ò i minori uccelli quella della Aquila? Facciamo a dire il uero; l'huomo e uno animale stoltißimo & auidißimo de suoi mali, & per pigliare gli altri animali ci fa bisogno hauer l'esca, ma l'huomo si piglia solamente col leggier uisco della fama.

DELLA SPERANZA DELLA FAMA DOPO LA MORTE.
DIALOGO CXVII.

SPero, mercè de meriti miei, hauer fama dopo la morte. RA. Molti sperano di meritar fama, & son meriteuoli di biasimo, & come uiandanti, che non sanno la strada, mentre pensano di andare inanzi tornano in dietro. AL. Essendo famoso in uita, saro piu famoso dopo la morte. RA. Questo certamente in alcuni è uero, la onde Seneca fa presagio di se stesso in una certa epistola, che egli hara gran fama dopo la morte appresso gli huomini: & Ouidio dice; che il suo nome sara eterno, & sara letto dalle lingue de gli huomini, & uiuerà per tutti i secoli, & in uerità che l'uno & l'altro indouino il uero. Ma quanti pensi tu che sieno quelli, che sperando questo medesimo son restati ingannati? Molti credettero questo istesso di loro medesimi & forse ne scrissero ne poterono adempiere quello, che eglino si promisero, AL. Se io son famoso mentre io uiuo, perche non saro io famoso ancora, quando saro

morto? RA. Perche questa cosa è homai cotidiana & uolgare, che molti che sono in uita conosciuti & chiari, sieno dopo la morte incogniti & scuri; Tu ti marauigli? La cagione di questa cosa è pronta, perche le cose, che danno fama a quegli, che sono uiui, sono quelle, che io ti dirò, & certe altre simili a loro, cioè la piaceuolezza nel parlare, le parole ornate & pulite, la bellezza della faccia, la fronte lieta, far piacere & esser cortese a tutti; ma si come queste cose mancano così manca la fama se forse ella non durasse fino a che uiuono co' loro, che sanno queste cortesie, & tu uedi quanto è breue tempo della uita loro; Come possono durare lungo tempo quelle cose, che non son fondate su'l sodo? Egli è cosa naturale, che cio che è fondato debolmente, & leggiermente cresciuto, in breue tempo rouini. Ma accio che la fama sia durabile, bisogna che ella habbia principio dalla santità della uita, dalla chiarezza delle imprese fatte, ò dalla eleganza de gli scrittori; Et questa gloria rade uolte si troua, perche questi gran parlatori & questi huomini piaceuoli che uanno con bei uestimenti, & con pietre pretiose in dito, i quali sono additati dal uolgo non saranno conosciuti se non quãto potranno fauellare ò poco piu lungo tempo da poi; Et questo interuiene, perche essi medesimi non si sono curati di lasciare memoria di loro, uolendo piu tosto attendere al guadagno & alla grandezza presente o l'otio & alla pigritia, che alla uirtu, & a quelle cose, che io ho dette, onde non hanno meritato chi dia loro fama. AL. Io trouerò fama, poi che io sarò morto, RA. La fama non giouò mai a morti, ma ben nocque a

uini ; Che cosa arrecò la morte & il danno a Cicerone, & a Demostene, se non la celebre fama della scienza loro ? Il medesimo si puo dire di Socrate di Zenone & mille altri ; chi fu cagione, che gli Atheniesi uccidessero Androgeo figliuolo di Gnosio Re di Creta, se non la fama della sua scienza & della industria del suo ingegno ? Chi spinse gli Argonauti buomini come si dice nobili, ma in uerità ladroni ad andare a torre il uello d'oro a Oeta Re de Colchi ; se non la fama delle ricchezze. Perche che cosa crediamo noi che significasse quel uello del montone se non le molte & uolgate richezze, con cui gli huomini bestiali si uestono non altrimenti che l'ariete della lana poueri & ignudi de ueri thesori? A L. Io sarò famoso. R A. Ben che sia cosi, che cosa speri tu gloriosa & grande ? forse che la fama sarebbe grande cosa, se l'huomo morto fosse conosciuto & ueduto come quando egli era uiuo ; Ma che ti gioua esser lodato dopo la morte da huomini, che se ti uedessero non ti conoscerebbono ? Dimmi ti prego se tu uedessi Homero ò Achille ò Virgilio ò Ottauiano Imperadore non gli guarderesti tu come huomini strani & non mai piu ueduti ? pure i nomi loro sono cosi nobili & famosi. Io uoglio, che tu mi creda, le uostre speranze sono uane per due cagioni ; prima perche elleno non uengono mai con le cose sperate; & poi se elleno uengono non u'arrecano quelle cose che uoi pensauate, & tutte le cose humane son quasi piu in speranza che in effetto. Lasciate adunque queste uane speranze & questi uani desiderij; & dispregiando homai queste cose terrene imparate a bramare & sperare le celesti.

DELLA GLORIA SPERATA PER LO EDIFICARE DIALOGO CXVIII.

IO spero d'hauer fama per gli edifici miei. RA. Io nõ sapeua, che la gloria si cercasse nella calcina, nella arena, ne legni, & nelle pietre; ma credeua che ella si cercasse nelle uirtu, & nelle buone operationi. AL. Io mi acquisto gloria edificando. RA. Ella è caduca & fragile. Tutte le cose, che si fanno per le mani de gli huomini, ò son rouinate dalle mani de gli huomini ò col tempo ò col durare mancano; perche il tempo ha le mani lunghe & gagliarde; & nessuna delle uostre opere puo far resistenza alla uecchiezza; onde essendo fondata questa tua gloria sopra cose che rouinano, è forza che ancora ella rouini; Et se tu non lo credi, risguarda alle cose antiche, che non ti possono essere ascoste. Doue è hora quella superba Troia? oue la Carthaginese Birsa? doue le mura & le torri di Babilonia albergo hora di Serpenti & di fiere? Io parlo della Babilonia antica, perche l'altra che ci è piu uicina sta ancora in piedi. ma tosto ancho ella rouinerà; Doue sono hoggi quelle sette opere, di cui tanto ragionano gli scrittori Greci? Et per uenire alle cose piu uicine, doue è quella casa d'oro di Nerone, laquale pensa quanto affaticasse gli archi tettori, ella affatica ancora di presente chi legge: la qual casa insieme con l'altre pazzie dello edificare lo spinse alla pouertà & alla rapina? Oue son le Therme di Dioclitiano, il Bagno di Antonio, il Cimbro di Mario, il Septisolio di Seuero, & del medesimo le Therme Seueriane? Et per toccar la cima di tutti gli edificij,

oue è il palazzo di Augusto, il tempio di Marte uendicatore? doue il tempio di Gioue, che era nel Campidoglio, il tempio di Apolline che era nel palazzo? doue è il bello portico, che era inanzi al detto tempio, la libreria Greca & Latina? oue è l'altro portico & il tempio di Gaio & di Lucio, & quello che fu edificato & consacrato sotto il nome de suoi nipoti? oue è il terzo portico della sua donna chiamata Liuia & di Ottauia sua sorella? Oue è il theatro di Marcello? oue finalmente tante opere fatte per suo comandamento da molti illustri huomini in molte parti dalla citta, con gran fatica & cō grandissima spesa? doue sono i templi di Martio Philippo fatti ad Hercole & alle Muse? di Lucio Cornificio a Diana? l'atrio & il tempio della libertà che fece Asinio Pollione? oue è il tempio di Saturno, che edificò Mimatio Plautio, ò la loggia di Balbo Cornelio, ò quella loggia bellißima di Statilio, lasciando stare da parte gli edificij innumerabili di Marco Agrippa? Et accio che io non uada contando a uno per uno, oue son tanti pomposi palazzi, che fecero tanti Imperadori? Cerca ne libri & trouerai i loro nomi, cerca nella città non ui trouerai cosa alcuna, ò le uestigia ben picciole di cosi grandi & marauigliosi edificij, & uedrai quello, che tu debbi sperare de tuoi. Certamente, che se Augusto non hauesse lasciato altro, che palazzi & edificij, gia lungo tempo fa la sua gloria sarebbe caduta. Ne solamēte son rouinati i tempi degli Dei; che egli haueua fatti per gli edificatori, ma son caduti ancora a tempi nostri molti luoghi sacri & molti ne son p i terremoti diuenuti inhabitabili & affatica stanno in piedi, eccetto che quel Pantheon di Agrippa,

ilquale

ilquale essendo edificato a gli Dei, hora lo posseggono i santi & la Vergine Maria la quale per sua uirtu sostie ne in piedi quello antichißimo tempio, et credimi che ac cio che la gloria duri assai ha bisogno d'altri fondamē ti che di pietre, AL. Io cerco gloria ne gli edificij. RA. Cercala adunque doue ella è, perche tu non la trouerai doue ella non sia; et la uera gloria non è nelle mura, ò ne sassi, ma nelle uirtu: Son certi stimatori uolgari i quali dicono, che la gloria s'acquista in tre modi ò facendo qualche grande impresa, che sia poi scritta da dotti scrit tori, ò scriuendo & facendo qualche opera, laquale sia letta & guardata con marauiglia da coloro, che uerran no dopo di te, ò edificando qualche mirabile edificio; ma questo ultimo modo è il minore di tutti quanti & uien piu tosto al fine. A L. Io lascio nel mondo grandi edi ficij, per liquali morendo io mi glorio, & spero d'es= serne lodato da posteri. RA. Augusto si gloriò d'hauer lasciata la città fatta di marmo, laquale haueua riceuuta di mattoni, laqual gloria se nō fosse stata aiutata da l'al tre cose, noi ueggiamo quanto ella sarebbe durata; onde muori con migliori pensieri, & abbraccia piu ferme spe ranze: perche queste cose in cui ti fidi, non sono di pre gio alcuno, & tosto ti seguiranno, & ritorneranno in ter ra, onde sono state cauete. AL. Io ho edificato delle case, per cui spero d'esser glorioso, & hauerne lode. R A. forse, che quelli, che ui habiteranno le loderanno, & que sta è una angusta & breue loda, & quelli, che uerran= no da poi ò non le troueranno, ò crederanno, che elleno sieno state edificate da pagani; & cosi il tuo nome essen do sconnosuto non sara piu ricorrdato.

DELLA GLORIA SPERATA PER LA FAMA DI COLORO CON CVI SI PRATICA DIALOGO CXIX.

SPero d'hauer gloria per la nobiltà di coloro con chi io uso, RA. Egli importa assai con chi tu usi, perche son molti, & Dio uoglia che non sieno la maggior parte, la conuersatione de quali è infame. AL. Io so che la gloria non si acquista se non per le buone arti, et per lo conuersare con le persone da bene, onde appoggiato a questo ultimo, spero di farmi buono per lo essempio de buoni; ò se pure non hauessi altro in me di bene, haurò gloria per la sola domestichezza loro. RA. Questo certamente in un giouane è segno benissimo ilquale se non hauesse buono animo, non desiderarebbe congiungersi con gli huomini buoni; perche la similitudine è il modo quasi di tutte le amicitie & di tutti gli amori. Seguita adunque che se tu agguaglierai quelli, che tu imiti sara buono; quanto che non, pur che dal canto tuo non manchi, quella buona uolontà non mancherà del premio della gloria & della lode; perche la prima parte & maggiore della uirtu è il desiderare il bene, ilquale se non andra inanzi non potrà esser seguito dalla uirtu. AL. Io mi glorio per la conuersatione de buoni. RA. Io lodo questo, pur che non ui ti induca la sperāza di qualche guadagno, ó il desio di qualche altra cosa, ma solamente habbi per fine la tua intentione uoler farti simile a loro; altrimenti quello, che si fa per la sola gloria, non è meriteuole della uera gloria. AL. Io spero lode per pratica=

re con perſone lodeuoli : RA. Queſta ſperanza è gran de & buona ; perche molti huomini anticamente diuentarono illuſtri & famoſi nella ſcienza, nella eloquenza, & nelle armi, & nella pace, per ſeguitare huomini famoſi & illuſtri. Guarda pure di non andar in dietro a cattiui maeſtri, in cambio de buoni, ò che tu non poſſa acquiſtare la uera gloria per errore ò per la pouertà de buoni di queſti tempi noſtri ò delle uir tu, il che è coſa da piangere & lamentarſi.

DELLE MOLTE SPERANZE.
DIALOGO CXX.

IO ſpero molte coſe. RA. Nelle molte ſperanze ui è molta uanità, & una uia molto facile & aperta alla fortuna di potere ingannare. AL. Io ſpero diuerſe coſe. RA. La diuerſa ſperanza è abbandonata da molte coſe; & colui che ſpera poco ha ſtretto il ſentiero al caſo, ma chi non ſpera coſa alcuna l'ha al tutto ſerrato. AL. Io ſpero la ſanità. RA. Tu ſperi coſa, che dimentica uolentieri la morte. AL. Io ſpero la uita lunga. RA. Tu ſperi una lunga prigione oue tu ueggia & ſopporti molte coſe, che tu non uorreſti. AL. Io bramo d'hauer le membra forti & uiuaci, RA. Tu deſideri i legami forti & tenaci, cariſsimi però & da cui habbia paura d'eſſere ſciolto. AL. Io bramo d'eſſer bello di corpo. RA. Queſto è un bramare gli ſtimoli de piaceri, AL. Io ſpero che i miei amori habbiano buon fine. RA. Tu ſperi d'hauer materia da dolerti et da uergognarti. AL. Io aſpetto

con gran desio la notte, che m'ha promessa la mia donna. RA. tu aspetti di goderti un breue & brutto piacere. AL. Io uorrei hauer licentia di peccare. RA. Non hareſti altro, che una infelice allegrezza, & un lungo pentimento, AL. Io spero d'hauer occasione di uendicarmi. RA. Tu brami, che ti sia aperta la porta della crudeltà; AL. Io desidero d'esser leggiero di corpo & destro. RA. Tu desideri d'hauere un seruo spiaceuole & rubello AL. Io bramo molte ricchezze. RA. Tu brami di portare addosso una gran soma di lappole di pruni, & di triboli. AL. Io aspetto molte naui, che mi debbono uenire da diuersi paesi. RA. Tu aspetti cosa, che è dispersa in diuersi luoghi, & agitata tra gli scogli, i mostri, & l'onde del mare, tirata dalle funi & spinta da uenti. AL. Io spero d'auanzare in su le compere mercantie. RA. Tu desideri una esca, che ti pigli & ti tenga con perpetua sollicitudine, & per un guadagno ti faccia incorrere in molte perdite: perche il mercante nuouo è molto inchinato al fidarsi; ma il uecchio & lo esperto, considera molte circonstanze & possono uenire. AL. Io spero di maritar bene la mia figliuola, & dar buona donna al mio figliuolo. RA. Non è cosa alcuna, che piu spesso ne inganni & piu grauemente. AL. Io spero gran potenza. RA. Tu speri una inuidiosa miseria, una ricca pouertà, & una paurosa superbia. AL. Io spero d'essere Imperadore. RA. Chi brama questo, brama un precipitio, & la tempesta & sotto la stellata corona, la fronte scura, il cuore pensoso, & la uita infelice. AL. Io spero gli honori della città, RA. Son poluere & strepito. AL. Io bramo maritarmi & hauer figliuoli. RA.

Questo non è altro, che desiar questioni & pensieri, AL. Io spero farmi caualiere,& dar moglie al mio figliuolo. RA. Tu brami a te stesso fatica,& al tuo figliuolo tormēto. RA. Egli mi par mille anni, che la mia moglie gia uecchia muoia, per torne una piu giouane. RA. Tu brami, che si rompa il nodo debile & uecchio, per legarti con un forte & nuouo. AL. Io spero d'hauer buono ingegno, buona lingua,& buone lettere. RA. Tu brami l'incudine, il martello, & la massa del ferro, onde rōpa il sonno a te & altrui. AL. Io spero d'esser lodato dopo la morte. RA. Egli è il cantar del rosignolo inãzi a un sordo. AL. Io spero d'hauer un sepolcro d'oro, RA. Che gioua al cieco hauer la casa depinta? AL. Io spero poi che sarò sepolto d'hauer gloria. RA. Tu speri le leggieri aure dopo il naufragio. AL. Io spero d'esser nominato appresso i posteri,& d'hauer heredi. RA. Tu speri hauer testimoni, che non ti conoscano, & chi ami la tua robba,& te, se tu non ritornerai in uita.

DELLA SPERATA PACE DEL ANIMO. DIALOGO CXXI.

Spero d'hauer pace nel animo mio. RA. Perche uuoi tu piu tosto sperarla, che hauerla? Ogni uolta che tu la cercherai da uero, & che tu comincerai a uolerla, tu la trouerai. AL. Io spero la pace. RA. Lo sperare la pace è proprietà di colui, che è in guerra, ma chi fa guerra al tuo animo se non tu medesimo? & quello, che tu ti poi leuare per te medesimo, è uergogna sperarlo da uno altro. AL. Io spero d'hauer pace nel animo.

RA. D'onde l'aſpetti tu ò quando ſperi d'hauerla, potendo tu dartela da per te ſteſſo di maniera che niuno altro lo ti puo torre? Puon giu le armi dei diſordinati deſiderij & delle ire & haurai la perfetta pace del animo, AL. Io ſpero la quiete del animo. RA. Adunque quello che tu fai è contro alla pace, a che ti sforzi tu di fare quello che è contro alla tua ſperanza? Di queſto ſolamente ſi douerebbono tanto sforzare gli huomini, d'eſſer ſalui, quanto ſi sforzano di perire, & quaſi piu ſi compera la continua guerra & la fatica del animo, che la pace & la tranquillità. A queſto modo le operationi de gli huomini ſono contrarie a i loro deſiderij; di maniera, che non pare che in uno huomo ſia il cuore d'un huomo, ma di molti, & di tali che habbiano diſcordia inſieme d'ogni loro appetiti. AL. Io ſpero poſarmi. RA. egli è marauiglia a penſare onde uoi habbiate queſta libidine di ſperare ſempre & deſiderare; & quello che uoi una uolta hauete conſeguito, di nuouo mandate le ſperanze piu dalla lunga, & di quiui poi altroue, di maniera che il giorno di domani ſia piu chiaro che quel d'hoggi, & le coſe auenire ſon migliori che le preſenti. Son certi, a cui non è coſa piu grata che il uiuere a ſperanza; ne uorrebbono che la ſpeme loro foſſe mutata dalle coſe ſperate, a cui io non ſo che bramarmi ſe non che indugiando ſempre in domani & ſpogliati in queſto mentre de loro beni, inuecchino tra le uane ſperanze, onde intendano hauere ſperato indarno, & uolgendoſi a dietro ueggano che in uano hanno deſiato quello, che era con loro iſteßi. AL. Io ſpero il ripoſo del animo. R A. La maggior parte

delle cose mortali è una ombra; & la maggior parte de gli huomini si pasce di uento & di sogni. O' quanti scendono con questa speranza alle eterne satiche & alle eterne guerre.

DELLA SPERANZA DELLA VITA ETERNA DIALOGO. CXXII.

IO bramo l'eterna uita. RA. Non è desio piu santo maggiore ò piu bello, pur che egli non sia cieco & precipitoso; perche son molti che sempre operando sperano il bene, del che non è cosa men sauia. AL. Io spero la uita felice & eterna. RA. La commessione & la legatura delle uirtu è di sorte, che chi n'ha una l'ha tutte, si come s'è determinato tra Philosophi, a cui seguita questo, che colui a chi ne manca una gli manchino tutte. il che se è uero delle uirtu morali che dobbiamo noi credere delle Theologice? Per lo che se tu hai la speranza, è forza che tu habbia la charità & la fede; Et se ne manca alcuna di queste la tua speranza non è speranza ma una temeraria audacia. AL. Io spero la eterna uita. RA. Tu speri una cosa buona anzi ottima, ma guarda che quel bene che tu fai, tu lo faccia bene, perche son molti che fanno il bene malamente, & l'huomo che è buono stimatore debbe far conto non solo della opera ma della intentione con che ella è fatta. AL. Io spero d'hauer uita eterna. RA. Non solamente i Signori del cielo, ma quelli della terra amano che s'habbia speranza in loro, ma chi uogliono eglino che speri

In loro? Quelli da cui ſanno d'eſſere amati, ò ſe mai ſono ſtati odioſi ò ribelli ſono ricorſi alla loro miſericordia per ribauere la loro gratia. AL. Io ſpero la uita eterna. RA. Correggi la uita temporale, perche con queſta ſi camina a quella. AL. Io ſpero uiuere eterno. RA. Ogni uno ha queſta ſperanza, la quale ſe piglierai bene, ti ſarà felice, & di gia t'ha fatto, AL. Io ſpero la eterna uita. RA. Egli biſogna che tu ſperi prima la miſericordia & poi la uita & l'una & l'altra con ſobrietà & con modeſtia. AL. Io ſpero la uita eterna. RA. O felice te ſe queſta ſperanza non t'inganna.

IL FINE.

DE RIMEDI DE L'VNA ET L'ALTRA FORTVNA

LIBRO SECONDO,

OVE SI DISPVTA DELLA FORTVNA AVERSA.

RA *tutte le cose, che nel leggere, ò nel udire mi son piacciute nessuna piu mi s'è impressa nella mente, ò piu spesso mi torna nella memoria, che quel detto di* Heraclito, *ilquale disse, che tutto quel che si faceua in questo mondo, si faceua per quistione: il che in uero è cosi, & di cio fanno fede tutte le cose, perche i pianeti girano al contrario del firmamento; gli elementi fanno guerra insieme;* Le *terre tremano, i mari gonfiano, l'*Aria *si commoue per i uenti, il fuoco scoppia, & i uenti hanno tra loro una sempiterna guerra.* I *tempi combattono con gli altri tempi, & tutte le cose hanno questione tra loro, & tutte contra di noi;* La *primauera è humida, la state secca, lo autunno molle, e'l uerno aspro, & quello che si chiama mutatione, è combattimento.* Q*ueste cose adunque per le quali noi habbiamo la uita, & da cui siamo circondati, & in cui dimoriamo, & lequali ci porgono tanti diletti, quanto elleno sieno cru-*

deli quando ſi cominciano a cruciare con noi, lo dimo=ſtrano i terremoti, i nodi de uenti, i naufragij, & gli incendij che uengono dal cielo, ò che incrudeliſcono ſo=pra la terra, chi raccontarebbe gli aſſalti delle gran=dini? la forza del aere, il fremito de tuoni, l'impeto del le ſaette, la rabbia delle tempeſte, il mugito & il bol=lore del mare, il romore de torrenti, il corſo de fiu=mi, & l'andare & il ritornare delle nubi? & la=ſciando indietro la manifeſta & rabbioſa forza de uenti, che inquietano il mare, ne mai lo laſciano in pa ce pure un giorno & il gonfiare delle onde, che di ſo to ſi muouono & con lo ſpeſſo cambiarſi ſi trauaglia=no & ſpeſſo danno da ſoſpirare & da piangere a i mi ſeri nauiganti, diremo de i certi ſtabili flußi & ri=flußi di eſſo mare, i quali benche eglino ſieno per tut=to, niente di manco piu manifeſtamente ſi ueggono nel le parti del Oceano occidentale, laqual coſa, mentre che di lei s'è uoluto cercare la cagione, ha cauſato piu li=te tra i Philoſophi nelle ſcuole, che tra l'onde nel iſteſſo mare. Che diremo noi, che non è alcuno animale che non habbia la ſua guerra? i peſci, le fiere, i ſerpen ti gli uccelli gli huomini, una di cui animali pſeguita l'al tra, neſſuno ha mai ripoſo, il Leone caccia il lupo il lu=po il cane, & il cane la lepre. Benche ſono alcune ſchiat te di cani, i quali non pur fanno reſiſtenza a i lupi, ma ſono ſi coraggioſi che eglino hanno per coſtume di af=frontare i leoni, i pardi, i cignali & gli orſi; & nar raſi che ſono alcuni altri la ferocità & nobiltà è tale che eglino hanno a uile gli orſi, & ſolo ſi degnano di combattere ò con Leoni ò con Elefanti; & leggia=

mo che uno di questi si fatti, fu mandato ad Alessandro Re, il quale non conoscendo la sua generosità comandò che fosse amazzato. Ma poi essendogliene mandato uno altro di quella medesima regione, & fattone la proua, lo amò grandissimamente, & lo tenne molto caro. Se noi parliamo de cani nostrali, i quali si dice che son tanto amici del huomo, & non solamente ne fa fede la fauola d'Atteone, il lacerato Euripide, onde tu puoi pensare & uedere quanto amore eglino habbiano a l'huomo, se non quanto gli aspettano esser cibati da lui. & lascio in dietro i morsi pericolosi, lo abbaiare noioso, onde ci offendono. De gli inganni delle Volpi uno te ne dirò, che io ho udito, portando certi pescatori molti pesci alla città al tempo della state, il che sogliono fare di notte per il fresco; riscontrarono una Volpe per la uia, la quale giaceua nel mezzo della strada come morta, onde eglino pigliandola & mettendola sopra le some, per scorticarla poi con agio, ella hauendo mangiati molti pesci saltò in terra & fuggissi non senza colera & gran marauiglia di quei pescatori. Chi potrebbe raccontare gli altri loro inganni? Quanti sono gli urli de lupi, & i loro mormorij intorno alle chiusure delle greggi? chi potrebbe narrare la gran uigilanza del Nibio & del corbo intorno a i nidi de Colombi & de gli altri uccelli & massimamente de pulcini, tra i quali è una guerra grande & immortale & uno naturale odio? E' odio ancora grande tra i Colombi, onde si dice che uno entra nel nidio del altro, & rompendoli

l'uoua,gli toglie la speranza de figliuoli. Il Cuculio ha quasi tutti gli uccelli per inimici, onde egli uà sempre lamentandosi & fuggendosi. Quali sono le insidie & quãti gli inganni che fanno le Donnole contra gli Aspidi sordi? Quanta è grande la sottigliezza de ladri circa le case de ricchi? & quante sono per il contrario le guardie & le sentille & ciascuno fa per la conseruatione di se stesso? chi potrà mai esplicare le arti & i lacci de cacciatori & de gli uccellatori? chi le reti & gli hami de pescatori, & contro a queste cose l'accortezza de pesci, de gli uccelli, & delle fiere? lequali cose, che sono altro che instrumenti da guerra? quanti sono gli aghi delle uespe & de tafani, & de gli assilli, i quali fanno guerra co i buoi, & non con questi soli ma non hanno ancora pace ne con cani ne con caualli, ne con altri animali quadrupedi? Quanti sono i tedi, che s'hanno la state, mercè delle mosche, quante le noie che s'hanno il uerno per la neue? come è molesto il rodere de topi, l'assedio delle pulci, & delle zanzare? quanta è la battaglia, delle rane et delle serpi con le cicogne, quale quella de Pigmei con le gru, che combattimenti incende tra i griphi & i popoli arimaspi la sete del oro; di maniera, che io non so giudicare chi di loro faccia peggio, eccetto che quelli fanno guerra per un certo naturale amore di di guardarlo, & questi per disordinato appetito di rubbarlo, quelli sono spinti dalla natura & questi dalla auaritia. Simile sollicidine di guardare & di rubbare è appresso a gli Indiani; perche quiui ancora si fa guerra tragli huomini che uogliono predare l'oro & le formiche, che lo guardano, lequali sono di grande statura, & di mara-

uigliosa fierezza. Il Basilisco col suo fischio spauenta gli altri serpenti, col uenir gli scaccia & col guardargli gli uccide. il Dracone annoda il Leofante con la sua coda, ò per hauersi in odio (perche egli è incerto onde nasca l'odio naturale tra certi animali) ò perche il serpe desiderando bere per lo caldo, il fresco sangue (il che molti credono & la esperienza quasi lo mostra) se gli auolge a torno, onde auiene, che molte uolte s'è trouato l'uno uoto di sangue giacere morto in terra, & l'altro quasi per la uittoria & per il troppo succiato sangue ebriaco, essergli per la pienezza scoppiato a canto; oltre a questo sono molte altre cose, che offendono questi Elephãti, tra lequali è il gridare della rondine, ò il uedere ò l'udire un topo, & è marauiglioso a dire, che un si grande & si fatto animale, & di tanta forza, sia spauentato dallo aspetto d'un si picciolo inimico. Ma cosi ha uoluto la madre natura, laquale non ha generato cosa alcuna senza lite & senza contrarietà, onde il Leone, che è cosi nobile & sicuro animale, & che per difesa de suoi figliuoli non teme il ferro & non risguarda esso ferro, acciò, non gli offendesse la uista, ha in horrore lo strepito delle ruote de carri, & le creste de galli, & se egli è uero quello che si dice molto piu teme il canto, & sopra tutto gli scoppi che fa la fiamma del fuoco. Questa è una battaglia propria a Leoni fuor di quella che egli ha cõtra tutte le fiere mediante la cacciagione, ancora le Tigri hanno guerra con gli huomini che gli rubbano i figliuoli, & ne gli specchi fuggendo gli ingannano con la imagine di loro stessi: i quali mentre in quelli riguardano & credono, che sieno i propri figliuoli, ritengono il

corſo & danno ſpatio al predatore di fuggire, il lu= po ha una perpetua guerra con la fame, & con i con= tadini & co paſtori; Io ho parlato in ſin qui d'anima li uenenoſi & feroci. Ma che quiete ò che riposo han no i manſueti greggi? con quanta forza, & con quanto odio combattono i porci? con quanta alterez= za i Tori? quali ſono le loro battaglie? la fuga del uinto & la inſolenza del uincitore? qual dolore ha il uinto, & come ſono ricordeuoli delle ingiurie, on= de eglino ritornano alla uendetta? chi non s'accorge leggendo quanto ſi ſono eſercitati gli ingegni de Poe= ti nel dire delle battaglie che fanno i Tori, & i capret ti & i montoni che s'urtano inſieme? che dirò de gli altri? tutti hanno contrarietà, & non ſi fà coſa alcu= na ſenza lite & reſiſtenza d'altrui. Quando mai mangiò quietamente un cauallo nuouamente uenuto nella ſtalla eſſendo a gli altri foraſtiero, quando un pollo mai mangiò in pace eſſendo quaſi a gli altri ſtra= no? chi non s'è accorto quanto ſia l'ardore &, la im= patientia d'una chioccia per i pulcini, benche queſto zelo è commune a tutti, & non è animale tanto man ſueto che l'amore & il timore de figliuoli non lo fac= cia diuentare aſpro & crudele. I Galli ſi feriſcono inſieme con gli ſproni, & nel combattere hanno le creſte per lo ſangue riſplendenti, & ui ſi metton con tutte le loro forze & uno non uuol cedere a l'altro. ſi grande ſuperbia regna in ſi picciolo cuore, & tan= ta è la cupidità del uincere, & la uergogna del eſ= ſere uinto. Chi non ha ueduto la pertinacia delle anitre & del oche, come ſi ſpingono co petti, come

assalta l'una l'altra con strida, come si percuotino con le ali & si feriscano co becchi. Ma di minore marauiglia è questa lite ne gli animali feroci, perche egli è commune usanza, che gli animali grandi, sieno il sepolcro & la morte de piccioli, una fiera mangia l'altra fiera, uno uccello l'altro, & un pesce l'altro. Ancora gli uccelli che stanno su il lito del mare, de fiumi & de gli stagni, & altri animali quadrupedi che stanno nelle acque, notano i pelaghi & gli stagni di pesci, perseguendogli & diuorandogli. La onde l'acqua mi pare una cosa senza riposo piu che tutte le altre, essendo inquietata, da proprij moti, & da tumulti di coloro che le stanno appresso, & da gli animali che ui son dentro, laquale non si dubita che non sia abondantissima di diuerse specie d'animali; di maniera che egli si tiene communemente che tute le specie de gli animali che sono nel aria & nella terra sieno ancora nella acqua benche ne sieno molte in quella, che non sono ò in aria, o in terra, & fra tutti questi animali ò il desio della preda ò l'odio naturale ui nutrisce lite & quistione. Ragioniamo hora un poco del amore, quanta gelosia ui si troua dentro? quanta discordia, quante querele, suspittioni, ire, & sdegni sono nel matrimonio? quanti affanni, quanti sospiri, quanti dolori & lagrime sono quelle de gli amanti? Non uoglio per hora dire quanta sia la lite & diuersità di parere, che è tra serui & Signori, i quali serui non sono poco tediosi per esser famigliari inimici, con i quali non si debbe sperare mai di hauer pace, se non quella che sarà

cagionata ò dalla pouertà; ò dalla morte. Non uoglio di=re dello amore, che è tra fratelli, ilquale, come dice Oui=dio, è rarißimo, ne di quello che tra i figliuoli & i pa=dri, del quale l'istesso Poeta dice il medesimo, quanto è lo sdegno, che hanno i padri contro a figliuoli, i quali mentre s'ingegnano d'hauerli buoni, gli piangono catti ui, di maniera, che doue prima grandemente gli amaua=no, hora gli hanno sommamente in odio, & spesso ueg=giamo il legame fraterno, ò paterno, esser senza amore & qualche uolta con odio; Io discenderò hora al santißi mo nome della amicitia, il che è tratto dallo atto del amare, la quale non puo essere ne intendersi senza amo re. Quanta discordia è tra il parere di duo amici & il mezzo, benche il fine sia un medesimo? quanta diuersi tà di openioni & di consigli è tra loro, di maniera, che a pena si puo far uerà la diffinitione, che ne da Cicerone, & benche tra gli amici sia beniuolenza & carita, egli ui manca però il comune consenso cosi delle cose humane come delle diuine, & per il quale consenso Cicero=ne diffinisce la amicitia, & se egli è discordia nella ami=citia, che si debbe adunque sperare nel odio? l'odio è nel amore, la guerra è nella pace, et nella unione è discordia. Et che questo sia uero, ecco che io lo ti mostro per quel le cose, che tutto il giorno ne sono inanzi a gli occhi. Ris guarda gli animali feroci, liquali benche il ferro non do mi, son domati però dallo amore, ilquale puo ogni cosa; guarda l'animo della Leonessa, della Tigre, & del Or sa, con che mormorio elleno uengono a quello, che le fan no desiderosamente? si ueggono uenire di sorte, che piu tosto giudicherai, che elleno si muouano per forza che

per

per uoglia, ſono altre fiere lequali mentre uſano l'atto carnale, empiono l'aria di ſtrida, & altre con unghioni ſi graffiano, & ſe noi crediamo a grandi ſcrittori, che hanno ſcritto della natura della uipera, quanta contrarietà quanta lite hanno in quello atto? il maſchio per una ſua certa naturale ma sfrenata dolcezza, mette il ſuo capo nella bocca della femina, & ella per uno ſmiſurato ardore di luſſuria gli taglia la teſta, di poi eſſendo grauida rimane uedoua, & uenendo il tempo del partorire, & per la moltitudine de figliuoli che ella ha nel uentre rimane morta; perche sforzandoſi d'uſcire l'uno prima che l'altro come per far uendetta del padre, le rodano il corpo & uccidendola; coſi due coſe che erano ſommamente bramate da queſti duo animali cioè il congiungimento carnale, & l'hauere figliuoli, ſono loro cagione di morte, rimanendo morto il marito dalla moglie & la madre da figli, & quello uccidendo il coito, & queſta il parto; Rimira ancora le caſſette delle pecchie, quãto trauaglio hanno & quanta fatica? quanta guerra hanno non pur con le ſtrane, ma tra loro ſteſſe, di maniera, che ſi puo dire che elleno in quei uaſi hanno le diſcordie ciuili come gli huomini nelle Republiche. Guarda i colombi i quali ſono ſemplici animali & (come ſi dice) ſenza fiele, con quante guerre, con quanti lamenti guidano eglino la loro uita? laquale ſe bene andrai conſiderando, ti parrà uedere un campo d'arme diſordinato & rotto, & di gente barbara, non hauendo ne giorno ne notte mai pace inſieme, io uoglio laſciare in dietro gli aſſalti & gli oltraggi che fa l'uno a l'altro, come pigliano amicitia inſieme, che deſiderio ardente ſia tra loro di unir

si carnalmente insieme, come con l'ali & col becco l'amante perseguiti l'amata, & con quante querele si conducano al bramato fine del congiũgersi, Io uoglio che tu consideri ancora i minutissimi animali, le cui operationi benche sieno minori, non sono però di minore fatica & di minore marauiglia; quante sono le insidie de ragni? con quanta uigilanza attendono a predare? Che cosa ti pare l'ordine mirabile delle loro tele che eglino fanno per pigliare gli animali minori & men forti di loro? con che arte ricuoprano le loro reti per poter predare? che peste sono le tignuole a panni? che i tarli alle traui i quali si sentono la notte non senza grã noia di chi ascolta, & con uno strepito noioso forano i legni massimamẽte quelli che non furono tagliati a buona luna, & con diligente consideratione del mese, & non risguardano piu a gli humili tetti de contadini che ai dorati palchi de Principi, ne perdonando ancora a i legni che sono in uso de sacrati templi, ò consacrati al diuino culto; Aggiungono a questo il danno che eglino fanno a i libri & alle scritture, & alle naui se la accortezza del nocchiero ò con pece, ò cõ stoppa nõ corresse a riturare i buchi che eglino fanno, iquali lasciando aperti et entrãdouene l'acqua, potrebbono esser la cagione della rouina loro, & qualche uolta per la trascurataggine de marinai hanno fatto naufragio. Oltre a questo che fà il bruco a l'herbe, alle biade il grillo che alle ricolte poste in su l'aia l'oca saluatica, ò l'affamata passera, od il grù che tramuta il suo nido hor quà & hor là, & altrui uccelli che sono tanto impronti & importuni? là onde io nõ mi marauiglio, come io gia soleua, di quel detto di Vergilio

che dice che gli uccelli si spauentano col suono. Perche mi cominciano a uenire a noia standomi qua in Italia in uilla la state, il battere de ferri, & il gridare de contadini che eglino fanno per spauentargli. Quanto danno fà ancora il riccio alle uigne? il bruco a l'herbe & alle frondi? la talpa alle radici delle piante, & il gorgoglio a l'aie & a granai? & la formica cosi picciolo animale che teme non hauer da uiuere in sua uecchiezza (come dice quel Poeta) con quanta sollecitudine & molestia di noi & danño ci fa guerra, & mentre prouede al suo uerno conturba la nostra state? io sarei tardo a crederlo altrui, se io non l'haueßi a mio danno esperimentato, quãto ci nuocano quelle schiere di formiche che non solo ci uotano i campi ma le camere l'aie & l'arche. Gia comincierò a credere che ne confini di Pisa sia un castello disfatto dal diluuio & dalle caue delle formiche, & che egli sia dishabitato, il quale non si mostra molto lungi da terra a quelli che uanno per mare, simil cosa si dice esser accaduta ne confini di Vincenza, ma io potrei credere che questo sia intrauenuto in quello luogo & in questo & che egli possa auenire per tutto, cosi m'hanno cacciato hora non pur di uilla, ma dalla città; di maniera che egli m'e stato bisogno per mio rimedio & ultimo usare il fuoco & la calcina & darò fede homai ad Apuleio che dice che uno huomo fu diuorato dalle formiche, auenga che egli non fusse unto di mele, & non negherò di marauigliarmi, che certi per essempio d'industria & sollecitudine ne proposero le formiche, & altri di questo hanno lungamente ragionato, predicando la loro prudenza & industria, questo sarebbe ben detto certamen

te, ſe ogni induſtria foſſe lodeuole, egli è uno eſſempio forſe molto atto a i ladri, non dico di quelli che uogliono uiuere ſenza ingiuria di alcuno. Ma chi non ſa che formica è uno animale ſollecito & ſpiaceuole & ingiurioſo, & che egli uiue di rapina, & non ha induſtria alcuna ſe non al male, di niuna utilità & di molto danno? perche adunque eglino lodino coſi fattamente & perche eglino ce lo mettino inanzi a gliocchi per eſſempio, dico una altra uolta che io me ne marauiglio, maßimamente eſſendoci la pecchia, induſtrioſo & prudentißimo animale, ilquale a neſſuno nuoce, & a molti è utile, & che con quella ſua bellißima arte ſouiene a ſe & ad altri. A che entro io a dire del creſcere inutile & danno ſo delle foglie & delle frondi le quali & con lunghie et con la falce l'accorto contadino uien tagliando & ſuegliendo? che debbo io dire delle lappole & de triboli, et de gliſterpi, & delle radici che inutilmente naſcono, materia immortale di lite & di fatiche? che dirò io delle grandi tempeſte che fanno i uenti & le pioggie, et le neui, & delle grande arſure che fanno le brinate, & della aſprezza & uiolenza del ghiaccio, & de ſubiti impeti delle acque & de foſſati, & del creſcere & delle innondationi che fanno certi fiumi, i quali ſpeſſo perturbano tutto il paeſe intorno & molti popoli & particolarmēte le humili caſe de contadini, i quali ſe uorranno habitare ſopra la terra, conuerrà loro andare in luogo alto? Ma uolendo io toccare qualche coſa delle noie de ricchi, quale è quello ſi ricco che non ſia ſoggetto ad aſcoltare la notte i barbagianni, i gufi & il faſtidioſo abbaiare de cani, & i romori delle gatte che la notte gridando

su per i tetti inquietano il riposo altrui? A queste cose si puo aggiugnere il gridare delle rannocchie, & il romore che fanno le rondini all'apparire del alba, lequali par che ancora si dolgano della ingiuria che fu fatta da Tereo a Philomena sua sorella, il perche Iti ne rimase morto, il giorno sono inquietati poi dal canto delle cicale, dal belare delle pecore dal mugliare de buoi, & dal fastidioso canto delle galline che con si grande strepito di uoce uendono un si picciolo frutto; ma sopra tutto impediscono gli orecchi nostri lo stridere de porci, le grida del uolgo il riso de gli stolti del quale riso sciocco nō è cosa piu sciocca, come dice Catullo; Ne annoiano ancora i canti & le allegrezze de imbriachi, di cui non è cosa piu dolorosa a uedere, & le querele di coloro che patiscono, le uillanie delle uecchie il ruzzare de fanciulli, & per il contrario i loro pianti, & hora i balli che si fanno nelle nozze, & hora i lamenti che si fanno nelle morti de padri ò de parenti, aggiugni a questo le contese della piazza, & i combattimenti di coloro che uendono & che comprano & i loro giuramenti oltre a cio aggiugni la fatica de gli artefici, i quali col canto fanno minore la loro tristitia, & di coloro che battendo ò scardassando la lana cercano con la uoce alleggerire le loro fatiche, considera da l'altra parte il soffiare de mantici et il percuotere de martelli de fabbri i quali diuidono la notte in due parti, per lauorare continuamente, & il tempo che si debbe spendere in riposo, lo consumano in fatica, onde questo tempo ancora non è priuo di lite, ma accio che io tocchi le cose insensibili, che ha a fare la calamita col ferro, ò con la calamita il diamante, la cui li-

te è manifesta,benche la cagione di tal lite sia occulta. La calamita tira il ferro,ma aggiugniui il diamante la calamita non lo potrà tirare,& se l'hauesse di gia tirato,lo lascia. Da l'una parte & da l'altra è gran uirtu, ò perche la natura habbia dato alla calamita che è una pietra,pigra & sozza,le mani & gli oncini da tirare il ferro ilquale è metallo aspro & forte,ò perche la natura tolga la forza alla calamita essendo presente il diamante,laquale forza non è fine della prima lite,ma è nuoua lite,cioè operatione nuoua del diamante, benche son molti che dicono che questa operatione non è uera, io per infino ad hora non ho hauuto ne occasione ne uoglia di sperimentarlo,per lo che io di questo non affermo cosa alcuna,ma la uirtu della calamita & l'operatione è tanto manifesta che non fa di bisogno che io l'ffermi,ma io sono entrato con grande impeto in poco tempo in una gran materia,onde di gia mi pare hauere in questo maggior l'animo che la forza,perche non sarebbe poßibile, ne a me ne ad alcuno che uolesse trattar questa materia, dire ageuolmente tutte le cose, per lequali si mostrasse & prouasse che questo tutto è fatto con quistione;& bēche tutte le cose,che son fatte dalla natura ò grādi ò picciole che elle si sieno,sieno fatte cō miracolo, tutta uolta nō si possono agguagliare a q̄sto uno che ella ꝑduce piu mirabile & di maggior marauiglia, tra le grandi & maggiori sue marauiglie;ilquale io non ho ancora detto,ma con poche parole lo dirò hora. Egli è un pesce picciolo,di grandezza d'un mezzo piede,ilquale è chiamato Echino,ilquale tien ferma una naue non con alcuna altra operatione che cō lo stare attaccato alle parti

di fuori, & questo nō è per sua forza, ma per natura, et benche questa naue sia grandißima & spinta da remi, da uenti, & da l'onde, tutta uolta questo pesce auanza la forza de gli huomini, de uenti & del mare, laquale marauiglia quantunque ella sia scritta da illustri scrittori, sarebbe tenuta però nel numero delle cose incredibili se forse ella si trouasse scritta essere stata nel mare della India ò della Scithia, & non piu tosto intrauenuta nel nostro mare a gli Imperadori Romani, che uscendo una uolta una gran moltitudine di naui fuor d'un porto, & nauigando tutte fortemēte di subito una naue si fermò, come se ella fosse fitta con l'ancore, laquale ne per ingegno, ne per forza si potè far muouere, la onde i marinai accortisi della cagione di questo effetto, mandarono uno sotto l'acqua, ilquale con la mano trouò questo pesce appicato al timone, in quella guisa che sta appiccata la lumaca, & portollo dentro nella naue & mostrollò allo Imperadore; di che esso Imperadore si sdegnò uedendo che un si picciolo pesce haueua hauuto tanta forza contra di lui, marauigliandosi di questo altro effetto che essendo dentro nella naue haueua perduta la forza di ritener la naue, uno altro miracolo è nel mare Indiano ilquale uoglio narrare piu tosto come io l'ho udito, che affermarlo per uero, perche io non lo sò et la fama di questo è nouellamente uscita fuori, però io l'ho sospetto. Dicesi che egli è circa il dettto mare uno uccello d'una incredibile grandezza chiamato Rocho, ilquale porta col becco insino alle nugole la naue & tutti gli huomini, il che è cosa terribile ad udire che quelli miseri nauiganti stieno cosi sospesi in aria, aspettando cosi acerba morte ò quā

to è grande il ualore della auaritia? laquale rende animosi & arditi i suoi seguaci non solo contra a molti, ma contra a questo grandissimo pericolo, & mentre che egli no sono intenti a predare, diuento preda d'altrui? Ma per tirare al proposito nostro qualche atto ancora delle cose insensibili, con quanta mistura di cose contrarie, si fa una cosa temperata che tanto si desidera? per quanta contrarietà de gli estremi, discordanti si uiene alla uirtu del mezzo? per quanta dissonanza di uoci, si uiene egli alla consonanza del canto? cerca finalmente et discorri per tutte le cose l'aria la terra & il mare tu trouerai egualmente esser lite nelle parti supreme del aria, et nel profondo del mare et nelle cauerne della terra, similmente nelle selue, & ne i campi, & ne diserti arenosi & finalmente nelle piazze delle città & acciò che io non mi di lunghi dal nostro proposito per la uarietà delle cose, non uoglio dire come in fin dal principio del mondo fu battaglia fra gli angeli nel cielo istesso; & credesi che ancora hoggi sia guerra, in questo tratto del aere caliginoso, ne uoglio dire come in quel combattimento che fu fatto in cielo (come dice l'Apocalissi) gli angeli che tẽnero con Lucifero furon uinti & cangiati in diauoli, & fatti dissimili da gl'angeli che uinsero, i quali diauoli uolẽdo cõtra di noi mortali uẽdicar le loro ingiurie, nõ cessando d'impugnarci ogni hora cõ uarie tẽtationi, et di metterci in strani et dubbiosi pericoli, nõ uoglio distẽdermi a dire quãta guerra è tra tutte le cose che sono nel uniuerso, dal primo angelo p fino a l'ultimo uermine, ma basti quello che io ho detto p mostrare che le cose sensate & insensate hanno guerra tra loro. Scendiamo homai a

*l'huomo,che è principale duce & rettore di tutti gli al-
tri animali terrestri & ilquale par che possa trapassa-
re tranquillamente questo tempestoso mare della uita,so
lo col timone della ragione,con quanta guerra uiue egli
in questo mondo,non pur con gli altri ma con se medesi-
mo? del che dirò da poi, ma diciamo prima del traua-
glio che egli ha con altrui,egli non è sorte alcuna di ma
le che uno huomo non si sforzi di fare a l'altro, di ma-
niera che tutti gli altri mali che uengono a l'huomo ò dal
la natura ò dalla fortuna,agguagliãdogli a quelli che fa
l'huomo, sembrano picciolissime ingiurie, questo se io
lo uolessi pienamente dimostrare,mi bisognarebbe disco
prire tutti gli atti de gli huomini, & raccontare tutte
le historie passate,onde sarà basteuole ricordare questo,
che se non fossero state al mondo altre guerre che quel
le de Romani ce ne sarebbero state pure a bastanza, &
harebbono hauuto le liti piu parte di questa uita che le
paci; Aggiugni a queste la discordia delle openioni, &
le insolubili questioni che si disputano ogni hora chi nu-
merarà mai la uarietà delle sette ò le guerre de Philo-
sophi? Le battaglie de Re & delle Republiche son mã
cate ma quelle de Philosophi non hanno termine, &
quelli combattono cosa che come uno l'haurà comincia-
ta a hauere l'altro la harà cominciata a perdere, ma
questi combattono della uerità, laquale ciascun puo ha-
uere & questa litè nõ pote finire la certezza della ueri
tà, ne Carneade Academico che andò tãto cercãdo i se-
creti della natura per hauer pace nel animo & nõ la po
tè hauere; per lo che mi pare che Seneca assai ac-
conciamente assomigliasse per giuoco i Philosophi a*

gli horiuoli, doue egli dice la mutatione & il mo- uimento d'ambi duo essere quasi simile il che potrà ciascuno considerare esser uero, purche egli stia attento con l'animo a gli Philosophi, & con gli orecchi a gli ho- riuoli. Ne la dottrina de gli altri e per questo piu tran- quilla. Quanta è grãde la lite de Gramatici, laquale sta ancora sotto al giudice? Quanta quella de Rethorici, quella de Logici, & breuemente quella di tutte le arti & scienze? quanti sono i rumori de legisti, & di colo- ro che piatiscono, i quali dimostrano per la immortalità delle loro liti quanta pace sia tra loro, facciano testimo- nianza gli infermi della concordia de medici, i quali fan no la nostra uita breue, spesso per le loro liti breuissima oltre a questo quanta diuersità è tra gli huomini di quel lo che si debbe credere & adorare? ella a tanta che la disputa non solo con le parole de gli huomini dotti, ma con l'armi de popoli, & è stata piu uolte rimessa nel cam po che nella scuola, di maniera che essendo una uerità so la, a cui come dice Aristotile tutte le cose concordano pure i dottori, che cercano questa uerità, per le molte & disformi openioni, hanno gran lite fra loro, che an- drò io ragionando della commune uita & de gli atti de gli huomini? a gran pena trouerai in una gran città due, che sieno d'ũ parere; il che ne fa chiara fede la diuersità de gli edeficij & de gli habiti; perche chi entrò mai in una casa d'un altro, che non uolesse mutarui dentro qual che cosa? & quello, che con somma diligenza da quel primo fu acconciato, da quest'altro con gran suo pia- cere è rouinato & disfatto? Di questo ne fan testimo- nianza le mutate finestre, i murati usci, & le nuoue pia

ghe,che si ueggono ne uecchi muri; Ne si fa questo nelle case altrui;ma spesso nelle proprie ancora,mentre che ciascuno cõbattendo cõ seco medesimo,hora edifica(come dice Horatio) hora rouina, & hor rimuta i quadrati in circuli, onde si uegga piu chiaro, che il Sole;quello,che noi siamo & con altrui,& con noi stessi; una foggia di uestire dura tre giorni nelle nostre città, & gli statuti che si fanno in una Republica spesso muoiono inanzi a coloro, che gli hanno fatti. Oltre a questo quanta differenza à tra i Capitani nel ordinare le squadre? quanta ne magistrati nel fare le leggi, & quanta tra i nocchieri nel pigliar consiglio di saluare una naue,che stia in periglio? io ho imparato questo ultimo spesso con grandissimo mio pericolo; mentre,che il mare & il cielo ne minacciauan la morte, & la notte & le nubi ne copriuano i segni del cielo & della terra; & essendo gia la naue rotta & mezza piena d'acqua, i marinai combatteuano insieme con diuersi pareri nel mezzo della manifesta morte di prender uari rimedi; & questo lo faceuano con grandissima ostinatione di animo. Aggiugni a questo quelle liti, che si hanno senza auersario; Quanta guerra hanno gli scrittori con la carta,con l'inchiostro,& con le penne? quanta i fabbri con le forbici, col martello,& con l'ancudine? quanta gli aratori con l'arato,con la terra,& co i buoi? quanta ne hanno i soldati, io non dico pur con gli inimici, ma co i caualli; & con le proprie armi; mentre,che quelli sono ò restij od ombrosi & queste gli affaticano & con la grauità loro gli premono? quanta noiosa facenda hanno coloro che dettano & coloro,che scriuono; mentre, che quelli

ſono sforzati dalla molta materia, che abonda loro & uorrebbe uſcir fuori, & queſti ſon ritardati o dalla pigritia della mano, o dalla debolezza della memoria, & dallo incoſtante animo, che ſempre penſa piu ad altro, che a quello, che egli fa ; Ma perche narro io a punto ogni coſa? conſidera le arti mecaniche, lequali non ſono ancora elleno lontane da queſta lite, ne tutte le altre arti, che come elle hanno dalla parte di fuori qualche dolcezza, coſi di dentro molta amaritudine ; & ancora quel poco di dolce, che diletto, non lo porge ſenza lite & conteſe, quãta battaglia hanno i fanciulli piccioli con le cadute; quanta riſſa i giouanetti cõ le lettere, lequali ſono da loro ſeminate con amaritudine, per eſſer poi accolte con dolcezza? ma che tenzone hanno i giouani grandi co i piaceri (io dirò piu acconciamente) anzi quanti appetiti ſtrani hanno in loro medeſimi, & di diſordinati affetti? co i piaceri non s'ha quiſtione alcuna; ma egli ui è il brutto conſenſo, piu pericoloſo & mortale di qual ſi uoglia ſanguinoſa battaglia; io credo per la eſperienza, che ho hauuta in me medeſimo, che a neſſuna ſorte di huomini è maggior difficultà, che co i deſiderij carnali, ne che egli no habbiano opera alcuna piu ineſtricabile di quella; & non è huomo alcuno, che appaia di fuori o piu lieto, o piu maninconoſo di loro, quando le coſe ſon loro proſpere, o quando l'hanno poco fauoreuoli: Finalmente quanta difficultà, quanta pena, quanto pericolo hanno le donne nel partorire? quanta gli huomini con la pouertà & con l'ambitione? quanta è l'anſietà di colui, che cerca di hauere piu di quello, che gli biſogna? quanta tenzone hãno i uecchi con la moltitudine de gli anni, & con le in-

firmità appressandosi di giorno in giorno la morte? ma quanta è la contesa, che ha l'huomo non solo con la morte, ma con la paura del morire, il che è piu pauroso & terribile della morte? io potrei allungare questo mio ragionamento con mille argomenti delle cose del mondo: ma se tu uuoi nel modo, che tu facesti nel libro passato, questa epistola habbia luogo di prologo & sia parte di questo secondo libro. Io conosco bene & lo confesso, che ella trapassa l'ordine et la misura per la sua grandezza; la onde io uoglio raffrenare la curiosità del cercare, & ristrignere lo stile: & per concluderla in somma, tutte le cose hanno guerra; ma sopra tutto la uita del huomo è una continua battaglia. Ma lasciando per hora di ragionare di questa pugna di fuori di cui poco fa dicemmo, & laquale perche è minore, Dio uolesse, che meno ne molestasse: diciamo di quella di dentro et quanto ella sia grande. Questa lite, come noi gia dicemo, non e contra altrui, ma contra se medesimo: ne contra altra specie ma in uerso della sua propria; quella lite di fuori è contra il corpo ilquale è la minore & la piu uile parte di noi: ma l'huomo sopporta questa dentro all'anima, che è la maggiore & la piu nobil parte, & continuamente bisogna, che egli combatta; Quanta contrarietà di humori sia nel corpo, di questa se ne posson dimandare i Phisici; ma quanta diuersità di affetti sia nel animo non puo esser meglio esplicato, che da noi stessi; & noi a noi medesimi possiamo meglio rispodere che altri, di quanto uario mouimento sia la mente, & come hor qua, & hor là si uolga; & come mai l'huomo non sia tutto suo, mai non stia a un modo, hauendo differenza con

ſeco medeſimo; & ſe ſteſſo diuidendo & conſumando. Et per tacere gli altri affetti del animo, quanto ſono, diuerſi moti queſti, cioè uolere, non uolere, amare, odiare, luſingare, minacciare, beffare ingannare, fingere, ſcherzare, piangere, ſtar dubbioſo, hauer miſericordia, perdonare, adirarſi, placarſi, sdrucciolare, cadere, rizzarſi, tremare, ſtar fermo, andare inanzi, tornare indietro, cominciare, finire, dubitare, errare, eſſere ingannato, non ſapere, imparare, ſcordarſi, inuidiare, diſpregiare, marauigliarſi, faſtidirſi, guardare hora alto, hor baſſo, & altre ſimili paßioni & mutamenti, che non ſi potrebbono trouar maggiori; per i quali la uita del huomo è cōbattuta, da che egli entra in queſto mondo, per fino a che ſe ne parte, ſenza hauer mai pace ò ripoſo, quanta è grande quella rabbia & tempeſta delle quattro paſſioni del animo cioè ſperare, temere, allegrarſi, & dolerſi; lequali menano l'huomo con l'empito della lor forza tra pericoloſi ſcogli, & deſiderij delle coſe del mondo, allontanandolo dal porto. Alcuni altri auttori forſe nel gia detto modo anzi altrimenti hanno poſte & deſcritte le dette paßioni del animo; ma Virgilio le diſſe in un uerſo ſolo & non intiero ſecondo che dice Agoſtino; delle quali openioni per l'una parte & per l'altra io ſo che ſi potrebbono addur piu ragioni; & meno, che non ſon per me tocche. Ma io non ho uoluto dire ne molto ne poco; ma ho ſcritto quelle coſe, che appartengono alla uita del huomo con quello ordine, con che elle mi ſi ſono offerte; accio che io non faſtidißi ò col troppo ò col poco i lettori. Ne ti muoua queſto nome della fortuna, replicato molte uolte coſi ne prohemij come ne

trattati; perche tu hai udito da me spesse uolte quello, che io tengo della fortuna. Ma perche io ho a fauellare hora con quelle persone, che non hanno lettere; però ho usato questo uolgare & da loro conosciuto nome fortuna; sapendo molto bene quello, che hanno detto diffusamente di questo gli altri; maßimamente Girolamo il quale sotto breuità disse in quel luogo, che non era ne fato, ne fortuna; La maggior parte adunque de gli huomini che sono gli ignoranti conosceranno nel mio libro il suo modo commune di fauellare. Ma i dotti, che son pochi conosceranno quello, che io ne tengo, & non si turberanno per lo uolgare nome. Noi habbiamo detto in sino qui quello, che ci è paruto de l'una delle due paßioni ò fortune cioè della prospera; onde hora diremo quello che ci pare de l'altra cio è della auersa.

IL FINE.

DE RIMEDI DE L'VNA ET L'ALTRA FORTVNA DI M. FRANCESCO PETRARCA.

LIBRO SECONDO, OVE EGLI DISPVTA DELLA FORTVNA AVERSA.

DELLA BRVTTEZZA DEL CORPO. DIALOGO. I.

DOLORE RAGIONE.

VOLMI, che la natura mi sia stata auara della bellezza del corpo, hauendomi quella generato brutto. R A. *O' quante fiamme ha spente la bruttezza, a quanti incendi ha ella posto rimedio.* DO. *La natura m'ha fatto sozzo.* R A. *Lascia andare i lamenti, che benche ella non t'habbia dato quello, che diletta, se ella t'ha dato quel, che gioua, ha fatto assai.* DO. *La natura non m'ha dato la gratia della bellezza.* R A. *Ella non t'ha uoluto dare quello, che fosse corrotto dalla infirmità; ò tolto dalla uecchiezza; ma t'ha dato cosa, che forse la morte istessa non hara ardire di toccarla. La natura m'ha negata la bellezza del corpo.* R A. *Se ella t'ha data la bellezza de l'animo, tu le sei debitore*

d'un grandißimo dono; & debbi con la eccellenza della mente dispregiare il dono minore; & la tua innocenza sia il conforto della tua bruttezza. DO. La natura per inuidia m'ha tolta la beltà del corpo. RA. Ella non t'ha hauuto inuidia, ma s'è uergognata a darti quello, che ad ogni hora scema & manca; la uera liberalità si conosce nel donare cose stabili; perche ancora gli auari donano le cose leggieri & di poco pregio & marcie; & la bellezza è fugace & un fragile dono della natura utile a pochi, a molti dannosa: & a nessun mai fu ò di uera gloria, ò di salute. DO. La bellezza del corpo m'è stata negata. RA. La gran bellezza & la honestà son di rado insieme; & rade uolte hanno habitata una medesima casa; onde tu hai hauuta buona sorte, se cacciata fuori la parte peggiore, hai la migliore teco. DO. Io non ho pur hauuto un poco di bellezza. RA. Perche ti duoli tu di questo, ò perche ti turbi di cosi santa & pietosa cosa? perche pensi tu che la bellezza ti debba esser piu tosto necessaria & utile, che d'impedimento & di danno? La bellezza ha fatto molti huomini adulteri et non fece alcun mai casto: & molti ha condotti per pericolose uie ad una morte infame, che piu sicuramente sarebbon uiuuti essendo brutti; Et perche ho io detto molti? innumerabili son quelli, che son tirati da lei in pericolo; & infiniti quelli che son tirati nel peccato. DO. Perche m'ha fatto brutto la natura? RA. Accio che tu da per te stesso ti facessi bello, di quella bellezza, che fusse teco nel letto, nella uecchiezza, nella bara, & nel sepolcro; & fusse lode tua, non della natura, ò de parenti; perche egli è piu bella cosa farsi bello, che nascere

perche questo è dono del caso, & quello dello ingegno et della ꝓpia uirtu. DO. *La molta bruttezza mi pesa et aggraua.* RA. *La bruttezza appresso di qualche ꝑsona è parte di infelicità; Ma credi a coloro, che dicono, che l'animo non si fà brutto per la bruttezza del corpo; ma che il corpo è bello per la bellezza del animo; il per che guarda, che questa bruttezza non ti uituperi, ma da a l'animo tuo materia di farsi bello, & gli mostra la uia di salire alle uirtu.* DO. *La madre natura m'ha generato brutto.* RA. *Se ella hauesse fatta* Helena *men bella, ò (per dir degli huomini) se ella hauesse fatto brutto* Pa*ride forse, che* Troia *starebbe ancora in piedi.* DO. Io *mi lamento d'esser nato in questo mondo brutto.* RA. Po*chi huomini, che sieno stati buoni hanno bramata la bellezza del corpo; & molti, che l'hanno hauuta l'hanno scacciata da se: il che si legge, che fece il giouane* Tho*scano: ilquale sentendo, che la sua bellezza era sospetta & contraria alla sua fama & alla altrui pudicitia da per se stesso pigliando il ferro si guastò la faccia;* Quan*to fu costui dissimile a te, che desideri quello, che costui si tolse; & quello, che radi l'usano senza peccato.* DO. Io *son brutto.* RA. Egli *è meglio non hauer cosa per cui uenendo alla proua di te stesso tu habbia a star dubbioso & in pericolo. la bellezza è stata nociua a molti tutti ha trauagliato & alcuni dopo mille assalti ha sconfitti, & hauendogli uinti gli ha fatti cadere facilmente in peccato,* DO. Io *son brutto et picciolo di statura.* RA. Per *questo difetto, si come tu ti pensi, non è da farne grã lamento; perche la statura grande è piu ueduta da lontano; ma la corta è piu destra, & piu spedita; & chi*

uieta, che si come in una picciola casa habita un huomo grande non possa stare in un picciolo corpo un grande animo? & ti lamenti che tu non sei graue a te medesimo; ma, che tu sei agile & destro & atto ad ogni cosa; & chi si lamentò mai d'hauere addosso una picciola soma? parti questa giusta cagione di dolerti, che tu non sei graue di carne, ma leggiermente uestito, & non sei di tedio a te medesimo, ma puoi usare la tua persona a tuo modo? DO. La persona mia è degna di dispregio, RA. Si come nessuna cosa è degna di gloria, se non la uirtu; cosi nessuna è degna di dispregio, se non il uitio; & la uirtu non rifiuta statura alcuna, & non è ricercata dalla uirtu la grandezza del corpo, ma quella del animo; sia questa lunga, grande, & bella; sia poi quella come le piace, che non da noia, & questo dico non solo in huomo, che attenda al gouerno ciuile, ma ancora in colui, che attende alla guerra; doue pare, che questa picciolezza hauesse piu a nuocere. Tu puoi hauere inteso, che Mario ottimo Capitano eleggeua i soldati non grandi, ma corti & con le membra grosse & forti & quanto egli facesse questo con sauiezza lo dimostrano le spesse, grandi, & felici uittorie, che egli hebbe; & la grandezza del corpo ha piu di auttorità, che di forza. DO. La mia statura è picciola. RA. Questa non t'impedisce che tu non possa essere huomo da bene & grande; & oltre a cio & Re & Imperadore, se la tua sorte lo permettesse; Et benche Scipione Africano & Giulio Cesare fossero di alta statura, Alessandro Macedone però & Cesare Augusto, furon piccioli; & la loro picciolezza non nocque a l'altezza loro, od alla loro fama;

DO. Io uorrei essere alto & maggiore. RA. Inalzati con l'animo, cresci con le uirtu, & sarai maggiore & piu alto; & questa grandezza è piu utile & facile a cõseguire; DO. Io desidero d'esser bello. RA. Impara a bramare & desiderare cose migliori; perche egli è pazzia amare il suo pericolo; & maggior pazzia è desiderare quello, che con ingegno alcuno non si puo hauere; Et certamente, che se tu t'ingegni di farti bello contra natura tu non fai altro, che un uoler diuentar brutto a posta. DO. Io non mi sforzo in uano di farmi bello. RA. Sforzati di farti buono; perche tu non lo farai in uano. La uirtu fra l'altre doti ha questa gratia, che el la puo esser acquistata, ma non ti puo esser mai tolta. Et auenga, che l'altre cose sieno nel arbitrio della fortuna, ne si possano acquistare non uolendo lei, ne conseruare: sola la uirtu è libera dalle leggi della fortuna; & quanto piu la fortuna se le contrapone, tanto piu si fa la uirtu manifesta & chiara.

DELLA DEBOLEZZA DEL CORPO DIALOGO II.

LA natura m'ha fatto debole di corpo. RA. Come in una guaina fracida, ui stà una spada di ferro, così spesso un forte animo, stà in un corpo debole. DO. La natura m'ha fatto poco forte. RA. Se tu non sarai atto a portare i pesi, ò cauare l'oro, sarai atto a gli honesti studi & a i giusti Imperij; così nelle naui quelli, che sono piu robusti attendono a i remi; et quelli, che sono piu saggi gouernano il timone; La uita nostra è quasi una

naue trauagliata da l'onde delle cose mondane; onde ella ha i suoi remi & il suo timone, & essendo cacciato dal seruitio piu uile, attendi al piu nobile. DO. La natura mi ha fatto debole. RA. Che sarebbe quando ella t'hauesse fatto robustissimo? Haresti tu hauuto però questa gagliardia in perpetuo? non sarebbe stata l'infirmità ò la uecchiezza di te piu forte? per tacere i casi infiniti, i quali in subito debilitano l'huomo & lo sneruano & spolpano; la forza del animo si debbe desiderare, la quale non è scemata ne dalla fortuna, ne dal tempo. DO. Io son di corpo poco forte. RA. Essercita & nutrisci l'animo con le sue arti; lequali sai, che son migliori & piu lunghe, & lascia la fatica del corpo, a marinai a contadini & a fabbri. DO. Dal mio nascimento io son priuo di forze. RA. Egli è piu tollerabile non l'hauere hauute, che hauerle perdute; & ti dico piu oltre, che bẽ che tu l'hauessi hauute non ti sarebbon durate. Perche la forza di Milone inuecchiò, et sarebbe inuecchiata ancora quella d'Hercole, se fosse uissuto. Non dico cosi di Socrate, di Solone, di Nestore, ne di Catone. Vsa la parte migliore, perche quello, che non dura, non puo porger diletto ad un grande animo. DO. Il mio corpo è debole. RA. Tu hai forza assai, se il tuo corpo sia uno organo sofficiente a l'animo, che ui habita dentro; perche il corpo è stato fatto dalla natura, per seruitio del animo; & non è alcun tanto seruo de diletti del corpo, che non sappia questo; pur che egli uoglia dimostrar d'essere huomo; & facendo il corpo il suo ufficio, perche l'accusi & incolpi? quelli, che son deboli d'intelletto & forti di corpo son quasi simili alle bestie, & spesso son serui

de gli altri, & spesse uolte(il che è peggio) sforzano la propria anima con bruttißima seruitu, seruire al corpo. DO. Io ho il corpo senza ualore. RA. La uera & generosa forza del huomo sta nel animo; & il corpo è come una sua casa: onde non importa, a l'animo, che il corpo sia debole ó forte, hauendoui egli ad alloggiare pochi giorni, pur che non rouini; perche allhora gli è forza partire & andare in uno altro albergo, & quello è sempiterno. Io direi piu, se tu fosti capace di piu, & nō fosti diuentato sordo per le grida del uolgo, che dice il contrario; Io dico, che il corpo non è casa dell'anima; ma una prigione: non amico, ma un famigliare & domestico inimico; di cui douereſti bramare la fragilità, onde piu facilmente & piu tosto fußi di lui uincitore, & libero da lui. DO. Io non ho forza alcuna. RA. Mentre, che tu sei sano, hai alcuna forza; ma se tu sei infermo, è altra querela. Tu non uoleui dire adunque, che non haueßi forza alcuna, ma poca, se tu non sei forte come quello altro huomo di tuo tempo, ne questo è come quel altro, ne quello come un bue ò come uno Elefante, ciascuno ha la sua forza a misura, & la natura ottima madre ha distribuito a ciascuno quel che gli basta; & è piu amante ella de suoi figliuoli che non sono i figliuoli di se medesimi. Voi adunque non potendoui lamentare del mancamento, ui dolete che non siate tutti di eguale forza; Ben siete gente piena di confusione & di lamanti; poi che uoi uorreste esser tutti eguali, laquale egualità, se fosse nel mondo, sarebbe forza, che la bellezza del mondo perisce: cosi sopportate mal uolontieri quello, che è bellißimo nella natura.

DELLA INFERMITÀ. DIALOGO III.

OLtre a che io son debole, sono ancora infermo. RA. Io odo quel, che aspettaua; perche i lamenti di questa sorte son sempre congiunti; ma, se la carne è nemica allo spirito bisogna, che sempre combattano insieme; onde quel grande amico della uerità hauendolo prouato in se medesimo, disse il uero in tutte le cose; cioè, che quello, che noceua ad uno di necessità giouaua a l'altro; il perche se lo spirito è piu nobile & migliore della carne, tu uedi a chi si debba dar piu fauore; & forse conosci, che quella infirmità, che tu di, che t'è contraria, ti è prosperissima. DO. Io sono di corpo infermo. RA. Et per questo sarà egli buon consigliero della temperanza, ottimo freno della libidine & maestro della modestia. DO. La complessione del mio corpo è cattiua. RA. Se la complessione del animo è buona, non ti curare del corpo; perche uenga al corpo quel, che se gli pare, tu sei saluo. DO. Il mio corpo è languido & infermo. RA. La malatia del corpo a molti è stata la sanità della anima. Quello huomo fatto di humile, alto; da l'acque inalzato alle stelle, & fatto portinaio del cielo; la cui ombra sanaua gli ammalati, dimādato una uolta, perche egli lasciasse stare inferma la sua figliuola; rispose, che egli era meglio, che ella stesse cosi: che sai tu adunque se lo stare infermo sia ancora a te gioueuole? DO. Io sono stato infermo lungo tempo. RA. Quello istesso di chi io ho parlato subito, che egli conobbe, che sicuramente poteua sanare la sua figliuola; non solo prese la sani-

tà; ma la fece atta di poter sanare altrui; Fà adunque ancora tu, che la tua sanità ti faccia securo di non peccare, & forse diuenterai sano; in questo mezzo sana l'animo tuo per quanto s'appartiene, & chiedi la medicina al celeste medico; Di quel, che seguirà io ardisco dire, che se egli non ti darà quello, che ti diletti spera, che ti sia per dare quel, che ti gioui. DO. Il mio male è mescolato con grande ansietà. RA. Alcuna ansietà è, che leua uia il sonno & la obliuione, et alcuna, che scaccia la pigritia. DO. Io sono infermo. RA. Gloriati nella infirmità, & fa la tua uirtu piu perfetta, che queste due cose hai apparate dal maestro della uerità. La infirmità è poco gioconda compagnia, ma è fedele; & spesso ti sollecita, ti mostra la uia uera, che ti faccia accorgere della tua cõditione; Et è cosa ottima hauer ne pericoli chi n'ammonisca con fede. Do. La mia infermità è senza rimedio. RA. Taci & rallegrati; che piu ageuolmente uscirai della prigione, che rouina, & che t'ha tenuto tanto tempo legato.

DELLA IGNOBILTA' DELLA PATRIA. DIALOGO. IIII.

IO son nato in uile patria. RA. Sia nobile, perche nulla lo ti uieta, & la nobiltà della patria non ha a fare cosa alcuna con la nobiltà tua. DO. Io sono habitatore di picciola città. RA. Et le gran città spesso hanno piccioli cittadini, anzi spesso ne son piene; & le picciole ne han no hauuti, che sono stati grandi. Romulo esposto nelle selue & nutrito edificò Roma Regina di tutte le città; la

quale uolse distruggere Catilina gran cittadino Romano, essendo in quella & alleuato & nato. DO. Io son nato in humile patria. RA. Cerca di nobilitarla; perche nõ è cosa, che piu faccia nobile una città che la uirtu & la gloria de cittadini; Et chi si pensa, che questo si faccia ò per la grãdezza de gli edifici, ò per le molte ricchezze, s'inganna; & come ciascuno huomo è fatto nobile dalla propria uirtu, cosi le città & gli Imperij non son fatti nobili dalla antichità, non dalle torri ò dalle mura, non dalle piazze ò da palazzi, o da templi di marmo, non dalle statue o dalle pitture, non dalle gemme ò l'oro, non da i porti pieni di naui et di mercantie, nõ dalle pompe ò dalle delitie; ma dalla sola uirtu de cittadini, & dalla fama delle gloriose imprese fatte da loro; laqual fama è fatta da gli huomini non dalle mura. DO. Io sono natio di picciolo castello. RA. Non sai tu, che Biante fu da Pirene, Pittagora da Samo, Anacarse di Scithia. Democrito da Abderite, Aristotile da Stagira, Teofrasto da Lesbo, & Tullio d'Arpino, & Chous, che è una picciola Isola del mare Egeo, produsse Philite nobilissimo Poeta, & Hippocrate, che fu padre de medici, & Phidia & Apelle che furon tra gli scultori & i pittori i primi? onde si puo far congiettura, che alle grandezze de gli ingegni, non fanno resistenza le strettezze de luoghi. DO. La mia patria è ignobile. RA. Fà per la parte tua di nobilitarla, se tu uorrai tu potrai farlo: concio sia che ella non ti possa far da poco; ne nocque la humilità della patria a Numma Pompilio ne a Settimio Seuero, che quello nõ fosse Re, et questo Imperadore. Ottauiano Imperatore, maggiore di tut

ti quanti,ſecondo l'origine de ſuoi antichi, fu da Veli= tri,benche ſecondo la moderna origine, foſſe natiuo di Roma,perche egli nacque nel palazzo reale; Gaio fu p natione d'Anthia,& Veſpeſiano fu da una uilla di Rieti uile & non coneſciuta;Da l'altra parte Achille nobilitò Lariſſa;& Aleſſandro alzò in ſino al cielo Pileo, il quale era uno ignobile Caſtello,che era ſtato di gia cominciato ad eſſer fatto famoſo da Philippo ſuo padre; & non baſta alla città non nuocere a cittadini con la ſua ignobilità,ſe i cittadini con la nobiltà & chiarezza loro non giouano alla patria; Roma fu gia una humile capanna & un uile rifugio fatto da paſtori,laquale non cominciò prima ad eſſer famoſa,che le grandi uittorie & la molta uirtu de ſuoi cittadini, la facero illuſtre & famoſa. DO. Io ſon poſto in uile & òſcuro paeſe. RA. Accendi il lume della uirtu, onde tu riſplenda nella notte doue tu harai al mondo queſto bene,che per poco lume tu parrai lucidiſſimo; coſi ò ella ti farà lucido, ò tu farai chiara lei. DO. Io ſono habitator d'una patria humile. RA. Sia ancora tu humile & l'animo tuo humile. Tu hai l'eſſempio della publica madre, cioè della tua terra, non ti ſtender piu là, che il nido tuo ſia grã de,& non uolare ſe non con quelle ali; che t'hara fatte la uirtu; queſte ti ſia lecito uſare; & habbiamo detto,che molti l'hanno uſate aſſai felicemente, per lo che tieni almeno queſto freno della inſolentia; perche ſon molti(ò ſtolta gente)che inſuperbiſcono ſolo della nobiltà della patria, eſſendo uili eſſi:

DELLA BASSA ORIGINE.

DIALOGO. V.

DI humil sangue nato sono io. RA. Questo, come tu ti pensi, non è cosa d'hauere in odio; & non so, se egli è da desiderare di nascer nobile, per qualunque uia tu elegga di uoler uiuere; perche se tu eleggi di seguire i diletti carnali, & tener la uia, che tien la maggior parte de gli huomini, sarai piu scusato, non hauendo hauuto, fra i tuoi antichi chi t'habbia mostro il sentiero della uerità; & fuggirai quello oltraggio, che suole esser detto a i figliuoli cattiui, che son tralignati dalla bontà de padri; perche tu non harai in casa chiarezza da oscurare: Et se pur tu eleggerai la uia della uirtu, oue si ueggono poche uestigia di piedi humani, tanto sarai piu nobile & chiaro quanto sarai uscito di uili & oscuri parenti: onde la chiarezza sarà tutta tua, & non harai alcuno, che sia partecipe della tua gloria; I tuoi padri non ti potranno tor cosa alcuna, ne i tuoi aui ò consiglieri, ò maestri della tua progenie; Cio, che tu harai seminato di bene, tu solo ne mieterai la fama, tu solo ne sarai lodato, & tu solo sarai chiamato fondatore & principio della tua schiatta; il che nō haresti se tu fussi nato nobile. Vedi tu adunque quanta occasione tu hai hauuta di farti glorioso, cioè di farti nobile da te stesso, & poterla dare altrui & non l'hauer riceuuta da alcuno? Tu darai questo a tuoi discendenti: che eglino nascano nobili; cosa, che non ha dato il tuo padre a te; Et è meglio assai fondar la nobiltà, che trouarla fondata da altri. DO. Il mio legnaggio è rozzo, trouato di

nuouo. RA. Quel fondatore di Roma, nato & alleua-
to da pastori, fu tenuto piu illustre; perche egli pose la
città di Roma in una selua, & per hauer coperto il pic
ciolo & scuro palazzo, di paglia, che tanti Re & Im
peradori lo copersero poi di marmo & d'oro, & lo cin
sero di fortissime mura; tanto è stata grande sempre la
gloria d'hauer dato principio alle cose. DO. Io ho hauu
to principio da gente uile, RA. Ingegnati d'esser nel fi-
ne nobile; Da i principij s'ha sempre fatica; ma dal fi
ne s'ha sempre il frutto; ilquale se fia colto uerde &
acerbo, non potrà durar molto tempo. DO. La ignobiltà
mi sueglie la radice della gloria. RA. Ella non la ti sue
glie, ma la manda piu a dentro, accio che ella esca poi
fuori piu forte, benche piu tardi, Ma io ti uoglio rac-
contare molti, non tanto di uile lignaggio, quanto scono
sciuti & scuri trà gli huomini; i quali per lòro uirtu
& ingegno son diuentati nobilissimi et illustri. Et certo,
che se la uirtu fa il uero nobile. io non sò uedere, che co
sa possa impedire uno, che uoglia esser nobile, ò qual
cosa fia piu ageuole a far nobile altrui, che se stesso. DO.
Io sono nato di uil parentado. RA. Chi fu Socrate, Euri
pide; ò Demostene, il primo de quali hebbe il padre,
che lauoraua il marmo, & la madre era alleuatrice del
le donne di parto: Euripide hebbe il padre & la ma-
dre non solo humili & bassi, ma non hebbe mai certez
za chi fosse sua madre. Quel uostro Vergilio nacque di
contadini; & Horatio non si uergogna d'esser stato fi-
gliuolo d'uno, che fu banditore & gia era stato seruo;
niente di manco l'uno & l'altro peruennero ad una illu
stre gloria, & singolar gratia d'Ottauiano Imperado

re ; di maniera , che colui a cui tutti i principi erano soggetti , dalle cui mani pendeua la speranza di tutti gli huomini , & massimamente de piu nobili, & era esistimato ancora da grandissimi huomini grandissimo fauore hauer la sua amicitia , egli però domandaua con dolcissime & piaceuoli epistole d'hauer ragionamento con Vergilio & Horatio i quali eran dalle uille loro di Mantoua & di Venusa , uenuti a Roma . Et quanti nobili ignoranti crediamo noi, che fossero allhora in corte & inutili come spesso intrauiene , a cui era (& non senza cagione)in odio la nobile ignobilità di costoro? DO. Io son di stirpe uile. RA. Gli essempi che io t'ho detti non ti muouono l'animo ; Ecco che io parlerò d'huomini di piu alto grado, Cicerone(come è scritto di lui)nacque di padre tutta uolta egli che era del ordine equestre,da questa bassa radice,(mercè delle honeste arti & de suoi honestissimi modi)meritò di salire & salì al Consolato;& non so se mai Consolo alcuno fu piu giouevole alla sua Republica di lui. DO . La progenie de miei passati è di contado & bassa. RA. Questi essempi, come,mi pare,ti paion bassi;onde io andrò piu alto. Mario huomo rusticano,ma ueramente huomo,come ne dice Cicerone,fu aratore un gran tempo appresso i Marsi, & poi sette uolte Consolo a Roma, cotanta gloria & fama, & Tullio benche fosse del suo paese , disse però con uerità,che egli due uolte haueua liberata la Italia dallo assedio , & dalla paura della seruitu ; Marco Catone di plebea origine,& di un picciolo castello nato, fu longo tempo sconosciuto forastiero, & di poi in un subito diuentato cittadino di Roma, fu Consolo & Censore.

Se questi essempi non sono basteuoli & forse uuoi, che ti parli de gli Imperadori ecco, che lo ti mostro; & ti dico, che la oscurità del sangue, non è cagione, che questa dignità si perda; pur che ui sia l'aiuto della uirtu. Recati alla memoria il terzo, il quarto & il sesto Re de Romani & trouerai esser uero quello, che io ti dico; Tullio Hostilio, si come dicono gli scrittori, benche molti non dicano questo di lui, fu alleuato da fanciullino in una capanna da uilla, & di poi fatto giouane fu pastore. Tarquino Prisco nacque di padre mercatante forastiere, ne fu ancora di natione Italiano. Seruio Tullio nacque di madre schiaua, ò uero come dicon molti presa in guerra; benche ella fosse pur nobile, ilquale Seruio per le sue uirtu meritò d'essere fatto Re di Roma; Ne ti marauiglierai, se sarai ricordeuole di q̃l detto di Platone, che dice, che ogni seruo discende di Re, & ogni Re discende di seruo; cosi la lunga età & la fortuna ha mescolati gli stati de gli huomini. Io taccio hora coloro che essendo leuati dal guardare gli armenti & da l'arti uilissime, sono stati in un momento alzati alle corone & a seggi regali. Alessãdro Macedone fece un hortolano Re della Asia, & fu tenuto questo atto de principali tra i suoi grandi notabili fatti. Taccio per il contrario quelli, che dalla altezza del regno, son caduti nella bassezza della seruitu, di maniera ordina la fortuna i suoi mouimẽti niente di meno la uirtu ha molta forza, & con lei, & per lei si posson salire ad altissimi gradi piu sicuramente; laquale essendo negletta sappiano i Principi, che egli no stanno sopra un fondamento, che trema, & non è uicina la scesa, ma la rouina & il precipitio; Che miseria

adunque è questa per tornare a te di nascere ignobile; auenga, che per questo non ti sia tolta la speme d'esser gran maestro, ne d'esser felice? DO. Io son ramo di oscura radice, RA. Ogni radice per sua natura è squalida & oscura, tutta uolta da lei escono i fiori & i rami pieni di frondi: & non si cerca cio che esce della radice, ma la parte buona, che esce da lei. DO. Io son nato di bassissimi parenti. RA. Io ueggio quel che tu uuoi dire, tu uuoi, che io tiri lo stile a l'alto grado del Imperio; Settimio Seuero, di cui ragionammo di sopra, fu ancora egli del ordine equestre. Helio pertinace fu figliuolo d'uno, che era stato seruo, & fu mercante di legnami; niente di manco eglino furono alzati ambi due allo Imperio Romano, nel quale poi successero Filippo & suo figliuolo, d'Arabia, & di bassissima conditione, Poi seguirono Massimino & Massimo, de quali Massimino fu di barbaro & uil sangue; di maniera, che egli si uergognaua d'hauer preso si fatta dignità; & l'altro nõ si sà se fu figliuolo d'un fabbro, ò d'un legnaiuolo.. Vespasiano il quale è numerato tra i buoni Imperadori fu gentilissimo per uirtu, benche fosse di basso sangue; & resse l'Imperio generosamente, & hebbe due figliuoli & ambi Imperadori; benche uno fosse herede della sua uirtu & l'altro non; Ma perche uò io cercando le cose minori, conciosia che della origine d'Ottauiano sia stato gran dubbio? Finalmente la somma è questa; che il corso della sorte humana non è ritardato dalla bassezza della stirpe, & puo l'huomo leuarsi in alto ò porgendogli la mano la uirtui, ò la fortuna. DO. La mia parentela è troppa bassa & troppa uile. RA. Noi habbiam posti

gli essempi, che s'appartengono allo stato delle dignità humane, delle quali non si puo gir piu alto, & ce ne resta uno degno di memoria non per l'Imperio ò per lo regno, ma per una sua certa maestà. Ventidio Basso da Ascoli, nato di humilißima madre, & di padre incerto, essendo giouane quando fu preso Ascoli da Romani fu menato prigione con gli altri nel trionfo di Pompeo Strabone che fu padre di Pompeo magno; poi mutando la fortuna fu fatto Capitano de Romani, ilquale combattendo felicemente cõtra il Re de Parthi insuperbito per la antica potenza & per la fresca uittoria che egli haueua hauuta contra i Romani; & hauendogli ucciso il figliuolo, & rotte le squadre, il che per insino a quel giorno non haueuan per lor destino fatto i Capitani Romani: fece uendetta della grandißima strage & della morte de Craßi, uittorioso & trionfante co i suoi carri & spoglie entrò nel Campidoglio, doue prima era entrato prigione & uinto, & la carcere di Roma doue egli era stato, empie di moltitudine di inimici uinti; & accio che lo spettacolo fosse piu gratioso & la uittoria piu mirabile, ella s'hebbe dopo molti anni in quello istesso giorno, che i Romani haueuano hauuta la rotta al Cairo di Babilonia. Chi è colui, che è si bramoso & ingordo d'esser Re, che non uoglia piu tosto questa gloria senza regno, che esser Re senza gloria & fama? Et che nocque a Ventidio alla somma felicità & al sommo honore, l'esser nato humile, & essere stato in patria uile & in fortuna misera? Ecco, che uno huomo, che fu da Ascoli in dispregio, fu a Roma in grandißimo pregio, & mise quel suo fosco nome, tra i nomi chiari

de suoi

de suoi cittadini. Queste son le scale per salire in alto, questi sono i gradi della uirtu, per cui non solamente salirai alla gloria & a fortuna migliore, ma insino al cielo; onde benche tu sia nato humilemente sforzati di salire & metti il primo & l'ultimo piede, nel uestigio della uirtu, non piegando mai l'animo altroue, od in altra parte fermandoti. DO. Il principio mio è stato humile. RA. Quello è passato, risguarda a quel, che segue. Io so bene, che egli è paruto a molti, che il primo di et l'ultimo della uita, dieno a conoscere lo stato della conditione humana ò per dir come eßi, con tenerlo; il che confesso del ultimo; ma del primo no; Coloro dicono, che egli è molto da considerare con quale augurio si cominci a fare una cosa, ò come il punto del nascimento sia, & con questi s'accorda Horatio, che del detto Ventidio scriue, che egli importa molto sotto, che costellatione tu sia nato, & quando tu prima piangesti per essere insanguinato, del parto di tua madre; Ma noi christiani nõ accettiamo queste cose, & neghiamo tanti augurij & tanta forza delle stelle, lasciando ogni cosa nelle mani del fattore delle stelle & artefice del tutto; & tenemo, che nessuna creatura fatta da lui sia, che non possa uenire alle dette uirtu, & felicità & gloria; pur che ella sia uoluta da loro, non ostante la costellatione del cielo. DO. La uiltà del mio sangue è grande. RA. Che uorresti, che ella fosse alta & superba? che uedi tu, che ti mãchi per essere ella bassa & uile? le loggie piene di statue affumate & rotte; &, che la sepoltura de tuoi antichi nella quale fossero scritti con lettere cancellate i loro grandi fatti, fosse guardata per marauiglia da

uiandanti, & generasse a te infamia & uergogna per non seguire l'orme impresse dalle piate de tuoi antichi? & poter ragionar con fronte scoperta non senza tuo biasimo di quelli, che tu non hai conosciuti? DO. *Io son di stirpe uile.* RA. *Egli è paruto a molti, che non solamente sia felicità il nascere bassamente, ma uiuere bassamente. Non hai tu mai letto nelle Tusculane di Cicero ne quel detto di quel potentissimo Re, ilquale lodaua un uecchio, & diceua che egli era auenturato, perche era senza fama, & che doueua uenire insino alla morte senza mai esser conosciuto ò nominato?*

DELLA ORIGINE BASTARDA. DIALOGO. VI.

IO *non solamente sono di natione uile, ma ancora bastarda.* RA. *La somma & uera bruttezza è quella del animo; però leua uia questa, & tutto il resto sarà bello.* DO. *Io son mal nato.* RA. *Chi ben uiue, nasce bene & muore bene; & chi uiue male, non puo esser nato bene; perche, che gioua al cieco caminare per una uia bella? ò che importa d'onde tu ti parta, se tu uieni nel peccato & nella miseria?* DO. *Io son generato in peccato.* RA. *Questo era pianto da quel gran Propheta; & certo, che non è alcuno, che non nasca in peccato; ma guardati di non ue n'aggiugnere de piu graui, benche quello ancora egli ha la sua purgatione; ma quella prima bruttezza all'entrar della uita mediante la sacra acqua si laua & si ueste l'anima d'una nuoua bianchezza.* DO. *I miei parenti m'hanno generato ma*

lamente. RA.*che importa questo a te? Assai sarai ben nato, se al peccato loro non aggiugnerai il tuo;* DO.*Io mi uergogno della mia brutta natione.* RA.*Io nonmi marauiglio, se uoi insuperbite della grandezza altrui;poi che uoi ui uergognate del difetto d'altri,et rimettete il uostro bene & il uostro male in ciascun luogo fuor;che in uoi medesimi; lequali cose non possono essere altroue, che in uoi;onde se tu non farai tu cosa,per cui ti uergogni ò ti penta, che peccato è il tuo,ò che uergogna,se tuo padre fu impudico? Guarda pur tu di non essere imitatore & herede delle uergogne di tuo padre;& ingegnati d'esserli in questa parte dissimile;& bēche egli ti generasse non sapendolo tu,& non uolendo, non potrà però lasciare impresse in te le macchie delle sue colpe; perche bisogna,che sia in te,& esca da te quella cosa,onde tu diuenti ò glorioso,od infame.* DO.*Io son uenuto in questo mondo da dishonesto padre & dishonesta madre.* RA.*Ogni padre debbe parere honesto al figliuolo, & benche i padri debbano esser riueriti da figliuoli, non debbono esser per questo da loro seguiti nelle scelerità. Alcuna uolta è bene tralignare; segui adunque il contrario, che se il tuo padre sarà uero padre, uorrà esser abbādonato,& egli uorrà essere amato,nō il suo uitio.* Q*uesto modo solo s'è trouato, onde sia gloria a figliuoli & honore calcare il nome del padre, uiuendo altrimenti cioè piu castamente, & piu santamente.* L*a lingua del figliuolo debbe tacere la dishonestà de padri dishonesti; ma non debbe già tacere la dissimilitudine della uita, de costumi & delle opere.* B*ella lode, è quella d'un figliuolo, a cui è detto.* O *quanto è questo gio=*

uane piu continente & modesto del suo uecchio padre; & per il contrario piu si fa maggiore la lasciuia & in continenza del uecchio essendogli posta innanzi la conti nenza del giouane; & se la gloria de padri è una gra= ue soma a figliuoli, che uiuono sceleratamente; quanto maggiormente aggrauerà la lode de figliuoli la infamia de padri? DO. Io son nato di adulterio. RA. Egli è me glio, che si dica & piu tosto debbi uolere esser chiamato honesto figliuolo d'un dishonesto padre, che figliuolo uituperoso, di padre honorato & buono; perche in ogni lode & in ogni biasimo, quello si debbe sommamē te stimare, che è proprio di se stesso; perche nessuno giu stamente è biasimato ò lodato, della lode ò del biasimo al trui. Ma questo haurai di bene de fatti altrui; che mag= giormente sarai lodato quando fia agguagliata la tua uirtu al suo uitio; & si come la lode od il biasimo è pro prio di ciascuno: cosi bisogna, che la cagione della loda ò della infamia sia propia di colui, che fa il male od il bene. Ne interuiene, che la buona fama d'uno si spenga per la infamia del altro; come per lo coltello d'uno s'uc cide un'altro; & come per lo fuoco d'una casa se n'abru cià una altra; perche i beni del animo son piu stabili, che i beni del corpo, ò della fortuna; & non possono es= ser tolti senza la uolontà di chi gli poßiede. DO. Io sono stato generato per congiungimento contra le leggi & uietato. RA. Tu non hai fatto cosa alcuna contra le leg gi, mà gli tuoi genitori: fa tu ogni opera tua secondo le leggi; in questo tu non ci hai colpa alcuna & del na scimento tuo altri renderà ragione a Dio; ma tu delli tuoi costumi renderai stretta ragione: Et benche le leg

gi per l'odio della non lecita lussuria, si stendano a far uendetta contra i figliuoli di quello, che per lor colpa non l'hanno meritato; tutta uolta Dio non fa cosi; ma cõ danna ciascuno secondo il proprio fallo, ne imputa la iniquità del padre al figliuolo, ne quella del figliuolo al padre. Tu hai ancora trouato, che la Philosophia è solita giudicare altrimenti che le leggi & lo puoi hauere udito da gli steßi Philosophi; Benche tu habbia adunque addosso la grauezza delle leggi ciuili, tu hai dalla altra banda però la difesa della philosophia & di Dio; onde ti puoi grandemente consolare. Et non ti puo esser uietata la heredità della publica uirtu, come quella del priuato patrimonio: perche questa si da per institutione humana, & quella si dà p merito proprio; & si come inanzi, che tu nasceßi non haueui meritato gloria, cosi non haueui meritato biasimo. DO. Io son nato d'incesto. RA. Chi possa nascere d'incesto ò di adulterio ne fanno fede Romolo, Hercole, & Persa Re di Macedonia, et Iugurta Re di Numidia, & l'uno & l'altro hauendo cacciati del Regno i legittimi fratelli ingiustamente règnarono, con loro arte & inganni; Tu hai potuto udire di chi fosse figliuolo Alessandro Macedone che si credeua fosse figliuolo di Philippo; & che Philippo a l'ultimo della sua uita soleua dire, che Alessandro non era suo figliuolo; & che Olimpia haueua confessato questo spontaneamente; onde gli scrittori dissero, che per questa cagione ella era stata da lui repudiata. Costantino nacque d'una meretrice, benche ella fosse famosa & nobile; & inanzi a suoi fratelli legittimi fu fatto Imperadore. Io aggiugnerei a questi il Re Arturo, se il me

ſcolare le fauole con le hiſtorie, non foſſe un meſcolare la bugia con la ucrità, & diminuirla; onde conchiudendo dico, che il naſcimento non ti puo far uile; & dico, che in qualunque modo tu naſca la tua uirtu ti puo far glorioſo & gentile. DO. Io ſon nato male. RA. Viui bene, & muori bene, perche in qual modo tu ti ſia nato nõ s'appartiene a te, & non te ne puoi ricordare, & non cercare con ſi gran diligenza quello, di che tu non hai a fare coſa alcuna; ſe non forſe accioche tu ne ſia piu humile & piu manſueto, non piu maninconoſo. DO. Io ſon nato bruttamente. RA. La bianchezza de coſtumi, & la chiarezza della uita non ſolamente cancelleranno le macchie della brutta origine, ma torranno uia ancora la memoria di coſi fatta coſa; Piglia queſto rimedio, che io t'ho detto; perche egli è il uero & non ce n'è alcuno migliore. DO. Io mi uergogno, della infamia de miei genitori. RA. Laſcia andar queſta uergogna; perche egli è un ſol padre di tutti, Dio, & una ſol madre, la terra.

DELLA SERVITV. DIALOCO. VII.

ENtrato ſono io in queſto mondo ſeruo. RA. Non ti dolere perche tu n'uſcirai libero; pur che tu uoglia, ſi come per il contrario molti, che ci ſono entrati liberi ne uſciranno ſerui. DO. Io ſon nato ſeruo. RA. Viui liberamente; perche neſſun ti prohibiſce, che con la miglior parte di te tu nõ ſia libero; La ſeruitu uera & grauiſſima è quella del peccato; ma ella non puo aggra

uare, se non chi uuole; leua uia questa & sarai libero, DO. La mia fortuna ha uoluto che io sia seruo. RA. Ella puo uolere il contrario, & se la uorrà usare i suoi costu mi, tu sai quel che tu debba sperare; Tu conosci questo mostro, & conosci i suoi giuochi, & i suoi scherzi; & potresti ancora non solo esser libero, ma Signore del tuo Signore; Et benche non importi, che ella sia inesorabi le; &, che non si sappia quello, che ella uoglia, ò che ella non uoglia, il che spesso interuiene; ella per questo non ha imperio alcuno nel animo; & in ogni combatti= mento contra di lei, si debbe addimandare il soccorso al suo inimico; perche spesso è interuenuto, che quello, che la fortuna ha fatto seruo, la uirtu lo ha fatto libero; DO. Io sono oppresso da grauissima seruitu. RA. Chi porta il giogo uolendo gli par leggiero. Ma io ti uoglio mostrare uno sgrauamento, della seruitu, & una ricchez za immortale, laquale è fuori della potenza del tuo Si= gnore, benche egli sia potente, & laquale ti farà li= bero, & piu ricco del tuo padrone, attendi allo studio della sapienza; Questa ti condurrà alla libertà, egli è detto di Catone & confirmato da Tullio cioè, che solo il sapiente è libero, di quella libertà (dico) di cui non è li bertà piu certa. DO. Io meno la uita mia sotto durissi= mi Signori. RA. Non si faranno pietosi & teneri meglio che con la fede & col uedersi seruir fedelmente; & for= se si mitigheranno di maniera, che (come è accaduto a molti) potresti cauare di quiui la libertà; onde tu piangi la seruitu, & forse d'altronde; Perche questo è libera to dal Signore temporale, & quel dal Signore eterno. Tu sai, con che pericolo Malco scampò delle mani del suo

adirato Signore, pure scampò; In questo mezzo pensa così ancora tu del tuo Signore. Egli ti nutrisce & si ha messi addosso tutti i tuoi pensieri; onde l'hauer pduto cō la libertà ogni sollicitudine, che dubbita chiamarla altro, che uno utile danno? A molti la libertà è seruitu, & la seruitu a molti è libertà. Non è tanto graue il giogo de gli huomini quanto quel de pensieri; & chi non ha questo, sopporti in pace quell'altro; Tu serui a costui tu sei legato a questo solo, anzi costui a te, & egli è tuo Signore & tuo procuratore. Certo, che se tu non harai gli honori publici, tu non harai ancora le publiche fatiche, tu non sarai agitato dagli inganni, da tumulti de palazzi, ne dalle mutationi de consigli, ne sarai oppresso ò dal ritardar delle naui, ò dalla sterilità delle possessiōi, ò dalla carestia della robba: onde lasciando questi pensieri al tuo padrone spesso dormirai quando egli starà desto. DO *Il mio Sienore è male ageuole & superbo.* RA. *Credi, che non senza cagione la tua sorte te gli ha dato nelle mani, & tutto quello che egli ti comanderà giustamente fa pensiero, che lo ti comandi Dio; &, se egli ti comanderà qualche cosa ingiusta, sarà conueneuole ricordarsi del Signor del cielo; ilquale benche patisca, che tu sia seruo alle cose honeste, quantunque difficili, tutta uolta in far le inhoneste & facili uuole, che tu sia libero; A questa foggia intendo, che Paolo comandasse, che i serui seruissero i loro Signori, & fossero soggetti; aggiugnendo ancora questo, che si mostrassero tali non solamente a modesti & buoni, ma etiamdio a gli immodesti & cattiui; perche non è lecito, che il seruo giudichi del Signore; ma sopportare i suoi costumi*

quali si sieno; & quanto il Signore è piu seuero, tanto piu si fà chiara la patientia del seruo. Et questa è la gratia di cui si fa mētione da Pietro Apostolo: nō p questo si conuiene, che si come il seruo sopporta i costumi del padrone, cosi debba esequire tutti i suoi comandamēti: perche son certe cose, che lecitamente si possono recusare, come son quelle, che son contrarie a Dio, al quale se tu uorrai agguagliare questo tuo Signore terreno, non ti parrà Signore, ma tuo conseruo. I serui adunque debbono essere obedienti a i loro Signori in tutte le cose, se cio che comāderāno sarà giusto; ne gli debbe spauētar la difficultà, la fatica, il negato premio, odi riceuuti suplicij, il che è del resto a sopportar piu difficile; ubidiscano in ogni cosa, pur che i poco honesti & poco leciti comandamenti sieno lōtani, altrimenti stia in contumacia, offerisca il petto & la gola, piu tosto che acconsentire a gli iniqui precetti, & debbesi molto ben tenere a memoria quel che dice Paolo, ilquale hauendo detto, che i serui debbono obedire in tutte le cose a loro Signori, soggiunge; Non seruite a ben parere per piacere a gli huomini, ma seruite in simplicità di cuore temendo Dio, onde tu uedi qual sia la conditione del tuo stato, non essendo il seruo in tutto soggetto; poi che non puo essere costretto a gli ingiusti comandamenti. DO. Io seruo a superbo Signore. RA. Che sai tu, che egli non serua a Signore piu superbo di lui? Forse, che egli è seruitor della moglie, d'una meretrice, forse di quei medesimi a chi egli comanda, quanti ne uediamo noi che sono serui de loro serui? Finalmente forse, che egli è seruo di quella seruitu, di cui non è alcuna piu dura, cioè seruire a suoi

ultij, alle paßioni, & a uiolenti affetti; Che ti debbo io dir piu? Pochi in uerità son liberi, & se ne sono alquanti, tanto è piu faticosa la loro uita, quanto è piu alta; perche molto piu tosto & molto piu facilmente sono adempiuti i comandamenti d'un seruo fedele, che d'un giusto Re. Noi habbiamo una sentenza di Diocltitiano Imperadore, poi che egli haueua rinuntiato l'Imperio, essendo molto bene ammaestrato delle cose passate; oue egli diceua, che non è cosa piu difficile a fare, che il comandar bene; per lo che si uide, che egli lasciò l'Imperio. Prendi adunque allegramente tu lo stato tuo. Io ti confesso, che egli è basso & uile, ma tranquillo & ageuole; se forse tu non stimi piu felice colui, che s'affanna & suda ne gli spettacoli, che colui che si riposa nel letto. DO. La mia sorte m'ha fatto seruo. RA. Fà uolentieri quel che t'è neceßità di fare; Tu sai quel famosißimo consiglio, & atto alle neceßità humane, cioè: Desidera di fare quel, che è necessario di fare, che cosi ingannerai la forza della neceßità; sopporta patientemente il peso della fortuna, ilquale è stato portato da molti ancora per propria uolontà, & per liberare altri dalla seruitu, molti si son fatti serui; tra i quali è numerata la santißima memoria di Paolo Vescouo di Nola, il fine della cui spontanea seruitu fu felice, si come si conueniua; Certi si son uenduti per poco prezzo, acciò che essendo serui liberassero i loro padroni da lacci del peccato, & gli tornassero alla uera libertà; tra i quali è famosißimo un certo Serapio Egiptio heremità. Questi essempi ti gioueranno piu che le tue querele. Fà ancora tu esperienza di simil cosa; onde tu possa esser gioueuole altrui, ò

la tua ſeruitu ti ſia men dura:perche non è coſa da prudente cercare quel che non ha; ma ſaper diſpenſar bene quel che poßiede ; & il deſiderare quel che l'huomo non ha, è proprietà di tutti ; ma ſaper diſpenſar bene quel che ſi poßiede ,tocca a pochi. DO.*Eſſendo io mortale,ſon ſeruo d'uno che è ancora egli mortale.* RA.*Comincia a ſeruire adunque al Signore immortale;perche quello ti promette la libertà & il Regno; benche non ti ſia uietato in queſto ſtato ancora attendere alle honeſte arti,& ſperare coſe migliori. Terentio fu ſeruo & imparò ; ne con ſeruile ingegno ò ſtile ſcriſſe le ſue comedie,onde egli meritò la libertà, & tra Poeti comici il maggior luogo;Come potrà la ſeruitu impedire la uirtu,laquale è un ſaldo bene dell'animo & ſtabile,non potendo ella impedire le ſcienze,che s'imparano,ne la gloria, che da la fortuna? Platone fu fatto ſeruo; & perche egli era Philoſopho, fu riputato maggiore di colui che lo comperò ;ſi come è ſcritto. O generoſa profeßione,che fà il ſeruo maggiore del Signore; Et ſenza dubbio un ſeruo dotto è tanto maggiore d'un padrone ignorante, quanto è maggior l'animo di qual ſi uoglia fortuna; & ſpeſſo in un libero corpo habita una mente ſerua,& in un corpo ſeruo una mente libera. La ſeruitu puo far reſiſtenza a gli eſercitij delle corti,ma nō a quelli del animo; &, ſe la corte rifiuta un ſeruo,non lo rifiuta la fede,la induſtria, & la uirtu. Tirone fu ſeruo di Tullio,ma hauendoſi guadagnata la libertà con le dette arti,laſciò a poſteri un libro ſcritto de giuochi & delle piaceuolezze del ſuo padrone. Vn ſeruo non puo eſſer Capitano d'uno eſercito ò Senatore; ma egli puo*

bene essere Philosopho, Oratore, & huomo da bene, & qualche uolta lasciata la seruitu Imperadore & Re; Et sappiamo, che molti da questo stato seruile non son pur saliti al Regno ò allo Imperio, ma al cielo ancora. & se bene un seruo non puo esser soldato d'altrui, egli puo esser però de Dio, & la sua mercede è il regnare; per che un seruo de Dio, è Signore & Re di tutte le cose, cõpagno de gli angeli, & terror de demoni; & uno che è seruo de Dio puo esser seruo de gli huomini; si che uedi, che, la seruitu humana non nuoce alla libertà celeste. DO. *Io son seruo.* RA. *Se tu sei stato sempre, la consuetudine ti faccia il dolor men graue; quanto che non, spera di hauere a essere una altra uolta quel che tu sei stato; & se tu hai speme, che questo male habbia hauer fine, scemiti questa speranza il tormento; & se tu non lo speri, scemitelo la patienza, & non uolere aggiugner male a male; & non ti uolere affligere troppo strabocheuolmente, conoscendo, che il uoler far cosi è una delle maggior pazzie, che possa far l'huomo. Ma certamente, che tu non ti debbi disperare, che benche mancassero tutte le cose, non mancherà la morte, che a dispetto del tuo padrone ti sciorra & ti farà libero.*

DELLA POVERTÀ.
DIALOGO VIII.

La pouertà cosi mi aggraua, che io non posso solleuarmi. RA. *La pouertà spesse uolte fa l'huomo continente & modesto, benche l'animo se le contraponga; & quello che non gli ha potuto insegnare la Philo=*

ſophia glielo ha inſegnato la pouertà. DO. *La pouertà m'ha poſto aſſedio.* RA. *Ella non t'ha poſto aſſedio, ma ti guarda; & queſta è ſua uſanza uecchia, & è ſolita a far coſi, come quella, che per molti ſecoli gia guardò* Roma. *Tra padiglioni della ſobria & ſollecita pouertà non u'entra la poltrona luſſuria, ne il ſonno marcido, ne i uitij languidi & infermi.* DO. *La pouertà ha aſſalita la mia caſa.* RA. *Io ti conſiglio che tu le uada incontro uolontariamente, & che tu le apra le porte, & l'abbracci. Ella pare nel primo aſpetto, rigida & meſta, ne ſenza cagione è aſſomigliata a un uiandante & ad huomo armato, eſſendo la ſua uenuta ueloce & con minaccie; Ma come tu te la haurai fatta famigliare, non uorrà grandi ſpeſe, & ti ſarà una compagna ſicura & ageuole.* DO. *La pouertà mi batte la porta.* RA. *Aprile toſto inanzi, che ella con forza rompa la porta, & hauendola ſgangherata non u'entri uittorioſa: perche ſi come ella è moleſta a chi le fa reſiſtenza, coſi è benigna & piaceuole a chi le cede.* DO. *La pouertà m'è entrata in caſa.* RA. *Tu ui hai una uigilante & deſta guardia, & atta a difenderti da ladri & da cattiui deſiderij aſſai peggiori de ladri; ti difenderà ancora da morſi del uolgo, da i falſi giudicij, et dalla infamia, ò della prodigalità, ò della auaritia; laquale rade uolte altroue ſiede, che ſu le ſoglie de riccchi, da queſti & ſimili altri mali nõ poteua eſſer meglio guardata la tua caſa, che dalla pouertà. Sia il ricco quanto ſi uoglia largo, ſe ſi riſerberà qualche coſa, ſarà chiamato auaro; & ſia il pouero quanto ſi uoglia cupido & bramoſo ſarà tenuto largo. Il uicinato inuidia le recchizze & ha compaßione*

della pouertà; quelle brama & uitupera, & questa ab= horrisce & loda. DO. *La mia casa è occupata dalla po uertà.* RA. *La superbia non ui harà adunque luogo, ne la inuidia, ne il danno, ne la paura del danno, ne mille sospetti, ne le insidie, ne le noie, ne le gotte, lequali case sogliono essere famigliari de ricchi; onde mandate fuo ri queste cose piu largamente potrà teco habitare la trã quillità, il riposo, & la uirtu; laquale tanto piu ui ha rà luogo, quanto meno ne ui harà la fortuna.* DO. *Vna dura pouertà m'è entrata in casa.* RA. *Io ueggio di quel che tu ti lamenti; Le ricchezze ti harebbono fatto piu morbido, ma la pouertà ti fà piu sicuro: & non sò uedere quali sieno quelle ricchezze, che si debbono preporre alla sicurtà, perche auenga tut te quelle, che fanno ò che desiderano gli huomini, sieno fatte & desiderate a fine d'esse felici eglino douereb bon però sapere, che simil felicità si puo hauere senza ricchezze, ma non senza sicurtà.* DO. *Egli è lungo tempo, che io sono oppresso dalla pouertà.* RA. *Come nessuna cosa, che non si possa portare non si puo regge re molto tempo, cosi nessuna cosa breue è difficile; ma tu di, che questa pouertà è graue. Metti in terra questa grauezza con le ricchezze & con le uirtu; fiditi tu pe= rò piu nel oro, che nella uirtu? Non hai tu letto questo ne paradossi de gli Stoici, che solo il sapiente è ricco? Tu l'hai forse letto, ma l'hai dispregiato; il che fanno il piu delle uolte quelli, che leggono, per saper nouel= lare piu ornatamente, & non per uiuer meglio; riferen do ogni cosa non alla honestà, ma alla scienza & alla elo quenza, di che non è cosa piu uana.*

DEL DANNO RICEVVTO. DIALOGO. IX.

LA fortuna crudele m'ha tolto tutte le mie ricchezze. RA. Ella non t'ha fatto ingiuria: perche l'ha tolto il suo; ma questa è una uostra antica ingratitudine, che dimenticate il dono riceuuto, & ui lamentate, quando u'è tolto; di maniera, che i ringratiamenti son rari & tiepidi; ma i lamenti sono spessi & caldi. DO. L'empia fortuna mi toglie ancora quelle cose, che mi son necessarie alla uita. RA. Niuno ti puo torre le cose necessarie, non ci essendo cosa alcuna ueramente necessaria, senza laquale non si possa uiuer bene. Io dico bene, non superbamente, ne splendidamente; ma con sobrietà con honestà & con sauiezza; nelle quali cose la fortuna istessa quantunque possente dirà di non ci hauer ragione ne forza alcuna; Et certamente, che non si potendo l'huomo satiar l'appetito con tutto l'oro del mondo ne con tutte le gemme, ne con la copia di tutte le cose; non è cosi della necessità naturale, laquale si fornisce con poche cose; lequali se pur mancano, si possono hauere con poco artificio di mano ò della lingua; onde uedi che picciola cosa basta alla uirtu; & nulla è sofficiente al uitio. DO. La mia sorte auara mi toglie il uitto necessario, & il uestito. RA. Cercalo altronde: La uirtu è piu liberale della fortuna: ella non niega mai se non quello che, che conceduto nuoce, & negato gioua; & non toulie se non quello che è dannoso hauerlo, & utile a non l'hauere; Ella non indugia, & non rinfaccia, non ritoglie, no n ritira a se la mano, non arriccia la fronte,

non insuperbisce,non dispregia alcuno,non abbandona al cuno , non incrudelisce , non s'adira , non si muta, ma è sempre una, & è in ogni luogo ; & questa è la sua pro prietà,che di giorno in giorno diuenta a chi la gusta piu dolce , & si fa a chi piu la rimira, piu bella . Il perche domanda a lei quel che ti bisogna , accio che tu sia uera mente ricco ; La uirtu non t'hara in fastidio & non si scaccierà , benche ella ti esserciti. Ella ha l'entrata pri ma male ageuole , ma tutto il resto poi è chino giocon= do & piaceuole ; onde se tu arriuerai una sol uolta a lei , non sarai mai piu pouero. DO . La fortuna m'ha spogliato di tutti i miei beni. RA. La tua openione t'in ganna, perche questo è un male, che è commune a tutti gli huomini, perche quei beni non eran beni, & benche io ti conceda, che fossero beni ; tuttauolta non eran tuoi, ma forse gli credeui tuoi secondo l'usanza del uolgo; et mi marauiglio , se tu non conosci, che sono d'altri. DO. La fortuna m'ha lasciato ignudo & mendico. RA . La uirtu ti uestirà, se gia tu non la scacci , & ti farà ricco ancora; se tu non farai piu stima del oro & della porpo ra , che del habito & de la dispositione della generosa mente: il che se tu facessi allhora ti chiamerei io poue= ro & ignudo. DO. Io non son sicuro con artificio alcuno contra l'impeto della fortuna , ne contra le molestie del la pouertà. R A . Perche te ne marauigli ? L'artificio tuo & l'armi, con che pensi difenderti sono nelle mani della tua inimica; Ella tenendo il pome della spada in ma no, ha riuolta la punta contra di te, onde se tu m'addi= mandi consiglio, io ti consiglierei , che lasciaste in dietro queste cose , riuolgessi l'animo a quelle arti , nelle quali

la fortuna

la fortuna non ha imperio,ò forza.La uirtu non si cerca con le ricchezze,ma ben si cercano le ricchezze con la uirtu, & una sola uirtu,ò uno rimedio contra ogni fortuna & ogni pouertà. Tu hai letto come Aristippo hauendo fatto naufragio & essendo gittato dalla fortuna nel lito di Rodi,era pouero & ignudo d'ogni cosa, che può dare et torre la fortuna; Et mentre egli era preso dalla marauiglia(come si fa) della nouità de luoghi, & uolgendo gliocchi hora in questa parte & hora in quella,& affisandogli in certe figure di Geometria,gridando disse,a compagni confortandogli che stessero di buona uoglia, perche non eran uenuti in luoghi saluatichi,ma doue egli uedeua le uestigia de gli huomini; di poi entrato nel castello uicino,se n'andò diritto alla scuola publica; & quiui cominciando a disputare in Philosophia,fece marauigliare ogniuno: onde non solo ne riportò honore, ma s'acquistò l'amicitia de i piu nobili,& diuersi doni; onde non solo hebbe le cose necessarie à se,ma il uitto & il uestito per i compagni;& tutto quel,che faceua di bisogno al loro uiaggio. Et quando s'haueuano a partire dimandando quello, che egli uolesse dire essendo tornato a casa, comandò loro questo, che dicessero a loro padri, che acquistassero a figliuoli quelle ricchezze,che nõ perissero nel naufragio;& nõ fossero loro tolte ne dalla tẽpesta del mare ò delle guerre ciuili ò strane,& ben disse nobilmente. DO. Io son pouero delle cose del mondo & del animo. RA. La prima pouertà ti fa spedito & libero,ma la seconda misero & infelice. Ma io mi penso,che si come tu hai letto il consiglio di Aristippo, cosi habbia inteso ancora quel-

lo detto di Theofraſto. Ma che gioua hauer ſolamente letto? Egli biſogna ricordarſene, & conuertire in tuo uſo le coſe lette. DO. *Che debbo io fare? doue mi debbo uolgere eſſendo priuo di caſa, di famiglia, di ornamenti, & di tutte le coſe neceſſarie?* RA. *Volgiti a quelle ricchezze, delle quali tu non poſſa eſſere ſpogliato, & le quali t'accompagnino per tutto & ti facciano parere et ricco & ornato. Et perche (ſi come mi pare) biſogna deſtare l'addormentata memoria: Il detto di Teofraſto, che io diſsi di ſopra, ſtà a queſta foggia, che ſolo l'huomo litterato & dotto non è peregrino tra gli altri huomini; & non è pouero d'amici, benche egli ſia priuo de parenti & di tutti i domeſtici; ma in ogni città è cittadino, & ſenza paura puo diſpregiare tutti gli oltraggi graui della fortuna. Ma colui, che ſi penſa d'eſſer ſicuro per l'aiuto non della ſcienza, ma della felicità humana, hauendo a caminare per ſentieri chini et precipitoſi, non ſi potrà tanto tenere, che egli non caggia.* DO. *Io hebbi gia i beni di mio padre, hora gli hò perduti, che cõſiglio debbo io pigliare?* RA. *I beni di tuo padre ſono di due ſorti, altri ſono di coſe mortali & che ſono nello arbitrio della fortuna; altri ſono di uirtu & di dottrine, i quali beni eſſendo fuor dello imperio della fortuna, & poſti in luogo ſicuro non poſſono eſſere offeſi; Queſti ſono quei beni, che i padri innamorati danno a loro figliuoli primamente, i quali, ſe non ſon rifiutati da loro, gli honorano inanzi la morte & dopo; & non ſolamente durano quãto quelli, che gli poſſeggono, ma molto piu, & piu perpetuamente. Il che conoſcendo quella antica & nobile città d'Athene, madre di ſanti coſtumi di eloquenza*

& di legge; laquale uedendo, che tutte le altre città della Grecia haueuano fatto per legge, che tutti i figliuoli generalmente douessero prouedere gli alimēti de i padri; ella ordinò, che solo quei padri fossero alimentati da figliuoli, che hauessero fatto studiare i figliuoli; perche simili padri lasciauano a i loro figliuoli un patrimonio & un bene stabile & certo. DO. Molte cose mi mancano per uiuere. RA. Io non so uedere come mãchino molte cose a colui, a cui son basteuoli poche. Ma uoi dite, che quello manca alla uita, che manca alla auaritia; di maniera, che non solo ui mancan molte cose ma tutte: & quelle, che uoi desiderate; non hauendo uoi ardire di toccare quelle, che uoi hauete, ne potendo conseguire quelle, che uoi bramate; onde da l'una parte & dall'altra è la pouertà eguale & la miseria. DO. Io uiuo troppo poueramente. RA. Confortati con l'hauere hauuto compagni famosi & illustri; Valerio Publicola uno de conseruatori & auttori della libertà di Roma, Menenio Agrippa, che era stato mezzano & cagione della pace di Roma, hebbero dal popolo Romano le spese della loro sepoltura, perche non haueuano da farla del loro proprio. Paolo Emilio uincitori de Re di Macedonia, & dißipatore & fine di quel Regno, fu si ricco di gloria, & pouero di robba, che se non si fosse uenduto un suo campicello di terra, non si poteua rendere la dote alla moglie. Regolo Attilio, Gneo Scipione, Quintio Cincinato, difensori dello Imperio Romano, furon si poueri della robba famigliare, che Regolo hauendo fatto grandi imprese in Africa, & Scipione in Hispagna quello per la morte d'un suo procuratore, et que

ſto per la dote d'una ſua figliuola promeſſa furon con= ſtretti domandare licentia a Senatori di non eſſere gra= uati per i loro debiti & haurebbono hauuta tal gratia, ſe il Senato per utilità della Republica,non haueſſe da= to aiuto alla pouertà di ſi buoni cittadini. A Quintio mẽ tre, che egli araua quattro ſue ſtaiora di terra,per eſ= ſere poueriſsimo,per uolontà del Senato ò del popolo, gli fu meſſo nelle mani il gouerno della Signoria di Ro ma, aggiungiamo a coſtui Curio, ricco per un ſuo hor to,& Fabritio potente di poca robba,i quali diſpregia= rono le offerte ricchezze, & non hauendo altro che le mani & l'animo & il ferro in pregio & ricchiſsimo, uinſero quel potentiſsimo Re della Grecia,& domarono il popolo ualoroſo d'Italia. Eglino eſſendo poueri, non poterono eſſer uinti ne dal ferro ne da l'oro. Ma che uo io parlando de cittadini, auenga,che tutto il popolo Romano fonte & eſſempio di tutte le hiſtorie maraui= glioſe, tanto fu buono,(come io haueua cominciato a di= re)quanto fu pouero? Nerone auolto nelle ſue luſſurie, & nelle ſue uergogne, non poteua miſurare ne annoue rare le ſue ricchezze. Et Vario Heliogabalo effẽmina tiſsimo,& uiliſsimo & ſopra tutti gli huomini ſcelera= tiſsimo & uituperio della corona di Roma, fece una co ſa non men brutta a udire che a dire; ma ſi debbe dire per moſtrar l'ingordo appetito,& la bruttezza de gli huomini;coſtui non ſi degnaua di gettare il corpo ſuo ſe non in uaſo d'oro,douendoſi ricordare che non uaſi d'o= ro,ma di terra ſi ſoleuano uſare non ſolamente ne conui ti di tanti illuſtriſsimi Imperadori,ma ne ſacrificij anco ra che ſi faceuano a gli Dei. Ahi città miſera, che ſei

per tuo cattiuo fatto uenuta al gouerno di cosi scelerate mani. O auaritia, che sei tanto amica de gli huomini, et l'ultima speranza delle fatiche, & sei il conforto delle menti humane, Io loderei il predetto fatto ò certo non lo biasimarei, se fosse stato fatto da huomo di sana mente, perche nessuno scherno si potrebbe fare, che fosse piu degno di cosi brutto errore, che quel che io ho detto di sopra; onde chi ardirà, mai dire, che le ricchezze sieno ò desiderabili ò honeste, non potendosi quelle acquistare se non per forza ò per inganno, & essendo dispregiate da nobili huomini, & cosi uituperosamente usate da cattiui? DO. Io guido la uita mia poueramente & con fatica. RA. Cleante era si pouero, che egli era sforzato a porsi con uno hortolano a attignere l'acqua per innaffiare l'horto. Et Plauto per pouertà si conduceua a uolger la ruota per macinare; niente di manco quanto grā Philosopho fu Cleante, & quanto gran Poeta Plauto? Quanto era pouerò hortolano quello, & quanto pouero mugnaio questo? L'altre parti del tempo atte al riposo, & alla quiete, (tanta era la uirtu del animo loro, che elleno eran dispensate da quello ne gli studi della Philosophia, & da questo nel comporre le comedie, che egli poi uendeua. Lattantio Firmiano huomo di gran dottrina, & di rarissima eloquenza al suo tempo, & maestro del figliuolo dello Imperadore, fu di si gran pouertà, che egli haueua bisogno delle cose necessarie alla uita ancora delle communi. Horatio nacque pouero. Pacuuio uisse mendico, & pouerissimo Statio, & l'uno & l'altro per hauer da uiuere uendeuano le lor nouelle, Virgilio ancora per gran pezza fu pouero, fino a tan

to,che ſuor del ſuo coſtume per ſuo ingegno diuentò ric co. Molti ſimili caſi ſono accaduti in diuerſe ſorti d'huo mini. Et laſcio andare quelli, perche ſono molti, che per deſiderio delle ricchezze celeſti non ſolamente han no eletto di uiuere poueri; ma patir ſete, fame gielo, & ſtare ignudi & patir tutte le coſe miſere & eſtreme non ſolamente con patientia, ma con allegrezza & ſe renità di animo; & ſe tu non ti muoui per queſti eſſem pi, baßi & terreni, muouati il Signor del cielo, ilquale fu qui pouero, per moſtrarne con l'eſſempio di ſe ſteſ- ſo, che la pouertà di queſto mondo è una uia alle ric- chezze del cielo. Egli eſſendo quello per cui regnano i Re, nacque pouero uiſſe pouero; & quello a cui ſeruiua no tutti gli elementi, morì ignudo; & tu homicciuolo ſopporti male ageuolmente lo ſtato, che eleſſe il tuo Si gnore, & non ti uergogni di coſi ſconcia pazzia. Certo, che ciaſcun, che penſerà di lui, & fortificheraßi con uirtu & patientia, fia ricchißimo nella ſua pouertà me deſima, ne harà biſogno di coſa alcuna & non cercherà d'hauere ricchezze ancora, che elleno foſſero regali.
DO. *Io non ho coſa alcuna.* RA. *Si come a uno animo pouero & mendico non gli è baſteuole ricchezza alcu- na, coſi a uno animo gagliardo & uirile, non gli è alcu na pouertà dannoſa; perche quello ſi confida in quel d'altrui, & queſto nel propio; & edificare nel altrui è danno & edificar nel ſuo è guadagno.* DO. *Io ſon poue rißimo.* RA. *Se tu attenderai alla neceßità, non potrai mai eſſer pouero; ma ſe attenderai alla cupidigia non ſarai mai ricco.* DO. *Per inſino ad hora io non ſon pure pouero, ma mendico.* RA. *La fortuna de gli huomi-*

ni non stà ferma, & si come spesse uolte si passa da una estrema ricchezza a una somma pouertà, cosi tal uolta da una misera pouertà, si uiene a una immensa ricchezza; Et hai potuto leggere appresso a Quinto Curtio, che uno hortolauo diuentò Re, & Romolo di Pastore, diuentato edificatore di cosi fatta città, hebbe il primo Imperio di Roma. Et il sesto Re fu di baßißimo sangue & come molti credono di condition seruile; Ne fu il principio piu nobile di Romolo, quello di Alessandro Priamide, ne di Cirro, ilquale tra gli altri Re di Persia fu famosißimo: Mario, che fu tante uolte Consolo in Roma, inanzi che egli salisse al grado de gli honori, araua i campi a prezzo, & consumò i suoi primi anni ne gli esercitij contadineschi; & dopo tante uittorie & dopo i sette Consolati, andò mendicando il pane per uiuere; & lascio di dire come egli stette in prigione, & nascoso in luoghi padulosi. Giulio Cesare, che haueua a essere Signore del mondo, & che haueua a lasciare per testamento chi douesse dopo di lui reggere l'Imperio, fu nella sua giouentu pouero; Adunque tu hauendo cosi fatta compagnia non puoi ò sperare le ricchezze ò dispregiarle? DO. Io son fuor del usato pouero. RA. La cosa ua bene, perche tu sarai fuor del usato humile, piu spedito, & piu libero; & coloro, che hanno a fare un faticoso uiaggio bramano d'andare scarichi & leggieri. Se tu non harai le solite ricchezze, tu non harai ancora i soliti ladri & gli usati assaßini, & proterui seruitori; & non harai quelle cose, di che sogliono essere abondeuoli le ricchezze, cioè le finte amicitie, i parasiti, i buffoni, et la moltitudine di coloro, che rodẽdoti & di

uorandoti si ridono di te. Et finalmente se tu agguaglie rai le perdute ricchezze, co i perduti fastidi, dirai d'ha uer fatto guadagno; Et per lasciare hora in dietro la si curtà, che ella n'arreca la humilità, la sobrietà, il riposo, la modestia compagne della pouertà; se ella non arrecas se altro di buono, ella almeno ci libera dalla turba de gli adulatori & dalla tirannide de superbi serui, di maniera, che per questo è degna di lode; ma è degna ancora d'esser desiderata. Ma basti questo, perche le tue querele sono maggiori che non merita la cagione, che ti muoue. Quanto mi marauigliarei io di questo tuo lamento, se io non haueßi gia quasi auertito in tutti, che non è piu spesso ne piu graue lamento di questo; & come non è cosa alcuna tra gli huomini della pouertà migliore cosi non ue n'è alcuna piu odiosa. DO. Io son piu pouero in questa uita, che io non soleua. RA. Tu sarai piu lieto nella morte; perche non è uissuto alcuno tanto pouero, che morendo non uolesse esser stato piu pouero.

DEL VIVERE MISERAMENTE. DIALOGO. X.

IL mio uiuere è sottile. RA. Et i dishonesti appetiti saranno sottili, & la sobrietà sara pura. Vorresti tu il contrario per compiacere alla gola? DO. Il uiuer mio è aspro. RA. Sopporta in pace; non hauere i diletti di sordinati della gola, essendone de gli altri piu facili a trouare, & piu dilctteuoli, perche ancora la uirtu a i suoi piaceri. Io uso in questo le parole di Cicerone, che chiama diletto ancora quello che esce della uirtu, & co=

me tu comincierai a gustare & ruminare cosi fatti dilet ti, non cercherai si auidamente gli altri. DO. *Il mio uit to è duro.* RA. *La durezza è amica della uirtu, & la morbidezza del uitio, Quanti grandi & famosi huomi ni, leuandosi uolontariamente da piaceri, elessero que sta uita che tu fuggi, una gran parte de quali poten do uiuere delicatamente, si contentarono d'hauer del pa ne & della acqua? Penseremo noi che sia alcuno cosi sot toposto a questi piaceri della gola, che egli non gli ha uesse molto in odio, se potesse uedere con l'occhio il ui tuperio & la uergogna che segue dopo questo diletto? Ma questa amara soauità, acerba inimica delle uirtu et questo incitamẽto è tale che chi lo segue puo parer huo mo, ma in uerità è una bestia. Aggiugnesi a questo, che la famigliarità che si piglia co i uitij, & la pessima usan za di far male ne ha si abbagliati, che noi non possiamo ue dere quãto sia bello q̃llo che ci tormenta, & quãto brut to quel che ci diletta.* DO. *Lo mio uiuere è molto stret to.* RA. *Anzi è troppo larga & troppo capace la gola, ella pare nel uedere stretta, ma in effetto ella è una aper ta & larga uia a uitij che entran per lei nella anima, per lei entra la fiamma delle libidini, per lei la pigri tia dello ingegno, per lei il fuoco delle ire & delle qui stioni, & per lei finalmente u'entra la insatiabile aua ritia, laquale ne comanda che si patisca ogni cosa per far seruigio alla gola, onde credendo uoi che le cose che ui son dannose ui sieno necessarie, rouinate la uita uo stra credendo fortificarla. Per lei s'accendon le fiam me della inuidia, & del odio, per il che si uiue sempre con sdegno, & lodate chi attende come uoi alla gola, spe*

rando di quiui hauer loda, onde si doueua temere il biasimo. Entraui ancora finalmente la superbia, quando non ha meno gonfiato il corpo di delicati cibi, che l'animo di ambitione; & credendosi d'esser piu che huomo insuperbisce per esser pasciuto di ambrosia & nettare. Vedi adunque come un uitio, fa agli altri uitij strada, & se nõ si puo con altro, tengasi chiusa questa porta co i serrami della pouertà. O amabile pouertà, che sei degna d'hauer l'ufficio della continenza. Egli è utile essere sforzato a far quello, che uolontariamente si doueua fare. DO. La pouera uita che io fò mi indebolisce & mi fa magro. RA. Vorresti tu dunque piu tosto diuentar gagliardo & grasso. Questa magrezza sarà cagione, che le gotte non ti daranno fastidio, ti leuerà il dolore del capo, le uertigini del ceruello, le pene dello stomaco, & lo arrossire & lo impallidire del uiso. Ella fermerà gli instabili piedi, le tremanti mani, & il debole capo, & quello che è di tutti meglio raffrenerà gli appetiti del animo, debbi tu adunque lamentarti, che per la pouertà d'un poco cibo, te ne uengano tante ricchezze di tanti beni del corpo & del animo? Tu meriteresti di perderli; & di esser seruo della gola. DO. Il uiuer mio mendico m'affatica. RA. Il contrario ti affaticherebbe, se gia tu non chiami il peso & la grauezza riposo. Non hai tu mai letto, che i fastidi della uita delicata son grandi, di maniera che per cinque giorni continui, non si possono sopportare simili huomini, dalle persone temperate senza gran noia, & da coloro che attendono a cose piu alte che la gola & il uentre? DO. Il uiuer mio è molto misero. RA. Egli fu gia una età doue questo tuo uiuere sa

rebbe ſtato tenuto larghißimo, & forſe ſi troua qualche generatione hora, a cui parrebbe prodigo. Ma andando il mondo di male in peggio, uoi eſſendo cattiuißimi ui sforzate ſempre d'eſſere il capo della publica rouina, et eſſendo gia ſtati migliori di tutti hauete hora mutato coſtume, & ſiate diuentati peggiori di tutti, & in tutti i tēpi et in tutti i luoghi tenete il primo grado delle ſcelerità. D O. Queſto mio pouero uiuere non mi piace. R A. Coloro che ſono amatori della uirtu lodano queſta uita pouera; Ma io non sò che hereſia tu habbia trouata. Platone biaſima le menſe Siracuſane & dice che per modo alcuno non gli piace, che l'huomo ſi ſatij due uolte il giorno. Lo Epicuro pone la ſua felicità & le ſue delicatezze nelle herbe, & approua con fatti & con parole queſto uiuere che tu biaſimi. Et finalmente come dice Tullio, neſſuno a baſtanza ha lodato il uiuer parco. Se tu diſpregi le ſentenze di queſti duo famoſißimi Philoſophi, che ci reſta egli altro ſe non che tu ſegui l'impeto del tuo errore, & uada dietro alla gola inimica della uirtu, & per la grauezza del uentre, perda il diletto che tu ui cercaui, & faccia la fine tua non tanto da huomo quanto da beſtia; Ma io dico bene & lo dico con sdegno, & le beſtie s'empiono il corpo ſecondo la capacità loro, ma uoi che ſiete Signori de gli animali non hauete miſura ò termine alla uoſtra ingordigia, & non è poco quello di che molti ſi marauigliano, cioè ſecondo che ne raccōtano gli aui & antichi noſtri le uigne erano in aſſai minor numero che hora; & gli huomini in quel medeſimo numero ò piu, & i uicini erano in manco pregio; ma hoggi ſi uede il contrario, di maniera è creſciu

ta la moltitudine & la ſete de gli ebbri. DO. *Io ſon con dotto da un ricco & delicato uiuere a un pouero & groſſo.* RA. *La coſa ſta bene, perche quello che diſpregio & negleſſe la modeſtia, lo adempie la pouertà, onde è lodeuole coſa far uolontariamente quel che ſi deue fare, ne ſi debbe aſpettar d'eſſere sforzato.*

DEL ESSER NATO POVERO, DIALOGO. XI.

OLtre allo ſtentare, io ſon nato etiamdio pouero. RA. *Chi non eſce ignudo del uentre di ſua madre? I Re non hanno in queſto uantaggio alcuno.* DO. *Io fui pouero inanzi che io naſceßi.* RA. *Tu hai una gran memoria, ſe tu te ne ricordi, & ſei delicatißimo ſe tu lo ſentiſti.* DO. *Io fui generato in pouertà.* RA. *Queſta non è tua querela, ma da tuoi genitori, & ſe tu ſei nato in pouertà, & in pouertà morrai: perche il fine è come il principio, ſe gia tu non penſi che l'oro che è nel fondo delle arche, poſſa medicare i tormenti di colui, che muore.* DO. *Il principio della mia uita fu in pouertà.* RA. *Le ricchezze falſe tengono qualche uolta il mezzo, ma la uera pouertà tiene il principio & il fine; & il naſcere ignudo & il morire ignudo è la condition del huomo. Dimmi di gratia che gioua a l'huomo hauere il letto copto di porpora, od il cataletto d'oro quando egli è morto? che giouano a colui che ha la febbre, ò alla nudità di quelli che muoiono? Dilettano coſi le pitture il muro come il cauallo le briglie d'oro? Elleno poſſon dilettare chi ha ſenſo, ma chi è ſenza oc-*

chi & senza senso puo hauere inanzi qualche cosa dilet teuole,non diletto alcuno. DO. Io son nato ignudo & pouero. RA. La fortuna instabile muta quasi tutte le cose humane,et alcuna ne agguaglia insieme per mostra re che ella sempre non pareggia ogni cosa,la prima di quelle che ella agguaglia & la maggiore è la nascita, et la morte,perche molti sono et uari i uestimenti de ui ui, ma la nudità di coloro che nascono et muoiono è una medesima,ne ui è altra differenza saluo che chi nasce tro ua ogni cosa che non sapeua,& chi muore lascia ogni co sa sapendo; onde uedendo uenir meno queste cose terrene douerebbono con maggior patienza sopportar la perdi ta di quelle, & essendo tu entrato ignudo in questa ui= ta,& ricordandotene,porterai con piu quiete d'animo il partirti ignudo.

DELLA GRAVEZZA DE MOLTI FIGLIVOLI DIALOGO XII.

IO ho assai figliuoli. RA. Le deboli spalle si possono aggrauare ancora di oro & di ricchezze, & nien te di manco nessuno se ne duole,ma gode d'esser ben gra uato; Et tu sai,che i figliuoli son posti tra le uostre pri me felicità, & però ti duoli d'esser piu tosto aggraua= to da loro,che solleuato? DO. Io son con molti figliuoli po uero. RA. Anzi i figliuoli son le tue ricchezze. Guar da adunque come tu puoi esser pouero tra le ricchez= ze. Questo non interuiene se non a gli auari & a gli in grati de suoi propri beni. DO. Tra molti figliuoli io so= no affaticato da brutta pouertà. RA. I figliuoli non son

la fatica, ma il riposo de padri, & uno scemamento delle fatiche, & sono il solazzo della buona & della trista fortuna se sono buoni però, altrimenti non bisogna lamentarsi del numero, ma de costumi. DO. Io sono assediato da una gran schiera di figliuoli. RA. perche non di tu piu tosto di essere circondato, accompagnato, & ornato? Certo che non solamente i padri, ma le madri ancora chiamano i loro figliuoli i suoi ornamenti. Non hai tu mai udito, come Cornelia figliuola del grande Africano, essendo andata a casa sua per auentura una ricca donna di Campagna, laquale essendo in uilla s'era andata a star con lei, & donnescamente gloriandosi, & mostrando i suoi preciosi ornamenti, ella come prouocata ad una generosa emulatione, cercò con industria di allungare il suo ragionamento, fino a tanto che i suoi figliuoli tornassero da scuola, i quali furon poi si grandi in Roma; onde ella riguardandogli benche piccioli fossero, questi disse sono i miei ornamenti, uoce in uerità grandissima & degna di lei figliuola di si gloriosissimo padre. Ma tu chiami i tuoi ornamenti & le tue glorie, impedimenti & noie. DO. Chi darà le spese mai a tanti figliuoli? RA. Colui che dalla tua giouanezza fino alla tua uecchiaia ti prouede; il quale non solo pasce gli huomini, ma gli uccelli & le fiere & gli animali. DO. Chi uestirà mai tanti figliuoli? RA. Quello che ueste non solamente gli animali, ma i campi di fiori, & le selue di fronde; & che sappiamo noi? Forse ancora questi tuoi figliuoli non solamente ti uestiranno, ò ti faran le spese, ma forse ti difenderanno, & ti faranno honore. Si come tra le cose humane molte ne cominciano in allegrezza

& finiscono in dolore, così molte ne cominciano in doglia & finiscono in gioia, come son quasi tutte le uirtuose opere, le quali sono nel principio amare & faticose, & nella fine dolci & diletteuoli. DO. Io son pouero con molti figliuoli. RA. Tu te ne marauigli come se tu non haueßi mai letto, che la pouertà ha sotto di se molti huomini. Le opere son diuerse & i doni della fortuna son uari. Vno non ha ogni cosa, alcuni hanno le loro mercantie pel mondo, molti hanno possessioni, alcuni hanno del oro, ma tu hai i figliuoli che son ricchezze uiue, perche, debbonsi hauere in pregio i buoi, le pecore, i cammeli, i caualli, le api, i colombi, i polli, i pauoni, & solamente i figliuoli, si debbon andar fuori ne essere nel numero delle ricchezze? DO. O quanti figliuoli ho io. RA. Haine tu forse piu che gli altri? Priamo ne hebbe cinquanta, Orodo Re de Parthi ne hebbe trenta, centoquindici Artaserse Re di Persia, & Erotinio Re de gli Arabi ne hebbe settecento, con la fidanza de quali egli assaliua i confini de suoi inimici, et guastò lo Egitto & l'Aßiria. Et hauer molti figliuoli è una sorte di gloria. Io sò quel che tu dirai, che questi che tu hai raccontati sono stati grandißimi Re, ma la condition mia è di altra maniera; Ma fu egli Re Appio Claudio? ne ancora fu ricco maßimamete in quel secolo, oue le ricchezze eran riputate uili, & alla sua pouertà hebbe aggiunta la cecità & la uecchiezza, niente di manco Cicerone di lui scriuendo dice; Egli hebbe quattro fortißimi figliuogli, & cinque femine, tutta uolta egli reggeua tanta famiglia & cieco & uecchio; Ne è marauiglia che egli reggesse così bene le cose priuate, auenga che quantun-

que fosse da mille incommodi oppresso reggesse & gouernasse si ottimamente la Republica;ne ti marauigliare di questo,perche la maggior parte de difetti de gli huomini , consiste piu ne costumi che nelle opere. Appio non era Re,ne anco lo bramaua , & contento della sua fortuna,quale ella si fosse,adornaua la picciola casa sua non di ricche mense ma di uirtu ; & con assegnato & sottil uiuere nutriua la sua gran famiglia,& quello che molti Re fanno con tristitia & con rammarico,egli lo faceua lietamente & cō pace del animo;ne haueua agguagliata la fortuna allo appetito , ma l'appetito alla fortuna. Appio ,non haueua la fortuna di Creso ne del suo compatriota Crasso,ma una certa altra piu felice , benche fosse piu stretta & piu bassa , ne si uoleua conformare alla altrui fortuna ma alla sua propria , come fanno i buoni huomini & saggi ; Cosi io non ti richieggio che tu tenga altra uita,se non quella che la tua facultà ti permette,& che tu non pasca ò uesta la tua famiglia di cibo,ò uestimento reale,perche i figliuoli de Re uestono piu ornatamente,& mangiano con piu delicatezze , ma non uiuono meglio , ne piu lungamente , ne con maggior quiete di animo,& quello che è manifesto , ne piu sicuramente ne piu honestamente,ne piu santamente . In cambio di queste cose , ne hanno una sola che in eglino eccedono , che uiuono piu pomposamente , cioè piu stoltamente . Ciascuno ha il suo modo di uiuere & la sua misura ne perche sia maggiore per questo è migliore . però interuiene che si uede in una capanna spesso persone liete,& in uno palazzo maninconose, & meste,perche tutti non hanno una medesima capacità ben-

che

che il datore delle gratie sia un medesimo; Vno è quel lo di cui dice Dauid, tu apri la tua mano, & empi ogni animale di benedittiõne, che importa adunque esser uasi grandi ò piccioli, se tutti egualmente son pieni? Ma tu dirai, che a poueri mancano molte cose, ma quante piu ne mancano a ricchi? essendo uerissimo & esperimentato quel detto di Horatio; che molte cose mancano a gli huomini potenti. DO. L'hauer generato molti figliuoli è una faticosa cosa. RA. Che cosa mi trouerai tu sotto il cielo, che non sia faticosa fuor che una come si crede cioè il lussuriare, di cui al fine non è cosa piu dolente, ne che lasci piu punture nella anima di lei. Non hai tu letto in Horatio; che questa uita non da a gli huomini cosa alcuna senza fatica? Non hai tu mai udito, come uno altro Poeta non meno elegantemente disse; che benche tutte le cose ci sieno date dal cielo in dono, egli dice che nõ ci son donate, ma ci son uendute; & il prezzo son le fatiche. DO. Il pensiero di tanti figliuoli mi cagiona una graue molestia. RA. Non è quella sentenza tra l'altre sentenze uera, che non si puo prouare huomo alcuno la uita del quale sia senza molestia? & quella altra cioè, che ogni stato di huomo è un tormento. Che hanno di uantaggio i figliuoli che eglino son piu di molestia al padre che l'altre cose? Et benche non ci fossero figliuoli sorgerebbono altre noie in cambio di quelle, credimi che douunque tu ti uolgerai, & piglia qual si uoglia grado di fortuna tu trouerai noie & tormenti, che bisogna adunque tanto lamentarsi? DO. Io sono aggrauato da molti figliuoli. R A. Tu parli in guisa, come se tu fussi oppresso dalla tua felicità; & sopporti male age-

uolmente che le prime cose che bramano gli huomini ti sien uenute in grande abondanza: ond'io mi marauiglio di questo nuouo genere di impatienza. DO. *Che debb'io far di tante femine? chi darà loro la dote?* RA. *Lo Dio de maschi & delle femine è uno medesimo; & egli ti pascerà i figliuoli & le figliuole, & si come egli ha dato a quelli l'ingegno & l'arte per uiuere, cosi darà a queste le loro dote, onde è scritto. Spera in lui & egli opererà, dà alle tue figliuole, per quanto s'appartiene a te, quella dote, che tu puoi migliore, di maniera che elleno possano piacere & essere amate ancora senza dote. Faustina hebbe per dote l'Imperio Romano, ma quante pensi tu che ne fossero piu caste di lei & piu felici benche fossero senza dote? La dota non fa il matrimonio felice & lieto, ma la uirtu; Fà adunque, se tu puoi, che sia bramata la uergogna & la castità delle tue figliuole non i danari: essendo cariche di questo thesoro & accompagnate da queste ancille entrino lietamente nelle case de loro mariti, nõ ricchi, ma buoni, oue piu sicura è la pudicitia, che nelle camere de Re.*

DE DANARI PERDVTI. DIALOGO. XIII.

P*Erduto ho i miei danari.* RA. *Tu hai ancora perduti con quelli molti pensieri, & un pericolo perpetuo, & la fatica del guardarli & la paura del perderli, cosi hauendo perduta la pecunia, hai ritrouato duo beni assai migliori, cioè la sicurtà & il riposo;* DO. *Io ho perduti i danari.* RA. *Egli è assai meglio, che tu gli*

habbia perduti, che eglino habbian perduto te, si come hanno perduti molti altri. Lo aspetto del danaio è noci uo; & lo suo splendore è uelenoso & mortale; & fa come il serpente, che ha lo scoglio d'oro, onde mentre diletta l'occhio, ferisce l'anima; per lo che se tu sei liberato da tal pericolo, rallegrati che tu hai perduto il tuo ueleno, & sei passato sicuro tra mille pericoli senza danno; & se pur la pecunia t'hauesse auelenato, sappia che hauendola perduta si è stirpata la radice del tuo male, onde potrai piu facilmente ritornare alla sanità. DO. *Io ho perduto & l'argento & l'oro.* RA. *Che ha a fare l'animo celeste cō le superfluità della terra? quelli Philosophi, che hanno Philosophato piu sottilmente non mettono l'oro & l'argento tra beni del huomo: ma quelli, che hanno philosophato piu grossamente l'hanno messo tra beni; ma non del animo, che seguendo tu quelli, che ti piacciono, uedi che il danaio non è bene & se egli è bene, non è tuo bene; di modo, che da nessuna parte hai da dolerti. Perche benche tu uoglia chiamare questo bene, ilche molti grandi huomini niegano, tuttauolta non è tuo bene, ma della fortuna, cosi tu non hai perduto nulla di tuo, ne nulla di suo, ma ha cambiato, cioè tolto a te per darlo altrui.* DO. *Io ho perduto la pecunia.* RA. *Come tu non l'haresti perduta essendo tua, cosi non essendo tua non l'hai potuta perdere & certo che ella non era tua, ma di chi ella ha seguito, anzi ne ancora di lui ma della fortuna come t'ho detto, laquale a grā de usura la da a chi le piace, & per poco tempo; Impara adunque homai a conoscere le cose altrui da le tue proprie, & se le non tue perdite ti cruciano a questa*

ſoggia, & ti duoli che ti ſia ſtato tolto quel d'altri, impara a cercar le coſe che ſieno proprie di te ſteſſo, & che ſieno durabili & perpetue, di cui l'acquiſto è piu facile, & il poſſederle piu nobile & piu certo, onde ſe tu cercherai la uirtu, non la perderai in eterno, ma uoi diſpregiando la ſapienza, ſiete fatti amatori delle ricchezze; & parete diuentati ſordi a ſalubri & gioueuoli conſigli et a le buone ammonitioni, lequali ſono ſcritte da buoni & ſanti auttori contra queſta pazzia degli huomini. Tu hai potuto udire quello, che dice il noſtro Satirico, che chi uuol eſſer ricco uorrebbe eſſer preſto, & poi ſottogiunge & dice; Ma che riuerenza delle leggi, che uergogna, ò che paura fu mai d'uno auaro? Queſta medeſima ſentenza toccò Salamone quando egli diſſe; Chi ſi uuol fare toſto ricco non ſarà ſenza colpa. Tu hai udito uno altro Poeta ò Satirico ò Lirico che ſi ſia, che dice;

„ Non i palazzi ò i gran monti del oro
„ Traran dal corpo del Signore infermo
„ L'ardenti febbri, od i penſier da l'alma.

Queſto medeſimo haueua detto in breuiſſime parole quel Sauio nominato di ſopra cioè; le ricchezze non gioueranno coſa alcuna nel giorno del giudicio, & aggiunſe quello, che giouaua dicendo; La giuſtitia ne libererà dalla morte. Non potendo adunque i danari, che piangi hauer perduti, giouarti nelle tue maggiori neceſſità, ne arrecarti ſoccorſo ne al corpo ne all'anima, io mi marauiglio, perche ſi grandemente ſi debba no deſiderare lontani, ò eſſendo preſenti amar cotanto, da queſte & altre coſe moſſo il uoſtro oratore non è co-

sa(dice egli)che piu mostri la bassezza & uiltà del animo che amar le ricchezze , & l'Oratore ecclesiastico diceua,che non è cosa piu scelerata, che uno huomo auaro;& piu iniqua,che amare i danari;& quanti sono gli huomini saggi,che si scostino da questa sentenza? Anzi non è alcuno che non ci s'accordi.Onde il furore del uolgo non ha piu potuto & saputo che tanti Philosophi, ne ha potuto fare che questa senteza nō stia in piedi,& si come non è desiderio alcuno piu iniquo, che quello de danari, cosi non è alcuno piu ardente & men satiabile, perche s'imaginano di poter hauer con quelli cio che eglino bramano. Ma per il contrario le uoci de dotti gridano, grida la esperienza & la uerità, & la moltitudine de nuoui & de uecchi essempi: La gran pecunia non è utile ad alcuno, a molti è stata pestifera; s'acquista con peccato & con fatica; si conserua con pensiero & con paura, & con dolore & con lamenti si perde. Dicano gl' amatori della pecunia, che falsità sia in queste parole, ò che bontà sia nelle loro opere.Et accio che si uegga se la stima di cosi lodata cosa è uera racconti ciascuno quello che egli ha ueduto ò letto, messe da bāda le strida del uolgo, & lo splendore de metalli. Ma perche ogni uno non ha potuto uedere & esperimentare tutto quello che io dico,credano almeno quelle che son dette da famosissimi auttori,& che possono essere state lette, & udite da dotti. Non habbiamo noi trouato scritto,& esperimentatolo in fatto, che la pecunia arreca foggie disusate & nuoue,& che le ricchezze corromperono & guastarono la innocentia & la santità di quei primi secoli? Non sono elleno state cagione che gli huo

mini trouarono l'auaritia, mercè della loro dolcezza, & per bramar di adempire i loro poco honesti appetiti si misero a pericolo di perdere cio che gli haueuano? Nō si è egli trouato, che l'auaro ha sempre di bisogno? non habbiamo noi ueduto, che benche il ferro nuoca, l'oro nuoce piu che il ferro; & che la scelerata fame del oro sforza i cuori de mortali; & che gli spiriti si son debilitati & uenuti manco per la presenza del oro? Non fa l'oro passar l'huomo per mezzo delle spade, & rompere i monti? egli è piu potente assai che un fulmine, & per l'oro non si fanno mille tradimenti alla pudicitia et alla castità delle uergini? non proua questa uerità la uirginità di Danae corrotta per pioggia d'oro, & il caso di Amphiarao indouino Greco? non fu l'oro cagione di duo mali alla auara moglie di Amphiarao, ilquale oro Argia lodeuolmente sprezzò & Eriphile desiderando lo mal indouina de suoi danni se lo mise in casa, onde fu cagione per questo di seminare molti mali? non è egli uero che le false ricchezze non possono attenere quel che le promettono; ne spegner la sete del animo, anzi piu tosto accenderla? non cacciare i pensieri, ma richiamarli? non torre le necessità, ma farle maggiori? Non è egli detto propriamente quel uerso:

„ Cresce il nostro desio crescendo l'oro?

Et quell'altro detto, cioè; che i danari non fecer mai alcuno ricco? anzi fa il contrario, perche a nessuno piu s'accende l'appetito d'hauere che al ricco, & quell'altro detto non è men uero che dice che il desio & la fame d'hauere segue l'oro che cresce, & quell'altro che a chi domanda molte cose, molte cose mancano, & molte ne

bisognano a quelli, che ne posseggono assai. Finalmente sia come si uoglia, le ricchezze non durano con l'huo=mo continuamente, ne pure lungo tempo, perche quel=lo, che è posto in mano della fortuna & si uolge senza al cuna quiete è soggetto a mille casi, & si perdono almeno per morte, perche quando il ricco morrà, non porterà seco cosa alcuna, aprirà gli occhi, & non trouerà alcu=na di quelle sue ricchezze, & quello che egli harà pos seduto, & non sarà di colui che egli uorrebbe, perche come dice Dauid, l'huomo passa questa uita per imagi ne, & si conturba in uano. Egli ammonta thesori et non sa per cui gli aduna. Gridando adunque queste & mil le altre uoci di santissimi buomini, ne essendo ascoltate, è segno che la infinita cupidigia ha chiuse l'orecchie a gli huomini; di maniera che indarno s'affatica l'Apo=stolo persuadere a ricchi di questo secolo, che non uoglia no operare nella poca certezza de loro thesori, ma in Dio uiuo, ilquale ci concede tutte le cose abondantemen te per goderle, & farsi ricchi per l'opere buone. Però che coloro, che uogliono arricchirsi di quelle ricchezze che son bramate dal uolgo, s'annodano ne lacci del de=monio, & cascano nelle reti della tentatione, & son tra portati da molti desideri inutili & nociui, i quali affo gano l'huomo nella morte & nel fiume della perditio=ne. Perche la radice di tutti i mali è la cupidità, ne piu ascoltano questo altro ottimo consigliere, ilquale gridā do dice: Non uogliate sperare nella iniquità ne bramate le rubberie, & benche le ricchezze abondino, non ui fer mate il cuore, ne piu odono questo che il suo figliuolo Salomone che dice; Chi si fida nelle sue ricchezze rouine

rà ; ne piu di questi ascoltano quel celeste maestro, il quale assomiglia le ricchezze alle spine, che suffocano il seme di Dio seminato ne cuori de gli huomini ; questo disse colui, la cui dottrina non è dispregiata, se non da gli sciocchi & pazzi, & nella bocca del quale non si trouò mai bugia; questo lo disse la uiua uerità; Ma pensi tu che ella trouerà fede in terra? nessuna certo ò rara. Quelle cose adunque che egli domanda spine; il mondo le chiama soauità & dolcezze ; & come un Poeta dice ; tutti tengono le gemme, le pietre preciose & l'oro, cosa poco utile, & materia & cagione d'ogni gran male, lo tengono (dico) cagione d'ogni gran bene, & tutti le desiderano come sommo bene, di maniera che non senza ironia si grida per le piazze quel detto di Horatio: O' cittadini ò cittadini la pecunia si debbe prima cercare, & la uirtu dopo i danari, & quel di quello altro ; cambia l'anima tua per guadagno ; & cerca per questo con grande industria tutte le parti del mondo. Cosi la pouertà che è dono di Dio non conosciuto è riputata un grāde opprobrio, onde l'huomo è spronato a fare ogni cosa per fuggirla. Et ueggiamo esser uero per esperienza quello che dice un ualente auttore, cioè ; le ricchezze, che sono una parte uilissima delle cose fanno gran guerra a gli huomini, chi è hoggi ti prego che per gran premio non rompa ogni fede, & non faccia ogni male? non fu morto Polidoro, & gli fu tolta la uita & le ricchezze? Mettiamo duo fidati fratelli insieme, ponghiamo duo amici cordialissimi, di poi nasca tra loro un poco di discordia non per un pomo d'oro, ma per un pezzo di pomo subito il parentado, i giuochi, & l'amicitie si rom

pono, & come è antica usanza, co i coltelli si diuideranno. Ma ritornando al proposito, si come nessuna cosa s'acquista piu sceleratamente del oro, cosi nessuna se ne perde con maggior dolore. Et peggio che tali peccati che sono il perdimento della anima, nō sono apprezzati & la perdita della fama che uiene dopo il peccato non è stimata, & il tempo perduto è posto fra i dāni leggieri & di poca importanza. I perduti fratelli si piangono leggiermente, meno si piangono i padri & uia meno le mogli, & spesse uolte si rallegra della lor morte: Solamente le ricchezze son quelle che si piangono acerbamente onde è uerissimo il detto di quel Poeta;

„ Con non finti sospir si piange l'oro.

Ma noi habbiam detto molte cose, di quel che mai non si ragiona a bastanza, ne mai si dice poco, ma sempre manco, perche dicendo a l'huomo che è ostinato nel amore delle ricchezze male del suo oggetto, non si acquista altro che odio, & tutto quello che è contrario a i communi & uolgari errori si tiene ò che sia finto ò che sia pazzia. DO. Io ho perdute le ricchezze. RA. Hora ti sei desto, tu sognaui prima d'esser ricco. DO. Io ho perduto l'oro che io amaua. RA. Io non lodo l'amore ò l'odio del oro, ma lo sforzarsi d'esser continente & temperato, & il fuggir d'essere auaro, perche si come d'amarlo è segno di animo uile, cosi il non poter tenere gran quantità di danari, è segno di animo infermo & debole, & che non si fida di se medesimo, & tema di non si lasciar signoreggiar da loro. Grande animo è quello dice Seneca, che cosi usa i uasi di terra come quelli d'argēto, ne minore è colui che cosi ha in pregio i uasi d'ar-

gento, come quelli di terra, onde si puo comprendere che il uitio et la uirtu non sta nelle cose ma nel animo, ne debbi stimare egregio & grande colui che ama ò odia le ricchezze, ma colui che dispregia le lontane, & dispensa bene le presenti. Questa medesima sentenza scrisse Cicerone, ilquale poi che egli hebbe detto, che l'amare le richezze era segno di uile animo & basso, soggiunse; & non é cosa piu honesta et piu magnifica che dispregiare l'oro non hauendolo, & hauendolo ridurlo a far bene altrui, & esser liberale. Io uso in questa cosa certa, testimoni famosi & Dio uelesse che fosse creduto a me et a loro insieme, ma l'humana generatione non fu mai cosi infedele come ella è hora: il che dimostra la fatica intolerabile, & l'ardore di cercare hor questo mare & hor quella terra per satiar l'auaritia, & lo dimostra añcora lo esilio & l'odio che s'è dato alle uirtu, per amore delle ricchezze. DO. Io ho perduto una grã pecunia. RA. Tu hai perduto (come io dissi in principio) un graue peso, & un duro pensiero di guardarla, perche ella ui fa di Signori guardiani, & pur che le ricchezze si accumulino, l'auaritia u'insegna fare & patire ogni cosa; onde quello che era trouato per uso & per necessità del huomo, s'è conuertito in paura & in noioso pensiero; Et il temere, il cruciarsi, il guardare la casa intorno intorno, che ella non arda, temere i ladri & i serui, non giouare ne a se ne ad altri; ma solamente stare sopra l'inutile & inanimato oro; chiamate le uostre ricchezze. DO. Quei danari, che io haueua lasciati in casa, mi sono stati tolti; & non sò da chi. RA. Quello che ti puo esser tolto ò da ladri ò per forza è cadu=

co & uile , & certamente non stabile ò proprio. Onde io ti uoglio raccontare una cosa non molto uecchia . Fu poco tempo fa in Italia, uno honorato & nobile gentilhuomo , ricco per molte sue antiche possessioni , ma piu ricco di uirtu che di denari , come colui che haueua imparato ad esser padrone & dispensatore della robba, non guardiano. Costui haueua un figliuolo , fatto nella sua giouentu molto industrioso nelle mercantie , ilquale con molta uigilanza & sollecitudine haueua ragunato molte ricchezze,et era cosa marauigliosa'a uedere in un uecchio la larghezza di giouane,& in un giouane la tenacità & auaritià d'un uecchio . Il padre spesso lo ammoniua & esortaua che aiutasse la sua uecchiezza , & non si scordasse la pietà paterna,& della fama,& che non stimasse piu l'oro che l'honore,& la gentilezza degli antichi suoi,& finalmente facesse che le sue ricchezze fossero gioueuoli alla uecchia madre , a piccioli fratelli , a parenti , & agli amici , & che le ricchezze si acquistauano per simili usi,& non per supplicio di guardarle; Ma in darno si fauella a un sordo ò ad uno auaro; Auenne che il giouane per bisogno della Republica andò al Papa,onde essendosi partito , il padre pigliando occasione con chiaui contrafatte entrando in casa , cauò fuori delle arche lo inutile thesoro , & uesti la moglie la famiglia & se,molto ornatamente,comperò uasi d'argento,bellissimi caualli , & una preciosa masseritia.Finalmente la grande sua casa ma non ornata,accrebbe di belli edifici,di mirabili pitture & l'ornò di tutte quelle cose che si richiedono ad una liberale,delicata & abōdante uita ; oltra di questo diede molte cose a poueri: et

i sacchi ne quali era riposta la ricchezza del figliuolo, empie di rena & di pietruzze picciole & riserrandogli ogni cosa in quella foggia di prima si partì. Lequali cose si fecero tosto per esser la uoglia del uecchio prõta, & non mancando; Tornando il figliuolo da Roma i fratelli gli andarono intorno, & riguardandogli si bene adorni & su caualli bellißimi si marauigliò domandando di chi fossero così belli caualli, i quali moßi dalla loro simplicità risposero, che erano del Signor loro padre, & dissero che nelle stalle ne erano molti altri, & che il padre & la madre uiueuano & uestiuano come Re. Egli cominciò grandemente a marauigliarsi d'ogni cosa, & entrando in casa del padre a pena lo riconobbe, & la casa similmente, onde pieno di stupore tornando a casa sua & trouando le cose in quel modo che egli l'haueua lasciate, si quietò con l'animo; & perche egli non poteua far dimora per la sollecitudine & fretta de cõpagni, aperse tosto il cassone, & uedendo i sacchetti gonfiati, se ne partì sicuro; hauendo poi finita la legatione tornando a casa si rinchiuse nella camera, aperse il forziere riguardò i sacchetti & trouandogli pieni di saßi & di rena cominciò a gridare: onde a questo rumore correndo il padre disse, che cosa hai tu figliuolo mio, perche piangi? Io ho perduto, disse egli, quella ricchezza, che io con tante uigilie & con tanti sudori n'haueua guadagnata: laquale partendomi haueua lasciata in questi sacchetti, & sono stato rubbato in casa tua. A cui rispose il padre; come sei stato rubbato? non ueggio io i sacchetti pieni? onde egli piangendo disse; ò padre mio ella è rena, non oro, & dicendo questo mostraua

i sacchetti aperti al padre; Allhora il uecchio senza mu tarsi in uolto, che t'importa (disse) ò figliuolo che questi sacchetti stieno appresso di te pieni di rena ò di danari; Parola in uerità degna di memoria, & d'esser messa tra le grauissime sentenze. Però appresso di mol ti la pecunia è otiosa; & non fa altro se non che ella occupa il luogo & l'animo, ma appresso la maggior parte de gli huomini si spende, & operasi a far male, & appresso finalmente di pochi è fruttuosa. DO. Io ho perduto quella ricchezza che io amaua. RA. Tu sei sciolto da un brutto amore, perche l'amor della robba è auaritia, & hor che tu l'hai perduta l'amerai & la de sidererai meno; & conoscessi per esperienza, & il det to del Satirico è uero, cioè che meno l'ama colui che n'ha meno, & debbesi desiderar di perderla ancora un gran bene, essendoui aggiunto un male, maggiore. DO. Io ho perduto un dolce sostegno della uita. RA. Che sai tu, che non fosse piu tosto una amara rouina; Molti piu ne son morti per le ricchezze, che per la pouertà.

DELLA MALLEVERIA.
DIALOGO. XIIII.

IO sono tribulato per essere entrato malleuadore. RA. Tu ti lamentaui dianzi di hauer perduti i danari: hor ti lamenti d'hauergli gittati uia; nongli hai tu git tati uia uolontariamente, obligandogli per altrui? Que sta è commune pazzia de gli huomini, per la quale ageuolmente l'huomo perde i danari & gli amici. DO.

Io ho obligata la fede mia per altri. RA. Tu la sciorrai per te medesimo, & imparerai alle tue spese a conoscere quanto sia bella cosa uiuere senza debito, & potere andar per tutto senza paura. DO. Io mi sono obligato per uno amico. RA. Da qui inanzi, da a tuoi amici l'oro, l'argento, i uestimenti, la casa il podere, & finalmente habbia con gli amici ogni cosa commune; serbati solamente per te la libertà, laquale ne donare ne uendere non si debbe ad alcuno. DO. Io ho promesso per altri & gia il tempo del pagare è uicino. RA. Non sapeui tu che egli doueua uenire? Pensaui tu forse di non hauere a uiuer tanto? non pensaui tu almeno al tuo figliuolo, ilquale hai uolontariamente legato? la cosa ua bene; poi che la pena dello errore torna in capo a chi ha errato; Io m'accorgo che il tẽpo lungo t'ha ingannato, gli spatij che son di mezzo tra il giorno della promessa, & quello del pagamento, son misurati da uoi con la mente uota, i quali si come gli altri tempi son lunghi quãdo s'aspettano, cosi sono breuissimi quando son passati. L'hore uolano i giorni, le notti, le settimane, i mesi, gli anni, i secoli, & i lustri, & quello che si pensa esser lõtanissimo ci è in su le porte, & se uoi haueste aperti gli occhi della mente uoi uedreste chiaramente esser interuenuto gia in molti secoli quel medesimo, che uoi ui marauigliate hora uenire in pochi mesi. Ma uoi (come se il tempo debba ubidire a uostri desiderij, & non far secondo la sua natura) fingete, che il termine non debba mai uenire & che i giorni non trapassino, & sotto questa uana speranza passando sopra un gran precipitio quasi con gli occhi chiusi, con uostre parole belle & corte-

ſi,ui pare eſſer piaceuoli a uoi medeſimi,& gentili per promettere per altri; come ſe queſte promeſſe,ſecrete non ſi haueſſero a paleſare, & eſſer cagione di grandiſ ſimi tumulti. DO.Io ho promeſſo per un mio amico. RA.Tu ſai che ſi debbe ſoccorrere allo amico col rime dio preſente ſe tu l'hai,di maniera che tu non ti allacci, & che tu non prometta coſa alcuna per l'auenire,il che non direi ſe ſi poteſſe aiutare l'amico per altro modo, che per promettere. Che gioua adunque il promettere, che ſe tu non puoi attenere quel che tu prometti è pazzia; & ſe tu poi, ſuperfluo? Ma uoi ſete troppo auari della robba,& liberali & prodighi delle promeſſe, come ſe le promeſſe delle parole non haueſſero biſogno dello attener de fatti. Ma ſe tu mi dirai; che allhora ti mancaua modo di potere aiutarlo, & haueui ſperanza di poterlo ſeruire da poi,laquale ſperanza poi ti è mancata,non mi pare che tu haueßi ancora imparato a ſape re che la ſperanza è fallacißima. Ne trouerete uoi mor tali coſa che piu u'inganni; & non è coſa alcuna in cui piu ui fidiate; tanto è dolce & piaceuole,& male age uolmente ue la ſapete leuar dalla mente. DO. Io mi ſon legato a eſſer malleuadore. RA. Io credo che tu ti ſia ſcor dato di quel bellißimo precetto di Talete Mileſio,ilqua le diſſe che nelle malleuerie ſi commetteua difetto, ma ſarà meglio recitare le parole iſteſſe tradotte da Auſonio in lingua noſtra a queſta foggia, Prometti pure(dice egli)che la colpa per tua uolontà t'è uicina. Io potrei ad ducerti mille eſſempi, per prouarti che i malleuadori ſi pentono di quel che eglino hanno promeſſo; ma io non uoglio nominare alcuno. Dica ciaſcuno la uerità a ſe ſteſ

ſo, & penſi da ſe medeſimo a quanti ſia ſtato di danno il promettere. DO. Io errai uolontariamente obligando me medeſimo. RA. Queſto errore non harà biſogno del fuoco del purgatorio dopo la morte; perche egli ſarà purgato doue ſia ſtato commeſſo, perche egli è della ſorte di quei peccati, che portan ſeco la penitenza. DO. Io ſono legato per promeſſe. RA. Scioglıti con pagare, & ſe la lingua t'ha legato, ſciolgati la borſa, & giouerat= ti molto l'eſſere ſtato legato, perche una altra uolta tu harai paura de lacci.

DELLA PERDITA DEL TEMPO. DIALOGO. XV.

QVel tempo c'ho perduto piango io. RA. Que= ſto lamento ſarebbe tanto piu giuſto di quel di ſopra, quanto è piu leggieri la perdità delle ricchezze, che quella del tempo: non eſſendo quelle neceſſarie alla uita & perdute ſi poſſon racquiſtare, & queſto eſſen= do neceſſariſſimo, & perduto una uolta mai non ſi rac quiſta; & coſi direi, che il lamento della perdita del tempo foſſe piu giuſta, che della robba; ſe non che la robba è tolta a l'huomo contra la ſua uolontà, & il tem po con ſuo conſentimento. Benche io confeſſi eſſer mag gior danno quello, che l'huomo puo ſchifare, & non lo fugge, come quel del tempo; che quello che l'huomo per de contra ſua uolontà, come la perdita delle ricchezze che non puo fuggire. Onde non ha giuſta cagione di la gnarſi colui, d'hauer perduto quello che uolontariamen te ha perduto. DO. Io perdo il tempo non uolendo. RA.

Chi

Chi costringe altrui contra sua uoglia, saluo che la auaritia, madre di tutte le occupationi? Il Poeta Comico dice; che la uecchiezza arreca sol questo uitio della auaritia a l'huomo; & facci esser piu attenti & uigilanti alla masseritia, che non bisogna; Il Poeta dice pure de uecchi, ma egli mi pare, che noi siamo tutti uecchi per questa sete di hauere. L'auaritia ha assalito ogni età, ogni sesso & ogni conditione di huomini. Questa toglie a gli huomini miseri il tempo, & l'uso di quella breue uita, & consumate tutto il tempo uostro in questo pensiero, & in questa peste, & quasi ui scordate de uostri piaceri, che uoi soleuate hauere inanzi. Questa maledittione della auaritia, se ella occupasse l'huomo contra sua uolontà, potrebbe dire, che il tempo fosse tolto contra sua uoglia, & allhora haurebbe giusta cagione di lamentarsi, della perdita di tanto pretiosissima cosa. DO. L'auaritia non è cagione, che io perda il tempo, ma il bisogno, & la necessità. RA. Qual necessità è questa, che ti toglie quello, che sol tra tutte le altre cose è tuo? La fortuna dà & toglie secondo il suo imperio, le ricchezze i thesori & i regni, ma il tempo non si toglie a chi non uuole; & egli è ben uero che passa per se medesimo a poco a poco a l'huomo, che non lo uuole usare, & non ue ne accorgete prima che egli sia consumato; onde allhora i tardi lamenti risuonano, si piange la perdita del tempo, & si tace la cagione. DO. La sola necessità mi sforza a perdere il tempo. RA. Io t'addomando di nuouo, quale e questa cosi uiolenta necessità, che tanto ti sforza? Sei tu forse cosi inuiluppato nelle faccende de gran signori, che tu lasci indietro le

tue? A questo non ti spinge altro che l'auaritia & la insatiabile speranza del guadagno; Metti da canto la auaritia propria, & cosi lascerai da parte ancora le faccende de Signori. Ma questo ueleno senza rimedio & entrando nelle uiscere ne toglie il sentimento, & non solamente ne fura il tempo ma la libertà & la uita istessa. Ma se tu spendi il tempo non nelle tue ò nelle altrui cupidità, & desiderij inutili, ma alle faccende honeste della tua Republica, questo non è perdita di tempo, ma lodeuole spesa; perche hai dato il tempo caro alla piu cara cosa che tu habbia; & hai fatto l'ufficio di buono et egregio cittadino; benche io sappia che tutto quel che si fa, in fuori che operare per guadagno, sia chiamato dal tempo, auenga che quel tempo sia ueramente perduto che si spende nello studio della auaritia; Et che sò io se tu, chiami hauer perduto il tempo in quel modo che lo chiama il uolgo? Il che se io credessi, io metterei da parte il pensiero di medicarti la incurabile infirmità, & bramerei che non che il tempo, ma hauessi perduto te stesso; Ma se tu (si come io mi stimo & piu tosto uorrei) restituisci il tempo al tuo Dio; la qual cosa non si fa senza grande amore & senza gran pietà; sappi che questo è grande & inestimabile guadagno: perche per la spesa d'un picciolo tempo, tu n'acquisti l'essere eterno; Quale è stato mai quello mercante che faccia un baratto si prospero & felice? DO. Altra cagione al tutto è quella della perdita del mio tempo, RA. Io non intendo che cagione tu ti uoglia dire: Perche se tu pensi d'esser sforzato ò per ira ò per odio, ò per amore ò per altra passione, tu t'inganni, perche tutte queste passioni fan-

no quel medeſimo che fa l'auaritia,tutte ſon uolontarie, & in eſſe non u'è sforzo alcuno ; il che è manifeſto ad ogni intelletto ſano,& coſi è ſtato diſputato, & replicato piu uolte da Cicerone in molti luoghi,& ſe non è alcuna di queſte coſe , che puo egli eſſere altro che pigritia & negligenza? Et coſi ritorniamo a quello che diſſe Seneca ; cioè che non è perdita piu brutta , che quella che è cagionata dalla dapocaggine,& dalla pigritia.

DO.Dura & amara neceßità mi sforza a perdere il tempo . RA . Ancora non intendo io queſta cagione : perche ſe il nimico ti tiene in carcere , & la morte ti ſia uicina, io cõfeſſo che queſte coſe poſſono impedire mille uirtuoſi atti & buoni,ma non i pietoſi & ſanti pẽſieri , i quali in quello ſtato maßimamente abondano et riſplendano ;in tali eſercitij in uero il tempo non ſi perde,et nõ ſo ſe ſi troua eſſercitio alcuno oue ſi pda meno; auenga che tali penſieri poſſono eſſer con noi , nella botte di Regolo , nel Toro di Phalaride, & nella croce di Theodoro Cirenenſe; coſi uolgendoti da che parte ti piace , la colpa del perdere il tempo è tua. Ma uoi ſecondo l'uſanza uoſtra accuſate la natura , laquale ha fatto il tempo uolubile , & aſſoluete uoi medeſimi d'ogni coſa, eſſendo del tutto colpeuoli. Voi perdete quaſi ogni tempo,anzi lo gittate uia,& lo diſpregiate come coſa uile & negletta . Almeno lo ſpendeſte uoi , nelle uirtu ò nella gloria del mondo, & non in coſe di grande infamia & di uergogna irecuperabile : benche tutto quel tempo che ſi ſpende in altro,uſo che in quello a che egli è fatto ſi puo dir che ſia gittato . Egli è manifeſto che l'huomo naſce a queſto fine, & egli dato il tempo per queſto ac

cio che egli honori il suo creatore, lo ami, & di lui pē si, & tutto quel che è fuor di questo, senza fallo si per de; onde uoi potete uedere, quanto tempo uoi perdia te, & quanto ne spendete bene.

DEL GIOCO DE DADI AVERSO.

DIALOGO XVI.

IO perduto nel giuoco de dadi. RA. Non ti dissi io, quando tu uincesti che quei danari non erano tuoi, ma ti stauano a usura? DO. Io sono mercè del giuoco, consu mato. RA. Il giuoco fa come i medici, i quali mettono poco nel corpo dello infermo & traggono fuori assai. credimi, che hora hai piu da star lieto, che quando tu ti rallegraui con false allegrezze, egli è migliore uno aspro gastigo che un piaceuole inganno; quel poco gua dagno ti tiraua al giuoco; & questa perdita te ne ritra rà. Et è meglio andar con brutto freno per diritta uia, che con le briglie d'oro far uiaggio erto aspro & peri coloso. DO. Io ho giuocando perduto. RA. Tu hai uinto nel giuoco de begli costumi; Perche tu hai piu sottilmē te ueduto, se tu hai fatto bene alcuno giuocando ò nò, & saprai meglio una altra uolta guardartene; & se questo rimedio non gioua, sappi che la tua infermità è incurabile: che se da questo giuoco non ti ritira il dan no ò la uergogna, poco potranno le parole, doue i fatti non hanno hauuto forza.

DELLA SPOSA TOLTA PER GIVDICIO. DIALOGO. XVII.

LA ſpoſa mia m'è ſtata tolta per ſentenza del giudice. RA. Gli inganni l'hanno gia tolta ad alcuni, & a molti la forza, & quello che è peggio, molti l'hãno perduta per danari. L'huomo non puo dire d'hauer coſa in queſto mondo, che ſia ſua, perche cio che egli ha ò gli è tolto per furto, ò per rapina, ò per tradimenti, ò per preghi, o per prezzo, ò finalmente per morte; Per queſta ruota ſi riuolgono tutti i beni temporali, & quello che è di uno ſi fà del altro, & da queſto poi paſſerà ad altri. Onde ſe queſta mutatione ſi debbe ſoſtenere nelle coſe utili, nelle inutili & dannoſe ſi debbe gioire. Et che marauiglia è che le coſe humane ſi uolgano? Lo huomo iſteſſo ſi uolge, & ſi come è ſcritto di lui non ſta mai in un medeſimo eſſere; a guiſa di fiore naſce & ſi ſecca, & come ombra ſugge & ſpariſce. Tu adunque ti lamenti d'hauer perduta la ſpoſa tua, perdẽdoti ogni hora te ſteſſo & a poco a poco ſcemando? DO. Io ho perduto per giudicio la mia ſpoſa. RA. Molti l'hanno perduta per guerra. Egli è piu ſicuro combattere in giudicio, che in guerra, & affrontarſi con le leggi, che con l'armi. Tu hai potuto leggere in Virgilio quanta guerra fu tra Enea & Turno per Lauina & che fine ella hebbe. Ma la ſpoſa hebbe il uincitore, & il uinto la morte: ma tu hauendo perduta la ſpoſa, hai ſalua la uita. DO. Il giudice m'ha priuato della mia dõna. RA. Forſe che ne sareſti ſtato priuo ò da gli adulteri, ò da ladri; & è piu leggier danno perder la ſpo-

ſa che la moglie,perche in quella tu perdi la ſperanza, & in queſta quel che era tuo : onde egli è meno lo ſperare che il poſſedere ; & per replicare il medeſimo è men graue la perdita della ſperanza,che della coſa iſteſſa. DO. *La mia ſpoſa m'è ſtata tolta .* R A. *Tu non l'hai perduta, ma ſei fatto certo , che ella non era tua. Chi perde la moglie è liberato da uarie infirmità,ma chi perde la ſpoſa è riſerbato in ſanità;et l'uno et l'altro è buono ma il ſecondo è migliore . Et chi non ſa che egli è meglio non eſſer mai ferito , che trouar rimedio alla riceuuta ferita ? Ma uoi (come dice Iuuenale) ſpinti da l'impeto del ſenſo , & da grande & cieca luſſuria,bramate il matrimonio , & hauendolo conſeguito, ſete tormentati da diuerſi & continui tedij,& ui pentite allhora quando il pentirſi è tardi.* DO. *Io ho perduta la ſpoſa , & con lei la ſperanza d'hauer figliuoli.* R A . *Non meſcolare un lamento con l'altro ; Quel ſecondo lamento de figliuoli , è l'altro parte de uoſtri diſordinati deſiderij. Il Poeta dice coſi ; Voi deſiderate il matrimonio, & che la uoſtra moglie faccia figliuoli , ma gli Dij non danno ſempre quel che piace a l'huomo,ma quel che gli è utile. Io credo che tu ti ricordi di quel che ſcriue Apuleio; come una infelice fanciulla temendo di nõ dare nelle mani de ladroni, uolgeua l'aſinello oue ella caualcaua uerſo una delle tre uie,nella qual uia era grandiſſimo pericolo : onde l'aſinello uolgendoſi nella parte contraria riprendeua tacitamente la poco accorta giouane , la qual uoleua pure andare nella ſtrada mal ſicura. Et mẽtre combatteuano inſieme la fanciulla & l'aſino , ſopragiunſero i ladri , i quali ella ſi penſaua d'hauer fuggi-*

ti; Onde la uergine, che si sforzaua d'andare per quella uia fu menata prigione; Non molto dissimile da questa, è la quistione, che è tra la diuina prouidenza, & l'humana pazzia, del uiaggio di questa uita; perche quella indouina come delle cose a uenire, ui spinge la doue tutte le cose son sicure & tranquille; & questa cieca & fautrice delle sue miserie, gli fa resistenza. Onde spesse uolte i non pensati mali ui sopragiungono, mentre che combattendo fate dimora: laquale si poteua schifare con la obedienza. DO. Io son restato perdente in giudicio, & ho perduta la mia sposa. RA. Egli è meglio esser restato uinto, perche tra duo che combattono una donna, colui perde a chi ella resta per moglie, rimanendo legato & quello uince, che senza essa rimane in libertà & sciolto.

DELLA PERDITA DELLA MOGLIE. DIALOGO XVIII.

OIme che io ho perduta la mia moglie. RA. ò ingegno del huomo degno, di cui si stupisca, che salta & balla nelle nozze, & nella morte si lamenta & piange. O stolto canta hora, perche hora è il tempo, uedendoti noi coronato & uincitore per hauerla perduta cui gia uedemmo uinto mentre l'haueui; ornati adunque di ghirlande; perche tu hai uinta una gran guerra, et sei liberato da un noioso assedio. DO. Io ho perduta la moglie. RA. Tu dici d'hauerla perduta, in quel modo che uno dice d'hauer pduta la rogna ò la febbre, pche la perdita qualche uolta è specie di guadagno; & forse

che a tuoi giorni non hai mai fatto guadagno tale. D*a quanti lacci ti sei tu snodato? da quanto naufragio sei tu uenuto in porto?* DO. *Io ho perduta una buona moglie.* RA. *Tutti quanti soglion dire, che le lor mogli son buone, ancora quelli che sanno il contrario;* I*o non son per acconsentirti piu, come io feci gia, per fuggir le quistioni, che la tua moglie perduta fusse tale: perche delle buone femine et delle buone mogli se ne trouan rade, & se sene troua sopra la terra è marauiglia.* E*t non ti risponderò come io tirisposi gia, quando trouammo, che questa quistione era disputata da Seneca, oue io ti dissi, che tu poteui fare una altra buona moglie, come tu haueui fatta la prima, & trouarne una altra buona come la prima.* H*ora io muto parere, & dicoti ch'io non uoglio che tu ritenti piu uolte una cosa si pericolosa, laquale se una uolta ti è riuscita bene, è pazzia riprouare; perche piu tosto una donna cattiua ne trouerà cento simili a se, che una buona; per lo che chi una uolta l'ha hauuta cattiua, temi l'altra simile: & chi l'ha hauuta buona nō la speri tale.* M*a guardinsi egualmente ambi duo, quello di non accumulare auersità, & questo di non guastare la sua prosperità; cosi in ogni caso l'huomo si debbe guardare dalle seconde nozze.* S*e tu adunque (come teste diceui) hai perduta una buona moglie: rallegrati piu tosto del passato, che sperar simile l'auenire, & per esser uenuto tu una uolta, con la naue salua in porto, non ti mettere spesso nella fede de uenti.* DO. L*a morte ha sciolto quel nodo coniugale con che io era legato.* RA. N*on ti uoler rilegare, ma pensa quanto sia bella & desiderabile la libertà, & abbraccia il consiglio di Cicero*

ne ; ilquale hauendo una moglie sanißima & troppo uiuace , contra laquale tardi s'aspettaua il soccorso del la morte, & hauendo fatto diuortio , & confortandolo gli amici che ne pigliasse una altra , egli rispose che nõ poteua attendere alla moglie & allo studio della sapien za. DO. Io ho perduta una buona consorte. RA . Che di= rai tu, se io ti mostro, che questa tua perdita, non è danno, ma guadagno ? Mettiamo che ella fosse buona, doue mi mostri tu che ella fosse costante ? non sai tu quello che disse quel gran Poeta ;

„ Femina è cosa mobil per natura?

DO. Io ho perduto una moglie, appunto in su'l fiorir de suoi anni. RA. Conosci tu si poco i costumi delle donne ? Quante giouanette habbiamo noi uedute honeste & pu diche, che poi son riuscite dishoneste in uecchiezza & sfacciate? L'ardor della lussuria quante uolte entra nel le ossa delle uecchie, arde uiolentemente come fuoco in secco legno; godi adunque, che tu hai fuggita una muta tion d'animo, che poteua uenire in quella tua consorte buona, & hai scampati i fastidi(benche ella non si fosse mutata) della sua uecchiezza . Il giogo maritale è gra= ue a giouani , ma a uecchi è grauißimo, duro, & molto difficile a portare. DO. Io ho perduta la mia donna, che era giouane. RA. O' cerchisi del matrimonio la prole ò il diletto carnale, l'un de quali s'appartiene al marito et l'altro allo adultero, ad ambiduo è piu atta la giouentu che la uecchiezza. Onde se tu hai tratto dalla tua dõna le predette cose, haresti tu uoluto che ella fosse uenuta a q̃lla età, doue fosse stata poco atta et l'una et all'altra? ma se tu credeui, che una uecchia ꝑ la sua uecchiezza po

co atta a cio, che è altro q̃sto tuo desiderio, che una uana sperãza et stolta? DO. Hauẽdo perduta la mia dolce con sorte, io son restato solo. RA. Egli si douerebbe hauer grãde inuidia a colui, che è solo, ò senza cattiue cõpa gnie, perche non è cosa piu dolce d'un uoto letto, ne piu dura, che hauerlo occupato; & non è cosa che piu cõ trasti alle generose imprese, che la moglie. Et bẽ so quel lo, che contra cio si usa di dire da coloro, che stanno lie ti nelle propie miserie, cioè che quelli che non sanno che cosa sia matrimonio lo biasimano: et come si dice per uol gare prouerbio colui batte la moglie che non l'ha. Ma contra questo io rispondo; che io non ho mai udito doler si della moglie, se non da coloro che hanno portato il peso maritale. DO. Io perduta la mia ottima compa= gnia. RA. Et quelle che sono ottime, & che paion che amino piu ardẽtemẽte i loro mariti, per gelosia & p so spetto alcuna uolta si accende, & s'adiranno piu acerba mente delle altre; per lo che è forza che la pace di casa si conturbi, & per tal fuoco si accenda & arda; A che fi ne adunque lamentarsi? tu hai perduta la moglie: ecco che tu hai ritrouata la libertà, la pace la contentezza il sonno & il riposo; & gia comincierai a trappassar le notti con tranquillità & senza contese. DO. Io son sen= za moglie. RA. Tu sei ancora senza auersario; & comin ci ad esser Signore di te stesso & delle cose tue. Tu po trai la mattina uscir per tempo del letto, & di casa, & potrai la sera tornare a tua posta, & solo te accõpagna to, & non harai chi ti riuegga il conto. DO. Io ho perdu ta una bella moglie. RA. Il riposo, che tu haueui ripu= diato & perduto, lo potrai trouare, ilquale ti sarà com

pagnia piu utile, & è pazza cosa amare le sue catene, benche elleno sien d'oro.

DELLA MOGLIE IMPORTVNA. DIALOGO. XIX.

E Mi conuien sopportare una moglie molto importuna. RA. Piu felice cosa era hauerla perduta; & tu poco fa te ne lamentaui; il primo dolore era degno di perdono & di campaßione, ma il secondo è degno d'odio; & chi non è gastigato da una moglie, bisogna dargline delle altre. Nelle altre cose si puo accusare la fortuna, ma in questa non incolpare se non te medesimo, perche questo male te lo hai fatto da te stesso. DO. Io sopporto la moglie mia, che è assai inquieta. RA. Accendi la paglia humida, & rompi il tetto, perche tu sei proueduto del resto, & cosi queste cose adunate insieme ti caccieranno di casa, cioè il fumo, la gocciola, & la cattiua moglie. DO. La mia moglie è perfida. RA. Le tue cose sono in pericolo. La moglie di Agamēnone condusse il marito a morte; il simile fece quella di Scipione Africano, per tacere Amphiarao, Deiphebo, & Sansone, & molti altri; i quali sarebbe troppo lungo a narrare. Ma quelli sono infiniti i quali son sforzati dalle mogli ne uiuere, ne morire. DO. Tu mi racconti gli ultimi miei mali, io cerco rimedio. RA. Molti saranno, che ti consiglieranno, che tu la gastighi, & drizzi i torti suoi costumi, & che tu ti dia tutto a questo negotio, ma io, che dirò? Io ti dico che la moglie si debbe gastigare, se il gastigo gioua, ma se egli non gioua, non ci resta altro che

la patienza, armati con questa, & quello che tu faresti per forza, fallo per amore. Egli ci è ancor a un consiglio di Marco Varrone in quella Satira, che si chiama Menippea, doue egli parla del ufficio del marito, & dice queste parole. Il uitio della moglie ò si debbe correggere, ò sopportare; & la ragione del cõsiglio è breue ma bella; & dice, che chi to uia il uitio della moglie, la fa piu utile alla casa; & chi la sofferà, si fa perfetto per la uirtu della patienza. Ilqual detto altri scrittori l'hanno interpetrato cosi. Questo tal uitio della moglie se non si puo correggere si debbe sofferire, se sopportandolo è saluo l'honore del marito, perche i uitij son piu leggieri che le cattiue operationi, & questa & non altra sentenza par che sia quella di Varrone; DO. La mia moglie è uiuace & lasciua; RA. Tolera i suoi costumi se non si possono mutare, & appara con Socrate in casa, come tu habbia a uiuer fuori. Et se egli ne sopportò due, & molti ne hanno sostenute piu, uerrai tu meno sotto al peso d'una soma sola? DO. La mia moglie mi è molesta. RA. Chi puo esser lontano dalle molestie della moglie, se non colui che si contiene dal matrimonio? Cosi fatta molestia sostenne Adriano Imperadore, & ad Ottauiano interuenne il simile. Sabina fu moglie di Adriano & Scribonia di Ottauiano, l'una & l'altra fu si importuna femina, che per le loro importunità furon ripudiate. Et Caton Censorino huomo di tanto rigido & insuperabile animo hebbe una moglie chiamata Paola superba imbriaca et pazza, & nata di basso sangue, onde non si puo sperare ne per pouertà ne per condition uile, d'hauere a fug-

gire le molestie della moglie, ma solo per una perpe=
tua continenza; & se l'huomo non puo fuggire tali
molestie, sappia almeno con patienza sopportarle, ne
si tormenti col contendere, ò col ripugnare; ne uoglia in
asprire il giogo piu uolontariamente. DO. Io sopporto
una importuna & indomita moglie. RA. Tu fai bene:
perche bisogna sopportare cio che non si puo lasciare,
benche sia graue & ci pesi, & se la moglie tua ti è mo
lesta, tu hai onde acquistar la gloria della patienza,
onde apparia desiderare il riposo, onde brami di an=
dare in peregrinaggio & non tornar mai, & onde pos
sa adoperare la lingua & il bastone.

DELLA RAPINA DELLA MOGLIE. DIALOGO XX.

LA mia moglie m'è stata tolta. RA. Io confesso
che ogni uiolenza è dura a patire, ma, se tu con
sideri la cosa in se stessa, onde hai tu cagione di lamen=
tarti, auenga che (se la moglie è importuna) il perder=
la sia uno scarico di un grande & insopportabil peso?
D'O. La mia consorte m'è stata menata uia. RA. Se si
dà il premio a colui, che leua le infirmità del corpo, che
si debbe a colui che leua le malatie del animo? se qual
che medico ti leuasse la febbre terzana, tu lo ringratiere
sti & pagheresti insieme, che farai tu adunque a co
lui, che t'ha leuato la febbre continua? Tu non sai
quanto tu sei obligato a colui che te l'ha tolta. Non ue=
di tu quanti pensieri, quante guerre, quante contese, &
quanti pericoli ti sono usciti di casa con lei? Molti son

morti i quali ſarebbon uiui, ſe la moglie foſſe loro ſtata tolta, ò non ſi foſſero mai ammogliati; perche tra i pericoli della uita, non ſono i piu pericoloſi che le inteſtine diſcordie. DO. La mia moglie m'è ſtata tolta, & s'è partita. RA. Se ella è ita forzatamente perdonale, ma ſe uolendo, guarda che per uno atto ſolo, è uendicata doppiamente la tua ingiuria, perche ella adultera, è ita con l'adultero, & egli ha tolto il tuo ueleno & meſſolo in caſa ſua: Che debbe ſperar lo adultero, che la ſia a lui, poi che ella è ſtata tale al marito? DO. La mia moglie ſe n'è ita uolentieri col ladro, che me l'ha tolta. RA. Aſpetta un poco. Non andrà molto tempo che l'un uerrà in faſtidio al'altro. Se gli huomini penſaſſero inanzi al fatto il male che fanno, & quello che ne ſegue, non ſarebbon tanto pieghevoli al peccare; onde poi tardi ſi pentono de diſordinati appetiti, & non uedete coſa alcuna ſe non dopo il fatto, & hauete gli occhi di dietro, & la fronte cieca. DO. La mia moglie m'è ſtata tolta. RA. Queſta ſorte d'ingiurie non hanno potuto fuggire i Re, perche Maßiniſſa tolſe la moglie a Siphace, & Herode a Philippo, & quello che è interuenuto una uolta a te, accade due uolte a Menelao.

DELLA MOGLIE IMPVDICA.

DIALOGO XXI.

LA mia cõſorte è impudica. RA. Io uorrei piu toſto ti foſſe ſtata tolta, piu toſto importuna & di aſpri coſtumi, che di laſciui & dishoneſti, pure ſi debbe comportare ogni ſua conditione con uirile animo, diſpre-

giatore delle coſe terrene, le miſerie del huomo ſono in finite, & a tutte ſi fa reſiſtenza con la ſola uirtu. DO. La mia moglie è impudica. RA. La gran pudicitia fa le femine imperioſe, perche quella che ſi troua pura non teme perſona; onde queſto tuo male arreca pur queſto poco di bene, che ella comincierà ad eſſerti meno moleſta, & meno ſtolta; perche uedendoſi in colpa, non harà l'uſata ſuperbia, & ſpeſſo ſarà piu obediente al marito, quando ella ſi ricorderà della ſua dishoneſta uita. DO. La mia donna è laſciua. RA. Se ella è bella, non è da marauigliarſene; ne da curarſene, ſe ella è brutta; quando una bella moglie ne entra in caſa, biſogna che ci torni nella mente quel detto del Satirico;

„ Bellezza & honeſtà ſon raro inſieme

Perche ſe una brutta impazza di amore laſciuo, quaſi hai da rallegrartene, perche harai cagione di partirti da lei. DO. La mia conſorte è adultera. RA. Lo adulterio è permeſſo qualche uolta da Dio, per pena del marito, che con troppo sfrenata libidine ha deſiderato il matrimonio; & ſpeſſe uolte uno adulterio è per pena di uno altro adulterio, che habbia commeſſo il marito; & ſia tanto piu giuſto ſe gli adulterij ſaranno in maggior numero. Penſa da per te ſteſſo, ſe tu hai mai commeſſo contra alcuno quello di che tu ti lamenti eſſere ſtato fatto contra di te. Il querelarſi di quello, che tu hai fatto ad altri è coſa ingiuſta; & la legge morale comanda che tu debba aſpettare, che ti ſia fatto, quel che tu fai ad altri, & fare ad altri quel che tu uorreſti che fuſſe fatto a te; laqual legge è tanto degna che ancora i profani moßi dalla grauità della ſentenza, ſono ſtati forzati

a commendarla; Ma la licenza della humana libidine guasta ogni legge buona, & confonde ogni bene et ogni male; per lo che gli adulteri uanno scorrendo per ogni luogo, i quali hauendo macchiati i letti & i matrimonij de uicini, non uogliono, che le lor mogli (ancora in publico) sieno guardate. Et se qualcuno pur le mira, diuentano gelosi, cosi ciascuno è seuero a gli altri & a se stesso piaceuole, & cattiuo giudice delle altrui opere. DO. La mia consorte mi rompe la fede maritale. RA. Guarda di non l'hauer rotta tu non pure a gli altrui mariti, ma alla tua moglie istessa; perche son molti che uogliono che le donne osseruino loro quello, che eglino non uogliono osseruare alle loro mogli, & scusano il lor peccato col titolo della piaceuolezza & cortesia; & puniscono in altrui simil difetto crudelissimamente, come se fosse grauissimo, & uogliono poter fare ogni cosa senza pena, & nessuno altro senza punitione. Non sono questi tali iniquissimi giudici, che essendo dishonesti uoglion dare sentenza della honestà altrui? Voglion' esser per tutto senza colpa, & come non fussero soggetti alle leggi uoglion satiare il loro desiderio, cō qual donna piu gli piace: Ma come la moglie piega pure un poco l'occhio subito ella è incolpata di adulterio, come se eglino fossero Signori & non mariti, & elle non mogli ma serue, anzi compere schiaue da nimici in battaglia; auenga che cosi debbe seruar la fede il marito alla moglie, come la moglie al marito; perche l'amore, il debito, & la fede maritale debbe esser tra loro eguale. Io non scuso le mogli ma riprendendo i mariti, & attribuisco loro la prima & maggior parte della colpa, per

che

che spessissime uolte il marito è stato lo essempio della lasciuia alla moglie; & di qui ha hauuto principio tutto il male, onde si attendeua la medicina; & benche la uergogna sia propria della donna, tutta uolta la prudenza & la fermezza deue essere del marito: la onde ogni leggierezza tanto è piu degna di riprensione in uno huomo, che in una donna, quanto piu si conuiene a lo huomo la grauità. DO. Io son dolente per l'adulterio della mia consorte. RA. Questo è un dolore usato, & la ingiuria non meno spessa che uecchia, & a gran pena è piu spesso l'uso del matrimonio, che quello dello adulterio. Finalmente questa è una cosa che non si puo, ne permettere, ne prohibire; perche l'uno l'honestà non lo consente, & l'altro la lussuria lo uieta; & tu uoresti che una donna fusse tutta tua, & casta & honesta; laqual cosa non poteron fare i Tiranni ferocissimi, ne i Re de passati secoli? Io lascio indietro gli essempi piu freschi, per non fare ingiuria ad alcuno che uiua, perche egli è piu sicuro ferire Hercole morto, che un contadino uiuo. Ne uoglio ancora dire tutti gli antichi, per non macchiare la fama di molti illustri & gloriosi huomini; tu gli conosci, & con loro puoi tacitamente raffrenare il tuo pianto. Et se questi non ti bastano, cerca tutta la città, guarda per la uicinanza, & trouerai da ogni banda huomini che si dolgono di essere abbandonati dalle loro donne, & della rotta fede, ò uero non sapendo d'hauer le corna saranno mostrati a dito dal uolgo; quei primi sono in maggior numero; & douunque tu andrai, non pure gli udirai, ma gli uedrai con gli occhi: ma la consolatione è maggiore, quanto le persone a cui son fatti si=

mili oltraggi sono maggiori. Souengati de Re i quali hai ueduti, & de Signori delle città, & poi ricordati di quelli, che tu hai sentito nominare ò per fama, ò per scritture; Risguarda la fauola di Arturo & le histo-rie de gli altri. Vengati nella mente Olimpia di Philip po Re di Macedonia, Cleopatra moglie di Tolomeo, Clitennestra donna di Agamennone, Helena consorte di Menelao, Pasiphe di Minos, Phedra di Teseo; & accio che tu non pensi che Roma sia stata esente da questa pe ste, insino a quel tempo antico quando ella era stimata uno tempio di castità: torniti nella mente Metella mo-glie di Silla, di quel Silla (dico) ilquale se hauesse saputo gli adulterij della moglie, diuulgati non solamente in Ro ma, ma per tutta Italia, & di gia si cantauano nella Grecia, forse, che egli non si haurebbe usurpato il nome di felice, ilquale tanto meno se gli conueniua, quanto i ui tuperij della sua moglie erano maggiori. Dopo costei ris guarda Giulia donna di Agrippa, laquale doueua esser tratta da tanto male, quinci dalla uirtu del marito, & quindi dalla maestà del padre, & insieme con lei la sua figliuola, simile alla madre & in nome & in lasciuia; Se guitò costoro Giulia di Seuero andando dietro alle uesti gia della uita & fortuna loro, di maniera che questo no me Giulia diuentò nimico della castità; che dirò io di Do mitia, moglie di Domitiano? che, di Herculanulla di Clau dio? et poi che q̃sto Claudio fu fortunato Principe di mo gli dishoneste, che dirò io di Messalina sua moglie: laqua le fu il sommo uituperio del regno, che abbãdonando il marito & il letto imperiale, se n'andaua la notte per i luoghi publici facendo cose, che la uergogna mi prohibi

ſce dirle? Ma perche uoglio io narrare di queſta & di quella? qual bordello non era ſtretto alle puttane impe ratrici, la memoria di cui non e honeſta (io lo confeſſo) ne da banda alcuna leua la colpa del adulterio, anzi piu toſto l'aggraua? Ma io l'ho uoluto dire perche il uedere una ſimile miſeria, & una egualità di tormenti, ha ſe co non ſo che di conſolatione, (benche neſſuno ſi diletta del male altrui ſe non qualche ſcelerato) & da confor- to all'huomo di piu baſſa fortuna di ſopportare in pa- ce le ſue miſerie, hauendo per compagnia tanti Signori del mondo. Ciaſcuno debbe ſopportare la ſua ſorte, & quella piu patientemente, che e commune a gli huomini coſi di picciolo ſtato, come a quelli di grandiſsima fortu na. oltre a queſto ſi ueggono molte femine non pur ma ritate a gli huomini, ma conſacrate a Dio eſſer cadute in queſto errore ne puo raffrenare la precipitoſa libidi ne (ò uergogna grande) la riuerenza di tanto ſpoſo. A chi dunque perdonerà la sfrenata et rabbioſa luſſuria, quando ella non perdona al cielo, ne teme la celeſte uen- detta, ò da chi ſi contenerà ella, quando non penſa che ſi debbono laſciare ſtare i corpi conſacrati a Dio? Et non ſolamente queſti uituperij ſon commeſsi a tempi noſtri, benche al giudicio de piu ſaui non ſe ne ſieno potuti com mettere de piu brutti, & che meritaſſero maggiore uen detta, ma furono odiati & puniti in quella prima età, quando il peccato pareua una marauiglia, ſi come pare hoggi la uirtu; Le uergini ueſtali, ſecondo la legge de gli antichi, a cui i cenſori & i tribuni di Roma per la loro honeſtà s'inchinauano, erano meſſe ſu carri triom- phali, accio che per la loro riuerenza niuno impediſce il

triompho, et se per sorte accadeua, che ellено hauessero scontrato uno che fosse ito alla giustitia lo liberauano dalla morte, & con la sola maestà della loro uirginità rompeuano la forza delle leggi Romane; era ancora tãta la loro osseruanza, che non pure il peccato le faceua uituperose, ma l'habito poco honesto, & una parola poco considerata ò leggiera era punita in loro con graue pena & infamia. Nondimeno noi trouiamo spesso, che alcune di loro dimenticate dello honore, della bellezza, & della pena cō che erano punite cōmetteuano sacrilegio et faceuano cosi fatto peccato, onde n'erã uiue sotterrate; et di queste si fatte ne trouerai p tutte le historie. Và adunque et hauendo la compagnia di tante persone illustri et delle uirgini Vestali, piãgi meno amaramẽte la fede rottati dalla tua moglie. DO. *La mia consorte è adultera.* RA. *Questo è stato cagione in molti di mutar la loro uita in meglio, i quali essendo liberati da legami della moglie, et gittato a terra un graue incarco, hãno tolto per impresa di salire allo alto grado di santità; chi ti uieta che la bruttezza del tuo matrimonio, non sia il primo grado di salire a uita piu libera & felice? spesse uolte il peso, & la compagnia ha ritardato i uelocissimi piedi: onde hora tu potrai andare doue ti piacerà libero et spedito.* DO. *Io sono infamato dal uituperio della mia donna.* RA. *Il danno et il dolore puo nascere da l'altrui peccato, ma non gia l'infamia; come da l'altrui uirtu ne puo nascere allegrezza, ma non gloria; però il tuo uitio & la tua uirtu, ti farà ò glorioso, od infame.* DO. *Io sono uituperato per la infamia della mia moglie.* RA. *O' tu taci, ò tu fuggi, ò tu ti uendichi. Il fuggire, fece*

quello huomo a cui è dato il cognome di ſemplice, & il tacere in uero è troppo uile, et il uēdicarſi troppo aſpro, il mezzo è coſa piu humana, & piu conueneuole, maßimamente a quelli che ſon di mediocre fortuna; perche a ſuperbi & a potenti indarno ſi danno le leggi; & la sfrenata uoglia la ira, l'impeto, & la luſſuria ſon le leggi de potenti ſtolti, i quali ſtimano che ogni enfiato ſi debba tagliare; auenga che ſieno molti mali che non hāno biſogno di ferro, ma d'impiaſtro. DO. La mia donna è impudica. RA. Se tu eleggi di patirla, forſe che la uecchiezza la domerà, la fatica, i figliuoli, le infirmità, il penſiero della robba di caſa; & a molte ſu un gioueuo le freno la uergogna. DO. La mia moglie infame s'è partita. RA. Brama che ella non torni, perche ella s'è partita troppo tardi. Vorreſti tu che ella haueſſe condotto l'adulterio nel tuo letto? Ella sfacciata ha pur hauuto queſta uergogna, di menar la ſua cattiua uita altroue, & s'è uergognata della tua preſenza; onde tu debbi accuſarla, per eſſere impudica, non per eſſerſi fuggita. Et ſe t'increſce che ella ſia partita: tu eri degno che ella ſteſſe, & piu degno che ella tornaſſe.

DELLA MOGLIE STERILE. DIALOGO. XXII.

MIa moglie è ſterile. RA. Vnde rimedi de gli incommodi del matrimonio è la ſterilità; perche la fa la moglie obediente & humile. Quella che partoriſce piu figliuoli, non ſi ſtima d'eſſer moglie ma padrona & Signora; ma la ſterile ò là tace ò la piange; &

credo che tu ti ricordi di Anna di Helcane. DO. Egli è tocco per sorte hauere una moglie sterile. RA. Tu ti lamentaui poco fa della sua impudicitia, & hora ti duoli della sua sterilità; & se quella prima querela era giusta, questa è ingiusta: perche torna bene al marito, che ha la moglie adultera che ella sia sterile, che non darà le spese agli altrui figliuoli; il che è il maggiore oltraggio che possa far la moglie al marito; & se la consorte adultera fa il marito misero, essendo feconda lo farà miserimo; che hauresti tu uoluto sentirla gridar nel parto, le balie combattere & i bambini piangere? La sterilità lieua uia tutte queste noie; & guarda di non dar la colpa tua altrui, come fanno molti; perche molte donne stando con un marito son parute sterili, che essendosi poi maritate ad uno altro, sono state feconde. DO. La mia moglie è sterile. RA. Che fai tu di che sorte ella t'hauesse partoriti i figliuoli, se la fosse stata feconda? Il parto di molte è stato tale, che ha fatto odiosa la fecondità, & la sterilità desiderabile. Roma non haurebbe sopportato quei mostri cioè Caio Caligula, Nerone, Commodo, et Baßiano, se Germanico, Domitio, Marco Antonio, & Settimio Seuero ò non hauessero hauute le mogli, ò l'hauessero hauute sterili.

DELLA IMPVDICITIA DELLA FIGLIVOLA. DIALOGO XXIII.

IO ho la mia figliuola molto delicata & lasciua. RA. Egli si dice che Ottauiano era usato dire che haueua due figliuole molto delicate, cioè la Republica, &

Giulia;& che Giulia haueua l'animo lieto in fino a l'ul timo punto della honestà, ma del resto l'haueua libero; Nientedimanco egli restò ingannato & nell'una & nel l'altra. Perche la Republica haueua gia cominciato a tralignare da quella sua antica uirtu;& Giulia non tan to era delicata, ma dishonesta ancora,& piena di uitij; i quali solamente eran celati al misero padre, benche poi tardi gli risapesse. Poteua ben la figliuola di Ottauiano esser delicata, ma poteua esser ancora casta; & benche io permetta le delicatezze, tuttauolta io non posso negare che elleno non sieno una uia facile alla lussuria. DO. La mia figliuola comincia a diuentar lasciua. RA. Rimedia sul principio, perche le cose dure non si suelgo no se non col ferro, ma le tenere si tagliano cō l'unghie; & chi uuol fare in se od in altri uno habito buono di uirtu, cominci da teneri anni; perche le cose tenere facilmente si piegono & si maneggiano, onde se la tua figliuola comincia ad esser lasciua, leuale le delicate uiuande,& le belle uesti,& cauagli, le anella,& le perle & tutto quello onde ella piaccia a se stessa et cerchi di pia cere ad altri; mettile inanzi le sollecitudini di casa, la te la, il cucito,& la rocca, & cio che possa conuertire le morbide & delicate mani, in callose & ruuīde; Rimuo uila da gli spettacoli & dalle feste, oue concorrano mol ti popoli. Non le lasciar tempo alcuno, che ella habbia a stare in otio,& uoltarsi a uagabondi pensieri; perche la occupatiōe, la fatica, l'habito rozzo, et il uiuere aspro. & la solitudine le saranno molto gioueuoli: Oltra a que sto ammoniscila spesso & fa d'esserle buono essempio, et con piaceuoli minaccie correggila, & quando bisogna

con aspre. Queste sono le mura & le serrature della castità contra la lussuria, i quali non lascieranno aperta la uia alle paßioni cattiue del animo, & quando u'entrassero le ributteranno indietro. DO. La mia figliuola è impudica. RA. Il consiglio di Salomone è questo; Poni la guardia sopra la tua figliuola lussuriosa, accio che ella non ti faccia uenire in uituperio delle genti; & benche tu non possa patir cosa quasi piu dolente, tutta uolta nõ lasciar cosa indietro, che s appartenga alla pietà paterna, & all'ufficio tuo; euui una cosa che puo consolare il tuo dolore, cioè che il dolore puo bene esser tuo, ma non la uergogna & il danno; perche egli è molto difficile raffrenare l'animo precipite nella libidine: & se Dio nõ ui mette la sua mano, è impoßibile all'huomo, perche l'impeto è tale, & tanto sfrenato, che molte uolte il padre, la madre i fratelli & il marito istesso s'affaticano ĩn uano per porui rimedio; & non è marauiglia, essendo scritto; Io non posso esser continente, se Dio non lo mi concede. Ma accio che alcuno non prendesse di qui la scusa di non esser casto, però è da sapere, che Dio la dona a chi la domanda con pura fede & uera, & si sforza per quanto s'appartiene a lui di cõtenersi, riconoscendo sempre la gratia da Dio. DO. La mia figliuola è adultera.

RA. Se ella è maritata tu hai il genero che partecipa teco il dolore, & hai Ottauiano che t'è compagno nella ingiuria, & essempio nella uendetta.

DELLA INFAMIA D'ALTRVI. DIALOGO. XXIIII.

PEr l'altrui colpe sono io infame. RA. Io diceua poco fa, che delle altrui colpe tu poteui hauer dolore, ma non infamia. Io parlo della infamia uera, perche la falsa benche ella sia dura, tuttauolta ella non è durabile, & tu con la falce tua mieterai ò la gloria, ò la infamia, se uorrai che ella sia durabile. DO. Io son mesto per lo difetto d'altri. RA. Io lo credo certo; ma sia lieto per la tua innocentia, se gia tu non hai piu cura d'altri che di te stesso; & la heredità della infamia non è come quella del patrimonio; & se ella fosse si potrebbe renuntiare, perche nessuno è constretto a pigliare una heredità, grauosa & infame, & come ho detto dianzi la buona fama, & il biasimo non uengono per successione, & per hauere hauuto i tuoi aui illustri od infami, non sarai per questo glorioso od infame: ma per hauer l'uno & l'altro, ci bisognano l'opere proprie, non ti potendo ornare, ne imbrattare ò per le glorie, ò per i uituperij altrui; perche risguardi al tuo padre ò alla tua madre, se tu non puoi cauar da loro, ne uero honore, ne uera uergogna? La fama buona non si lascia, ma s'acquista. DO. Io sono aggrauato dalla infama de miei antichi. RA. Anzi sei oppresso dalla tua openione, laquale è una radice grande delle humane miserie, gettala in terra, & sarai scarico d'un graue peso; & niegoti che tu possa essere infamato per cagione de tuoi parenti; & benche fusse uero, egli è meglio esser infamato per gli altrui peccati, che altri sia infamato p gli tuoi; pche egli è piu gra

ue peso q̃l del peccato che quel della infamia: che doue è il peccato, quiui è la uera miseria; & la falsa gloria non gioua cõtra la falsa infamia; benche q̃lla diletti gli animi plebei, & questa gli tormenti. DO. Io nõ posso far si, che io non sia tocco per la infamia de miei parenti. RA. L'esser tocco è cosa pia, ma l'essere atterrato è cosa misera; per lo che, mentre che ci restano le reliquie della speranza, prouedi con gran diligenza alla fama de tuoi passati, & alla tua perturbatione; & se ogni speranza uien meno, io ti consiglio che lasciando quelli, attenda ad alleggerire le tue angoscie, & i tuoi noiosi pensieri; perche è egual pazzia il cercare cosa che t'attristi, & cercar d'acquistar cosa impossibile. DO. Io sono infamato per i uituperij de miei serui. RA. Tu porti debita pena del essere stato troppo patiente uerso di loro, hauendo potuto spegnere questa infamia col cacciarli uia. DO. Io sono ancora infame per cagione di chi non si puo cosi di leggieri mandar uia. RA. Dimmi di gratia chi sono costoro? se sono i tuoi genitori, tu sai che non è permesso per legge alcuna a figliuoli il gastigarli, onde non ti puo uenir da loro infamia alcuna, anzi piu tosto, puoi risplendere tra loro, come una fiamma nelle tenebre, perche essendo la uirtu, per sua, natura male ageuole, è uia piu difficile tenere il camino dritto hauendo le guide tenebrose & scure, che hauendole chiare & lucenti; se forse ella è la tua moglie, tu ti doueresti ricordare di quello, che io ho detto di sopra, & che rimedi io t'ho dati, se forse sono i figliuoli, guarda quali huomini et di che nobiltà hanno hauuti i figliuoli cattiui; cioè Fabio Massimo, Scipione Africano, & Pompeo Magno; io non seguito

l'ordine dello Imperio ò delle ricchezze, ma del tempo, & della gloria: Quale fu l'ultimo figliuolo, che hebbe Vespasiano, & l'unico, che hebbe Aurelio Antonio, & il primo, che hebbe Seuero? Et toccando le genti di altro stato. Di che sorte figliuoli hebbe Tullio, & Hortensio? che figliuola finalmente hebbe Cesare Augusto, ò che figliuolo Germanico? se tu risguarderai bene, tu uedrai uscire una gran tenebra d'una gran luce; & conoscerai che questo tralignare (io non sò d'onde si uenga) è disauentura de figliuoli; dure io comprendo, che questo auiene piu nelle nobili famiglie, che nelle ignobili. Io haueua molti essempi di fratelli, & di nipoti, ma io ho posto solamente quelli di cui suole esser tanto piu graue il uituperio, quanto il grado del parentado è piu uicino, come sono da padri a figliuoli; & fò questa sola conclusione, & dò questa regola, che alcuno, non puo sostenere ne hauere i uituperij altrui contra sua uolontà.

DELLA INFAMIA PROPRIA. DIALOGO. XXV.

IO sono aggrauato dalla mia propria infamia. RA. Io haueua paura, che tu non fussi oppresso dalla conscienza tua per qualche tuo peccato; & se la infamia è giusta, non piangere la infamia, ma la cagione della infamia; & se ella è ingiusta consolati cō la innocentia tua, dispregiando gli errori de gli huomini con l'animo uirile. DO. Io sono oppresso da graue infamia. RA. Tu sudi sotto un fascio di uento, cosi quello che per sua natura è leggieri, la debolezza del portatore lo fa parer graue:

et se la infamia, che sorge contra il tuo nome, nasce da uera radice, sappi che ella starà uerde & crescerà, ma se harà principio da cattiua, subito si seccherà & andrà a terra. DO. *La mia infamia di giorno in giorno gonfia & si fa maggiore.* RA. *Tu di bene che ella gonfia, perche la fama non è altro che un fiato, & spesse uolte d'una bocca scelerata, laquale ui sbigottisce & spauenta. La grande infamia è qualche uolta stata a molti principio di gran fama, perche il uolgo s'è uergognato dir male, & finalmentt con molte lode nuoue hanno auanzato la loro infamia uecchia, aggiugnendo uno errore a l'altro; perche il uolgo non ha mai ne misura ne termine nelle sue imprese.* DO. *La molta infamia da ogni banda mi combatte.* RA. *Quando i uenti contrari soffiano intorno; ritornati nel porto, & dalle tempeste de gli orecchi entra nel albergo del cuore, oue se tu trouerai tranquillità, haurai luogo oue riposarti, essendo stanco di udire tante nouelle, et goderti la tua pace (come si dice) nel tuo seno.* DO. *La mia fama è oscura & brutta, ma la conscienza è chiara & netta.* RA. *Brami tu adunque d'hauere la fama chiara & bella, & la conscienza oscura & brutta?* E' *egli però al tutto uero quel detto di* Horatio.

„ *Cosi tanto ne gioua il falso honore*
„ *Et la mendace infamia ne spauenta?*

O *uanità grande.* Le *cose uere posson giouare & sbigottire; ma hauer paura delle ombre non è cosa da huomo.* DO. *Il peso della mia infamia è grande.* RA. *Se ella è accompagnata con la colpa, io confesso che ella è graue, ma se l'è per fortuna fia leggieri, & se ella è per ha*

uer fatto bene,è gloriosa;perche la infamia cercata nelle buone opere è somma lode; se'i pazzi ti gridano dietro, tu stai lieto per hauer fatto si nobile guadagno, cioè il guadagno della uirtu,perche tu hai comperato una ricca mercè,con un ricco prezzo,cioè col prezzo della fama,di che non ha l'huomo prezzo maggiore;Colui è uero cultore della uirtu,che bene la esercita,& non pensa mai a cosa alcuna fuori di lei;ma essendo l'huomo chiaro & gentile per dispregiar l'altre cose per amor della uirtu,allhora sarà chiarißimo quando dispregierà ancor la propria fama,non hauendo l'huomo cosa che gli sia piu cara ancora piu che la uita istessa;et chi la dispregia per amor della uirtu,è da credere che egli dispregierà ogni altra cosa;benche questo atto non è men nobile che raro. Perche una gran parte di coloro che uogliono dimostrare di attendere alla uirtu, come la loro fama è tocca,subito allentano le loro imprese onde si puo conoscere che eglino attendeuano solo alla fama,per cui hanno prese l'armi. DO. Molti grauemente m'infamano. RA. Piu ne infamano & piu grauemente Fabio,piu Scipione Africano,il che si conuerti loro, in grandißima gloria; Non ti lamentare adunque poi che hai cosi fatti compagni in simile calumnia; che a pochi interuenne uiuere senza infamia: perche la fama del huomo è cosa tenerißima,& diuenta rugginosa per ogni picciola cagione;& p dirla in breue, si come non è cosa piu chiara della fama cosi nõ è cosa piu facile a diuentare oscura ne piu capace(per dir cosi)delle altrui impreßioni. DO. Io sono additato per infame. RA. Questa peste che è contraria maßimamente a nomi gloriosi,non ha perdonato an=

cora a santissimi huomini, il capo de quali benche fosse al tutto senza colpa, niente di manco fu da suoi inimici infamato, per dimostrare, che poi che il capo non era scampato dalle sue mani, non hauessero speranza i mem bri di fuggirne. DO. Io sono assalito da graue infamia. RA. Egli è impossibile quasi che la uirtu, non sia impu gnata dalla inuidia: basta bene che ella non sia uinta la= scia pure che la gloria, si percuota con la infamia, che se ella sarà pura & salda diuenterà piu lucida nel esser percossa. Il uolgo essendo guidato dalla cecità della sua ignoranza, percuote con la sua lingua l'altezza de gli huomini eccellenti, ma non gli crolla, ò se pur gli crolla non gli atterra. Et sappia, che egli è segno di gran uir= tu, l'esser morso dalle lingue del uolgo, & il percuotere in quelle, come in scogli marini, perche le cose basse & che sono presso a terra, non possono patire tempesta di molta infamia, & non possono hauer gran fama, per l'opere picciole, che eglino fanno, & non degne di lode alcuna; & spesse uolte colui che è dispregiato, ha piu ri poso. DO. Il uolgo parla male di me. RA. Egli è meglio che tu habbia percosso nelle lingue de maldicenti, che nelle penne de gli scrittori. Il dire del popolo è uehe= mente & grande, ma non dura molto, & è forza che quegli effetti che hanno principio da deboli & leggie= ri cagioni, sieno poco durabili, & quando eglino haran= no assai abbaiato, si cheteranno, perche si sogliono strac care piu tosto coloro, che hanno cominciato una impre= sa feruentemente, che quegli che la cominciano con tem peranza. DO. Io sono percosso dalle lingue del popo= lo. RA. Che diresti tu, se tu fussi uenuto alle mani d'uno

eccellente oratore, ò d'un ualente Poeta, *che t'haueſſero infamato quello con la proſa, & queſto co uerſi?* Noi *hab biamo trouato molti, che ſono ſtati infamati ne libri da loro inimici, a perpetua memoria di noi, onde come fu no bile il ſoſpiro di* Aleſſandro Macedone, *che haueua in- uidia ad* Achille, *perche hebbe* Homero *ſcrittore de ſuoi grandiſſimi fatti?* Coſi *fu nobile la paura del detto* Aleſ *ſandro, che egli temeua di non uenire in ira de gli ſcrit tori, accio che non ſcriueſſero di lui qualche infamia; benche l'huomo nõ debbe cedere alle infamie de gli ſcrit tori, ma debbe con ſimile modo di dire purgarſi, come* Tullio *a* Saluſtio, Demoſthene *ad* Eſchine, & Catone *ad infiniti; ò debbe far reſiſtenza a ſimili infamie cõ una notabile fidanza delle buone opere, ò col teſtimonio del ſuo animo che uinte ogni ſcrittore, & dire quel che ſo- leua dire* Vatinio *a* Caluo *quando egli oraua, cioe; non perche egli ſia buono & bel dicitore, io però ſon reo, & degno d'eſſer condannato.* Hora *tu non ſei in queſto pe ricolo, onde benche il uolgo faccia rumore, niente di man co egli farà fine ò per forza, ò per propria uolontà, & uerrà tempo che porrà pace alla guerra che ti fanno tã te cicale.* DO. Io *ho cattiuo nome appreſſo il popolo.* RA. *Sforzati d'hauerlo buono appreſſo di te & appreſ ſo de gli huomini buoni, perche queſto, di che ti lamenti mancherà;* Gli *huomini ſono timidi & pauroſi molto; che ti puo giouare ò nuocere la lingua d'uno adulatore, ò d'uno infamatore?* Non *ſai tu, che uerrà chi giudiche- rà piu liberamente & piu giuſtamente?* Et *chi ſono (mi dirai tu) queſti giudici?* Io *ti riſpondo che uoi nõ gli potete conoſcere, ma ſarete bene conoſciuti da loro; &*

questi sono quelli, che nasceranno dopo uoi, i quali non si moueranno ne per amore, ne per inuidia che ui portino; & se uoi uolete hauere una sentenza incorrotta delle uostre operationi; aspettate questi giudici, i quali non possono far lunga dimora a uenire, perche s'affrettano di uenire & staranno poco. DO. Io sono infame per hauer fatto opere egregie & uirtuose. RA. Egli accade alcuna uolta, che l'amore cresce per riceuer danni, & si nutrica per fatiche, & mette le sue radici piu sotterra ne luoghi aspri & duri; onde tu uedrai quegli essere amatissimi, che hanno sostenuto piu pericoli & piu tormenti per le cose amate. Questo che io dico è cosa tanto chiara, che non ci fa mestiero di essempi: la onde non è alcuno piu amatore della uerità che colui che s'offerisce per lei alla morte & al supplicio; però ama tu la uirtu, & honorala piu di giorno in giorno, hauendo perduta per lei la fama, che è cosa si pretiosa & si cara; & portando su le spalle il peso della infamia, che non è picciolo carico, & lasciando stare tutte le cose, abbraccia lei sola, laquale non ti puo esser tolta da alcuno; & dille; ò regina mia io patisco questo per te, & tu mi renderai l'interno honore, anzi tu sola mi basti in cambio di tutte le mie infamie. Tu sola riceuendomi nel tuo pietoso seno non sentirò pure i danni della fama; ma quelli della uita ancora mi saranno leggieri. DO. Io son lacerato per tutto dal uolgo. RA. Attendi al bene, che l'istesso uolgo ti farà manifesto, la uirtu chiaro, & l'innocenza sicuro.

Del

DEL BIASIMO ACQVISTATO PER LO DARE INDEGNAMENTE ALTRVI. DIALOGO XXVI.

Biasimato sono io, per hauer lodato chi non lo meritaua. RA. Il male spesse uolte nasce da buona radice, perche gli huomini buoni & innocenti, sogliono stimare altrui si come sono essi, onde nasce che i buoni son sempre pieghеuoli a lodare; & benche io confessi che sia male lodare uno, che non è degno, niēte di manco egli è peggio uituperare uno che non lo merti. DO. Io ho lodato indegnamente. RA. Se tu l'hai fatto sapendolo, tu hai errato, ma se per ignoranza, tu sei scusabile; perche egli è manco male essere ingannato che ingannare; perche l'ingannare è colpa propria, ma l'essere ingannato è difetto altrui. DO. L'altrui loda torna nel mio biasimo. RA. Anzi la tua colpa ò la tua ignoranza n'è cagione: che si come di quel d'altri non si puo hauer loda, cosi non se ne puo hauer biasimo: & se tu ti duoli d'hauer lodato indegnamente altrui, guarda di non hauere a dolerti spesso; & si come tu non dei essere facile a biasimare, cosi non dei essere a lodare: perche l'uno & l'altro è una libidine della lingua, che non puo tacere, il cui freno si annouera tra le opere grādemente perfette, dicendo la scrittura; Colui che non offende pur con parole, è huomo perfetto; onde in questo noi ci inganniamo spesso, & facciamo troppo uero il detto del Apostolo, che dice; che nessuno huomo pote mai raffrenar la lingua. Ella tutto il giorno ne spinge a mentire, a che quindi ne sforza il proprio impeto, & quinci la falsa imagine delle cose: perche son molti che

con l'aspetto ò col parlare, nascondono i loro uitij: il che habbiamo udito di Alcibiade, & ueduto di molti; & son molti che cuoprono le uirtu col uelo contrario, cioè con l'asprezza del uolto ò delle parole, che per sua natura siano cosi, ò fatte con arte, per fuggire quello che desidera il uolgo, & come si son trouati molti, che fingendo si buoni, sono stati cattiui, cosi ne sono stati assai, che fingendosi cattiui son riusciti buoni; & cosi hanno fuggito il fauore del uolgo, & il peso delle glorie temporali; il che noi leggiamo di Ambrogio. Oltre a cio per questi difetti della lingua, & spesse uolte ne nascono amore, odio, ira, inuidia, & speranza, & altri molti nascosti desiderij & alcuna uolta in persone, che non conoscono colui di cui fauellano, & sempre giudicano ogni bene in male, & sono inimici del uero; Aggiugnesi ancora, che per auttorità della scrittura è uietata la loda della persona uiua, per amor della incostanza della uita mortale, & maggiormente è uietato il biasimo; pero fa d'esser tardo a lodare, & a uituperare tardissimo, essendo l'uno & l'altro uitio, & peggior del primo il secondo; DO. Io conosco d'hauere errato per lodar chi non lo merita. RA. Errando qualche uolta s'impara: & spesso uno errore fa resistenza a molti errori; et mentre che l'huomo si uergogna d'hauere errato una uolta, si guarda di cadere una altra uolta in simile errore. & se incautamente hai lodato, raffrena la lingua; & fa che questo bene almeno seguiti quel male. DO. Io mi uergogno, & mi pento d'hauer lodato chi non era degno. RA. La uergogna, il dolore, & la penitenza sono scale & gradi a correggersi & a saluarsi, & son pochi quel

li che uengono al diritto ſentiero,ſe non per uie torte et errando ; & habbiamo ueduti molti in giouentu ſerui delle dishoneſtà & de piaceri;che diuentati uecchi, ſi ſon fatti amici & padri della uirtu.

DEGLI AMICI INFEDELI.

DIALOGO. XXVII.

IO mi lamento de miei amici. RA. Che dirà coſtui de inimici,poi che ſi querela de gli amici? DO. Io ſo eſperienza,che i miei amici ſono infedeli. RA. Tu mi di coſa impoßibile;ſe gia tu non credeui amici quelli,che nõ erano,il che non pure è poßibile,ma coſa molto uſitata ; & ſappi che di ſi fatte querele n'è pieno il mondo, ma l'amicitia & l'infedelità non ſtanno bene inſieme ; perche colui,che comincia a eſſere infedele, finiſce d'eſſere amico,anzi per parlar piu ueramente non è mai ſtato ; conciosſia che ogni uirtu è immortale,& ſenza fine,et ogni fittione mortale & breue ; & coſi non ſi puo dire, che ſia leuata la fede ma la fittione. DO. I miei amici mi ſono poco fedeli. RA. Se coloro,che ti ſono ſtati falſamente amici,ſcuoprono hora l'animo loro infedele, riguarda lietamente il fine del tuo errore, & guardati per l'auenire di non cadere piu in tale infirmità ; Ma ſieno quali eglino ſi uogliono,fa tu di mantenere la fede, & ſe non per i loro meriti, almeno per te; accio che tu non ſia macchiato della medeſima infamia : il che tanto piu uolentieri farai,quanto piu eſaminerai in te medeſimo,quanto la loro poca fede ti diſpiaccia : perche l'odio del uitio,fu ſpeſſo uno ſprone alla uirtu. DO. Senza che

io lo meriti; i miei amici mi portano odio. RA. I citta-dini s'hanno odio insieme, i compagni i cognati i mari-ti & le mogli, i fratelli, & finalmente i padri & i fi-gliuoli, & in somma non è si stretto parentado, che non possa esser macchiato da qualche odio; sola l'amicitia è quella, che è senza questa macchia, & è sincera: & dico-no che questa sola differenza è tra quelle & questa, che quelle durano & ritengono il nome, benche ui s'aggiun ga l'odio, ma questa manca; non pur per l'agiunta del odio, ma per il mancamento dello amore; & non puo es-sere piu odioso l'amico, che si sia l'amore odioso. DO. Io sopporto amici perfidi. RA. Se tu hai speranza di ri hauere la loro amicitia, sopportagli fino a tanto che ri-tornino & amagli ardentemente; perche molti per un certo tepido amore hanno spente le amicitie, ò col fidarsi poco hanno insegnato loro la perfidia; & se questo non gioua, & hai perduta ogni speranza, usa in questo il cõ-siglio di Catone, ilquale dice, che l'amicitie, che non piac ciono, si debbono a poco a poco sciorre, & non slegarle un in subito; accio che nõ si facciano duo errori insieme, cioè, che non si perdano gli amici, & s'acquistino inimi ci; se gia il caso non fosse si amaro, che ne prohibisse l'usare questo maturo consiglio; il che se occorrerà, sa-rà degno d'esser numerato tra le maggiori miserie de la amicitia; tutta uolta bisogna sostenere con la fortezza dell'animo, come l'altre cose & cedere alla necessità, & al tempo.

Ma questo caso si fatto a pe na è noto alla amicitia.

DE GLI INGRATI.

DIALOGO XXVIII.

ESperienza ho fatto io di molte persone ingrate, il che è graue uitio. RA. Egli è cosa superflua biasimare la ingratitudine; perche tutti gli huomini commu-nemente la uituperano. Non bisogna affaticarsi di persuadere quello, che ognuno sa, & posto nelle menti de gli huomini di sorte che egli è impossibile cauarnelo. Non è cosi nelle altre cose: perche sono alcuni, che pongono il sommo bene nella uirtu, & alcuni dicono che il bene stà in lei, ma non il sommo; altri dicono, che egli stà nel diletto del corpo; il che è contrario alla uirtu; son molti che dicono che la castità è un bellissimo ornamento del animа; & molti sono che questa istessa dispregiano in se medesimi, & in altri la stimano uile & male ageuole, et cosa assai faticosa a mantenerla: laqual cosa. S. Agostino, che doueua poi essere dottore, esperimētò prima in se medesimo et se ne marauigliò in altrui; quādo intese la cōtinenza di Ambrogio; laquale giudicò faticosa; laquale è paruta a molti altri non solo difficile, ma degna di riprensione, cōe stato d'Annibale della uita humana; onde si recita quel atto di Platone, che hauendo tenuto lungo tempo casta uita alla fine si legge che egli sacrificò alla madre natura, per far pace seco; parēdogli hauerla grādemente offesa uiuendo casto; et è marauiglia, che questo cadesse nel animo di si grāde huomo; & è pure il uero, che gli parue hauerle fatto oltraggio; saranno molti altri ancora, che penseranno che la fortezza sia la somma uirtu: onde stimeranno che l'esser ferito nel petto,

hauer macchiato il campo del ſuo ſangue, & finalmente con animo inuitto morire, ſia il ſommo bene et la ſomma uirtu; Verranno poi molti altri, che giudicheranno, che queſta ſia una eſtrema pazzia; & ſi penſeranno che non ſi poſſa trouar meglio d'un pacifico & tranquillo riposo; ſaranno ancora alcuni, che penſerãno che la giuſtitia ſia gouernatrice del tutto, & madre di tutte le uirtu, et diranno che la religione è un ſentiero per ſalire alla eterna uita, & una ſcala del cielo. Et per lo contrario uerranno di quelli che diranno che la giuſtitia è una uiltà, & la religione pazzia, & una uana ſuperſtitione. Queſti ſon del numero di quelli, i quali dicono che la ragione ſta nella forza, & che ogni coſa ſtia in chi ha piu ualore; & facilmente ſi puo uedere in quel libro che ſcriſſe Cicerone della Republica, quanti auerſarij habbia la giuſtitia, coſi del ordine de nobili come del ordine de plebei; ſon molti che inalzano cõ grandiſsime lodi, & meritamente, la fede et l'oſſeruanza delle promeſſe: & molti ſiano che diranno, che il romper la fede non è uitio, ma uno eſſer piu accorto & di maggiore ingegno; laqual coſa, benche ella hoggi ſia openione commune del uolgo, Lattantio però l'attribuiſce a Mercurio; & dice, che egli diceua che l'ingannare nõ era fraude, ma aſtutia, ò bello Dio dello ingegno & della eloquenza; & in ſomma tu non trouerai uirtu tanto lodata, che ella non troui chi la biaſimi: ma la gratitudine è lodata da tutti; ne trouerai coſi barbara, & ſeluaggia natione, che non la lodi, & che non uituperi la ingratitudine; ſia un ladro, ſia uno aſſaſsino, ſia un traditore, ſia uno ingrato, egli non harà mai ardire di ſcuſare

il suo uitio, ma negherà di essere ingrato; Laqual cosa essendo, come io l'ho detta tutta uoltà la moltitudine de gli ingrati è infinita, ne si troua quasi uitio alcuno tanto biasimato, ne tanto abbracciato da gli huomini; Che conchiuderò io adunque? Dirò che io la condanno & la biasimo, & che si debbe fuggire questo uitio non solamente con le parole, ma co i fatti; & se uede in altrui si debbe sopportare come si sopportano gli altri mali, i quali nascono tutto il giorno nella natura humana; doue i cattiui abondano, & i buoni mancano; sopporta adunque piu tosto, & allegrati di sostenere uno ingrato, che essere ingrato. DO. *Io trouo molti ingrati.* RA. *Guarda che la cagione non uenga da te, perche molti mentre uogliono esser tenuti benefattori & cortesi, rinfacciano i benefici fatti; laqual sorte d'huomini è a sapportar molto graue: poi che i loro benefici arrecano piu offesa che gratia; & non è altro questo, che comperar l'odio a danari contati, il che è una pazza mercantia.* DO. *Hauendo fatto beneficio a molti eglino ne sono poco ricordeuoli, anzi piu tosto ingrati.* RA. *Porti tu loro inuidià di questo? Vorresti tu che la conditione tua fosse mutata cõ la loro? Deh non lo desiderare; lascia essere il uitio di chi lo uuole; & fa che la uirtu sola sia tua.* DO. *Io ueggio molti ingrati.* RA. *Che aspetti tu udir da me, che io dica che tu non faccia piu beneficio ad alcuno? & che per l'altrui colpa tu faccia dãno a te stesso? Anzi io uoglio che tu faccia il contrario, & hauendo hora molti ingrati, sforzati d'hauerne piu, & piu n'harai, se a piu farai beneficio; sempre sono stati de gli ingrati ma hoggi ne son tanti, & tanto uanno le cose al contrario; che io*

dubito che l'esser grato non habbia a parere miracolo; cosi è grande la importunità di chi addomanda, & grande la superbia di chi dimentica. Non si debbe però ritrare la mano dal ben fare, ne per similitudine de ciechi cauarsi gli occhi, ma piu tosto la cecità d'altrui ne debbe far piu cara la nostra luce. DO. Molti mi sono ingrati. RA. Considera se tu sei mai stato ingrato a nessuno, perche una ingratitudine suol pagare l'altra; si come un peccato spesse uolte è pena del altro. DO. Io ho giouato a molti, che hora mi sono ingrati. RA. Egli è meglio hauer giouato a molti, che n'erano indegni, che hauer mancato a uno che fosse stato degno. Però seguita, accio che per l'odio de cattiui huomini tu non ti spogli i buoni costumi: & non uoler cessare di beneficare altrui; benche questi ne sieno stati poco conoscenti. Forse che questi altri lo conosceranno meglio: & se questi ancora non lo conosceranno, bastiti che lo conosca Dio, & tu; Non è uera uirtu quella a cui non basta il premio della propia conscienza. DO. L'hauer giouato a molti m'ha fatto danno. RA. Guarda che il peccato d'uno non sia nociuo a l'altro, & forse ancora a te; fa esperienza una altra uolta, forse che ti succederà piu felicemente; perche alcuni, che sono stati lungo tempo ingrati, finalmente la uergogna che costringe l'animo loro sono diuentati gratißimi, & la speranza perduta è ritornata con grande usura: oltre a questo è interuenuto, che colui che era debitore essendo richiesto non ha uoluto fare quel che era obligato; uno altro che non haueua obligato alcuno uolontariamente ha sodisfatto; perche nessuna buona operatione mai si perde. Colui che fa bene ad altri, attenda

prima a se, cioè a l'utile & a l'honore, che gli uiene da quel atto: egli è uero che una sola uirtu gioua a molti: ma la prima & maggior parte di essa uirtu, ritorna in colui che la fa; la onde benche tutti sieno cattiui & ingrati; per questo l'huomo da bene non mancherà d'esser da bene & buono. perche chi sparge in molti assai benefici, gli raduna in se, & fa bene a se stesso, di cui non sarà mai ingrato. DO. Io ho gittato uia ne gli ingrati i miei benefici. RA. Ancora l'auaro non teme di far bene alle persone grate; & la liberalità tanto è maggiore, quanto è minore la speranza del premio.

DE SERVI CATTIVI. DIALOGO. XXIX.

IO sono assediato da cattiui serui. RA. Hora tu parli bene; gia ti pareua esser circondato ma tu eri assediato, non pure da uno esercito di famigli, ma d'inimici DO. Io sono grauato da serui indomiti. RA. Le tue squadre cõbattono contra di te, il che è uno strano negotio, et sei sforzato di dar loro uettouaglia, che è una necessità poco soaue. DO. Io sono assediato da serui, cattiui ingordi ladri, bugiardi, & poco honesti. RA. Che bisogna moltiplicare epiteti? Di serui, & hai detto ogni cosa. DO. I serui m'hanno posto assedio, che mi consigli? RA. Che ti dirò io, ò che consiglio ti debbo io dare, saluo che dirti quel detto di Terentio, cioè; Quella cosa che non ha in se ne regola ne consiglio, non si puo in modo alcuno reggere con consiglio. Niente di manco in questa cosa, i consigli di Seneca son manifesti,

ilquale dice, che l'huomo uiua con i serui famigliarmente & piaceuolmente; Ma con chi s'impaccia l'huomo? Non con altri certamente, se non con quelli la cui famigliarità partorisce dispregio; & aggiugne, che non bisogna gastigarli co fatti, ma con le parole; ma debbonsi dire parole a coloro, che son sordi, & con la loro superbia dispregiano la humiltà de loro padroni? Dice ancora che tu gli chiami a ragionar teco, & a mangiar teco, & che tu habbia consiglio con loro. Ma di che sorte uogliono eglino essere? Non ciarlatori, non imbriachi, non insensati, non pazzi, non ostinati, non gente che non sieno secrete, & che non habbiano consiglio, & che sieno desti procuratori della loro libidine della lor gola, & addormentati & pigri, della robba, della fama, & della uita del padrone. Ma egli forse parla a questa foggia, perche egli si pensa quello esser uero nel seruo, che poco inanzi haueua detto del amico, cioè, se tu lo crederai fedele, lo farai fedele. Et credo, che Seneca non pensasse, che gli amici sogliono essere della miglior conditione, chi sia tra gli huomini, & i serui della piu trista; & dicoti che se tu harai fidanza che il lupo diuenti agnello, egli non diuenterà mai. DO. Io sono assediato da serui, che mi consigli? RA. Non cercar mai da altri quello, che tu hai in te; perche tu non sarai assediato, se non quanto tu uorrai, ne hora ti porrebbono assedio, se nō interuenisse a l'huomo come alle città, lequali hanno una parte di dentro, che fauorisce gli inimici di fuora; leua l'ambitione del animo, tuo & la superbia, et leuerai l'assedio; che ne per consigli di Seneca, ne d'altri potrai mai correggere i serui; ma nessun ti uieta che tu non cor-

regga te ſteſſo; & ti ſtà molto bene queſta guerra, ſe tu cerchi il fauor del uolgo & una uana gloria, ma ſe tu cerchi d'eſſer ſeruito & la tua conſolatione, tu non puoi ſtar peggio; perche benche i ſerui ſieno buoni (il che ſia miracolo) tutta uolta eſſendo molti non ſeruon mai bene, perche ſono in diſcordia tra loro, & mormorano et combattono, & ogniuno guarda alle mani del altro, & ponendoſi a ſedere non fanno coſa alcuna, & paiono i Signori loro, ne par loro coſa piu honeſta che ſtarſi, benche habbiano promeſſo di fare ogni coſa; Io parlo hora di quei ſerui, iquali per uiltà attendono à fatti della loro gola, & s'offeriſcono importunamente al uile ſeruitio; Et queſti tali ſono infiniti, & benche ci ſieno molte arti da fare eleggono però la piu uile, & la piu abietta, cioè uiuere di quel d'altri & non per altro, ſe nõ per uile ſeruitio; Quegli altri che ſon ſerui nõ per propria uolontà, ma per forza altrui, ò per loro cattiuo deſtino. ſi come il numero è piu raro, coſi è la loro fede piu rara, & la uirtu piu conoſciuta; perche altra coſa è ſeruire per propria uoglia, & eſſer ſeruo per forza. Queſti tali forzati ricordandoſi del lor buono ſtato, s'arrecano a far fedelmente quello a che gli ſtringe la forza, per non perdere con la libertà la uirtu; & ſi dimoſtrano in ogni fortuna quei medeſimi; ma quelli che di loro uoglia ſon ſerui, non ſanno far queſto, hauendogli condotti a ſeruire la gola, l'auaritia, & la uiltà; onde non è marauiglia, ſe ſi sforzano d'eſſer ſimili a loro Signori, & fanno quello perche ſon fatti ſerui. Dalla altra parte quelli che non hanno hauuto ſimili uitij, ſeguẽdo la loro fortuna & la loro natura, dimoſtrano ſpeſſo

essendo serui, quello che eglino erano essendo liberi; & se Seneca parla di questi tali, io lo posso udire, senza che egli m'offenda gli orecchi. DO. La mia casa è occupata da molti serui. RA. Adunque da molte liti, & da molte guerre; & d'ogni cosa minima si farà quistione. Tutto il giorno bisognerà purgar nuoue querele & nuoue colpe, & bisogna che tu segga in mezzo; & cosi di Signore diuenterai giudice, ma tu leuerai queste liti, leuando i litigatori. DO. Io ho molti serui, & non posso uiuere senza loro; che debbo adunque fare? RA. Se tu sei uenuto a tale, che tu non possa uiuere senza inimici, habbi almeno da me per consiglio di tenerne pochi. Caccia i piu begli, quelli che uanno puliti & gli astuti; caccia uia quelli che uoglion fare quel che piace loro, ò che par loro esser saui. Ritieni i piu dapochi, & i meno ornati: che tu la farai meglio; non perche questi sieno migliori, ma perche eglino hanno manco ardire, & staranno come i serpenti il uerno; i quali sforzati dal freddo, diuentati poltroni non possono nuocere. Et finalmente la somma è questa, che nel seruo si debbe cercare la fede primamente, & se tu preporrai a questa qualche altra cosa, credi che il diletto, che tu trarai di lui, quale egli si sia ti starà a grande usura: perche si come la fede è rara, cosi son rari i fedeli; ma il miglior rimedio che sia è tenerne (come ho detto) pochi & uili nõ che sieno migliori; ma perche haranno meno ardire.

DE SERVI FVGGITIVI, DIALOGO, XXX.

I Miei serui sono fuggiti. RA. La partita di quelle persone che sogliono esserne moleste debbe esser grata, & non è quasi cosa che ne dispiaccia, che il suo contrario non ci diletti. DO. I miei serui m'hanno abbandonato. RA. O' se tornano, tu uedrai con gli occhi, quello che tu hai gia ueduto con l'animo, cioè, quanti uitij sieno con loro, quante sceleratezze, quante rapine, & quanti inganni. Et perche non dei tu bramare, che le tue porte sieno chiuse a cosi fatte persone & serrarle tornando & rallegrarti che la tua casa sia alleggerita di cosi graui some? Et se tutti se ne sono andati insieme, & con loro si son partiti molti noiosi & graui pensieri, & molte fastidiose paure; Pensa quanti uentri tu haueui a empiere, quanti corpi tu haueui a uestire, quanti piedi a calzare & a quante mani haueui hauere gl'occhi intenti; & dirai d'esser liberato da una gran faccenda; non t'accorgi tu, che son fuggiti ancora insieme con loro, gli odij che ti portauano i dispregi, & le mormorationi, & le querele, & le congiure che ti poteuan fare addosso? chi è colui che è tanto ambitioso che non dica che la perdita di questa cosa sia un gran guadagno? Chi si dolse mai del fuggire del inimico? Egli s'attribuisce a superbia a Giulio Cesare, che risguarda con maninconia l'inimico che si fuggiua, ilqual pensaua di uccidere, ma i modesti uincitori basta uedere che l'inimico gli uolti le spalle, si come egli medesimo cōmādò che si pdonasse a coloro che fuggiuano; onde facendo ancora tu il medesimo, cōtentati della

fuga loro: & benche i tuoi inimici fossero degni di maggior supplicio, bastiti che sieno fuggiti, & stima che tanta sia la tua uittoria, quanta è la loro fuga: & sappi che eglino hanno fatto per uolontà, quel che doueuan fare per forza; & ringratia Dio, che t'è stata tolta la fatica di hauere a cacciare cosi crudeli inimici, & si insensate bestie. DO. I miei serui mi hanno lasciato solo. RA. Se fossero stati buoni non si sarebbono fuggiti, & hauendogli perduti essendo cattiui hai fatto un gran guadagno; & è piu sicuro fuggire gli animali uelenosi, che pigliarli. Et ben sei solo, ben sei pouero, se hai bisogno di compagni che sieno serui; Non hai tu amico alcuno, non hai tu te medesimo? Che miseria è questa, che i tuoi serui desiderano di stare senza te, & tu non puoi stare senza loro? Guarda per questa cagione di non esser piu infelice de tuoi serui. Ma se forse tu non ti curi de serui, ma forse del loro ualore, non debbi essere ammonito del desiderio uano, ma della brutta auaritia, di cui a bastanza ragionammo, quando parlammo della perdita delle ricchezze.

DE VICINI IMPORTVNI. DIALOCO. XXXI.

I Miei uicini sono importuni. RA. Guarda di non parere piu importuno a loro; La openione in tutte le cose uale assai; imaginati che sieno leggieri a sopportarli, & ti parranno men graui; molti impongono la colpa loro su le spalle a uicini, & le cose altrui si mirano piu sottilmente, piu tritamente s'esaminano, & piu se

ueramente si giudicano, ma delle proprie non è alcuno che non sia benigno esaminatore, & pietoso giudice. DO. I miei uicini mi sono amari & acerbi. RA. Guarda ben, che il difetto non sia nel gusto, & non nella cosa; perche a coloro che sono ammalati, le cose dolci paiono amare; Ciascun uuol poter fare ogni cosa, & non uuole, che altri faccia nulla: onde ne segue che i giudicij perfetti son rari, & l'offese sono spesse; & spesso chi ha il torto muoue la lite; chi sà che tu non paia duro, aspro, & uillano a coloro che paiono a te duri rozi, & scortesi? DO. Io sopporto uicini molto fastidiosi. RA. Ci sono duo rimedi; l'uno è il sopportargli, l'altro il fuggirgli; il primo è migliore; perche col sopportare, ogni asprezza & ogni ferocità si doma; & se questo non gioua, chi ti tiene che tu non ti parta? Allontanati da loro, perche non ti seguiranno, si come t'hanno molestato; & getta in terra quel peso che tu non puoi portare, et quello auersario che tu non puoi schifare combattendo, schifalo fuggendo; perche non importa, per qual uia si scãpi: & nessuno sentiero debbe parer difficile per trouare il riposo & la pace del animo; onde se tu farai questo, & non ti giouerà, sappi, che il difetto è non men tuo, che d'altri: perche tutte le quistioni, nascono tra gli huomini, hanno principio qualche uolta da l'una parte & da l'altra; & benche l'uno forse sia piu colpeuole che l'altro, pure ciascuno ne sente in qualche modo; & quantunque si dica da Philosophi, che l'huomo sia animale conuersatiuo & ciuile, tutta uo'ta se si guarda al uero, non si trona animale che sia men conuersatiuo di lui; onde è uero quel detto del Satirico, cioè; che la

conſeruatione de ſerpenti è maggiore, che quella de gli huomini; Gli Orſi, i Cinghiali, i Tigri i Leoni, i Serpenti, & in ſomma ogni feroce animale nella ſua ſpecie in qualche modo s'accompagna, ma l'huomo non mai, anzi l'uno opprime l'altro con perpetue guerre, infinite liti, onde inquieta ſe & altrui. Et perche egli auenga & in uerità è coſi, che doue è men diſtanza di luogo, ui ſia piu lontananza di animo; & rade uolte è la uicinanza ſenza odij & ſenza inuidie. Neſſun di uoi (ſe io non m'inganno) ha inuidia al Re della India ò della Arabia; perche la inuidia ha la uiſta corta, & non uede ſe non quello che ella ha inanzi; Ma finalmente ſe tu ti uuoi liberare da queſta peſte, uà & habita in luogo ſolitario.

DELLE INIMICITIE, DIALOGO XXXII.

Molti inimicitie ho io. RA. Fà d'eſſere amico della giuſtitia, che tu non poi hauere aiuto piu certo; perche la uera uirtu diſpregia & calca le minaccie di fortuna; & di qui ſarai piu accorto & piu conoſciuto; perche le inimicitie hanno illuſtrato molti, i quali ſenza inimici ſarebbono ſtati oſcuri & ſconoſciuti. DO. Io ho inimici per tutto. RA. Gli inimici uiſibili ti ſarāno pur queſto bene; che ſaran cagione, che i piaceri, che ſono inimici del animo, nō harāno l'entrata al cuore; onde la tua ſorte non t'ha dato men inimici che guardiani; et coſi cō un male, ſi cacciera un male maggiore; & ſia certo che eglino ancora ſon cōbattuti da loro affetti, & hanno oppreſſo di loro chi fa le tue uendette; & non è un ſolo

l'odio,& l'affanno,& dannogli pena del male che non hanno fatto;& cosi la pena ua inanzi alla offesa:laquale forse non haurà ancora effetto;Eglino s'armeranno, dureran fatica, suderanno, sospireranno , & forse nessuna, di queste cose ti nocerà:perche molti con l'odio grande hanno piu nociuto a se stessi,che altrui. DO. Io ho guerra co miei inimici. RA. Et eglino l'hanno con loro medesimi ; & si combatte piu sicuramente qualche uolta cō gli inimici che co i uitij. Et ciascuno che ha in odio altrui prima ferisce l'anima sua,et qualche uolta il propio corpo,perche il desiderio grande di ferire altrui , ha fatto uenire molti sprouedutamente nelle mani de loro inimici, & cosi sempre la prima parte del male torna in capo a chi l'opera,& spesso l'ultima,auenga che alle uolte quello che doueua essere offeso, ne uada senza offesa . DO. Io ho guerra da ogni banda. RA. Il popolo Romano,non fu mai ne piu santo,ne piu illustre , che quando egli era occupato da molte & graui guerre. La pace fu un principio del male ; perche con esso lei entrarono in Roma l'otio la lussuria & la superbia,inimici graui & pestiferi. DO. Io ho grandi inimicitie. RA. Le grandi inimicitie,furono spesso principio di grandi amicitie. Et se tu hai gran nimici habbi ancora fede & pietà uerso di loro:cio che interuerrà del resto,ricordati almeno di esser superiore di humanità & di uirtu; perche le inimicitie hanno ancora elleno certe leggi & usanze , che non si debbono rompere , però portati di maniera con loro,che d'inimici ti possano diuentare amici ; & sappi, che questo è miglior consiglio che quel di Biante,ilquale comanda che cosi si debbano amare gli amici, come co

loro di cui si debbe pensare che el possono diuentare inimici; Il che, benche sia lodato da molti, niente di manco questo detto non fu mai approuato ne da Tullio, ne da me perche questo è un puro ueleno della amicitia, & si debbe pensare nel odio allo amore, non nel amore a l'odio; Molto migliore è il consiglio di Aristotile, che egli da nella sua Rethorica, che quello di Biante, cioe, che non bisogna amare l'amico come colui che tu puoi hauere in in odio, ma piu tosto odiarlo, come persona che tu puoi amare. Il che scriuendo Aristotile, notaua la astuta & malitiosa sentenza di Biante. DO. Io ho inimicitie assai. RA. Se pure tu l'hai, habbile contra tua uoglia, & dentro allo armato petto, habiti un cuore amico di pace, & fa guerra di sorte che paia che tu la faccia forzatamẽte, & non ceda cosi l'humanità a l'odio; che paia che tu sia piu desideroso della uendetta che della gloria; Tu sai come i Romani hebbero piu in odio Annibale che Pirro; & l'uno & l'altro fu loro inimico, ma Pirro uenne prima in Italia, non con animo di destruggere l'Imperio di Roma, come Annibale. Et debbesi fuggire in tutti i modi, che in ogni atto & in ogni impresa, la uera uirtu non stia di sopra; di maniera che si faccia manifesto, che nella guerra nõ si cerca altro, che una honesta pace.

DELLA TOLTA FACULTA DEL VENDICARSI. DIALOGO. XXXI.

EM'è stata tolta la facultà del uendicarmi. RA. Nessuna cosa è tolta a colui a cui è tolto la potestà di poter peccare, ma gli è dato assai: perche il perdere cer-

te cose che potrebbon nuocere è guadagno; & è felice perdita quella oue si perde il male. DO. Io sono impedito di far quella uendetta, che io speraua. RA. La prima uirtu è il poter far male & non uolere, la seconda è l'esserne impedito, & se egli è bella uendetta il non uoler uendicarsi potendo, bellissima necessità è il non esser lasciato uolendo; perche egli è cosa ottima seguir la uirtu, & appresso di questa è l'esser costretto a seguitarla. DO. Io mi doglio, che mi sia tolta la potestà di uẽdicarmi. RA. Verrà forse tempo & tosto, che te ne rallegrerai, & non uorresti che in modo alcuno ti fosse interuenuto di uendicarti. Sono alcuni che cominciano amare quello che prima odiauano, & faceuan per forza, & dalla necessità ne nasce la uoglia, & cõe la uolontà comincia, la necessità finisce. DO. Egli mi pareua di potermi uẽdicare, & non ho potuto. RA. Il non poter far male è una gran potenza, come quella, che è propria di Dio, & se la uendetta ti è uscita delle mani, credi che ti sia uscito delle mani un serpente; guarda adunque che una altra uolta non ti ritorni in mano; perche non è cosa tanto contraria a l'huomo quanto l'humanità; perche per lei egli comincia a non essere huomo & che q̃sto sia il uero, lo dimostra l'istesso nome. Et non ha alcuna infirmità piu contraria, ne la morte ancora, perche quella è naturale, & questa contra natura; & l'incrudelire contra d'uno huomo, benche lo meriti, è cosa inhumana: & non bisogna sempre seguire il moto del animo appassionato; & per ricordarsi d'una priuata ingiuria, scordarsi della commune natura. DO. Io mi dorrò perpetuamente di non mi poter esser uendicato. RA. Forse che te ral

legrerai in perpetuo; Quante uolte pensi tu che sia in teruenuto, che alcuni dopo le grandi inimicitie ritornando l'amore hanno abbracciati i loro inimici, dicendo; questo è colui che io uoleua uccidere; & poco mancò che non uenisse ad effetto il mio pensiero? O mia benigna sorte in che parte buona hai tu guidato il mio proponimento? DO. Io non son lasciato sfogare la mia giusta ira. RA. Tu non trouerai ira quasi che sia giusta; essendo scritto che l'ira del huomo non fa secondo la giustitia di Dio, & in uno altro luogo; che l'ira è un breue furore; Egli è adunque ottima cosa il non adirarsi, & buona poi il non far uendetta, ma frenar l'ira, accio che ella non tiri l'animo doue non è conueniente, & non poter uendicarsi benche tu uoglia. DO. E mi è stata tolta una bella uendetta. RA. E t'è stato lasciato il perdono assai piu bello, & la dimenticanza di quella & di questo uia bellissima. Questa fra tutte le altre cose illustrò Giulio Cesare. Molte & grandi furono le uittorie di Cesare, gloriosissimi, furono i suoi triomphi; senza comparatione fu la sua eccellenza ne fatti d'arme; hebbe profondissimo ingegno, eloquẽza et industria grandissima, nobiltà di sangue, bellezza di corpo, et grãdezza di magnanimo & inuitto cuore. Ma quando tu raccorrai ogni cosa insieme, tu non trouerai in lui cosa piu degna della clemenza & della dimenticanza delle ingiurie; laqual cosa benche gli fosse cagione d'esserne morto, pur poi che di necessità doueua morire si poteua dire quel detto di Pacuuio Poeta, cioè; io ho uoluto serbare in uita i miei inimici col perdonar loro; accio che eglino mi potessero uccidere; Ma poi che egli necessaria

mente doueua morire, puoßi dire per modo di parlare; che tal morte ſia deſideràbile, poi che ſi muore per opere belle & degne.

DEL ODIO DEL VOLGO.
DIALOGO. XXVII.

IL popolo m'ha in odio. RA. Tu hai hauuto quel fine che io t'haueua predetto della gratia del uolgo, cioè in cambio del amore odio; & non ti marauigliare, che egli ti porti odio ſenza cagione, hauendoti amato ſenza diſcretione: perche egli è forza, che d'onde ha bãdo la modeſtia, quiui cominci a regnare l'impeto & il furore; & queſta beſtia del uolgo è pronta alla ingiuria, & pigra alla urbanità; et il ſuo amore è leggieri, & il ſuo odio è graue. DO. Il popolo è crucciato meco. RA. Quando egli t'amerà tu n'haurai carezze & feſta, ma quando ſia adirato, guardati dal ſuo furore; perche la ſperanza & il pericolo non ſono eguali. DO. Io ſono odioſo al popolo. RA. Neſſuna coſa fa maggiore impeto che la turba de gli ſtolti; perche quiui la pazzia di ciaſcuno accende il rumore, & l'uno accende l'altro a maggiore impeto. Et niente è piu pericoloſo, che uenire nelle mani di coloro, a cui la giuſtitia è uolontà, & il furore ſenno; & Dio uoleſſe, che egli non t'haueſſe mai amato, ne manco conoſciuto: perche l'amor de cattiui finiſce in odio, & l'uno & l'altro è dubbioſo; ſolo il non eſſer conoſciuto da loro è ſicuro, & il popolo adirato ſi debbe ò piaceuolmente mitigarlo, ò fuggirlo.

DEL ESSERE INVIDIATO D'ALTRVI DIALOGO. XXXV.

IO ſono inuidiato da molti. RA. Egli è meglio, che tu ſia inuidiato, che ti ſia hauuto cōpaſsione; et chi fu mai amico della uirtu, che non fuſſe inuidiato? Diſcorri con l'animo tuo tutte le terre, tutti i ſecoli, riuolgi tutte le hiſtorie, che a pena trouerai uno huomo uirtuoſo, che ſia ſtato libero da queſta peſte; Io non uoglio entrar hora in una narratione che ne allontani dal noſtro primo proponimento; ma ſe tu ti ricordi punto di quelle coſe, che tu hai udite ò lette, non ti poſſono eſſer naſcoſti molti huomini che ſono ſtati inuidiati, della cui cōpagnia, puoi non ſolamente hauer conforto, ma ancora gloria. DO. Io ſono inuidiato. RA. Laſcia gli ufficij & honori publici, non andar piu con tanta compagnia & con tanta ſuperbia inanzi a gli occhi de tuoi compatrioti; Allontanati quanto tu puoi da gli inuidioſi, & non ti far moſtrare a dito ò per tue opere ò per tue parole; perche il uolgo & la inuidia, ſi come tutti gli altri mali habitano nelle piazze; & ſon certi inimici che non ſi uincono con miglior modo, che col fuggirſi ò col naſconderſi. DO. Be che io fugga & che io m'aſconda, la inuidia però mi perſeguita. RA. Leua uia la radice del male & harai leuato ogni male; Poni qualche miſura alle troppe ricchezze, & naſcondi & leua dinanzi a gli occhi de gli huomini tutto quello che puo accendere gli animi di inuidia; & ſe egli è qualche coſa che tu non poſſa aſcondere ò leuar uia uſalo con modeſtia: perche la humiltà mitiga la inuidia, laquale la ſuperbia fa piu aſpra; Son

bene alcune cose,che spengono questa inuidia,& sono rimedi efficaci;ma sono peggiori che la infirmità, cioè la miseria & la infamia della uita,del uno de quali fu detto che la sola miseria era senza inuidia, & del altro si dice quella sentenza di Socrate,ilquale essendo domandato da Alcibiade,come egli hauesse a fare a uiuere senza inuidia, rispose; uiui come Thersite la cui uita se non la sai leggila nella Iliade d'Homero;Questa risposta fu piena di ironia,& degna di Socrate, non che egli lo consigliasse che per fuggire la inuidia lasciasse la uirtu pche egli è meglio essere Achille con inuidia, che Thersite senza;benche noi trouiamo che molti huomini hanno celato a tempo la uirtu,& lo ingegno,per uiuere sicuri. DO. Molte persone m'hanno inuidia. RA. La inuidia non si puo fuggire se non per miseria,ò per esser da poco; onde se tu la fuggirai per questa uia, tu cadrai nel dispregio;& è gran difficultà esser senza l'una ò senza l'altro; Eui una altra uia per calcare la inuidia, cioè una eccellente gloria;ma questo sentiero è segnato da pochi; perche molti che uanno per questa uia ricascano in quello che eglino fuggiuano.

DEL DISPREGIO.
DIALOGO. XXXVI.

OGniuno mi sprezza. RA. Se ingiustamente, io non dico che tu non ti debba dolere,ma sopporta però & riditene; perche non è cosa piu da ridersene,ne che interuenga piu spesso, che il sauio sia dispregiato da matti. DO. Molti mi dispregiano;. RA. Alcuni hanno

detto che da questa parola ne escono quattro beni, cioè spregiare il mondo, non spregiare alcuno, dispregiare se medesimo, & dispregiare d'esser dispregiato; Questo ultimo ti è necessario, & se tu sei dispregiato da tuoi maggiori, sopporta: se da tuoi equali, patisci in pace; perche quelli fanno secondo la loro usanza, & quasi sempre le cose minori sono in dispregio alle maggiori; & questi si fanno grandi col non degnare, non hauendo altra uia a farsi maggiori che questa; se quelli che ti dispregiano sono minori di te, lasciali impazzare, & non far conto del loro dispregio; & quello che a loro è infamia, sia a te gloria. Thersite dispregiò Achille, et Zoilo dispregiò Homero, Antonio, Ottauiano, Euangelo Virgilio, & Caluo Tullio; & secondo che noi habbiamo nello Euangelio Herode huomo scelerato & misero dispregiò Christo; Ma che giouò questo a dispregiatori ò che nocque a dispregiati? DO. Io sono beffato. RA. Suole essere in certe persone non so che atto di beffare & buffoneggiare & questo interuiene tanto maggiormente, quanto quelle persone sono di minor conditione come sono gli Histrioni; ma se altri si ride di te, ridi tu d'altrui; Et ricordati se tu dispregi ò hai dispregiato mai persona; questo è costume antico uostro, dispregiare & esser dispregiato l'uno da l'altro; Voi ui odiate insieme, & uolete che altri ui riuerisca & non uolete riuerire altrui. Voi uolete piacere a Dio, & nessuna sua opera ui piace, in quel modo che ella ui douerebbe piacere. Circa laqual cosa Tullio disse una nobile sentenza, se alcuna se ne puo dire uerso di quelli Dij de pagani, & dice in questa foggia.

Non ſi conuiene che noi uiuendo tra gli huomini uilmẽte & negligentemente, noi domandiamo d'eſſer cari & accetti a gli Dij, & che noi ſiamo amati da loro. Ma il detto di Malachia Propheta, è piu nobile che dice; Non è uno il padre di tutti noi? non ci ha creati un Dio ſolo? perche adunque diſpregia l'un proſsimo l'altro? DO. Iò ſopporto mal uolentieri d'eſſer diſpregiato. RA. Benche neſſuno uoglia eſſer diſpregiato, & molti uogliono eſſer temuti: tutta uolta egli è piu ſicuro eſſer diſpregiato che temuto: la onde io non conſento a quel che dice Seneca in una ſua certa Epiſtola, cioè che non meno nuoce l'eſſere uilipeſo che temuto: & credo che piu rettamente diceſſe in uno altro luogo, quando diſſe che egli era piu picoloſo l'eſſer temuto, che l'eſſere hauuto in poco pregio; per lo che hauendo tu apparato per conſiglio de piu ſaui a fuggire queſti tre mali, cioè l'odio, la inuidia, & il diſpregio, di cui di ſopra habbiamo ragionato, benche tutti ſieno mali, queſto ultimo però è il minore, benche ſia piu ignobile, ma ciaſcuno di loro ha il ſuo rimedio. Lo odio ſi mitiga, con ſeruire, la inuidia con la modeſtia, & il diſpregio col praticare con perſone pregiate, et con l'amicitie de grandi, & con le arti honeſte & con la uirtu; Neſſuno fu piu diſpregiato da prima in Roma che Bruto, & neſſuno da poi fu diſpregiato manco; fa ancora tu qualche opera buona, onde habbia fine coteſto tuo diſpregio.

DELLA TARDANZA DEL DONO PROMESSO. DIALOGO XXXVII.

IO mi doglio che le promeſſe che mi ſono ſtate fatte, non mi ſono attenute. RA. Perche ti lamenti tu par

ticolarmente di questo, che è commune a tutti? Non è cosa alcuna che piu guasti il dono, che la durezza del dare, & la lunghezza del attenere. Ma questo è il uostro costume, che puoi uolete riceuere tosto, & dare adagio; & a quel siete allegri, & a questo mesti; a quello ueloci, & questo pigri; & a questa foggia sono due radici d'ingratitudine, & due materie di lamenti; cioè che la troppa fretta contrista quegli, che hanno a dare, & il troppo indugio affanna coloro che hanno a riceuere. DO. Essendomi state promesse molte cose, nessuna m'è attesa. RA. A gran promettitori non si debbe credere troppo, perche la uanita, le lusinghe, & gli inganni degli huomini sono homai conosciuti. Vno t'ha promesso molte cose, ma basta hauer promesso; cerca uno altro che t'attenda; uno non puo fare ogni cosa, & costui ha fatto questo, accio che tu in questo mentre l'ami. DO. Non si fa nulla di quel che m'è stato promesso. RA. De duo desiderij, colui che tiene ha miglior partito, che quello che domanda. DO. O di quante promesse è colui abondeuole. RA. O egli ti beffaua, ò uoleua essere amato, come io t'ho detto; & forse mentre che egli ti prometteua molte cose, te ne chiedeua una a te stimando di pagartele assai dandoti molte bugie & doueui sapere, che coloro che son ricchi di parole, sogliono essere poueri di fatti; & se tu m'harai fede, tu non crederai piu a coloro che promettono assai.

DEL ESSERE SCACCIATO DIALOGO XXXVIII.

PE essere io scacciato, ho grande sdegno nel animo. RA. Vuoi tu dunque hauere cio che tu domandi,

di modo che non ti si possa negare cosa alcuna? Guarda che questo uolere non sia una insopportabile superbia. Egli era conueneuole che tu ti ricordaßi di Pompeo magno (di cui non so se Roma hebbe il maggiore) di cui è scritto, che uoleua che gli fossero date solamente quelle cose che gli poteuano esser negate. Quante cose sappiamo noi che furon negate a gli Imperadori, ancora che fossero gloriosi nel sommo imperio, & tu sopporti male ageuolmente di non hauere ottenuto una uolta ò due, quello che tu uoleui? Quante cose finalmente domanda Dio a gli huomini, benche egli non habbia bisogno di nulla, & non lo puo però impetrare? DO. Io non posso tolerare d'essere così scacciato. RA. Perche uuoi tu così hauere licentia di domandare, & uuoi tor la libertà ad altri di negare? Non sai tu che una indegna domanda, è stata cagione d'una degna repulsa: Anzi spesso a colui che domanda la repulsa è stata utile, addomandando egli quello che gli era nociuo; & se la tua domanda era giusta, & ingiustamente t'è stata negata: godi che la colpa è piu d'altri che tua. DO. Io non ho potuto ottenere quello che addomandaua, cosa che io non merito. RA. Molti si pensano di meritar gran cose, onde per questo non meritano cosa alcuna, & quindi nasce il dolore & questi lamenti, di cui è colma questa uita humana. DO. L'essere scacciato m'è uergogna. RA. Non è cosa che arrechi uergogna, se non il peccato; onde che uergogna ti puo arrecar quello che non è in tuo arbitrio? DO. Egli m'è stato negato quello che io non credeua. RA. La credenza è incerta, ma la cosa è certa. & non poter negare quello che egli è domandato è proprietà di seruo, non di

libero;& il non poter patire che gli sia negato non s'ap partiene ad un cittadino, ma a un Tiranno. DO. E m'è stata negata una cosa desiata & amata. RA. Se gli buomini potessero conseguire tutto quello, che eglino sperano & bramano, sarebbono Dei, onde accio che tu fugga lo sdegno & il dolore delle repulse, impara a domandar cose poßibili & honeste, & non d'hauere cio che il tuo insatiabile appetito desidera, & cio che la uana speranza ti pone inanzi. DO. Io mi doglio, che non solo sono stato cacciato, ma che persona men degna di me, m'è messa inanzi. RA. O quante uolte gli buomini indegni, sono preposti a dignißimi, et quãte uolte gli indegni giudicano gli indegnißimi? Ciascuno è pietoso giudice delle cose sue, & Seuero dell'altrui:& molti si chiamano indegni d'ottenere un fauore, ma pochi son quelli che lo credono. DO. E m'è stato negato una picciola cosa. RA. Noi habbiamo gia ueduto, che coloro a cui sono state negate le cose picciole, hanno poi riceuute le grandi, & se si mettessero insieme le cose date con le negate, io credo, che la bilancia della fortuna starebbe del pari, ma uoi col uostro sdegno accrescete le cose negate; & con la dimenticanza scemate le cose donate. DO. Io era degno (si come mi stimo) di non essere scacciato. RA. Ponghiamo caso che sia come tu di, pensi tu però che le cose sieno date ò negate secondo che la persona merita? ò Dio uolesse che fusse cosi, che la speme del premio farebbe molti buoni, & la paura della pena farebbe pochi cattiui; Ma la cosa non uà a questa foggia; perche l'amore, l'odio, la speranza, l'auaritia, gli affetti disordinati hanno mescolato ogni cosa;& tu uuoi che sia in te solo mutata l'usan

za cõmune, della fortuna, & non ti uuoi piegare al corso commune di quello che interuiene a gli altri? DO. O quanto è piu indegno di me colui che è entrato in mio luogo. RA. Et Lucio Flaminio, il quale per un gran delitto doueua essere priuato del ordine de Senatori, fu anteposto a Scipion Nasica giudicato dal popolo huomo da bene, & degno d'esser Senatore; & Vatinio piu lodato che Catone, ilquale sopra tutti meritaua d'essere honorato & lodato secondo il giuditio non solo di tutto il popolo & de gli amici & inimici, ma ancora di tutti i libri di Cicerone; onde queste cose benche sieno graui, non son nuoue. DO. Io speraua molto, perche non merito poco. RA. Benche tu meriti assai, io t'ho detto che le cose non si danno secondo i meriti, & quello che ci è negato una uolta, ci è poi conceduto una altra. Il che interuenne a Scipione, di cui dianzi habbiamo parlato: & spesso la pertinace uirtu ha rotto la durezza delle repulse, del che son testimoni Paolo Emilio, Metello Macedonico, & Lucio Mummio, i quali essendo repulsi del Consolato di poi con dignissimi Consolati & triomphi furono di marauiglia a coloro, a cui gia erano stati in dispregio; il che non harebbon fatto, se eglino hauessero uoluto piu tosto con lamenti inacerbire le repulse del popolo, che superarle & uincerle con le uirtu; Lucio Silla, ilquale per essere prouocato al male per le discordie ciuili, finalmente macchiò la sua buona fama per la la sua gran crudeltà; prima essendo famoso cittadino per la sua gentilezza, hebbe la repulsa non pure del Consolato, ma del esser fatto pretore, il che era ufficio di minore dignità, onde egli sopportando, consegui di poi non

solo i Consolati & le preture & gli imperij, & non pur gli pote conseguire ma donare; non debbe l'esser cacciato una uolta & due, torne la speranza, ma accenderne la sollecitudine, & aguzzare la uirtu, laquale intenerisce ogni durezza; & benche qualche uolta ella nō faccia questo effetto non si debbe però abbandonare, acciò non paia che l'huomo l'habbia usata per altro che per lei medesima, & per lo suo proprio fine. Tutti costoro che io ho narrato hebbero la negatiua delle loro domande, ma Publio Rutilio udendo la repulsa del fratello nella domanda del Consolato, mori di morte subitana, eleggi hora tu quali tu uoglia seguire.

DEL SIGNORE INGIVSTO. DIALOGO XXXIX.

LA Republica mia ha sopra di se uno ingiusto Signore. RA. Forse, che ella lo merita, & che questo peccatore punisca i suoi peccati. Non sono solamente nel inferno i crudeli giudici, ma in ogni luogo si trouano: et in ogni luogo la giustitia fa l'ufficio suo; & benche paia qualche uolta che ella indugi, tutta uolta ella fa in fretta; & si fa uero quel detto che dice; che giudica gli huomini sopra la terra: sono alcuni che hanno creduto che certi huomini diuentino demoni, per la continua consuetudine del peccare, il che accio che sia riputato uero, n'è stata cagione, la consideratione della similitudine delle uolontà, per cui l'huomo ostinato nel male diuenta quasi simile al demonio, laqual cosa se fosse uera si potrebbe dire che per diuina giustitia l'un demonio

punisce l'altro. Ma in questo ci nasce solamente una cosa misera, & spesse uolte gli huomini innocenti son mescolati & puniti co i cattiui; & uedesi esser troppo uero quel detto d'Horatio doue egli dice; che spesse uolte Dio per non esser ubidito gastiga il casto con l'adulterio: il che si crede senza dubbio che sia fatto da Dio con una certa, benche occulta & da uoi non conosciuta giustitia. DO. Noi siamo soggetti a crudel Signore. RA. La crudeltà in uerità è cattiua, & contraria alla natura humana, ma utile a i uitij & al popolo sfrenato; ella è un freno & un timore, che gli fa stare in paura: & è forza che coloro, che non sanno far bene per amore sien tenuti in timore da qual si uoglia principe; & niuno è cosi crudele Signore, che non sia di lui piu crudele il cattiuo appetito, ilquale uiene in compagnia della prosperità: & a chi opera male non è cosa peggiore che la sicurtà & la libertà; perche chi non teme cosa alcuna, è uicino alla rouina. DO. La misera plebe è oppressa da uno ingiusto Tiranno. RA. Credi, che tra la misera plebe, non è il piu misero che il Tiranno, il che se tu non credi specchiati in Dionisio: perche egli essendo maluagio & astuto, mostrò quello che egli pensaua di se & della sua tirannia, con quella spada che pendeua sopra il capo di quel suo amico; tu sai la historia. Il Tiranno teme il popolo, & il popolo teme il Tiranno; cosi per la paura dell'uno & del altro stanno sempre in tormento; ma solamente ui è questa differenza; che la miseria del Tiranno è ascosta, & quella della plebe è manifesta; ma non meno tormenta la ferita che è fasciata con la porpora, che quella che e ignuda; & non meno sono aspre

le manette d'oro, che quelle di ferro; & cosi è la miseria nelle bene acconcie & delicate uiuande, come nelle stracurate & pouere. Il uestimento de tiranni di fuori, è d'oro, ma guarda il rouerscio, tu lo trouerai pieno di spine acute, & di ardenti punture; di maniera che tu uedi, che i tiranni non incrudeliscono senza pena, & il popolo nõ è oppresso senza uẽdetta. DO. Il nostro principe è senza clemenza. RA. Se i popoli non impazzassero & ciascuno cittadino non hauesse amato piu se stesso, che la Republica, piu il commodo & consolatione che la gloria, piu la ricchezza che la libertà, piu la uita che la uirtu non sarebbono tanti Signori, ne sarebbono cosi inhumani per tutto. DO. La mia patria serua, ha un solo Signore. RA. Athene, madre delle nobili leggi, & uno altro splendore di tutta la Grecia hebbe a un tempo non un Signore ma trenta, & molti ne hebbe Roma; chi non sa quanti Caliguli, quanti Neroni, quanti Domitiani, quanti Commodi, quanti Heliogabali, & per non seguire tutti i uituperi di quel regno, quanti Maßimi, quanti Giuliani & quanti Decij ella sostenne? Aßiria hebbe Sardanapalo, Persia Ciro, la Grecia & l'Asia Alessandro; tutti costoro furono chiamati Re, ma in uerità erano crudeli & dispietati Tiranni; la Sicilia sostẽne Dionisio, Agatocle & Phalaride, Lacedemonia hebbe Cleomene & Nanida, ilquale la Grecia sofferse insieme con l'auaritia della moglie, laquale essendo piu rapace del marito, essercitò la sua tirannia con marauigliosa arte; ma doue sono io trascorso? Chi racconterà mai i moderni & gli antichi tiranni, i quali sono hoggi in tanto numero & tanto potenti, si per le ricchezze, si per

li popoli

li popoli a loro ſoggetti, & da l'altra parte con loro cattiui coſtumi & pazzie, che non ſi poſſono numerare, ne cauare delle loro ſignorie? Et non meno è appreſſo di uoi la libertà negletta & ſepolta, che ſi fuſſe appreſſo gli Egittij & i Medi, onde la uoſtra ſeruitu s'è conuertita in natura, di maniera che pare che la maggior parte de popoli non poſſa ſtar ſenza Tiranni; & non potendogli hauer con preghi, gli comperano con l'oro; Et queſto interuiene che i uoſtri padri ſi recauano a uergogna uiuere in libertà come eran nati; ma uoi che ſiete nati & nutriti & alleuati ſerui, ſi come non hauete antica cagione di dolore, coſi non hauete nuoua materia di lagnarui. DO. Noi ſiamo aggrauati dal giogo d'un potente Signore. RA. La fauola di Ariſtophane è utile, ilqual dice che nelle città non ſi debbono nutricare i Leoni, & ſe pure ui ſono alleuati conſiglia che ſieno ubiditi, accio che il male della tirannia non accreſca per la impatienza, & che l'huomo non uenga a far contro a quella potenza che egli medeſimo ha fatta grande; & rade uolte è uenuta la tirannia nelle città, ſenza colpa del popolo; & ſai che egli è antico prouerbio quello che ſi dice, cioè, mangia quello che tu hai preparato. DO. Nai habbiamo un Signore importuno. RA. Se ogni potenza è da Dio, ò per eſercitio de buoni ò per correttione de cattiui, egli è conueneuole che tu penſi d'eſſer ſoggetto a uno Imperio diuino non humano, il miniſtro del quale ſe par troppo aſpro, forſe che con la patienza & con la toleranza ſi farà manſueto. Et a gran pena ſi trouò mai huomo ſi ferœce & crudele, che non ſi mitigaſſe per uederſi ſeruire & ubedire & conſiglioti al ſi

ne ò che tu lo ſopporti, ò che tu ti parta, perche non ci è altro mezzo ſe non la impatienza & la diſperatione; laquale non ſcema come ho detto la moleſtia, ma l'accreſce. D O. Noi habbiamo un cattiuo Signore. R A. Tutti hauete uno inimico manifeſto, ma egli ha molti inimici che non conoſce, onde lo ſtato ſuo è piu pericoloſo; & non ui ſarà Signor per molto tempo, ſe i Philoſophi hanno bene ſcritto, i quali diſſero; che neſſuna coſa uiolenta era perpetua. Et ſe la patria tua harà un buono cittadino, non harà lungo tempo un cattiuo Signore.

DEL MAESTRO IGNORANTE. DIALOGO XL.

COlui ch'è mio maeſtro è ignorante. R A. Benche uno ignorante non poſſa fare un dotto, & ſia uero quel uolgato detto, cioè; che il ſegno d'uno che ſa, è che poſſa inſegnare ad altri, tutta uolta un diſcepolo ſotto un maeſtro ignorãte nõ puo diuẽtar dotto, ò per ſe medeſimo ò ueramente per inſpiratione diuina; il che ha piu del uero; et per uſare le parole di Cicerone, per una certa infuſione celeſte, ſenza laquale ſi debbe credere che l'huomo non puo diuentare ne buono, ne dotto; & a queſto la acconſente non ſolo la uera religion Chriſtiana, ma ancora l'auttorità de Philoſophi gentili. DO. Io odo contra mia uoglia un maeſtro ignorante. R A. Odi con tua uoglia il maeſtro celeſte; ilquale t'ha fatto l'orecchie, non ſolamente quelle che noi ueggiamo, ma ancora le inuiſibili, che ſon dentro nella anima; odi lui ilquale ſi come è ſcritto inſegna la ſcienza a l'huomo, & ſen

za cui ogni precettore mortale quantunque dottißimo s'affatica in uano. DO. Io ſopporto mal uolentieri il mio maeſtro ignorante. RA. O tu ti parti da lui & cercane uno migliore; ò tu ritorna a te medeſimo; & ricordati, che benche l'Epicuro foſſe ſpeſſo beffato da Cicerone, tutta uolta a Seneca parue che foſſe un grande huomo, hauendo egli apparato ſenza maeſtro, del che egli gloriandoſi fa fede; Agoſtino ſi come egli dice a cui ſarebbe impietà il non credere, apparò & inteſe le Cathegorie di Ariſtotile ſenza maeſtro, lequali ſono poſte tra le difficili opere che faceſſe Ariſtotile, & ſimilmente le arti liberali, lequali con gran difficultà s'imparano da proprij maeſtri. Bernardo ſantißimo al fine, & famoſißimo per ſcienza & per ſantità di uita, come egli fa fede di ſe medeſimo imparò tutta la ſua ſcienza di che era abondante ne boſchi & nelle ſelue, non per opera di maeſtro ma per oratione; & dice che i ſuoi precettori non furono altri che Quercie & Faggi; & ſe queſte coſe ſono ſtate fatte, perche non penſi tu che elle non ſi poſſano fare dell'altre uolte? & ſe queſto non foſſe uero, come harebbon fatto i primi huomini i quali furono ſenza maeſtri? Eglino marauigliandoſi adunque penſando, & aſſottigliando l'ingegno, trouarono quelle coſe, che uoi a gran pene imparate con mille maeſtri; prendi ancora tu ardire & non ti diffidare di meſcolarti co i grandi huomini; perche ſe ti mancherà il maeſtro terreno ſarà preſente il celeſte, da cui ſono & dependono tutti gli altri, & egli ha fatto gli ingegni & le ſcienze & i maeſtri.

DEL DISCEPOLO IGNORANTE ET INDOCILE. DIALOGO XLI.

IO ho un discepolo indocile. RA. Tu perdi il tempo, ari il lito, & getti uia il seme; perche la natura non si puo uincere, & sei agricoltore d'una terra sterile: per tanto sciogli i buoi & non ti crucciare; perdona a te & a lui; perche ci son tante fatiche necessarie che cercar le superflue è pazzia. DO. Io ho un discepolo, che non è atto ad imparar lettere. RA. Se egli è atto ad imparar costumi & uirtu, attendigli; perche tu gli insegnerai & l'adornerai di arti migliori che di scienze; ma se egli non capisce ne l'una cosa ne l'altra, lascialo uoto, accio che non uersi in uaso forato l'acqua; la quale non ui si posa mai, & te empie di noia; et tieni per fermo, che tutti coloro che sono stati & che sono & saranno ornati di uirtu, non possono accendere uno ingegno, se nel animo non ui sono certe scintille, lequali essendo deste & aiutate dallo spirito et dal fiato del maestro, prendano il lume delle scienze; & se tu credi fare altrimenti, sappi che tu soffi nella cenere spenta & fredda. DO. Il mio discepolo è intrattabile & superbo. RA. La superbia è inimica dello ingegno; & mentre che ella si sdegna d'esser soggetta & d'imparare, il discepolo diuenta insolente & mal uolontieri sottometterà la mano alla sferza l'animo alla dottrina, & il collo al giogo. DO. Io ho un discepolo, che per le prosperità uà gonfiato. RA. Si come la enfiatura de gli occhi nuoce alla uista, cosi quella del animo nuoce allo ingegno; onde accio che si dia l'entrata alle buone discipline, bisogna tor uia

questo enfiato. Tu sai, come Alessandro Macedone dan do opera alla Mathematica & alla Geometria, trouando nella Geometria certe cose difficili, offeso dalla difficultà, comandò al suo maestro che gliele facesse piu chiare, a cui egli rispose. Queste, ò Alessandro, sono egualmente come l'altre difficili, & questo disse, accio che gli mostrasse che l'altezza regia in queste cose non ha a fare piu che la bassa conditione; & è cosi in uerità; perche la fortuna non ha a far cosa alcuna con la nobiltà dello ingegno; onde chi uuol diuentar saggio & dotto, dimentichi d'esser grande & potente. DO. Io ho un discepolo rozzo & superbo. RA. Tu nauighi cōtra uento, & uai contra acqua: però raccogli le uele, & tornatene in terra; & sappi che tu non solamente zappi nella rena, ma nutrisci un serpente, pianti l'aconito, ammaestri un tuo inimico, & canti inanzi a un sordo; benche alcuni si dilettano di gridare & alcuni si stanno cheti. Seguita adunque perche la consuetudine ha grā forza. Vedi tu come il pescatore sta cheto, & il cacciatore grida; ma assai maggiore è il romore delle scuole che quello delle selue. DO. Io ho un discepolo rozzo & duro. RA. Tu intenerirai qualche uolta piu ageuolmente il capo d'uno Orso che d'uno huomo. Noi leggiamo nelle fauole che il lupo & la uolpe impararono lettere; & che uno Elephante imparasse a leggere non è fauola di qualche uecchierella ma è scritto nelle histori e, & cosi questo tuo discepolo forse intenerirà la sua natura col continuo studio; & per quello che io ne stimi la uita del pastore & quella d'un maestro mi pare una medesima cosa; & fia marauiglia se l'uno & l'altro non impare-

rà qualche coſtume di quelli con cui uiuono;quello regge peccore & queſto fanciulli, onde quello imparerà qualche poco di beſtialità per conuerſar con beſtie, & queſto qualche groſſezza, per praticare con putti.

DELLA MATRIGNA. DIALOGO. XLII.

HO Matrigna. RA. Adunque tu hai padre. Le coſe humane ſon quaſi tutte a queſta guiſa, che le coſe dolci ſieno temperate con le amare, & le meſte con le liete. ma Dio uoleſſe, che elleno andaſſero del pari, perche quiui non è dolcezza, che non ſia meſcolata. DO. Io ho una matrigna ingiuſta. RA. Tu uſi lo epitheto di Vergilio, ma sforzati d'eſſer tu tãto giuſto uerſo di lei quãto ella uerſo di te ingiuſta; et s'ella è ſupba ſappi che la ſuperbia è ꝓprietà delle femine, et delle matrigne: onde ſe due cagiõi partoriſcono uno effetto, nõ è da marauigliarſi; bene hai da ſofferire et da moſtrare che tu ſei & figliuolo, & figliaſtro, & la ſuperbia non ſi uince meglio che con la humiltà. DO. Io non poſſo piu ſoſtenere la mia matrigna. RA. Sopporta il padre, perche ſe tu amerai lui come padre, ti fia facile il ſopportarla. DO. La mia matrigna è importuna & empia. RA. Sia tu pietoſo uerſo di lei, & patiente: perche tu ſei debitore della pietà al padre, della patienza alla ſemina, & di reuerẽza alla matrigna: & non uoler ſoſtenere, che la ſua pazzia ſia piu potente, che la tua pietà; perche alla pietà non è coſa alcuna difficile: ella indrizza gli huomini a Dio, & inchina Dio a gli huomini; & ogni uolta che

la tua matrigna incrudelirà contra di te non risguardare a lei, ma a tuo padre. DO. La mia matrigna mi fa molte ingiurie. RA. Le ingiurie delle donne si puniscono meglio che col dispregio, che con la uendetta. DO. Io patisco una graue matrigna. RA. Ben dici, che la patisci perche non è cosa da huomo, il cedere & lasciarsi uincere da una donnicciuola. DO. La mia matrigna m'ha in odio. RA. Ama lei tu, perche l'amare l'inimico è precetto di Dio, & secondo il consiglio de Philosophi, chi uuole essere amato, ami; & se pur tuo padre l'amò, siati basteuole, perche non è conueniente che il figliuolo habbia in odio, quello che ama il padre; Ma se ella ha in odio, te & lui, chi non odierà ella? & se ella ama piu altro huomo & il suo marito, guarda di non esser quello; & sappi che egli è minor male che ella t'habbia in odio, che amarti. Tu sai che amore portò Phedra a Hippolito; et l'odio che non si puo ne si debbe uendicare, si debbe ò mitigare ò fuggire, ò sopportare. Altro rimedio non si troua; & il lamentarsi spesso lo fa maggiore.

DELLA DVREZZA DEL PADRE.
DIALOGO. XLIII.

IO ho un duro et acerbo padre. RA. La durezza del padre è spesso gioueuole al figliuolo, & per lo contrario la piaceuolezza sempre dannosa & gli huomini consigliano, che non pure non si debba perdonare alla lingua, ma ne ancora al bastone; Con queste due cose principalmente si correggono gli animi giouenili; & se queste non giouano, si debbono a maggiori infermità pro=

uedere piu forti & aspre medicine, cioè cacciargli uia, ò mettergli in prigione, & finalmente secondo il costu= me antico de Romani dar loro tormenti et morte; Il che fecero non solamente i Consoli & i capitani di guer= ra, i quali haueuano potestà sopra tutti i sudditi, per lo= ro ufficio, ma ancora i padri antichi, i quali non haueua no altra potestà sopra i loro figliuoli che la riuerenza & pietà paterna, tra quali sono famosi Caßio & Ful uio, per la nobile seuerità & giustitia che eglino usaro= no uerso i figliuoli. Va dunque & lamentati che il tuo padre per non far quel che ti piace è duro. DO. *Io sop porto un padre molto duro.* RA. *Come pensi tu che egli ti sopportasse quando eri fanciullino, & di poi quã do eri giouane? Ma questo è molto male ageuole a dar louia credere, maßimamente a quelli che uogliono com piacere a se medesimi; ma credimi, che non è cosa piu du ra a patire che gli sciocchi costumi della età giouenile; & che diresti tu, se tu fußi duro & spiaceuole a lui? Nõ sai tu che le cose dure piu ageuolmente s'intenerisconο con l'altre cose dure; & che il medico pietoso lascia la margine della ferita piu brutta che se fosse stato crude le? & se egli è uero padre, t'ama grandemente, & cer ca quelle cose che ti sono d'utile & non quelle che ti son di diletto.* DO. *Io ho uno aspro & durißimo padre.* RA. *Forse che quello che ti pare aspro, a lui pare che ti sia utile; & piu tosto si debbe credere a lui che a te; per che egli ha piu certo giudicio, & piu puro amore di te. La giouentu non misura se non quelle cose che le son pre senti; ma l'età piu matura antiuede piu cose.* DO. *Il mio padre è acerbo.* RA. *Guarda di non esser piu acerbo a*

lui,et mentre che egli fa resistenza alle tue uergogne, non gli inquieti la uita co tuoi lasciui costumi; Quello che dispregia la salute del figliuolo, quello è duro padre benche in uista paia piaceuole, ma colui che tira il figliuolo alla diritta uia, & l'aiuta col consiglio & con le ricchezze, & spesso lo spinge con gli stimoli delle parole & delle opere & spesso riprende la sua tardità ò ueramente lo sforza, benche non uoglia, quello benche paia nel aspetto seuero, non è però crudele; & suole esser piu fruttuosa al figliuolo la seuerità del padre che la troppa piaceuolezza; & la età l'amore la paura & il dolore scusano la durezza del padre. DO. Io sopporto uno asprißimo padre. RA. Che direſti tu se tu fußi forzato (il che a molti auenne) a sostenere l'asprezza altrui? che dirai tu quando comincierai ad esser padre d'uno scorretto figliuolo? Allhora conoscerai quanto sia dolce il giogo, & giusto l'imperio paterno. Hora tu non attendi, se non a quel che ti diletta; & in questo solo hai messo tutto il tuo pensiero, non per diletto d'animo, ma per piacere di senso. DO. Il mio padre è seuero. RA. Benche sia seuero, la natura non gli t'ha dato per giudice, ma lui di te, laquale è stata seguita dalla legge ciuile, laqual non uuole che i figliuoli habbiano a gastigare i padri; Vergognati adunque di far uerso tuo padre quello, che la legge s'è uergognata di concedere ad alcuno figliuolo; & lascia che colui ti sia giudice che t'ha generato & nutrito; & lascia che altri lo giudichi, & se egli non è degno d'esser lodato, egli è degno però che tu l'honori col tacere. DO. Il mio padre è di rozzi costumi. RA. I costumi de padri non debbono esser ripresi

da figliuoli ma sopportati. Et di Alessandro Magno nõ si legge cosa piu brutta, saluo che quelle parole che egli disse non dicendo male del padre: ma dicendo, che gli haueua hauuto inuidia delle sue glorie; onde d'un padre, ò si debbe tacere, ò si debbe lodare. DO. Il mio padre è rigido. RA. Tu hai doue possa fare sperienza della tua uergogna, della patienza, del amore, & della obedienza et non è in terra alcuno Imperio piu giusto di quel del padre; & non è seruitu piu degna che quella del figlio, & niuna cosa è piu propria del huomo quanto è il figliuolo del padre; & nessuna piu ingiustamente è tolta al padre quanto il figliuolo. Ma uoi inanzi tempo uolete esser Signori, essendo nati per esser soggetti; & cosi uoi ui togliete a uostri padri, & inanzi tempo uolete tor loro la Signoria; & questo è doppio male. Onde hoggi la superbia de giouani conturba l'ordine della natura; et quindi nasce, che uietandoui i uostri padri, i piaceri che uoi bramate, gli chiamate aspri & duri, parendoui esser degni secondo il uostro giuditio, che ui sia lecito ogni cosa; & acconciate le opere uostre a uostro modo, non altrimenti che s'acconci una femina la sua faccia inanzi allo specchio. DO. Il mio padre è spiaceuole. RA. Se la rigidità sua ti è gioueuole, perche ti lamenti? Il padre è debitore al figliuolo d'una rigida pietà, & il figliuolo debbe al padre, la obedienza, la riuerenza, et l'humiltà. Tu hai potuto leggere nelle historie & in Cicerone di Manlio Torquato, ilquale si come fu piaceuolissimo uerso il padre, fu seuerissimo uerso il figliuolo; onde forse fu ripreso (tanta è la diuersità de pareri) dal giudicio del uolgo in una parte, ma da ueri estimatori fu lodato in

ambe le parti. DO. Io ho un durißimo padre. RA. Voi huomini conoscete tardi il uostro bene; ma come uoi cominciate a conoscerlo, lo conoscete troppo onde nasce, che il presente ui annoia et il lontano ui tormenta: quella è cosa troppo superba, & questa troppo humile: & doue bisogna render gratie, & hauer patienza, quiui spargete i uostri lamenti; cosi sete grati de doni de Dio: uerrà tempo ancora che tu piangerai questo padre, che tu chiami duro, & lo piangerai in uano: & quello che ti parrà piu duro, ch'un sasso ti parrà piu tenero che la piuma, & sia certo che mentre, che tu l'harai non lo conoscerai.

DEL FIGLIVOLO CONTVMACE. DIALOGO XLIIII.

Mio figliuolo è contumace & cattiuo. RA. Egli è conueneuole che tu che non poteui sostenere la durezza di tuo padre, hora sopporti la contumacia del tuo figliuolo: il che è assai piu graue peso; perche una parola proteruamente detta dal figliuolo preme piu il padre, che qual si uoglia paterna durezza il figlio. perche il figliuolo parlando fa ingiuria al padre; & il padre mostrandosi duro al figliuolo fa quel che si gli conuiene. DO. Il mio figliuolo m'è ribello. RA. Colui che ha dispregiato i giusti comandamenti de suoi maggiori, non ha ragione di lamentarsi della disubidienza de suoi inferiori; & comprenderai finalmente per qual cagione ti pareua tuo padre cosi duro. DO. Il mio figliuolo è superbo. RA. Se egli ha questo uitio per esser giouane, si par-

tirà da lui insieme con la giouentu; perche la giouanez
za ferocità di molti in spatio di tempo s'è uolta con mi
rabile modo alla uirtu; & ricordati che Dauid, Mitri-
date, & Seuero Imperador Romano hebbero i figliuoli
superbi & rebelli & dopo molti secoli si come s'intese
la pace della Brettagna fu turbata dalla ribellione, che
fece il giouane figliuolo, contra il uecchio padre; ma
ogniuno piange i propri danni, & non è alcuno che si do
glia grandemente de gli altrui ò della Republica. DO.
Io ho un figliuolo empio & crudele. RA. Tu hai me-
no una gran parte della paura della rouina del figliuo-
lo; il che suole essere una smisurata molestia de padri.
DO. Il mio figliuolo è da poco & pigro. RA. Non sai tu
come Scipione Africano huomo si prudente amaua uni-
camente il suo figliuolo, che tanto tralignaua da lui, &
era si dissimile di animo et d'ingegno? Et certamēte che
il padre debbe hauere non dico maggiore amore, ma
piu compassione a quel figliuolo, che è meno aiutato
dalla natura; perche colui che è ricco di uirtu, non ha bi
sogno di cosa alcuna; & colui che n'è pouero è mendi-
co d'ogni cosa: onde il mancamento delle uirtu fa misero
altrui, & degno di compassione; per laqual cosa se tu
non puoi amare il tuo figliuolo, perche non è uirtuoso,
amalo perche egli è tuo figlio; & se non lo puoi anco-
ra amar per questo amalo perche egli è huomo; ma se
tu non lo uuoi amare per alcuna di queste cagioni, hab-
bine almeno misericordia: perche cosi la misericordia
come la seuerità son proprie d'un padre. DO. Io ho un
figliuolo che è di cattiua uita. RA. Questo è uno infeli-
ce peso, & tanto piu graue quanto che bisogna portar-

lo, & non si puo gittare in terra; sopportalo adunque, & correggilo il meglio che tu puoi, perche a questa fog gia ò tu emenderai il tuo figliuolo, ò tu mostrerai d'ha uer fatto quel che si conuiene a un padre; il che è tuo ufficio. DO. Il mio figliuolo è inhumano, & intrattabile & empio. RA. Se queste scelerità uengono dalla sua la= sciua & lussuria, mandalo fuor di casa; perche gli ani= mali uelenosi si debbono cauar delle case, ne si debbe fa re stima, doue egli sia nato; perche uoi pascete & nu= trite gli uccelli nati nelle selue, & uccidete gli scorpio= ni che ui son nati in casa. Et è cosa da sauio leuar uia le cose nociue, inanzi che elleno nuocano; Ne t'inganni l'õ bra della pietà, perche all'empio non se gli debbe usar pietà. Et sappi che l'esser pietoso è qualche uolta spe tie di crudeltà; ma se tu ci uedi speranza alcuna, benche el= la sia poca, piegati alla misericordia, & ricordati che tu gli sei padre, non giudice; ne ti esca qui di mente quel detto di Terentio, cioè; che basta a un padre punire una gran colpa con una picciola pena.

DEL FRATELLO RITROSO DIALOGO. XLV.

IL mio fratello è sempre meco in discordia. RA. For se che tu non t'accordi con lui. La concordia de fratel li che debbe fare di duo cuori un cuore, s'è diuisa tra uoi in due parti, non solo diuerse, ma cõtrarie. Questo è gra ue male, ma è usanza uecchia; laquale hebbe il mondo in principio, & il capo del mondo Roma, per lo sangue sparso da l'uno de duo fratelli, si che questa infamia è antica così di Roma come del mondo; onde uedendo tu

questo male in due coppie di fratelli, & maßimamente in Caino & Abel, che erano soli al mondo, non ti dei marauigliare, se tra tante migliaia, che sono hoggi nel mõdo t'intrauenga questo. DO. *Io non ho gratia con mio fratello.* RA. *Ti marauigli tu che questo intrauẽga in una casa si grande, auenga che nel uentre angusto d'una madre accadesse il simile? il che benche fosse il uelo d'un gran misterio, tutta uolta noi leggiamo, che non pure furon discordi insieme, ma iui entro hebbero guerra? è egli adunque cosa nuoua che duo fratelli armati facciano questo, poi che fu fatto da quelli che non erano ancora nati?* DO *Il mio fratello m'ha in odio.* RA. *Tu doueui molto prima imparar questo nella scuola, che esperimentarlo in casa; perche le cose che noi antiuediamo ne arrecano men dolore & minor marauiglia; & si come non è piu giusto amore, che quello de fratelli, così non è piu ingiusto & iniquo odio di quello, ne piu acerba inuidia, quando si muterà; perche la equalità, che è tra loro, fa che meglio si conoscono insieme, & sanno meglio in qual modo l'uno possa nuocere a l'altro; & in cio s'accende l'animo di ciascuno recandosi a uergogna il lasciarsi uincere, & ad honore l'esser uincitore, & tanto piu s'accendono contra l'un l'altro, quanto piu son mutate quelle cose, che doueuan generar tra loro maggior beniuolenza & maggiore amore; onde se l'amore una sol uolta si parte dalla uia diritta, subito nasce tra loro odio & dispregio, ma tale mutamento si puo leuar uia dell'animo suo col seruirlo dolcemente & mostrargli humanità: perche non è così aspro ne feroce animo, che con la uera humilità non s'addolcisca, et con le parole hu*

mane non diuenti mansueto. Ma se tu uedi che questo non gioua, ò ueramente uedi, che non puoi uolgerci l'animo (oue utilmente lo doueresti piegare & uolgere) usa l'ultimo rimedio, prima che il mal diuenti piu gagliardo. Conuienti adunque suegliere la radice del male cioè lo stare insieme, & usa modo di diuiderti & partirti da lui, perche la uita commune tra uoi, è cagione & madre di questa discordia. Nella qual cosa, cosi ti dei mostrare benigno, che la tua uirtu si manifesti nel cedergli ben che questo si facesse con qualche poco di tuo interesso; perche gli tempi & i superbi stimoli della auaritia non si uincono meglio che con una pia & piaceuole liberalità; & quello è buono oro & argento, con cui si ricompera la pace & la tranquillità di casa, & l'amor fraterno & è prouerbio non meno antico che uero, cioè; che la gran cagione delle discordie & delle guerre son questi duo pronomi mio & tuo; i quali se si toglessero uia, nõ è dubbio che si uiuerebbe piu quietamente.

DELLA MORTE DEL PADRE. DIALOCO. XLVI.

MIo padre è morto. RA. Egli è giusto che tu cerchi hora quello di cui poco fa ti lamentaui, & nõ lo ritroui, perche la pena d'un che non conosce il suo bene è; che egli desideri quelle cose che gia hauendole l'haueua in fastidio. DO. Io ho perduto il mio pietoso padre. RA. Pur che egli habbia l'asciato dopo di se un figliuolo pietoso: & rallegrati insieme col tuo padre che gli sia auenuto quello che sempre desiderò, che morendo

lasciasse un figliuolo da bene & buono. DO. Il mio carissimo padre è morto. RA. Il pietoso figliuolo non per altro teme i casi della fortuna, se non perche non uenga qualche caso misero a lui, per ilquale l'animo del padre n'habbia hauere tristitia. Ma hora tu uiuerai solamente con sospetto di te medesimo, & non sarà alcuno, che per le tue auersità si dolga, ò per la tua insermità s'attristi, ò per la tua morte si lamenti; & comincia hauer cura d'altrui, perche tu nō hai piu chi si curi di te; et quella pietà che è stata usata uerso di te, usala tu uerso altrui perche rade uolte si rende il guiderdone a colui, a cui si debbe: & se t'è rimasto punto di pietà, tempera l'amaro della presente fortuna, col dolce della memoria del tempo passato. Tu hai goduto il tuo caro padre, & mentre ti fu conceduto, facesti uerso di lui quello che ti s'apparteneua; Hora egli è morto, & la tua pietà debbe essere uiua, & se ella insieme con lui è morta, sappi che tu hai che pianger sempre. DO. Porta in pace quello che ha ordinato la natura; egli era entrato prima inanzi & prima è uscito, & non t'ha lasciato, ma è ito ināzi a te. Ne sai che cosa sia perdere il padre, se tu non hai hauuto figliuoli.

DELLA MORTE DELLA MADRE. DIALOGO XLVII.

LA mia madre è morta. RA. Te n'è rimasta una altra, laquale è immortale, & non la puoi perdere bē che tu uolessi; & uscisti di lei, & in lei dei ritornare. Quella ti diede una casa per pochi mesi; & questa te la

darà

darà per molti anni. Quella ti diede il corpo, & questa te lo torrà. DO. La mia dolcißima madre è morta. RA. Egli ce ne rimasta una durißima, laquale riceuerà nel suo grembo te & quella madre che tu cerchi; et si come noi crediamo partorirà te & lei una altra uolta nel giorno estremo del mondo. DO. La mia pietosa madre m'ha lasciato. RA. Temendo ella di non esser lasciata da te ha uoluto andarti inanzi; & è credibile che la morte le sia stata cara non hauendo ella a ueder la tua fine, & hauendo conseguito quello che ella speraua, onde se tu fußi partito di questa uita, prima di lei non è dubbio che secondo che è l'usanza delle donne harebbe trappassato il resto di questa uita in sospiri, in miseria, & in pianti; & finalmente sai che bisogna morire, & che questo è commune a te & a lei, per lo che tu non dei dolerti della morte, ne del ordine del morire.

DELLA MORTE DEL FIGLIVOLO. DIALOGO. XLVIII.

IO ho ancora perduto un figliuolo. RA. Tu diresti meglio, se tu diceßi che l'hai mandato inanzi, douendo seguirlo tosto & forse hoggi; & chi sa che tu non lo segua in questa hora? Non si puo hauer fede alla uita, essendo tanto certa la morte. Tu lo seguiti continuamente, perche non ci è permesso di fermare il piede in questo mondo, perche sempre a un medesimo modo si ua alla morte: & benche l'huomo sia legato ò sciolto, ò uada, ò segga, ò sia infermo ò sano ò uegli ò dorma, sempre camina al fine & a guisa di coloro che sono porta-

ti dalla naue, benche si posi camina. DO. Io son tormentato dal dolore del mio figliuolo morto. RA. Raffrena il dolore che senza lunga dimora tu trouerai colui che tu cerchi; & è cosa da donne ò da fanciulli non poter sopportare il desiderio d'un picciolo tempo, ma a uno huomo nessuna cosa breue è difficile. Io credo che tu sappia in qual modo prendano consolatione di si fatti desiderij Socrate appresso Platone, & appresso Tullio, Lelio et Catone, i quali benche per uirtu & gloria sieno huomini grandi, tutta uolta per questa speranza son senza essempio. Tu sai ancora, che animo hebbero nella morte de loro figliuoli Paolo Emilio, Catone, Pericle, Xenophonte & mille altri; & sai ancora, che Dauid benche piangesse il figliuolo quando era infermo, raffrenò il pianto però, poi che fu morto, pensando che il piangere le cose che non si possono ricuperare sia piu tosto spetie di pazzia, che di pietà; A questi essempi d'huomini s'aggiunge quella dõna Spartana appresso gli scrittori senza nome, ma non senza gloria; laquale hauendo udito che il figliuolo era morto in guerra, per questo (disse ella) io l'ho generato, accio che fosse tale che non dubitasse morir per la patria. Simile uirtu hebbe Liuia & Cornelia, ma i nomi loro son piu famosi; la prima delle quali cioè Liuia, subito che fu sepolto il suo gran figliuolo, & a cui s'aspettaua l'imperio, raffrenò il pianto, di fuori, ma non mai gli usci della memoria. L'altra cioè Cornelia, hauendo perduti tutti i suoi figliuoli & ueduti gli nel proprio sangue auolti & insepolti, & essendo chiamata da l'altre donne infelice; Non mai sarò infelice, disse ella, hauendo partoriti cosi fatti figliuoli.

Marauigliosa donna fu costei; laquale non si teneua in felice per la miseria presente, ma si consolaua con la memoria della felicità passata; cosa che suole esser contraria alla commune usanza di coloro, che sono miseri. Et nō pote essere atterata la uirtu di questa femina dal graue assalto, & crudel mouimento di fortuna. & tu piangi hauendo solamente riceuuto un colpo? DO. Il mio figliuolo è morto. RA. Son morte ancora mille paure, & una materia infinita di grauosi pensieri, da cui non poteui esser sgrauato, se egli non moriua ò tu; perche sola la morte è quella che fa sicuro il padre: & se egli era buono tu non hai da temere, perche è in luogo sicuro, & se cattiuo hai perduto chi numeraua ogni giorno i tuoi anni, & chi era lo stimolo della tua uecchiezza; & se egli era uirtuoso, rallegrati che tu l'hauesti tale; ma se era uitioso godine medesimamente & ringratia da ogni parte il beneficio della natura ò ueramēte che lo ti diede tale, ó tale lo ti ha tolto. DO. La morte m'ha tolto il mio figliuolo inanzi tempo. RA. Non si fa mai inanzi tempo quello, che si puo fare in ogni tempo; & in ogni età sono molte entrate & molte uie alla morte, ma nella giouanezza ne sono infinite. DO. Io son rimasto senza figliuolo. RA. Tu sei ancora restato senza angoscia & senza paura; & non harai piu chi per i pensieri non ti lasci dormire la notte, & il giorno t'empia di sollecitudine, chi consideri i peli canuti del capo, rimiri le crespe del uiso, stimi la heredità, riprenda la spesa, & accusi la tardità della morte; si che da ogni parte ti nasce sicurtà & riposo che sono duo gran beni, benche paiano un poco aspri per amor della morte, che gli cagiona. DO. Io so

no sbigottito per la morte acerba del mio figliuolo.
RA. Eriti tu scordato d'Anassagora? Non ti ricordi tu che l'haueui generato mortale? ò forse piu tosto piangi che colui che doueua andar poi, è ito prima? Essendo in molte cose la uita de gli huomini disordinata, la morte non ha ordine alcuno; Noi ueggiamo molti decrepiti uecchi non morire, & molti giouani perir tosto, & molti muoiono fanciulli, molti mentre prendono il latte, & molti in su l'entrare di questa uita ritrouano la morte. Et benche questo un poco piu tardi muoia, & questo piu per tempo, tutti però moiamo. Et questa è la somma; che tutti coloro che muoiono benche paiano acerbi, tutta uolta diuentano per morte maturi. DO. Io piango il mio figliuolo morto. RA. Se tu haueui a piangerlo, quando doueua morire, tu doueui piangerlo, quando nacque; perche nel nascere cominciò a morire, & nella morte finì di morire, ne uoler piangere la sua & tua felice sorte, perche egli s'è lasciato dopo le spalle un duro camino; & tu hai inanzi a gli occhi il uiaggio sicuro, hauẽdo lasciato quel peso che t'era non men grauoso che caro; et di cui sempre haueui paura, si come dice Virgilio.
DO. Egli s'è spenta ogni dolcezza del uiuere col mio figliuolo. RA. Io confesso che un buono figliuolo è un gran conforto al padre, ma graue & pieno di pensieri; & spesso le cose dolcissime offendono, le carissime impediscono, & le preciosissime ne premono: & forse che questo tuo figliuolo era uno ostacolo a l'animo tuo, che aspiraua a cose piu alte; & benche hora tu sia piu maninconoso, tu sei però piu libero; onde lieuati su, che il cauare il bene del male è cosa da sauio. & fa lietamen-

te quello che ti resta da fare; & se prima tu uiueui per lui, uiui hora per te.

DEL CASO ACCADVTO AL FIGLIO PICCIOLO. DIALOGO. XLIX.

AMaramente piango il miserabil caso accaduto al mio picciolo figliuolo. RA. Nessuna cosa humana si deuerebbe piangere da l'huomo; pche tutte debbono esser pẽsate, bẽche uẽgano; però non piangere il caso del tuo figliuolo, ma piangi la tua ignoranza & la obliuione della condition del huomo. Et sappi che nessuna morte è misera, se non quella, che è seguita dalla morte dell'anima, dal qual pericolo il tuo figliuolo era libero. DO. Il mio figliuolo è caduto & morto. RA. Non importa in qual modo si muoia, pur che non si muoia bruttamente, il che interuiene, quando si muor con peccato; Archemio fu morto dal serpente, altri per il latte preso dalle nutrici grauide, altri per infermità, lequali uengono piu in quella età, che nella uecchiezza. Et la morte subita debbe essere desiderata dalle persone innocenti, & temuta da cattiui. A chi muore con stento & adagio, la morte è piu dura, & l'affanno è piu lungo, & un dolore tanto piu è tolerabile, quanto è piu breue. DO. Il mio fanciullo è morto per cader da alto. RA. Il cadere ò proprietà de fanciulli, onde è interuenuto a lui quello che interuiene a tutti quanti, benche tutti non muoiano a caso; però contentati che sia morto, poi che doueua morire; perche egli è cosa felice uscir di questa

uita prima che l'huomo si macchi delle sceleratezze di questo mondo: lequali quanti sieno son ben conosciute da coloro che l'hanno sperimentato. Ogni huomo le proua, ma pochi son quelli che le considerino; i quali come addormentati guidando la uita loro, non se ne ricordano poi che son desti. Il tuo figliuolo è morto senza colpa, che forse uiuendo sarebbe poi morto sceleratißimo; non lo piangere adunque, poi che egli è posto in luogo sicuro, & ha fuggito tutte le minaccie & tutti i colpi di fortuna; & si gode la sua felicità con gli angeli in cielo.

DI VN FIGLIVOLO CHE SE' TROVATO ESSER D'ALTRVI. DIALOGO L.

QVel che mi molesta piu che la morte è; che quel figliuolo che io insino a qui ho creduto, che sia mio, s'e trouato esser d'altrui. RA. Se uoi risguardaste al uostro commune padre, secondo il consiglio del Poeta Comico, non stimereste cosa alcuna esserui strana & se il pascere il proprio figliuolo è naturale, il nutrire l'altrui è charità; ne te ne pentire hora, che tu l'hai fatto; ma porgati piu tosto diletto. Et sappi che ti s'è aperta una larga uia a un grandißimo merito, se tu lo terrai per tuo per l'auenire, si come hai fatto insino ad hora; perche questo piacerà grandemente a Dio; I figliuoli ingrati sogliono dispregiare i benefici de padri, pensandosi che se gli conuengano per obligo, & per legge di natura; & poi è grande sceleratezza amare uno huo

mo fatto da te, & odiare uno altro, che sia creato da Dio; di maniera che per l'altrui peccato tu t'acquisti una gran pietà & appresso Dio & appresso gli huomini: & se per insino ad hora tu l'hai pasciuto come figliuolo, pascilo hora almeno come fratello; perche egli è un padre solo di tutti coloro, che sono stati, che sono, & saranno: & non uolere per una certa pazzia, od inuidia, ò per odio rompere così sacro nodo; Tutti sete fratelli insieme. DO. Io odo che quel figliuolo che io pensaua, che fusse mio, non è mio. RA. Vedi da chi tu l'oda, & a chi tu credi; perche son molti che mossi da cattiui stimoli, fingono ad arte nouelle & trouati; Altri per una certa sfrenataggine & impeto di lingua, parlano quelle cose, che sanno & che non sanno; Et dar la sentenza di cui sia un figliuolo è cosa difficile: & perche debbi tu credere questo piu tosto ad altrui, che alla tua propria consorte; di cui non è chi meglio lo sappia? Ella certamente ti debbe hauer fatto un figliuolo di sorte, che altri cerca di rubartelo. Io credo che tu habbia udito secondo che narrano i nostri antichi; che fu uno huomo illustre, ilquale haueua una moglie pari a lui di bellezza & di nobiltà di sangue, ma era tenuta poco casta & poco honesta. Egli hebbe di costei un bellissimo figliuolo, ilquale un giorno hauendolo la madre in grembo, & uedendo il marito sospirare, come affannato da grauissimi pensieri, l'addomandò qual fosse la cagione di tanti sospiri: onde egli una altra uolta sospirando. Io uorrei (disse) che mi costasse la metà delle mie ricchezze, & esser certo che questo figliuolo è mio, come ne sei tu; A cui ella senza mutarsi punto in faccia, disse; Non ci bisogna tanta

ſpeſa per acertarti: Dammi cento ſtaiora di prateria, doue io poſſa far paſcere le mie greggi di pecore, & ſa roti certo di queſto. Onde dicendo il marito che queſto era impoßibile a fare in alcun modo, furono chiamati certi Baroni del Signore, che erano quiui preſſo; & el la dopo molte parole promiſe di uoler certificare il marito di quello che egli addomandaua; & di ſubito ſi poſe il figliuolo in ſu le braccia & diſſe al marito; è que ſto mio figliuolo? Et il marito riſpondendo di ſi, ella pre ſe il fanciullo & gli lo porſe, & diſſe; togli, io lo ti dono; ſenza dubbio homai egli ſia tuo. Le riſa furono gran di tra quelli che u'erano preſenti, & fu data la ſenten za, che la moglie haueua uinto; I lamenti di queſta ſorte ſon molto ſpeßi tra gli huomini, i quali eſſendo alla congiuntion maritale troppo pieghevoli & parendo lor mille anni d'eſſer mariti, trappaſſano quei primi giorni delle nozze in feſte, & balli, & ſuoni, ma il reſto della uita fra ſoſpittioni & combattimenti; & dall'una parte & da l'altra ſete riprenſibili; perche non era conueneuole amare una coſa ſi dubbioſa, ſi inſeparabile abhorrire & coſi amabile odiarla, et per certi falſi ſoſpetti, confondere le leggi ſantißime del matrimonio, & diſciorre gli ſtrettißimi legami della uita humana. DO. Che dirai tu, che la mia propria moglie ha confeſſato, che non è mio? RA. Tu di queſto, come ſe ti paresse dire una coſa particolare; queſti ſimil caſi accaggiono ogni giorno, & molte lo confeſſano in uita. & molte morendo, & altre laſciano, che ſia riferito a mariti, poi che elleno ſaranno morte. Queſto medeſimo fece Olimpia a Philippo Macedone ſuo marito; & benche

egli perdesse la certezza, che Alessandro non fosse suo non leggiamo però, che se ne attristasse, ò che par ne surgesse un minimo sospiro. Hora io ti uoglio raccontare una nouella da ridere, ma molto atta al nostro ragionamento; Io ho udito per fama, che circa il l to del mare Oceano, ilquale ha la Brettagna da l'altra parte, pochi anni passati sono, ui fu una donna pouerella, ma d'assai commoda bellezza, & alquanto lasciua. Costei haueua dodici figli hauuti di dodici huomini, i quali fanciulli erano quasi d'un medesimo tempo, ne era piu che uno anno differente l'uno da l'altro; Hora uenendo ella a morte, fece uenire a se il marito & disse; Non è piu tempo da scherzare; sappi che nessuno di questi fanciulli è tuo figliuolo dal primo in fuori: perche solamente il primo anno del nostro matrimonio, io fui casta; Quei fanciulli per auentura sedeuan tutti in terra appresso al fuoco, mangiando: onde restandone stupito il marito, et tutti quei fanciulli per la nouità udita ella raccontaua per nome tutti i padri di quei putti; il che udendo il minore di tutti ponendo in terra il pane, & la rapa, che teneua in mano, & leuate le mani in alto come colui che adora, disse; ò madre mia dammi di gratia un buon padre; ond'ella in fine delle parole dicendo, che il suo padre era uno huomo da bene, famoso, & buono, ritogliendo una altra uolta in mano il pane & la rapa disse; La cosa uà bene poi che mio padre è buono.

DIALOGO LI.

IL mio fratello è morto. RA. Io non odo cosa anco-
ra per cui tu debba grandemente affligerti; perche
egli è possibile che tu habbia perduto un domestico &
famigliare inimico; & questo sarebbe hauer perduto
una cattiua cosa, che hauesse un buono nome. Et hai per
duto quello forse, che desideraua la tua perdita, per de
siderio della tua robba; & s'è trouato che l'inuidia
d'un fratello ha impedita la gloria del altro. DO. Io ho
perduto un fratello. RA. Tu hai perduto colui che for
se sarebbe stato (si come habbiamo ueduto) un graue pe-
so de tuoi figliuoli piccioli, & persecutore della lor ui-
ta, & ostacolo della loro gloria, & partecipe della rob
ba; il che è cosa chiarissima; & sappi, che non è inimi-
co piu molesto, che uno empio fratello. DO. Egli era pie
toso & benigno. RA. Ma egli era mortale. La uirtu
non difende il corpo, ma adorna l'animo; ella gli da una
gloria immortale, ma non puo torre il corpo allo impe
rio della morte, anzi spesse uolte lo fa morire inanzi al
tempo, ma benche sia lasciato nella sua natura, i buoni
& i cattiui egualmente muoiono, anzi secondo il uolgo
i buoni sono deboli di corpo, & i cattiui gagliardi; ma
ne quelli ne questi sono immortali. DO. Egli m'è morto
un buono & glorioso fratello. RA. Se il corpo è morto,
la gloria uiue, & la uirtu, & l'anima, oltra lequali ogni
cosa è humana & soggetta egualmente alla morte; Ab
braccia adunque quelle come figliuoli del tuo fratello
& ricompensa i danni temporali, con questi beni eterni;

& se altri suoi figliuoli uiuono, la uera pietà comanda che tu gli tenga come tuoi proprij; & mentre egli uisse lo doueui godere desiderosamente, il che se hai fatto cõ pigritia & l'hai goduto poco, questo non è colpa della morte, ma della tua dapocaggine; ella ha fatto quel che se le apparteneua, & tu hai dispregiato il tuo ufficio. DO. La morte m'ha ingannato; io non pensaua ch'egli douesse morir cosi tosto. RA. Tutte quelle cose, che uengono contra nostra uoglia ci par che uengano tosto, & quelle che noi desideriamo ci par che stieno mille anni. L'amore smisurato si da a credere di poter fare ogni cosa, & si promette il tutto, & schifa & fugge le cose amare & cio che è contrario al suo gusto. Là onde coloro che amano si danno a credere che le loro dolcezze debbano essere eterne; ma tu uedendo il tuo fratello nato, lo doueui stimar mortale. Però se tu ti lamenti della morte, come di cosa non pensata, tu erri; & se tu pensaui che ella non douesse uenire, similmente eri in errore. DO. Io sapeua, che egli era mortale; ma io non pensaua che douesse morire ancora. RA. Tu non faceui sauiamente; ma uoi u'ingannate sempre a questo modo, & essendo mortali, non credete hauer mai a morire, auenga che il morire sia qualche uolta accidentale, & la morte sempre necessaria; anzi è stabile et ferma legge della uostra natura. Ma uoi che continuamente morite, non uolete uedere quello, che uoi hauete inanzi a gli occhi il che è un difetto uolontario, & è come serrar gli occhi per non uedere il Sole, come se il non uedere fosse danno del Sole & non del huomo; ma il Sole per se stesso non è mẽ chiaro, perche tu non lo uegga; & non è men uero per

tu non lo ſappia. Dimmi chi è ſi cieco, che nõ uegga queſto, & ſi groſſo, che no'l ſappia? Il mãcamẽto del ſenſo ò dello intelletto non puo fare, che il uero non ſia uero. Ma uoi non per mancamento di intelletto, ma per propria induſtria, moſtrate di non credere, che ſia coſi la uerità, & con grande fallacia ingannate uoi medeſimi, sforzandoui di ſaper le coſe poco utili & diſpregiando le neceſſarie. Tutto queſto uiene a uoſtro danno; perche uoi ui mettete a far le coſe a chiuſi occhi, & cercate di ſaper coſe, che uoi non uorreſte ſapere; & ricorrete alla memoria per ricordarui di quel che uoi uorreſte dimẽticare. Ancora il corſo della natura & i caſi de gli huomini di giorno in giorno producono molti effetti; che ui coſtringono a penſare quello che uoi meno uorreſte; & ui moſtrano per manifeſti ſegni, che uoi ſiate traditori di uoi medeſimi; ma io ti confeſſo apertamente, che la morte ſola è quella, che ſcuopre tutte le ſimulationi uoſtre. DO. Io ſapeua, che doueua morire, & che egli era mortale; niente di manco hora che egli è morto, io lo piãgo. RA. Sempre la maggior parte de gli atti humani è ſuperflua, A che piangi tu colui che è morto? A cui gioua queſto pianto? Et benche la morte fuſſe male, il che non è ſecondo il giudicio de ſaui, tutta uolta il pianto che ſi ſparge ꝑ quella coſa, che nõ ſi puo rihauere, è inutile; & ſe ſi debbe dire, che non ci è coſa alcuna, che faccia l'huomo miſero, ſe non il uitio del animo, ſe pur ſi debbe piangere in queſto mondo, piu toſto ſi debbe piangere, quando ſi naſce che quando ſi muore; laqual coſa ben conobbe quel ſauio Re, di cui poco fa ragionãmo. DO. Io ſon tormentato per la morte del mio fratello. RA

Nessuno affetto è piu intrinseco, che quel del padre; per lo che tira alla morte del fratello, quello che si disse per la morte del figliuolo; & quello che si dice in questo luogo & in quello, sarà gioueuole per la morte del amico; di cui la perdita è eguale: pur si debbe sopportare come l'altre; perche con una medesima forza & uirtu d'animo, si debbon sopportare tutte le cose, che paiono graui. DO. Io ho perduto uno amantißimo fratello. RA. Peggio sarebbe hauerne perduto un cattiuo & odiato; perche di questo haresti perduto l'amore & la memoria; ma di quello uiue ancora la beniuolenza & la ricordanza; & non ti paia d'esser restato solo, poi che teco è restata la uirtu & l'honestà, tra lequali non potrà far la morte, che non ui sia affissa l'imagine del tuo fratello; & cosi tu non sarai solo, ne egli perduto.

DELLA MORTE DEL AMICO. DIALOGO LII.

Io ho perduto uno amico. RA. Se tu tu hai amato, si come si debbe nel tuo amico la uirtu, quella nõ si perde & non muore; però le uere amicitie son dette immortali; ne si sciolgono ò per discordia ò per morte, cosi auanza & uince la uirtu, la discordia, & la morte, & essa mai da cosa alcuna non è uinta. Quando l'huomo perde l'altre cose non l'ha piu ma ma gli amici & le persone care allhora son con noi, quando piu ci pare d'hauerle perdute; le cose di questo mondo son tanto tenere, per non dire fastidiose, che per ogni picciolo accidente sono perturbate & offese; ma la memoria de gli amici è sempre soaue

& dolce, anzi poßiede & tiene in se ogni dolcezza. D O. La morte m'ha tolto un buono amico. R A. Se tu ti lamenti d'hauer perdute le commodità, che tu n'haueui, tu piangi l'utile perduto, & non l'amico. Se tu ti duoli della conuersatione, che dolcemente haueuate insieme, pensa quanta picciola parte di te & del tempo si dispensa con gli amici che son uiui, quanta conuersatione ne tolgono i pensieri, quante ne occupano le infermità, il sonno, i piaceri, i uiaggi, le facende, le neceßità, le lontananze, quanto sieno dure le partite, & le ritornate tardi. Onde riuolgendoti nel animo queste & simili altre fatiche della uita humana, & impedimenti della amicitia, conoscerai che quel che t'ha tolto la morte è poco. Perche se tu penserài quello che nella amicitia è perpetuo & eterno, tu uedrai che la morte non u'ha hauuto forza. Tu hai letto in Cicerone, come pareua a Lelio, che il suo Scipione uiuesse, et egli si confortauo, et come non moriua nella sua memoria ne la fama ne la uirtu del amico morto. Ma perche uoi non potete essere ne Lelij ne Scipioni, non uolete pure ancora essere huomini; & perche non potete conseguir gli estremi. dispregiate i mezzi, come se gli Dij ò gli huomini non apprezzassero una mezzana uirtu, come non appregiano un mezzano Poeta. D O. La morte m'ha priuo d'un caro amico. R A. La morte ne puo priuare del corpo del amico, ma non gia della amicitia, & del animo; perche queste son di quelle cose che non soggiaciono, ne alla morte ne alla fortuna ma solo alla uirtu; laquale tra tutte le cose humane è libera, & puo far liberi tutti coloro che le son serui. & uno amico non sarebbe di tanto pregio, se

egli cosi facilmente si potesse perdere. Et se tu tieni l'amicitia secondo il suo ordine, non ti mancano i uecchi amici, & non ti mancheranno ancor de nuoui; anzi quella medesima cagione che ti conserua gli amici, ti puo far diuentar gli inimici amicißimi; & nessuna cosa fece piu tosto pacificare Cesare Augusto con Herode, che uedere Herode esser stato tãto fedele allo amico suo; bẽche egli fosse grande inimico di Cesare. Tanta è la bellezza della uirtu & della amicitia, che ella diletta ancora gli inimici, et gli sforza ad amare quelli a cui sono in odio. DO. Egli m'è morto un fedele amico. RA. Fa di sepellirlo nella tua memoria, doue egli fia sempre teco, et non sarà mai interamente morto. Ma se tu lo perdi per altro modo, che per morte, tu non harai perduto l'amico, ma una falsa openione di amicitia.

DELLA ASSENZA DEGLI AMICI. DIALOGO LIII.

LA assenza de miei amici mi tormenta. RA. Questo suole accadere, ma colui che ha imparato a sostener la morte dal amico, sopporterà piu ageuolmẽte l'assenza, ne lo potrà contristare, non l'hauendo potuto contristare la morte; & se eglino si fossero partiti per non tornare, ancora questo dourebbe esser sostenuto da uno huomo prudente, ma eglino ritorneranno, & tornerà con loro il tuo contento. DO. Il mio amico, che è il mezzo della anima mia, è lontano. RA. Horatio chiama Virgilio parte & mezzo della anima sua, il che essendo da molti usurpato è quasi conuertito in prouerbio. Ma

se uno amico si possiede non pure con la persona, ma ancora con l'animo, che nuoce alla amicitia la lontananza, potendo egli cosi lontano scherzar teco & ragionare ò cose piaceuoli, ò d'importanza? Se uoi non bramate da l'amico uostro altro che la presenza corporale, & quella sola ui da diletto, il uostro uedere è breue, & il uostro diletto corto; ma odi hora quello che forse il uolgo non intende; Non si potrebbe mai esplicare, quanto sia fastidiosa & tenera qualche uolta la presenza delle persone, & etiandio quella de gli amici; spesse uolte l'amico è offeso per picciola cosa, di maniera che egli si brama che sieno qualche uolta lontani coloro che sono grandemente amati & desiderati da noi benche sieno fratelli & figliuoli essendo impedimento ò delle nostre occupationi, ò uero de nostri pensieri. Et nella assenza non è cosa che ci prema ò che ci paia amara se non il desiderio, ilquale ancora tu non negherai che sia dolce. DO. L'assenza di colui che io amo m'affligе. RA. Io confesso che questo è commune alle donne, & a coloro che amano da donne, il diletto de quali è posto solamente nel senso, niente di meno il Poeta dice di questi medesimi;

„ Et benche assente sia lo uede & l'ode:

Il che essendo cosi, perche non si debbe uedere & udire uno amico l'altro, benche sia lontano? se gia gli occhi non sono piu purgati nel uedere la lasciuia che la uirtu; ò se l'amor lasciuo ha qualche grado sopra l'amore honesto & casto; al quale si puo sodisfare con lettere, di cui non so se alcuna presenza è piu dolce. Cicerone era in Roma quando scriuendo a Quinto Cicerone suo fratello che amministraua il Consolato nella Asia gli diceua;

Quando io leggo le tue lettere mi pare udire le tue parole; & quando io scriuo a te mi par ragionar te co; & esortandolo alla eccellenza della gloria gli dice; che in tutte le parole & in tutte l'opere che egli fa, si imagina che il fratello sia presente. Io non so, se l'Epicuro era in Athene, ò doue, quando scriuendo ad un suo amico diceua. Fa le cose tue di maniera, come se l'Epicuro risguardasse. Seneca era in campagna quando scriuendo a Lucillo suo che dimoraua in Sicilia gli diceua, che cenasse seco, seco studiasse & seco facesse esercitio lequali cose egli non haurebbe potuto fare, se nõ l'hauesse fatte con l'animo, & non hauessero bisogno dello ufficio de gli occhi, de gli orecchi, & de piedi. DO. I miei occhi con gran brama cercano il lontano amico. RA. Io non posso negare che non si tolga a gli occhi non so che consolatione per la lontananza, ma a l'animo non si puo tor cosa alcuna, anzi ne ancora a gli occhi, se l'amicitia è uera; onde noi lodiamo quel detto del sopradetto Poeta, doue egli dice; che Euandro & Pallante erano in ogni cosa l'uno ne gli occhi del altro. Et Tullio in una sua certa Epistola, dice, che non solamente porta nel animo, ma ne gli occhi ancora Balbo suo amico, che era al soldo con Cesare in Francia. DO. L'amico mio è lontano. RA. Qualche uolta l'amico non si conosce, se non quando comincia ad essere assente; perche come in tutte le cose, cosi ancora nelle amicitie la gran copia annoia, & la inopia ci fa desiderosi. Onde se il maestro de gli amori dice: che l'interuallo è utile a gli amanti, a cui la presenza sola è diletteuole, perche non è ancora la distanza utile agli amici; la gioia de quali solamente è posta nel-

la uirtu:laquale essendo per tutto presente, non proua gli incomodi della lontananza? Non uolere adunque lasciarti uincere dal desiderio, ma abbraccia con la mente il tuo amico; ilquale non ti sarà tolto ne dalla assenza, ne dalla morte istessa. DO. Io sostengo amaramente l'assenza del mio dolce amico. RA. Sostieni hora, & fortifica con la presente uirtu le parti piu deboli del animo; forse che questa assenza alquanto amara, che tu piangi hora, ti farà per il tempo auenire piu dolce il tuo amico & la sua presenza.

DEL NAVFRAGIO. DIALOGO. LIIII.

GRan naufragio ho fatto io. RA. Tu mi racconti il naufragio del mare, & taci quello del animo, come se ne fusse altro ò piu spesso, ò piu dannoso. In quel naufragio della mente, u'è la tempesta de desiderij, & a guisa de uenti contrari la diuersità de gli affetti; i quali ui trauagliano per i grandißimi seni del mare, hauendo perduto il timone dello intelletto, & l'amore della fermezza, & hauendo spiegate le uele della uoglia & della speranza; Questo naufragio t'ha tirato in quel altro; perche leua uia il desiderio di guadagnare, che tu harai tolto la nauigatione, od il pericolo del nauigare. Questa cupidigia non solo spinge gli huomini miseri nel mare, ma ne gli scogli & nella morte; per lo che coloro che sono morti nel mare, son prima affondati nel animo loro; & prima gli ha annegati l'onda della auaritia, che quella del mare. Rade uolte auie

che la cupidità sia senza gran pericolo perche cio che ella uuole la lo uuole tosto,& ha in odio tutti gli indugi,& è una breue uia,& la prima cagione d'ogni naufragio. DO. Io ho rotto in mare. RA. Tu hai imparato a fare oratione & far boti, & molte buone dispositioni,di cui se la paura n'è stata cagione, adempi però quello che tu hai promesso; perche Dio s'adira contra coloro che gli rompono la fede, & non si lamenta del naufragio,se nõ colui che ne è scampato. Rallegrati adũque poi che tu ne sei saluo, & sei fatto piu dotto;la memoria del pericolo passato suole essere dolce, come quella della felicità passata è sempre amara; Quanto hareſti tu prima hauuto caro di uedere quei nuoui pesci del mare, & quelle montagne spumose dell'acqua, & l'onde che uanno in fino al cielo,& quei mostri,che nuotano? Hora tu hai onde possa,la uernata appresso il fuoco narrare delle nouelle terribili alla tua famiglia paurosa,che per marauiglia ti stara a udire attonita. Et puoi sapere,quanto sien uere le fauole de Poeti; & debbi hauer fatto proua di quello che tu gia a pena credeui,con danno della tua robba, & con pericolo della tua uita. DO. Io ho durato gran fatica a scampare di questo pericolo. RA. Egli non s'impara cosa alcuna senza paura, & se tu sei sauio,questo ti fia un perpetuo documento di non commetter la tua uita a uenti infedeli,& se tu hai scampato il primo guardati di non incorrere nel secondo;& se egli è il secondo taci. Il detto di Publio Minographo, che dice;che a torto accusa Nettuno colui che è scampato la prima uolta & ui porta pericolo la seconda. DO. Io sono scampato d'un terribile naufragio. RA.

Io non ſo perche ſia piu terribile morir nell'acqua, che in terra, auenga che biſogni morire ò nell'una ò nell'altra; ò perche ſia piu deſiderabile eſſer cibo de uermi che de peſci. Poi che finalmente tu ſei ſaluo uenuto a riua, guarda che una altra uolta tu non ti confidi in ſu un debole legno: & eſſendo tu animale terreno, impara a ſofferire la terra, & a deſiderare piu toſto il cielo che il mare.

DELLO SCAMPO DEL FVOCO. DIALOGO. LV.

A gran pena io ſono ſcampato dal fuoco. RA. Arrechi tu ad ingiuria della fortuna hauere ſcampato un ſi gran pericolo? Laſcia lamentarſi ad Alcibiade, il quale non pote fuggire il fuoco, che gli fece il nimico; et benche ſi poſſano fuggire queſti di terra, chi ſcamperà mai da quel del cielo? Riſpondati Tullo Hoſtilio, & Caro Imperador Romano, il primo de quali fu abbruciato dal fuoco che uenne da cielo (ſe ſi debbe dar fede alle communi hiſtorie) eſſendo in palazzo; & l'altro eſſendo in campo appreſſo al fiume Tigre. DO. Hauendo perduti tutti i miei beni, io ſono ſcampato dal fuoco. RA. Di queſto non ſi lamenterebbe Biante, come dicono tutti gli auttori, ò Stilbone come dice Seneca. ilquale uedendo ardere la ſua patria, & eſſendo ripreſo che non cercaſſe di ſcampare i ſuoi beni come faceuano gli altri, riſpoſe, che portaua con ſeco tutti i ſuoi beni, laqual parola (fuſſe detta da uno di loro ò da ambi duo) fu certamente digniſſima; perche i ueri beni ſtanno ſempre nel ani-

mo; & nessuna parte se ne puo torre, mentre colui che gli possiede ha uita, ne ancora poi che egli è morto; per che sono in parte doue la mano della fortuna ò della morte non aggiugne; & tu essendo rimasto saluo, ti duoli d'hauer perdute quelle cose, che se fossero state tue sarebbono hoggi salue teco? Credimi che i ueri beni non periscono, & l'oro non è piu nobile della uirtu ne anco pari, benche non si cosumi nel fuoco, ma s'affini et si purghi. DO. Vn gran fuoco m'ha inceso. RA. vn certo Cetulo, ilquale non so chi si fusse cercò di farsi famoso per il fuoco, & appresso Virgilio, il fuoco che s'appiccò alle chiome di Iulio diede la prima speme della dubbiosa salute, che il capo ardesse a Seruio, non è cosa poetica, ma è Historia uera: il che fu augurio, che egli doueua essere fatto Re. & è cosa chiara, che i fondatori di Roma uscirono da coloro che scamparono dal fuoco di Troia; & finalmente Helia morì per fuoco, & le sacre historie testificano, che Dio apparì in forma di fuoco; onde non senza cagione nelle nostre città il fuoco suole esser segno di festa et d'allegrezza; ilquale hora a te è cagione di pianto et di dolore. DO. La mia casa di subito è arsa. RA. Et a Roma arse gia il tempio di Diana Ephesia, di cui non so se quei secoli uidero piu bella cosa. Arse il tempio in Gierusalem consacrato à Dio, ilquale incendio fu degno di compassione ancora ne gli animi & ne gli occhi de gli inimici, che l'haueuano arso. Et a tempi nostri è arsa due uolte la chiesa di San Giouanni Laterano in Roma, honore & specchio della religion Christiana & di tutto il mondo: il che fu aperto & manifesto segno (si come mi pare)

della ira de Dio, non meno marauigliosa, che terribile. Alla fine per tacer le piu minori, è arso Sagunto Numantia, Corintho, & mille altre città: & spesse uolte il fuoco tentò d'arder Roma; & alquante uolte la condusse allo estremo. Arse una uolta Carthagine & due uolte Troia; & crediamo che tutto il mondo debba finire per fuoco; & tu ti lamenti che egli habbia hauuto ardire d'entrare in casa tua, douendo ardere la terra & il cielo. DO. Io sono a gran pena campato dal fuoco. R.A. Tu sei adunque fuggito, & te ne lamenti? se tu non fussi scampato tu taceresti; & essendo cenere uiua, non piangeresti la cenere morta della tua casa.

DEL GRAVE NEGOTIO. DIALOGO. LVI.

IO sono affaticato da una graue facenda. R A. Nessuna gloria s'acquista senza difficultà. Nessuna uirtu habita se non in alto, & non ui si sale se non con fatica; perche la uia è aspra, dura, & erta; & la fatica è l'aia delle uirtu, & il riposo de piaceri. Nessuna cosa è lodeuole ò grande senza fatica, & il fondamento delle uirtu d'Hercole è la fatica; & Vlisse non è conosciuto per altro che per le fatiche, benche si finga che fosse prudentissimo: la cui prudenza se fosse stata ociosa, sarebbe senza nome; la fatica fece famosi i Capitani Romani, gli Scipioni i Camilli, i Fabi, i Curij, i Fabritij, i Metelli; & la fatica diede fama a Pompeo Magno, & ad Annibale & a Giulio Cesare; & la fatica fece illustri i Catoni & Mario, & Papirio cursore, Pessenino negro, fu-

ron fatti chiari dal esercitio faticoso della guerra, per tacere i Philosophi & i Poeti, la uita de quali non è altro che una piaceuole & dilettosa fatica. Che dirò io degli artefici, i quali con grande studio cercano d'hauere quel poco di gloria, & che esce de loro artifici? Et trouiamo, che Demostene si soleua dolere, che eglino si leuassero inanzi a lui, per la sollecitudine di lauorare, il che non douerebbe esser picciolo sprone a coloro, che aspirano a cose alte; auenga che le cose minime facciano acuti gli ingegni de gli huomini; Discorri finalmente per tutte le sorti de gli huomini, che tu trouerai, che doue è maggior gloria, qui è stata maggior fatica; & a coloro che amano la uirtu debbe esser la fatica cara, senza laquale non possono uenire a quella gloria, che eglino amano & desiderano. DO. Io sono esercitato da una continua fatica. RA. La gran fatica gioua poco, se ella non è continua; perche la gloria che per lei si cerca, non è ancora grande, se ella non è perpetua: et il poco & il troppo si piglia secondo la uarietà di coloro che patiscono: la poca fatica a un da poco è molta, & la molta a uno ualoroso è poca; Et se tu sei huomo, le fatiche non ti debbono cruciare, ma esercitarti & tenerti desto; uuoi tu uedere che differenza sia tra la fatica & le delitie? Paragona Sardanapalo con Hercole, Sergio Orata con Regolo Attilio, & Apitio con Caio Mario. DO. La continua fatica mi debilita. RA. La fatica è stata data a molti per rimedio, & quelli che il riposo haueua fatti infermi la fatica gli ha fatti sani: perche egli è cosa manifesta, che ella guarisce gli animi infermi, fa resistenza a uitij che nascono, & sueglia quegli che hanno gia messe le ra

dici;& finalmente gli auttori pongono queste due cose tra le principali cagioni delle uirtu, cioè la pouertà, & la fatica; il che si uide ne primi secoli & ne gli huomini di quei tempi; la onde le molestie del corpo debbono esser desiderate, poi che elleno sono il rimedio delle molestie del animo. DO. La fatica è dura. RA. Ancora la fatica è dura, la lussuria è morbida & l'otio morbido: Vedi come le cose simili stanno bene insieme, & come le diuerse stanno diuise. DO. La mia fortuna è troppo faticosa. RA. Non sai tu, che le uergini consacrate a Dio si leuano a mezza notte, patiscono freddo & si esercitano ne gli uffici diuini, & l'adultere si stanno ne loro letti cō le loro delicatezze? Non uedi tu che il soldato sta alla campagna per difender la patria, il prencipe nel padiglione per accrescerla, & per ornarla, lo studioso sta tra i suoi libri & ueglia: & l'infame roffiano si riposa cō le sue femine ne suoi uituperosi luoghi? Et nessuno è, che habbia punto d'ingegno che dubiti; che non sia piu honorata la fatica di quelli; che il riposo di questi. DO. Io sono sforzato da asprißima fatica. RA. Habbi buona speranza, pur che la cagione della fatica sia honesta, & allhora sia honesta quando per quella tu sarai annumerato tra gli huomini illustri; & tutti coloro che uogliono uenire a qualche fama uanno per uie faticose & difficili; perche la uia dello otio & della pigritia è china & facile; & finalmente chiunque nasce, nasce per durar fatica, & non ne cauo i figliuoli de Re; perche la fatica & la uirtu sono le uostre arti, non l'ocio & il piacere; et chi lascia quelle per seguir queste, tralligna da l'essere humano; & d'huomo si tramuta in bestia. DO. Io sono

dalla gran fatica atterrato. RA. Vna medesima fatica è a chi le cede graue, et a chi la sostiene leggiera. Soffera adunque hora con l'animo forte, & pon fine alla mole= stia che ti aggraua; perche la fatica ha inalzato molti, & molti la industria, ma il sonno & l'otio, non fece mai alcun glorioso.

DEL VIAGGIO DVRO. DIALOGO. LVII.

EGli mi conuien fare un duro & lungo uiaggio a piedi. RA. Che uorresti tu piu tosto farlo co pie di altrui? Voi non uolete però uedere con gli occhi, ne toccar con le mani, ne udir con gli orecchi d'altri. Che cosa particolare è questa sola che uoi ui dilettate cami= nare cosi co piedi altrui? Sei tu però entrato in questo mondo a cauallo, & a cauallo ne debbi uscire, che tu ti duoli di non poter andar per il mondo a cauallo? O quã to è il principio humile, quanto piu humile al fine, & quanta superbia è nel mezo, & quanta dimenticanza degli estremi; ne ui ricordate d'onde uoi uenite, ne do= ue andate. DO. Io son forzato a caminare a piedi. RA. L'essere sforzato è cosa dura, io lo confesso; ma nessu no puo essere forzato contra sua uoglia; lo sdegno & il dolore aggrauano il peso della necessità: & la patienza & il consentimento del animo rompe la spada della for tuna. Vuoi tu adunque non essere sforzato? Fa uolentie ri quello che ti conuien fare. Vuoi tu che questo uiag= gio ti paia corto & facile? fa uolontariamente & di buo na uoglia. Parti egli poca pazzia a posta d'un cauallo,

ilquale forse non saprai maneggiare, non uolere usare il dono della natura? Andando a piedi tu andrai, come ti piace, & nō harai chi ti traporti, oue tu non uorresti, ne chi ti ritardi, & harai una sola fatica, il caminare, et non harai facenda alcuna col tuo cauallo; non sarai forzato a frenarlo ò dargli bere, stregliarlo, fargli il letto guardar se egli è ferrato, dubitar che non s'incapestri, ò che non s'azzuffi congli altri animali; & star sempre dubbioso al manco la notte tu ti poserai, perche coloro, che caualcano, s'affaticano ancora la notte. DO. Io debbo fare a piedi un lungo camino. RA. Forse che tu andrai alzato. Ma quei padri & antichi santi, cercauano i deserti co piedi ignudi, & gli Apostoli di Christo cercauano le parti del mondo, questo andaua a l'oriente quello all'occidente, colui al mezzo giorno quell'altro al settentrione, rade uolte nauigando, cioè quando ne costringeua il sito de luoghi; ma chi leggi tu, che caualcasse mai, saluo che un solo cioè Giouanni & una sol uolta? il che egli fece per uenir piu tosto a saluare l'anima suiata di un giouane; Come poteuano eglino caualcare, essendo andato il lor maestro a piedi, & a pena andò in su l'asinello pochi giorni inanzi la sua morte. Ma se questi santi essempi ti dessero scusa, che tu non hai quella perfettione, che haueuano essi, muouanti gli essempi delle legioni de Romani, i quali soggiogarono il mondo, & gran parte di loro andauano a piedi, non solamente portando le loro armi, ma uettouaglia & legnami per fare steccati & ripari contra i loro inimici; onde assai elegantemente disse Cicerone parlando de soldati Romani in un certo luogo; che l'armi erano a quelli huomini delle al-

tre nationi non come impedimento, ma come il loro proprio uestimento, ma a soldati Romani non pur come uesti, ma come gli homeri & le istesse braccia. Et non sia alcuno che si pensi secondo l'uso del parlar moderno, che i pedoni non s'intendano esser nominati sotto il nome de caualieri, perche si può mostrare in molti luoghi delle historie Romane, che solo s'usaua dire pedone, per discernergli da quelli che erano a cauallo; ma in uerità tutti si chiamauano caualieri. La onde questa memoria di simil cose ti potrebbe torre gran parte della fatica, bē che tu camini non pur disarmato & per sentiero sicuro, ma benche tu caminaßi ancora armato & per uiaggio pericoloso; perche non è cosa piu efficace a far sostenere le imprese aspre che ricordarsi, che molti grandi huomini hanno fatto questo; perche uno spirito generoso si uergogna non poter sofferire quello che molti hanno sofferto; il qual pensiero giouerà non solo nelle fatiche difficili, ma ne tormenti del corpo, & ancora nella istessa morte. DO. Io son costretto fare a piedi un lūgo & diffícil camino. RA. Niente piu alleggerisce il duro camino, che i generosi & nobil pensieri, i quali nō sanno stare altroue che ne petti de generosi nobili, & dotti huomini; & se a questi s'accompagnera la grata compagnia d'uno amico lieto & piaceuole, non pure ne parrà il uiaggio facile, ma breue ancora; Il giocondo ragionare è cosi piacciuto a molti, benche non solamente non hanno sentito l'asprezza del uiaggio, ma si son lamentati della breuità di quello; & è paruto loro non caminare a piedi, ma esser portati. Et sai che il detto di Publio è uolgato, che egli disse tra le sue buffonerie; cio

è che un compagno piaceuole scusa al uiandante il caual lo & la carretta che lo porti.

DELLA CARESTIA. DIALOGO LVIII.

LA carestia di quest'anno mi preme. RA. La fertilità di quest'altro ti farà piu cara la riccolta, perche ogni cosa si conosce per lo suo contrario; DO. La mia speranza è restata ingannata dal mio campo. RA. Il campo non t'ha ingannato, ma la ingordigia del tuo appetito. Voi ui promettete ogni cosa prosperamente; & a uostro giudicio ui pare esser degni, che la istessa madre natura ui debba ubidire: laquale seruando il suo ordine, se non empie il uostro insatiabil desiderio, ui pare, che ella sia auara, & stolta; Queste non sono giuste ne modeste speranze, ma figmenti d'uno immoderato desio; & fingete che debbano uenire quelle cose, che uoi bramate: & se ue ne manca alcuna, ui par perdere & riceuere danno; Il tuo campo ha tenuto il suo ordine, & tu il tuo; perche la sterilità della terra & la fertilità uaria, ma la uostra cupidità è perpetua, & essendo fatti ingiusti giudici di tutte le cose, douendo riceuere l'abondanza gratiosamente & con temperanza, & sopportare con patienza & con fortezza la carestia, dispregiate quella, & questa piangete; quella ui fa gonfiati & superbi, & questa dolenti & mesti. DO. Il mio podere hauēdomi promesso buona riccolta, m'ha ingannato. RA. Voi affaticate la terra con uomeri, con buoi, & il cielo con uoti & preghi & il uento, il Sole, et le pioggie opportu

ne & ogni cosa ui porge speranza, & come la fiamma abbrucia la stoppa, & ogni picciol uento muoue la poluere, cosi ogni picciol guadagno muoue l'animo del auaro & lo sospende. Ma ò miseri raffrenate gli sfrenati mouimenti, & scemate il uostro infinito appetito; & gastigate la uostra speranza ingannata homai da mille contrari successi. Perche guardate uoi cosi spesso la terra & il cielo? La fertilità non uien da altri, che da Dio. Lasciate fare a lui, & guardate quel che egli fa & lodatelo, & rendetegli gratie; Vergognateui uasi terreni riprendere l'artefice, ilquale essendo consapeuole delle uostre necessità, & de uostri appetiti, souiene a quelle & questi fa resistenza; da ogni parte è misericordioso & da ogni banda terribile; sperate horamai in lui et nõ ne uostri poderi, & sarete pasciuti delle sue ricchezze. Dilettateui in Dio, & egli ui darà le domande de uostri cuori; liquali come comincieranno a gustare Dio; saranno liberi da ogni auaritia; Getta il pensier tuo nel Signore & egli ti nutrirà. Non dispregiate, come uoi solete, queste uoci sacre, non domandate i uenti ò le pioggie, ne ponete la speranza uostra in terra, ma ponetela in colui che risguarda la terra, & la fa tremare, che caua l'acqua delle pietre; & ilquale ha uoluto, che tu sia ingannato dal tuo campo, accioche tu hauessi a sperare in lui che non ingannò mai chi s'è fidato in lui. DO. Io ho riccolto assai meno che l'usato. RA. Egli t'è tolto solamẽte quello che di piu t'hanno dato gli anni passati, ò che ti son p dare gli auenire. Ogni cosa picciola basta a l'huomo tẽperante, ma l'auaritia sempre nel guadagnar piu cresce, et tanto piu diuenta pouera, quãto piu ella ha del

le ricchezze. L'abondanza è madre di molti uitij; però sopporta che sia leuata qualche parte alla cagione del tuo male; perche quanto men ricchezze harai tanto meno harai lussuria & superbia; Aggiugni a questo, che questa ingiuria che t'ha fatto questa tua uilla sarebbe riputata appresso molti un beneficio & una liberalità; & tu se tu fußi auezzo nella pouertà la giudicheresti una grande abondanza; si che uedi quanta forza ha la consuetudine; che marauiglia è adunque, che le cose temperate annoino coloro, che sono auezzi nelle superflue; della cui superfluità non è cosa piu nociua alla modestia & alla temperanza. DO. La insolita sterilità mi preme. RA. La contrada sterile produce gli huomini piu forti, & la fertile piu deboli, & non solamente gli produce, ma quelli ancora che son nati altroue fa robusti & gagliardi, & cosi quell'altra effeminati & molli: Cosi la fertilità della Asia indebolì prima i Franzesi & poi i Romani. Babilonia indebolì Alessandro, & Capoua Annibale; & per il contrario la arida et scogliosa Liguria indurò le membra de Romani non altrimenti che un sasso; onde tu che eri intenerito dalla abondanza, sarai indurato dalla inopia, & fatto industrioso; & insegniti il tuo podere la temperanza & le aride zolle, poi che i graßi libri non te l'hanno potuta insegnare; Nessun maestro si debbe dispregiare; & impara il bene benche tu sia uecchio, benche ti uenga a noia, benche tu non uoglia: perche chi sa uiuer bene, sa sopportare ogni auersità.

DEL LAVORATORE INSOLENTE.

DIALOGO LIX.

HO un lauoratore insolente & superbo. RA. Se egli è solamente insolente & non ladro, tu hai la miglior parte del giuoco & sopportarlo patientemente: perche quel lauoratore che non è pessimo, è buono; & se egli è duro, sopportalo medesimamente; perche sarebbe piu insopportabile se fusse delicato; la durezza è proprietà de contadini, perche eglino hanno a contendere con buoi, con zappe, con uomeri, con rastri, & finalmẽte con la dura terra; che marauiglia è adunque che eglino ancora sieno duri? Se egli non ha altro uitio che esser duro, è buono lauoratore. DO. Io non posso sostenere l'importuno mio lauoratore. RA. Egli è forza ò che tu lo sopporti ò che tu diuenti contadino; ò che il podere tuo stia senza esser lauorato; Eleggi che partito tu uuoi, che tutti son duri. Et non ti doueua esser cosa nuoua la sua durezza; perche subito che tu cominciasti hauere terreni, tu doueui pensare d'hauere a sostenere uarie fatiche, le carestie, & le noie de lauoratori; Io ti dissi di sopra, quando tu ti gloriaui del ben colto podere, che la giustitia partendosi del mondo, lasciò ultimamente i contadini, & se ella ritornasse un'altra uolta tra gli huomini, sarebbon gli ultimi ad esser trouati da lei; di maniera son fatti pessimi & ingiusti. Et quando Dio disse; che la terra produrebbe a l'huomo triboli & spine, ui s'intende ancora i contadini assai peggiori de gli stecchi et de pruni. DO. Il mio lauoratore è malitioso. RA. O tu impari a sopportarlo ò sostener la fame; perche non gio

ua mutar lauoratori che son tutti fatti a un modo & non u'è altra differenza, se non che l'ultimo è peggiore de gli altri. DO. Il mio lauoratore è ladro. RA. Tu hai pur detto quello che io aspettaua che tu dicessi: & sappi che egli è loro dolce quel poco che rubbano, che tutto quello che guadagnano con fatica nientedimeno si debbe sopportare, ne ti dei lamentare di quello che è commune a tutti; & dei pur sapere; che il primo huomo fu contadino & homicida; onde tu puoi comprendere che simili huomini furon sempre cattiui. DO. La mia uilla è guasta per colpa del lauoratore. RA. Questo interuiene ogni giorno a molti gentilhuomini; & gia interuenne ad Anassagora & Archita: & l'uno & l'altro credo che si dolesse, ma non gia se n'adirasse.

DE FVRTI.

DIALOGO. LX.

QVel poco che m'auanza a gran fatica è difeso da ladri. RA. Il tuo lauoratore t'insegnò in uilla la patienza di questo male, come tu la douessi hauer nella città; & a questo male non si rimedia col lamentarsi; ma bisogna far con tormenti, in questo mezzo ti giouerà assai la uigilanza; Son molti che non guardano cosa alcuna & accusano i ladri, auenga che si dica per prouerbio: che la commodità fa l'huomo ladro. Et se tu no uuoi esser rubbato, chiudi le porte & apri gli occhi; perche rade uolte i ladri offesero coloro che sono uigilanti. Quelli piu giustamente si dolgono che non hanno case, come son certi popoli, che son sotto al mezo giorno.

Onde

onde tu sai appresso gli Scithi non è colpa piu graue del furto; & la ragione è questa; che rimarebbe loro se fosse lecito il rubbare nelle selue? DO. I ladri mi rubbano tutto quel che io ho. RA. Eglino uoglion che le tue robbe sieno loro, & tu lo consenti; imaginati adunque, che sia punita la tua negligenza & tu impari alle tue spese: perche le cose utili non s'imparano senza prezzo. Et sai che i ladri sono molto importuni, & per questo ragioneuolmente odiosi a buoni, non solo per esser nociui, ma per esser uili; & sappi, che nessuno è tratto a questo uitio, se non per gran uiltà d'animo; Non senza cagione adunque Aurelio Alessandro Imperadore giouane, ma buono, hebbe tanto odio contra di loro che egli si come scriue di lui Helio Lāpridio, se uedeua alcun ladro haueua apparecchiato il dito p cauargli gliocchi, et gli haueua cosi a stomaco che, se p caso n'hauesse uisto alcuno gli ueniua il uomito, et p colera nō poteua parlare. Era questo in uero nobile sdegno d'un generoso animo, & si puo dire che la bruttezza di q̄sto uitio sia grande, poi che ella poteua fare stomaco a cosi buono & saggio principe. Et leggesi di piu, che un huomo molto honorato ma colpeuole di questo peccato, essendo fatto caualiere per fauore & amicitia de Signori, che erano con Alessandro, et essendo ritrouato in furto (perche chi è auezzo in questo uitio non se ne puo quasi rimanere) egli uolto a quei Signori che l'haueuan promesso alla caualleria, domandò di che pena appresso di loro si punissero i ladri; onde eglino rispondendo che con la forca, egli in un tratto per loro sentenza lo fece appiccare. DO. Io son molestato da ladri. RA. La uigi-

lanza & la guardia son buone contra i ladri, ma migliore è la pouertà. Et per infino a tanto, che tu harai qualche cosa da rubbare, non potrai schermirti ò da le mani ò da gli occhi de ladri. Onde se tu non uuoi hauer paura de ladri, diuenta pouero.

DELLE RAPINE.
DIALOGO. LXI.

IO sono stato spogliato da ladroni. RA. Benche sia scritto nella legge ciuile; che non è furto piu graue, che quello che si fa per forza, tutta uolta i ladri ascosti sono piu uili: perche questi rubbano per inganno, et quelli per forza. & però secondo la sentenza di Cicerone, questi sono assomigliati alle uolpi & quelli a Leoni. Aggiugni poi, che i ladri occulti aggiungono al danno il sospetto, ma i ladri manifesti son solo contenti d'hauer rubbato. DO. Io ho dato ne gli assaßini, che m'hãno lasciato ignudo. RA. Cesare ancora egli diede nelle mani de gli assaßini, da i quali non solamente fu preso ma spogliato; & bisognò che con gran prezzo scampasse da le loro mani; benche dopo al fatto segui immediate la uendetta, laquale è grande scarico delle ingiurie. Regolo medesimamente tante uolte uincitore diede spesso ne ladri, i quali con gran danno del nostro imperio finalmente l'uccisero. Valeriano Imperadore ancora fu preso, il quale con gran uergogna dello Imperio, fece opere di seruo. Tu se non hai patito altro, che essere spogliato, rẽdi gratie & a ladri & alla tua fortuna che t'ha lasciato la uita & la libertà; perche il benificio de ladroni non è

altro,come dice Cicerone nelle Philippiche, che poter dire d'hauer data la uita a coloro,a cui la poteuano torre. Sopporta adunque la tua ſorte,che t'è commune cõ tanti illuſtriſsimi huomini & chiari; coi quali ſe tu uorrai far comparatione,ti parrà che ella ſia ſtata picciola; & non uolere eſſer piu felice di quelli, che ſono ſtati feliciſsimi.

DELLO INGANNO RICEVVTO.
DIALOGO. LXII.

VN triſto m'ha ingannato. RA. Tu ti marauigli? Io mi marauiglierei quando che praticando cõ gli huomini tu non fuſsi ingannato; quale è quel huomo, che non inganni l'altro? Conoſci tu pur'hora,che la fede è ſbandita,& che l'inganno ſignoreggia? I cacciatori & gli uccellatori non pigliano con tanti lacci & con tante reti le fiere & gli uccelli,con quanti ingãni i piu accorti ingannano i meno aſtuti & piu ſemplici;il che ſe mai fu uero in alcuna età,nella uoſtra è ueriſsimo; I maeſtri de gli inganni tra uoi ſon moſtrati a dito, & quello è piu prudente,che è piu perito nel ingannare. Vuoi tu adunque non eſſere ingannato? O tu ti muori, ò tu fuggi la conuerſatione de gli huomini. DO. Io ſono ſtato ingannato da chi io non temeua. RA. Se tu haueſsi temuto, forſe che tu non ſareſti ſtato coſi facilmente ingannato; & penſa hora tu,ſe tu inganaſti mai alcuno; Voi ſete quaſi tutti piegheuoli allo ingannare;& debbeſi ſopportare, che ci ſia fatto da altri quello, che habbiamo fatto altrui. Ma uoi eſſendo poco giuſti giudici,non ſentite le co

ſe che uoi fate altrui; & quelle, che ui ſon fatte non potete ſofferire. DO. Io ſono ſtato ingannato da un mio amico; di che m'è riuſcito gran danno. RA. Tu erri in queſto, come nelle altre coſe; perche nella uera amicitia non ui è inganno alcuno; ma uoi chiamate amici quelli che non ſono, et ui credete per un conuito ò per un breue ragionamento, hauer fatto amicitia; che è coſa ſi ineſtimabile & precioſa; ne u'accorgete, che con quella facilità, che uoi gli acquiſtate, gli perdete; ſe però ſi puo perder quella coſa che non s'ha, & poi dite d'eſſere ingannati da gli amici, & fate queſta ingiuria alla innocente amicitia; & ſappi, che a molti giouò l'eſſere ingannato; onde per l'auenire furono piu accorti; & certi per danno di picciola importanza fuggirono pericoli maggiori. DO. Vn baro m'ha ingannato. RA. Anzi ha ſuegliato il tuo ingegno, & t'ha inſegnato che tu non ti fidi ſe non in perſone, che tu habbia prouato & che ſieno degne di fede. Io racconterei gli eſſempi, onde tu poteßi conſolarti, ſe eglino non foſſero innumerabili; chi è colui che non ſia ingannato? Tutto quel male che accade a gli huomini, è uia minore di quello che fa uno huomo a l'altro: & perche egli è impoßibile & poco neceſſario raccontargli tutti però ricordati di Caninio, come & di che inganno fu ingannato in Siracuſa da Pithio; Coſtui ha però di poterſi conſolare, eſſendo egli ſtato ingannato da un foraſtiere & uiuo; auenga che Ceſare Auguſto fuſſe ingannato da un cittadino Romano morendo; La hiſtoria è chiara come un chiamato Mario, ilquale di uil ragazzo per benificio di eſſo Ottauiano eſſendo ſalito all'altißimo grado del eſſer cittadino, ſole

ua dire publicamente, che ſolo Ottauiano haueua a eſſer ſuo herede, & che a lui uoleua laſciar tutte le coſe da cui egli l'haueua riceuute; Hauendo poi il giorno inanzi che moriſſe affermato queſto medeſimo ad Ottauiano, finalmente morì, & ſi trouò, che nel teſtamento non haueua pur fatto mentione del nome di Ceſare. Onde meritò degnamente, che il corpo ſuo coſi morto fuſſe ſtraſcinato con uno oncino al Teuere, non hauendo egli dimenticato ancora per morte d'ingannare il ſuo Signore & benefattore.

DELLA CASA STRETTA. DIALOGO LXIII.

Io habito molto ſtrettamẽte. RA. La caſa ſtretta è atta a molte coſe, & tra l'altre è utile contra i ladri, de quali poco fa tu ti lamentaui; perche eglino non hanno doue naſconderſi come in una grande; di cui è ſcritto, che ella nuoce al padrone & gioua a ladri. Io intendo, che la caſa ſia ſtretta ò larga ſecondo il numero di coloro, che ui habitano. Et ſe ti pare hora d'habitare in luogo ſtretto, conſidera quanto piu ſtrettamente habita l'anima tua tra la carne & il ſangue, & ſe fuſſe poßibile non uorreſti, che ella mai partiſſe; & la caſa terrena nõ puo tenere ſtretto l'animo celeſte; & ſpeſſo una picciola ſtanza fu capace d'una gran gloria, eſſendo per lo contrario le grandi piene di grandißima infamia; La caſa non da la forma a l'animo, ma egli a lei; & ſi come poſſono eſſere piene di letitia le humili capanne de poueri, coſi poſſono eſſer piene di dolore & d'infamia i palaz-

zi de Re, & de gli huomini ricchi; & non è casa così stretta, che non possa esser fatta larga dal magnanimo habitatore; & non la faccia atta ad albergare un gran maestro & nobile; La picciola casa di Euandro riceuette il grande Hercole: & in stretta casa nacque Cesare, che poi doueua esser Signor del mondo; & Romolo & Remo furono nutriti in una pastoral capanna, Catone non stette in gran palazzi; & Diogene habitò in una botte, Ilarione in un picciol tugurio; & nelle cauerne della terra stettero i santi huomini; & in piccioli horticelli i grandi Philosophi, i Capitani habitarono ò alla aria scoperta ò sotto humili padiglioni; ma Caio, & Nerone in gran palagi si che eleggi tu adunque hora con chi tu uoglia habitare. Et purche i muri della tua casa ti difendano da ladri & da uenti, & dal tedio del uolgo le alte torri son buone per gli uccelli, & la casa grande è piena di superbia, l'adorna di lussuria, & la abbondante di auaritia; ma la uirtu non dispregia luogo alcuno, se non quello, che è occupato da uitij: & se tu uuoi che ella ti paia larga, pensa al sepolcro.

DELLA PRIGIONE.
DIALOGO. LXIIII.

A Torto sono io in prigione. RA. Egli è meglio una prigione indegna, che una indegna libertà: & uia meglio sopportar tormento per la giustitia non meritãdolo, che per qualche scelerità essere abondante di bene; benche quello non si puo dir male ne questo bene: ma io parlo come il uolgo, il quale giudica il dolore il sommo

uale, & il diletto il sommo bene; & chi non è chiuso in prigione, & chi n'esce se non quando si muore? Questa è usanza uecchia di te & di tutti; a che adunque tanto lamentarsi? Sappi che quando tu nascesti; & inanzi che tu nascessi, tu fusti messo in prigione per comandamento di Dio; & se tu desideri d'uscir felicemente di quella, non dei hauer paura, ne dolerti di questa doue tu sei chiuso ne harai paura ne di tormenti, ne di trauagli, ne di morte; alla toleranza de quali se tu non sarai apparecchiato, & non harai l'animo armato, sempre douunque tu comincierai, sarai per una uia dubbiosa. DO. Io son rinchiuso in una stretta & brutta prigione. RA. Nessuna prigione è piu brutta ò piu stretta di quella di questo corpo, della quale tanto ti diletti, & d'onde hai si grã paura d'uscire; & a molti che haueuano il pericolo uicino, la prigione fu gioueuole, & gli liberò dalle mani degli inimici; di maniera che ella fu loro come scudo; & a molti a cui era giouato l'entrarui, nocque l'uscirne; onde furon condotti a bramare quello, che prima haueuano hauuto in odio, & chiamare utile cio che si credeuan dannoso, & dannoso quello che credeuano utile; & che sai tu che ella non sia una prigione, ma come si dice una guardia? Quante uolte sono stati assaliti coloro che sono usciti di prigione, ò da loro inimici, ò dalla pouertà, di maniera, che se ne sono pentiti, & si son lamentati, che quel tempo non è stato eterno, che pareua loro lungo? Noi habbiamo ueduto molti che uiuendo splendidamente in prigione essendone usciti son caduti in pouertà, & hauer finita la lor uita in miseria & infelicemente. DO. Io meno la uita mia miseramente in prigione. RA.

Certi u'hanno composto de libri, ma tu componi uarii lamenti, & molti u'hanno imparato lettere, & tu ui dimẽtichi la patienza; & altri si son serrati nelle spelunche, eleggendo uolontaria prigione, per fuggire i fastidi del uolgo, ò per amore di Dio, ò per odio del mondo. Ma se tu nõ sei di questo animo et brami d'uscirne, aspetta, che te ne cauera qualche huomo per misericordia; ò la morte che tiene l'altra chiaue della prigione. L'entrata è una, ma l'uscite son molte; perche alcuno esce per legge, altri p la sua innocentia, molti per la poca auertenza de guardiani, altri per danari, altri per ingegno, altri son fuggiti di notte, laquale è sempre amica de gli humani inganni, altri per la rouina della prigione trouaron la uia; & quando queste cose non bastino, la morte ne libera; & non sono men uari i successi di coloro, che n'escono. La prigione fu causa, che Mario fusse fatto Consule; la guardia & la prigione de corsali fece che Giulio Cesare fu fatto Imperadore; a tempi di nostri dalla soglia della prigione, salirono al grado della Signoria, & misero altrui quella catena con che eglino erano gia stati legati; & Regolo & Socrate, & molti altri non sono stati tanto occisi dalla prigione, quanto per quella hãno hauuto glorioso fine; & in somma la prigione ha condotto molti al regno, molti allo imperio, & altri a somma gloria & alcuni al cielo, ma tutti uniuersalmente al sepolcro. & non ha riceuuto alcuno, che ella non l'habbia renduto.

IO sono tormentato ingiustamente. RA. Che diresti tu se tu fußi tormentato giustamente? Nessun tormento è maggiore di quello, che ne da la nostra propria conscienza; quando ella è sana, tutti questi tormenti esteriori non s'apprezzano, perche noi habbiamo di dentro chi ne conforta; & habbi compaßione a colui, che ti tormenta; perche ancora egli è tormentato, & benche tutto il mondo ti perseguitasse, sappi che egli è meglio riceuer l'ingiuria, che farla; & è un nuouo lamento d'ũ uecchio male. Nõ eri tu tormentato ancora inanzi, et douendo morire tra questi tormenti, che t'è egli accaduto di nuouo? Le sorti de tormenti si mutano, ma i tormenti non mãcano. Riuolgi tutto il tempo che tu hai uiuuto & guarda, se tu hai trapassato un giorno senza tormento. Tu ne trouerai bene qualcuno forse adombrato di certe false allegrezze, ma pieno di ueri trauagli, senza i quali se tu guarderai sottilmente non trapassa alcuna parte della uita; onde non senza cagione questa uita a molti è paruta un supplicio; Ma nessuna cosa meno ui tocca il cuore che queste uoci de Philosophi, laquali bẽ ui risuonano ne gli orecchi, ma nessuna ue n'entra nel animo; & di qui nasce che uoi sentite ogni minima offesa del corpo, ma il continuo & mortal supplicio del animo non ui passa la gonna; & per quello sete impatienti, & per questo senza senso. DO. Io son posto su la corda. RA. Che importa esser tormentato su la corda ò nel letto? Quiui solamente ti premerà il nodo del boia.

Ma in questo ti tormenterà & continuamente ne tormi ta la febbre, la gotta, la moglie, il figliuolo, l'amica, le ric chezze, la pouertà, la gelosia, l'inuidia, il martello, il me dico, il seruo, la cupidigia, & un numero infinito di tor menti, & sopra tutti la paura; Cerca pur tutte le con ditioni de gli huomini; che tu non trouerai alcuno, che non stia su la corda & su le forche; & se tu sei tormen tato confortati ò con la innocenza ò con la giustitia: per che se tu sei tormentato ingiustamente, tu ti dei rallegra re, perche alla tua uirtu s'è aggiunto un raggio di mag gior gloria, perche la fama del giusto ingiustamente of feso, si fa piu chiara. Et sai che gli odori accio che sieno migliori si tritano & pestano; & le cose belle si metto no in alto, perche sieno uedute. Ma se tu sei punito giusta mente, sopporta il rimedio; le macchie inuecchiate si le uano col fuoco & con simili altre cose aspre: & è forza che la medicina d'un gran male sia molto amara. Et chi ha a noia il male non ricusi le medicine; & chi si pente delle colpe non ricusi le pene. DO. Io son tormentato. RA. O` la tua uirtu è tentata ò il tuo uitio è punito; & l'uno è spesse uolte utile, & l'altro sempre necessario; et imparerai la uia alla patienza & alla morte.

DELLA INGIVSTA SENTENZA, DIALOCO. LXVI.

CONdannato sono io ingiustamente. RA. Colui che è condannato per sentenza ingiusta, sarà assoluto, ò per commune uoce di tutto il popolo ò per testimonian za di pochi, & quel che è meglio dalla propria conscien

za, ò finalmente da Dio, il cui tribunal giusto giudica le cose mal giudicate da noi; & come la giustitia gli ingiusti aggraua, così la ingiustitia preme i giusti; doue adunque è la ingiusta sentenza, quiui è il reo giusto. & non è alcuno, se non qualche pazzo, che uolesse, che questo ordine andasse al contrario. & che per essere ingiusto uolesse esser condannato da giusto giudicio; & nessuno è si pauroso, che non elegga piu tosto d'esser per ingiusto giudicio codãnato che assoluto; perche l'esser condannato ingiustamente, è tanto meglio, quanto è migliore una sprezzata giustitia che un'Imperatrice ingiustitia, et quãto è meglio una buona mente, che la propria fortuna ben che quella abondi di fatiche, & questa di dilicatezze. tanto è meglio (anzi piu) esser dannato con giustitia, che esser assolto a torto; si come è meglio un peccato punito che uno senza pena; perche nel peccato punito ui uiẽ la uera giustitia: et al gran male ui si pone il gran bene; ma in quell'altro, u'è la colpa & l'essere impunito: ne sò se egli è peggio il non esser punito che il peccato istesso; perche l'impunità è nimica della giustitia & radice di molti mali. DO. Io sono aggrauato da una ingiusta sentenza. RA. La salda mente & la conscienza buona hanno le spalle gagliarde: si che mettiui il peso ò della ingiustitia ò della infamia, non si piegano mai, & tanto piu quanto sono aiutate da Dio. Ci sono ancora molti, co i quali ti potrai confortare, tenendoti loro compagnia in simil caso; come fu in Roma Furio Camillo, & Liuio Salinatore, & in Athene Aristide & Milciade, & molti altri; fra quali è Cicerone & Socrate. Ciascuno di costoro fu nobil cittadino & grande nella sua patria, nien

tedimeno per ingiusto giudicio, chi fu mandato in esilio, chi messo in prigiõe, & chi morto. Ma quello sceleratissimo & fra i molti suoi uitij publico adultero & corruttore delle sante leggi & della religione, di pari consentimento fu assoluto da tutti i giudici, & chi sarebbe mai tanto pauroso, che non uolesse esser piu tosto condannato con Cicerone suo nimico, che essere assoluto con lui? Ma questi essempi sono humani & communi; & se tu uorrai guardare piu profondamente, uedrai che il Re del cielo fu oppresso da ingiusto giudicio, & tutta la sua famiglia eletta, laquale seguitò le uestigia del suo capitano; Et uedrai poi quelli, che l'hanno seguito, esser caduti nelle mani & ne gli scogli de furiosi giudici. Et se tu sei offeso non douresti temere, perche ci è il uero giudice, che fa giustitia a tutti coloro a cui è fatto ingiuria: & che dice, che la uendetta sta nelle sue mani; eui anancora una cosa, che tu non pensi; che nel petto de falsi giudici, u'è il uerme della conscienza, che sempre gli rode, & fa uendetta con sempiterno tormento, del tuo breue oltraggio; & sappi, che non è morso piu crudele di quello; & che ella è mirabile arte, sapersi temperare nelle ingiurie: perche la iniquità altrui ha spesso giouato a chi ha riceuuto uillania; benche alla persona, che l'ha commessa sia sempre dannosa. DO. Io sono stato dãnato innocentemente. RA. Che uorresti tu dunque esser dannato a ragione? Socrate disse a Xantippe sua moglie, che cõe dõna si lamentaua; che la morte gli era cara, perche moriua innocente. Et benche alcuni sieno di contraria openione, tutta uolta egli è piu tolerabile esser dannato ingiustamente che con ragione; perche in quello so

lamente il supplicio è graue ma in questo è il supplicio & la causa. DO. Io sono stato condannato dallo ingiusto giudicio del popolo. RA. Aspetti tu, che il uolgo uegga in te cosa retta, auenga che non l'habbia mai ueduta ne in se ne in altri? Et un gran segno della tua innocenza è, esser condannato da tristi. Il popolo fece quel medesimo a Camillo, di cui poco di sopra dicemmo: ilquale non che meritasse d'esser condannato, ma era degno di grandißimi honori & premij; & Liuio finalmente & Scipione Africano & molti altri furono sforzati per simili false sentenze andare in esilio. DO. Il Re m'ha cõdannato essendo io innocente. RA. Et spesse uolte le sentenze de Re non sono giustitie ma uendette. Et chiunque dirà una parola minima contra lo sfacciato uolere del Re, incorre nel peccato della maestà offesa; & chiunque haurà pur tenuta la faccia chinata nel ueder perire la libertà. DO. I giudici m'hanno condannato. RA. Non è animal piu uelenoso dello ingiusto giudice; Alcuni huomini che sono morsi da serpenti si dogliono, ma non si lamentano del serpe; perche egli ha fatto quello che è sua usanza, benche non habbia fatto quello che harebbe uoluto chi è stato morso; & certamente che eglino eran giudici quelli che condannaron Socrate, & assolterono Clodio; & non so chi di loro facesse peggio, ò quelli condannando, il giusto, ò questi assoluendo l'ingiusto; & in somma chi uiue sotto il reggimento del popolo, ò di Re, ò di giudici, si debbe proporre nel animo, dè hauere a soppcrtar qual si uoglia aspra cosa & ingiusta & di non hauersi a lamentare, poi che ella sia uenuta.

DIALOGO. LXVIII.

A Torto sono sbandito. RA. che uorresti tu esser sbandito a ragione? Tu stimi cosa graue quello, che ti dourebbe parer leggieri; & hai in questo tuo ingiusto esilio, un conforto non picciolo, cioè, che la giustitia uien teco: laquale partendosi da cittadini uuole stare in esilio anch'ella. Et chi t'ha sbandito, il popolo, il Re, il Tiranno ò tu da te medesimo? perche se il Re t'ha sbandito, ò l'esilio è giusto, ò egli è ingiusto, & cosi non sarà uero Re; se t'ha bandito il Tiranno, rallegrati d'esser cacciato da lui, dal quale tutti i buoni stanno lontani, & con cui regnano i cattiui. Se egli è stato il popolo, ha fatto secondo il suo costume, che ha sempre in odio i buoni, & essendo a guisa d'un Tiranno di molti capi, non caccia rebbe mai quelli, che son simili a lui; onde non pensare d'esser cacciato dalla patria, ma dalla conuersatione de tristi; non di andare in esilio, ma in luogo doue i buoni sono in pregio; ma se costui, che t'ha sbandito, è tuo inimico, conosci la leggerezza della ingiuria; perche colui non fa da crudele inimico, che potendo spogliarne del tutto, non toglie se non la patria. Ma se tu medesimo hauendo in odio i costumi del popolo ò la presenza del Tiranno hai preso esilio, non ti debbi dolere, ma gloriarti, hauendo hauuta piu cara la uirtu che la patria: Ne hai cagione di piangere, hauendo presa una uita honesta & desiderabile da buoni; onde per questo da gli huomini da bene douresti essere inuidiato d'una honesta inuidia; perche questo non è esilio, ma uno hauere in odio il ueder

far male; per questo Pithagora abbãdonò uolontariamẽte Samo, Solone Athene, Ligurgo Lacedemonia, & Scipione Roma: & siati certo, che l'esilio ha fatti molti huomini chiari, & l'asprezza della fortuna molti n'ha fatti famosi & illustri. Chi ti uieta che tu non t'accompagni con coloro, che hanno cauata lo gloria dalle tribulationi, non altrimenti che si caui il fuoco dalle pietre? Tu hai nelle historie grandissimi compagni in questo, la cui compagnia non solo non ti semerà il dolore, ma lo ti farà scordare. Camillo non fu minore in esilio che si fusse in Roma; ilquale condusse tanti trionfi & tanti trofei nel campidoglio, non per giustitia illustri che per fortuna; & poi essendo sbandito di Roma, rendè gratie alla ingrata patria & salute, & confessò che difficilmente si trouerà uno essempio tale; Rutilio, & Metello ancora non si conturbarono per esser banditi, anzi Rutilio essendo richiamato dà colui, a cui era peccato capitale il non ubedire disprezgiò la tornata & elesse di stare in esilio, forse per non far resistenza al Senato ò alle leggi della patria, benche ingiuste, & forse per non hauere a essere sbandito una altra uolta; & Metello ritornò in Roma, con quel medesimo uolto & con quel medesimo animo, che egli se n'era partito. Aggiugnesi a costoro Marcello, ilquale fu sbandito al tempo delle guerre ciuili, & essendo cacciato non perdè l'usata sua costanza, ne lo studio delle honeste arti; ma con maggior diligenza u'attese, & fatto libero da gli impacci della Republica, tanto ardentemente si diede alle uirtu, che pareua che fusse stato mandato ad honestissime scuole, & non in esilio. Questo si uide piu chiaramente in Tullio, per la bel

lezza et quantità delle opere che egli compose in esilio, lequali gli dieron conforto et diletto non pure in esilio, ma etiamdio in prigione. DO. Io debbo andare in esilio: RA. Se egli fia breue ti renderà tosto alla tua patria, ma se egli fia breue ti renderà tosto alla tua patria, ma se egli fia lungo te ne darà una altra, dalla quale saran no sbanditi quelli, che hanno sbandito te; & gia questo esilio t'harebbe dato altra patria, se tu haueßi riguardato alla natura delle cose, nõ alla openione de gli huomini. Egli è molto angusto quel animo, che s'applica cosi ad una picciola parte della terra, & cio che non è lei chiama esilio. Et chi piange d'essere sbandito è molto lontano dall'animo di colui, che tiene, che tutto il mondo sia una picciola prigione. Socrate essendo una uolta addomandato, di che patria egli era, rispose; che era della patria del mondo, risposta ueramente degna di Socrate. Vno altro harebbe detto, che fusse stato d'Athene, ma Socrate haueua per patria tutto il mondo, non questo solamente che dal uolgo è chiamato mondo, essendo l'ultima parte del mondo, ma intendeua il cielo, ilquale piu acconciamente si chiude sotto questo nome. Quello è la nostra patria, alquale se l'animo aspirerà, conoscerà d'esser peregrino & sbandito in qual parte della terra egli si sia; perche chi chiamerà mai patria quel luogo, oue non si dimora se non per picciolo spatio di tempo? Quella ueramente si debbe addomandar patria, doue perpetuamente sicuro & tranquillo si uiue. Se cercherai questa in terra, io credo che il tuo cercar sia uano; & benche la legge della natura sia data a gli huomini, con certi termini preordinati da Dio; pure mentre che l'homo

uiue,

uiue tutta la terra è sua patria, nella quale chi si chiama sbãdito, è infermo di animo piu che di corpo. Paolo dice, che noi nõ habbiamo qui città alcuna stabile; et Ouidio dice; che a uno huomo forte, ogni terra è patria; & Statio dice; che ogni paese è natio a l'huomo; Con queste uoci uorrei, che tu ti armaßi, per cui tu sapeßi essere a uno modo in ogni luogo, essendo nella propria patria ò fuori. DO. Io son costretto andare in esilio. RA. Và uolontariamente; che sarà peregrinaggio non esilio; & ricordati che la tornata a molti è stata esilio; perche non sono stati trattati peggio altroue che nella propria patria. Et se tu lo farai uolentieri, ti parrà men graue; perche ogni cosa uiolenta si uince con la patienza, & non si chiama uiolenza quella che si fa a l'huomo uolendo; però farai della neceßità uirtu: facendo uolontariamente quello che ancora non uolendo ti conuerrebbe fare. Cosi romperai i lacci & le catene della neceßità, i quali si dicono esser di diamante. Ma uoi sempre uolete le cose impoßibili, & fuggite & hauete in odio le necessarie. DO. Io uo in esilio. RA. Anzi forse in uno uero riposo & una uera felicità laquale è coperta dal uelo d'una falsa miseria; Almeno tu sarai hora sicuro dalla inuidia; affrettati dunque et prendi questa sicurtà, che è mista con gloria; & sappi che le sicure & honeste habitioni, non hanno paragone con le piazze delle città. DO. Io son cacciato dalla patria mia. RA. Essendo cacciato dal numero de cattiui, accompagnati con i buoni; & dimostra con fatti, che non tu della patria, ma che la patria non era degna di te; fa che ella conosca quello che l'ha perduto, & tu dimostra di non hauer perduto cosa

alcuna, fa che i cattiui cittadini sieno priui del tedio & della noia, che eglino haueano perpetuo rispetto; et opra che i buoni ardano di desiderio d'esser teco, & ti seguano con gli occhi et con gli animi; eglino si dorranno d'esser restati soli, & tu ti rallegrerai di andartene accompagnato; Non ti uoltar mai adietro; non pensar di tornare ne bramar d'esser uicino a quelli che desiderano che tu sia lontano; ne ti dolga che sia stato fatto da altri, quello che doueua esser fatto da te; Tu doueui cedere alla inuidia de tuoi cittadini, & per fuggirla andar uolontariamente in esilio, si come haueui essempio di tre grandi Scipioni Africano, Nasica, & Lentulo, i quali non solo spogliarno della presenza loro la indegna patria, di cui ella non haueua cosa piu illustre: ma la giudicarono ancora indegna della loro cenere; et alcuni di loro nõ uolsero che ne gli epitaphi de loro sepolcri si scriuesse che fossero cittadini Romani, stimando che ella non fosse degna di tanta gloria. DO. Io son mandato in esilio. RA. Anzi un luogo doue tu faccia esperiẽza di te stesso; guarda come tu ti porti nello esilio, che se tu ti lasci uincere, tu sei uero esule, et se tu stai costante, sarai per questa auersità piu famoso, come furono molti gia, i quali caminarono per luoghi aspri per far la uia piu facile a coloro che ueniuan dietro. Lascia che i Tiranni incrudeliscano, il popolo impazzi & gli inimici & la fortuna diuenti furiosa: che tu puoi esser cacciato, preso, tormentato, & morto; ma non puoi esser uinto se non uorrai, ne essere spogliato de tuoi ornamenti, co i quali douunque tu andrai, potrai esser cittadino et uno de primi della città. Va adunque allegramente & sicuro; che i bracci del tuo

signore son grandi & nessuna cosa gli è lontana; & si come t'ha saluato nella patria, cosi ti saluerà in ogni luogo.

DELLA PATRIA ASSEDIATA.

DIALOGO LXXIII.

LA patria mia è assediata. RA. Troia ancora fu assediata Tiro, Cartagine, Gierusalem, Numantia, & Corintho, & tutte furono puoi rouinate; qual città adunque si debbe uergognare d'essere assediata? Roma istessa capo di tutto il mondo hebbe l'assedio; ma questo le interuēne poi che ella cominciò a non esser piu Roma. Che dirò io poi di Taranto, di Capoa, di Siracusa, di Athene & di mille altre? Ancora le città hanno i loro destini & i loro fati: & poche son quelle che sieno scampate dallo assedio, ma la lunghezza de tempi, fa guerra alla cognitione delle cose; di maniera che a i cittadini son nascoste le fortune passate della propria patria; Tu uedi & senti il presente assedio, ma non antiuedi il futuro, & non ti ricordi del passato; & secōdo la tua usanza piangi quello che t'è presente a guisa di bestia che solo del presente si rallegra ò si duole. DO. Io sono assediato dentro alla patria mia. RA. Io diceua poco fa; che tu piangeui il tuo incommodo; onde lo esilio ti dourebbe cominciare a piacere, essendo men nociuo alla libertà che l'assedio, ma ne l'uno ne l'altro nuoce, se l'animo è ueramente libero; perche egli essendo chiuso puo uscire, & essendo cacciato puo ritornare, & puo essere doue egli piace; & ricordati che ancora Priamo fu assediato

dentro alla sua città, & non era cittadino ma Re, insie=
me con quella sua piu famosa che fortunata famiglia.
Antigono Re di Macedonia fu assediato in Argi; Eume
ne in Pergamo; & a tempi nostri fu assediato in Geno=
ua il Re di Sicilia Ruberto, non minore di alcuno de pas
sati Re; Se la uera uirtu ha forza di fare un uero Re;
& tu huomicciolo ti lamenti di patire quello che hanno
sopportato i grandissimi prencipi? Santo Agostino &
Ambrogio furono insieme assediati dentro a Milano &
ultimamente il detto Agostino fu assediato dentro alle
mura del suo Vescouado; oue Dio riceuendo le sue lagri
me lo sciolse da lacci terreni, & lo condusse al regno de
cieli. DO. Io sono assediato. RA. Dimmi ti prego chi
non è in qualche modo assediato? A questo pongon l'asse
dio i peccati, a quello le infirmità, le inimicitie, i pensie
ri, le facende, la moglie, le ricchezze, la pouertà, la infa=
mia, et a quello altro pōgono assedio gli honori; Ma tut
ti siete assediati dal corpo proprio, a cui con tanta dili=
genza seruite; Il corpo ui cinge intorno intorno come
uno stretto carcere & ui assedia con uno assedio conti=
nuo; & tutta la terra doue uoi impazzate & state in
continue guerre, doue uoi distendete i confini de gli im=
perij & de regni che è ella altro come dice Tullio, che
una Isola attorniata da quel mare che uoi chiamate mag
giore ò Atlantico ò Oceano, ilquale benche habbia si grā
nome niente di manco è picciolo? Da ogni banda siate
assediati, & tu ti lamenti come di cosa nuoua; guarda
piu tosto se tu hai in te cosa alcuna, onde possa dare aiu=
to alla tua patria; fa questo piu tosto che lamentarti &
ricordati di Archimede Siracusano ingegnoso uecchio;

perche i lamenti non gioueranno ne a te ne alla patria.
DO. Io sono assediato dentro alla mia patria. RA. Che uorresti tu dunque piu tosto essere assediato altroue? Tu potresti uoler questo & pietosamente, se essendo tu assediato la tua patria fusse libera. Ma per quanto s'appartiene a te, parebbeti egli picciolo conforto (sia quel che si uoglia quel che tu patisci nella tua patria) essere in parte, doue il luogo ti scemasse tanto di auersità quanto la fortuna t'accrescesse di trauaglio? DO. Io son serrato dentro alle mura. RA. Tu parli a questa foggia, come se uoi non haueste strettezze maggiori, che quelle delle mura; Quanti son quelli, che essendo in una gran città sono cosi legati alle facende della corte, che non hanno mai ueduto una sol uolta l'anno le porte della terra. Nomina loro l'assedio, parrà lor mille anni d'uscir fuori, anzi parrà loro esser legati con strettissimi nodi; & questo non è cagionato dallo assedio, ma dalla openione, di cui non è cosa piu potente, tra la uolubilità & mouimento della uostra uita mortale. Questo passo mi sforza a narrare una fauola, che io ho udito per fama. Fu a questi tempi in Arezzo un uecchio decrepito, che non era mai uscito della città; il che essendo uenuto alle orecchie de Rettori della terra, per hauer sollazzo lo fecero uenire inanzi a loro, & dissegli; che eglino haueuano inteso come egli usciua secretamente della città & haueua stretto ragionamento con gli inimici; il uecchio cominciò a giurare & sacramentare, che non pure in quel tempo della guerra non era uscito della città, ma ne in tutto il tẽpo della uita sua, bẽche fusse stata lũga; coloro si mostrauano di non credergli, & diceuano che egli era so-

ſpetto alla città; onde gli comandarono ſotto graue pena, che non doueſſe uſcir della terra, per lo che egli prouocato ad impatienza dal comandamento fatto, il dì seguẽte fu trouato fuor della porta, doue mai non era ſtato piu ueduto, tanto è grande l'appetito delle coſe negate; Tu hora ti lagni d'eſſere ſtretto, & non ti baſta tutta la città: che ſe tu non fuſsi aſſediato non pur la terra, ma la tua picciola caſa ti ſarebbe ſtata baſteuole: il che ſuole intrauenire maßimamẽte a coloro che ſtudiano. Che dirò io piu? Ogni aſſedio è breue. Et hauete la conſolatione del luogo & del tempo: ſolo ui manca, che ui ſappiate accordar con loro, & portare in pace quello che ui occorre; & non è cagione che uoi ui lamentate l'aſprezza della natura delle coſe, ma la tenerezza di uoi.

DELLA PATRIA DISTRVTTA, DIALOGO. LXIX.

CHe dirai tu che la mia patria è diſtrutta? RA. Nõ hai tu udito le disgratie di alcune di quelle città che io ti raccontai di ſopra & di altre ſimili? Aleſſandro Re di Macedonia disfece Tiro, Thebe, & Perſepoli, che fu capo del regno di Perſia, & la disfece a compiacimento d'una meretrice; onde fu molto picciola la cagione della rouina di coſi gran città Agamẽnon disfece Troia; Annibale Sagũto, & Africano minore diſtruſſe Carthagine & Numantia; Tito disfece Gieruſalem, & altri altre città; Roma non fu mai disfatta in tutto, da alcuno, ma la uecchiezza aiutata dalle diſcordie ciuili l'hãno atterata; ma che importa chi ſia colui che la disfà,

noi disfatta? Milano ancora a tempi nostri uedendola ha hauuto grã distruttione sotto a Federigo Barbarossa & crudele Imperadore; Pensaui tu adunque, che la patria tua fusse libera da colpi della fortuna, a cui sono state sotto poste cosi gran città, & cosi grandi Imperij? Hatti però cosi ingannato l'amore, che tu pensaßi, che quella terra sola, doue tu eri nato, fusse immortale, essendo tutto il mondo mortale? Il cielo rouinerà & la terra, i mari & monti si moueranno, & quelle cose che son create di nulla, ritorneranno in nulla; & tu ti marauigli & duoli che la tua città sia disfatta; Le città hanno le loro morti si come hanno gli huomini; ma quelle son piu rade, & le città hanno piu uita, & sono in minor numero; tutta uolta non sono esenti dalla morte: & non sono solamente soggetti al morire gli huomini, ma da l'animo in fuori tutte le cose mortali. DO. La mia patria rouina. RA. Forse si rifarà di nuouo; perche molte ne sono state rifatte, & il rouinare fu cagione a molte di ritornare piu felicemente in piedi; perche hoggi Sagunto & Milano son uiue; Ma Lodi che è uicina a Milano, laquale fu l'ultima che Pompeio hebbe, ha mutato luogo (come si dice) essendo stata anco ella rouinata medesimamente da Barbari; & similmente è stata rifatta Gierusalem et Cartagine. Habbi ancora tu adunque buona speranza; & se la speranza è morta, guarda di non esser calpesto ancora tu dalla fortuna, come la tua città, perche egli è peggiore la rouina de gli animi, che quella delle mura; Non sta bene a uno huomo hauer pietà di femina ma uirile. Et benche la tua città sia rouinata, non uoler rouinar tu con lei, non potendole far la tua rouina

utile alcuno. Anzi tu insieme con quegli altri cittadini, se alcuno ue n'è rimasto, ui douete conseruare ad altri piu felici tempi; & hauerle compassione piu con fatti che con lamenti. & sappi, che alcuna uolta il fuggire è lodeuole. Tu hai udito come Terentio Varrone, per colpa del quale era quasi rouinato tutto lo Imperio Romano, fu ringratiato da tutto il popolo, perche non haueua perduta la speranza di poter racquistar la salute della Republica; il che non fu fatto dal suo compagno, che era huomo gentilissimo, ne haueua colpa alcuna della detta rouina; Et se tu non puoi cauar cosa alcuna della tua patria, che rouina, portane teco i tuoi beni insieme con Biante: benche tu n'esca ignudo; & aspira a quella patria, il cui regno nõ ha fine, et a cui chi sale nõ teme d'assedio ne di rouine, ne di cosa, che auenga a quest'altre città terrene.

DELLA PAVRA DI PERDERE IN GVERRA.

DIALOGO LXX.

IO ho paura di perdere in guerra. RA. Cerca adunque la pace, perche il poco timore suol partorire cautela, & il molto suol generare disperatione, & come quello è in guerra buonissimo, cosi questo è pessimo, & quanto male arrecchi nelle guerre la paura di coloro che combattono, ne fece esperienza Flaminio appresso Trasimēno; Crasso, in Charra; & Pompeo in Thesaglia, ne i i quali luoghi & in molti altri s'è fatto uero quel detto del Poeta cioè; che un pessimo augure nelle cose dubbiose è la paura. DO. Io ho gran paura della fine della

battaglia. RA. Differisci l'abbattimento fino a tanto che la speranza torni; perche egli è pazzia andar la, d'onde la mente & la paura ti ritraggono; Negli animi humani suole essere una certa uirtu di indouinare, a cui contraporsi non è troppo buono consiglio; gli essempi che si potrebbono porre per questo, son senza numero, si antichi come moderni; ma per hora bastino quelli tre; Et se tu temi, considera la cagione del tuo timore: perche nõ è chi la sappia meglio di te. Guarda che non ne sia cagione la cosa in se dubbiosa, ò la tua poca forza, ò uero che la poltroneria non finga questo per non andarui; alla quale non fu mai cosa che non le mettesse terrore & paura. Se questa adunque nuoce alla tua gloria, alla tua libertà, & alla tua salute, discacciala con l'aiuto della uirtu, & desta l'animo & mostragli che i pericoli sono qualche uolta minori, che le paure. Sogliono andare intorno a gli occhi altrui certe false imagini di cose terribili. Lasciarono a loro inimici senza far pure un colpo di lancia la uittoria, che eglino teneuano nelle mani; che la falsa paura non è piu lenta della uera, ma qualche uolta è maggiore per cagione della falsa imaginatione, che si da a credere gran cose: onde getta l'huomo in pericolo senza consideratione, & senza bisogno; per lo che il medesimo Poeta dice, che l'impeto fa far male ogni cosa; Ma se tu non puoi con queste cose leuare in pie di l'animo che giace, & la paura uince la uirtu, non andare alla battaglia: perche non si fa mai bene quello che si fa con paura; & andando alla guerra cosi disposto haurai sempre in te medesimo chi combatterà contra di te: et, come si dice per prouerbio, haurai l'inimico in seno;

perche la parte migliore di te ti è contraria; & la paura fu sempre una cattiua compagnia, ma nelle guerre è peßima.

DEL COMPAGNO PAZZO ET TEMERARIO DELLA GVERRA. DIALOGO. LXXI.

Con esso meco in questa battaglia ho un pazzo & temerario compagno. RA. Tu hai certo in qualche parte cagione di temere; ma tu hai ancora onde sperare: perche questa temerità si come a molti fu cagione di miseria, cosi a molti fu cagione di gloria. La temerità di Terentio Varrone fu causa della morte di Paolo Emilio; ma quella di Lucio Furio & di Minutio, acquistò gran fama a Furio Camillo & a Quinto Fabio Maßimo. DO. Io ho un compagno furioso & nelle sue imprese incostante. RA. Sia costante tu & temperato; perche la uirtu non si conosce piu chiaramente, che quando le si pone a canto il suo contrario; Et perche non reggi tu piu tosto lui, che egli habbia a far rouinare te insieme seco? Etti egli uscito di mẽte, come cinque tribuni di egual potenza & auttorità si sottomisero a Camillo uoluntariamente? La uirtu ha questa eccellenza in se medesima, & questa singolarità, che ella dà a chi la poßiede auttorità, & a chi la rimira marauiglia & reuerenza; ne in alcuno modo migliore raffrenerai la insolenza del tuo compagno, che con la uirtu & con lo ingegno: & farai di maniera che il tuo compagno si uergognerà di chiamarsi eguale a te, si come si uergognò Minutio, & ti sa

ra ſoggetto uolontariamente con piu humilità che ſe al=
tri lo ti haueſſe fatto ſeruo; è tutti conoſceranno che egli
t'é ſolamente eguale in nome, ma non in fatti: & cio che
ſi farà di buono ſarà attribuito a te, & il contrario ſarà
imputato a lui. DO. Egli m'è tocco hauere un compa=
gno ſtolto & ritroſo. RA. Son certe coſe che meglio
s'imparano per il contrario; & i maeſtri ſogliono pre
porre a i diſcepoli großi, qualche coſa materiale, il che
eſſendo sdegnato dallo ingegno dello ſcolare, facilmente
ſi tira poi alle coſe piu ſottili; onde mi uiene nella mente
una parola detta da uno huomo di baſſa cõditione, laqua
le è al noſtro propoſito. Non è gran tempo che mutan=
doſi lo ſtato in Firenze, il che quella città ſuol fare ſpeſ
ſo & uolentieri, & eſſendo uenuto il reggimento della
R. P. Al popolo minuto, uno de nobili che haueua go=
uernato gran tempo, & hora con dolore haueua perdu=
to lo ſtato, ſchernendo la baſſezza d'un ſuo uicino mecca
nico che era del nuouo ſtato gli diſſe; Come potrai tu co
i tuoi pari inſieme che non hai lettere, non ſei mai uſcito
della terra, & hai ſempre ſtentata la tua uita con uile
articella, gouernare queſta città ſi nobile & ſi degna?
A cui ſenza punto turbarſi riſpoſe. Ogniuno ſa quello
che uoi hauete fatto; ſi che ſe noi faremo ogni coſa al
contrario, non potremo errare. parola certo degna d'eſ=
ſere uſcita da uno huomo ſauiſsimo & dottiſsimo. Per il
che piglia ancora tu di fare il contrario di quel che fa
il tuo compagno; & ſia diſsimile a lui; & farai ogni co=
ſa bene.

DEL CAPITANO DI GVERRA POCO SAVIO.

DIALOGO. LXXII.

OLtre a questo io ho un Capitano poco sauio. RA. Questo è un poco piu pericoloso. Guarda come le uostre legioni furono distrutte alla Trebbia a Canne & al Trasimeno, & in molti altri luoghi; & se tu cerchi in cio rimedio abbãdona la dubbiosa militia; & se tu non puoi far questo con tuo honore, fa tu con industria & con ingegno l'ufficio tuo, accio che tra gli errori del tuo Capitano risplenda la tua uirtu, & non sia rouinato per colpa d'altri; ma possa in qualche modo liberarti dal pericolo; Io ti comando una cosa difficile, ma non gia impoßibile ne inusitata. Perche si come spesse uolte la trascurataggine & poca sauiezza d'un Capitano ha nociuto a soldati, cosi la uirtu d'un priuato soldato ha saluato & l'esercito & il Capitano. Et accio che io non sia nel dire piu lungo, basterà solo, che io dica i tempi & le persone, & tu da per te potrai cercare delle historie ne libri; i soldati nella guerra de Sanniti furono saluati da Publio Decio; nella prima guerra di Carthagine per Calfurnio Flamma; & nella terza guerra per Africano minore. Et tanta puo essere la uirtu & felicità tua, che la infamia d'altri si cangi nella tua gloria; Questa è bene cosa dubbiosa, ma in una estrema neceßità ultimo rimedio; & in somma dico; che benche gli altri sieno mossi & girati dalla fortuna; tu, se uorrai fare a mio modo, non lascerai ne in pace ne in guerra ne in uita, non in morte lo aiuto della uirtu.

DELLA ROTTA RICEVVTA IN GVERRA. DIALOGO, LXXIII.

IO sono stato uinto in battaglia. RA. La paura adunque è partita, & la speranza comincia a uenire, perche l'ordine di questi effetti è tale; & essendo il timore & la speranza delle cose future, & si come egli comincia ad esser futuro quello che tu speri, cosi comincia ad esser passato quello che tu temeui. DO. Io sono stato sconfitto in una gran guerra. RA. Pur che l'animo non sia rouinato; perche se l'animo tuo è uinto, tu sei spacciato. Tu ti ricordi, cõe Marcello essendo uinto in battaglia, ritornò il di seguente uittorioso del suo inimico, che l'haueua uinto, con maggior battaglia che non era stata la prima; & Giulio Cesare essendo perdente a Durazzo, fu in Farsaglia uincitore; & molti altri sono stati rotti et di poi sono stati uincitori. Gli animi de gli huomini forti non sono uinti per la suentura d'un giorno, ma non solamente sono magnanimi, ma hanno ancora lunga speranza; & se hoggi tu sei stato uinto, domani tu combatterai piu accortamente: perche lo rotte sono come maestri fedeli ma dolorosi, che insegnano l'arte del guerreggiare a Capitani: & per il danno riceuuto imparano quello in che eglino hanno errato; cosi insegna la sterilità al cõtadino, il cadere delle case a gli architetti, lo spesso cadere da cauallo a cozzoni, et le tẽpeste a marinai; et sai che si dice che s'impara errãdo; et nõ è mai uinto se nõ colui che si crede uinto, la cui sperãza è totalmẽte morta et nell'animo suo ha deposto l'armi. Risguarda gli animi de Romani, i quali non perderono mai la speranza,

benche fossero piu uolte uinti & maßimamente nella se conda guerra Cartaginese, quando tanti collegati si partirono da loro, & si fece tanta congiura di Signori contra di loro, quando tante uolte furono sconfitti che quasi erano uenuti allo ultimo esterminio. Et p tutti questi casi non hebbero pure ragionamento di far pace, ne fecero pur segno di sbigottirsi, ma sempre hebbero alti & inuitti consigli. Et che è questo altro che intenerire la durezza della fortuna con la uirtu del animo, & sforzarla ad amarli & a uergognarsi di se medesima? Finalmente come era cosa degna, eglino si rihebbero, & essendo stati mille uolte abbattuti, si leuarono piu in alto; di maniera che non solo si fecero soggetti i popoli di cui dianzi haueuano paura; ma per uirtu & per fortuna si soggiogarono tutto il mondo. DO. Io ho perduto quella uittoria, che io speraua. RA. Hora cominci a conoscere la fortuna, & fra tanto male hai almeno trouato questo bene. Nessuno impara mai quasi le cose grandi che non gli costi, & la esperienza insegna molte cose che la scuola non l'ha insegnate; & un capo duro tal uolta uedrà con gli occhi, quel che non poteua comprendere con gli orecchi. Et non è maestro alcuno migliore delle cose humane, che l'auersità; & nessuno piu atto a far conoscere gli errori. Et se percosso dalla fortuna tu sei caduto, nõ uoler giacere in terra, ma rizzati; perche la grandezza del animo non si conosce piu chiaramente che nelle percosse della fortuna. Hora conoscerai te stesso, & uedrai di quãta forza tu sia; & se tu hai acquistata quella prudenza che tu non speraui, non dei spregiare, i mouimenti uarij della fortuna. Et colui che è uinto in guer

ra ritiene la libertà & la uita;ma colui che è uinto da uitij,perde,l'una & l'altra;chi adunque cede al uitio,colui è ueramente uinto. DO. Io ho hauuto una gran rotta. RA. Che ſai tu che non ſi confaccia ancora a te quello che fu detto al gran Pompeo in Theſſaglia? cioè;egli era peggio uincere che eſſer uinto? perche colui che è uinto, ſi come ha piu danno,coſi ha men peccato. Guarda quanto guadagno è queſto,ilquale eſſendo da molti deſiderato,non ſolo eleßero d'eſſer uinti,ma morti ancora. & certo che fanno una buona mercantia coloro che per la morte del corpo guadagnano la uita della anima; ma certi altri ſono che godono del loro male, & dolgonſi del bene;tanta è grande la cecità delle menti humane. DO. Io ſono ſtato uinto. RA. Queſto t'è potuto interuenire,non per non ſaper combattere,ma per ſorte:perche la fortuna(p dir coſi)nõ è piu gagliarda che nelle guerre;& benche ella ſia forte in tutti i luoghi, nelle battaglie ella è fortißima: & diceſi che quiui ella puo ogni coſa. DO. Eſſendo ſtato uinto nella guerra, io mi ſon fuggito. RA. Tu non dei eſſer fuggito totalmente ignudo;perche le armi poſſono eſſer tolte ad un ſoldato che è ſtato uinto,ma i ueri beni,che ſono l'armi del animo,non poſſono eſſer tolte a l'huomo; benche egli paia uinto;perche ſi come ſi ſcampano dal fuoco & dal naufragio,coſi ſi liberano ancora dalla guerra; & non ſolamente non ſi perdono quei beni che eſſendo naſcoſti non ſi poſſono toccar col ferro; ma ne ancora quelli che pare che periſcano nelle rotte,cioè la gloria d'hauer bene operato. Perche benche l'huomo ſia ſconfitto,non è però priuato della loda d'eſſerſi portato ualentemente. Et

puo interuenire,che il Capitano partendosi della rotta ò uero morendoui(il che è piu glorioso)egli ne porti seco la fama di nobilißimo Capitano. Gli scrittori Greci narrano che nella sconfitta di Thermopile Leonida Capitano non fu cosi uinto, come nel uincere affannato tra le genti che egli insieme con i suoi haueua morte. Questa gloria Virgilio l'attribuisce a Deiphebo, figliuolo di Priamo; & se noi uogliamo credere a Lucano, la squadra di Pompeo ne campi di Thessaglia stette sempre nel suo ordine; et nella ultima battaglia che fu fatta in Africa contra Annibale, si scriue che le schiere non si poteuano meglio ordinare, che elle si fossero ordinate da l'una parte & da l'altra; ne piu aspramente combattere che ui si combattesse; si come Annibale confeßò di Scipione, & Scipione di Annibale, come quelli che erano buoni stimatori & giudici di cose si fatte, che perde la uera gloria della militia & della sua arte, benche la fortuna gli fosse contraria?

DELLA GVERRA CIVILE,

DIALOGO. LXXIIII.

NOi siamo consumati dalla guerra ciuile. RA. Questo nome ciuile è deriuato da cittadini; et tu sei nel numero di quelli; Guarda adunque di non esser uno di quelli che nutricano questo male, & che gran parte di questa non tocchi a te. Questa è l'usanza de cittadini, che uno accende l'altro, fino a che poi tutti insieme destan un publico furore; Nessuno mal ciuile comincia da se medesimo, benche quando egli è cominciato consumi tutta la città;

la città;& se tu cercherai la sua origine, trouerai che la sua radice è ne gli errori de cittadini; si che auertisci di non esser di quegli, che fanno male da se stessi a se medesimi, & lo piangono come se fusse stato fatto da altri. Et molti sono arsi nel fuoco, che eglino hanno acceso; Ma se tu non ci hai colpa alcuna, il tuo dolore è pietoso, che un buono cittadino priuato debbe piangere la rouina publica; ben che la tua innocenza ti debbe consolare; perche tra le cose humane non si debbono piangere se non i peccati; & tra le colpe humane come dicono molti non è la maggior che disturbare la pace publica. DO. Noi siamo oppressi dalla guerra ciuile. RA. Nel furore de cittadini fatti mezzano, & cerca di metter tra loro la pace; ma se tu lo farai in uano combatti almeno per la libertà & per la giustitia: & se questo ancora sarà forse inutile, senza dubbio sarà laudabile; & di tutte due le cose una città sola ti darà gli essempi, cioè Menenio Agrippa, & Portio Catone, dico questo ultimo. DO. I miei cittadini hanno tra loro una guerra implacabile. RA. Se tu non ci hai colpa, uà & troua gli altri, & pregagli, riprendigli, fa loro resistenza, ammoniscili; che la rouina publica contiene le priuate; & benche non paia che ella sia di nessuno, ella però tocca a tutti, & cerca hor con paure & hor con pietà di placare gli animi adirati. Et se tu non fai profitto appresso de gli huomini, fa orationi a Dio, & pregalo per la salute della patria, & per lo rauedimento de cittadini; & fa con ogni tuo sforzo di far l'ufficio di ottimo cittadino. DO. La Republica, mercè delle discordie ciuili, è quasi allo estremo. RA. Accio che non ti occorra cosa non pensata ò

per le eſterne ò per le ciuili guerre, & accio che alcu-
no caſo allo improuiſo non ti offenda, riuolgiti ſpeſſo nel
la mente che non pure gli huomini, ma tutte le coſe hu
mane, da l'animo in fuori ſono mortali; & che le città
hanno le malattie dentro, come i corpi humani, & qual
che uolta ancora uengono di fuori, onde ne naſcono le di
ſcordie & guerre ciuili; et che tutte le coſe hanno un ter
mine, che non ſi puo paſſare, & hanno il fine uicino; &
benche per qualche poco di tempo faccia dimora, tutta
uolta egli ha uenire, onde doue ſono hoggi molte nobiliſ
ſime città, gia ui furono aſpre ſelue; & doue hora ſono
campi & boſchi, gia ui furono grandi & famoſe città;
egli è pazza coſa penſare, che una città debba eſſer ſen-
za quello, che Roma regina delle altre non potè fuggi-
re; & è queſta differenza tra le morti de gli huomini
& delle città: che quelle ci paiono piu ſpeſſe, perche ne
ſono ſempre inanzi a gli occhi & queſte piu rare, per-
che a fatica in molti ſecoli ſi uede la diſtruttion d'una ſo
la città, rimiraſi con gran marauiglia. Queſta conſide-
ratione ti farà piu coſtante contra i caſi publici coſi
come priuati, & queſto penſiero al fine ti aprirà la
uia, ſe non amena & dolce, almeno piu tolerabile,
alla pouertà, allo eſilio, & alla morte, & ti moſtrerà che
queſto male che par proprio della tua città è comu-
ne a tutte.

DELLA DISCORDIA DEL ANIMO.

DIALOCO. LXXV.

L'Animo mio è in diſcordia. RA. Neſſuna guerra è
peggiore di queſta, ne ancora la ciuile; perche la

guerra ciuile è tra gli huomini & quella del animo è con seco medesimo. Quella è in tra le parti del popolo nelle città, & questa è dentro tra le parti della anima; onde essendosi una specie di guerra piu che ciuile, che si fà non solo tra cittadini, ma tra parenti, come fu tra Cesare & Pompeo, della quale è scritto che da una parte erano i figliuoli & della altra il padre; quanto piu ueramente si puo addomandar questa guerra maggiore, doue non combatte il fratello contra l'altro, ò il figliuolo contra il padre, ma l'huomo combatte contra se medesimo; & mentre dura questo abbattimento, non puo essere in lui ne sicurtà, ne pace? DO. L'animo per diuersi effetti cõbatte con seco medesimo. RA. Leua uia quella diuersità; Comincia a uolere una cosa sola, & cosi sarà allhora la pace del animo immobile & riformata, come se molti seditiosi cittadini fussero conuenuti, in una medesima uolontà; altrimenti si come i contrari & diuersi humori partoriscono nel corpo la febbre, cosi diuersi desideri partoriscono la febbre nel animo, laquale tanto piu è pericolosa, quanto l'animo è piu nobil del corpo, & la morte sempiterna piu terribile della temporale; ma usando l'huomo qualche temperanza nell'uno caso & nel altro, darà la uia alla sanità. DO. L'animo mio combatte & non elegge quello che si uoglia. RA. Tu abbracci il male, & la cagione del male, perche egli però combatte, perche non elegge; elegga adunque, & subito la guerra harà fine; elegga dico di uolere il bene; perche se ella eleggerà il male, la combatterà piu di mano in mano; perche i uitij sempre combattono tra loro, & le uirtu stanno sempre in sõma pace. DO. L'animo e diuiso in di

nerſe parti & combatte. RA. I Philoſophi hanno deſtinto l'animo in tre parti, la prima delle quali poſero nel capo, come in una rocca, laquale è moderatrice della uita humana, & è celeſte, ſerena, & ſempre uicina a Dio, doue habitano le honeſte, & tranquille cure; et delle altre due, una ne poſero nel petto, doue habitano gli impeti & l'ire & l'altra diſſero eſſer ſotto al cuore, oue ſtanno gli appetiti diſordinati della luſſuria; Vedi che la tempeſta di queſto mare ha duo capi; adunque fa quello che perſuaſe Menenio, di cui poco fa ragionamo, ilquale confortò il popolo, che ſi doueſſe mettere nel animo d'eſſer ſoggetto a i Senatori; & impetrato che egli hebbe queſto con gran ſenno & induſtria riduſſe la città diuiſa in due parti alla priſtina unità; coſi ancora tu sforza le parti men nobili ad ubidire alle piu nobili; & non ſperar la pace del animo altrimenti che a queſta foggia; ſenza laquale che altro è la uita humana che una coſa incoſtante, uaga, cieca, miſera, & che continuamente uaneggia? Molti ſono che prima partono di queſta uita, che ſappiano quello che ſi uogliano. DO. Io uacillo ne miei partiti, & non ſo quel che io mi uoglia. RA. Io t'ho gia detto, che queſto accade a molti, & non ſolamente in un tempo particolare, ma in tutta la uita, & ancora dopo la uita, & non trouerai tra tutte le coſe, che io ho detto la peggiore di queſta. Et il ſegno di un'animo infermo è il uaneggiare; che come un corpo infermo ſpeſſo ſi uolge nel letto, coſi l'animo infermo trauagliato da diuerſi conſigli, di cui quaſi io perdo tutta la ſperanza, anzi ho piu fede in uno che ſta pertinacemente ne uitij, che in uno huomo uario; perche ſe ſi con-

uertirà, potrà esser cosi costante nella uirtu, come fu ostinato nel uitio: il che non farà uno animo incostante: perche se comincierà a operar bene, & non saprà star fermo, nō se gli puo prestar fede; Et puossi intendere a questo proposito quel detto oscuro di Seneca; cioè che il tempo fugge a coloro & tutta la uita, che fanno altro; perche facendo hor questa cosa & hor quell'altra, & non mai quel medesimo, bisogna dir che facciano altro; ben che quel luogo puo hauere altre espositioni. DO. Io sono gittato hor qua, & hor la, tra uarie cure. RA. La uita tua è menata hor qua, hor la come la naue tra l'onde del mare; & perche ella è priua di gouerno, & di consiglio, però è uicina al naufragio, se gia tu non la conduci in qualche salubre porto inanzi che il timone ti esca delle mani, & gittate l'ancore ti fermi inanzi che la tempesta t'affondi. Et oltre a pericoli del animo che sono innumerabili, l'habito & il uiso tuo uariato mostra il pericoloso tuo stato; & hai il uiso simile all'animo: però che il uiso piglia il colore & la forma dalle passioni del cuore, come dice Tullio; & mentre che tu sarai in questo stato, sempre comincierai hor lieto, hor mesto, hor pauroso, hor sicuro, hor ueloce, hor a lenti passi, & sarai conosciuto da qualunque ti uedrà per persona uaria, come si scriue di Lucio Catilina; Ma subito che tu ti determinerai, & comincierai a uolere una cosa sola (il che bisogna che sia il bene perche la natura del male è uaria) come tu harai dico fatto questo, ne seguirà oltra la quiete del animo, che è una cosa ottima, la conformità del habito & del uolto; ne si muterà per allegrezza ò per paura ò per speranza ò per dolore; laqual cosa è de

gna di ueneratione, & propria di pochi huomini; laquale fu lodata appresso i Greci in Socrate, & appresso de nostri in Lelio, & dopo di loro ne uostri Imperadori, in Marco Antonio & in Aurelio Alessandro.

DELLO STATO DVBBIOSO. DIALOGO. LXXVI.

Veggiomi in uno stato molto dubbioso. RA. Che cosa è questa, che ti fa star dubbioso? Dubiti tu che i mortali non habbiano a morire ò che non si debbano spregiare le cose che fuggono, ò che niuna speranza si debba porre nelle cose prospere di questo mondo; ò che gli auenimenti delle cose non si possino schifare, ma debbansi sostenere, & che la fortuna non si possa piegare, ma rompere? Queste cose son tutte certissime. Tu puoi ben dubitare del tempo, del modo, del luogo, doue tu debba morire, ma non gia di non hauere a morire, & che non puo male morire colui che è uiuuto bene insino alla morte, & che non muore tosto chi mentre è uissuto ha fatto quello che s'apparteneua a huomo da bene; & che chi tiene tutto il mondo per sua patria, non muore se nõ nella sua patria; & chi sospira a quella patria celeste nõ muore se non in esilio: D'onde nascono adunque, questi tuoi dubbi, forse dalla fortuna, perche ella non t'ha seruata la fede, che mai non la seruò a persona? ò pure ha fatto teco al suo modo usato, come il mare che hora minaccia altrui con l'onde, hora ne inganna con una finta bonaccia; & hora pare che egli uoglia sommergere altrui? Ne ancora di questo dei hauere dubitatione alcuna,

se tu hai punto di sperienza delle cose humane; & ben=
che i fini sieno incerti & dubbiosi, tutta uolta il dubbio
medesimo, & la istessa uirtu, laquale tra le cose incer=
te, ti farà certo, è certissima, a cui come tu ti donerai, ogni
cosa ti sia proueduta, & non starai mai in dubbio. DO.
Lo stato mio è dubbioso. RA. Egli non è dubbioso a Dio
& questo basta: fidati in lui, & digli; Signor, le mie for
tune sono nelle tue mani; il che facendo con pietà & cō
affetto, puoi metter da parte tutte le paure, tutti i dub=
bi, & tutte le sollecitudini; perche egli sa quello, che t'ha
a interuenire, essendo certo di ogni cosa; & a questa fog
gia nauigherai con picciola, ma sicura barchetta per que
sto mare, hauendo con teco si fido nocchiero, & tanto
desideroso della tua salute; & che importa, che colui,
che è portato non sappia la uia, se ella è nota al maestro
della naue?

DELLE FERITE RICEVVTE.

DIALOGO LXXVII.

IO sono tormentato da grandissime ferite. RA. O se
tu guardassi alle ferite della tua anima, quāto ti par
rebbono queste leggieri; ma uoi hauendo i corpi delica
tissimi, hauete l'anime insensibili; & sete apparecchiati
con una parte di uoi a sofferire ogni cosa, & con una al
tra nulla, & che è peggio non sentire. Il coltello dello ini
mico passa la corazza, non l'animo; & se egli uolontaria
mente non si spoglia delle sue armi, non puo essere offe=
so; tu sai, che un grandissimo huomo disputò in un suo pic
ciolo, ma molto arguto uolume, che nessuno non è offeso

se non da se medesimo:alla qual sentenza benche il uol
go l'aborrisca io uolentieri m'accosto. DO. Io sono squar
ciato da molte,graui & mortali ferite. RA. Nessuna fe
rita è piu graue,che q̃lla che uccide;& simili ferite non
possono esser molte in un corpo; Adunque se una è grauis
sima l'altre bisogna che sieno leggieri. Cesare hebbe uẽ
ti tre ferite,& non ne hebbe piu che una mortale,et bẽ
che elleno fossero state tutte mortali, pote egli morire
però,piu che una uolta sola? Benche le ferite sieno mol
te & profonde,tutta uolta l'effetto loro è uno ; lequali
qualche uolta nel mirarle,non accrescono la pena del fe
rito,ma mostrano la crudeltà del feritore . DO . Io son
fatto per le ferite debole. RA. Piaccia a Dio,che sia in
debolita la superbia con le sue sorelle, & in suo scambio
ui sia entrata la humilità,che suole esser sorella delle fe
rite;accio che si possa dire,quel detto del Salmo ; tu hai
humiliato il superbo come uno ferito;& sappi,che quel
la ferita è buona,laquale è medicina di piu graui & pe
ricolose ferite. DO . Io sono guasto per le ferite. RA.
Seiti tu scordato del giouane Toscano,di cui gia habbia
mo ragionato due uolte? Tu lo faresti tardi cetar uolon=
tariamente,poi che tu piangi essendoti stato fatto da al
tri. DO. Io sono stato sfregiato. RA. Io non attendo al
la ferita,ma alla cagione perche l'hai hauuta. La mar=
gine della ferita riceuuta in una giusta guerra abbelli=
sce la faccia marauigliosamente del huomo forte ; & la
ferita riceuuta per la giustitia è bella,& molto piu bel
la è la morte. DO . Io sono per una ferita storpiato .
RA. Io credo che tu habbia in memoria quello che disse
Horatio Coclite, quãdo sostenendo solo l'essercito,di Por

senna Re de Toscani su il ponte di legno, & sentendo che i suoi compagni di dietro haueuan tagliato il ponte, & che gli inimici non poteuan passare si gittò nel Teuere; & essendo ferito da una saetta nella coscia, di che poi restò sempre storpiato, notando uenne sano & saluo con tutto il resto del corpo; onde essendogli posto per difetto l'essere storpiato, addomandando uno ufficio in Roma disse al suo auersario schernendolo. Io non sono zoppo, ma gli Dei hanno uoluto cosi, accio che a ogni passo io mi possa ricordare del mio trionfo; parola ueramente degna, & conforme all'opera che egli fece. DO. Io ho manco una mano. RA. Se l'è la sinistra, è manco male, ma se ella è la destra, usa il rimedio che fece Marco Sergio; ilquale hauendola perduta nella guerra Cartaginese la si fece far di ferro, con laquale in molte battaglie & feroci, combattè ualorosamente; & se questo non gioua, fa che la sinistra faccia l'ufficio della destra. Tu sai come Attilio caualiere di Cesare nella battaglia di Marsilia, essendogli stata tronca la mano diritta, per uoler tenere una naue, la riprese con la manca & la tenne tanto che ella affondasse. DO. Le mani mi sono state tagliate. RA. Doue la fortuna ha piu forza, quiui la uirtu puo piu operare; & ogni puntura della fortuna si rintuzza con la uirtu; di cui se sarai armato, sarai forte ancora che tu sia senza mani. Ricordati di Cinereo Atheniese, ilquale dopo la guerra di Marathonia che fu opera immortale di Melciade contrastando a nimici che fuggiuano alle naui, & essendogli tagliata una mano, con laquale haueua presa una naue piena d'inimici di subito ui mise l'altra; laquale essendogli ancora tagliata a

guisa di fiera prese co denti la naue, & ritenne coloro che uoleuano fuggir in ql modo ch'egli potè. Ne t'esca di mente quel soldato nella rotta di Canne, ilquale essendo per le ferite priuo dell'opera delle mani, fece quello che egli potè per uendicarsi, & prese co denti colui che l'haueua ferito, a morte; et gli uoleua tor le armi & co denti pigliandogli il capo, & mettendoselo fra i tronconi delle braccia, non lo lasciò per fin che non gli hebbe spiccati gli orecchi & il naso; & guardando la faccia del inimico guasta, parendogli hauer fatto uendetta piu lietamente mori; Questi rimedi sono feroci ad udire, ma quelli della uirtu sono piu piaceuoli, & mansueti; cioè, che tu consideri il corpo tuo come cosa frale, & che tosto ti debbe abandonare; onde interuenendoti simil cose, non t'habbia poi a marauigliare ò disperare; ma hauendo perduto l'uso de membri esteriori, ti riduca nelle intrinsiche parti della anima, oue trouerai da parlare & operare cose magnifiche senza hauer bisogno di lingua ò di mani. DO. Io son diuentato brutto per le ferite. RA. Io t'ho gia detto, che se la cagione di queste ferite è bella, che tu non puoi esser se non bello, & la fronte d'un'huomo, che habbia patito per la giustitia, ò per la patria fatto qualche generosa impresa non debbe parer brutta; bē che ella sia fregiata di coltellate, ma quasi debbe parere adorna di stelle lucenti; & non si debbono chiamare margini di ferite, ma stampe & segni della sua uirtu, & uestigia de suoi meriti: per laqual cosa, se gli inimici hauendo lacero per le ferite il corpo di Cesio Sceuola, Centurione di Cesare, huomo di grandissima forza, ma di nessuna giustitia, & essendosi marauigliati d'una sola

uirtu che era in lui uenerarono il corpo morto, & tra
hendogli i pezzi delle lancie & delle saette della per=
sona gli baciauano le ferite, & sospesero al tempio come
cose sante i tronchi de l'haste che l'haueuan ferito, che
si debbe egli fare ad uno huomo & forte & giusto?
DO. Io sono ferito. RA. Sanate ò miseri quelle ferite,
che se non saranno sanate qui, staranno in perpetuo; per
che quelle del corpo le coprirà la terra, et renderà intie
ri & senza margini quei corpi che ella riceue tronchi
& feriti; & non litigare & non piangere, che una parte
del corpo sia piagata, hauendolo in breue tempo a per-
der tutto.

DEL RE SENZA FIGLIVOLI. DIALOGO. LXXVIII.

RE sono io, & non ho figliuoli. RA. Parti egli co=
si picciolo & leggieri il peso del gouerno del re=
gno & cosi poco pieno di sollecitudini, & di cure, se tu
non ci aggiugni il pensiero de figliuoli? Voi ui dilettate
de uostri pesi, & ui è cosa dolce lo star sotto al fascio,
che ui aggraua; Non è nessuna publica soma piu graue
del regno, & non è peso priuato meno leggieri che il fi
gliuolo, benche sia molto caro. DO. A cui debbo io lascia
re il regno non hauendo figliuoli? RA. Lascia la li=
bertà a cittadini, che tu non farai cosa che possa esser
loro piu grata, ne di te piu degna. Furono molti che pē
sarono di far questo uiuendo, & non essendo senza figli
uogli, come fu Gierone Siracusano, & Cesare Augusto.
Et quanto è meglio far bene a molti potendo, che far

male a uno solo? Et se tu non hai il figliuolo a cui tu possa lasciar la corona, sappi che tu non hai ancora materia di perpetuare la tirannia; perche, che cosa sono i regni altro, che antiche tirannidi? Quello che è cattiuo per natura, non si puo far buono per lunghezza di tempo; aggiugni poi che coloro che succedono ne regni, il piu delle uolte si partono dalla uia de loro maggiori; del che ci danno essempio Hieronimo Tiranno di Sicilia, & Iugurta Re di Numidia, i quali uiolarono la amicitia de Romani con la morte d'ambi duo, quello per pazzia, et questo per perfidia; laquale i loro antichi haueuano si lungamente tenuta; Adunque se tu non hai successore nel regno, manchi di chi guasti i tuoi ordini; & hai il popolo amatore del tuo nome, & essendo ricordeuole della libertà donata, in perpetuo tuo debitore; & credi che la fortuna t'ha uoluto bene, & assai meglio hauendoti ò negato il figliuolo, che hauendoti dato il regno. Et hora che tu sei senza figliuoli, regni piu honestamente, perche spesso l'amor de figliuoli ha riuolto l'animo da l'amore della uirtu. Tu hai letto come ne l'Isola di Taprobana che siede nel Oceano orientale molto di là dall'India, & per diametro opposta alla Brettagna, si elegge per arbitrio del popolo il Re, huomo bonißimo, & non ui uagliono ò le ricchezze ó la nobiltà del sangue; ma tutto il fauore s'attribuisce alla uirtu; di maniera che la grandezza, od il parentado non gli rimuoue dalla elettione del migliore huomo, ò santa & felice usanza che è questa laquale piacesse a Dio che s'usasse nel eleggere i nostri Re, che forse non sarebbono succeduti per l'adietro ne reami i figliuoli peggiori de padri, & i nipo-

ti piu peßimi che i loro antichi, & non harebbono corrotto & guasto il mondo per la superbia, & licentia loro) & benche quel huomo si fatto per sentenza & giudicio di tutti sia approuato per ottimo, non è però eletto Re, se egli non è uecchio & senza figliuoli; accio che la giouentu, ò l'amor de figliuoli non gli uolgesse l'animo altroue, & a far cose poco degne d'un Re, & contrarie a quelle che egli douerebbe fare; & se per sorte accadesse che gli nascessero figliuoli; poi che egli è fatto Re di subito rinuntia alla corona; perche quelli sauißimi huomini hanno ueduto, che egli è male ageuole regger bene un regno, & hauer cura a figliuoli.

DEL REGNO PERDVTO. DIALOGO. LXXIX.

IO ho perduto il regno. RA. Ecco che hora il non hauer figliuoli è parce di consolatione. Et questa caduta è utile, che tu sedeui sopra un precipitio, & essendo uenuto su il piano saluo, & risguardando alla pericolosa altezza che tu hai lasciata in dietro, uedrai, che essendo disceso dal seggio reale, sei salito alla tranquillità & quiete della uita priuata; onde non si potendo dire che sia ò giocondità, ò felicità alcuna senza la sicurtà della persona propria, hora se tu piu giocondo & piu felice che prima; perche tu sei piu sicuro che dianzi. DO. Io sono stato cacciato del regno. RA. Rendi gratie a chi te n'ha cacciato; & benche questo che io dico sia amaro agli orecchi, è però dolce all'animo; perche tu sei cacciato di quel luogo, onde tu ti doueui partire uolonta-

riamente; & hai fatto per forza quello che ti conueniua fare per amore. Questa forza si debbe desiderare non piangere; perche qual uergogna è a dire, che uno huomo uoglia esser Signor de gli altri, ò sdegnarsi d'esser come esi, essendo egli come gli altri nato? Et se lo auanzare altrui è bella cosa & desiderabile, in uero che si debbe desiderare d'eccedere in quella cosa che dell'altre è piu eccellente; & questa non è la superbia ò la Signoria, ma la uirtu, con laquale s'imperla la corona del Re, & non con gemme & oro, & questo non mi sarebbe negato da alcuno quanto si uoglia auaro, & di ricchezze desideroso; & quale è quel huomo che non ueggia che i regni si conuengono a gli huomini uirtuosi & non a ricchi; lequali ricchezze fanno l'huomo abondante ma non uirtuoso ne migliore, ne piu degno? Ma questo errore è tra gli altri uostri errori; che con l'appetito uostro cercate sempre la eccellenza doue ella non è, non uedendo il male poi che segue da questo uostro errore; perche si come tra i ricchi, forzosi, belli, et eloquenti s'eccede di ricchezze di forze di bellezza & d'eloquenza: cosi tra huomini s'eccede di humanità. DO. Io sono caduto dal seggio reale. RA. Se tu sei caduto sal uo, egli t'è intrauenuto cosa rara; perche coloro che cascon del regno sogliono morire, & esser priui della corona & della uita, ma quelli che per uolontà l'abandonano hanno la uita piu tranquilla et piu quieta; Il che non fu ascosto a coloro che non furono cacciati da regni, ma per propria uoglia rinuntiarono il regno, od il pontificato, gia maggior del regno & dello imperio: tra quali Diocletiano ha spetiale gloria, ilquale essendo richiamato

allo imperio, che egli uolontariamente haueua lasciato, dispregiò le torbide ricchezze, & la noiosa altezza Imperiale, laquale si cerca hoggi con tanti pericoli & con tanto sangue, & mortalità; et motteggiando con gli amici suoi filosoficamente & sauiamente diceua; che egli stimaua piu un mazzo d'herbe del suo horto, che esser fatto di nuouo Imperadore. DO. Io sono stato cacciato dalla fortezza reale. RA. Ella era piena di celati pericoli, tra quali essendo cieco stesti grã tẽpo legato, bẽche le manette & le catene fossero d'oro; da cui essendo hora sciolto, & hauendo riceuuto il lume, conosci gli inganni della poco ferma fortuna; & chi è mai cotanto auaro, che non cerchi per danari di rihauere il lume de gli occhi, & non elegga piu tosto d'hauere gli occhi & esser pouero, che esser ricco & cieco? Ma non meno nobile, anzi senza comparatione è piu nobile la uista della anima che quella del corpo; Godi adũque che per la perdita del regno, hai guadagnato il lume della anima, una cosa grande con picciolo prezzo; ma non hai solamente guadagnato una cosa sola, ma due, perche la libertà è tornata, & la seruitu s'è partita, onde eri seruo alla Republica. DO. Io sono spogliato della maestà regia. RA. Se tu crederai a coloro, che l'hanno esperimentato, la uesta regale, lo scettro, & la corona sono una somá grauißima; però, rallegrati d'essere alleggerito da cosi grã peso; & sei scampato, & notando hai fuggito una gran tempesta; et coloro che sono uenuti in porto soglion raffrenar le lagrime, & rẽdere i uoti a Dio; DO. Io ho perduto la felicità del regno. RA. Io confesso che tu hai perduto una felicità misera, ò uuoi piu tosto dire una mi-

seria felice, anzi hai perduto una uera miseria & una falsa felicità; & se tu u'hai ancora perdute le ricchez ze, rallegrati d'hauerle perdute, inanzi, che elleno hab biano perduto te: & conosci che tu sei priuo da pensie ri & da casi del regno; per la noia de quali & per l'o dio, molti hanno uoluto abandonare il regno, come fu Ot tauiano & Nerone, benche quello fosse spinto dalla mo destia, & questo dalla paura; & molti l'hanno abando nato, come io dissi poco fa. Et chi non puo uolere que sto (perche son delle uolontà & de cuori molto tenaci) renda gratie alla necessità, & al uincitore; poi che per forza egli è ridotto a quello stato che doueua bramare; l'huomo da bene debbe primamente desiderare i buoni consigli, & poi abbracciarli benche forzatamente; il che fece quel gran Re della Assiria Antioco; ilquale ha uendo perduto tutta la parte della Asia, che è dal mon te Tauro in qua, rendè gratie al Senato & al popolo Romano, ilquale hauendolo liberato da gran sollecitudi ni & pensieri l'haueuan ridotto a stato, benche medio cre tutta uolta piu felice. Il che fu detto assai faceta mente se fingeua, ma sauiamente se diceua da uero. DO. Io sono disceso dal seggio del regno. RA. Io diceua che eri disceso dal seggio della superbia sfacciata; ma io ag giungo hora & dico, che la proprietà della negligente pazzia è dimenticarsi della propria conditione, hauer in fastidio quello che tu hai, & uoler l'impossibile. Tutti gli huomini non possono essere Imperadori; basta ben che sieno huomini. Ma che cosa è questa, che uoi sete tan to desiderosi de regni, & tanto poco auidi di uoi mede simi? Contentateui infelici, dello stato uostro, & coside

rate,

rate, che quelli ama la fortuna, i quali ella priua del regno; & comprendete, che auenga che ogni sorte humana sia dura, quella de Re è durißima, la uita de i quali è soggetta alla fatica & alla infamia & esposta a mille pericoli; perche douunque si uolgono ueggiono intorno a se steßi gli scogli, delle cose difficili, & i naufragij delle imprese periglionse; & tu giudichi uno esser misero, perche egli è tratto di queste miserie? Sappi che non t'è occorsa cosa piu felice che quella, che tu stimi infelice. DO. Io mi doglio che il mio regno sia stato dato altri. RA. Egli non era tuo ma della fortuna, & ella hauendotelo dato, perche non lo ti poteua torre, & darlo ad uno altro? Guarda pur che non ui sieno state altre cagioni di torti il regno, fuor dello arbitrio della fortuna; quelle dico le quali furono espresse da un certo sauio, doue egli, dice che i regni son trasferiti ad altrui per le ingiustitie, per le ingiurie, per le uiolenze, & per diuersi inganni; & hauendo finito d'esser Re, hai cominciato ad essere huomo; & la pazzia de Re è tale, che eglino hanno a sdegno d'esser chiamati quello, che si degnò farsi Dio.

DE TRADIMENTI.
DIALOGO LXXX.

DAgli amici sono stato tradito. RA. Io credo piu tosto da gli inimici; perche se fossero stati amici non t'harebbon tradito. DO. Io sono stato tradito da miei famigliari. RA. Questo nome famigliare è dubbioso; perche si dice un famigliare amico; & un famigliare inimico, di che non ha l'huomo cosa piu nociua. DO. Io sono sta

to tradito da quelli,in cui io piu mi fidaua. R A . *Non è ingannato se non chi si fida; & quanto l'huomo è maggiore,tanto si fida con maggior pericolo ; & è pur forza che si fidi di molti;onde egli auiene che benche l'esser tradito sia cosa comune , tutta uolta questa è proprietà de Re,& non trouerai alcuna sorte d'huomini piu sogetta a questo pericolo che i principi;Priamo(come si dice) fu tradito da suoi medesimi.Fu tradito Minoe,Niso, Oethe Agamennone,Alessandro,& inanzi a lui Dario; de nostri furon traditi Romolo,Tarquino Prisco, Seruio Tullo & Africano minore , Pompeo Magno Giulio Cesare & altri ò Re che si sieno stati,ò piu alti de Re ; & che parlo io de Re traditi come se io gli andassi cercando? Chi non è tradito,ò in cose picciole ò in cose grandi ,se non colui che non ha parte in se onde possa esser tradito ? Christo finalmente fu tradito,ne potè egli;quãtunque fosse Re celeste , esser priuo della pestilenza de Re mondani.* DO. *I miei m'hanno tradito,& piu mi tormenta il loro inganno,che il mio danno proprio.* R A . *Questo è atto non men pietoso che generoso; perche ancora Africano minore come si legge in Tullio disse d'esser piu sbigottito per le insidie de suoi,che per la paura della morte. Ma ne per l'una ne per l'altra cagione nõ ti dei molto turbare, poi che la sorte ha uoluto, che il guadagno & la perfidia del traditore, nasca dalla fede del tradito benche con suo danno,Eleggi hora tu qual tu uoglia essere di questi due.* DO. *Il traditor m'ha ingannato.* R A. *Egli ha nociuto piu a se che a te , perche egli te ha tradito se ha perduto;te ha punto,& se ha forato & mentre che egli ha spogliato te,toglìendoti ò ric-*

chezze, ò reame, ha ucciso se medesimo, & s'ha tolta la fama, l'honore, la riputatione, la quiete, & la conuersatione de gli huomini da bene. Tu sai che non è cosa piu odiosa, ne piu scelerata d'un traditore, il Sole non uede cosa piu brutta, la cui ribalderia è tanta & tale, che quelli medesimi che se ne sono seruiti l'hanno in odio, & quelli che cercan di farsi famosi per cõmetter delle scelerità, hanno paura della infamia del traditore; & questo esser tradito ti giouerà; che forse una altra uolta non ti lascierai cosi facilmente ingannare ò tradire; perche molti per la riceuuta d'un picciolo danno, hanno imparato far resistenza a maggiori.

DELLA TIRANNIA PERDVTA. DIALOGO. LXXXI.

Io ho perduto la tirannia. RA. Se l'hauer perduto il regno è uno utile danno, quanto è piu utile hauer perduto la tirannide? Et se quasi tutti i regni (sicome io dissi quando noi ragionauamo del Re senza figliuoli) sono stati tirannie, tutta uolta per la lunghezza del tempo hanno acquistato forza, & per la dimenticanza degli huomini si sono coperti col uelo della giustitia; pure la tirannia per sua ingiustitia & nouità è odiosa; & sappi che tu hai deposta una soma, graue alla Republica, pericolosa a te, a molti dannosa, & odiosa a tutti. DO. Io mi sono spogliato della tirannia. RA. Accio che tu non resti ignudo uestiti della giustitia, della modestia, della tẽperanza, della honestà, della pietà, della clemenza, et della charita, che sono bonißime ueste, & per hauerle non

ci bisogna ricchezze, ma solo la uolontà del animo; Queſti sono ueſtimēti, che sono apparecchiati a tutti i buoni, ma eßi sono a tiranni ò incogniti ò odiosi; i quali mentre sono auolti nelle perle & nel oro, sono ignudi di humanità, & di uirtu. DO. I cittadini m'hanno tolto la tirannide. RA. Eglino hanno riceuuto la libertà che si doueua loro, & t'hanno laſciato la uita che tu non meritaui; onde tu sei molto loro obligato, & eglino non sono obligati a te, non hauendo tu loro donato coſa alcuna, & hauendoti fatto quelli un grandißimo dono. Et in uece di ringratiarli non ti lamentar di loro; Ma queſto coſtume è antico, che chi offende si lamenti & chi è offeſo taccia. DO. Io sono priuo della tirannide che io haueua tenuto lungo tempo. RA. Quelli t'hanno seruito insino ad hora, a cui forſe era piu degno che tu fußi seruo, & hora chiami ingiuria la fine del loro ingiuſto & lungo seruitio, eſſendo il fine della ingiuſtitia, il principio della giuſtitia; onde se egli era brutta coſa che molti huomini foſſero serui d'un solo, è bellißima hora che eglino ne sieno liberati & lamentarsi di queſto è eſtrema pazzia. Et era meglio aſſai che tu l'haueßi laſciata uolontariamente, & ottima coſa non l'hauer mai preſa. Pure in qual modo tu ne sia ſceſo egli è buono; perche è coſa giuſta, et è migliore una forzata giuſtitia, che una uolontaria ingiuſtitia. Vdite quello che dice un Tiranno nello inferno, ò Tiranni imparate a far giuſtitia, poi che ne sete ammoniti. Adeſſo udite me che uiuo, imparate a far giuſtitia benche forzatamente, queſto consiglio è buono, & quella altra ammonitione è tardi; perche indarno s'impara quello che non si può metter piu in eſecutione. Laſcia

mettemai l'animo superbo,& lasciate la gran sete del si=
gnoreggiare,& se non prima,almeno dopo la perduta
tirannia finite d'esser tiranni,& di non bramar quello
che uoi non potete piu conseguire: & se uoi non uolete
conceder questo alla giustitia, concedetelo almeno alla
uergogna; accio che hauendo mutato habito & costumi,
& mente,diuentiate piu ricchi per hauer perdute le ric
chezze,& appaia di fuori che uoi habbiate tanto accre
sciuto di uirtu,quanto hauete scemato di fortuna. Non
hauete uoi mai auertito che colui che è Signor de Signo
ri & omnipotente,da cui procede ogni Signoria & ogni
potenza,alcuna uolta porge la sua mano piena & lar=
ga di doni alcuna uolta la ritira per secrete spesso, ma
sempre per giuste cagioni; ma il Re temporale caccia lo
altro Re,& uno Tiranno l'altro,& un popolo uno al=
tro? Non hauete uoi mai udito quel Profeta che lagnan=
dosi dice:che Dio adunerà tutti i suoi prigioni, come l'a=
rena del mare & si farà beffe de Tiranni, & trionfe=
rà de Prencipi? Conformate l'animo uostro alla fortuna,
anzi piu tosto alla uolontà diuina;et guardateui di fare,
come fece quel bruttißimo Tiranno Dionisio, ilquale es
sendo cacciato dalla patria,cominciò(come si dice)in esi=
lio a tenere scuola,per usar la tirannia ne fanciulli poi
che egli non la poteua usar ne cittadini. DO. Io mi do=
glio grandemente d'hauer perduta la tirannide. RA.
Quanto piu ragioneuolmente ti dorresti d'hauer per=
duta una cosa che haueßi giustamente posseduta;poi che
ti duoli cosi caldamente di quel che con ingiustitia pos=
sedeui,& d'esser priuo del proprio,se t'annoia l'esse pri
uo di quel d'altrui? Et se tu penserai la cagione, tu sop=

porterai con maggior patienza. Molti tiranni hãno perduto il loro stato per l'odio solo del nome; & è cosa chiara, che alcuni altri hanno hauuto le manifeste cagioni di esser cacciati, & giornalmente si ueggono; Egli si legge nella politica di Aristotile, che molte tirannie da molti si perderono, per le ingiurie delle mogli: & se noi uogliamo intendere, ò che i tiranni habbian fatto ingiuria alle moglie altrui, ò uero che le proprie mogli habbino oltraggiato le mogli d'altrui, l'una & l'altra espositione è buona. Et l'essempio del primo n'è dato da Priamo, & il secondo da Agide, Tiranno de Lacedemonij, ilquale spogliando gli huomini suoi sudditi, mandò la sua moglie auarißima a spogliar le donne, il che fu cagione che la sua rouina s'affrettasse; benche questo non potesse sapere Aristotile, ilqual fu a tempi di Alessandro Magno, ne ancora uisse tanto che potesse essere in quella età; benche io ritroui non senza mia gran marauiglia ne suoi libri scritto il nome di Hierone, & di Gelone, i quali nõ posso sapere come potessero esser noti ad Aristotile, considerata la ragione de tempi. DO. Io non ho fatto ingiuria alle mogli altrui, ne la mia alle altre, & pure sono caduto dal reggimento tirannico. RA. Spesse uolte coloro che sono nocentißimi si stimano d'essere innocenti; ma ci sono ancora delle altre cagioni non minori della gia detta, come è la superbia, laquale secondo gli Historici è apposta a Giulio Cesare; & fu che egli non si rizzò quando il Senato gli uenne a far riuerenza; ma hoggi questa sarebbe la minima, anzi nessuna. La crudeltà ancora qualche uolta n'è cagione, laquale spingeua Mezentio, come' dice Virgilio, al supplitio, & trasse Caligula,

Nerone Gaio, & Domitiano alla pena; Ecci poi l'inuidia della quale come dice Horatio i tiranni di Sicilia non tro uarono maggior tormento, & ancora hoggi la esperienza lo dimostra; Ma finalmente nessuna ne è maggior della auaritia; perche quelle altre possono essere di qualche particolare, ma questa è di tutti; la superbia & la inuidia sono tra i tiranni, la crudeltà tra pochi, ma l'auaritia è tra tutti; Quelle qualche uolta si posano & scemano, ma questa non si posa mai & sempre cresce. Chi adunque uuole signoreggiare il popolo, debbe primamẽte fuggire questo uitio, & l'infamia di tutti gli altri; perche non è cosa che faccia piu odioso un Tiranno & men degno della signoria, che l'auaritia. L'altre qualche uolta si cuoprono col uelo della magnanimità, & della giustitia, ma questa sola è quella che non si spoglia mai infamia della uiltà del animo & come tra tutte le colpe degli huomini nessuna cosa è piu misera ò piu uile della auaritia; cosi da tutti è tenuta la piu uile & la piu misera; & però quelli che sono sottoposti a questo uitio, son riputati indegni d'ogni honore, & d'ogni dignità; & gli huomini si sdeguano d'esser soggetti a colui, che ha l'animo soggetto a loro, & che egli habbia forza sopra i corpi altrui: & non habbia ualore sopra le proprie ricchezze. La prima uia adunque, che conduce alla quiete & alla sicurtà è non solamente essersi priuo della tirannia, ma d'ogni appetito di signoreggiare. Perche qual cosa è piu stolta, piu faticosa & di periglio piu piena, che recarsi sopra le spalle i pesi del popolo che forse le hara deboli a portar li suoi? Ma se la consuetudine & la peruersità delle openioni, inimica sempre del uero, non lo

premette, ricordati del precetto di Aristotile, cioè, che il Prencipe non si mostri Tiranno, ma padre & gouernatore della Republica: & dice che egli debbe uedere l'entrata & i censi de suoi sudditi, & ragunargli per potere spendergli a tempo & in cose utili & necessarie alla Republica, se mai occorresse alcuna guerra; & debbesi mostrare non men tutore & sindico del publico erario, che egli sia delle ricchezze proprie. Et soggiunge, & dice; che egli debbe adornar la città & fortificarla come padre non come Tiranno; & dice di nuouo; che si debbe mostrare a sudditi come procuratore de fatti loro, & che non paia che faccia i negotij priuati ma i publici, et che tenga uita mezzana non troppo eccellente. Con queste & molte altre cose (come piace ad Aristotile & a me) il principato si fa piu durabile: ma non bisogna solamente parer d'esser cosi, ma esser tale in opera; perche la simulatione benche ui si metta ogni arte & ogni ingegno tra tanti occhi non puo esser molto lunga. Guarda adunque, se tu hai errato in alcuna di queste parti; & pon fine a lamenti & a le marauiglie: perche non è marauiglia che la tirannia che è soggetta a questi uitij finisca, ma è marauiglia che ella duri: & per dirla in breue, tutti i Re, tutti i tiranni, & tutti i principi che uogliono durar lungo tempo nello stato, si debbon ricordare di quel detto di Catone in Tito Liuio; cioè, che la auaritia & la lussuria hanno rouinati tutti i grandissimi regni. DO. Essendo io priuo della publica tirannia, me ne son uenuto in priuata fortuna. RA. Tu eri gia inimico de cittadini, & hora sei fatto loro compagno: impara adunque la ciuilità, & conosci il beneficio della

tua humile fortuna, uiuendosi piu sicuramente & piu honestamente, tra cittadini, che essendo loro superiore. Hora sarà lo stato tuo tranquillo, & la tua uita sicura, senza paura, senza sospetto, senza guardie, & senza armi, tra lequali cose io non so chi debba mai sperare uita serena; & eleggi piu tosto di mitigar la tua sorte con la patienza che inacerbirla co i lamenti; perche se tu nõ guarderai allo strepito del uolgo ne alla apparenza di fuori, ma tacitamente rimirerai l'animo, & ti ricorderai del tempo passato, tu trouerai che tu sei libero da molti pericoli & sciolto da molti lacci & scarco da infiniti grauosi pensieri: & potrai homai uiuer sicuro, & morire in pace, non temendo di ferro ò di ueleno.

DELLE ROCCHE PERDVTE. DIALOGO. LXXXII.

PRiuo sono io delle mie fortezze. RA. Ancora erano rimasi i semi della tirannia, laquale hauẽdo perdute le rocche, s'è partita in tutto. Non basta tagliare il tronco del albero cattiuo, se non si sueglie la radice, & chi si fida nelle fortezze, non manca d'esser tiranno. DO. Io ho perduto una roccha, che era su'l monte. RA. Le rocche douunque elleno sieno poste, son sempre le catene della libertà; Ma poste ne monti sono a guisa d'una nube nel aere, onde la uostra superbia tuoni & fulmini ne uostri sudditi; onde l'esser priuo di loro, non è cosa da piangere ma da desiderarla; sono ancora certe cose di quelle che il uolgo chiama beni temporali, per cui ancora i buoni sono prouocati & tentati a qualche cosa

poco lecita;a i quali mouimenti se tu non puoi far resi-
stenza con l'aiuto della uirtu.perche non si debbe egli
desiderar di perdergli? DO. Io ho perduto una fortissi-
ma rocca. RA. Tu forse la chiami fortissima,ma l'effet
to dimostra il contrario;tu hai piu tosto perduto una co
sa disutile,difficile a guardarla & odiosa a tutti colo-
ro che ui son uicini;ecco che homai tu potrai cominciare
re la notte a dormire,& lasciar dormire altrui. DO.
Egli m'è stata rouinata una sicurissima rocca. RA. Co-
me poteua ella esser sicura,se ella è stata rouinata? Pen
salo da te. Io ti mostrero una rocca fortissima & sicuris
sima & è senza mura,senza torri,senza munitione, &
senza apparecchio alcuno:se tu uuoi uiuer sicuramente,
uiui bene;perche non è cosa piu sicura della uirtu; io nõ
chiamo il uiuer bene cioè superbamente, delicatamente
con pompa,& con lussuria,ma giustamente, sobriamen
te, con temperanza & con honesta; qui non ci bisogna
torri ò rocche,lequali non fanno l'huomo sicuro,ma sol-
lecito,ansio,molesto,& pauroso. Che piacere puo esser
questo,non essere amato,& esser sempre temuto? Non
hai tu udito quel detto di Laberio, che dice; che egli è
forza che colui habbia paura di molti che è temuto da
molti? Questo fu detto per Giulio Cesare,ma quanto piu
rettamente si puo dire di coloro che sono minori di lui,
& che hanno piu da temere? Io non so uedere perche
cagione molti habbiano tanto desio d'esser temuti. Egli
è uero che nessuno è temuto senza cagione,& senza ca
gion non teme,& cosa piu pericolosa che uno tema mol-
ti,che molti temano un solo. Ma non è egli meglio, che
nessuno ti tema,et tu nõ tema alcuno,che molti habbian

paura di te, & tu di molti? Queste cose non si possono sa pere; & sempre una paura segue l'altra: & la cagione di questo è assegnata da Ouidio, et prima da Ennio, cioè, perche ciascun desidera che colui muoia di chi egli ha paura; Quando tu eri nella tua rocca, tu eri formidabile ad altrui, ma tu temeui ancora. Et chi (mi potresti dire) temeua io? & io ti rispondo, & chi non temeui? Colui teme tutte le persone che comincia ad esser temuto, & principalmente quelle da chi egli è temuto. Onde Tullio seguitando Ennio, dice che coloro uogliono esser temu= ti, è forza che eglino habbiano paura di quelli, da chi uogliono esser temuti. Io replico spesso il medesimo per che la materia lo richiede, & non u'accorgete tanto se= te accecati, che mentre ui sforzate d'esser superiori di tutti, sete di tutti i piu minimi; che cosa è piu uile che la paura? & cosi ogni uostro sforzo riesce al contrario.

DO. Io ho perduto una rocca che m'era carissima.

RA. Fattene una altra piu cara laquale non potrai per dere, circonda l'animo tuo, di pietose intentioni, & la uita di honeste opere, metti a guardia delle porte la pru denza & la fortezza, la giustitia & la modestia ne ba stioni, la mansuetudine & la humanita intorno a muri, la speranza & la fede & la charità, nel mezzo della rocca, & la prouidenza nella suprema parte del torrio ne, la buona fama intorno; siaui presente l'amor di Dio, & degli huomini, & caccia uia la paura, honora gli huomini degni, & gli indegni lascia stare: & cosi tu non harai paura di alcuno, & nessuno temerà te, & uiuerai piu sicuramente nella tua humil casa, che tu non uiuesti nella tua fortezza; Questa roccha non ti sara mai asse=

diata da alcuno, et niun cercherà di torlati; cō questa tu mouerai a marauiglia i cattiui, et i buoni, puocherai nel tuo amore & alla imitatione de tuoi essēpi: ò quāto era facile uiuere la uita trāquilla et serena se uoi nō l'haueste fatta inquieta & torbida, cercādo ogni cosa in dāno di uoi medesimi & de uostri prossimi. A che fine sono state trouate queste fortezze, se non perche uoi non ui riposiate mai, ne lasciate posare altrui: cioè per molestia uostra & d'altri, & a guisa di ragni che tendon le reti alle mosche che passano, facciate assalire chi passa per la strada. Tutti gli altri animali sono contenti delle lortane & de loro nidi, sol la superbia del huomo cerca palazzi & fortezze.

DELLA VECCHIEZZA.
DIALOGO LXXXIII.

IO sono inuecchiato. RA. Tu desideraui di uiuere, & hora ti penti d'esser uissuto: tu continuamente caminaui, & ti marauigli d'esser giunto al termine; piu da marauigliarsi era se andando non fussi giunto doue tu uoleui. Che marauiglia è adunque se uiuendo tu sia inuecchiato, et caminando andato inanzi? Aspettaui tu forse, che gli anni tornassero a dietro? Il tempo si come non è men ueloce, che instabile, cosi non puo tornare indietro; Io ti diceua, che il tempo ti fuggiua, ma hora tu lo cominci a credere, & non si potrebbe dire quanta è grāde la diuersità della openione non solo tra molti huomini, ma in una mente sola. Il giouane che ha l'età inanzi a gli occhi, si stima che ella debba esser lunghissima;

et il uecchio che si riuolge & guarda gli anni passati la dice breuissima; sempre le cose future paiono piu lun ghe delle passate, auenga che elleno sieno' egualmen te breui, & tanto piu breui quanto che elleno ci condu cono uerso il fine: & il moto delle cose naturali quanto piu s'appressa al fine, tanto piu suole essere intenso & piu ueloce. Et se tu non sei inuecchiato ne uitij hai onde rallegrarti; & la uecchiezza t'è utile & buona & non è picciolo segno del fauor diuino; tu ti ricordi come Cesare parla a quello Egittio uecchio, & con l'argomēto della lunga età gli mostra che non debbe essere ingrato agli Dei; & conosci che tu sei uno di quei pochi che inuecchiano; quanta picciola è la parte di quegli huomini che uengono a questa età, tra tante migliaia d'huomini che ci nascono? Eglino sono pochissimi quelli, a cui è dato di uiuer giustamente questo poco spatio della uecchiezza; et cōfessoti che il uedere, uno huomo molto uecchio, è una marauiglia, considerādo per quanti pericolosi passi egli sia giunto a quella età, perche i casi della uita mortale, son cagione che pochi inuecchino. Et hai corso un duro & difficile corso; & marauigliomi come tu per essere stanco, non risguardi uolentieri il termine. DO. Io sono tosto inuecchiato. RA. Il corso della uita hora è breue & hora breuissimo, & non mai lungo, ma sempre dubbioso, aspro, & male ageuole, la penultima parte del quale è la uecchiezza, & l'ultima la morte; che hai tu adunque che tu ti lamenti? Tu sei inuecchiato, ricordati, che qualche uolta tu dei finire di godere il dono datoti dalla natura; & se sei uenuto al termine datti pace, & riposati; quel uiandante è pazzo, che essendo giun-

to al fine del suo uiaggio, uuole ritornare al principio; & a coloro che sono stanchi non suole esser cosa piu grata del albergo; la fatica & la noia della presente uita t'è piacciuta molto, poi che tu sopporti mal uolentieri che ella habbia hauuto fine. Ma se pure il uiuere ti dilettaua, ecco che tu sei uiuuto; et se ti conueniua uiuere, ecco che tu hai udito; & chi è colui che di sana mente, che si dolga che sia fatto quello; che egli desideraua che fosse fatto (se gia non conosce d'hauer malamente desiderato) & non si rallegri che sia fatto quello che non si poteua fuggire di non fare, & non lo poteua fare senza gran fatica? Tu dei adunque star lieto per l'una cagione & per l'altra; ò habbia hauuto quello che tu uoleui; ò fatto quello che t'era necessario di fare. DO. La uecchiezza, ha scacciati tutti i miei piaceri. RA. Vsa i piaceri del animo, i quali non sono minori, anzi maggiori, & piu durabili, & non si partono mai se non con l'anima perche stanno con lei, affissi in lei, & seguono lei. Ma i piaceri del corpo, quando uengono arrecano colpa, & quando portano, ci lasciano la pena, & la materia da uergognarsi, da pentirsi, & da dolersi; onde tu dei rallegrarti esser libero da loro & sciolto, & render gratie alla tua liberatrice, laquale t'ha liberato delle mani de tuoi inimici, & rendutoti quel dono, che benche fosse tuo non era da te conosciuto. DO. Per la mia uecchiezza, mi son mācati gli antichi miei piaceri. RA. Auezzati a nuoui; la uecchiezza ha ancora ella i suoi piaceri, i quali come comincierai a gustare, harai in odio questi che tu piangi d'hauer perduti, & non bramerai che tornino. DO. Io sono inuecchiato, & diuentato ca-

nuto. RA. L'esser canuto fa i uecchi degni di riuerenza, & la bianchezza de capelli ha in se molta auttorità, & uno honesto piacere, & maggiore che tutti i piaceri giouenili. Non ti pentir d'hauer cambiati i capelli & il colore: perche chi è di si guasto senso, & di si corrotto giudicio, che non habbia piu diletto di mirare un cesto di bianchi gigli, che di nigri carboni; & se s'hauesse a tramutare non uolesse piu tosto cangiarsi in un bianco Cigno, che in un negro Coruo? DO. Io ho per la uecchiezza cambiato il uolto, & le crespe mi rigano & arano la fronte, & per lo habito difforme a gran pena mi conosco. RA. La terra arata suole esser piu fruttifera, & & i frutti maturi della uita, si colgono in uecchiezza; se le crespe del uiso ti offendono, racconcia la faccia della anima: quella non è occupata da crespe, ne uariata da gli anni, se non per farla di giorno in giorno piu bella & sempre ti honorerà se tu non la dispregierai. Et sai che gia io ti dissi, che questo t'haueua a interuenire, onde meno bramosamente starai inanzi allo specchio, & meno forse piacerai a gli occhi proprij & uia meno a quelli delle donne, a cui piacere non so se è minor lussuria che uanità. Ma coloro che cercano fede, fermezza, grauità, prudēza, & riputatiōe, piu tosto le trouerà, nella increspata faccia, che nelle delicate guācie. DO. Io sono inuecchiato, et la migliore età m'è rimasta dietro alle spalle. RA. Anzi la peggiore. Nō sempre quelle cose che piu dilettano & piu si bramano, son buone. Molti desiderano il loro male, il che non sarebbe, se non fusse uero quel detto del Poeta Satirico, cioè, che pochi son quelli che conoscano i ueri beni. DO. I miei giorni allegri

ſon partiti. RA. I giorni in tutti i tempi ſon quaſi tra loro ſimili, ſolamente gli animi ſon diuerſi, anzi un medeſimo animo è diſcorde da ſe medeſimo; di qui naſce, che il furor della giouentu, & la impatienza della uecchiezza, hanno ripieno l'animo di queſti falſi giudicij, & falſe openioni che q̃llo che è male ſi ſtimi buono, & quello che è ottimo ſi giudichi peſſimo; tutti i tempi ſon buoni, perche l'auttor de tempi è buono. Per loche il caldo, il gielo, il ſecco, l'humido, il chiaro, il foſco, il tranquillo, il turbato, ſon tutti buoni ſe tu riſguardi all'ordine della natura, & alla bellezza & ornamento del tutto; ma paragonati a uoi & al uoſtro giudicio, quaſi tutti egualmente ſono cattiui, meſti, dubbioſi, amari, faticoſi, aſpri, duri, pieni di miſerie, & di maninconie, tra quali tu mi racconti certi giorni lieti, iquali mentre erano pieni di lamenti & di querele; & non te gli fan parer lieti altro che la partita loro, & il loro pregio & il tuo deſiderio, è accreſciuto dalla impoßibilità, della tornata loro, hauendoſene portato ſeco molte coſe che gia tu freddamente amaui. Et il pazzo non ama quaſi coſa alcuna, ſe non quello che egli ha perduto. DO. o ſe la giouentu paſſata tornaſſe. RA. O deſiderio non meno ſtolto che uano; Ma ſe tu aſpiraßi a coſe piu alte, nõ ſarebbe da diſpregiarlo; Ella ritornerà col tempo, & ſai che egli è ſcritto che la tua giouentu ſi rinouerà come quella della Aquila; & ſi come ogni età è buona a chi l'uſa bene, coſi ogni età è cattiua a chi l'uſa male; ma a quelli & a queſti è brieue, & uicina all'ultimo tempo, doue ſi renderà a ciaſcuno ſecondo che egli harà meritato, il bene a buoni & il male a cattiui. Quale

è quella

quella età adunque che è buona, essendo sempre aspra & fugace, se non in quanto che ella è uia alla salute? Et benche paia che ella habbia in se non so che di dolce, tutta uolta per la breuità, fa tosto uenir meno cotale dolcezza. Et quale è quello che fuggendo possa gustar cosa dolce? L'acqua fangosa & brutta, parue a Dario che fuggiua chiara & dolcißima; perche la paura si come piace a Tullio haueua spenta la uoglia del bere; perche Alessandro che l'haueua rotto gli era alle coste; Ma uoi hauete dietro alle spalle il rapido tempo, i ueloci anni, i fugaci giorni, & le uolubili hore, & innanzi a gli occhi la morte; & essendo costretti di andare non potete tornare in dietro, & essendo spinti non potete resistere, & giugnendo alla morte non potete fuggirla; Qual parte buona ha adunque questa uia, essendo ripiena di tante difficultà, di tanti horrori, & di tante paure? ma io comprendo hora il uostro dire. Voi chiamate buona quella età, che è atta alle lasciuie, a dishonesti amori, & alla lussuria; & questo è il modo del uostro parlare, che quello sia chiamato buono ch'è conforme allo appetito; benche quello che si brama in se stesso sia peßimo. Cosi il ladro chiama buona la catena, con che lega gli innocenti, il Tirãno la roccha edificata per offender l'altrui libertà; quello che fa il ueleno chiama buono il ueleno che uccide tosto; & l'homicida il ferro; cosi uoi chiamate buona quella età, che è atta a quello che uoi grandemente bramate; di maniera che da costoro che desiderano che gli anni tornino, non è mai bramata la infantia o la pueritia; lequali età sarebbono ottime, se fusse buono l'esser lungi dalla uec-

chiezza, come si dice. Ne ancora bramano la giouentu perfetta & soda, o tornare nel principio della uecchiezza, ma tutti desiderano la adolescentia, pessima & cattiua età, & piu pericolosa parte della uita; O uenticinquesimo anno (dicono eglino) doue t'habbiamo noi lasciato? & ui dolete accio che ogniun sappia che uoi non ui pentite delle uostre bruttezze; poi che uoi desiderate quel tempo, che a quelle era cotanto atto. DO. Perche non debbo io lamentarmi con Euandro? ilquale come dice, Vergilio sospiraua dicendo; O se Gioue mi rende i giorni andati. RA. Noi leggiamo che Socrate facesse mai un tal sospiro, ne Platone, ne Fabio, ne Catone, & pur furono uecchi. Ma io ti confesso che i sapienti son piu rari, de Re; onde se Euandro fu Re & sauio, non fu eguale a costoro; Ma questo sospiro di Euandro è comune a tutti i uecchi d'hoggi; & essendo stolti & insensati richiamano la adolescentia laquale è sorda, & sospirando la rimirano, mentre ella uelocemente si fugge; Et non solo con sospiri & con uoti, ma con mille artifici & medicine cercan di sforzare la natura & diuentar giouani; la onde assai piaceuolmente si rise Adriano Imperadore d'un uecchio, ilquale haueua domandatogli una gratia, & non l'haueua potuta ottenere; onde egli fece una certa medicina per imbrunirsi i capelli & non parer uecchio: & tornato ad Adriano gli chiese quella medesima gratia; onde essendo conosciuto dallo Imperadore sorridendo gli disse; Va che io non uolsi fare questa gratia a tuo padre manco la uoglio fare a te. DO. O se la mia giouentu tornasse. RA. Io ti dissi gia che ella tornerebbe: ma hora io ti

dico, che l'è tornata quanto a l'operar bene. Et se tutte le cose che tu desideri si potessero conseguire così facilmente i tuoi desiderij non sarebbono uani: Ma per la cagione che tu la desideri, il tuo desiderio sarà uano; perche, uno infermo puo desiderar la sanità, un seruo la libertà, un pouero le ricchezze, lo stanco il riposo, il brutto la bellezza; ma un uero uecchio, non puo rihauere la giouentu; & è piu tosto fanciullesca uoglia, che da huomo. DO. O perche si tosto si son partiti i miei dolci anni? RA. Sempre si parte tosto quello che diletta, & sempre uien tosto quello che ne tormenta. Et è uana cosa il desiderare quello che non si puo hauere, & che hauuta nuoce, & se ritorna offenderà di nuouo; ma non sospirar piu, che se tu starai lungo tempo in questa openione, tu potrai diuentar canuto, ma non gia sauio; perche il desiderio della giouanezza in un uecchio, che è egli altro, che uno rimbambire? DO. Io uò chinato, hauendo le spalle aggrauate da gli anni. RA. Comincia a riguardar la terra, d'onde tu sei uenuto, & pensar doue tu uoi; La natura ti mostra il tuo principio & il tuo fine. Tu haresti forse potuto errare, però ella ti mostra il sentiero aperto, & basta se ancora chinato ui comincierai a caminare; & sai che quando i ciechi errano, sogliono esser tirati nella uia. DO. Io, sono inuecchiato in un tratto. RA. Anzi a poco a poco, ma a coloro che non antiueggono & non possano a cosa alcuna, ogni cosa è subita, si come per il contrario nulla è subito & improuiso a chi pensa ogni cosa; onde se tu doueui piangere la uecchiezza, doueui piãgere ciascun giorno; perche con quei passi tu caminaui a

questo termine; O folle & instabilmente de mortali. Tu ti sforzaui di uenire a simil termine, temeui di non poterci aggiugnere, & hora che tu ci sei arriuato tu piangi; o incredibile marauiglia; tutti bramano di diuentar uecchi, & nessuno uorrebbe esser uecchio; anzi chiamano la uecchiezza miseria, & tengonsi d'essere ingiuriati come son chiamati uecchi; come se fusse uergogna l'inuecchiare; il che non debbe parere ad alcuno, se non a quelli che son uissuti uituperosamente, la moltitudine de quali è grande, da cui bisogna che tu sia lontano, se tu uuoi gustare il mio ragionamento & godere la mia familiarità; altrimenti benche i sani consigli ti risuonino negli orecchi tutta uolta non si fermeranno nell'animo. DO. Io son pur giunto al fine alla uecchiezza. RA. Coloro che sono ingannati, o dal podere o dal mare, ò dalla guerra, ò dal giuoco, soglion tener conto del danno riceuuto; ma tu solamente uedi il tuo danno nella fine, & allhora ti desti & ti lamenti; quando il fine delle querele è uicino; Et è pazza cosa non pensare alla uecchiezza se non quando ella è uenuta; perche se tu l'haueßi ueduta nel uenire, & haueßi pensato che ella doueua uenire la riguarderesti hora senza timore; Piangi tu adunque d'hauer finito un duro & difficile camino, & d'esser giunto al fine di questa fauola, sciocca, che i mortali recitano in questa Scena del mondo? anzi piu tosto te ne debbi rallegrare. Hai tu dimenticato come uno huomo tuo domestico a questi giorni diede a caso una risposta simile a quelle degli antichi? Vn suo amico gli diceua, che gli haueua compaßione perche gli inuecchiaua, & diceua; Dio uolesse, che tu fußi come

tu eri,quando ti cominciai a conoſcere. A cui quel uecchio riſpoſe;Paioti io ſi poco pazzo,che tu uorreſti che io fuſſi maggiormente? Non mi hauer compaſſione,perche io ſia uecchio,ma habbimi compaſſione,che io fui giouane; O quanto ſenſo contenne queſta brieue riſpoſta, et non puo eſſere inteſa ſe non da coloro che hanno prouato i beni della uecchiezza, & i mali della giouentu; Contentati adunque del tuo bene, benche ſia uero quel detto,cio è;che il bene uiene a chi non lo uuole,& il male a chi non lo ua cercando;Ma uno huomo buono,amico delle uirtu, & inimico delle paſſioni, ha piu caro et ſtima piu un giorno di queſta età, che uno anno di quella. DO. Io mi lamento per eſſer uecchio. RA. Se tu ſtai in coteſta medeſima openione, ti ſi puo dire come ſi dice uolgarmente, che l'eſſere inuecchiato non è miſeria, ma l'hauer uiuuto,poi che tu parli ſi ſcioccamente eſſendo al fine della tua uita; Laſciate homai adunque tanti ſoſpiri, & andate uolentieri ſotto allo imperio della natura; perche non ſi debbe pianger coſa alcuna, che ella con ferma legge habbia ſtabilito; che coſa è piu naturale a l'huomo nato,che inuecchiare, & inuecchiato morire? Ma uoi ſcordati dello ſtato uoſtro non uorreſte ne inuecchiare ne morire,eſſendo uoi forzati a fare o l'uno o l'altro,ò ambi due. Ma ſe pur uoi non uoleuate ne inuecchiare ne morire,non biſognaua naſcere,ſopportate che toſto inuecchiando le membra qualche uolta inuecchi l'animo ancora;& non ſia ſempre uero in uoi quel prouerbio,cio è,che uno animo puo conſumare molti corpi; Laſciate una ſol uolta, che il corpo & l'animo inſieme uengano alla uecchiezza, & ſe ſono entrati inſieme in

questo mondo ne escano insieme, & non patite che un di loro che brama di uenire al fine sia tirato indietro da l'altro. Voi u'aggirate inuano; perche egli è forza andare inanzi & non è lecito mai tornare in dietro, ne meno formarsi. Et questo ui douerebbe esser piu caro, aspettando la immortalità della anima, et la rinouatione del corpo, che uiuere in questa uita; ma uoi non aspettate ne l'una ne l'altra. Io ui dico che uoi scotete il collo in uano per leuarne il giogo, che ui fu messo nascendo. DO. Le forze del corpo per la uecchiezza sono indebolite; RA. Se quelle del animo sono ringagliardite & cresciute tu hai fatto un buono & felice cambio; Ogniuno sa, che maggior cose si posson fare con le forze del animo, che con quelle del corpo; & se le forze del animo (come spesso auiene) sono insieme scemate per pigritia, io confesso che tu hai uiuuto inultimente, & non è stato il difetto della età ma tuo; DO. La uecchiezza non mi lascia fare i miei negotij. RA. Se tu hai a fare qualche cosa con l'animo, egli è chiaro che tu la farai tanto meglio, quanto piu hai esperienza delle cose, & l'animo è piu libero dalle passioni, & da cattiui legami. Ma fare altre cose non si conuiene a un uecchio, ma bisogna che egli l'habbia fatte nella giouanezza, hauendo ogni fatica corporale dietro alle spalle; & se pure si uuole esercitare ancora in quella, fa cosa da esserne beffato, come fu schernito un uecchio anticamente a Roma; a cui hauendo comandato l'Imperadore, che non si occupasse piu nelle fatiche della corte, meritando si per la uecchiezza, si per la ricchezza di riposarsi, cominciò a piangere, come se gli hauesse comandato che douesse morire;

& cosi uolse che la sua famiglia lo piangesse come morto: O marauiglioso uecchio, che stimaua che l'otio fusse una sorte di morire, auenga nulla piu si confaccia a un uecchio che il riposo, & nulla sia piu brutto a uedere che un uecchio in fatica; la cui uita debbe essere essempio di tranquillità & quiete. Tu puoi hauere ancora imparato da philosophi, quanto sia bella cosa, & cara che i buoni huomini inuecchino, accio che possano raccontare le cose passate; benche la maggior parte de buoni non aggiungano a questa età. DO. La giouentu mia è fuggita. RA. La bellezza, la gagliardia, la uelocità, la sanità, la forza, & quasi tutte le uostre cose si fuggono; solo la uirtu rimane; laquale non cede mai, ne alla uecchiezza, ne alla morte. A questo solo bene bisognaua appoggiarsi in principio; & se questo è stato negletto, piu difficile ti fia a farlo in uecchiezza. Ma nessuna età schifa l'acquisto della uirtu, anzi quanto piu è difficile l'acquistarla, tanto è la uirtu, piu chiara; Et sono stati molti, che in uecchiezza conoscendo se stessi, hanno dato opera alle uirtu; & benche fusse il loro raccorgimento tardi, non fu pero fuori di tempo: et se non fu utile alla età loro nella quale eglino erano, fu però utile alla morte. Et accio che l'huomo possa passare quel punto della morte senza paura, credo che, se io non m'inganno, sarà bene a metterui quella una hora della sua uecchiezza, & non tanto l'ultima: ma tutto il tempo di sua uita; Perche non nasce indarno chi ben muore; & non è uiuuto inutilmente, chi felicemente è morto; DO. La morte è gia uicina. RA. La morte puo esser uicina egualmente a tutti, & spesso quiui è piu uicina, doue pare che sia

piu lontana;Nessuno è tanto giouane che non possa hoggi morire,& nessuno è tanto uecchio che non possa ancora uiuere un giorno, se non ui occorre altro che la uecchiaia; Et non ti dolere d'essere diuentato maturo; perche i pomi & i frutti se hauessero sentimento & uoce non si dorrebbono d'esser maturi et giunti allo autunno,essendo nati a quel fine;La età, si come tutte l'altre cose,ha ancora ella la sua maturezza :laquale si chiama senettù; il che esser cosi lo ti mostra la morte de giouani;laquale si chiama,& è in uerità acerba,et alla acerbità è opposta la maturità; laquale essendo buona ne pomi & nelle biade,debbe essere ottima negli huomini, nõ che io non sappia che molte marciscono inanzi che elleno diuentin mature;ma questo non è colpa della età, ma della uostra conditione mortale,& della peruersa natura,non dico di tutti ma di molti;iquali essendo nati per operar bene,si sforzano sempre di fare il contrario;Tu dei adunque esser maturo se hai hauuto in te punto di nobile sugo; onde puoi sicuramente aspettare la mano del tuo mietitore;& la morte che tu temi non ti fia di noia,ma sarà un fine delle tue fatiche, & un principio di uita;Et la morte dico non fia morte, ma un faticoso termine, della uita;alquale molti pochi giungono con tranquilla nauigatione, ma quasi tutti ignudi & piangendo,come se hauessero fatto naufragio. Tu nel mezzo della uecchiezza guidando con prospero uento la naue della mente tua giugnerai saluo al porto, benche molti sieno stati i pericoli che tu hai passati. Egli è tempo homai,che tu conduca a terra questa tua stanca naue, & douunque tu ti uolgi pensa del tuo fine;& questo sa

rà piu utile, che biasimare la uecchiezza; il che soglio-
no fare i pazzi, & accusare la ottima madre natura.

DEL MALE DELLE GOTTE DIALOGO. LXXXIIII.

IO son gottoso. RA. Non sapeui tu il costume della uec chiezza? Ella non uiene mai sola, ma sempre condu ce seco una squadra di malattie. Et sei infermo nella piu infima & ignobil parte del corpo; che diresti tu se tu ha uessi il male nella piu nobile, cioè ò nel cuore, o nel ca- po? La uaga mente del huomo ha bisogno del freno, & hora questo è tenuto dalla pouertà, & quello dalla pri gione, & alcuno dalla infermità; La fortuna scherzan- do teco t'ha legato per i piedi, & non sono gotte queste, ma geti onde tu impari a star fermo. DO. Le podagre mi fanno inutile. RA. Io credo che elleno ti facciano in utile al correre od al saltare, ò a giuocar di braccia; ma pensi tu d'esser nato a questo fine? Tu sei nato (se non lo sai) a piu alti & piu honesti esercitij, i quali puoi mette- re in esecutione, se gia il capo non fusse infermo. Tu puoi attendere ad arti nobili, dare opera alla pietà man tenere la giustitia & la fede, dispregiare il mondo & il corpo fragile, odiare i uitij, amare le uirtu, conseruar l'amicitie, & aiutar la patria co buoni consigli. Queste sono le buone arti, & i buoni ufficij del huomo da bene doue i piedi non hanno che fare. DO. Le gotte, che io ho ne piedi, mi fanno debole. RA. L'infermità forse t'impedisce, che tu non possa combattere, con gli inimi- ci, ma non che tu non combatta con i uitij; il che è piu dif

ficile & piu spesso;Et che sappiamo noi, che questa medesima infermità del corpo,contra laquale tu combatti, non ti sia stata data per esercitio del animo? DO. Io non posso stare in piedi. RA. Guarda che speranza tu puoi hauer del resto del edificio,se il fondamento è debole;Veglia adunque & sta desto, che la rouina non ti uenga a dosso all'improuiso;Egli è meglio adunque che tu ti metta in arnese,& t'apparecchi di partirti. Questa infermità suole hauer per compagne le ricchezze, si come si dice, Ecco adunque che il dolce delle ricchezze sarà meno aspro l'amaro della infermità; & se queste mancheranno di uenire,non mancherà la morte, la quale darà fine ad ogni male; Ma se tu brami la salute, bisogna ò che tu diuenti pouero, ò che tu uiua poueramente:& molti dicono che la uera pouertà diseccatrice de corpi,ha guariti assai di questo male;alcuni ha liberati la astinenza laquale si puo chiamare una uolontaria pouertà,& molti si son ueduti guarire per la perpetua astinenza del uino;Et cosi interuiene, che un dolore caccia uno altro dolore;& un chiodo si trahe fuor del asse con uno altro chiodo si come si dice per prouerbio;& sai che un male,che da molestia a gran pena si sana senza una altra molestia; Et accio che questo male habbia pace teco, non bisogna che tu habbia guerra solamente con Bacco,ma con Venere ancora; Ma doue siamo noi trascorsi? Noi habbiamo promesso i rimedi del animo,non quei del corpo; Ma tu hai una medicina nel animo,laquale se tu userai nō solo ti giouerà a questo, ma a tutti gli altri mali : & questa è la medicina della patienza,laquale nelle cose auerse è uno efficace & ot=

timo rimedio. DO. Io. uò chinato per difetto delle got te. RA. Tu non sei atto a caminare & meno sei utile alla fatica; ma tu puoi bene essere atto a far l'altre cose, cio è ad hauer cura non solamente della famiglia; ma ancora della Republica; & se la tua fortuna lo uolesse ancora ad essere Imperadore. La onde è degno di memoria quel detto di Settimio Seuero Imperador di Roma, ilquale essendo uecchio & gottoso & hauendo udita la congiura di certi nobili Romani, che mentre uiueua haueuano detto & nominato il suo figliuolo Imperadore, & hauendo fatto pigliare il figliuolo & i principali della congiura, & essendo inanzi alla sedia reale sbigottiti per tema di non essere morti; dopo molte parole messasi la mano alla testa, disse Settimio; Non sapete uoi che il capo signoreggia, & non i piedi? Et se questo male ti tormenta, non uoler piangere solamente l'asprezza delle cose, ma ricordati, se tu hai mai hauuta dolcezza alcuna, & confortati con quella; Tra pessimi costumi del uulgo ui è questo ancora, che nelle auersità è impatiente & si lamenta, & nelle fortune prospere è ingrato, & dimentica uolentieri; del che non puo esser cosa piu ingiusta: Perche chi potrà udire (per essempio) patientemente, che Seuero hauesse per male d'esser chiamato gottoso, ó Domitiano d'esser chiamato caluo, ò Ottauiano che gli fusse detto che uedeua mal lume da l'occhio sinistro, ò Giulio Cesare che i sogni gli dauan noia la notte, ò altri fortunatissimi huomini lamentarsi di una picciola ingiuria della natura o della fortuna, & scordarsi di tante uittorie di tanti doni, & di tanti honori riceuuti, sapendo che egli è pazzia d'hauer qui feli-

cita alcuna,a cui non sia aggiunta qualche miseria? Ma questa è proprietà de gottosi,et commune a tutti gli ammalati. Pure io so che tu confesserai che uia migliore et piu santo è il consiglio di Iob,ilquale hauendo riceuute tante fortune prospere,& tante auerse diceua, che poi che s'eran riceuuti i beni dalle mani de Dio,si doueuano sopportare ancora con patienza i mali;benche quella mano non sappia ne faccia male alcuno; ma egli parlò secondo la openione humana; & benche tu giaccia nel letto,puoi però con l'animo star ritto,& cercare il cielo, la terra & il mare.

DELLA ROGNA DIALOGO. LXXXV.

LA rogna m'è molto molesta,& mi cruccia & tormenta. RA. Io non mi marauiglio, se tu sopporti mal uolentieri i semplici mali,quando tu ti duoli di questa, che ha non so che dolcezza mescolata seco;sono molti che dicono che ella è salubre;ma io per non dar si bel nome a si brutta cosa,dico che piu tosto è una arra & una uia della sanità;& è ben tenero & delicato colui, che fugge la picciola asprezza d'una uia breue,il cui termine sia poi lieto & giocondo; Tu non harai hora bisogno di destatoio,perche tu hai chi desterà,& faratti uegliare per fare forse qualche honesta facenda: perche non è alcuno si pigro,che la rogna non lo faccia sollecito; questa è una infermità ignobile,ma la sua cura è nobile, cioè la fatica,la state i bagni, la uigilia & la dieta;& se queste non giouassero bisogna ricorrere alla me

dicina della patienza, laquale medica tutte le infirmità; & confessoti che ella è tediosa & schifa, perche do ue Publio disse, che i piedi de gottosi sono un noioso tedio, tu ui puoi aggiugnere che le mani de rognosi, sono una brutta & lorda facenda. Ma che dirai tu, se quanto piu brutta è la infermità, tanto è piu bella la patienza? Et se d'un picciolo male, tu ne caui un grandissimo bene? Questa è una di quelle cose che fanno che l'huomo non apprezza il suo corpo, del che non puo accadere a l'huomo cosa migliore. DO. Io sono pieno di rogna. RA. Io temo che non sia uero quello che tu di, ma forse è piu che tu non uolesti dire. Quando tu dici che sei pieno di rogna, tu intendi tutto il corpo. Ma uoi hauete nel animo una altra scabbia, cioè, la cupidigia, l'appetito, la libidine, & il desiderio di uendicarsi, & di guadagnare; & è una rogna questa, che quanto piu si gratta, piu pizzica; & quanto piu si scarpella, piu bolle; ma uoi non domandate il rimedio di questa; perche uoi non la sentite; tanto è minor la cura che uoi hauete del animo, che del corpo.

DEL NON POTER DORMIRE. DIALOGO. LXXXVI.

LA notte io non posso dormire. RA. Stà desto, & rallegrati che il tempo della uita t'è accresciuto, perche tra il dormire & il morire, che altra differēza ui è, saluo che quello è domandato un sonno temporale, & questo uno sonno perpetuo? Di maniera.

che io non so perche cagione non si possa propriamente dire, il sonno una breue morte, & la morte un perpetuo sono. DO. Io ho perduto il sonno. RA. Egli non si debbe richiamare, per forza, ma con lusinghe che se pure tu sforzerai perderai il tempo; perche non si puo sforzare si che fa qualche cosa in quello scambio; Da niente di manco riposo al tuo capo, & poche & leggieri sollecitudini all'animo tuo; & a questa foggia ritornerà quasi che tustesso non te ne accorgerai; Egli suole entrare facilmente nel animo libero da pensieri, & nel corpo affaticato da gli esercitij; Et se il sonno ti si rompe, fa quello che si dice che era usato di fare Ottauiano, il quale faceua uenire chi leggesse qualche cosa, o gli raccontasse qualche nouella & se questo ti accade per graui sollecitudini lasciate andare & riharai il sonno. Di queste parlaua Virgilio; quando disse.

,, Rompanoil sonno altrui glialti pensieri.

DO. Io ho perduto il riposo, che uiene dal sonno. RA. Tu hai ancora perduto con quello, il terror de sogni, & le notturne paure, benche Aristotile, dica che i fantasmi de saui sieno migliori, che quelli de gli stolti; & è inuero cosi; tutta uolta Giulio Cesare huomo sauißimo, & Iob huomo patientißimo & santo dissero, che le molestie de sogni erano grauißime; Et lasciando andare quello che gli altri ne scriuono, ciascuno in se stesso lo conosce: & ha il suo letto che è proprio testimonio delle illusioni, & spauenti notturni; Ma Iob soleua essere spauentato da sogni in su l'aurora, si come si troua scritto di lui; Et Cesare si lamentaua che l'horribili uisioni fra l'altre noie della sua uita gli metteuano grandißimo spauento.

DO. Io dormo meno che l'usato. RA. Adunque tu ui- ui piu che il solito: perche si come piace a piu saggi, il sonno è, assomigliato alla morte, & la uigilia alla uita. DO. La infirmità & l'amore m'han tolto il sonno. RA. Tu dici due uolte una cosa medesima perche l'amore nõ è altro che una infermità anzi la maggiore di tutte l'altre; & se egli t'è stato leuato dalla uecchiezza, la uicina morte lo ti renderà.

DELLA MOLESTIA DE SOGNI DIALOGO. LXXXVII.

IO sono inquietato da sogni. RA. Se egli è uero quello che disse un certo sauio, i sogni uengon dietro alle molte sollecitudini; il che è approuato ancora da uostri authori. Leua adunque la radice del male, et ti farai sano, togli uia i pensieri, & leuerai i sogni; Che gioua tormentarsi con tanti pensieri che non u'hanno a giouar cosa alcuna in si brieue spatio di uita, & perche ui fa la uostra pazzia hauer la uita turbata & inquieta, molestata da pensieri & dalle fantasie? Voi uolete superare col uostro ingegno la prouidenza diuina, & non sentite come le uostre stoltitie son beffate dalla sapienza di Dio, & le uostre deliberationi che uoi fate per quel tempo che non pure non è nel uostro arbitrio, ma è fuora ancora d'ogni uostra cognitione. Et non udite Horatio che grida; che la sapienza de Dio tiene ascosti gli effetti del tempo futuro, come in una oscurissima notte; & fassi beffe che l'huomo habbia paura fuor del douere. Voi tirate tutti i tempi sempre in uostro danno, essen-

domesti del' passato, dubbiosi del presente, & del futuro paurosi. & ricogliete degno frutto delle uostre superflue sollecitudini, cio è del uegliare fatica, & del dormire uisioni & sogni; Se gia forse non è uero quello ancora che ò la natura del huomo, ò il suo peccato sforza l'anima uota di pensieri ad esser turbata & inquietata da sogni; Et non è egli meglio (poi che di mille sogni non è uno uero) che l'huomo sia ingannato da sogni mesti che da lieti, essendo di necessità che egli sia ingannato ò da l'uno ò da l'altro, & che si sogni cose spauentose che allegre? Lo inganno del mesto sogno è dolce, ma quello del dolce è amaro; Dispregia finalmente questa pazzia & poserati, & se tu non puoi, confortati con la compagnia di quelli che ti sono stati simili in questo, di cui di sopra ragionammo, cio è, di Iob et di Cesare che furono ancora essi inquietati da sogni.

DELLA TROPPA FAMA DIALOGO LXXXVIII.

Molto piu famoso & celebrato sono io, che non uorrei. RA. Dispregi tu quello che hanno bramato i grandissimi huomini, i poeti, i philosophi, i principi, & gli imperadori? Che si cerca egli in tante fatiche, in tanti studi, & in tante guerre? che altro cercano i grandi artefici? Questo lo dimostra Phidia nella statua di Minerua; laquale opera si puo porre la prima o tra le prime che possano esser fatte da gli huomini; A cui essendo uietato di scriuerui dentro cosa alcuna, egli scolpi nello scudo di Minerua la sua faccia di maniera che

per

per arte nessuna non si poteua leuare se non si guastaua tutta la statua, & era conosciuta da tutti. Ecco che costui desiderò per premio della sua fatica d'esser conosciuto da tutti per maestro & artefice di quella opera; Ma se alcuno dicesse: che gli artefici cercano danari & non fama io dico che se si intende de comuni, che egli è, uero, ma gli illustri prepongono la fama a tutte le ricchezze. Molte ragioni si potrebbono adducere per proua di questo, si come si uide che molti spendono assai tēpo in una opera, & ancora qualche uolta ui perdono, ma pur che non caggia punto di fama, tutta l'altra perdita, si di tempo, come di danari è da loro stimata guadagno. Questo approuò quella marauigliosa costanza di quei quattro artefici; che Artemisia Regina di Caria chiamò con grandißima prouisione, per fare, una famosißima opera in memoria del suo marito; i quali artefici benche la Regina, da cui sperauano d'esser premiati morisse inanzi che l'opera fosse finita, tutta uolta di pari uolere seguirono l'impresa; non sperando altro premio che l'honore loro, & la memoria de maestri di si bella opera; Onde tu uedi, che tutti gli huomini desiderano la fama, & tu non la uoi, benche si comperasse con picciola fatica. DO. Anzi desidero d'hauer nome appresso di quelli che uerranno dopo di me, ma non la uorrei in questo secolo, ne intra coloro che mi conoscono. RA. Perche di tu questo? auenga che la fama presente sia maggiore, & piu difficilmente s'acquisti hauendo ella in contrario la inuidia altrui, che suole far guerra alla fama di coloro che uiuono? DO. Perche tra gli assenti la gloria è piu pura, nessuno mormora, nessuno con=

trasta;ma fra i presenti ui nasce contrarietà & fatica; & come dottamente disse un certo ualente huomo, la guardia & conseruatione della fama è molto difficile. RA. Tu sei troppo delicato o troppo pigro, poi che tu speri d'hauere una cosa grande senza fatica: auenga che per conseguirne una picciola ci si oppongano tanti trauagli, & tante fatiche. DO. Io non ricuserei la fatica ma si bene i tedij, Perche chi sopporterebbe mai l'essere ogni di corteggiato, essere assediato, richiesto, & condotto hora in una parte & hora in una altra? Et senza attendere a se medesimo, dar la maggior parte di questa breue uita ad altri; onde poste da banda le tue necessità, sia al piacer d'altrui? Il qual male se fusse interuenuto nel principio, non sarei mai uenuto a tanta fatica, ne a questa fama che mi tormenta; & la importunità di questa peste, ha forza ancora d'impedire i bei pensieri del animo, & molte generose operationi. RA. Io non ti posso negare che non sia cosi, & è certo duro partito, pure si debbe sostenere, anzi è da desiderarlo; Et credo hora mai, che tu non lo possa fuggire; Perche, quale altra uia è per scamparne, eccetto che la superbia & la pigritia? La superbia scemerà il desiderio di coloro, che ti richiedeuano, & la pigritia lo leuerà uia in tutto; Ecci uno altro rimedio, cio è, il fuggire dalle città; benche la fuga non gioua quando la fama è illustre, perche la chiarezza & lo splendore segue altrui douunque egli uada, & si ferma doue egli si posa, & colui che fu chiaro nelle città sarà chiaro ne boschi nelle selue, & nelle spelonche; Lo splendor della fama non si può nascondere, anzi risplende nella notte, & riuolge a se gli occhi, &

gli animi di tutti. Non hai tu mai udito qualmente Dar
dano uecchio gentilißimo et sauißimo tra tutti quei po
poli Bracmani fu uisitato da Alessandro Macedone insi
no da l'estrema India, & similmente Diogene Cinico, es
sendo egli in quella botte, che gli usaua per albergo?
Non fu uisitato Scipione Africano da ladroni moßi dal
nome solo della sua uirtu, dimorando egli nella squalida
& diserta uilla di Linterno? Non uennero molti dalla
Spagna & dalla Francia & dalle altre parti del mon
do a Roma solo per uedere Tito Liuio? Non furono uisi
tati i santißimi padri, che dimorauano ne dishabitati de
serti da molti Imperadori? Io taccio Salomone &
molti altri; Ma qual fu mai quel huomo famoso &
chiaro, che non fusse uisitato? Gli amici & conoscen-
tisi dilettano di ragionare & fauellarsi insieme, ma
quelli, che non si conoscono ne porgono piacere solamē
te nel riguardargli, perche la presenza de gli huomi
ni illustri, ha in se una certa dolcezza, laquale non sen
te se non chi la proua. Onde non dire che questa uisita
ti sia faticosa; che benche ella habbia in se qualche po-
co di tedio, ha in se però molto di gloria. DO. Io sono con
sumato da tanta ueneratione della mia fama. RA. Se tu
la uuoi cacciare da te, bisogna che tu discacci la uirtu,
dalla cui radice ella nasce: ilche se tu non uuoi fare, &
meritamente t'è forza portar questa soma; allaquale
molti con ogni loro sforzo & pericolo della uita aspi-
rano, & forse tu ancora gia aspirasti. Sopporta adun-
que d'esser ueduto da quelli che non bramerebbono for
se di uederti, se non amassero te & il tuo nome. DO. Io
sono tanto honorato, che mi uiene a noia. RA. Che uor

resti tu piu tosto adunque esser dispregiato & scacciato? Conosci il dono di Dio; egli ti fa honore ne gli huomini, accio che ti piaccia d'honorar lui, & ti penta di nõ l'hauere honorato; ogni honore, & ogni bene che si troua ne gli huomini uiene da Dio. DO. Il troppo honore & l'esser troppo uisitato è cosa noiosa, & molesta. RA. Benche io ti confessi questo, pure le radici onde nascono queste molestie cioè l'amore & la ueneratione sono dolci; a cui se tu comincierai ad appressare il gusto del animo, ti comincieranno a parer soporite. Impara a temperar le cose dolci con l'amare, & non solamente in questo, ma in tutto quello che n'arreca questa breue & fragile uita, doue a gran pena non trouerai dolcezza, a cui non sia aggiunta qualche amaritudine, anzi spesso le cose amare eccedono. DO. La molta fama, mi affatica. RA. Questo accade spesso, & di questo si doleua Vespasiano quando trionfaua, mentre che egli aspettaua di ueder la fine di tanta solennità & festa, riprendendo se stesso: ilquale tanto scioccamente haueua desiderato in uecchiezza il trionfo, non sperato da se, ne da suoi maggiori. Et benche tale honore non si debba desiderare per se medesimo, pur si debbe sofferire et amare per la cagione onde egli ha origine: che non è altro che la uirtu & l'industria, lequali non si debbono lasciare, per fuggire quella honoranza: perche egli è migliore & piu desiderabile una gloriosa fatica, che un pigro riposo. DO. Io sono offeso da coloro, che mi salutano. RA. tu hai per compagno di questo tedio Crispo Philosopho, anzi chi non hai tu per compagno da quegli in fuori che (per usar le parole di Vergilio, godono del fauore

del popolo? Et credo che quel filosofo hauesse a noia quei saluti perche egli era acutißimo, si come si puo uedere ne suoi scritti; onde le subite salutationi (essendo egli intēto a qualche cosa sottile) lo conturbauano, & come egli dice l'ammazzauano; Ma tu non hai di che lamentarti: poi che t'è accaduto quello che tu desideraui, cioè d'esser conosciuto nel popolo; & se non fusse cosi, nō ti lascereſti scontrar da tanti, che ti salutassero; tu ti poteui stare ascosto, poteui riposarti, & ti poteui godere nel seno tuo te stesso; ilche come molti dicono è uno felicißimo stato. Ma uoi uolete esser conosciuti & chiari nelle gran città, & insieme otiosi & liberi, & tranquilli; ilche non è altro che desiderar di star fermo nelle tempeste & mouimenti del mare; & finalmente sarà segno di superbia non poter sopportare le uoci de gli amici, che ne salutano; essendoci comandato che con patienza udiamo quelle de gli inimici.

DEL DOLORE CONCEPVTO PER I CATTIVI COSTVMI DE GLI HVOMINI. DIALOGO. LXXXIX.

Difficilmente posso sopportare i costumi cattiui de gli huomini. RA. Se tu sei mosso da charità, io ti lodo, ma se per ira ò per isdegno, io ti biasimo; che importa a te di che costumi sieno gli altri? attendi ad esser buono tu & costumato. Cominci tu hora a conoscere i costumi del uolgo? Hai tu però cosi poca facenda nel ordinare la uita tua, se tu non attendi ancora a quella d'altrui, & uoler cominciare una impresa che alcuna arte mai ne la natura istessa non pote mai finire, &

d'onde non possa sperarne altro che tedio & fatiche?
Queste furono nondimeno le cure di quei duo filosofi,
l'un de quali uscendo in piazza piangeua,& l'altro ri-
deua de costumi de gli huomini; & l'uno & l'altro non
senza cagione;ma quello era uicino alla pietà, & que-
sto alla superbia. DO. Chi sosterebbe mai gli ingan-
ni di costoro, & i brutti & scelerati costumi, & i dis
honesti & lasciui portamenti di uestire? Male soppor-
teresti d'esser dishonestato per forza se fosse bisogno,
poi che tu non puoi patire che uno huomo uada uestito
nuouamente come gli piace; Lasciagli uestire a loro
modo,& tu uestiti come t'è lecito; & come piace a te
& cosi ti uendica; perche non meno offende l'habito
honesto gli gli occhi lasciui, che il lasciuo portamento
gli occhi honesti; coloro pongono a tutte le lor cose se-
gni di lussuria.& tu ponghi di honestà: perche la luce
non è piu grata, che nelle tenebre; & la uirtu non è
piu chiara altroue che tra uitij; onde non ti dei dolere,
poi che l'altrui bruttezza aggiugnerà bellezza alla
tua honestà. DO. Chi tolererà mai tanti inuidiosi? RA.
Lascia gli inuidiosi a loro medesimi et non bramare che
eglino habbiano altri che i tormenti;perche a bastanza
si tormentano da se stessi,consumandosi del altrui male,
& hauendo inuidia del altrui bene;& non si debbe ha-
uer compassione a colui, che ha male per propria uo-
glia; ma queste infermità non sono contagiose, perche
elleno non uengono a coloro, che non le uogliono,che i
mali del animo non sono come quei del corpo;anzi l'ani
mo nobile per l'odio de uitij s'accende del amor delle uir
tu; Et quelle cose che meritamente ti dispiacciono, fug-

girle, & quello che tu biasimi in altrui, guarda che altri non lo biasimi in te; Se tu sei offeso dalla ebrietà, sia tu sobrio; perche la sobrietà maßimamente risplende tra gli imbriachi: & doue sono tutti egualmente buoni nessuno è eccellente; se tu offeso dalla bugia? attendi alla uerità. DO. Io ho in odio tutto il mondo. RA. Egli è piu conueniente che s'habbia misericordia de miseri, che hauergli in odio, se gia non sono miseri per propria uolontà; lascia adunque, che il mondo usi i costumi a suo modo cerca tu di riformare i tuoi, & uolgi in te stesso gli occhi tuoi, che hai riuolti dal riguardare altrui & cosi fuggirai il tedio & la noia; & se tu non puoi correggere il mondo: correggi te medesimo; il che puoi fare, & dei; & se lo farai, non harai da credere d'esser nato in uano.

DELLE NOIE MINVTE DI DIVERSE COSE. DIALOGO. XC.

IO ho grandemente in odio i romori delle città, & le strida del uolgo. RA. Ama il silentio della uilla & delle selue, perche quelle cose che non si possono ne scacciare, ne sopportare, bisogna fuggirle. Et mentre che tu porgerai l'orecchie al uolgo, non harai mai riposo. Dispregia le sue parole: perche quasi tutto quello che egli fauella, ò egli è falso, ò non è nulla. Ma se tu non puoi fuggire quello strepito & quelle uoci confuse, riceuile solamente ne gli orecchi, a quella guisa che si riceue il mugliar de buoi, il ragliar de gli asini, il belar delle pecore, ò lo strider de porci. Perche, che so

no le parole del uolgo, altro che uoci di bestie & di da poche fiere? Fingi ancora nel animo tuo d'udire un romore di acque, che percuotano in un grande scoglio; persuaditi d'essere al fonte del fiume Sorga, d'onde l'acqua lucidißima esce da una cauerna horribile, ò doue il Nare mette in Teuere, cadendo da uno altißimo colle, ò ueramente doue il Nilo sbocca in mare a quel luogo che si chiama cadidupla, ò doue il Danubio cade nel mare maggiore, ò finalmente doue nel mar di Sicilia, Scilla & Cariddi combattono; onde la consuetudine farà, che tu ascolterai con dolcezza quello che hora tu odi con tedio; & chi potrà sopportare il gridare del uolgo potrà ancora sofferire l'abbaiar de cani: perche egli è piu rabbioso & piu mordace di loro. DO. Le mosche & molti altri animali piu uiui, mi tormentano, di sorte che io non uorrei se ne trouasse alcuno. RA. Le mosche, le zenzare, le locuste & questi animali simili non sono stati creati da Dio senza grandißima prouidenza: & se non fosse per altra cagione, quella sola basterebbe, per dimostrare che con queste armi si doma la superbia humana; Iddio poteua mandare a gli Egittij i Leoni i Tigri & i serpenti; ma uolse mandare quei uili & piccioli animali, accioche fosse conosciuta la potenza diuina & la fragilità humana; a che dunque insuperbisci tu cenere & terra, se cosi piccioli animali ti domano? a che ti leui in alto uil fango & ombra, se cosi minute bestie ti superano & uincono? Tutte le cose terrene son fatte per l'huomo, altre per pascersi & nutrirsi, altre per uestirsi, altre per insegnarli & auertirlo della sua conditione, altre per di-

tarlo,altre per porgergli tedio;onde habbia in odio la uita presente,& brami la eterna che è uia migliore. Dimmi,quanto sarebbe tenuta la morte,et quanto piacerebbe questo secolo a gli huomini,se non hauesse tanti contrarij, che hauendogli tanto ui piace? Ma perche nō sarebbe utile a l'huomo star sempre in stato lieto,ne al uiādāte lo star sempre in uiaggio,però è necessario che alcuna uolta gli occorra,qualche cosa dura et spiaceuole,accioche egli habbia piu desiderio di uenirne a fine. DO. I notturni uccelli m'offendono. RA. Io nō credo che questi sieno i Risignuoli,i quali come dice Vergilio piangono,et posandosi in su rami raddoppiano i lamenteuoli uersi,& empiono di dolorosi accenti i boschi; perche i loro pianti son dolci, i lamenti soaui,& gli accenti dilletteuoli. Forse tu sei offeso dalle meste strigi & dalle importune nottole, non meno infami per i loro proprij uersi,che per quelli de poeti;liquali tutta uolta quanto fossero ad alcuni di felice augurio,ne fa fede Iosepho: benche de'luno & de laltro sia da farsene beffe, non douendosi da loro lieti ò tristi canti prenderne alcuno lieto ò tristo augurio:perche eglino cātano secondo la natura loro. Da alla ciuetta il canto del Rosignuolo:ella piangerà soauemente; ma uoi per uostra pazzia tirate ogni cosa in superstitione. Et il barbagianni, chi non harà egli ardire di inquietare,poi che egli inquietaua Ottauiano Signore del mondo? DO. I topi mi molestano. RA. Che sai tu, se eglino si dolgono piu giustamente di te; che essendo nati in casa, tu cerchi di cacciarli & turbi la loro quiete? Ma mettendo da banda le burle, io ti dico, che per questa cagione la uostra uita è qui tanto molestata, accio che uoi

appariate di bramarne una altra,& hauer quiui l'animo,doue non è tedio alcuno ne danno. DO. Il canto delle rane m'annoia. RA. Imaginati,che elleno ti dieno piacere,& ne harai solazzo,la openione ha gran forza; non che ella muti la uerità della cosa,ma regge il giudicio,& tempera il senso. Egli fu a questi tempi uno, che haueua tanto a noia il canto de Rosignuoli,che si leuaua del letto, essendo in uilla,& gli cacciaua con i sassi; onde facendo poco profitto, fece tagliare & sfrondare gli alberi doue eglino si posauano; accio che essendo tolta loro la stãza si partissero;ma finalmente egli era forzato partirsi poi che nessuna prouisione giouaua; costui poi si metteua a giacere in su la riua d'una palude iui poco lontana, & staua a udire lo stridere delle rane,come se fossero state una armonia soaue d'un liuto ò d'altro stromento; Guarda quanto poteua in costui l'openione,et nõ era però matto:che nelle cose del mondo era molto saggio & prudente;& forse l'hai conosciuto, ilquale hora m'è uenuto nella mente, per mostrarti quanta forza habbia l'openione in tutte le cose. DO. Il cantar noioso delle cicale m'infastidisce. RA. Elleno non cantano per porger fastidio,ma fanno secondo che porge loro la natura; & questo loro strepito offende la uostra superbia impatienza, si come ui offendono tutte l'altre cose, che sono fatte ò dette altrimenti che gli occhi & gli orecchi uostri uorrebbono; Ma per rimetter la fauola del uostro errore,all'antiche fauole,pensa che le rane con le loro roche uoci replicano il loro antico lamento; quando Latona le fece di huomini, rane per uendetta. Et similmente le cicale con le loro strida fanno festa che Titone fu trasformato in ci

cala;forse pensando cosi, tu farai il fatto tuo, & lascie-
rai fare a quelle il loro; perche cagione incolpate uoi gli
innocenti animali, & accusate ingiustamente la madre na
tura, non u'accorgendo quanto maggiori sono i tedij, che
uoi ui fate l'un l'altro? Io taccio le ruberie, & mille sorti
di ingiuriare & d'ingannare, accio le uiolenze, & gli in
ganni dei quali son piene le città & le uille; Io taccio i
ladroncelli & gli assaßini che a mezza strada ne assalta
no, per colpa de i quali non si puo andare hoggi in mol-
te parti del mondo; onde auiene che quello che ne sareb-
be dolcißimo, cioè uedere diuerse ragioni del uniuerso,
s'è fatto molto pericoloso. Cosi i uostri principi & i uo-
stri antichi padri della patria, hanno uenduta la publica
libertà per poco prezzo. Ma a che dirò io delle guardie
superflue & de paßi serrati, & di tutte le contrade ri-
piene di uarij sospetti, & del ritener delle lettere, lequali
sono unico sollazzo de gli amici lontani? Questo non po-
tendosi mutare è forza sopportarlo, con fortezza d'ani-
mo. Ma ageuolmente potrà sofferire l'opere della natu-
ra chiunque è usato a patire tante insolenze, tante rapi-
ne tanti oltraggi d'huomini tante crudeltà, & tante ingi-
rie, & debbesi conoscere, quanto iniquamente sia lacerau
ta la madre natura ogni giorno per si leui cagioni, poi
che egli è forza che uno huomo patisca da l'altro tante
uillanie, & tante cose graui & acerbe. DO. Io sono tor-
mentato dal freddo. RA. Tu non trouerai quasi alcuno
disagio, che la natura non ui habbia posto il rimedio; &
spesso d'una sol cosa trouerai molti rimedi. Il freddo si
schifa con la casa, col uestimento, col mangiare, con
la fatica, & con l'essercitio; & rade uolte uno è uinto

dal freddo, se prima non è uinto dalla pigritia. Non *uoglio metter il fuoco tra gli altri rimedi, ilquale è segno & manifesto argomento della infingardaggine de gli huomini; perche non tanto facilmente si caua della botte l'acqua mescolata col uino con un panno molle, quanto il fuoco di uerno separa gli huomini pigri da forti & uirili.* Tutti *coloro correno a fuoco, che non hanno ne sangue ne fortezza d'animo; & benche non ti piaccia, tutta uolta tu puoi uedere, i nostri giouani correre al fuoco per hauere i panni corti che eglino portano per parer piu belli, & ne riescono piu brutti & meno honesti.* Ò *quanto era meglio che si coprissero insino a piedi, che bruttamente stare ad ardersi tutto il giorno intorno al fuoco.* DO. *Secondo il uariar del tempo hora agghiaccio & tremo, & hora ardo & sudo.* RA. Io *te lo credo facilmente: perche io conosco i uostri costumi. & uoglioti dire quello che il tuo fauellar m'ha fatto uenir nel animo; & racconteroti una historia ma breue.* Fu *in* Francia *un padre con un figliuolo, i quali essendo stati presi ambi duo & sententiati alla morte, haueuano secondo l'usanza del paese ad esser messi in una caldaia & cottiui dentro: essendo adunque legati tutti duo entrati ignudi nell'acqua per la uernata fredda & gelata, il giouane cominciò a tremare, & col battere i denti mostraua il freddo che egli haueua.* Come *l'acqua poi cominciò a bollire, egli con lamenti & gemiti esprimeua, che non poteua sopportare il calore.* Onde *risguardandolo il uecchio & intrepido padre con uolto quasi turbato.* Ahi *figliuolo (disse) di uilis-*

ſima puttana, tu non puoi adunque ſofferire ne il freddo ne il caldo? Parola in uerità forſe di cattiuo, ma ben di forte animo & coſtante, & degna che uſciſſe del mortifero uaſo, ma molto accommodata a uoſtri giouani di cui non è coſa piu effeminata, & piu uile, come quelli che la ſtate non poſſono ſofferire il Sole, come gli Atlantici popoli, & la uernata come i Caldei adorano il fuoco. DO. Hor la neue, hora il freddo, & hora il caldo mi fanno aſpriſsima guerra. RA. Le perſone troppo delicate ſono infaſtidite ancora dalle coſe gioconde. Et molti pongono la neue, che uiene ſenza uenti tra le coſe belle; ma pure ſe ſi troua altro piu bello di lei, non ſi troua coſa piu bianca. Diceſi ancora, che Aleſſandro fu huomo impatientiſsimo del caldo, come colui che coſi nella proſpera, come nella auerſa fortuna era impatiente. Et per lo contrario danno una gran patienza ad Annibale coſi del caldo come del freddo; perche non prendi tu adunque a ſopportare una di queſte due coſe; onde habbia gloria & lode ſe non in tutto almeno in parte? Annibale pote ſofferire l'uno & l'altro diſagio; & tu ne l'uno & l'altro uuoi ſentire, il che u'è dato primamente dalla delicatezza, laquale ui ſnerua & ſpolpa, & per dire piu propriamente ui caſtra l'animo: di maniera che uoi hauete paura non ſolo del l'armi de gli uoſtri inimici & della morte, ma ancora delle impresſioni del aria; Io grido, & grido ſpeſſo, perche io ſauello a ſordi. Laſciate che la natura faccia il ſuo ufficio, perche ella non fa coſa alcuna ſenza lo eterno uolere. Dico che non

cade una giocciola piu ò una meno d'acqua sopra la terra che si bisogni; & se Dio non fa secondo l'appetito di molti egli opera tutta uolta secondo la salute di tutti. DO. Il fango la uernata & la poluere la state mi molestano. R A. La uarietà della terra segue il uariar del cielo, l'aria humida produce il fango, & l'aria asciutta produce la poluere, cosi del moto del aria ne nascono i uenti, de uapori le nubi & da uenti & dalle nubi escono le tempeste, & i fulmini. Colui che sa le cagioni delle cose & della natura, si contenta di quello che ella fa; & nõ si duole de gli effetti che seguono. Et benche si faccia grã quistione della natura de uenti, non ti par egli però che l'aria senza uento sia come mezza morta, onde assai accõciamente molti chiamano il uento anima ò spirito? Tu uedi che la poluere è dolce a gli huomini forti, secondo il detto di molti; & cosi si puo credere il medesimo del fango, onde ella nasce; & questo fa la natura in diuersi modi, & per diuerse operationi. Che altro sono i tuoni & gli altri grandi mouimenti del aere, che minaccie & ammonitioni, che ne fa Dio per sua misericordia? Egli certo non minacciarebbe l'huomo se non l'amasse ma lo ferirebbe, non mancandogli & molte & graui cagioni di ferirci. Ma non solamente il poeta, che conosce la natura delle cose, ma ancora il diuino profeta che sa la uolontà di Dio, dice che questi mouimenti del aria sono creati per paura, & mettere spauento a gli huomini, cioè a quelli che son rebelli a Dio; onde cosi dice Dauid. Gli auersarij del Signore haranno paura del Signore & egli tonera in cielo sopra di loro; Però sforzateui di ritornare nella sua gratia, & non habbiate altra paura che d'offenderlo,

lasciate il tanto dolerui. Nessuna tempesta dura, & il sereno uien dietro il fosco, & dopo la notte torna la luce & douerebbesi sopportar senza lamenti quello che passa in si breue tempo. DO. Le tempeste del mare mi mettono gran spauento. RA. Non incolpare la natura ma accusa ò la tua pazzia ò la tua auaritia, che ti conduce in mare. Et essendo nato in tempesta, & douendo uiuere in tempesta, doueresti imparare a patire quello che tu patisci sempre. DO. Io ho gran paura de tuoni et delle saette. RA. Il tonare suol far paura a tutti, eccetto che a qualcuno che essendo stolto dispregia ogni cosa; ma le saette sogliono uccidere, onde molti dissero, che alcuno non si doueua dolere delle saette, se non chi l'ha prouato. Ma chi non harà paura di queste cose, se non qualche pazzo, auenga che si stabilisse per legge appresso i Romani, che Gioue tonando i popoli non stessero ne fossero obligati di stare doue si faceuano i Consoli? Ma questa paura è inutile, se ella non è per correttione della uita; perche, che puo giouare il timore, doue non è rimedio alcuno a quella cosa di che s'ha paura? Queste cose adunque si debbono ridurre a questo fine; che benche i tuoni & le saette sieno cose naturali, tutta uolta elleno uengono per nostra ammonitione; & a fine che quello che non si fà per amore almeno si faccia per paura; Non ui uogliate lamentare: perche egli è necessario che il cielo tuoni & fulmini spesso, ne senza cagione è stato messo in scritto, che l'anno che mori l'empio Domitiano uero inimico de Dio, & della relingion Christiana, tonò assai & uennero molti fulmini, non perche ui rallegriate che Dio punisca cosi quelli che gli sono inimici, ma accio che con le uostre pietose lagrime

uoi superiate l'ira de Dio. DO. Io mi contristo qualhora mi scontro in persone imbriache, uedendo in loro cosi folle allegrezza. RA. Benche Dauid & Vergilio non hauesse ro detto, che il uino rallegra il cuore del huomo, egli era manifesto per se stesso; & auenga ancora che sia uerissimo quello che dice il medesimo propheta, cioè, che l'impeto del fiume rallegra la città; tutta uolta pochi uasi di uino potente hanno hauuto piu forza di destare ne petti humani una sfrenata allegrezza, che mille fiumi di chiarissima acqua: & confesso, che non è cosa a uedere piu dolorosa, che l'allegrezza d'uno ebbro; ne cosa piu sconcia in una città che le tauerne; lequali son chiamate da Cicerone feccia delle città: pure bisogna sopportargli ò fuggirsi delle città, ò star discosto dalle piazze & dalle tauerne, come da pericolosissimi scogli.

DEL TERREMOTO.
DIALOGO. XCI.

GRan paura ho io de terremoti. RA. Io ti confesso che egli è un graue effetto della natura, ne senza ragione appartato da gli altri pericoli; perche egli è piu pericoloso, benche sia piu di rado; & prendi per rimedio quello che io ti dirò; spesse uolte la turbata faccia del cielo, dimostra che debbe tonare ma del terremoto non si puo dare alcuno segno, benche si dica che Pherecide lo predicesse nel attigner dell'acqua. Aggiugni poi, che contra le minaccie del cielo le cauerne della terra ne possono dare qualche rimedio; come si legge che fece Ottauiano, che tanto temeua de tuoni, il che si uede ancora in Roma

ma

ma nella uia Flaminia; laquale conserua ancora il nome di chi la fece. ma contra il terremoto non è rimedio ne rifugio alcuno; perche doue puo fuggir l'huomo fuor della terra? Et che si puo egli fare, doue fuggire, se il cielo, di sopra tonando ne minaccia, & di sotto la terra trema; se gia alcuno non dica che si fugga in mare, il quale è partecipe delle uariationi dell'aria, & della terra, & inquieto per i suoi propri mouimenti, & mutationi? Do. Tu non mi dai il rimedio come suoli, ma mi accresci lo spauento; Ra. Io m'accorgeua bene che ti doueua parer così; & in uero è a questa foggia. Ma sono molte cose, che si possono simulare, & scemar con parole; onde quelle cose che per fama pareuano terribili & spauentose, nel uederle poi ci paiono uili, & tolerabili. Ma quello, di che noi fauelliamo hora è di sorte che trapassa ogni eloquenza mondana per sua natura; & ecci un solo picciolo conforto, cio è, che egli uiene rade uolte; egli è passata quasi una età, che non si son mai sentiti terremoti; nel quale spatio non è dubbio che sono morti molti, i quali hanno sentito solamente il suo nome, ma non l'hanno mai esprimentato in fatto; ma gli altri, che sono scampati, come non haranno horrore, ò udendo quegli antichi terremoti ò uedendo i moderni, ò quelli che noi trouiamo scritti, & de quali molti si ricordano quando anticamente in un medesimo tempo tremò Rhodi, & nuoue isole apparuero fuori del mare, & dodici città nell'Asia rouinarono, & molte altre ne furono inghiottite dalle aperture della terra? Questo simile caso accade nella Acaia, & nella Macedonia, & finalmente in Campagna si bella regione non solo del

la Italia, ma di tutto il mondo al tempo di Seneca; il qua le tra le ragioni naturali di questa materia fa mentione come quelle due nobilissime città di Campagna, cio è Herculano & Pompeia furono uessate insieme da questa peste con il bello Napoli. Et accio che io non dica tutte le cose seguite, essendo infinite, a questi tempi tremarono quelle alpi che diuidono la Italia dalla Magna; & in molti luoghi di esse si uedono le rouine loro; di poi fu scossa Roma regina di tutte le altre città; di maniera che molte torri & molti belli edificij rouinarono; & molte altre città sono poi cadute; & si è inteso, che in un medesimo tempo nella Magna rouinò Basilea con ottanta castelli che erano in su la riua del fiume. Et direi che questo fusse una horribile cosa, se la morte non tenesse il primo grado sopra tutte le cose terribili; colui adunque, che non hara paura di costei, non temera cosa alcuna; & come acconciamente dice Horatio;

„ Se l'uniuerso intorno andasse in terra.
„ Non darebbe a colui tema ò terrore,
„ Che dentro al petto suo nulla pauenta.

Perche, che importa che ti caggia addosso una piccola pietra & t'uccida, od il grande Apennino, ò come ho detto tutto il mondo; se nel un caso, & ne l'altro, non u'è altro che morire? Se gia quella morte non paresse piu famosa & piu chiara che uiene per maggiore instrumento; questa finalmente è la somma del mio parere; che hauendo io dato qualche rimedio contra le saette che uengono dal cielo, & contra ogni altro caso terribile, dando luogo col fuggire all'impeto della fortuna, contra questo solo, non ci uale ne ingegno, ne fuga, ne altra ar

le ò forza;chi non uuole hauer paura delle cose terribi li,lieui del animo suo il timore della morte. Ben ti confesso,che questo è piu difficile a farlo che a dirlo; tutta uolta egli non è imposssibile. Et perche non è sicuro da questa pestilenza, ne luogo ne tempo alcuno, in tutti i luoghi,& in tutti i tempi,bisogna armare l'animo a sostenere tutto quello che uerrà ò per natura, ò per fortuna; il che non si puo fare se non ui s'aggiugne l'odio de uitij & l'amor delle uirtu; Et poi che non solamente il cielo,che è in continuo mouimento,& gli elementi, che ne sono intorno ci minacciano,ma la terra ancora doue noi ci fermiamo si scuote & trema,& quella che si speraua che fosse saldo fondamento di tutti i pericoli rouina;bisogna uolare al cielo con le penne & con l'ali dell'anima;& fra tāte turbationi & moti diuersi, metter la sua speranza in colui,che riguarda la terra, & la fa tremare. Colui adunque,che metterà la diuotione della sua mente in lui, sarà in luogo sicuro & fermo; et non si mouerà mai,ne temerà piu mouimento alcuno. DO. Io non posso fare di non hauer paura de terremoti. RA. Tu puoi bene rimuouere dalla terra ogni tua speme,& ogni tuo desiderio. Fa questo se tu uuoi esser sicuro,benche ella rouinasse;perche egli è pazzia cercar fermezza,in cosa che sempre è instabile & sempre trema.

DELLA PESTILENZA.
DIALOGO XCII.

LA pestilenza, che ua per tutto il paese, mi mette grande spauento. RA. Et in questo ancora non ci è

altro timore,che quello della morte:onde leuato uia questo,ogni cosa è sicura,benche da gli animi grandi non solo sia stato deposto,ma ne ancora u'ha mai hauuto l'entrata;perche,qual maggior uiltà puo esser d'uno huomo che hauer paura delle cose communi? Et se tu morrai in questa pestilenza,che ti fia aggiunto al morire saluo che tu muori accompagnato? Se tu ne campi, la uita ti parrà piu dolce, essendo ella passata per lo mezzo di tanti pericoli; se il morire è pericolo & non cosa naturale. La peste non ammazza tutti;altrimenti di q̃lla del M.CCCXLVIII.di cui nõ fu al mõdo la maggiore,nõ sarebbe campato alcuno. Ma molti ne comparono, a cui meglio sarebbe stato il morire;di qui nasce, come tu uedi,che il mondo è abondante della usata feccia, laquale non pote estinguere ne pestilenza, ne alcuna sorte di morte,tante è indurata & cresciuta;et credo che tu habbia piu tosto paura di morire,che della pestilenza, dellaquale io penso che sarà meglio disputare inanzi, che il mio ragionamento finisca;poi che io ti ueggio cosi disposto a dolerti. Perche hai tu tanto horrore del nome della pestilenza, se ella ti da compagnia nel morire, il che è parte di consolatione? Ma se a questo ti spinge la charità dell'humana natura,io ti lodo; perche non è cosa che piu s'appartenga a l'huomo, che hauer misericordia de danni humani; ma se ti tira solo l'amor proprio, io ti biasimo;perche che ti puo far fare la peste, se non quello che tu hai a fare? se gia tu non annouerassi tra i danni il non eßer pianto da altri,come in cosi fatti tempi interuiene; & non riputassi piu felici coloro(come dice Vergilio)che son pianti da molti; onde ne sono fa-

liti in cielo.

DELLA TRISTITIA ET MISERIA. DIALOGO. CXIII.

TVtto son pieno di tristitia, & di miseria. RA. *Egli importa assai per qual cagione tu sia maninconoso et misero, perche q̃ste cose cõe molte altre sono indifferenti, & possono esser per buone cagioni & per cattiue. La maninconia del peccato è utile, pur che ella celatamente non porga la mano alla disperatione; & l'allegrezza che uiene dalla uirtu, & dalla memoria delle buone opere è honesta, pur che ella non apra la porta alla presontuosa superbia. Muta l'ordine di queste cagioni, & quello che è lodeuole sarà degno d'esser biasimato; guarda adunque per qual cagione tu habbia questa mestitia.* DO. *Io son mesto per la miseria di questa uita.* RA. *Facciati allegro la felicità di quell'altra: perche questa non è tanto misera, benche ella sia miserrima, che quella non sia piu felice. Le radici di questo male, son tante, quante sono le cose che uoi ui chiamate contrarie; delle quali habbiamo fauellato di sopra; & ancora son disposto a ragionarne poi che io ti ueggio cosi piegheuole a lagnarti; egli auiene qualche uolta, che ben che non ci sia alcuna manifesta cagione ne d'infermità, ne di uergogna, ne di danno, ne di ingiuria, ne di morte di parenti ò d'amici, ne d'alcuna non sperata nouella di cosi fatti casi, l'anima però per una certa uoglia di doler si stà maninconosa; questo male tanto piu è mortale, quanto la sua cagione è meno conosciuta, & la medicina piu*

male ageuole. La onde Cicerone dice, che l'anima debbe fuggire con lo sforzo delle uele, & de remi da questa tristitia, come da pericolosissimo scoglio; alquale io acconsento come in molte altre cose. DO. Il pensiero della presente miseria, mi fa maninconoso. RA. Che la miseria humana sia grande & molta, io non lo posso negare, laquale è stata pianta da molti ne libri loro; ma se tu guardi dall'altra parte, tu ui prouerai molte cose, che fanno la uita nostra felice, ben che di questo nessuno habbia scritto, se io non m'inganno, ò se pure hanno cominciato, non hanno finito: come coloro a cui pareua hauer trouato una materia difficile, contraria a gli scrittori, & sterile, essendo la miseria humana tanto manifesta & grande, & la felicità tanto ascosta & picciola, che accioche la si mostri a chi non la uede, & a gli increduli, bisogna cauarla molto del fondo. Ma accio che io ne tocchi qualcuna; parui egli picciola cagione di letitia, hauer nell'anima l'imagine di Dio, & che ella habbia l'ingegno, la memoria, la prouidenza, la eloquenza; & che ella sia inuentrice di tante & si belle arti, che son sue serue, & ministre del corpo; onde per beneficio de Dio hauete tutte quelle cose, che ui bisognano? Quante altre forme, quante cose utili ha fatto il grande Dio non solo perche elleno ui giouino, ma ancora ui dilettino? Chi narrerebbe mai la gran uirtu delle radici, & de sughi dell'herbe, la bella uarietà de fiori, i colori, & gli odori loro, la diuersità de gli animali cosi del cielo, come dell'acqua, l'armonia de suoni, & la uaghezza & sapore de frutti creati solo per l'uso de l'huomo? Chi potra esprimere poi l'altezza de monti, l'amenità de col

li,il uerde delle ualli,la giocondité de piani, il fresco de prati,l'ombre de boschi, la neue delle alpi,i liti del mare,le selue frondose,tanti bei fiumi, tanti riui correnti, tanti fermi laghi emoli del mare, tanti bagni che gettano uapor di fumo,& odor di solfo,& gli scogli oue rompendosi l'onde si fanno schiumose.le uigne piene di gemme,i rugiadosi antri,le commodità delle città,gli agi delle uille,& la libertà delle solitudini ? Che dirò io della bellezza,& marauiglia del cielo stellato,bello & marauiglioso, sopra tutte le cose belle,et marauigliose,non meno per le stelle uago,che per il ueloce mouimento uolubile ? Doue lascio io le stelle,che uoi chiamate erranti,& prima il Sole, et la Luna,lequali Vergilio chiama chiarissimi lumi del mondo, Horatio splendor del cielo, per cui distinguete gli anni,i mesi,i giorni,& l'hore,et la uarietà de tempi; senza lequali cose la uostra uita sarebbe amara ? Aggiugnesi a queste il corpo nostro, il quale ben che sia fragile & caduco,é però forte,imperioso,& diritto, & atto a rimirare & contemplar le cose celesti,& l'anima immortale,& la uia apparecchiata di salire al cielo, & il premio inestimabile del cielo, & della uita beatissima.Et hauete in somma la speranza di ritornare in uita,non perche lo ui insegni la ragione,ma perche lo ui detta la fede:che è dono di Dio, & con molta gloria di rihauere il uostro medesimo corpo impassibile & immortale;et quello che auanza ogni dignità,non solo humana,ma angelica, uedrete la humanità uostra congiunta con la diuinità di Dio ; & colui à che era Dio uedrete esser fatto huomo, & in una persona unite due nature la humana, & la diuina:che al-

l'hora fu quando Dio si fece huomo, per far l'huomo Dio. O ineffabile pieta de Dio, anzi ò felicità grande del l'huomo, o marauiglioso misterio, o secreto salubre, che nõ puo essere agguagliato ne da lingua angelica, ne da lingua mortale, parti egli, che la natura humana sia poco nobilitata per questo sol dono, & poco scemata la miseria? Che si poteua egli non dico sperare, ma bramare, ma pensare cosa piu atta, che far che l'huomo diuentasse Dio? Ecco che egli è Dio, che ne resta egli altro doue i desiderij nostri aspirino? Io non penso che si possa trouare, ma ne anco imaginare cosa maggiore; Iddio uolendo inchinarsi a saluar l'huomo, poi che l'huomo non s'inchinaua per esser saluo, potendo egli per altro modo; non prese altra forma, che il corpo humano, & l'anima humana; & non uolse pigliar forma d'angelo, accio che noi conoscessimo il suo ardente & grandissimo amore; & come diuinamente disse Agostino; Dio uolse mostrare a gli huomini carnali, che non conosceuano la uerità per esser troppo soggetti a sensi quanto eccellente luogo hauesse la natura humana tra l'altre creature. Che dirai tu poi, che lo stesso Dio, che per questa sua gratia ui haueua fatti piu nobili de gli angeli, u'ha dato gli angeli in guardia; accio che in tutti i modi dimostrasse la uostra eccellenza, & il suo amore? Gieronimo dice queste parole: tanta è la dignita dell'anima; che ciascuna, da che ella nasce ha uno angelo per custodia; onde uoi potete uedere, che Dio ha cura di uoi, come padre anzi piu che padre. & per tirare un poco il detto di Iuuenale, Dio ha piu caro l'huomo, che non ha l'huomo se stesso; onde considerando queste gratie, che cagione ha l'huo-

mo di lamentarsi? Non la natura adunque, ma la uostra colpa ui fa star mesti & maninconosi. DO. Io son mesto per la uiltà della mia natione, per la fragilità della natura, per l'asprezza della fortuna, per la breuità della uita, & per il fine incerto. RA. Tu con grande ingegno cerchi le cose che n'empiono di tristitia. Ma io conosco i uostri costumi. Voi state molto a pensare sopra i uostri mali. Dimmi, che ha a fare alla uiltà del nascimento, ò alla bruttezza del corpo, tutto quello che i uostri ingegni et tutti i uostri saui possono adunare et dire in contrario? auenga che la uostra mestitia si leui uia nõ solamente rispondendo quello che la uostra uera fede tiene, cioè la resurrettione de corpi, ma si scema ancora cõ la bellezza che eglino hanno hora, i quali sono una certa singolare opera de Dio. Perche, che nuoce alla dignità humana la bassezza del nascimento? Nõ nascono eglino da una uil radice i grandi alberi et frondosi, che cuoprono con gratissime ombre la terra? Non si fanno liete le biade per il letame uilissimo & brutto; & non hauete in fastidio le cose buone per la origine uilissima? Voi sete le biade di Dio, che hauete a esser scelte nella aia del giudicio, & riposte nel granaio del gran padre di famiglia; Dunque sia stato il nascimento come si uoglia brutto, & il crescere faticoso, l'ultimo riposo & l'ultimo seggio è il cielo; che nuoce quella nudità ò debolezza del corpo, che s'attribuisce alla infamia della cõditione humana? Nõ sono elleno aiutate da molti rimedi et da diuerse arti, di maniera che questi diffetti si possono piu tosto tirare a felicità che a miseria? Gli altri animali, che son senza ragiõe, son stati proueduti dalla na=

tura chi di pelle,chi di peli,& chi di ſcaglie,ma a l'huo mo ella ha dato ſolo l'intelletto,per cui egli puo troua= re diuerſi rimedi a ſuoi biſogni;onde quelli ſicuri per l'aiuto altrui, & queſto per l'aiuto di ſe ſteſſo, che è proprio di lui ſolo; Quelli hanno ſempre quello, che eglino hebbero dal principio del loro naſcimento, ma queſto puo hauere tutto quello che con l'accortezza del lo ingegno ſi puo acquiſtare. A queſto modo fa il Signo re uerſo i ſuoi ſerui & i ſuoi paſtori;& diſtribuiſce il cibo a ciaſcuno ſecondo la condition ſua,ma alla moglie e a figliuoli dona la libertà che poſſano prendere quello che gradiſſe loro; coſi a quelli ſi pone il freno, & a queſti ſi da libertà. Le beſtie non hanno alcuno rimedio ſe non quanto l'hanno da gli huomini:onde ſe egli occor ra,che qualcuno ò per la uecchiezza ſi peli, ò per ſcab bia,ò diuenti zoppo ò cieco,non ha rimedio alcuno; Ma l'huomo naſcendo ignudo,con l'ingegno ſi ueſte, & s'a= dorna & biſognando s'arma. Se egli diuenta zoppo ò ua a cauallo,ò per barca ò in carretta;& mancando di que ſti ſoſtegni ſe ne ua in ſu le gruccie; di maniera che in tutte le foggie s'aiuta,anzi hauendo pduto un piede, ſe lo farà di legno,le mani di ferro,il naſo di cera;& ha im parato a far reſiſtenza a caſi fortuiti: richiama la ſani tà con diuerſe medicine,& l'infermo guſto aguzza con diuerſi ſapori;la indebolita uiſta aiuta cō gli occhiali;& in queſto gl'huomini d'hoggi ſono ſtati di piu ingegno che i loro antichi;iquali come dice Seneca uſauano uaſi di uetro pieni di acqua. Et ſi puo dire, che la natura, come benigna madre & piaceuole ſcherza con l'huomo rendendogli quello,che ella gli haueua tolto; & poi che

l'ha fatto mesto lo conforta. Ma che diremo noi che in uecchiando il Leone, il Tigre, il cauallo, il bue, lo Elefante, il Camello, & gli altri animali piu forti, sono dispregiati, & poi che son uecchi sono soggetti alla morte; solamente l'huomo è quello che la uecchiezza lo fa uenerabile, & la morte glorioso & felice, non morendo egli ma mutando stanza; & in somma benche si trouino animali piu forti, piu ueloci, & di senso piu acuti, tutta uolta non è alcuno che sia piu degno di lui, & che sia stato piu a cura de Dio di lui. Egli gli diede il capo di figura rotonda, & come disse acconciamente Ouidio.

„ Alta la fronte all'huom l'alto fattore
„ Diede: si che mirar potesse il cielo
„ Et la faccia uoltar dritto alle stelle.

Gli diede gliocchi, gli diede la fronte doue spesso il cuore si legge, gli diede la ragione la fauella, il riso, il pianto che sono segni de celati affetti, benche il pianto sia segno di miseria, come alcuni uogliono, essendo quello insieme con l'huomo che nasce, & non si ueggia mai ridere il fanciullo fino a quaranta giorni. Ma i prudenti dicono, che l'huomo piange, perche egli è presago del futuro, ma non del fine, ilquale con l'aiuto della uirtu puo esser felice, benche l'entrare in questa uita sia uno entrare in battaglia & in grandissime fatiche; lequali nõ sono però per miseria del huomo, ma per gloria; & finalmente tutta la forza, tutta la uelocità, che è negli altri animali, è domata dal huomo; egli tira al giogo gli indomiti tori, et al freno i feroci caualli; egli arreca per pompa delle mense gli Orsi i porci Cinghiali & i Cerui, i quali sono pericolosi per l'unghie, per i denti et per

le corna, & i Lupi ceruieri & le Volpi & altri animali, che non sono buoni a mangiare, gli ha riserbati per far pelle. Egli con le reti ricerca il mare, co i cani le selue, & con gli uccelli rapaci il cielo; & ha insegnato a quelli animali, che non hanno comertio alcuno con l'huomo, conoscere le uoci humane, & ubedire a cenni de padroni; cosi ha cauato utilità da tutte le cose della natura; & benche tu non habbia la forza del bue, il correre del cauallo, ne l'ali dello sparuiere, tutta uolta, quello ara per te, & questo camina & uola per te; Tu non hai la grandezza dello Elefante ò dello Camelo, & ambi duo portano per te, quello le torri & questo le some; Tu non hai la pelle del ceruo ò dello agnello, ma eglino la portano per te; Onde essendoui detto, che uoi sete poueri di queste cose, non risponderese uoi degnamente, quando diceste quello che disse quel Capitano di Roma; che non era cosa da huomo hauer simil cose, ma signoreggiar chi l'haueua? Quanto a racquistare la sanità del animo, & mandar uia la infermità, sarà buono ueder quello che scriue Tullio nel terzo delle sue Tusculane, & Seneca in quel libro che egli intitola della tranquillità del animo. Ma bramando io di passare ad altre materie, & uedendomi gia alla fine dell'opera, non posso raccontare tutto quello che eglino dicono; basta che io t'ho mostrato i medici, i quali potrai usare a tua posta; quelle tre cose di che tu di sopra ti sei lamentato, non mi paiono degne di risposta per contenere in se l'asprezze della fortuna, di cui habbiamo ragionato & ne ragioneremo in questo secondo libro; & poi la breuità della uita douerebbe addol

are l'amaritudine della sorte,& scemarla; & debbesi credere,che natura ha fatto incerto il fine del huomo,acciò ch'egli creda che sia sempre ò presente ò uicino.

DELLA INFERMITA DE DENTI. DIALOGO. XCIIII.

SOn molto tormentato dal dolore de denti. RA. Guarda che fidanza tu puoi hauere nelle tue uiscere,poi che l'ossa uogliono lasciarti;& che sperãza puoi tu hauere nelle mẽbra tenere,poi che le dure tremano? L'huomo è uno animale debole & frale, poi che quelle mẽbra che pareuano dure & forti sono deboli & inferme,& quello che n'era dato per bellezza della faccia, si conuertisse in dolore;onde tu puoi facilmẽte uedere quãto debba durare tutto il congiungimento di questo corpo. DO. Cadendomi hora un dente & hora uno altro, io son rimasto senza essi. RA. Conosci adunque quanto tu sei obligato a Dio,poi che i suoi doni son tali che tu ti lamenti di perderne un minimo; & è degna pena della ingratitudine,che il seruo pianga la liberalità del Signore essendone priuo;poi che quãdo l'hauea l'hebbe in dispregio,et quello che nõ uolse conoscere hauẽdolo,lo conosca con suo dãno essendone senza; & cõbatterai senza arme contra i mali desiderij,perche tu mangierai mãco, riderai meno,& piu lentamente morderai la fama altrui; & se la castità non potrà frenarti, ti metterà il freno la uergogna, di maniera che tu ti rimarrai de lasciui & dishonesti basci. DO. La uecchiezza m'ha rotto i denti. RA. Ella ha usate le sue ragioni, ma

rendi gratie alla natura, che t'ha lasciato usare il suo dono insino in uecchiezza hauendolo ella tolto a molti in giouentu, si come è stato l'Imperadore de nostri tempi; ilquale ne suoi uerdi anni rimase quasi senza denti, ben che egli compensasse questa perdita giouenile de denti con l'acutezza de gli occhi che egli hebbe in uecchiaia, & con la fortezza del ingegno & del animo; Questo essempio è posto per coloro, che si lamentano d'ogni picciola cosa, & si dolgono de minimi mancamenti della natura, & s'arrecano a ingiuria ogni picciolo difetto, accio che compensino le cose perdute con quelle che eglino hanno serbate, temperino le cose dolci con l'amare, & mescolino le aspre con le morbide. Et benche nō te gli hauessi tolti la uecchiaia, te gli harebbe tolti la morte. Guarda i sepolcri pieni di ossa di morti, & di teschi d'huomini, di cui sono sparsi i denti i quali prima diuentati bianchi poi suelti dalle radici non gli ha potuti difendere ne la loro fortezza, ne la loro beltà; Noi leggiamo, che la figliuola di Mitridate haueua di sotto & di sopra duo ordini di denti, & Prusia figliuolo del Re di Bithinia hebbe l'ordine de denti di sopra tutto d'un pezzo, ma acconcio con tanta leggiadria che non faceua bruttezza alcuna: et Zenobia regina del oriente tra l'altre sue bellezze, hebbe i denti si bianchi & si belli che si dice che quando ella fauellaua ò rideua, pareua che ella hauesse la bocca piena di bianchissime perle. Ma cerca hora i corpi di costoro; tu non trouerai cosa singolare; perche la morte pareggia il tutto. Voi amate troppo il corpo & l'altre cose mortali, ma del animo & della uirtu, tenete poco conto, & ciecamente stimate

tutte le cose. DO. Io son senza denti. RA. Hor non harai tu piu dolore, ma tu non harai ancora il loro aiuto & con fatica romperai il cibo; & ti conuerrà pensare (se tu non sei piu che pazzo) che il uiaggio è quasi finito, & che tu dei andare doue piu non si mangia, ma solo si uiue co i cibi del animo.

DELLA INFERMITA DELLE GAMBE. DIALOGO XCV.

Tormentami fieramente il dolore delle gambe. RA. Il difetto, che è nel fondamento, è il piu pericoloso che sia in tutto l'edificio; & benche l'altre cose si possino acconciare, tuttauolta quando il fondamento è cattiuo, egli rouina ogni cosa: laqual rouina essendo uicina, che ci resta egli altro che fare, che partirsi della stanza pericolosa? & la cagione di questa infermità come di molte altre, è in uoi medesimi; onde a ragione quello che uiene da uoi, ritorna in uoi, hauendo dimenticato il consiglio di quel sauio che dice. I tuoi occhi uadino inanzi a tuoi passi; & quel detto di quell'altro sauio che dice; Io tengo per il primo & miglior segno d'una mente ordinata, il potere star fermo in se medesimo; ma uoi non potete star fermi, ne guardate doue uoi andate? ma a guisa di ciechi andate hor qua, hor la, senza saper la strada, onde non è marauiglia che uoi percuotiate hor nel sasso, hor nel legno; ma di quello è marauiglia; che uoi attribuite ogni cosa alla innocente natura, non ui menando ella tra i rabbiosi caualli, oue andate per una certa uostra sfrenata pazzia, accio che eglino ui dieno qualche cal=

cio, onde ne riportate poi le gambe rotte. Non ti pare egli che conuenga a tutti quello, che disse Cicerone a un solo? Questi mali (disse egli) tu te gli hai fatti da te medesimo, & certamente è cosi. Non uogliate ingannarui; che la maggior parte de mali che uoi hauete, hanno principio da uoi medesimi, & da uoi poi gli piangete. Se tu fußi stato in casa forse che tu non haresti questo male ne questa cagione di lamentarti; & non è cosa ingiusta, che la uita uagabonda sia assalita da uarij casi; & se tu sei stato cagione del tuo male, rallegrati che tu hai la pena della tua propria colpa; et se tu nõ sei in colpa, confortati nell'animo tuo; che tu sei innocente. Et se tu ti duoli di hauere il male, godi di nõ ci hauer peccato. Ma sia la cosa cõe si uoglia, opponi alla pũta del dolore, lo scudo della patienza, doue tutti i colpi ò della natura ò della fortuna restano uoti. DO. Io ho gran dolore nelle gambe. RA. I medici ti consiglieranno che tu stia a giacere, & che tu non ti muoua del letto; & ti consiglieranno bene, accio che tu faccia dopo il danno quello che tu doueui fare inanzi. Ma io non dirò piu cosa alcuna de loro consigli, perche tu imparerai alle tue spese a conoscere quanto si debbon pregiare. Io tutta uolta ti consiglierò il medesimo, ma per altro modo. Eglino s'imaginano che stando tu a giacere & con le opportune medicine, tu ti possa sanare, poi che gli humori non corrono alla parte inferma, come fanno a uno che camina: ma io uorrei che stando tu nel letto posato & meßi da banda tutti gli altri pensieri tu cominciaßi a pensar qualche cosa della morte; & come tu debba giacere nel sepolcro; & misuraßi la presente conditione del tuo stato; & che

tu ti

tu ti faceßi tanto famigliare la morte inanzi che la ue= nisse, che puoi alla sua uenuta tu non haueßi paura; perche ella è colei sola, che puo liberare il corpo infermo da tutti i mali.

DELLA CECITA.
DIALOGO. XCVI.

R Itrouemi hauer perduti gli occhi. RA. O' *quanti fastidi della uita hai tu perduti insieme; & se tu non hai perduti quelli della anima, tu hai fatto poca per dita; & se tu non uedrai piu il Sole, tu l'hai ueduto altre uolte, & sai in te come egli è fatto; ma se non l'hai mai ueduto ilche si come è cosa piu dura, cosi è minore il de siderio di lei non mai conosciuta, onde se tu non ris= guarderai la terra & il cielo, non ti fia tolta però la fa cultà di rimirare il Signore dell'uno & dell'altro & questa è molto migliore uista, & se tu non potrai uede= re le frondose ualli, gli alti monti, i fioriti colli; gli om brosi antri, i lucidi fonti, i uaghi fiumi, i uerdi prati, & quello che è piu bello a uedere, la faccia del huomo; tu non uedrai ancora le bruttezze & schifità, & tutto quello che fa stomaco a chi lo rimira; & benche questo male non arrecasse altro bene, egli non lascia uedere i dishonesti habiti, i lasciui portamenti, & l'altre cose po co honoreuoli a gli huomini moderni per cui doueresti bramare d'esse cieco, & se io lo dißi mai, adesso è che io lo raffermo, poi che non si puo fuggire di ueder cosi scō ce cose, perche douunque l'huomo si uolge, uede egual= mente regnar la pazzia, & la uirtu in esilio, di manie=*

ra che haver perduti gli occhi in questo stato è una spe cie di conforto. DO. Io son fatto cieco. RA. Rallegrati che si son chiuse le finestre, onde entraua la morte, & è impedito il sentiero a molti uitij, l'auaritia, la lussuria, la gola & l'altre pesti dell'anima hanno perduti i loro seruidori, & credi che s'è accresciuta tanta felicità allo spirito, quanta miseria s'è aggiunta al corpo, hai perdu te le pessime guide che ti conduceuano nel precipitio, & è gran marauiglia che la chiarissima parte del cor= po tiri spesso l'anima nelle tenebre. Comincia adunque a seguire lo spirito che ti chiama a migliore stato & dice. Non uogliate amare le cose uisibili, ma le inuisibili, per che quelle che si ueggono son mortali, & quelle che non si uedono eterne. DO. Io son senza luce. RA. Se tu fus si stato sempre senza luce, saresti stato ancora senza infi niti peccati, ma la uirtu la cecità adesso faccino resisten= za alle colpe future, & la penitenza & il dolore can= cellino le passate, & non piangere la cecità, che ti puo aprire gli occhi della anima, ma piu tosto debbi lamen= tarti che ella ha tardato a uenire, conserua il uero lume dell'anima, & se egli è uero quello che si dice che chi perde uno occhio uede piu acutamente con l'altro, che debb'io pensare se non che tu debba uedere piu acuta= mente con quelli dell'anima hauendo perduti ambi duo quei del corpo? Tieni che sia detto per te quello che è scritto di Tiresia che fu Poeta famoso & cieco, cioè che Dio gli tolse la luce de gli occhi, & la gli mise nel pet= to. Ben dirò che tu sia infelice & ueramente cieco, & al tutto senza occhi, se tu hai perduta questa, il che qua si lo mi fanno credere le tue querele, se tu seguiti di do

lerti come tu hai cominciato, impara a ſtar lieto nelle tenebre, hai tu dimenticato quel detto di Antipatro *filo ſofo, ilquale benche ſia laſciuo è pure a propoſito?* Pian=*gendo certe femine ſue amiche la ſua cecità egli per ſol lazzo diſſe, non ſi puo egli hauer ſollazzo ancora la not te al buio?* Riſpoſta *in uero non men faceta che breue, perche allo ſcuro ſi poſſono hauer molti conforti come alla luce molti dolori, ma io ti eſorto che tu prenda ſo=lo i piaceri honeſti.* D O. Io *mi lamento d'hauer per=duta la uiſta.* R A. *Se tu gli doueui uſar male, hai piu toſto da rallegrartene, perche ti ſono ſtati tolti gli in=ſtrumenti del male, ma ſe tu gli doueui uſar bene, non ancora hai da dolerti, che benche tu habbia perduta una bella coſa non è però neceſſaria ad eſſer buono; per che* Dio *non uuole da uoi il corpo, ma l'anima.* Dagli *l'a nima pura & monda, perche accettandola, prenderà tut to quello che ui auanza benche chi dona l'anima non ſi laſcia nulla; & ſe tu aſpiri al cielo confortati con* Didi=*mo ilquale diuentato cieco da bambino, uiſſe in quella cecità, infino alla morte eſercitandoſi ſempre in opere uirtuoſe & egregie; ilquale eſſendo uiſitato da ſanto* Antonio *gli diſſe che non ſi doueua turbare d'hauer per duti quegli occhi che egli haueua communi con gli ani mali brutti, ma doueua ſtar lieto che quegli occhi era=no rimaſti interi che egli haueua communi con gli ange li; parola inuero degna d'un tale huomo, diſcepolo del celeſte maeſtro, ma ſe tu aſpiri allo ſtudio delle arti libe rali, ſpecchiati in* Homero *& in* Demoſtene*, l'uno de quali (come ſi dice) mentre dettaua quelle ſue opere diui=ne non uedeua lume, benche con l'animo haueſſe occhio*

ceruiero, & l'altro si cauò gli occhi, perche uedeua molte cose che gli pareua che gl'impedissero la uista del uero lume, laqual cosa se fu ben fatta ò male, io nō la disputo, basta ben ch'egli è stato imitato, ma se tu t'eri messo nella mente d'imparar l'arte della pittura ò della scultura, io non negherò che tu non habbia perduto assai, se gia non ci fussi questo uantaggio, che da questa arte bassa, tu sei stato tirato a una piu alta. DO. Per essere io cieco sono fatto debole & inutile. RA. O cieco perche abbandoni tu te medesimo? Tiresia di cui dicemo di sopra fu cieco ma per la sua diuina arte fu molto illustre. Diodoro stoico piu per la famigliarità di Cicerone che per la setta stoica famoso, compensaua col sollazzo del udire, la noia del uedere, facendosi giorno & notte legger de libri, nel quale studio egli non haueua bisogno d'occhi. Costui non attendeua solo alla Philosophia, ma al suono, & quello che è quasi impossibile a credere daua opera alle figure della Geometria, & facendole tirare da l'altrui mani, le insegnaua con il proprio ingegno, Caio Druso benche fussi cieco, fu però cosi buono legista che la sua casa ogni giorno era piena di dottori in legge, & imparauano da lui per qual uia si andassi piu rettamente in giudicio, ma non per qual sentiero s'andassi piu tosto al fine della lite, & cosi cercauano il soccorso d'un duce cieco. Ma Appio Claudio, fra tutti i ciechi famoso cieco in nome & in fatti, essendo aggrauato dalla uecchiezza & dalla cecità, non pur daua consigli priuatamente a chi hauessi qualche scrupulo, ma con la auttorità sua & sentenza reggeua tutto il Senato & tutta la Republica. Et tu hauendo perduto

un solo senso, non fai stima de gli altri ne della mente, non altrimenti che colui ilquale per la impatienza d'un riceuuto danno, dispregia la sua uita, & con disperatione impazza. DO. *Io son cieco ne ueggio oue io mi guida.* RA. *Colui che ti guida al manco uede lume, ò sia l'animo ò sia uno altro huomo, & con queste guide potrai salire al uero grado della uirtu, & se non mancherà la uirtu del animo, la cecità t'impedirà il camino. Non ti ricordi tu quello che fece Sansone benche fussi cieco? Et quello che fece Thirreno cieco nella guerra ciuile di Roma nel mare di Marsiglia secondo che scriue Lucano? Ma se tu non presti fede a questo famoso Poeta, ricordati di quello che nuouamente è intrauenuto, & che forse potesti uedere con i tuoi proprij occhi cioè come Giouanni Re di Boemia figliuolo d'uno Imperadore & padre del altro, essendo cieco, & fauoreggiando il Re di Francia nella guerra che gia trenta anni è durata tra gli Inghlesi & Francesi, & massimamente nella ultima battaglia che fu asprissima, nella quale l'uno & l'altro Re erano presenti intendendo che la parte sua cominciaua andare in rotta, riuolto a suoi Capitani disse, drizzatemi in quella parte doue è il Re de gli inimici & tutto il suo escrcito, ilche facendo eglino non senza paura in un subito egli spronò il cauallo et con tanta uelocità lo spinse in quella parte doue gli altri harebbono hauuto a pena ardire di guardare, & quiui uirilmente combattendo restò morto, non senza marauiglia & lode di coloro che l'haueuano ucciso. Io racconto cose che ogni uno le sa, & che nocque l'esser cieco a questo Re ualoroso, hauendolo fatto la uirtu & la natu*

ra marauiglioso, & la cecità stupendo? Ond'io comin=
cierò a motteggiar teco se tu non darai fine a tanti la=
menti, perche se tu sei huomo, che t'ha potuto fare la ce
cità altro, se non quello che disse Asclepiade quando di=
uento cieco, cioè che egli harebbe in sua compagnia piu
d'una guida? laquale nõ harebbe hauuta se non fussi di
uentato cieco.

DELLA PERDITA DEL VDITO, DIALOGO XCVII.

IO ho perduto l'udire. RA. Ecco che tu hai serrato uno altro sentiero alle noie humane i tedij che entra no per gli occhi & per gli orecchi sono molti, & per l'una uia & per l'altra caminano molti fastidij, onde per fuggirli paiono egualmente desiderabili l'esser cie= co & l'esser sordo, questi difetti hanno in se non so che d'amaro, si come tutte le altre noie humane, ma la pa tienza gli addolcisce, & la uirtu gli signoreggia, & nõ saperei cosi facilmente determinare, qual di questi duo mancamenti sia men tolerabile essendo la città piu peri= colosa, & l'esser sordo piu beffato, perche i sordi son quasi reputati matti, & i ciechi sien giudicati piu de= gni di compaßione, ma il sauio dispregia l'uno & l'al= tro difetto, & non stima quello che ne paia a gli altri, ma quello che sia la cosa in se stessa? DO. Io son sordo. RA. Tu hai scampato le parole de gli adulatori, & le ingiurie de detrattori, che è una eguale infermità, ben= che ella paia diuersa, ne ui è altra differenza saluo che l'è piu cosa da huomo porger l'orecchie alle liti che al=

le lusinghe,perche quelle hanno spesso con loro la medi cina,& queste hanno sempre il ueleno,quelle spesso mordendo sanano,& queste con piaceuolezze feriscono, & cosi è meglio un uero odio che un falso amore.Et se tu hai perduto l'udire,conosci che la natura ò la fortuna tè ha dato quello che diede l'arte ad Vlisse secondo che si dice,la onde tu potrai sicuramente stare inanzi alle Sirene et sarai felice se tu ti stimerai quāte molestie, quanti pericoli,quante fallacie & quanti errori , poteuono entrar nell'anima , dalle quali tu sei adesso libero,et se tu non udirai i dolci canti & le grate armonie,tu non udirai i fastidiosi accenti , & le ingiuriose parole del uolgo di che non si puo udir cosa piu sciocca & sei libero da molti inganni , perche per nessuna cosa sono ingannati piu facilmente gli huomini , che per le parole delle quali il sordo non porta pericolo,& se t'è prohibito il ragionar con altri,parla'con teco medesimo , ricordandoti di quello che disse Cicerone, cioè colui che puo fauellar seco,non cerchi il ragionar altrui , benche questo non sia prohibito a un sordo, che lo puo fare acconciamente scriuendo & leggendo , perche leggendo ragionerà con quelli che son morti , & scriuendo con quelli che uerranno,& colui che legge le scritture sante ode Iddio,& chi lo prega fauella con lui,& in questi ragionamenti non ci bisogna ne lingua ne orecchi , ma solo occhi,mani,& buona mente,& in questo come in molte altre cose noi abbracciamo il consiglio del nostro Cicerone, che si come il cieco si consola per lo beneficio de gli orecchi , cosi il sordo si conforti, con l'aiuto de gli occhi.Risguarda il cielo & la terra & tacendo

adora il loro artefice & questo esser sordo non ti nocerà punto ma molto ti potrebbe giouare. DO. Io ho perduto l'udire. RA. Vn sordo puo sapere conoscere di che numeri & di che tuoni sia composto il Diapason, & il Diapente et l'altre proportioni che conoscono i musici; & benche egli non possa udire ò l'armonia delle corde ò la uoce de gli huomini, se egli ha nella memoria le ragioni, proporrà senza dubbio la consolatione dello intelletto a quella de gli orecchi. Ma poniamo ancora che un sordo non sapeßi questi numeri musicali, pur che sappia i numeri della uirtu & si eserciti in quelli, è assai a bastanza; perche l'esser qui sordo non nuoce cosa alcuna & è molto meglio cercar d'esser buono che dotto, perche colui che è buono, è dotto & saggio, ma chi è cattiuo non puo esser ne dotto ne prudente, benche egli habbia la scienza di tutte quelle cose che si possono imparare in questo mondo. DO. Il senso del udire è guasto. RA. Tu hai da ringratiare Dio che questo non t'è interuenuto inanzi che tu riceueßi la fede, laquale maßimamente s'acquista per udire, ma hauendola di che ti duoli? ò che uai piu cercando? Se tu non puoi udir le uoci de gli huomini ò de gli uccelli, sia intento alla armonia celeste, & applica gli orecchi del anima alla uoce di Dio & pensa in te medesimo & di; Se io non udirò quello che diranno di me gli huomini, io ascolterò quello che fauellerà Dio in me, quelli spesso fauellano di guerra, & questo ragiona sempre di pace. DO. Io non odo cosa alcuna. RA. Molti che sono stati bramosi del silentio si sono affaticati con lunghißimi uiaggi, per trouar quello che eglino cercauano in luoghi secreti & rimoti,

ma tu hai ſempre teco quello che coloro hanno cercato, ſi intentamente, però comincia a conoſcere il bene, & ri cordeuole de tumulti & de gli ſtrepiti paſſati, comincia hauer caro il ſilentio.

DEL TEDIO DELLA VITA, DIALOGO XCVIII.

LA uita m'è tedioſa. RA. Dalle coſe predette naſce queſto male di cui non ſo ſe l'huomo poſſa hauere il piu pericoloſo, come quello che è uicino alla diſpera tione & moleſto per ſe medeſimo, onde s'è inſtituito no minatamēte nelle uoſtre chieſe che ſi chieggia l'aiuto di Dio per queſto male da cui egli ſolo ui puo liberare, che è ſenza tedij & ſenza noie, DO. I tedij della uita mi circondano intorno intorno. RA. Cacciali con i penſie ri allegri, con la buona ſperanza, & con la conuerſatio ne de gli amici, & con la fuga del otio, ma inanzi a tutte le coſe con la inuitta patienza, & con la franca mente, & non ſi debbe affrettare il fine della uita, ne per l'odio delle coſe preſenti ne per l'amore delle futu re, ne finalmente per paura ne per alcuna ſperanza, il che fecero certi ſtolti & miſeri, i quali mentre cerca rono di fuggire le noie & i tedij temporali, caddero ne gli eterni, laſcia pur che Ciceron noſtro dica quello che gli piace, & ſcuſi la morte di Catone ne ſuoi libri de gli offici, laſcia pur che Seneca & con marauiglioſe lo di inanzi queſta iſteſſa morte, & in molti luoghi dica che l'huomo per certe cagioni ſi debbe con le proprie mani uccidere. Molto migliore & piu uera è quell'al

tra ſentenza di Cicerone, per laquale tu debbi & ogni altro huomo pietoſo ritener l'animo a guardia del corpo, ne ci dobbiamo partire di queſta uita, ſe non quando ne ſarà addomandata l'anima da colui che ce l'ha data; accio, che non paia che noi habbiamo poco caro il dono che egli ci ha dato, & penſa che queſto ti ſia detto dal cielo, perche ſe Dio (di cui è tempio cio che tu uedi) non ſciorrà l'anima da legami terreſtri non t'è lecito in modo alcuno cacciarla; & in ſomma dico che tu ti guardi che per tedio alcuno tu non penſi d'ãmazzarti ò per qualche allegrezza, di maniera non ui penſi, che ella poi ritroui all'improuiſo l'animo ſproueduto & diſarmato.

DELLA GRAVEZZA DEL CORPO. DIALOGO XCIX.

IO ſono graue di corpo. RA. Tu ti dorreſti con ragione ſe tu fuſsi nato per uolare, & non come huomo per attendere alle uirtu, & laſcia queſto lamento a Roſcio & a Eſopo, & ſe tu non poi giucolare ò andare in ſu il canape, che t'importa? Va in compagnia de gli huomini da bene col paſſo temperato & graue, perche il ſaltare & l'atteggiare è coſa da Hiſtrioni, ma a un ſauio ſi come gli è conueneuole che ſia graue ne fatti & nelle parole, coſi ſe gli conuiene l'andar graue & modeſto, queſta grauezza ſuole eſſere una delle compagne della uecchiaia, & chi ha queſta biſogna che habbia ancora quella, benche molte uolte ella è compagna non ſolo della età, ma della natura, onde egli interuiene che noi ueggiamo de giouani graui, & de uecchi leggieri & de

fri. Ma benche spesso uno animo leggieri habiti in un corpo graue, & uno animo graue in un corpo leggieri, tutta uolta se per sorte ne toccaßi una certa egualità di corpo & di animo, non sarebbe da dispregiarla. DO. La grauezza del corpo mio è grande. RA. Io non mi marauiglio, ma se tu desideri rimedio a questo contra po gli la grauezza del animo benche sia inuisibile, & nõ ti parrà graue cosa alcuna, & se ella ti atterra, cerca di solleuarti, hauendo l'intentione riuolta alle buone & honeste cure, & mettendo da parte tutti gli agi del corpo, onde questa grauezza si potrebbe far maggiore. Vn contrario si medica con l'altro, & chi s'affatica in uno & chi ne l'altro, ma sappia che nessuno trapassa questa uita senza fatica ma ogni uno sa la sua et dispregia quel la d'altrui. DO. La statura del mio corpo è molto cresciuta. RA. Se il nome del huomo è deriuato dalla terra di che egli è composto, allhora sarai maßimamente huomo quando tu sarai bene circondato dalla terra tutta uolta la terrestre natura non puo cosi mettere al fondo la celeste, che ella qualche uolta non si leui in alto, se ella non è gia sorda alla uoce della uirtu, & troppo credula alle lusinghe del diletto. DO. La grauezza del corpo aggraua l'animo. RA. Raccogli l'animo insieme, & sostieni con la tua forza il brutto peso, & pensa che spesso gli ingegni escono da questa mole corporea, et poggiano tanto alto, che risguardano nel seno di DIO; et benche la natura non si possa uincere, sforzati però con ogni tuo ingegno, che di giorno in giorno s'aggiunga qualche cosa alle tue forze & qualche parte si sottragga alla soma, che ti aggraua.

DELLA TARDITA DELLO INGEGNO. DIALOGO C.

L'Ingegno mio è graue & tardo. RA. La grauezza è molesta, ma tu la scemerai se tu lo terrai in esercitio, ne pensare di prouedere a questa infermità, con lamentarti ò dolerti, perche ella ha bisogno di altro rimedio. & questo non è altro. saluo che sbandire il troppo sonno, non obedire alle libidini, al cibo, al uino, ne trouare occasione di stare in otio & fuggir la fatica, ma bisogna star uigilante, esser sobrio, affaticarsi, studiare, & stare aßiduo & continuare nelle buone imprese, perche non è cosa si graue che l'huomo non la faccia leggieri se uorrà ne cosa si grossa che non l'aguzzi, ne si dura che non la intenerisca, ne si serrata, che non l'apra. DO. Io son tardo d'ingegno. RA. Chi loda la uelocità dello ingegno lo biasimerà senza dubbio essendo tardo, ma io uorrei l'ingegno piu tosto un poco tardetto che ueloce & precipite, perche si come non si puo hauere speranza d'uno ingegno tardo di trarne gloria ò fama di mirabili opere, cosi del ueloce ne nasce la paura, de gli errori graui, & di qualche brutta infamia, & sai che egli è meglio esser senza gloria, che infame. DO. L'ingegno mio è pigro. RA. Fa quello che si fa a pigri caualli, mettigli al fianco gli sproni, ne per questo hai cagione di dire che il corpo sia male disposto, ma hai occasione di esercitarlo, & non far come molti i quali subito che non possono intendere una cosa alla prima, lasciano stare l'impresa, ma l'animo generoso è fatto maggiore dalla difficultà, & la fatica lo nutrisce, & quiui mag

giormente dimostra la sua forza, oue ritroua maggior resistenza. Tu leggi che Socrate diuentò ingenioso studiando, & Demostene facondo, il che a molti altri intrauenne, & pochi son quelli che acquistino il nome di raro & di singulare, perche egli è piu rara la fama, che il meritarla. DO. Io sono di grosso ingegno. RA. La speranza t'è tolta perche tu non uedi di far profitto ma la necessità ti farà industrioso. Et è cosa piu gloriosa acquistar fama per propria industria, che per fortuna & se tu non puoi studiare nelle lettere studia nella uirtu, perche ogniuno ui puo dare opera, ne ui bisogna ingegno ma uolontà, & sono alcuni che hanno pensato che lettere non ui giouino, ma spesso nuochino, per lo che abbandonãdo gli studi sono andati ad habitar ne boschi & la ignoranza loro fu in cambio d'una singolare scienza, ma darne sentenza è molto difficile. Ma prendi tu questo rimedio. Fa che nessuno t'inganni, ne la marauiglia ò le parole del uolgo ti muouino, & è meglio & piu sicuro farsi famoso per la uirtu che per lettere, onde quella è sempre buona & queste spesso son pericolose. Ma se alla uirtu s'aggiugnerà lo splẽdore delle lettere allhora sarai consumato & perfetto, di quella perfettione che puo essere nelle cose humane, se alcuna ui se ne ritroua.

DELLA MEMORIA DEBOLE ET INFERMA. DIALOGO. CI.

OLtre a questo io ho ancora cattiua memoria. RA. Questa è ancora una infamia della uecchiaia, non

piu uera dell'altre, ma poniamo che ella sia uera, tu puoi dargli aiuto con lo studio, & con la sollecitudine. DO. La mia memoria cadde. RA. Prouedi che ella non rouini, & sostienla con la continua uigilanza. Fa quello che si fa a un muro che sta per rouinare, mettiui i puntelli intorno che la sostenghino, La industria soccorre a tutti i difetti della memoria, & non patisce che si scemi cosa alcuna, questa è colei che ha conseruato a Poeti lo stile, a gli oratori la uoce, & a uecchi la gagliardia, il che se non fussi cosi, Solone non harebbe potuto apparare ogni giorno qualche cosa inuecchiando, come egli fece, & essendo in su il morire non si sarebbe quasi tolto alla morte, per udire quello che fauellauano gli amici che gli erono presenti. Crisippo non harebbe finito quelli suoi gran uolumi in uecchiezza che egli haueua cominciato in giouentu; & Simonide gia di ottanta anni non harebbe preso la disputa della poesia con feruore di animo di giouane, et con grauità di ben maturo uecchio. Isocrate & Sofocle quello di età quasi di nouanta quattro anni & questo quasi che di cento, non harebbon potuto finire, quello la sua ardente & mirabile opera, & questo la sua Edipode. Et il uecchio Catone non harebbe difeso se medesimo in quella sua pericolosa accusa ne harebbe chiamati in giudicio i grandi oratori, senza mutarsi ò di uoce ò di memoria. DO. La memoria m'è infidele. RA. Non ti fidare adunque in lei, fa spesso conto seco, richiedigli in un tratto quello che tu gli hai prestato, & quello che tu haueui a far domani fallo hoggi, lo indugiare non è sicuro, & bisogna trar del male quel bene che si puo, la buona condi

tione & fede del compagno, fa l'huomo negligente, ma la maluagità lo fà sollecito. DO. Io non ho quasi punto di memoria. RA. Questa è la conditione delle cose humane, che chi meno ha memoria ha meno cagione di piãgere, et doue la emmẽdatione & la penitenza non è utile, che ui bisogna egli altro, che la cattiua memoria?

DEL DIFETTO DEL PARLARE. DIALOCO. CII.

IO non sono eloquente. RA. Tu sei senza lo instrumento che suole generare odio, conosci il beneficio della natura, laquale si come t'ha tolto molte noie, così t'ha leuato molti pericoli, che suole arrecar la fortuna & molti son morti per essere stati eloquenti, & se tu hai dubitatione di questo adomandane i principi della Greca lingua & della Latina, perche tu trouerai i libri pieni di coloro che son periti per essere eloquenti, ne quali libri tu trouerai quello essere stato in maggior pericolo, che è stato in questo piu eccellente & piu conosciuto per fama, & ui trouerai che l'essere stato uno ignorante è stato gioueuole a molti, ma fingi, che non ci sia pericolo alcuno, finalmente u'è sempre fatica, & non è tra le cose humane impresa alcuna doue l'huomo spenda piu uigilie & piu fatiche come se la salda uirtu stessi in quel debil fiato delle parole. DO. Io non ho punto di eloquenza. RA. tu hai molto di sicurtà, il che non sarebbe se tu hauessi molta eloquentia & si come in molte cose tu hai la sicurtà della uita, così hai ancora quella della fama, cerca pur d'hauer la sapienza, la innocenza & la uirtu,

quella è proprietà di pochi, ma queste possono essere imparate da tutti, ne ti lasciar tirare da picciolo numero de Poeti buoni & de gli oratori, ma se lo esser raro ti diletta & muoue, sia uirtuoso, perche si come non è della uirtu cosa migliore, cosi non è cosa piu rara di lei, & la eloquenza che io dissi esser di pochi, è di piu assai, che non è la uirtu, ma guarda la peruersa conditione de gli huomini, che perche ogni huomo puo hauer la uirtu, ogni uno la dispregia & perche pochi possono essere eloquenti, tutti lo bramano. DO. Io son pouero di parole. RA. Sia ricco di fatti, perche nelle parole non ui è altro che fiato, fatica, & ciancie ma ne fatti riposo, uirtu & contento. DO. Io non so parlare. RA. Molti si sforzano di far piu sempre quello, che eglino sanno far meno, come fa colui che non sa caualcare & sempre uuole ire a cauallo, onde se tu non sai fauellare, la uergogogna ti sforzi a tacere & se non sai parlare in modo che gli altri intendino, stà a udire gli altri che fauellano; perche non è minore artificio il tacere che il parlare, benche il tacere sia piu sicuro & piu facile. DO. Io non posso esprimere i miei concetti, ne quello che io ho nel cuore. RA. Se tu hai l'intelletto chiaro & pieno di alti sensi & ti manca la uoce & l'ornato del dire, contentati, ne uoler tentare quello che non ti potrebbe riuscire, che debbi tu adunque fare? Taci & stà a udire altrui, perche si come è piu secreto il diletto animo, cosi à maggiore, & meno inuidiato. DO. La uergogna m'impedisce che io non fauelli. RA. Egli è cosa manifesta che questo è accaduto a grandissimi huomini, non per mancamento di lingua ò d'ingegno, ma per uergogna. Ora

se tu

se tu non puoi parlare in presenza di molti fauella in presenza di pochi ò d'un solo, & benche io confeßi che i publici ragionamenti sieno di piu fama tuttauolta i priuati colloqui son piu dolci, & se ancora tu non sai parlare con pochi, fauella con te stesso come io t'ho gia detto, & sueglia a ragionar teco chi è in te medesimo, egli sempre sarà apparecchiato ad ascoltarti, non t'harà inuidia non befferà, non gli uerrai in fastidio & non cerca una consumata eloquenza, ma si diletta di famigliari ragionamenti, anzi qualche uolta tacendo acconsentirà a quello che tu dirai. Impara ad esser contento di quel solo testimonio, ilquale non attende al modo del dire, ma a quello che tu dici, & spesso a quello che tu uuoi dire, impara a farti un Theatro honestißimo nel mezzo del tuo petto, & desiderar le lodi non de gli huomini ma della uerità, impara finalmente a rallegrarti in te medesimo, non uiuere ne parlare a pompa, di che non ha la uita humana maggior male di questo. DO. Io sono scilinguato. RA. Piangi tu d'hauere una cosa commune con Moise si grande huomo & tãto amico di Dio? Sa tu riuolgerai l'antiche & le moderne carte, si come ui trouerai molti scilinguati huomini da bene et molti eloquenti huomini, scelerati cosi ne trouerai pochißimi che habbino hauuto queste due gratie, cioè eloquenza singolare, & eccellente uirtu.

DELLA PERDITA DELLA LINGVA. DIALOGO. CIII.

CHe dirai tu che io ho perduto la lingua & la fauella? RA. Et che dirai se hai trouato sicurtà

& riposo? Quanti n'ha fatti capitar male la lingua? Egli è un desiderio stolto, ma è commune a tutti, uolere dimostrar d'hauer fatto quello, che non sanno fare ne possono. Colui che disse d'hauere ucciso il Re d'Israel mentì per la gola, ma egli portò la pena del suo mentire benche fosse innocente. Ma mettiamo che non ci fosse pericolo alcuno, quanta fatica è il parlare, il rispondere, il comporre, il misurar le parole, ponderar le sentenza, pensare in che modo, & di che cosa tu debba ragionare, & quanto soauemente le tue uoci suonino, & in qual maniera tu muoua non solamente la uoce, ma tutto il corpo? Perche ancora a questi mouimenti del corpo si stende la rettorica. Quanta fatica è l'acconciarsi in atto pensoso, qual mano tu debba atteggiare & in qual parte, con qual piede tu percuota la terra? Non ti pare egli che questa sia una faticosa impresa, una noiosa armonia, di maniera che tu dica che il parlare è fatica & il tacere riposo? DO. Io non posso fauellare in modo alcuno. RA. Quelle cose che io dißi di sopra nel mancamento della eloquenza, & molto piu acconciamẽte si possono dire qui, nella perdita della lingua. Quando adunque tu non puoi fauellare, taci, et fa uolẽtieri q̃l che ti conuiene fare per forza, il che se fußi fatto da coloro che posson parlare, farebbono spesso il meglio & spesso si dolgono, non l'hauer fatto. Taci adunque, & accio che questo non ti sia danno tacendo pensa, & posandoti ragiona teco medesimo, le quali cose sono aßai migliori che orare, & sarà conceduto questo da coloro che sanno, & sono eloquentißimi. DO. Io son muto. RA. Se Cicerone & Demostene fossero stati mutoli, farebbon

uissuti piu lungamente, & la morte loro sarebbe stata men graue, & conosci che tu hai perduto la consuetudine del mentire, l'arte dello ingannare, & lo strumento di cercare le inimicitie & le infamie, perche molti sono stati infamati piu per la lingua, che per l'opere loro, non è alcuna parte del corpo che sia piu atta a nuocere, & piu difficile a frenare, onde ragioneuolmente disse David come d'una cosa grande, Poni signore la guardia alla mia bocca, accioche la lingua mia non falli, qual parola essendo udita da un grande huomo & santo, ilquale andaua ad imparar la scrittura, si dice che egli si parti, & non uolse udire altro. Onde dopo un lungo tempo essendo adomandato dal suo maestro, per qual cagione fosse stato tanto lontano, & hauessi lasciato la cominciata impresa, si dice che egli rispose, che quella parola sola gli haueua dato molto che fare, & che per insino allhora non l'haueua potuto pienamente osseruare; questa guardia adunque & questo freno ò siati dato, dalla natura ò dalla fortuna, non la dispregiare, & debbi uolentieri lasciarti reggere, & non far resistenza alla tua fortuna. DO. Io ho perduto la lingua. RA. Hora potrai tu osseruare quello che dice Salomone, cioè guardare il tuo cuore con ogni sollecitudine, essendo tu libero da una parte delle due fatiche, & essendo ridotto ad una fatica sola, cioè a guardare il cuore, poi che la lingua è perduta il che farai piu facilmente, & con maggior uigilanza, la lingua in pochi è un membro nobile & pronto, ma in molti è nociuo & pestifero, & sarebbe loro stato piu gioueuole esserne senza, onde si può chiaramente uedere che quello che disse Iuuenale de ser

ni(quando disse che la pessima parte d'un cattiuo seruo era la lingua)è uero ancora ne libri,a cui la natura nõ ha dato cosa peggiore della lingua, le guerre gli ingãni,gli adulterij,& quasi tutte le corruttele mãcherebbono, se la lingua non spargesse il cattiuo seme, & non lo nutrissi. DO. Io ho pduta la lingua. RA. Se ella era cattiua,tu hai guadagnato assai, perche l'esser pouero de uitij è una gran ricchezza,chi non ha uitij nasce ricco, & chi gli perde diuenta, & per nuouo thesoro arricchendo, troua perdendo quello, che harebbe perduto trouandolo. Ma se ella era buona io lo ti dico una altra uolta conserua il cuore, perche se tu hai perduto quello con che tu piaceui a gli huomini, conserua quello cõ cui piaci a Dio,a cui se tu nõ puoi parlar cõ la lingua, fauella col cuore. Perche se egli è scritto, che i cattiui hanno la lingua nel animo, perche non possono esser le labbra & la lingua nel cuore de buoni, & che non poßino parlare, oue sieno gli orecchi di Dio? Et che sia uero guarda quello che egli scriue in uno altro luogo, il mio cuore Signore non è ascosto inanzi a gli occhi tuoi perche non è cosi celato & secreto pensiero che non sia chiaro & scoperto a Dio, ne ascolta piu coloro che gridano che coloro che tacciono,anzi appresso di lui non è grido piu alto che quel del cuore,egli si diletta del silentio,questo grido mandaua fuori Moise prima pastor di greggi,& poi capitano di Dio, onde meritò d'udire benche taceßi,perche gridi si forte? Egli non parlaua & gridaua, anzi parlaua,ma con il cuore,& si come colui che ode Dio non è sordo, cosi colui che è udito da Dio, non è muto.

DELLA POVERTA DELLA VIRTV. DIALOGO. CIIII.

IO sono pouero di uirtu. RA. *Tanto il dolersi è ragio neuole, quanto il danno à maggiore ma, l'altre pouertà sogliono essere ò dalla natura ò dalla fortuna ò uiolenta; sola questa procede dalla propria uolontà, tutti gli altri difetti ò sono nel corpo, ò nello ingegno, ò nella memoria, ò uero nell'altre cose di fuori, lequali cose non uengono come ciascuno uorrebbe, ma come la sua sorte uuole ma questa sola consiste ne solo arbitrio del huomo & secondo la sua uolontà la può regolare & mutare, pche la uolontà del huomo nō puo essere altrimenti che egli si uoglia; per laquale uuole tutte quelle cose che uuole, altrimenti se il mancamento della uirtu, uenisse come il difetto delle forze ò delle ricchezze cioè contra la uolontà del huomo, la uirtu non sarebbe degna di lode, ne la iniquità degna di riprensione, & non ui è dato nascendo questa ò quell'altra uolontà ma u'è dato la facultà di potere eleggere, questa uoglia ò quell'altra, onde se l'huomo si piega in buona parte, diuenta buono, & se si inchina in trista diuenta cattiuo, ciascuno puo usare la uolontà sua come gli piace, & benche l'usarla ben sia dono di* Dio, *et usarla male sia difetto del huomo, pure non è lecito in alcun modo mutare che la buona uolontà non sia radice della uirtu, & la cattiua del uitio, onde non è pouero di uirtu se non colui che uuole, perche la prima & maggior parte della uirtu, è uolere esser buono.* DO. *Che cosa è questa che io uorrei hauer la uirtu, & non la posso acquistare?* RA. *Molti si*

pensono di uolere quello che non uogliono, et non uo lere quello che uogliono, cosi ogni huomo s'inganna, & sforzasi di dare a credere non solo ad altrui, ma a se medesimo ancora di bramare il bene, ma nessuno l'ha poi in fatto, perche la cagione perche non si puo dare a credere a niuno quanto sia la uirtu di diletto, e che la falsa openione della uirtu diletta di maniera altrui, che gli pare dolce cosa ingannare il popolo, gli amici & se medesimo. DO. Io so che io uoglio esser buono, & non posso. RA. Benche sia come tu dici, egli però non basta il uolere ma ci bisogna il desiderio, & grande. Ma uoi ardentemente bramate & uolete il uostro male, & con tepidità il bene, onde egli auiene che moltißimi sono ricchi, & pochißimi son buoni, & che marauiglia è egli se la sollecita intentione uien piu presto al fine che ella desidera; che non fa la pigra & lenta? DO. Se io potessi, io uorrei esser buono. RA. Ingegnatene & potrai, & se tu uuoi esser buono da uero, comincia adesso ma fuggi la pigritia; perche se le cose minime non si possono hauere in dono che debbi tu pensare della uirtu, di cui tra le cose humane non è la maggiore ne la piu alta? Tu non debbi pensare di lei che ella sia come un diuerticolo de pensieri ma come un dritto & unico sentiero di salire alla felicità, attendi a lei & perseuera nel cercarla con ogni tuo sforzo, & non spendere il tuo tempo in lei come in un piaceuole diporto, ma come in uno esercitio ordinario della tua uita, ilquale ti faccia beato, spendiui tutto il tuo tempo, & mettiui tutto il tuo ingegno, ilquale per lo tempo passato hai messo in cose uilißime, & riuolgiti per la mente quella santa senten

za di Marco Varrone, uia piu uera & efficace che ornata, laquale egli disse nel libro delle sue Satire, cioè se tu hauessi messo la duodecima parte di quel tempo nella Philosophia, che tu hai speso nel fare che il tuo fornaio faccia buono pane tu saresti stato gia gran tempo buono philosopho, & non uoglio che tu intenda di quella philosophia terrena che ci cagiona gli habiti & le dispositioni nello intelletto, ma di quella celeste, laquale è albergo della sapienza & della uirtu, per laquale l'huomo conosce che cio che egli ha di buono, uiene da Dio.

DO. Io desidero grandemente d'esser buono. RA. La esperienza lo dimostrerà, perche il segno d'un gran desiderio, è la perseueranza & auenga che noi diciamo che la uirtu sia dono di Dio, tu sai però, che benche gli sia cosi largo donatore non da le sue gratie se non a coloro che le addomandano con ardente et fermo desiderio, & benche noi dicessimo che l'huomo le potessi acquistare per se medesimo, tutta uolta egli ci bisogna il fermo & saldo proposito, perche non s'acquista mai tosto, se non quello che si cerca con sollecitudine & con fermezza, si che da ogni banda, tu hai bisogno della costanza, messe adunque da banda tutte l'altre cose bisogna solamente attendere a questo, ilche fari ageuolmente quãdo harai scritto sempre inanzi a gli occhi, che tu non sei uenuto in questo mondo, se non per imparar le uirtu, & che questa sola ti sia richiesta, & cosi uoglio che tu cerchi di salire al cielo per questi gradi, & che tu pensi che tutto quello che tu fai fuor di questo, sia ò poco utile ò dannoso.

DIALOGO CV.

IO sono punto da gli stimoli della auaritia. RA. Bene & acconciamente gli hai chiamati stimoli, perche i desiderij del acquistar ricchezze non sono altro che sproni, & le ricchezze acquistate son spine si come le chiama colui che non puo mentire, guarda adunque come elleno son buone, puoi che nel acquistarle & acquistate ne tormentano. Ma se tu risguarderai il corpo, la natura, & la breuità della uita, tu uedrai che tu ti tormenti con certi pensieri superflui, & che hauendo bisogno di poche cose, ne desideri uanamente molte, & oltre a questo, mentre ne cerchi piu non consideri quelle che tu hai & cosi in un certo modo perdi quello che tu hai di che non è cosa piu stolta. DO. L'appetito mi sforza a bramar molte cose. RA. Tu non t'accorgi che mentre che tu sei intento a cercare, la uita et il tempo si fugge, di maniera che egli si cadde in questo inconueniente, che quando ui pare essere abbandonati di uita, siate poueri di ricchezze & quando cominciate ad hauere abondanza di ricchezze hauete carestia di uita, questo sapeua molto bene quel sauio che parlaua del ricco auaro, et diceua, io ho trouato il mio riposo, & mi goderò i miei beni in pace, & non sapeua lo stolto che egli haueua a morire & lasciar le sue ricchezze ad altri, onde il medesimo in uno altro luogo dice. Chi raguna la robba ingiustamente, la raguna per altri, & uno altro goderà i suoi beni; ò terribile sentenza. ma benche ella sia commune & scritta inanzi a gli occhi di tutti non fa però

frutto alcun ne gli animi dè gli auari,ancora dice il me
desimo sauio,che nõ è cosa piu scelerata d'uno auaro ne
piu brutta che amar le ricchezze. Ma accio che tu co=
nosca che queste cose son conformi al uero,ecco che con
Salomone s'accorda Tullio,ilquale dice che lo appetito
del oro si debbe fuggire, & che non è segno piu espres
so d'uno animo uile & pouero che amar le ricchezze.

DELLO INVIDIARE ALTRVI. DIALOGO. CVI.

IO ho grande inuidia ad altri. RA. Il passato affetto della auaritia,bramaua che tu stessi bene,et qui uuole che gli altri habbino male,però questa passione è tanto peggiore dell'altra,quanto della auaritia è peggiore la inuidia, ben disse il medesimo Salomone,& acconciamente che l'occhio del inuidioso è cattiuo, & quel del auaro insatiabile, & Horatio dice che i Tiranni di Sicilia non trouarono il maggior tormẽto che la inuidia, il che si uede hoggi ne uostri tiranni. DO. La inuidia mi tormenta. RA. Tu fai insieme il peccato & la penitenza,& non è colpa che habbia piu uicina la pena che la inuidia. DO. Io ho inuidia alla felicità de miei uicini. RA. Io lo credo certamente,perche nessuno di uoi inuidia il Re de Parthi ò de Persi,ne loro inuidiano uoi. Ma non ui basta egli esser cruciati da proprij mali che sono infiniti,se ancora non ui tormentassero gli altrui beni? Et questo poi è antico costume, perche la inuidia ha la uista corta & non uede molto da lungi & la uicinanza & la felicità sono le madri della inuidia, & se=

gue questo di necessità che se tu sei inuidioso che tu sia ancora uile, pche nessuno uitio è piu pigro e misero che la inuidia; perche ella non sale ne gli animi grandi, onde molto mi piace quel detto di Alessandro Macedone cioè che gli huomini inuidiosi sono il boia di se medesimi e tutti gli altri uitij presupongono qualche bene, benche falso, ma questo sola, si nutrisce del male, & si tormenta del bene, & ha in se stessa quello che ella deside ra in altrui.

DELLA IRA.

DIALOGO. CVII.

OLtre a cio io son molto coloroso, & mi adiro tosto. RA. Io ti prometto dar rimedio contra le cose auerse non contra i uitij, perche quelle son cagionate dalla fortuna & questi dalla uolontà propria, & sono nella uostra potestà. Chi ti costringe a crucciarti? DO. Le offese che mi son fatte. RA. Forse che colui di chi tu ti duoli che t'ha offeso, si lamenta di te d'essere stato offeso da te, & non son tanto grande l'offese, quanto le insolentie. DO. Io ardo d'ira. RA. Adunque tu impazzi, perche l'ira non è altro che una breue pazzia, come dice Horatio, ma molti la fanno lunga per la impatienza & per la consuetudine del adirarsi, Ennio disse che l'ira era il principio del impazzare; auenga che a coloro che troppo la seguono sia il fine della pazzia & della uita. Questa peste ancora fa come la inuidia che benche spesso ella tormenti altrui tutta uolta ella tormẽta sempre il suo possessore, ond'io mi marauiglio come

sieno alcuni che dicono che paia loro di trouare non so che dolcezza nella ira, doue non è se non amaritudine. forse che la uendetta ha in se qualche dolcezza mescolata con la crudeltà, ma l'ira non ha se non pena & amaritudine. DO. Io m'adiro per le ingiurie che mi son fatte. RA. Non fu mai persona cosi iraconda che a pena si cruccia se non quando è ingiuriata saluo forse Celio senatore, huomo iracondißimo, ilquale uedendo che il suo seruo gli acconsentiua ad ogni cosa, & confessaua cio che egli diceua gridando disse, Di qualche cosa in contrario accio che paia che noi siamo duo, guarda che dura testa era questa, come harebbe egli sopportate le ingiurie, se non poteua sostenere il seruitio? DO. Io m'adiro perche io sono oltraggiato. RA. In questa parte molto ci erra il uolgo perche si cercano le cagioni d'essere offesi & poi ci lamentiamo delle offese, & nelle uere cagioni si trapassa il modo della ira, & in tutti i difetti si cerca qualche scusa per coprirgli, benche la scusa non sia minor peccato, che il peccato che uoi coprite, Tu ti adiri perche tu non sei obedito come Dio; & niente di manco Dio è offeso ogni giorno & non s'adira, ma uoi per ogni minima paroluzza detta ancora inconsideratamente, ui leuate in colera, & la tirate a uostra ingiuria, tanto siete subiti & impatienti. DO. Io m'adiro contra di coloro che lo meritano. RA. Se tu t'adiri contra chi offende te, tu fai male, ma se ancora quelli che offendono la Republica tu fai ottimamente perche ella nõ solo è ira, ma conueneuole giustitia, & in somma dico che si debbe tener co denti quella sentenza di Cicerone doue egli dice che l'ira debbe star lontana dell'animo,

pche cō lei nō ſi puo fare coſa alcuna ne bene, ne conſiderataмente. Laonde a ragione è lodato il detto di Archita Tarentino & il fatto di Platone, il primo de quali mentre che eſſendoſi dato a gli ſtudij uedeua le ſue poſ eßioni guaſte per colpa del lauoratore, riuolto al contadino diſſe. Io ti punirei, ſe io non fußi adirato teco & l'altro eſſendo crucciato col ſeruo non lo laſciò andare ſenza pena come Archita, ma lo diede a punire a uno altro, temendo che l'ira non lo ſpingeſſe la doue non era conueniente, queſti & ſimili altri eſſempi ti debbono raffrenare l'ira, accio che ella non ti faccia cadere nella infamia come la ſuol fare a tutti coloro che la ſeguono.

DELLA GOLA.
DIALOGO CVIII.

IL uitio della gola mi conſuma. RA. Io t'ho gia detto che noi diamo rimedio a quelle coſe che ne incontrano contra noſtra uoglia, chi è colui che uoglia medicare coloro che uogliono eſſere infermi? Et parli di queſto uitio propriamente, pche nō è coſa che piu ui cō ſumi che la gola, egli è marauiglia inſieme et uergogna il conſiderare quella parte a chi s'inchina l'appetito humano, eſſendo creato per coſe maggiori, & per la gola ha tentato i ſecreti del cielo & della terra, egli ha trouato le reti, i lacci, gli hami, la pania & ha auezzato gli uccelli rapaci ad obedire alla uoce del huomo, & far preda per lui, & queſto non per altro ſe non perche ſi ſodisfaccia alla gola, laquale aggrauate non ſolo con l'empierla, ma caricandola, allargate lo ſtretto uen=

re con uarie & diuerse arti, a cui molto piu utile sa=
rebbe la fame, & utilissima la sobrietà. Niente di man=
co questo è il uostro costume, & l'usanza d'hoggi di, co=
si quelle arte che soleuano esser liberali, sono diuentate
meccaniche & coloro che soleuano esser Poeti, Philoso
phi, Capitani di guerra, Rettori delle città & padri
della patria, son diuentati cacciatori & uccellatori, & ac
cio che tu conosca che ogni speranza di guarir di que=
sto uitio è perduta, guarda che hoggi s'attribuisce a gẽ
tilezza, & a nobiltà, quello che è golosità & uitio, &
per concludere dico che a questo difetto non si soccorre
meglio che con un sdegno generoso del animo, & con
pensare che questa è cosa uile in se medesima, il che si
debbe fare a poco a poco come piace a Tullio, ò ueramẽ
te in un subito come pare ad Aristotile. Giouerà molto
ancora il pensiero della morte & benche egli sia com=
mune rimedio di tutti i uitij è particolare della lussu=
ria & della gola.

DELLA PIGRITIA DEL ANIMO, DIALOGO, CIX.

NElle cose che io debbo fare io son molto pigro. RA. Chi si marauiglia che dopo la gola ne uen=
ga l'otio, et che la pigritia del animo entri nel aggraua
to corpo? Ella nasce da una imperfetta uolontà, ma subi
to che tu comincierai a uolere il bene, ella diuẽterà uno
impeto et uno ardore, ilquale benche a molte cose sia pes
simo, tutta uolta alla uirtu è ottimo. DO. Io son pigro
& lento a far le buone operationi. RA. Nell'animo

ui è pigritia & ardore, ma quella si smorza & questo s'accende considerando la fuga del tempo, ilquale è tanto breue che un ben ueloce animo non lo puo misurare, accendesi questo medesimo ardore che è una generosa parte del animo amando la bellezza della uirtu, laqual bellezza è tanta che se ella si potesse uedere con gliocchi del corpo, genererebbe come dice Platone nel animo del huomo un mirabile & grande appetito d'hauerla, onde da l'una parte l'amore, dall'altra il timore ti debbe suegliare, & spingere, perche ambi duo sogliono essere inimici del sonno, & coloro che amano & quelli che hanno paura non sogliono star pigri, & niente di meno uoi ui leuate la notte a pregare Dio che la pigritia ne il sonno nociuo ui graui, & non debbe quiui ò la pigritia od il sonno hauer luogo oue da l'una parte la morte ui spauenta & dall'altra l'honestà ui tira, chi è colui che stia addormentato ò tra grandi pericoli, ò tra gran premij? Quando adunque tu risguarderai a queste cose il uigor del animo ritornerà, & il sonno si partirà da gliocchi, massimamente considerando quanto ti resta ancora a consumare della opera imperfetta, & quanto tempo tu hai perduto, il che perche non è fatto da gli huomini, però noi ueggiamo molte etadi esser passate inutilmente, & molti uecchi rimanendo attoniti dire, che habbiamo noi fatto in tanti anni? Noi habbiamo mangiato, beuuto, & dormito, & tardi finalmente ci siamo suegliati, del qual male la maggior & prima cagione è questa pigritia della quale tu ti lamenti, per lo che tu debbi cacciarla da te con lo stimolo della industria, accio che uenendo la morte tu non

fu sepolto senza fama et senza gloria come la maggior parte di tutti.

DELLA LVSSVRIA. DIALOGO CX.

IL fuoco della lussuria m'accende. RA. La lussuria è generata dalla pigritia, & la pigritia dalla gola, onde non è marauiglia che dopo alla madre segua la figliuola, i sapienti dissero che gli huomini haueuono la gola & la lussuria communi con le bestie, & che elleno faceuano la uita humana bestiale, per lo che benche si truouino de uitij piu capitali & graui, nessuno però è di loro piu uile. DO. Io son traportato dalla lussuria. RA. Et doue? Saluo che alla morte dell'anima, et alla infamia & forse ad una tarda penitenza? Va adunque & segui lei, che ti conduce a cosi scelerato & uituperoso fine. Considera a casi miserandi & famosi che son uenuti per questa, non solo a grandissimi huomini, ma agli Imperij & a Regni i quali ti debbono esser nella memoria parte per hauergli uditi, & parte per hauergli ueduti, che secondo che io mi penso tu non porgerai la mano alla lussuria che ti traporta. Odi quello che ne hanno detto & scritto i dottissimi huomini, Cicerone dice che la lussuria che è grandissima signora, torce dalla uia delle uirtu le maggior parti del animo, & Seneca dice che i piaceri carnali ci abbracciano per strangolarci, adunque eglino si debbon fuggire come ladroni, che tendano inganni & insidie a chi uà per uiaggio, & far questo molto sarà gioueuole quello che si troua scritto in Tito

Liuio, che diſſe Scipione Africano a Maßiniſſa cioè uin ci te medeſimo & guarda che per un uitio tu non guaſti molti beni, & che per una ſola colpa tu non guaſti la gratia di tanti meriti. Queſto ſi ſarà piu ageuolmente ſe ſi conſidera alla bruttezza del atto, & alla uiltà, al la breuità & alla fine, alla uergogna durabile, & che il piacere breue ſarà punito col ſupplitio di molti anni et forſe con la pena eterna.

DELLA SVPERBIA; DIALOGO. CXI.

LA ſuperbia mi fa leuare in alto. RA. Perche inſuperbiſci tu cenere & terra? Eſſendo tu aggrauato dal faſcio di tante colpe t'inalzi? Che benche tu fußi libero da tutti gli altri mali & ti leuaßi in alto con l'ali della uirtu, guaſtereſti tutti gli altri beni con queſto uitio ſolo della ſuperbia? Non è coſa che ſia piu odioſa a Dio di lei, per queſta, quella bellißima creatura caſcò del cielo, & ſe gli interuenne queſto, per quello ſolo uitio, che penſi tu che debba interuenire a te, eſſendo carico di queſto & di molti altri? Tu hai meſſo un cattiuo ſopraſello alla ſoma delle tue colpe, DO. Io ſon ſuperbo. RA. Perche cagione? Non ti ricordi tu d'eſſer mortale & che ogni giorno manchi, ſoggetto a mille caſi, & alla incerta morte, & finalmente che tu ſei miſero? Ti ſei tu ſcordato di quel famoſißimo detto di Homero, cioè che la terra non notriſce coſa piu miſera del huomo? Io uorrei ſaper da te quale di queſte coſe particularmente ti fa eſſer ſuperbo, ò la fragilità del corpo, ò la bre-

uità

uità della uita,ò la cecità del animo che hora tra le ua ne ſperanze,hora tra i continui timori è agitato ò la ob liuione delle coſe paſſate , ò l'ignoranza delle future, & delle preſenti,le inſidie de gli inimici,le morti de gli amici,e la certa auerſità ò la incerta proſperità,perche queſte ſon le ſcale con che uoi ſalite alla ſuperbia,& al la rouina di uoi ſteßi & benche gli altri uitij del huo= mo poßino hauer qualche ſcuſa ancor che ingiuſta,ſola la ſuperbia & la inuidia è ſenza ſcuſa. DO. Io mi do= glio d'eſſer ſuperbo. RA. Il primo grado di ſalire alla ſalute è il dolerſi del peccato,& ſi come la ſuperbia ſtà nel farſi grande,coſi lo humiltà nel dolerſi, & ſottomet ter ſe ſteſſo;il che ageuolmente farai riuolgendo gli oc chi tuoi in te medeſimo con tutto il tuo intento, & per che la coſa ſtà nel modo che io t'ho detto però io non uo glio affaticarmi nel moſtrarti i libri che ſono ſcritti con tra queſti uitij,baſta che ſubito che tu uorrai,gli altri ſi partirãno,& come s'uſa dire in cãpo,ſubito che ſonerai a raccolta & tornerai alle tue bandiere tutti ſi partirã no da te, & per quanto s'aſpetta a queſto uitio,io aggiu gnerò ancora queſto,che la ſuperbia è una infermità de gli ſtolti & de miſeri,& in uero quelli che inſuper= biſcono ſono ò miſeri ò pazzi,perche altrimenti non ſi leuarebbono in ſuperbia, Ne ſenza cagione è ſcritto nel la ſapienza tutti gli ſtolti & infelici ſono fuor del uſa= to ſuperbi , & oltra la miſura del animo loro , pero che la miſura del animo loro era ſe foſſero ſtati ſa ui humiliarſi , conoſcendo la debolezza della loro con ditione . Et coſi ſi troua ſcritto nel medeſimo li= bro. Tu ſei hoggi Re,& domani morrai, & l'huomo

quando muore ſarà herede di ſerpēti di beſtie & di uermi, & il principio della ſuperbia del huomo & il rompere la fede a Dio, perche egli ſi parte da colui che l'ha creato, & principio d'ogni colpa è la ſuperbia, l'altre coſe che ſeguono ſon chiare, le quali chi bene riguarderà uedrà che l'huomo ſuperbo è un moſtro.

DELLA FEBBRE.
DIALOGO CXII.

IO ardo di febbre. RA. Queſto ardore debbe finire ò col tempo, ò col freddo, & per qualunque modo egli ſi parte, ſempre è bene, & ogni mouimento che ſi fa contra la natura, è piu impetuoſo che durabile, & ſpeſſo fa una delle due coſe ò egli purga il corpo, ò libera l'anima dal corpo, ne ſarai tenuto lungo tempo per che egli è forza, ò che tu diuenti ſano ò che tu muoia, et l'uno & l'altro è buono. DO. Io ſono affannato dalla febbre. RA. Non dubitare che tu ti riposerai toſto, la natura combatte con la morte, però aſpetta il fine del duello, che ò l'una ò l'altra ti debbe trar di queſto & d'ogni altro male. DO. La febbre m'abbrucia. RA. Egli è meglio che il corpo abbruci che l'anima di cui habbiamo parlato ne' ſette paſſati ragionamenti, ma che dirai tu ſe queſto ardore è la medicina d'un altro fuoco, & ſe egli benche ſia aſpro è deſiderabile? O quanto bene è adūque, & quāto utile, aſſaggiare cō breue ſupplicio le pene eterne, accio che color che coſi grauemēte ſopportano la pena di poche hore, ſi sforzino fuggire le ſempiterne amaritudini, & imparino a ſcampar con queſte

angustie, quei tormenti, a cui ne medico ne sugo d'herbe puo dare inalcun modo rimedio, ne la morte istessa. DO. Io sono arso dalla febbre. RA. Il cibo de uermi si cuoce, sopporta d'ardere per altrui che sai quante cose sono arse per te, & piglia consiglio dalla pena che tu senti, però che i rimedij & le medicine escono qualche uolta del male & spesso un picciolo dolore è stato cagione che si proueggia ad un maggiore, per lo che quello che ne era molesto diuenta utile, & è un felice incendio quello che è cagione del refrigerio eterno, sarai ancora buono giudice della sanità, perche uoi huomini non conoscete i doni di DIO se non quando gli perdete, & debbi sapere che tu & la febbre non potete star molto insieme, perche uno non puo ardere lungamente, & è forza ò che ella abbandoni te, ò tu lasci lei.

DEL DOLORE DEL FIANCO.
DIALOGO CXIII.

Assai son tormẽtato dal male del fianco. RA. Comincia ad hauer buona speranza, che tu nõ puoi temer di peggio, perche si come giugnere alla sommita della allegrezza è principio della tristezza, cosi è forza che la fine del dolore sia il principio del conforto. Questa è la legge delle cose contrarie, perche una nasce dall'altra, & chi ha doglia & teme, quello è ueramente misero in tutto, ma a te è tolta una parte della miseria, cioè il timore d'hauer peggio, dimmi qual cosa puo temere colui che di corto aspetta la morte, laquale è temuta da tutti et sopra tutte l'altre cose? Impara uiuẽdo a morire, et

ſperimenta molte uolte quello che tu hai a fare una ſo la perche lo farai poi piu ſicuramente, perche non ſarai coſa che ti ſia nuoua; Il dolore del fianco è molto ſimile al dolore della morte, & non ui è altra differenza, ſaluo, che quel della morte è piu breue & piu facile, onde chi ſopporta con fortezza il dolore del fianco, con maggior fermezza ſoſtenerà quello della morte, ſe non ui ſopragiugne qualche altra doglia & pena maggiore della iſteſſa morte. DO. Il dolore grande mi tormenta. RA. La grandezza del dolore è ſegno che egli ſi parte, perche neſſuno puo lungo tempo morire. DO. Che dirai tu che queſto dolore mi fa tramortire, & uſcir di me steſſo? RA. Tu trappaſſi con un breue ſoſpiro i lunghi dolori della febbre; Et queſto appena ſi ſuol ſentire, perche uien di ſubito, & giugnendo togli la forza allo intelletto, onde tu ſei felicie poi che tu proui una coſa duriſſima ſenza ſentire. DO. Io tramortiſco ſpeſſo. RA. Tu muori ſpeſſo & ritorni in uita, ma la uera morte nõ ſi proua piu che una uolta, Et è ſtato diſputato da piu ſaggi qual ſia il miglior modo di morire, alla qual diſputa fu una uolta preſente Giulio Ceſare, huomo & d'imperio & di dottrina eccellẽte, ilquale ſecondo che di lui ſi ſcriue cominciò a tramortire poi che fu inuecchiato la qual queſtione fu coſi da lui determinata, che la morte ſubita & non penſata foſſe la miglior ſorte di morire, laquale openione benche forſe ella paia contraria & alla pietà & alla religione tutta uolta l'huomo ſaggio & ueramente religioſo debbe uiuere di maniera che neſſuna coſa gli ſia ſubita & non penſata, & ſe pure tenga qualche coſa, la celerità non gli nuoca, o ſia po

co gioueuole all'anima.

DELLE DIVERSE INFERMITA ET VA RII DOLORI DI TVTTO IL CORPO, DIALOGO. CXIIII I.

IL corpo mio è tutto infermo. RA. Se l'anima che al= loggia nel corpo nõ è inferma ogni cosa uà bene, per che interuenendo al corpo qual si uoglia cosa, ella n'usci rà libera. DO. Tutto il mio corpo è tormentato. RA. Gli Stoici dicono, che in tutte le cose humane è solo un sommo bene, cioè la uirtu, Et benche molti altri habbino detto altrimenti, niente di manco questa sentenza par che sia piu uera & piu degna d'un huomo, onde ne se= gue che tutto quello che s'oppone a questo bene, è male & uitio, per lo che ne segue che il dolore del corpo per non esser contrario alla uirtu, nõ è male come tu lo sai. DO. Ahi misero me, io mi crucio, & tu non disputi con nouelle di philosophia. RA. Tu ti chiami misero ragio neuolmente, al meno per questo, perche tu chiami nouel= le, le regole della uita humana. DO. Le cose che tu di ri suonano tutto il giorno per le scuole, & i libri ne son pieni, ma elleno non sagliono ne letti degli amalati, & è piu facile a scriuerle & dirle che a prouarle. RA. An= zi giouano al dolore, alla infermità, & alla morte istes= sa, ma non son giouevoli a tutti, come quelle che non en= trano nel animo a ogniuno, & certo che elleno non pos= sono esser di frutto a coloro che non hanno fede in quel le, & questo tuo dolore necessariamente sarà ò lento, ò in tenso & nell'uno & nel altro caso ha bisogno ò di breue

ò di facile patienza, Et se egli è sommo sarà breue, non ti lamentare perche egli è forza ò che tu lo finisca per morte, ò per sanità, & cosi la tua salute è uicina, sostien lo in questo mentre con l'animo gagliardo, perche egli è cosa uirile, & bella sopportar le cose mortali con la for tezza dello spirito. DO. Io ti confesso che egli è cosa bel la a dirlo, ma a farlo mi pare impoßibile. RA. Non è che la cosa in se stessa sia impoßibile, ma è la tenerezza degli huomini laquale ha fatto a molti abbandonare la uirtu, & lo farà, per fino a tanto che quello che è diffi= cile sarà ricusato come impoßibile, & cosi la uirtu uien meno, io dico bene che acquistarla è male ageuole, ma l' impresa generosa & honesta. DO. Noi siamo huomini, non Dij, & i nostri corpi mortali non possono sostenere la forza del dolore. RA. Io ti confesso che i corpi huma ni son fragili, ma non tanto però che non poßino sostene re le cose auerse, se la infermità dell'anima non fosse as= sai maggiore questa è quella che ui fa mandar fuori le strida indegne d'un huomo, & le uoci & i lamenti da donne & uili. Ma dimmi perche giudichi tu che sia im= poßibile hoggi a l'huomo, quello che per i tempi passa= ti gli altri huomini hanno potuto sopportare & in fat= to sostenuto? DO. Ahi me lasso io son tirato di nuouo al le historie, & nel mezzo del dolore essendo io a fatica ricordeuole delle cose presenti & di me medesimo, uuoi che io habbia nella memoria le passate. RA. La rimem= branza degli huomini illustri & forti, che hanno sop= portato simili tormenti, non arreca ella seco, in tutte le auersità gran consolatione? DO. Io t'intendo, tu mi e= sorti ad imitare gli huomini rarißimi, & i consigli son

gloriosi,ma troppo alti, & sopra la forza del huomo. RA. Come sopra la forza humana? Noi ti mettiamo inanzi essempi d'huomini non di Dei. DO. Io so che eglino son d'huomini,ma di pochi,& la estrema rarità, è uicina al niente. Io direi che non fosse gran differenza tra la Phenice & la Chimera parlado secödo l'openione di coloro che dicono che la Chimera nō è nulla,ma cosa imaginata,perche appresso di molti altri Chimera è un mōte in Sicilia. RA. Tu rispondi come se io ti proponessi una Phenice,& non una squadra di huomini laquale tanto piu è degna,quanto è piu rara. Ma tu chi uuoi seguire? Colui che dispregia di seguir le persone rare,non puo diuentare huomo raro. DO. Io ueggio che tu mi uuoi fare uno de pochi,& io sono uno de molti. RA. Io uorrei quasi piu tosto che tu non fussi huomo, che essere uno del numero de molti,perche io non so, quello che sia meglio ò non essere stolto, & è forza che colui che è del numero de piu sia del numero degli stolti. DO. Io so che non è cosa peggiore che non essere. RA. Non sai tu quanto male è esser qualche cosa, & non esser quel che tu debbi? DO. Tu parli a questa foggia,come se fusse debito a tutti, quello che è interuenuto a uno. RA. Forse che tu parli male,la uirtu, non uiene a l'huomo per fortuna ma per deliberatione & per elettione, et non si cerca a caso,ma con ingegno & con studio,ne tiro quello che è a caso interuenuto ad un solo a tutti,ma tiro ad un solo quello che la uirtu ha dato a molti & piu uolentieri la tirerei a tutti, ma io duro troppa fatica in un solo. DO. Tutti gli huomini non possono ogni cosa. RA. Io so che questa è sentenza non solo di Vergilio, ma di

Moiſe,ma io uorrei che tu poteßi fare una coſa che tutti non poſſono,& puoi farla ſe tu uuoi ; & uorrei che tu uoleßi come tu puoi. DO. Perche mi dai tormento? non è forſe a baſtanza il dolore che io ſento? RA. Anzi penſo di darti ripoſo,& di leuarti uia queſto dolore, il quale ſe non mi aiuti non ti poſſo leuare. DO. Che poſſo io fare? Poſſo io non ſentire il dolore che io ſento, ò negare il male che io prouo in me ſteſſo. RA. Io non cerco il primo,perche la natura mi fa reſiſtenza che io non lo impetri, ma che io non ottenga l'altro non lo mi uieta ne la natura,ne la uerità,ma ſolo il uoſtro errore. DO. O Dio,a che fine mi fauelli tu con queſte coſe uane di philoſophia? Io ſo che il dolore non è uitio del animo,ma del corpo. Io ſo che il dolore è differente dalla perfidia,& il dolerſi diſtinto dal rubbare, non mi inſegnare queſte coſe perche elleno non mi ſon nuoue, & ſo che il dolore,benche non ui s'aggiunga altro, è per ſe ſteſſo un gran male,& non ho biſogno che tu m'inſegni conoſcerlo,ma ſopportarlo,ò ſcacciarlo da me,& uoleſſe Dio che io non ſapeßi,che coſa è dolore. RA. Et io ancora ſo che il dolore è una coſa triſta,acerba,ſpiaceuole, horrenda,amara,contraria alla natura,& odioſa al ſenſo,ma io non dico come diſſe lo Epicuro contradicendo a ſe medeſimo,che il dolore con l'aiuto della uirtu ſi poſſa addolcire,ma dico,che egli ſi puo mitigare & alleggerire,& forſe ſe l'anima ſarà armata di uirtu, ſi puo ſcemare,ſi che ſi ſenta meno,ò forſe non punto. DO. O'diſarmato od armato che io mi ſia,io ſento un gran dolore & confeſſo che egli è un gran male. RA. Io bramaua da te un'altra cõfeßione. DO. Se noi dobbiamo di nuo

no ritirarci alle cose belle io ti confesso che le parole magnifiche dilettano gli orecchi, ma le uere l'animo. Ma che mi gioua se il dolore del corpo è maggiore della patienza del animo? RA. Chi non sa che i diletti ò le passioni del corpo non possono uincere la fermezza del animo? Chi non sa che in ogni guerra l'animo pur che egli habbia uoluto fare l'ufficio suo è restato sempre uincitore? DO. Che mi gioueranno queste tue parole, se la uergogna, il fastidio, & la grauità del male accrescono l'impatiẽza del dolore, se la lebbra fetida m'ha preso tutto il corpo fragile & misero? RA. Giouerannoti molto, se tu non le fuggi, primamente elleno mostreranno te a te stesso ilquale uedendo ogni cosa non uedi te medesimo, farannoti ricordare che il corpo tuo non è d'aria ò di cielo, ma di terra, ne ti debbi marauigliare se egli ritorna in terra, & che nel huomo è la mente et l'altre parti del anima, lequali se non saranno rubelle posson far l'huomo felice, & che egli ha le parti piu infime che sono sottoposte alla morte, alla infermità & all'altre miserie, onde se uien la lebbra od parletico et altre simili brutte infermità, debbi pensare che elleno uengono nel uaso delle miserie, ilquale ab eterno era destinato a questo dal maestro immenso: contra del quale non si puo leuare il uaso fatto da lui, domandando perche egli sia stato fatto uaso di dishonore, & quell'altro di gloria, essendo fatti da lui tutti fragili & mortali. DO. Adunque (consigliandomi tu cosi) io debbo senza dolermi, sopportare il dolore. RA. Si che tu lo debbi fare, ma se tu mi mostrerai che il tuo dolerti ti sia ò giouevole od utile, & ti faccia men graue il dolore io mute=

rò consiglio & permetterò che tu ti dolga & che tu ti lamenti anzi lo ti comanderò. Ma se lo sdegno & il lamento non sono altro che uno accrescimento del dolore, che gioua aggiugnere al male del corpo la infermità del animo, et piangendo diuentar piu misero, onde ti faccia inimico Dio che uede dal cielo le fatiche humane, & risguarda alla patienza, laquale egli compensi poi ò con il premio ò con il rimedio? Et perche tu nominatamente ti duoli della lebbra, parti egli poco conforto conoscere che ella è un male della pelle & del colore, & non è mācamento di sanità del corpo ò de sensi, ò de membri si come parue a santo Agostino, & i Phisici non gli contradicono; ma mettiamo che ella sia una infermità che penetri insino all'osso come si legge che ella fece a Plotino platonico, tuttauolta la non puo entrare nella anima, se ella non consente, & se ella sta sana in se medesima, non si curerà che il corpo sia infermo, come non fa stima lo habitatore che la casa di fuori sia scabrosa, & scalcinata per le poggie & per i uenti. Non sai tu che ella separa l'huomo da gli huomini uolgari, & da quelli ancora che per fuggirgli non si douerebbe schifare alcuna malattia? & per tornare al proposito, benche ella ingombri il corpo di molti tedij, ella libera però l'animo di molte noie. DO. Debbo io credere a chi mi loda la piu pessima cosa che sia? RA. Le piu pessime cose che sieno sono i uitij del animo & non i difetti del corpo, & non ti lodo la lebbra ma la patienza & non ti conforto che porti con sdegnò questa infermità che uiene dalla tua sorte, hauendola tu commune con Constantino Imperadore & con Plotino di cui poco fa dicemo, & ricor

lati che Christo non hebbe a schifo i lebbrosi, ma bene ha in odio i uitij, & non gli fuggi ma entrò loro in casa, & mangiò con quelli. DO. Tu mi uinci con parole, & il dolore con i fatti, & in questa parte non credo alle ciance de philosophi, ma a i miei sensi proprij, io so molto bene quello che i philosophi dicono RA. Io non posso negare che molti philosophi non habbino detto delle ciãce, ma le loro frascherie non hanno potuto oscurare il lume della uera philosophia, laquele è come una rocca in terra all'animo che è affannato & in periglio, & di poi non è cosa men conueneuole che cercare la uerità con il fallace giudicio de sensi, perche il uero si cerca con l'ingegno & con l'intelletto non con i sensi. DO. Perche mi dai cosi gran pena, & aggiugni noia al mio dolore. Dammi il rimedio, perche ne tu, ne la tua philosophia insieme con teco, non farà che io non senta quello che io sento. RA. Egli mi bisogna fare a senno di questo mio uezzoso & delicato infermo, & concedergli qualche cosa laquale benche sia nociua gli potrebbe forse giouare per lo gran desiderio che egli ne ha, per laqual cosa benche io sopporti che il dolore l'afflittione, et il tormento del corpo sia chiamato male, il che da gli Stoici piu honestamente son chiamati incõmodi, & il dolore che nasce da questi incommodi si possa dir male, tuttauolta si possono uincere con la uirtu, ma per metter pace a questa guerra stiamo a udire quello che dice Cicerone sopra questo, ilquale ci metterà d'accordo. Io non niego (dice egli) che il dolore non sia dolore, ma perche cerchiamo noi la fortezza se non per uincerlo? Et cosi dico, che egli si puo uincere con la patienza se noi n'hab-

biamo punto,ma ſe noi non habbiamo, perche honoriamo noi la philoſophia,& uogliamo eſſer glorioſi per lo ſuo nome? Queſte & molte altre coſe dice Cicerone circa queſto nelle ſue Tuſculane nel libro ſecondo,& ti allego il luogo,perche ti fia molto utile a leggerlo,maſſimamente uolendo imparare lo patienza & la fortezza del animo, laquale eſſendo leuata uia facilmente ui entrano le openioni del uolgo,& uſciranno fuora i lamenti & le uoci non degne d'un huomo. DO. Adeſſo cominci a dare aiuto al mio male, inſegnandomi doue io habbia a trouar queſti rimedij,che ſono piu efficaci allo ſtato mio che l'openioni de gli Stoici crudeli & dure, & benche io mi confidi,che eglino ſieno piu utili al mio biſogno, tuttauolta egli mi naſce una differenza di me medeſimo,perche qualhora io ritorno a leggere i libri che tu m'hai detto,per deſiderio grande di trouar rimedio,non mi ueggio ne per aiuto di Cicerone,ne per ſoſtegno d'altri acquiſtar forza alcuna di poter ſoſtenere il gran dolore,che io ſento. RA. Io non riprendo queſta diffidanza,ma la lodo, perche neſſuno ſi debbe fidare molto in ſe medeſimo,ma in ogni difficultà ſi debbe ſperare il ſoccorſo da Dio,non da gli huomini,nõ dico però che ſi debba credere che gli Dei debbino uenire dal cielo armati ad aiutarne,che benche eglino qualche uolta habbin dato aiuto a cattiui & ſcelerati,a pigri però & a gli otioſi non diedero mai ſoccorſo,adunque accio che tu ſia degno d'eſſere aiutato, fa quello che per la tua forza ſi puo,egli biſogna che tu ſuegli & armi l'animo tuo,& contra gli inimici lo meni a campo aperto. DO. Io (ſe non m'inganno) intendo l'altre coſe, ma queſte ar

mi con che s'arma l'animo quali sono? RA. Io comincio hauere speranza della tua salute, perche il piangere nel le auerse fortune è cosa feminile, ma il cercare consiglio, far resistenza, sforzarsi contra l'auersità è cosa da huomo, l'armi del animo, & le sorti del guerreggiare, molte & diuerse, secondo la moltitudine & diuersità de gli inimici, & non credo che sia alcuna inuestigatione della philosophia piu utile & piu santa di questa, & trattare di queste cose: lequali (come io mi penso s'appartengono piu a uoi che conoscere quello che fanno le stelle, ò quello che prometta l'aspetto di Gioue, quello che ne minacci Saturno congiunto con Marte, che costu mi prenda Mercurio dal padre, & dal fratello ò dall'al tre stelle che si scontrano con lui, onde naschino le piog gie & i secchi, & i terremoti, per qual cagione il mare gonfi. Onde è meglio sapere onde nasca la superbia il moto, & la debolezza del animo, & con che rimedi si temperi il caldo, si raffreni la superbia, & si fortifichi la debolezza sua, nella qual cosa benche Aristotile beffasse Socrate, pur tutta uolta egli forse mutandosi d'ani mo, diede a questo non picciola opera. Ma questi rimedi sono diffusamente sparsi ne libri de philosophi, i quali chi uolesse insegnarli a chi non gli sa, harebbe molta fa tica, & uolergli dire a chi gli sa è cosa superflua, perche non harebbe bisogno che gli fosse insegnato, ma auer tito. DO. Io so che egli è cosi, ne ti ricercauo di tutti ma solo che tu mi mostraßi l'arme che io haueuo a ope rare contra questo mio inimico, con cui ho a combattere. RA. A questo ne io, ne altri ti puo meglio & piu breuemente rispondere che Cicerone, egli come tu addo=

manda, & quali sono queste armi? & immediate rispondi, la contentione, la confirmatione, & la fauella intrinseca. DO. Dichiarami di gratia ogni cosa, io mi ricordo hauer letto questo gia molte uolte ma io dubito ch'egli non mi interuenga quello che suole accadere a molti i quali appresso di loro par, che intendino tutto quello che leggono, ma hauendo poi a fauellare in presenza di altri conoscono che allhora finalmente che non intendeno nulla, dimmi se ti piace che cosa è questa contesa? RA. Assai apertamente, apparisce nelle parole di Tullio medesimo, quello che tu domandi se tu uai guardando un poco di sotto nel libro; ma accio che paia che tu non me n'habbia domandato in uano, io lo ti dirò, ma cō altre parole. Molte cose sono simili all'animo & al corpo, & come non è tanta forza del corpo cosi non è tanto ualor del animo, che non si pieghi sotto a uno graue & improuiso peso, fa che eglino l'antiuegghino, quegli si rizzeranno, accio che la grauezza non gli opprima, perche ogni huomo benche fortissimo sia si sbigottisce scontrandosi all'improuista in un suo gran nimico, ma la scia che egli raccolga l'animo in se stesso, & drizzi il pēsiero al pericolo, con sicurtà aspetterà l'inimico che gli uiene addosso, & se uedessi muouersi contra di lui uno esercito pur che egli habbia spatio di deliberarsi, sosterrà la pugna, doue altrimenti potrebbe cedere, & non sofferire la guerra se fussi all'improuiso sopragiunto, a questa foggia l'animo del huomo uirtuoso uedendo una impresa difficile, si drizzerà uerso di lei, & se lo farà perfettamente resterà uincitore, & se non si fa cosi, egli è incredibile, a pensare con quanta picciola cosa uno ani

mo sproueduto sia offeso & uinto, questa è quella conten tione del animo ò per dir meglio intentione di che par la Tullio, laquale come tu uedi si puo chiamare in tut ti duo i modi hauendo ella principio da un medesimo uerbo. DO. Io ueggio che egli è come tu di, & ti sto a udire uolentieri, ma dimmi che cosa è questa confirmatio ne? RA. Io lo dirò. Egli è ancora ne medesimi animi quã tunque fortißimi una certa diffidanza mescolata con loro, & benche sieno pieni di uerità hanno però d'intor no il falso, & tanta moltitudine di errori corre ad espu gnare la rocca della mente, che egli è difficile tenere il freno del giudicio, qualche uolta egli u'entra una certa pigritia, una certa dubitatiõe che si dubitase le cose che si dicono da santi huomini della uirtu, della patienza, della bellezza, della honestà, & dello splendore della glo ria son uere, ò piu tosto sia uero quello che si è disputa to da philosophi, ò quel che tiene la commune openione, cioè che esser senza dolore è una cosa ottima, & peßi= ma l'hauerlo, & il diletto sia il fine d'ogni bene, et che quelle prime openioni sieno di pochi & queste di mol= ti, il rumor delle quali qualche uolta è tale & si fatto, che elleno non lasciano udir le uoci di chi ammonisce il contrario, onde le guardie della rocca sbigottite, hauen= do lasciata la difesa pensano alla fuga, in questo caso adũ que bisogna confortare & confermare l'animo dubbio= so & debole, con sani & forti consigli, accio che non si parta dalla uera openione come anticamẽte interuẽne a Dionisio Heracleonte ilquale uinto dal dolore non uo e i acconsentire alla sentẽza di Zenone suo maestro ch'egli diceua contra il dolore, onde meritò d'esserne beffato da

Cleante ſuo condiſcepolo. Dico adunque che l'huomo non ſi parta, ma faccia reſiſtenza, & fermi il piede nella openione che egli ha tenuta inſino a quel punto, conoſcendo qual ſia la uerità delle coſe & quale ſia l'ombra, ne habbia paura delle maſchere, ne ſi muoua per rumori, tenendo per certo che il dolore uince la pigritia, ma la uirtu puo uincere la pigritia, il dolore, la morte & ogni coſa piu dura, ſtia fermo & immobile in queſta openione, apparecchiato a ſoſtenere ogni coſa, per la uirtu, queſta coſa par molto terribile ad alcuni ſolo a penſarla, & è molto difficile all'huomo ſe egli nõ ama la uirtu piu che l'oro, le ricchezze, le femine & piu che ogni altra coſa deſiderabile, con queſta confermatione del animo, le paure, i timori, & le falſe openioni ſi partiranno, & la forza del dolore uerrà meno, et interuiene (come dice Tullio) che come un ſoldato pauroſo in battaglia getta uia l'armi per paura & fugge uedendo l'inimico, & incorre in pericolo che non ui ſarebbe incorſo ſe non haueſſe hauuto paura, coſi l'huomo timido & uile & che ſolo ua dietro al ſenſo, uien meno ſolamente per il penſiero del dolore, ilquale ſe ſteſſe fermo & coſtante & armato di uirtu, trionfarebbe del dolore, anzi non lo ſentirebbe punto, la patienza nõ ſolo accreſce la forza del animo, ma ſcema l'aſprezza del dolore & quaſi la riduce al niente, & quindi auiene che molti in uno acerbiſſimo dolore ſon franchi & forti, & altri allegri, il che non potrebbe eſſere, ſe l'animo non foſſe alienato dal ſenſo del dolore, & non foſſe armato di quella fermezza di che noi parliamo. D O. Egli mi pare intendere, ma ſeguita di dire che coſa ſia

queſta

questa fauella intrinseca. R A. Et ancora questo ti di=
rò, la generosa mente del huomo egualmente dispregia
i diletti & le noie del senso, & non cede ne a quelli ne a
queste, ma come ella sente che il pericolo è uicino, & ue
de i suoi inimici essere da presso: piglia l'armi & ua cō
tra gli auersarij suoi, parlando seco, & con il suo Dio
molte cose benche questo non fu conosciuto da Cicerone
non per difetto d'ingegno, ma per mancamento di gra=
tia, & non è alcuno miglior rimedio di questo colloquio
per accrescer le forze, & hauer l'altre cose che noi hab
biamo dette di sopra, cioè prouedersi nel pericolo, &
fermarsi nel buono consiglio, perche altrimenti si deb=
be fauellare contra le lusinghe de diletti carnali, & al=
tre parole si debbono usare contra le minaccie del dolo=
re, lequali ageuolmente si posson comprendere da colui
che sa discernere le lusinghe & le minaccie, & quanto
elleno sieno dißimili dalla uirtu, ma perche il nostro par
lare, è dell'una di queste due paßioni, cioè del dolore io
ti uoglio dare uno essempio, ma mirabile & famoso, onde
tu sappia in tutte l'altre cose qual sia questo ragionamē
to intrinseco tu ti ricordi delle parole che dice Lucano
che usaua il'gran Pompeo, essendo nel mezzo di quei dui
manigoldi, ma perche quelle parole furon cōposte & fin
te da quel Poeta secondo la qualità di tale huomo, & cō
ueneuoli all'animo di Pompeo, però io ne dirò uno altro
piu moderno & uero, & sono ancora uiui di coloro che
lo uidero, quando quel uecchio pugliese fu condannato
alla morte da colui, di cui fia meglio tacere il nome, &
essendo menato in su un carro per la città & attanaglia
to, egli uirilmente (benche il popolo per pietà ne lagri=

maßi)con gli occhi asciutti, & con la uoce spedita a se medesimo diceua. Che faremo noi ò anima? Io ti prego che tu non ti uoglia sbigottire,ne adirare, ò temere, questi tormenti son graui,ma saranno breui,& ti daranno la salute & il riposo eterno,& sarà questo supplicio forse piu graue a colui che l'ha comandato,che a chi lo sopporta. Drizzati anima mia,& scaccia da te la paura,habbia speranza in Dio,che tosto saremo al fine, con lequali parole tu puoi pensare quanta fermezza egli acquistasse all'animo suo,& quanta pietà destasse ne cuori di coloro che l'udiuano,& benche queste parole non foßero intrinseche,ma udite di fuori;tutta uolta egli poteua dirle ancora tacendo a se medesimo, perche qualche uolta parlaua forte,& qualche uolta taceua,potrebbesi ancora dichiarare questo ragionamento intrinseco altrimenti,pensando d'onde le parole escono,& non doue le sieno mandate,& questo di chi io ho parlato,parlaua con seco medesimo. Ma di quelli che hanno parlato con Dio ne dolori ò ne pericoli non u'è piu chiaro essempio nel primo che Iob, & nel secondo di Theodosio. Quello essendo tocco nella persona per permißione di Dio,& ripieno di piaghe,tu hai udito con quanta libertà egli fauellaua a Dio,& come si leuaua uerso di Dio con una accesa & lamenteuole diuotione, & Theodosio essendo con pochi, circondato da uno innumerabile essercito d'inimici crudeli,hai udito ancora con che feruore & con quali sospiri egli chiamaua il suo Dio. DO. Io l'ho udito & me ne ricordo, & per questi essempi intendo quel che tu uuoi dire, & ne rendo gratie a Cicerone,da cui tre grani ho mietuto tre grandißime spi

ghe, d'onde ne nascerà un abondante frutto coltiuandole io con diligenza. RA. Tu di bene, perche le parole de gli huomini dotti son grauide, & contengon piu senso che suono, perche senza che io t'habbia aperto altra espositione, mi è paruto che tu habbia dimenticato il dolore, onde tu puoi comprendere, che la grande attentione & l'affissarsi nel pēsiero d'una cosa honesta, & lo eleuarsi con l'animo da tutte l'altre, puo arrecare gran rimedio al dolore & a tutte le molestie che ne offendono. DO. Egli puo essere come tu di, ma egli mi manca assai per cōseguire quella salute del animo che tu uuoi, & sono in un gran dubbio se il dolore si leua uia in tutto per questi tuoi rimedij, ò pure che le parole occupino solamente l'animo, & dilettino l'orecchio, & non leuin uia il tormento. RA. Le parole non medicano il corpo (io lo confesso) se gia elle non fossero incantamēti ò superstitioni di donne, ma le parole medicano bene l'infermità del animo, la sanità del quale, leua uia in tutto, ò scema alquanto la sanità del corpo, perche se la patienza non fosse, gli huomini saui non harebbon detto tante cose di lei, ne ti sarebbon uenuti inanzi a gli occhi & inanzi a gli orecchi tante ragioni di quella. Quante figure & quante imagini hai tu nella memoria di questa cosa? Quanti essempi hai tu ueduti & quante historie lette, per lequali non solo t'è stato prouato, ma dimostrato ancora esser uero quello che io dico? Et benche con la patienza non si possa leuare ogni senso del dolore (il che habbiamo disputato che si potrebbe fare, & di gia s'è fatto) pure io dico che si puo dare tal forza all'animo, che il dolore da quella puo esser uinto.

Che cosa hebbe piu di te Mario pouero di lettere, et ricco delle esperienze, & fatti della guerra, non fu egli di carne & d'ossa come ancora tu sei? Che cosa hebbe di piu Mutio & Pompeo? che hebbe Zenone, Theodoro, Theodato, Possidonio, Anassarco & mille altri, molti de quali essendo di seruile conditione, ma di animo liberi, hanno sopportato ogni supplicio non pur con fortezza, ma lietamente? Et se tu riuolgerai la memoria a tuoi non ui trouerai tu molti fanciulli & femine che hanno sostenuto con allegrezza, quello che uoi huomini non potete sofferire senza pianto & lamento? Ma noi habbiamo ragionato di questa cosa aspra (come uoi dite) piu che nõ si conuiene, onde bisogna far fine, perche se la uirtu non alleggerisce il dolore manco lo mitigheranno le parole. DO. Ahi me, da un lato mi sforza il dolore, & dall'altro mi costringono le tue parole & non so a chi credermi. RA. Credi a quello che è piu nobile, ancora ti aiuterà a questo il ricordarti di quel sommo & inestimabil huomo che uoi hauete hauuto in questo mondo, cioè Christo, ilquale sostenne tanti tormenti per tutti, & i tuoi dolori si possono chiamare in comparatione di quelli, ageuoli, piccioli, & dolci, Questa è una gagliarda sorte di rimedio, laquale i philosophi con tutto il loro ingegno non poteron mai conoscere.

DEL FVRORE.

DIALOGO CXV.

IO temo grandemente che il troppo dolore non mi faccia diuentar furioso. RA. Fagli resistenza con i

buoni & piaceuoli pensieri, sono alcuni che fanno la uia al furore, con le passioni, perche la uera pazzia alla fine esce da molti affetti non saggi, si come per lo contrario la uirtu nasce da molti affetti sani, & i philosophi hanno per regola che di molti atti frequentati si fa uno habito. DO. Io ho gran paura di non impazzare. RA. Se tu temi per uitio del animo, armalo con le sue armi, lequali non sono altro che le uirtu, ma se egli è per difetto del corpo, bisogna soccorrerlo, se appresso de medici sarà alcuno rimedio gioueuole, ma se eglino non hauessero a questo il rimedio si come non l'hanno a molte altre cose io ti darò questo solo cioè l'astinenza, & il non trapassare la misura in alcun modo, in cosa alcuna, & ci è ancora quel antico detto cioè che gli huomini santi mantengono & edificono il corpo con le uirtu, perche gioua molto & all'animo & al corpo raffrenare la lussuria & la gola, la lussuria, il sonno, la gola, & l'otio n'ha sepeliti molti, & la sciolta, libera, & furibonda uita di alcuni, gli ha condotti nella uera pazzia. DO. Io temo di non essere naturalmente pazzo. RA. Quello che da la natura, puo esser duro, ma non gia misero, perche nella natura non cade alcuna colpa, che è radice della miseria, quando tu hai facultà di prouederti, fa almeno che se tu non puoi fuggire la pazzia, che ella ti troui in buono & sicuro stato della anima, perche se tu impazzerai puro & innocente, puro & innocente morrai, he nõ è sanità, ne età, ne guardia alcuna che cosi custodisca la innocẽza cõe fa il furore, pche egli tale che restituisce l'huomo, come lo trouò. DO. La pazzia mi mette gran paura. RA. Temi tu d'esser compagno a tan

ti Prencipi & Regine? Hai tu in fastidio Hercole, Aiace, Hecuba & Cassandra, & se tu uuoi d'altra sorte di persone Lucretio & Empedocle? & sappia, che egli s'è gia inteso che i pazzi hanno gia indouinato molte cose, onde quiui è giunto il ceruello d'un pazzo, doue non hāno potuto arriuare gli ingegni di mille saui, per lo che i Greci hanno uoluto che questo nome che uoi chiamate diuinatione sia uenuto da quello che loro dicono μαντικῶς. DO. Io ho gran paura della forza del furore. RA. Et de saui si son ueduti mesti & tristi, & de pazzi lieti & contenti, benche questo sia per una falsa openione, questo dico perche ancora lo errore ha il suo diletto, & alcuni con simulata pazzia hanno cerco di fuggir la fatica, ma il uero furore, alla fine ne darà il uero riposo.

DEL VELENO.
DIALOGO. CXVI.

GRan paura ho del ueleno. RA. Guardati dal bere & dal cibo mescolato di diuerse cose, fa che i tuoi amici ueri & prouati ti faccino buona guardia, & manda fuor di casa chiunque tu hai sospetto, sia molto accorto, & la tardanza & la sobrietà ti stieno sempre appresso. Fa di non esser precipitoso al mangiare, perche questo ne ha uccisi molti & maßimamente di questa specie di morte, sia nella mensa la mano tarda, et l'occhio ueloce, l'animo desto, & ricordeuole del pericolo, & stà uigilante non solamente con gli occhi tuoi, ma ancora con quelli de tuoi amici, perche la uigilanza & la accortezza ha fatto passare all'huomo di grandißimi

pericoli,& la trascurataggine lo fa incorrere in molti. DO. Io temo di non essere auelenato RA. Tu hai udito il rimedio opportuno,ma uuoi tu udirne uno piu facile? Sia pouero,& cosi si leuerà uia la paura & il pericolo,la pouertà non ha mai questa infermità,& discaccia ogni timore simile,& questa medicina non è negata ad huomo alcuno,ma è piu tosto data a molti contra la loro uolontà,& benche ella paia amara & aspra tuttauolta la gioua allo stomaco,ella raffrena la superbia, leua uia la inuidia,purga la colera,& sueglie dalle radici la cagione di tutti i mali, le uostre ricchezze son piene di paura, & d'inganno & temono non meno i bicchieri che i coltelli, & non manco i piatti che le saette, onde la casa,la mensa,& il letto,è pieno di pericoli;tutte le cose che ui sono dubbiose & sospette, & come dice Vergilio.

„ Tutte le cose ui minaccian morte,

Et benche egli dicesse questo per coloro che erano nel mare,tuttauolta egli ui accade il medesimo essendo in stato tranquillo,& questo è quello che ui arrecano le uostre ricchezze. Ma la pouertà (eccetto quel nome infame che ella ingiustamente ha appresso il uolgo) ha tutte le cose sicure,ilquale nome se si acquetasse, sarebbon tutte desiderabili & soaui,imparate finalmente adūque huomini di terra & fragili,a mangiare & bere in terra & in uetro,perche i ueleni son mescolati con le gemme & con l'oro,ò auaritia non uedi tu doue tu uai? Insino il ueleno brama l'argento & l'oro,nessuna medicina,ne ancora quella del Re di Ponto,è piu gioueuole a questa peste che la pouertà. DO. Io ho preso il uele

no,& gia ſento che la morte mi traſcorre per le uene. RA. Come tu harai deliberato che egli ſi ha a morire una, ilche douerrebbe eſſer deliberato da ciaſcuno che ſi ricorda d'eſſer mortale, che importa ò morir di ſete, ò per troppo bere? ò che tu ſia macchiato del tuo ſangue, ò di uino? Tu hai teco in compagnia grandi huomini i quali hanno beuuto il ueleno come te, cioè, Aleſſandro, Annibale, Philoppomene, Mitridate, Claudio, Theramene, & Socrate.

DELLA PAVRA DELLA MORTE. DIALOGO CXVII.

IO temo di morire. RA. Queſto non debbe eſſer timore, ma un penſiero, ilquale ſe comincia ad eſſer nuouo & non è creſciuto teco inſino da teneri anni, & ſe per interuallo di tempo ſi è partito & tornato, & nõ è ſtato ſempre teco, tu hai uiuuto ſprouedutamente. Et ti doueua eſſere nelle midolle del animo quel uerſo di Horatio cioè.

„ Tra le ſperanze, & le paure, & l'ire
„ Penſa d'hauer uiuuto il giorno eſtremo,

Accio che tu fuſsi tale, quale il medeſimo Poeta ne dipinge uno altro, doue egli dice.

„ Colui uiuerà lieto anzi felice,
„ Et la ſua gioia guſterà in ſe ſteſſo
„ Ch'ogni di potrà dire, io ſon uiſſuto,
„ Sia come piace a Gioue ò chiaro ò foſco
„ Il di ch'arrecherà dimane il Sole.

Queſto è quello che è ſtato lodato tanto da Philoſo-

chi,ma a pochi è conceduto il ſaper uiuere come ſe la uita foſſe finita. DO. Io ho paura di morire. RA. Tu doueui ancora hauer paura di naſcere & di uiuere. Il principio della uita, è la ſoglia della morte, & il uiuere è un correre alla morte, ò per dir meglio un certo morire. Viuendo ſi ua alla morte ò ſecondo che è paruto a molti ſaui, ſi muore a poco a poco & d'hora in hora, che uuoi tu adunque temere, ſe la morte accompagnaua la uita, ò neceſſariamente la ſeguiua? Quel primo paſſo cioè che la morte accompagni la uita è inteſo da pochi, ma che la morte ſegua la uita è conoſciuto da tutti, & ogni coſa che naſce muore, & ogni coſa che muore era nata; & eſſendo tu animale ragioneuole & mortale non douerreſti temere di morire, ma ſe tu fuſsi rationale non temereſti la morte, perche, queſte due coſe congiunte inſieme cioè la ragione & la morte fanno la natura humana. Quella concerne l'anima, & queſta il corpo, ma la pouertà della ragione ha meſſo in uoi la paura della morte, & neſſuna coſa ſi debbe temere, che uiene per neceſsità naturale, & chi ha in odio ò teme le coſe che uengono da natura biſogna che egli habbia in odio, ò tema la madre natura, ſe gia non pareſſe lecito di lodare & abbracciare una parte, & biaſimare & fuggirne una altra, di che non è coſa piu ſuperba. DO. La morte mi mette ſpauento. RA. Se egli è mal neſſuno nella morte, il timore di lei fa maggiore, ma ſe non ui è male alcuno, la paura iſteſſa almeno è un gran male, onde è gran pazzia accreſcere il ſuo male, ò farlo. DO. Il nome della morte mi fa temere. RA. La infermità humana è ſtata quella che ha fatto infame il nome della

morte, ma se l'animo hauesse punto di forza, egli non temerebbe la morte, come non teme le altre cose, che son fatte dalla natura, perche si debbe egli piu temere il morire che il nascere, il crescere, l'inuecchiare, l'hauer fame, sete, caldo, gielo, uegghiare & dormire? Questo ultimo è molto simile alla morte: onde il sonno da molti è stato chiamato imagine, & da molti, parente della morte, & accio che non paia che questo sia eleganza de Poeti, ò sottigliezza de philosophi, Christo istesso chiamò la morte del suo amico sonno; onde tu non debbi hauere paura di fare una uolta quello, che con tanto tuo diletto ritorni a far tante uolte. DO. Queste cose appresso i philosophi son uolgate & trite, & dilettano mentre che elleno risuonano, ma subito che ui si pon silentio la paura ritorna. RA. Anzi stà ferma questa uostra paura, perche se ella si fosse partita non ritornerebbe, & confesso che il timore della morte è fisso ne cuori de plebei, ma è uergogna, che uno huomo dotto et ammaestrato segua le uestigia del uolgo, essendogli conueniente come io diceuo dianzi essere eguale a pochi & non andar dietro alle pedate di molti. Ma io molto mi marauiglio di quello che tu dici de philosophi auenga che uoi andiate a nauiganti, a contadini, a capitani, per imparare il mòdo di nauigare, di còltiuare, & di far guerra & dispregiate di prender consiglio da philosophi del ben uiuere, uoi andate a medici per la salute del corpo, & per quella della anima non andate a philosophi, i quali se sono ueri philosophi, saranno medici del animo, & artefici del uiuer, ma se sono falsi, & gloriosi solo del nome della philosophia, si deb=

son fuggire,non pure pigliar consiglio da loro,non essen
do di quelli cosa ne piu importuna ne meno saggia, de
quali hoggi è abondante questa età,piu che io non uor=
rei,& pouera di huomini illustri & buoni; Ma per=
che nō ci è speranza che tu impari da philosophi moder
ni altro che ciance,però se appresso de gli antichi tu ri
trouerai cosa che sia di rimedio alla tua infermità, non
la dispregiare,ne dire quello che dicono gli ignoranti
cioè,tu l'hai tolto da philosophi,perche io ti risponderò
insieme con Cicerone cioè io temeuo che tu nō dicessi ch'io
hauessi tolto queste ragioni da ruffiani, & per dire il
uero,doue si debbe pescare ò cacciare,se nō doue è de pe
sci & delle fiere cioè ne fiumi & ne boschi? Doue si deb
bon cauare le gemme & l'oro,se non doue eglino nasco
no? D'onde si debbono hauer le mercantie,se non da mer
canti, & le statue & le pitture saluo che da gli scul=
tori & pittori? D'onde adunque si debbono hauer le
cose philosophiche se non da philosophi? I quali benche
anticamente le tenessero ascoste, come pretiosi thesori
tuttauolta uennero poi molti che piu chiaramente &
piu breuemente le ci mostrarono,dando speranza anco=
ra a noi di prendere ardire di poter trouarne delle al=
tre,benche sieno pochi quelli,a cui succeda prosperamen
te il farlo,tanta & si fatta è la naturale forza & dotta
del animo & del corpo,laquale Horatio diuinamente di
mostra,essere ancora nelle cose poetiche che ella spesso
infiamma l'animo in disusate foggie a redire quello che
è stato detto per altri,tanto è il uantaggio di chi aggiu
gne alle cose uecchie,che egli puo arrogere luce al lu=
cido, & bellezza al bello, & questo che io adesso t'ho

detto lo ti poteuo dire altroue,ma l'ho detto qui perche tu me n'hai dato cagione con il tuo dolerti, & non uoglio che ti uenga a noia di udire una altra uolta quello che tu hai gia udito,perche questa è usanza di una sfacciata & presontuosa superbia, & d'una arrogante ignoranza. DO. Io mi sto contento, & ueggio che in questo tuo ammonirmi tu ti sei portato bene, benche tu habbia fatto un poco di lunga digreßione, pure con tutto questo io temo grandemente la morte. RA. Molte cose son fatte grandi per il nome & p la operatione degli huomini che elleno non sono in fatto, & molte cose gia essendo lontane si sono temute, che essendo poi uicine ci hanno mosso a riso & a beffa,perche egli è pazzia credere a coloro che non sono esperti,& non è alcuno di questi che infamano la morte che possa parlare alcuna cosa per proua perche egli non l'ha prouato, & non lo puo hauere inteso da chi n'ha fatto la proua. Domandane uno huomo morto egli tacerà, come colui che sa la uerità della cosa, si che contendino & disputino quanto uogliono coloro che non lo sanno, & indouinino con diuersi augurij quello che non possono sapere,che dall'una parte uedrannola chiarißima & dall'altra la uederanno occultißima, & tu sai che le cose secrete, & che non si possono conoscere se non per congietture,sono disputate & esaminate con dubbio & con sospetto, & nelle cose dubbiose l'huomo si debbe accostare alle uere openioni,& mantenere quelle piu tosto che fanno l'animo allegro & quieto, che quelle che lo fanno turbato & mesto. DO. L'animo mio teme la morte. RA. Se egli ha paura di se stesso,egli teme in uano, perche gli è im

mortale & se teme per lo corpo, questa è una pietà non douuta, cioè hauer cura del suo inimico se teme di partirsi, egli con pazzo amore ama ardentemente i suoi legami & le sue catene, tutti gli stolti temono di morire, & questo non è marauiglia, perche ogni loro felicità stà nel corpo, ilquale bisogna che muoia, ma gli huomini saggi a ragione con timore pensano della fine loro, & con mestitia la ueggono uenire, perche questa è la natura del huomo che egli brama di esser felice, & per fino a che non è certo di questo, stà con timore & mestitia ma l'huomo dotto & prudente che non ha cura del corpo altrimenti che d'un uile seruo & ilquale hebbe sempre ogni suo desio, ogni suo pensiero, & ogni suo amore riuolto & intento al bene dell'animo, aspetta la morte a quella guisa che s'aspetta d'uscire d'uno albergo guasto, & rouinato, nel quale è stato tutta la notte con disagio, & con dispiacere. DO. Io non posso fare di non temere la morte. RA. Se tu poteßi sperare la entrata di quell'altra uita, tu potresti non hauer paura dell'uscita di questa, onde il tuo timore nasce dall'esser priuo di speranza: & benche molte cagioni si dichino di questa paura della morte, tuttauolta elleno si leuan uia presuposta la speranza di quell'altra uita felice, & questo timore maßimamente ui è generato, dal non pensare alla morte, & alla neceßita del morire, il qual timore è cosa bruttißima in uno huomo dotto & sauio & maßimamente in un uecchio, ilquale se sarà ueramente sauio, harà hauuto tutto il tempo della uita sua nel pensiero la morte, & se questo è paruto a gli antichi qhilosophi che fosse cosa ottima, che debbe parere al

la uera religion Christiana, somma philosophia & uera sapienza? Riguarda un poco a quelli che sono sotto alla obedienza altrui, quando è comandato loro che faccino di subito un lungo uiaggio, con sollecitudine & tristitia assettano i loro arnesi, & si lamentano che non erano stati auisati inanzi, & poi che sono in camino si riuolgono indietro dolendosi d'hauer lasciata hor questa cosa & hor quell'altra. ma non interuiene cosi del morire; Non è uiaggio alcuno piu lungo della morte ne piu duro come si dice, ne piu pericoloso, piu oscuro, piu sospetto, & piu incerto, & se non ci fosse alcuna di queste cose dette, questo uiaggio certo, non si puo risare ne ricominciare, & però l'huomo accortamente si debbe prouedere, accio che nō gli manchi cosa alcuna necessaria al caminare, perche poi che egli sarà partito non gli sia lecito fare come gli altri uiandanti cioè di scriuere a suoi parenti ò a qualche suo amico, che gli porti quello che egli hauesse dimenticato, ne gli sia lecito ò fermarsi nel uiaggio, ò tornare a dietro, ò andare in qualche altro luogo, perche questo uiaggio, quando gli sia detto, gli bisognerà farlo per forza, & il ritorno è impoßibile & secondo che dice Seneca, un Capitano Romano disse questo medesimo a suoi cauallieri et questo isteſſo ui dice il uostro duce Christo, onde bisognando caminare, ne sia lecito il tornare, & essendo la neceßità del uiaggio certa, & l'hora del andare incerta, egli ne resta solo un rimedio, cioè che uoi siate apparecchiati di animo sempremai, & subito che siate chiamati rispondere, & obbedire al comandamento, onde hauendo in ordine tutte le cose, alla prima uoce del Signore, ui mettiate allegramente

in camino, douendolo noi fare in ogni modo, ò lieti ò mesti che noi ci siamo, & questo assai ci scemerà il dolore & lo spauento della morte, & non solamente ne farà sicuri, ma ancora desiderosi di partire, altrimenti essendo male accorti, & sproueduti, ci auerrà quello che indouinò Cicerone nelle sue Pistole, del suo caro Bruto, oue egli dice, ò Bruto uoi sarete oppreßi se uoi non prouedete, & io dico il simile, che si come accade a lui, cosi interuerrà a tutti coloro che non proueggono le cose future. Ma essendo la prouidenza necessaria in tutte le cose, in quelle è necessarißima, che non s'hanno a fare piu di una uolta, nelle quali uno picciolo errore è basteuole a rouinare il tutto. DO. Hora è che io temo fortemente la morte. RA. Quelle cose che hanno le loro radici ben sotterra difficilmente si suelgono. Io so (si come ho detto) che la paura del morire è fissa ne sensi maßimamente de gli huomini plebei, ma i philosophi hanno detto che la morte non è ne bene ne male, onde per se medesima non è ne da desiderarla, ne da temerla, & mettonla tra le cose indifferenti, lequali possono esser buone & cattiue, secondo la qualità di chi l'ha a usare, il che ueggio essere approuato da uostri santi huomini, i quali hanno detto che la morte de giusti è pretiosa, & quella de peccatori, peßima. DO. Io ho in odio & temo la morte. RA. Se io non conosceßi la delicatezza de gli animi uostri io mi marauigliarei, onde nascesse questa paura & questo odio in uoi, laquale tenerezza, è quella che accresce & fa maggiore questa, & l'altre uostre paure. Non uedi tu come la maggior parte de mortali ha spauento di questo nome? Et questo, che è egli altro,

che hauere in horrore la natura propria,& hauere in odio d'esser nato,del che non puo esser cosa piu stolta tra gli huomini, ne piu ingrata uerso Dio? Quanti son quelli che mal uolentieri ascoltano quel nome che sempre douerrebbe loro risonare ne gli orecchi dell'anima,come quello senza ilquale nessuno puo pensare di se stesso che puo l'huomo pensare di se,se non che egli è animale & mortale? Quante uolte l'huomo si uolge a se medesimo,non gli uiene egli tante uolte inanzi il nome della morte? Ma uoi schifate d'udire,come se la morte entrasse per l'orecchi,& cosi indi torcete l'animo uostro altroue,& ui sforzate dimenticare quello,che a uostro dispetto ui sarà messo una uolta nella memoria, uoi fuggite di pensare alla morte,la quale ui bisognerà pensare & patire,laquale passione sarebbe molto piu facile,se fosse andãdo inanzi il pensiero,onde in un punto un pensiero farà parere aspro l'altro, perche ogni cosa sproueduta & non pensata sbigottisce l'anima, & è equale pazzia,desiderare qualche cosa impossibile, & uoler fuggire,quel che non si puo,& l'uno & l'altro tãto sia piu stolto,quanto sia piu danno il uolere fare a pieno quello che tu desideri, & nelle cose humane nõ è cosa piu dannosa della dementicanza di Dio, di se, & della morte,lequali tre cose son tanto legate insieme che a gran pena si possono sciogliere, ma uoi uolete ben parere di ricordarui di uoi, & dimenticare il uostro principio & il uostro fine, hauete uoi mai ueduto coloro che ordinano le sue cose per testamento,& osseruato che nessuno ardisce dire quando io morrò io uoglio che si faccia cosi & cosi,ma tutti dicono, se io morrò mettendo

tendo

tendo in dubbio quello di che non hanno cosa piu certa? & ancora non dicono chiaramente se io morrò, ma se sarà altro di me? Dimmi che significa questo mutamento di parole? Non ha egli a esser di lui quel medesimo che è stato di tutti coloro che son nati, & che nasceranno, i quali benche habbino diuersi modi di uiuere & di morire, hãno però una medesima necessità d'uscir di uita? Desideri tu fuggir da lei, laquale non hanno potuto fuggire ne i tuoi antichi, ne prencipi, regnanti, ò Imperadori, & non la fuggiranno? Aggirateui come ui piace, che egli interuerrà a uoi come a coloro che chiudono gli occhi p nõ uedere la punta della spada del nimico, come se non hauessero a sentire quel colpo che eglino non ueggono, io ui dico che uoi sarete feriti, & morti, et sentirete, ma l'hauer gli occhi ò chiusi ò aperti, stà nel uostro arbitrio, desiderate adunque di morir bene ilche non potrete fare, se non sarete uiuuti bene, desideratelo dico & sforzateui, & fate con ogni diligenza quello che s'aspetta a uoi, & quello che resta rimettetelo nelle mani di colui, che senza esser pregato per suo proprio uolere ui mandò in questo mondo, & ilquale se non sarà chiamato & pregato da uoi non ui porgerà il suo aiuto quando uscirete di questa uita, ne uogliate desiderare di non morire, perche questo desiderio non è meno stolto che uano, imparate ò mortali a mettere il collo sotto all'inuitabil giogo della natura, & se uoi amate uoi stessi, amate che uoi siate nati, non che uoi non uogliate esser nati perche non è conueneuole che la natura obedisca a uoi, ma che uoi siate obedienti alla natura. DO. Io mi sforzo gia gran tempo di leuarmi questa paura, ma

lo sforzarmi è uano. RA. Io mi marauiglio che tu habbia hauuto a sforzati per gire la, doue il ſolo penſiero ti doueua ageuolmente condurre, & è brutta & uil paura queſta di coſi breue pericolo, ſe la morte è pericolo, & non piu toſto fine di tutti i pericoli. Bruttiſſimo dico è queſto coſi lungo timore, d'un coſi breue periglio & che tanti anni ſi guidino con angoſcia, per la uenuta d'una hora & d'un picciolo ſoſpiro, Vuoi tu udire l'ultimo rimedio di queſto male? Vuoi tu eſſer libero da queſto timore? Viui bene: perche una uita laudabile diſpregia lo morte, anzi ſpeſſo la brama, & finalmente dico che la morte è l'ultimo delle coſe terribili, perche la fatica, il dolore, l'auerſità, l'infamia, la prigione, l'eſilio, il danno, la guerra, la ſeruitu, la cecità, la pouertà, la uecchiezza, l'infirmità, & la morte, a gli animi ualoroſi, non ſono altro che la ſcuola delle eſperienze, il campo della patienza & il luogo doue s'acquiſta gloria.

DEL VOLERE VCCIDERE SE STESSO. DIALOGO CXVIII.

QVaſi che io ho deliberato di ammazzarmi. RA. Queſta è la uoſtra fermezza, hora hauer paura d'una coſa, et hor deſiderarla. Poco fa tu temeui la morte come una uil feminella, & hora crudelmēte la brami Dimmi chi è cagione di queſto ſi ſubito mutamento? DO. Io ſon forzato ammazzarmi. RA. Se tu ſei forzato, non tu lo fai uolontariamente, benche egli ſi dica che una uolta forzata, ſia uolontà, ma non è libera, ne propriamente uolontà. Ma io uorrei ben ſapere da chi tu

sei forzato perche l'essere ucciso da altri, è contra nostra uoglia, l'uccider noi stessi, e di nostro proprio uolere. DO. Le cagioni che mi stringono a questo sono molte & grandi. RA. Se elleno ti stringono io confesso che le son grandi, ma se tu fussi huomo, non ti sforzerebbono; ogni cosa ha ualore nel animo delicato & debole, guarda se io so indouinarle? Le cagioni son queste, l'ira, lo sdegno, l'impatienza, il furore, & la obliuione di te medesimo, perche se tu ti ricordassi d'essere huomo, tu conosceresti che tutte le cose humane si debbono sopportare egualmente & non uorresti cadere in un gran male per l'odio d'un picciolo, anzi per qual si uoglia ò picciolo ò grande che fosse. DO. Io son forzato di riuolger le mani in me medesimo, per cagioni di estremi mali. RA. I mali che t'affligono, non sono estremi perche il maggiore & l'estremo che ti affige è la disperatione, a tutti gli altri si puo dare rimedio, ma a questo solo non ci è medicina alcuna, quali sono i mali che tu chiami estremi & maggiori, se non forse la fatica & la pouertà, questi sono i mali che racconta il poeta, trattãdo di quelli che senza cagione si son dati la morte della tarda penitenza de quali egli immediate soggiunge, & dice che per salire al cielo uorrebbon sostenere la pouertà & dure fatiche & non possono, sono questi però cosi graui mali? La pouertà come io gia dissi di sopra nel luogo suo è stata sostenuta da buoni huomini con forte & uirile animo, & alcuni di loro l'hanno per propria uolontà eletta, onde ne sono diuentati gloriosi, & eternamente ricchi, della fatica poi noi leggiamo in Salustio, che ella si confà con gli animi uirili, & nel libro

di Iob trouiamo che egli dice che l'huomo nasce alla fatica. Ma uoi huomini & siete animali impatientissimi, ui pensate che tutte le cose che non uengono secondo la uostra libidine ui sieno giuste cagioni di ucciderui, & tanto è precipitosa & delicata la uostra lussuria, che per ogni leue cagione ui adirate non solo contra la fortuna, ma contra di uoi medesimi, & sciogliete la lingua in uerso Dio, come se egli ui facessi una grande ingiuria, non facendo secondo che uoi addomandate. DO. Vinto da grauissimi mali eleggo di morire. RA. Io credo che il tedio & la noia del uiuere sia un commune uitio di tutti gli stolti, perche ogni uita de saggi è gioconda & egualmente sostengono la lieta & la trista, quella con allegrezza, & questa con patienza, & se non possono dilettarsi nelle cose stesse, si dilettano nella loro patienza, perche niente è piu lieto, nulla è piu dolce della uirtu, ella tempera le molestie, drizza le cose torte, intenerisce le dure, & fa piane & facili le uie erte & difficili. Le querele cessano, & i precipitij mancano, & in somma non è cosa piu serena ne piu tranquilla della uita del sapiente. Ma questi pianti, questi lamenti, queste angoscie d'animo queste tempeste che percuoteno la naue della uita ne gli scogli non nascono d'altronde, che da una ben fondata pazzia. DO. Io eleggo di morire, per non potere sopportare la mia infermità. RA. Questa tua elettione è stolta & superba. Lascia che il Signore faccia del tuo corpo quello che gli piace, hauendolo egli fatto a suo modo, non uuoi tu che nella casa tua ti sia lecito quello che ti piace, & nulla di meno non hai fatti i legni & le pietre, & non ui è di tuo altro che l'opera?

Non sai tu che Dio messe nel tuo corpo, non solamente la carne & l'ossa, il sangue,& lo spirito, ma che egli creò il cielo la terra & il mare di niente,& tutto quello che è in loro. Et nõ dire da te medesimo il mio corpo è aggrauato da graui dolori, pche tu ne hai riceuuto il dominio del corpo, ma il poterlo usare,& questo per poco tẽpo. Credi tu d'esser signore della tua casa terrena? Tu ci stai dentro a pigione,& quello che ha fatto ogni cosa, quello è signore del tutto. DO. Per troppo dolore io son forzato a morire. RA. Questo dolore t'è forse dato per prouar la tua patienza, ilquale se bene è molesto, forse ti potrà essere utile, & se egli è intollerabile, non sarà lungo, aspetta che il Signore ti chiami,& rispondi allhora & non prima; il tuo giorno è fisso et fermo, ilquale non è lecito anticipare ne differirlo possibibile, sono stati però molti che hanno uoluto preuenire questo punto,& mentre hanno cerco di fuggire un breue supplicio, sono caduti in eterni tormẽti,& questa openione ha hauuto molti famosi auttori, & primamente Seneca: ilquale si uolge tanto fortemente & con tanta cõstanza a quella che io ho dubitato che ella non sia propria di lui, et mi son marauigliato, che un si brutto parere sia entrato in un petto tanto saggio & dotto. Et p tacere tutte le cose che egli dice, che troppo lungo saria a narrarle, dirò solo quello che egli scriue in una certa pistola a Lucillo, se il corpo dice egli è poco utile alle imprese generose & grandi, perche non se ne debbe egli trarre l'anima che s'affatica;& poco poi di sotto, dice, Io uscirò dello edificio marcio & che rouina; tu di male ò Seneca,& con un brutto detto guasti & macchi mil

le belle sentenze, Non bisogna partirsi, ma aspettare lascia che il tuo edificio rouini piu tosto che tu sia oppresso inanzi che egli caggia. DO. Io non posso soffe= rire le cose che mi uengono addosso anzi uoglio morire. RA. Non puoi tu forse patire la morte che ti sia data dal nimico? Questa non è mai brutta, ma ben bruttissima quella che tu ti dai per propria uoglia, perche tu la pigli contra la legge di Dio, contra del quale non si fa mai cosa buona. DO. Io uoglio piu tosto morire che uedere le cose auerse che di gia sono uicine. RA. Non è cosa da huomo non poter riguardare con dritti occhi l'una & l'altra fortuna, & è cosa da femine, uolgere altroue gli occhi paurosi, che cosa è questa che ti spauenta di maniera che tu domandi solamente l'aiuto della morte? E ella forse l'auersità tua, ò de tuoi, ò della tua patria? le due prime son lente, perche la fortuna non puo tanto, che la uirtu non le resista, la terza è cosa pietosa, ma è una pietà languida & senza frutto, perche la seruitu della patria, & la faccia del Tiranno piu tosto si debbono cacciare con la morte che fuggirle, perche quello è cosa degna di uno huomo, & questa è uiltà di femina. In questo caso il medesimo Seneca inalza con mirabili lode la morte di Catone seguitando pure quella sua singolare openione, il che non fa Tullio, ma la scusa, & non la loda dicendo Catone per la incredibile grauità della sua natura, & per la continua costanza del animo, uolse piu tosto morire che uedere il Tiranno, ilquale Bruto suo genero pur riguardò, & deliberò piu tosto con pericolo della sua uita leuar uia il Tiranno che fuggirlo, & se fece bene ò male, io non mi ci uoglio affaticare, a

dirlo,basta che egli lo fece. Ma Tullio scusando Catone, si scordò di quella sua migliore sentenza, laquale molti anni inanzi haueua detta, nel sesto libro della sua Repu- blica, laquale, disse introducendo Africano minore, che sognando parlasse in cielo col padre & con l'auolo & mostrando egli esser desideroso di morire, udendo la fe licità del animo & la tranquillità dell'altra uita, di su bito Tullio fa che il padre raffrena il periglioso de- siderio con queste parole, tu non debbi fare cosi, ma deb bi aspettare infino che Dio, di cui è questo tempio, & di cui è cio che tu uedi, ti tragga di questa prigione, per- che gli huomini, son nati sotto a questa legge, accio che eglino habitino in quel globo che tu uedi esser nel mez zo di questo tempio, ilquale si chiama terra, per lo che (dice egli) & tu ò Publio, & tutti gli huomini pij deb- bono ritenere l'animo nella custodia del corpo, & non conuiene partirsi di questa uita, senza il comandamen- to di colui che la ui ha data, accio che non paia che uoi habbiate a schiuo il dono datoui da gli Dij. Queste pa- role di Tullio, non riprendono elleno apertamente Ca tone, già da lui scusato? Et se tu fussi diputato per uno Imperador terreno, alla guardia di qualche loco tu non haresti ardire partirtene senza comandamento, et se tu facessi il contrario di quello che egli t'hauesse coman- dato, lo sopporterebbe mal uolentieri, hor che pensi tu che facesse Dio sommo & santo Imperadore, a cui tanta maggiore obedienza se gli conuiene quanto egli è mag- giore d'uno huomo? Egli è stato in questa nostra età Ste fano Colonna huomo di uirtu non minore a gli antichi: costui essendo assediato da un suo grande inimico & di

maggior forza di lui, haueua dato in guardia a un suo capitano della fede del quale era certissimo per molte esperienze. una torre doue pareua che fosse piu pericolo, laquale essendo forata, & guasta ne fondamenti dimostraua di uoler rouinare, onde fuggendo i compagni & esortando il capitano che ancora egli si partisse, nõ essendo buono il farui dimora io non mi partirò mai (disse egli) per fino a tanto che io non sarò richiamato da colui che mi ci ha messo? il che essendo riferito a Stefano & temendo di lui andaua per richiamarlo, subito la torre con grande impeto rouinò cosi il fidele guardiano rimase morto, ilquale fu sepolto dal suo Signore con grandissime lagrime, & mentre poi che uisse lo ricordaua dolcemente, & spesso lo lodaua secondo che la sua fede ne era stata meriteuole, tu intendi quello che io uoglio dire cioè che tu debbi esser custodia del tuo corpo datoti da Dio, come fu costui della torre datagli dal suo padrone. Io so bene che la morte di Catone fu in quei tempi lodata & secondo la openione de gli huomini tenuta gloriosa, & so quello che disse Giulio Cesare entrando uittorioso in Vtica doue Catone s'era ucciso, udendo la sua morte, Catone (disse egli) ha hauuto inuidia della mia gloria, & io ho inuidia della sua, onde perue che l'ammazzarse fosse qualche cosa bella, poi che un tal signore & si glorioso, n'haueua hauuto inuidia. DO. Chi mi uieta adunque, ò chi mi contrasta ch'io non segua nel morire uno huomo si sauio inuidiato da un Giulio Cesare, & lodato da un Seneca, & scusato da un Cicerone, & fuggire con una uolontaria morte infinite noie di questa uita? RA. Guarda che la uana speranza non t'inganni

perche ci ſono de gli altri auttori non meno eloquenti et di piu giudicio, i quali non lodano ne ſcuſano la morte di Catone ma la riprendano acerbamente, tra quali Agoſtino acutiſsimo inueſtigatore della uerità diſputa che il non uolere ſtare ſotto al Tiranno non fu la cagione che egli ſi uccideſſe, auenga che egli medeſimo haueſſe amonito il figliuolo che andaſſe a Ceſare, & che conſiderata la ſua clemenza haueſſe ſperanza di ottenere da lui cio che gli domandaſſe & in uero fu coſi, perche egli ottenne da Ceſare cio che ſeppe addomandare, onde ſe egli credea che foſſe coſa coſi brutta lo ſtar ſotto al reggimento del Tiranno, perche non uccise egli il ſuo figliuolo ſeco con ferro, ò con ueneno, ò con qualche altro modo, accio che foſſe libero dalla ſeruitu ſi brutta? conciosia che Manlio Torquato ſia lodato per hauere ucciſo il figlio che haueua combattuto contra la ſua uolontà & haueua hauuto uittoria? & non ſi puo dire che ſia coſa piu brutta, eſſer uincitore d'uno inimico contra la uoglia del padre, che ſottometterſi alla uil ſeruitu d'un ſuperbo uincitore, che diremo adunque? Dico che parue a Catone che il ſuo figliuolo foſſe degno di ſtare ſotto al Tiranno, ma non gli parue coſa degna di lui, & queſto non fu altro che inuidia, onde la ſola inuidia fu la cauſa della morte di Catone, il che toccò Ceſare nelle parole che egli diſſe, come è detto di ſopra, perche altra coſa è temere quello che poteua far Ceſare, & altra non poter patire di uederlo ſopra di ſe Imperadore; ilquale poco tempo inanzi l'haueua priuo de gli ufficij & meſſo in prigione, & ſe allhora hauendo riceuuta la ingiuria di freſco non ſi uccise, per qual paura ò uano ſoſpet

to,ò superba operatione,ò per quale altra cagione si doueua egli poi ammazzare? Era pero il uolto di Cesare cosi horribile & spauentoso,che douesse eleggere di uccidersi per non uederlo? auenga che Casare fosse humanißimo & benignißimo, non dico oltre a tutti i tiranni, ma oltre a tutti gli Imperadori,& Catone al suo tempo haueua ueduto molto piu feroci huomini di lui,anzi non haueua ueduto huomo di Cesare piu piaceuole,meritamente adunque uno altro egregio scrittore, & degno di fede disse,egli mi pare che Catone cercasse la causa di ammazzarsi,non tanto per fuggir Cesare quanto per fare il comandamento de gli Stoici, i quali egli seguitaua,& fare il suo nome eterno con qualche grande fatto,non uedendo io che gli potesse intrauenire di male,benche fosse uiuuto. Perche Gaio Cesare essendo come egli era clemente,non uoleua fare altro in quella guerra ciuile che mostrar di fare il bene & l'utile della Republica riseruando duo ottimi cittadini cioè Tullio & Catone,ecco una altra cagione della sua morte oltre alla inuidia cioè una stolta uanità, & l'una & l'altra non degna di Catone,ne degna causa di anticipare il tempo della morte. DO. Io uoglio piu tosto morire che uiuere cosi. RA. Che sai tu che questa uita che è noiosa a te,non sia desiderata da molti,& da molti inuidiata? ma la uostra impatienza inasprisce ogni cosa, & sappia che si come egli è difficile leuare a paurosi il timore della morte, cosi a disperati è difficilißimo leuar l'odio della uita,ma la uita si debbe sopportare con patienza & aspettar la morte con fortezza, & questa è la somma del nostro rimedio.

DIALOGO. CXIX.

Gia io ſon giunto alla morte. RA. Tu ſei uenuto al fine, hora tu non la temerai piu, & non la bramerai, delle quali due coſe ne duo proßimi ragionamēti m'hai tanto affaticato, hora tu non ti dorrai piu, ne ſarai ſoggetto alle infermità del corpo ò del animo, ne ſarai affaticato dalle noie del mondo, dalla uecchiezza, ò da gli inganni de gli huomini, ò da moti della fortuna, lequali coſe ſe ſono mali, harai il fine di tutti, tu poco fa ti lamentaui di loro, & hora ti lamenti che ſieno giunti al fine, guarda che tu non ſia giudice ingiuſto, dolendoti in un medeſimo punto che una coſa ſia, & non ſia. Et il morire è la uia de noſtri antichi, anzi di tutti, però camina lietamente, perche il uiaggio & la ſtrada è larga, & ſempre ui harai compagnia, & ſe egli è alcuno che conuenga con pianto morire, non doueua ridere quando uiuea, uedendoſi ſtare ſopra la teſta coſa onde doueua piangere, & quel riſo non era punto ſeparato da queſto pianto, ma continuamente lo ſeguitaua. Ne ancora è da eſſer ſopportato colui che piāge la ſua conditione, ſe tu non fußi mortale, tu non morreſti, ma ſe tu piāgi che tu ſei mortale, non biſogna piangere d'eſſer quello che forzatamente ſei, ma biſognaua piangere inanzi, quando tu cominciaſti ad eſſer quello che tu non uoleui & hora ti debbi rallegrare perche tu cominci ad eſſere immortale. DO. Io mi muoio. RA. Tutti coloro che adeſſo ti circondano il letto & ancora tutti quelli che tu nō uedeſti mai, et che ſon nati & che naſcerāno,

hanno fatto & faranno questo medesimo uiaggio, risguarda, con l'animo la gran moltitudine di coloro che ti sono andati inanzi & che ti uerranno dietro, & che in questa istessa hora muoiono teco, che io credo che tu ti uergognerai con priuati lamenti piangere la conditione commune di tutti i mortali, & non uedrai tra tanta moltitudine pure uno a cui tu habbia inuidia, & sappia che il morire non è altro che diuentare impassibile, & scuotere il collo dal giogo dalla fortuna insieme & dalla morte. Questo è un doppio bene, & tale che nessuna prosperità humana lo puo donare all'huomo, pensa di gratia quanti pensieri & quante cure tu haueui & grandi & graui, quanta fatica ti s'apparecchiaua se tu uiueui, non dico infinitamente, ma mille anni, che sai che mille anni sono assomigliati allo spatio d'un giorno il che farai ageuolmente se tu ti ricorderai di quante noie tu hai hauute in questa misera, breue & fragile uita, ò mortali piangete uoi cosi la morte, come se la uita fosse qualche cosa grande? Se fosse cosi, ancora le mosche, i ragni, & le formiche harebbono in se qualche cosa grande, se sempre la uita fosse bene, la morte sempre sarebbe male, laquale qualche uolta è un gran bene, massimamente quando ella ne libera da mali intollerabili ò da peccati che sono il sommo male, et si come tra uoi la uirtu è qualche gran cosa, cosi la uita se ella p se stessa si rimira, non è altro, che una stanza di miserie inumerabili & chi si duole che ella finisca, si lamenta che i mali habbino fine, & ha in odio la quiete, & chi la brama, è forza che egli desideri il fine d'una faticosa uita, non ci essendo altro fine a nostri mali che la morte, perche

piangi andunque? Ecco che il giorno è presente, ilquale si doueua desiderare se fosse indugiato, & forse tu medesimo l'hai bramato ueggendo come uanno le cose del mondo, & come la forza della fortuna è grande & i suoi assalti molti & diuersi. DO. Io passo di questa uita & muoio. RA. Anzi paßi da una caduca & terrena stanza ad uno albergo celeste & eterno, & hauendo gia il piede in su la soglia, con tristitia & con maninconia lo uuoi ritirare in dietro riguardando dietro a te non so che cose assai angosciosamente, forse hauendo dimenticato di portar teco le tue bruttezze ò forse incredulo de beni alli quali tu camini, & certo che se egli è uero quello che io dißi poco fa, & che hanno detto molti huomini dotti che la uostra uita è una morte, egli è di neceßità che il suo fine che uoi chiamate morte, sia uita, conosci che il tuo Signore ti libera dalle prigione, ecco che i legami si rompono, i quali egli come pietoso padre fece fragili, & questo maßimamente s'apparteneua alla sua pietà, come parue a Plotino, & come è stato approuato da uostri scrittori, onde io non so di quello che tu ti lamenti. Ecco che il tuo Re ti chiama ò felice nuntio, & spesso quello che uiene cõtra nostra uoglia è buono et gioueuole, porgigli l'orecchie, che allhora comincierai a conoscere, quãto bene t'è fatto, eßẽdo cauato di questa carcere che tu temi. Onde se tu cõsidererai i mali della uita presente, & i beni che uengono dalla morte, comincierai a fare come il Cigno di Socrate che indouinaua, onde è consecrato ad Apollo, cioè morẽdo cãterai, et se tu non potrai con la uoce canterai con l'animo, & se la graue soma delle colpe non

purgate t'aggraua(il che non piaccia a Dio) faccn la mente quello che si legge che Vespasiano fece col corpo, cioè leuati in alto,& non pensar che sia cosa degna di te morir giacendo & non ti stimare meno in questa parte di lui,benche tu non sia Imperadore,perche la morte nõ risguarda ne a prencipi ne a Imperadori ma fa tutti e= guali ,forse che a lui mentre uisse gli fu lecito fare qual che cosa che non si conueniua a te,ma morendo non gli fu conueneuole cosa alcuna,che ancora a te non sia leci= ta,anzi spero che tu harai piu gratia di lui se tu uorrai, non perche tu sia migliore,ma perche tu sei piu felice , per la gratia de Dio,ilquale riuelò a semplici quelle co se che furono ascoste a saggi huomini & prudenti. Ag giugni poi che il leuarti su ti sarà piu facile et piu utile.Il uolersi rizzare di Vespasiano haueua bisogno delle forze del corpo che sono fatte deboli dalla infer= mità,& la morte le smorza,ma al tuo rizzarsi ci biso gnano le forze del animo,lequali qualche uolta si fan= no maggiori per la uicinità della morte. DO. Io muoio. RA. Perche hai tu paura nelle cose sicure,incespiti nel piano,& dubiti nella china? Io non uoglio dirti quelle cose che dicono qui i philosophi,perche elleno sono mol= te ,& le angustie di colui che muore & la breuità del tempo non le ricerca; ma ti douerrebbe bene esser fisso nel animo,quello che n'hanno ragionato i philosophi an tichi in diuersi luoghi,& come a loro medesimi pare,la prosperità delle cose mondane,laquale si troua rade uol te,& maßimamente nella fine,puo fare che non ci biso= gni altro rimedio in questo caso che la morte,pure il cõ siderare che la morte è cosa naturale,& non si puo fug

gire,& non uiene per caso ò per fortuna,fa parere mol to utili,& necessarij,i conforti & le ragioni che si danno di essa. Et Tullio fra gli altri nel primo delle sue Tusculane,di cui dicemo di sopra,raccoglie molte & belle ragioni,lequali se tu non l'hai per l'adietro apparate, non ci è adesso piu speranza d'insegnartele. Egli non fa stima che l'huomo muoia in buona ò cattiua dispositione del anima,ma dice che l'huomo morendo si parte da mali & non da beni, considerando che ogni stato del huomo è egualmente sottoposto a colpi della fortuna,et per la morte ne è liberato. Questa openione terrà senza dubbio ogni huomo che sottilmente uorrà stimare le cose del mondo,& cosi stima Tullio,che l'huomo non patisca danno per la morte, ma che il morire gli sia fruttuoso & gioueuole,& come la morte uiene la debbe uedere come uno messaggiero del suo liberatore. Et poi che la morte è passata debbe riguardare come per una finestra,in qual guisa egli ha scampato i lacci del mondo,et la prigione del corpo. Disputa ancora Cicerone sottilmente forse come pagano, se l'anima in su quel punto uien meno,ò è traportata in altro luogo, sempre tenendo che per la morte non uiene dramma di male,ma assai di bene, Voi altri Christiani non hauete punto dubbio di questo,& forse ne ancora appresso Tullio era dubbioso,il che apertamente ha dimostrato in molti luoghi, ma forse che egli ne ragionaua secondo la openione di colui con chi ragionaua,ò uero secondo la fede della sua età. Concludendo adunque dico che tu tenga che l'anima sia immortale, il che hanno tenuto non solamente i Catholici,ma tutti i philosophi,si che non hauere sperā

za alcuna che l'anim muoia, pche ella è di questa natura che non puo morire, & non ti fidare che il male non rimanghi dopo la morte & che l'anima non debba patire, perche egli è tutto il contrario, ma perche il suo creatore è misericordioso & benigno, & a chi lo chiama cō fede porge il suo aiuto, però lui si debbe chiamare, in lui si debbono porre l'ultime speranze, & nel suo nome debbono finire gli ultimi spiriti. Va adunque sicuramente, non habbia paura alcuna, perche la madre natura nō ha fatto cosa alcuna horribile ò spauentosa, & la morte è stata fatta paurosa dell'error de gli huomini non dalla natura della morte in se stessa & se tu nel animo tuo ti riuolgi qualche cosa grande, & apparecchi qualche impresa generosa & alta, fuggi le parole del uolgo & le opere, & risguarda solamente coloro la imitatione de quali è la uia alla uera gloria. Gli essempi di coloro che appresso di uoi sono morti lietamente sono senza numero, ma se tu uuoi de piu antichi, tu ne trouerai molti, i quali non solo hanno sostenuto la morte, ma l'hāno chiamata uolontariamente, il che come noi habbiam ueduto Tullio scusa in Marco Catone, & Seneca loda, ma noi non approuiamo ne l'uno ne l'altro, ma meno il secondo che il primo, perche egli è piu tolerabile scusare un difetto che lodarlo. Nientedimeno noi danniamo l'uno & l'altro, perche si come è cosa lodeuole rispondere quando tu sei chiamato & con riuerenza ubidire, cosi l'uscire senza cōmandamento del Signore, d'una fortezza cōmessagli non solo è cosa biasimeuole, ma degna d'esser punita con graue supplicio, io replico molto, & lo so a bella proua, perche io so che il replicare è

re è utile. DO. Io muoio. RA. Anzi paghi il tributo della carne alla natura, & di subito sarai libero, fa uolentieri adunque quello che ti conuiene fare per forza, et cõe disse un'altro pietoso esortatore, desidera quello che è necessario, & non è cosa piu utile, anzi nelle necessità non è altro consiglio, che fare uolentieri quello che bisogna fare, che subito che ui sarà la uoglia, la necessità & la forza non ui haranno piu luogo. Ecco che Dio ti aspetta, non dubitare, lascia stare i sospetti, perche tu sei piu caro a lui, che tu a te stesso, chi dubita mai, quando si sente chiamare da uno che l'ama? Ancora forse ti marauiglierai d'hauer temuto quello che tu doueui desiderare, essendo sciolto & libero, imparerai molte cose che non haresti imparate legato & seruo, & a uolere intendere & conoscere le cose secrete della natura, lequali non puo penetrare la uostra uista mortale mentre che uoi siate uiui, non ci è piu breue uia, ne migliore, della morte. DO. Io muoio. RA. Anzi dormi, & stracco dalla uita ti riposi, & essendo stato morto insino adesso comincı a uiuere, perche una buona morte, è principio, d'una ottima uita.

DEL MORIRE INANZI IL TEMPO. DIALOGO CXX.

CHe dirai tu che io muoio inanzi il tempo? RA. Nessun muore inanzi al tempo, ma tutti non hanno un medesimo tempo, anzi come dice Vergilio ciascuno ha il suo giorno, alquale come l'huomo arriua, ha tocco il suo termine, & perche non si puo ne tornare in die

tro ne fermarsi però bisogna passare, & sarebbe uero questo che tu di, quando tu fussi debitore di tempo determinato, ma il debitore che non ha alcuno termine prefisso sempre debbe pagare, & sempre puo esser costretto, però debbe sempre hauere in ordine da pagare, mentre che egli è nel corpo, sempre ha che pagare, & non ha bisogno di accattarlo, anzi douunque egli uà l'ha sempre seco, & ha in mano come si dice onde possa uscire di debito, & come egli ha pagato, non ha piu obligo ne con la natura ne col cielo, si come dice Vergilio, non ti lamentare adunque, perche non s'addomanda mai inanzi al giorno, quello di che l'huomo è debitore ogni giorno, anzi ringratia Dio che tu non hai bisogno di torre impresto per pagare, il che si dice che disse quello fortissimo spartano, non conosciuto, ma degno d'esser conosciuto, ilquale essendo menato per esser morto, andaua senza paura solo per questo, perche egli haueua onde sodisfare alle leggi di Ligurgo con il suo capo. D O. Io muoio inanzi al giorno. R A. Io non intendo che cosa sia morire inanzi al giorno, se non s'intende come si dice dal uolgo che si muore inanzi che sia fatto dì, ò inanzi che il Sole apparisca, laquale hora è molto atta a gli esercitij del animo, di cui adesso ragioni, & se non s'intende cosi, chi è che muoia inanzi al giorno auenga che il giorno nostro sia quello nel quale noi moiamo & non altro? Ne si muore inanzi al tempo, ne dopo il tempo, ma nel tempo, se gia tu non pigli il tempo, per quello che tu t'eri prefisso a te stesso & non quello che era determinato ò dalla fortuna, ò dalla natura, perche inanzi a questo tu non puoi morire, ne etiamdio dipoi uiuere,

et chi è colui che si lamenti d'essere sciolto da legami et tratto di prigione per tempo, se non qualche stolto? Anzi piu tosto era da rallegrarsi, se fosse stato libero inanzi tempo, ma non gli interuenne & non poteua interuenire, perche tutte le cose hanno il loro tempo, & colui che ti messe nel corso di questa uita, ti prefisse il termine, & qui doueui giugnere, & si come tu ti lamenti di questo, cosi ti lagneresti di ogni altro termine. D O. Io muoio presto. R A. Perche tu sei nato presto, & colui che inuecchiato non muore presto, & chi non inuecchia non ha l'altra cagione di lagnarsi, benche se l'ultima parte della uita è la uecchiezza, non si puo dire che non sia inuecchiato chiunque muore, ma intendo la uecchiezza come la gente uolgare, cioè la massa di molti anni, a cui non è altro fine che la morte si come a tutte l'altre cose. Del principio delle cose i saui hanno diuerse openioni, ma tosto si riducono in unione considerata la fine di tutte, & benche le forze delle creature che inuecchiano, & la sanità de corpi sieno diuerse, tuttauolta la fine è una medesima, & finalmente ti debbi fermar qui, che tu non debbi accusare la prestezza della morte ò ueramente le molestie che uengono dietro alla lunghezza della uita, ma uoi hauendo guerra con uoi medesimi, non uolete ne inuecchiare ne morire, essendo necessario che facciate ambe due le cose ò almeno una. D O. Io poteuo uiuere ancora assai tempo. R A. Anzi non poteui piu: & credo certo che se tu hauessi potuto, saresti uiuuto ma tu uoleui dire, che speraui di uiuere ò haresti uoluto uiuere piu tempo, & essendo l'animo de mortali bramoso di uiuere come egli è, ti credo

che sperassi & che uolessi, ma se tu uuoi dire che era douuto che tu uiuessi piu, considerando che tu eri giouane, io non ti acconsento, molti muoiono, assai per tempo, ma tutti muoiono, tutti i mortali hanno una legge & tutti sono sotto all'imperio di morte, & benche gli spatij della uita sieno uarij, il fine però è uno medesimo. Aspetti adunque ciascuno con patienza il suo tempo & il suo giorno, ne si lamenti, ò litighi contra le leggi della natura, per auidità della uita, il che fanno gli ignoranti & plebei. DO. Io son uiuuto poco tempo. RA. Nessuno è mai tanto uiuuto, che non gli paia d'esser uiuuto poco, & certamente che quello che si uiue qui è poco, per lo che se il uiuere assai ui diletta, cercate quella uita, doue sempre si uiue, laquale benche non sia qui, ella però si cerca in questo mondo, & se bene tu fussi uissuto piu, non saresti tu per questo uiuuto poco? Gli spatij di questa uita, sono incerti & dissimili, una cosa è commune a tutti, cioè che questi spatij son breui, mettiamo che uno habbia uiuuto ottanta anni che ha egli piu di colui che n'ha uiuuti otto? Riuolgi te, in te medesimo, & non ti lasciare ingannare dalla stoltitia della plebe, che ha egli di piu (dico) colui di ottanta che questo di otto, se gia uoi non ponete per uantaggio, le fatiche, le noie, i trauagli & gli affanni? Et che harebbe egli di piu se fosse uissuto ottocento? Io ti confesso bene che nel aspettare tanto tempo ci puo essere un poco di uantaggio, ma quando uerrà il termine dell'uno & dell'altro, credimi che tu nõ ui trouerai cosa onde tu possa dir che colui che è piu uissuto sia piu felice. DO. Hora ch'io pẽsauo di far bene mi muoio. RA. Tu pensaui di farlo & non lo fa

ceui? Tu sarésti forse sempre stato in questo pensiero. Eglino sono molti che pésano se npre di far bene, ne mai cominciono, ma se tu haueui cominciato a far opere buone, non dubitare che benche tu non habbia potuto finire il tuo desiderio, non si scemerà però una dramma della tua felicità, ne ti sarà leuato una oncia della tua mercede. DO. Io son priuo di uita nel mezzo dello apparecchio delle imprese. RA. Questo non è colpa della morte, ma di coloro che muoiono, i quali allhora cominciono a ordir la tela, quando s'haueua a tagliare, il che se non fosse, non tanto spesso ci dorremo di morire inanzi che fossero finite le nostre opere, ma uiueremo ancora poi che l'haremo compiute, della cui uita, non sarebbe uita piu dolce, & questa dolcezza non tanto ci è tolta dalla breuità della uita, quanto dalla pigritia nostra, i quali non habbiamo lunga uita per questo, perche sia il tempo quanto si uoglia lungo, noi non uiuiamo mai, gli huomini sempre pensano di uiuere, & diuentando uecchi, dubitano ancora tra nuoui consigli come debbono uiuere, onde con un presto fine, uanno inanzi a un tardo principio. DO. Mentre che io metteuo in ordine cose grandi, la morte mi impedisce. RA. Questo è accaduto a molti grandi huomini, anzi quasi a tutti, perche benche gli huomini s'ingannino in tutte le cose, sono particolarmente ingãnati nella morte, & questo è perche quantunque sieno certi, che ella debba uenire, tuttauolta sperano che ella debba indugiare, & s'imaginano che ella sia lontana, essendo loro uicinissima, quinci per la breuità della uita & della fuga del tempo, & quindi per la uarietà de casi, & per la mutatione delle fortune huma-

ne,ò gran cecità de gli huomini,non considerate uoi almeno per l'altre cose,quanto sia poco quello che uoi douete della uita uostra:ma le cose uanno cosi,l'animo male ageuolmente si riduce a pensare alle cose che gli dispiacciono,onde auiene che mentre che ciascuno si da a credere d'hauer lungo spatio di uita, mentre che egli aspetta gli anni di Nestore,& come dice Tullio la fortuna di Metello,mentre finalmente crede d'esser il diletto figliuolo della natura, ecco che la morte giugne & occupa l'huomo nel principio del operare,ò rompe il suo disegno nel mezzo. DO. Io muoio nella mia piu uerde età. RA. Se tu non hauessi altro bene che questo, non uedi tu che la natura ha proueduto all'utile tuo,cioè che tu non marcisca nella uecchiezza, perche la uecchiezza non sia cosa piu graue come dice Lelio in Cicerone,tuttauolta ella leua uia quel fiore della età,nelquale il medesimo Lelio dice, che era Scipione, & quale tu adesso ricordi, & hai ancora questo uantaggio che tu sarai desiderabile a molti & non sarai tedioso ad alcuno,il che nella uecchiezza è difficile a fuggire, tu sai quello che tu hai patito nella tua età,ma tu non sai quel che tu doueui patire,& credimi che in questo uolubile regno della fortuna,colui che muore inanzi, inganna il compagno. DO. Io sono impedito dalla morte che io non posso finire le cose cominciate. RA. Egli ti stà molto bene. Voi fate sempre tardi quello che uoi haueuate a fare tosto,& nõ hauete mai nulla di fatto,& questo è quel che ui fa parere la morte misera & acerba, ma se tu non hai potuto finire le tue imprese per colpa altrui,bastiti il buono uolere,& se l'hai per pigritia dif

ferite,dispiacciati d'essere stato negligente. Et perche uoi non desiderate altro che di uiuere assai & di tardar lungo tempo a morire,se questa è la cagione del tuo lamento, uergognati almeno in questo punto d'hauer questo desiderio uano,ma udite me ò mortali tanto desidero si di uiuere,ditemi questa uostra uita che è ella altro che una inutile & pigra dimora, & un poco fruttuoso tempo? Et essendo lunga quanto la uoglia, non puo esser se non breuissima. Molto adunque in questo mi piace il detto di colui,di cui narra Agostino,che essendo in su l'hora del morire,& confortandolo gli amici, & dicendo che non morrebbe di quella infermità,egli rispose, se io non hauessi mai a morire,uoi parlareste bene,ma hauendo a morire qualche uolta,perche non adesso? DO. Io muoio lasciando molte cose interrotte. RA. Se ti ricordi bene,una gran parte di huomini illustri son morti hauendo lasciate molte opere imperfette, & a pochi è dato per sorte di finire in questa uita le cose cominciate. Ma poi che tu sei caduto secondo l'usanza de gli huomini, in questi angosciosi pensieri, & le cose passate non si possono ritrattare,piglia questo solo rimedio al tuo scampo,non dico che tu risguardi con pianto inutile alle cose lasciate indietro imperfette,ma che uirilmente tu attenda a quella una sola che ti resta,cioè morir bene.

DELLA MORTE VIOLENTA. DIALOGO. CXXI.

LA mia morte è uiolenta. RA. Se tu muori contra tua uoglia, ogni morte è uiolenta, ma se tu hai a

morire per forza che importa morire di febbre ò di ferro? Che importa douendo uscire che le porte del tuo albergo sieno aperte ò rotte? Le sorti del morir son molte & diuerse ma la morte è una medesima, laquale se è uiolenta ò non, stà nel arbitrio di colui che muore, la forza maggiore uince la minore, & l'esser disposto a morire leua uia ogni forza, uno huomo saggio è ammaestrato di maniera, che gli acconsente a quelle cose che non puo schifare. Ma tu mi dirai debbo io acconsentire a chi mi percuote? A che io ti dico che alcuni non pure hanno acconsentito, ma gli hanno ringratiati, et si son trouati alcuni che hanno scusato il boia, & nel ultimo tratto della uita hanno pregato Dio per lui, io non ti dico che io uoglia che tu acconsenta al boia sanguinolento, ma alla tua sorte, che non si puo piegare, & se l'huomo non le obedisce uolontariamente, gli conuerrà obedire per forza. DO. Io sono morto dal mio inimico. RA. Che uorresti piu tosto morire per le mani del amico? Questo nõ puo auenire se gia non fosse disauedutamente, & mentre il tuo inimico ua dietro alla sua ira prouede alla tua libertà, & diminuisce la sua potenza, & non puo piu nulla in te, & sappia che egli è meglio morire per le mani d'uno ingiusto inimico, che d'un giusto Re, perche quiui la colpa è di colui che uccide, & qui di colui che è ucciso, & poi che importa di qual mano ò di qual ferro tu muoia? Il lamento si suol fare della ferita, non della mano, benche paia secondo che scriue Lucano, che Pompeo per conforto della sua morte desiderasse morire per mano di Cesare, & in Statio, Capaneo desideraua morire per mano di Ipseo, & in Vergilio, Enea per ma

no di Lauso, & Camilla per mano d'Ornito, ecco che co storo si consolauano di morire per le mani de loro inimi ci. Et hai una morte commune con grandissimi huomini, perche ella è una gran parte quella di coloro che son morti per ferro ò parlando di coloro che sono felici se= condo il mondo ò di quelli che son beati in cielo, i quali se io volessi raccontare, non sarei un breue maestro ma un lungo historico. DO. Io muoio per ferro RA. Altri son morti altrimenti, certi morirono per laccio, molti per caduta, alcuni furono stracciati da l'unghie de Leo= ni, & altri da dēti de Cinghiali, et molti che desideraro no morire di ferro, non poterono hauerne copia, & che sai tu per questo, se tu fuggi un maggiore esterminio, & che questa morte che ti pare miserrima, non ti trag= ga di maggiore miseria? Io ti dissi di sopra come le leb bra percosse Plotino, ilquale dopo Platone fu una stel la di philosophia, ma non ti dissi di Euripide che dopo Homero fu un lume della Greca poesia, come egli fu stracciato da cani. Lucretio che fu quasi a tempi di Ver gilio, & da cui Vergilio, non si uergognò di togliere de uersi, prese un beueraggio amaliato d'amore, & uenen do in grande infermità & rabbia, finalmente usò per rimedio il coltello. Herode Re della Giudea, uccise se me desimo col ferro, uedendosi pieno di si brutte infermità & giudicò che meglio fosse morire a quella foggia & piu presto, che uiuere in si lunga miseria. Adriano Impe radore Romano, uinto dalla noia delle infermità, & ca duto nella impatienza, si uolse ammazzare se gli fosse stato permesso, & narrasi che in questa età fu un gran de huomo, che fu diuorato da uermini, & uno altro fu

consumato da topi, onde considerando tanti stratij del corpo, se l'huomo potesse eleggere la morte, chi è colui si uile, che non desiderasse piu tosto d'esser morto col ferro? DO. Io muoio di fuoco. RA. Alcuni stimandosi che l'anima fuosse di natura di fuoco giudicorno che questa morte fosse dolce & facile, ma sappia che se il tuo corpo sarà consumato dal fuoco, non marcirà in terra, & sarà tolto a uermi. DO. Io muoio nella acqua. RA. Tu sarai cibo de pesci & harai una sepoltura larga, nobile, & chiara, ma che importa che il tuo corpo di terra, lo renda alla terra ò al mare? Non da noia doue tu muoia, in ogni luogo è lecito morire bene, & in ogni luogo è lecito morir male, & quello che fa la morte misera ò felice, non dimora nel luogo, ma nel animo. Io so che molti hanno detto che morire in mare è una cosa misera, uedendosi lo spirito aereo & ardente, opprimere dal suo contrario ma (come ho detto) il luogo non è cagione di miseria alcuna, ma il tutto sta nel animo, per lo che io lodo molto circa questa miseria la risposta d'un nocchiero ilquale essendo addomandato da uno doue fosse morto suo padre, rispose che era morto in mare, & domandandolo doue fossero morti gli aui & gli antichi suoi & rispondendo che nel mare, egli soggiunse & disse, & tu, non temi tu di entrare nel mare? A cui il nocchiero fingendo di non saper che si rispondere disse tuo padre oue mori? Nel suo letto disse egli, & gli aui & gli antichi tuoi? Nel loro letto medesimamente. Disse allhora il nocchiero & tu come non hai tu paura d'entrare nel tuo letto? Questa fu una risposta bella, & piu che da nocchiero, la natura adunque che ha fatti gli huomi

ni mortali proueggia della morte, & del tempo & del luogo, & della sorte del morire proueggia la fortuna. DO. Io muoio di ueleno. RA. Io ti dissi gia che tu haueui, in questo molti nobili compagni, il coltello è morte da Signori, ma piu il ueleno, & in somma dico che egli è cosa stolta douendo morire hauer paura del modo & dello istrumento.

DELLA MORTE VITVPEROSA. DIALOGO CXXII.

MA che dirai tu che la mia morte oltre all'essere uiolenta, è ancora uituperosa? RA. La sorte del morire non fa la morte uituperosa, ma la cagione del supplicio, & nessuno huomo buono muore male, & nessun cattiuo bene, & le pompe funerali, & la moltitudine de serui, le spoglie di porpora, i triomphi grandissimi, non la moglie & i figliuoli che pianghino intorno alla bara, non finalmente colui che con parole loda il morto, non le imagini & gli epitaphi scolpiti ne sepolchri fanno la morte honesta & lodeuole, ma la uirtu, & la chiarezza del nome meritata per l'alte imprese ilqual nome non ha bisogno del fauor del popolo ma se stesso uiue, & con queste cose la difensione della giustitia, & la innocenza della uita, & la generosa fidanza & l'animo inuitto nel mezzo delle minaccie della morte, & contra la morte ornata di queste uirtu, da quale uituperio ò biasimo puo ella essere adombrata? ò come puo morire uituperosamente colui che muore a questa foggia? però apparecchia per costui il ferro, il laccio, le ruote, il

fuoco, squartalo, appiccalo,arruotalo, ardilo, strascinalo,mettilo nel olio ò nell'acqua bollente, fagli tutte le ingiurie,tutti gli oltraggi,tutti i tormenti che puo hauere & sopportare uno huomo, la morte sua parrà ben dura, ma non potrà mai esser uituperosa,anzi alcuna uolta sarà piu nobile quanto sarà piu dura, per la qual cosa i tormenti,le uoci del tiranno, i uolti crudeli de manigoldi,non ti fanno cosa alcuna, ma uolgi te stesso in te medesimo, desta l'animo tuo, & chiudi gli occhi & gli orecchi al supplicio & alle uoci del uolgo, et raccogliendo le forze del animo apparecchiati allo estremo caso, & se tu harai ardire di riguardare la morte con diritto occhio,io credo che tu non harai spauento, ne di coltello ne di laccio, perche chi non ha paura dello inimico, non ha ancora tema delle sue bandiere. DO. Io son condannato a una uituperosa morte. RA. Egli interuiene spesso, che l'accusatore è di cattiua fama, il testimonio falso, il giudice ingiusto & il reo è chiaro & illustre, & spesse uolte ne gli occhi del uolgo la morte è ignobile,& colui che muore nobile, & per tacere gli altri che sono di numero molti. Quale fu mai piu uituperosa morte che quella della croce, oue mori quel uero lume, & chiara luce della terra & del cielo? Ne pensi huomo alcuno, che a lui possa interuenire cosi uituperosa morte, & perche nessuno caso puo esser maggiore di quei di Christo, però facendo qui fine & in queste parole,che la uirtu puo fare honesta ogni sorte di morire, & che nessuna morte puo macchiare la uirtu.

DELLA MORTE SUBITA.
DIALOGO. CXXIII.

LA mia morte è ſubita. RA. Se bene io mi ricordo, tu diceui poco fa d'eſſere inuecchiato, onde io mi marauiglio, come a uno uecchio poſſa uenire la morte di ſubito, ilquale ſe non è rimbambito ò pazzo l'ha ſempre inanzi, & benche in ogni età ſia buono imaginarſi che ogni giorno ſia l'ultimo, nulladimeno nella uecchiezza è ottimo penſare che ogni hora ſia la eſtrema, & che ti debbo io qui dire ſe non quello che anticamente diſſe Ceſare, huomo di non minore ingegno che fortuna, ilquale diſſe che la morte ſubita era la piu dolce, & la men dura delle altre? laquale openione pare che ſia lontana dalla uera religion Chriſtiana laquale prega d'eſſer libera da queſta ſorte di morire, ne lodo quella openione maſsimamente doue ſia tempo di deliberarſe perche nella ſubita ui è altro che penſare & dico che ella non ſi debbe deſiderare, ma uenendo ſi debbe ſopportare in pace, & all'huomo ſaggio che antiuede le coſe non gli puo eſſer nulla di ſproueduto, la onde la morte non puo eſſere ſproueduta a colui che è nella uita ſempre ſtato prouiſto, perche come potrà egli diſpregiare le coſe grandi, hauendo liberato le minime? Et nelle coſe humane che coſa mi trouerai maggiore della morte, od alla morte eguale? DO. Io muoio uelocemente. RA. Pur che ella non ſia impremeditata, quanto ſarà piu ueloce tanto ſarà piu facile, & la pena (ſe pena ui ſia) ſarà breue, & ti

ſarà leuato uia quello che nella morte è duriſsimo, cioè la paura del morire.

DELLO INFERMARSI FVOR DELLA PATRIA. DIALOGO CXXIIII.

IO mi ſono infermato fuori della patria mia. RA. Che importa di cui ſia il paeſe, baſta che l'infermità è tua, & chi è fuori della ſua patria è forza che egli ſia in una altra, perche fuori d'ogni paeſe neſſuno puo eſſere ò ſano ò infermo. DO. Tu mi berteggi, & cerchi altre parole, aſſai men graue mi ſaria s'io foſsi ammalato nella mia patria. RA. Queſto male ha ſeco un bene, che tu nõ harai chi ti aggraui il letto, ne la moglie importuna, ne i figliuoli, i quali ſono ſolleciti di ſe medeſimi, & di te negligenti. Quante uolte penſi tu che la moglie al marito, il figliuolo al padre, un fratello all'altro, habbino meſſo il guanciale alla bocca loro & aiutatigli morire; il che non harebbon fatto gli ſtrani, ſpeſſo accade che quiui è maggior carità, oue ſi crede che ella ſia minore, certo che neſſuno ſi rallegrerà della tua morte, & neſſuno la ti deſidererà, uuoi tu ſapere la cauſa? Perche neſſuno aſpetterà la tua heredità, la ſperanza & la cupidigia ſpingono altrui, in ogni ſceleratezza, & queſta tranquillità forſe non l'hareſti in caſa tua, ne ti uedrai intorno mille lupi et mille auoltoi, i quali ſotto colore di pietà, attendino l'ultimo tuo ſoſpiro, bramoſi di diuorarti il corpo, & gia con la mente lo conſumino, & che ſai tu ſe queſta infermità ti ſia cagione di ritornare nella patria? La breue & dritta uia di

ritornare nella patria è il morire, ma queste sono le uane querele de mortali, come se la febbre, ò la gotta fosse piu dura fuori della patria propria, tutto questo male che si uede è posto nella uostra propria uolontà come tutte le altre paßioni, onde lo poßiate sostenere con pace è amaritudine ma uoi hauete fisso nella mente sempre una falsa imaginatione, che ui fa pigliare tutte le cose al contrario.

DEL MORIR FVOR DELLA PATRIA. DIALOGO. CXXV.

IO muoio fuor della patria mia. RA. Interuienti egli questo per essere peregrino, ò sbandito? Se tu staui in questa regione, per imparar & uedere, ò ti riteneua in questo luogo qualche religiosa diuotione, ti douerresti piu tosto rallegrare, trouandoti la morte in cosi bello stato, ma se tu se sbandito sopportala con patienza. & uolentieri; perche la sceleratezza d'uno huomo ingiusto, non si purga meglio, che con la pena del giusto sostenuta in pace, & se tu sei in questi paesi per ingiuria che ti sia stata fatta da uno piu potente di te, non hai da dolerti, ma dello esilio habbiamo disputato assai. DO. Io muoio lontano dal mio paese. RA. Io ti diceuo adesso, che a questo modo si torna piu tosto nella patria, & che non è uia alcuna piu diritta ne piu breue, Ma ti sei tu scordato di Eudemo Ciprio, famigliare di Aristotile, del quale l'istesso Aristotile & Cicerone insieme scriuono, che essendo grauemente infermo in Thessaglia, uide in sogno, che tosto doueua esser libero dalla infermità, &

che dopo cinque anni tornerebbe nel suo paese & che Alessandro Phereo Tiranno di quella città sarebbe morto, onde dopo non molti giorni guarì della sua infermità, & il tiranno fu morto da parenti, per lo che egli stimando che la uisione douesse essere in tutto uera aspettaua di ritornare nella sua patria. Ma combattendo egli al fine di cinque anni a Stracusa in Sicilia, fu morto, la onde gli interpetratori de sogni dissero che nessuna parte del suo sogno fu falsa, perche per la morte tornò nella sua patria, quello che io senta de sogni io l'ho detto altre uolte ma quello che mi occorrerà di dire di questa tornata nella patria io lo dirò adesso. Quando noi parlamo dello esilio, io dissi ò che tutti moriuano fuor della patria ò nessuno. A gli huomini saggi piacque che ogni parte del mondo si potesse addomandare patria, & massimamente da gli animi forti i quali non sono costretti piu dall'amore di questa patria che di quell'altra, alcuni altri hanno detto che quella è la patria doue sia il bene & per lo contrario altri dissero, che l'huomo non haueua qui patria alcuna, ma quella è commune openione, questa piu singolare & piu alta, & quella doue tu muori è la tua piu uera patria, perche ella ti possederà piu lungo tempo, & non permetterà che tu uadi attorno, & ti chiuderà nel suo seno come suo caro & perpetuo habitatore, onde impara a sostenere la terra di questo paese laquale ti trasformerà in se medesima benche tu sia nato altroue. Et quei ueri & beati huomini del cielo cioè gli Apostoli i quali essendo quasi tutti nati in Hierosolima, sono dispersi per tutto il mondo. Altri è in Epheso, quello è sepolto in Siria, quell'altro in Persia,

quello

quello in Armenia quello in India, quello nella Achaia, quello, nella ultima Spagna, & molti ne sono sotterrati in Roma. Egli si dice che alcuni di questi sono stati portati da quelli luoghi oue morirono nelle parti d'Italia ma lo spirito loro si riposa in cielo. Ma che dirò io degli huomini santi, che furono dopo a questi? Gieronimo, Ambrosio, Agostino, Lorenzo, Martino & molti altri, tutti furono tolti alle loro patrie, & morirono in lontani paesi. DO. Io intendo ogni cosa, ma il morire fuori della patria mia m'è molto graue. RA. Io intendo la cagione di questa cosa, quelli non si curorno morire fuori del loro paese, perche non haueuono l'amore in questo mōdo, & tu, perche tu sei immerso in questo desiderio delle cose terrene, non puoi spiccarti dell'amore loro, ma se tu aspiri al cielo ti conuerrà lasciarle, io nondimeno narrerò, molti altri amici della uirtu, i quali hebbero l'occhio al cielo, ma non lasciarono però la terra per amor del cielo, Pithagora nato in Samo, morì in Metapōto; Cicerone, nato in Arpino & nutrito in Roma finì la sua uita a Gaeta, Plinio Veronese fu morto & coperto dalle cenere di Veseuo, Vergilio uscito di Mantoua, morì in Brondolo, altri dicono a Taranto, & hora è sepolto in Napoli. Ouidio Sulmonese finì il suo esilio, in Ponto, Cartagine generò come si dice Terentio poeta comico, Roma glinsegnò le lettere, & Archadia lo sepellì, Horatio morì in Puglia, Statio in Narbona, Ausonio in Guascogna, Ennio in Calabria, tre Seneci in Roma, & mille altri come Claudio, Fiorentino, Iuuenale, Propertio, Catullo, Varro da Cremona Azzo da Pesero, et Persio Volteranno, furono sepolti tutti in Roma, pure

Tito Liuio Padouano fu ricondotto ad esser sepolto nel la patria sua. Cosi per lo contrario Roma ne generò molti, i quali poi morirono altroue, il mondo è come una stretta casa & ha quattro canti & passasi da una estremità all'altra, per la morte & per la uita, & la morte che è da una bãda & la uita che è dall'altra non sono piu stimate da gli animi forti, che sarebbe l'uscir d'un bagno & andare in casa per suo diletto, ò mutare la camera della state & entrare in quella del uerno, questa mutatione del nascere & del esser sepellito, è co nosciuta & usata da tutti gli huomini illustri & dotti. DO. Io so che egli è cosi, tuttauolta io muoio mal uolen tieri fuori di casa mia. RA. Tu non morresti punto piu lieto in quella che tu chiami tua patria. Ma uoi dite cosi per hauere piu cagione di piangere come se il pianto ui desse gran piacere nel animo alla morte uostra, & ben= che gli essempi della humile pouertà, non muoiono gli animi della genteuolgare, io però arreccherò gli essem= pi di nobili & famosi huomini & ti mostrerò che quel lo di che tu ti duoli essere interuenuto a Re, Imperado ri & piu ualenti capitani che sieno stati nel mondo, on= de io uedrò come tu rimarrai contento essendo accom= pagnato in questo caso da cosi grandißimi huomini. DO. Io so quello che tu dirai, & conosco quelli di cui tu ra gionerai, ma che bisogna tante parole, io dico che mo= rire cosi di lunge mi duole & il luogo mi fa maggiore la molestia del morire. RA. Io ueggo che tu hai in hor= rore la mano del medico, tuttauolta io seguirò, & cer= cherò di dirti il uero & di ammonirti. Pella generò Alessandro & Babillonia l'uccise, & Alessandria riser

bò il nome & le cenere del suo fondatore l'altro Ales-sandro era stato nutrito nel Epiro, & il fiume Lucano l'affogò, Persia haueua hauuto Ciro Re della Scithia, lo hebbe morto Roma & tutto lo imperio uide sopra di se Marco Crasso, & Pompeo Magno, & se la fortuna hauesse uoluto quella che gli sostenne uiui, gli harebbe ancora ricoperti morti, ma l'Assiria calcò Marco Crasso di la dal Eufrate, & l'onde del mare d'Egitto uidero morto Pompeo, Roma diede il nome & la fama a questo ultimo Catone, ma Vtica gli diede il nome di Vticense & la sepoltura. Roma generò gli Cornelij Scipioni, i quali furono bellissimi & fruttiferi rami della Republica, laquale harebbe spesso bisogno d'essere ornata di cosi fatti figliuoli, ma la fortuna a q̃sta foggia gli diuise, che duo di loro che sono chiamati i maggiori sono sepolti nella Spagna; Africano superiore a Literno, Nasica a Pergamo, & Lentulo in Sicilia, et cosi benche eglino hauessero una sola patria, hebbero però i sepolchri diuersi, soli di questo numero son sepolti in Roma, Scipione Asiatico, & Africano minore, i quali molto meglio sarebbono giacciuti in esilio, perche l'uno fu a Roma condannato in prigione, & l'altro morto, cosi spesso tu uiuerai meglio altroue, & meglio morrai che nella patria tua, i tre Decij bẽche sia la fama solamẽte di duo, ciascuno di loro morì fuor della patria il padre combattendo co Latini, il figlio con i Thoscani, & il nipote con Pirro. Ma perche uo io raccontando per ordine tutti i capitani? Tutti nacquero in Roma, & tutti morirono altroue. L'Africa uide morire Regolo Attilio, ilquale ritornò nelle mani del suo inimico, si per seruar la

Republica,si ancora per mantenergli la fede, la cui morte tanto fu piu gloriosa quanto piu credele, & nella sequente guerra Cortona uide morire Gaio Flamminio, Canne Paolo Emilio, Venusa Claudio Marcello, Lucania Tiberio Gracco, & niuno di questi hebbe per sorte di morire a Roma. Duo giouani Romani Druso & Marcellino i quali erano la speranza dello Imperio di Roma, nel primo fiore della lor giouanezza morirono fuori della patria loro, quello in Francia, & questo in Baiona, benche poi morti fossero condotti alla patria, ma che dirai tu hora? Sei tu piu superbo di Tarquino ò piu potente di Silla? Et pure l'uno mori in esilio a Cuma, & Silla benche fosse signore mori a Pozzuolo, perche parlo io de minori? Augusto Imperadore padre della patria, mori a Nola in Campagna, & Tiberio ben che fosse dißimile di costumi, & nel regno eguale mori a Misseno in campagna, Vespesiano & Tito, ottimi Imperadori, morirono fuori di Roma in una medesima uilla, Traiano, quella uita che egli cominciò in occidente, la fini nello oriente. Settimo Seuero, essendo nato in Africa di humile origine, hebbe l'imperio a Roma, & nella Brettagna hebbe la sepoltura. Theodosio nacque in Spagna & mori a Milano, & Costantinopoli ritiene colui che gli diede il nome, benche nascesse altroue, che dirò io de gli altri? Ligurgo essendo cacciato di Sparta, fini il corso della sua uita in Creta, laquale, uide Saturno suo Re cacciato del regno dal figliuolo, & udi come haueua hauuto il sepolchro nelle parti della Italia. Anniba le lume & ornamento della Africa, mori in Bithinia, Theseo Themistocle, & Solone, tre splendori di Athe=

ne,furono cosi dalla sorte diuisi,che l'uno, fu sepolto in Siria,l'altro in Persia,& il terzo in Cipri,benche i sepolchri fossero indegni di riceuere i loro corpi,& se io uolessi narrarti ogniuno,il giorno mi mancherebbe, & non t'ho promesso d'affogarti con le historie,ma ammonirti. DO. Io so quello che tu di & tutti quelli che tu hai conti,& molti altri morirono fuori della patria loro,ma non penso che fosse con loro uolontà, & credo che n'hauessero una gran doglia. RA. Perche pensi tu questo & credi,se non perche tutti gli stolti, stimano d'altrui quello che eglino stimano di se medesimi,et pensano che quello che è difficile a loro,sia impossibile ad altri? Et forse che tu hai l'animo inchinato a credere quello antico prouerbio,cioè che il uiuere in peregrinaggio sia bene,& il morirui sia male,auenga che l'uno & l'altro sia buono se si fa con patienza & con honestà, & per lo contrario cattiuo,se si fa con dispiacere,& con lamento. Ma io ti uoglio dire una cosa della quale ti marauiglierai, & è contraria a questo prouerbio,che se si debbe fare alcuno lamento de luoghi della uita ò dalla morte,io piu ageuolmente lascerei lamentarsi colui che uiue ne gli altrui paesi,perche egli ha che pensare doue uiua,che colui che ui muore; perche a costui ogni cura gli è superflua hauendo a lasciare di corto il mondo. DO. Tu mi tocchi l'animo,ma pure io uorrei morire nel mio paese. RA. La uolontà humana,se ella non è frenata dalla uirtu,& dalla sapienza,è per se stessa indomita,& senza freno,& se tu consideri piu altamente tu confesserai,che tutto questo non s'appartiene a te, non douendo tu essere piu qui, ne potendo restare alle tue

ossa senso alcuno, onde elle discernino doue piu duramente, & piu morbidamente giaccino, onde tu possa giugnere al luogo daue tu uai, con piu facilità & piu breuemente, per laqual cosa assai acconciamente disse Anassagora, ilquale morendo in uiaggio, & essendo adomandato da gli amici, se uolea ritornare nella patria sua, non bisogna disse egli, & soggiunse la cagione, perche da ogni banda è larga la uia & eguale d'andare allo inferno, laqual risposta non meno si conuiene a quelli che hāno a salire al cielo, che a quelli che hanno a cadere nello inferno. DO. O' Dio uolesse, che io potessi morire in casa. RA. Se tu fussi quiui forse che tu desideraresti di essere altroue, & ascolta in somma, quello che io ti dico, impara almeno morēdo quello che tu doueui imparare mentre che tu uiueui, perche egli è molto difficile a cōtentarui, tanto siate delicati & uezzosi, & cio che uoi possedete ui pare uile, & solo ui è caro quello di che siate priui, & se tu fussi nella tua casa forse che tu ui uedresti cose che ti farebbono la morte piu graue, però credi d'esserne lontano a questo fine, accio che messi da banda tutti gli altri pensieri, attenda solo a Dio, & alla salute tua.

DEL MORIRE NE PECCATI. DIALOCO. CXXVI.

EGli è peggio, che io muoio ne peccati. RA. Questo non è difetto della natura ò della fortuna, ma è tua colpa propria, chi ti spinse da principio a peccare? Chi ti uietò poi che tu non potesse dolerti de peccati commes

ſi? Et finalmente chi t'impediſce adeſſo l'ultima peni- tenza? L'animo è libero, per inſino all'ultimo ſpirito. DO. *Morēdo io porto meco i miei peccati.* RA. *Guarda di nō far coteſto, ma laſcia indietro il mortifero et uenenoſo uiatico, mētre che tu hai tēpo, et mētre che tu hai chi lo ti lieui uia, et chi lo cancelli cōe dice la ſcrittura, che* Dio *getterà i tuoi peccati dopo le ſue ſpalle nel inferno, & farà le tue iniquità lōtane da te, cōe l'orto dal l'occaſo, però nō laſciar paſſare qſto pūto ſenza pētirti che cōe ſia paſſato, nō lo potrai far tornare in dietro, & benche ſia commune all'hore tutte il paſſare & nō il tornare, tuttauolta quello che s'è preterito in una hora. ſi potria forſe racquiſtare in una altra, ma la negligenza della ultima hora è al tutto inreparabile, onde gli errori di queſta uita ſono come un cadere nel piano d'onde facilmente tu ti poſſa rizzare, ma la caduta del morire è come un precipitio d'onde non ſia uia da ritornare in ſuſo, per lo che prouedi hora che tu puoi a tanto pericolo, alquale non potrai ſoccorrere poi che tu ſarai caduto, & ricordati non ſolo di quello che dicono i uoſtri dottori, ma quello che ſcriue* Cicerone *di quelli che muoiono nel libro della ſua* Diuinatione, *attendi (dice egli) maßimamente alla loda, & quelli che ſono uiſſuti altrimenti che non doueuano, ſi pentino grandemente de loro errori, che coſa ſi poteua egli dire da alcuno piu ſanta ò piu religioſa?* Facciſi *adunque quello che è ſcritto, & facciſi penitenza benche tardi, io confeſſo che la prolungatione del tempo è dubbia & pericoloſa, & inganna molti, i quali ſapendo che il pentirſi douerebbe eſſere preſto, & lo differiſcono di giorno in giorno*

per fino a che ne uiene l'ultima hora, nella quale poi ſcordati di ſe medeſimi non fanno coſa alcuna di quelle che s'eran penſati di fare, & benche di queſta materia ſi dica aſſai da uoſtri dottori, non ſia però fuori di propoſito udire quello che ne dica Vergilio in quel luogo doue egli mette Plutone giudice delle anime, & doue dice.

„ Egli le colpe lor gaſtiga & ode
„ Et sforza altrui a confeſſar glinganni,
„ Che uiuendo han tra noi commeßi & poi
„ Differi il pianto inſino all'hore eſtreme,

Ma bēche queſta coſa ſia molto pricoloſa nō è però altro piu pericoloſo della diſperatiōe, et nō ha la ſalute uoſtra inimico peggiore, tutte l'altre coſe hāno i lor rimedi, ma come l'anima è inferma di queſto male peggiore di tutti gli altri, ogni rimedio è uano, al quale ſe bene ſe gli debbe ſempre fare reſiſtenza, maßimamente gli deue reſiſtere nel fine della uita, perche all'hora ſuole piu acerbamente sforzarne, & perche poi non ci reſta alcuna uia, onde ſi poſſa prendere alcuno conſiglio buono, però non ti laſciare impedire dalla uergogna, ne ſpauentare dalla paura, ò dal dolore del hauere indugiato, perche egli è meglio deſtarſi a ſera che non mai & quello che malamente ſi differiſce, peggiormente poi ſi perde, DO. Io muoio ſenza alcuna ſperanza. RA. Tu fauelli male, anzi debbi ripigliare la ſperanza che tu hai gettata uia, & accoſtartela al cuore, et ſtringerla con le braccia dell'anima. DO. Il mio peccato è grande. RA. Non è peccato ò colpa alcuna tanto grande, che la pietà de Dio non ſia maggiore. DO. Chi mi potrà mai rimettere tan-

te colpe. RA. Chi altri se non quello di cui diceuano gli suoi inimici chi è costui che rimette ancora i peccati? DO. Chi meriterà che tante offese gli sieno perdonate? RA. Forse nessuno non lo meriterà, ne mai lo meritò, niente dimeno questo perdono è stato dato a molti in dono, & darassi ancora adesso, se sara alcuno che l'addomandi con fede & con humilità, molti uolsono persuadere a Costantino Imperadore che de peccati grandi non era remissione alcuna, ma che questo sia falso, non solo è manifesto appresso di uoi Christiani a quali si crede che sieno rimessi i peccati per lo battesimo & per la penitenza, ma appresso de pagani ancora si tiene questo, bē che la loro openione fosse uana, onde la loro medicina nō daua la sanità all'anima, pche nō era ancora uenuto il uero medico dal cielo. Oltre a q̄sto, se l'anima nō potesse esser mōdata dalle colpe sue ne seguirebbe che Dauid haurebbe pregato inuano ilquale fu prima si grādissimo peccatore, et poi si santissimo huomo, DO. La mia cōsciē za mi rompe la sperāza. RA. La memoria del peccato, debbe arrecare all'animo penitenza & dolore, & non leuare la speranza. Ma uoi u'ingannate in tutti i conti e nel peccato siete caldi, dopo il peccato gelati, peccando ui rallegrate, & ricordandouelo ui disperate, & molti peccano con speranza di riceuere uenia, & per lo contrario molti poi che eglino hanno peccato disperano la uenia, & quelli & questi fanno grande errore, perche quelli da principio doueuano scacciare la dannosa speranza, & questi alla fine doueuano ritenere la salutifera speme. DO. La morte cosi carico di graui peccati mi trabocca, che debb'io fare? RA. Che debbi tu fare altro sal-

uo che quelloche era conueneuole che tu facessi è gia gran tempo, cioè che tu getti adesso in terra il noioso incarico, dal quale subito che tu sarai libero, andrai pia namente, & non sarai precipitato ne caminerai chinato & dubbioso, ma andrai dritto & certo, con passo saldo, & con buona speranza. Orsu adunque, non ti diffidare, non differire il pentirti, perche egli ci è Dio che essendo pregato, ti leuerà dalle tue spalle questo peso, perche egli gia ne ha leuati de maggiori, & a lui non è cosa alcuna graue ò difficile. Et benche lo indugiare non habbia causa, tutta uolta la penitenza benche tarda non è indegna di lode, perche egli è meglio rauedersi una uolta che non mai. Confortati adunque respira, & habbi fede, & poche pietose lachrime, hanno liberato molti, & ritirati dalla soglia dello inferno. Colui sta alla destra del tuo letto, che nõ solo disse al leproso che si mõdasse, ma comando a Lazaro che era stato quattro giorni sepolto che ritornasse in uita, & aspetta te che tu uoglia esser mondato, & risuscitato, perche egli non è meno pietoso adesso che si fosse all'hora ne meno del usato potente, et sta in te, lo stato nel quale tu uuoi morire, & puoi morire senza peccati, non che i peccati non sieno stati, ma non saranno piu. Et benche Plinio secondo stimi, che Dio non habbia ragione alcuna sopra le cose passate se non di farle dimenticare, ha pero la forza di cancellarle, il che non conobbe quello huomo curiosissimo, per lo che benche non si possa fare che le cose fatte non sieno fatte tutta uolta il peccato che nasce dal fatto, si puo cancellare in guisa che egli non apparisca piu, onde si faccia uero il detto di Dauid cioè, si cercherà il peccato, & non

ſi trouerrà nonche lo ſcioglierſi dalle colpe ſia per uir tu delle forze humane,ma perche lo aiuto diuino non è mai tardo a ſoccorrere la pia uolontà & il buono aſſetto de mortali.

DI COLVI CHE MVORE CON PENSIERO DI QVELLO CHE HABBIA a eſſere de figliuoli & delle ricchezze.

DIALOGO CXXVII.

CHe debb'io ſperare morendo delle mie ricchezze, & de miei figliuoli? RA. Le ricchezze trouerranno padrone,i tuoi figliuoli haranno la loro fortuna, Nō dubitare che il tuo patrimonio paia poco al tuo herede, perche non ſarà mai tanto,che egli non paia poco, & che non gli manchi qualche parte,pure giudichi di queſte ſi fatte coſe la fortuna,& i tuoi figliuoli eſſendo laſciati dal padre terreno,non ſaranno abbādonati dal padre celeſte.Egli inſegnerà loro,& gli nutrirà,pur che eglino ſi dimoſtrino docili,& per inſino alla uecchiezza & alla morte,& di poi ancora non gli laſcierà, la ſperanza del huomo che naſce è Dio, non il padre, ben che ſia Re & potente,& ricco,ogni ſperanza che s'ha nel huomo è breue & fragile,per lo che i tuoi figliuoli eſſendo abbādonati da te,& ingannati dalla ſperanza che haueuano in te,porranno la loro ſpeme in Dio & canteranno inſieme con Dauid, mio padre & mia madre m'hanno laſciato,& il ſignore m'ha preſo, le carezze de padri han gia ſpento nelle menti di molti figliuoli il lume della buona uolontà,& hanno ſuelto il ſeme di

molte buone uirtu, si come per lo contrario, l'esser priuo di padre è stato cagione a molti, di scacciar dall'animo la pigritia, & la cattiuità. DO. Oue andrãno le mie ricchezze? RA. Oue pensi tu che elleno debbiano andare, se non d'onde sono uenute? Alle mani della fortuna andranno, & quindi trapasseranno ad altri, & poi ad altri, & appresso di alcuno, non staranno lungo tempo, elleno sono uaghe & non possono star ferme, onde non senza misterio le monete furono fatte di figura rotando, significando la loro instabilità, ma farebbono il simile se fossero fatte in triangolo ò in quadrangolo, elle si dilettano d'hauer diuersi possessori, & credo che questo sia per ingannare piu persone, ma tu che muori lascia questa cura, laquale ti sarebbe superflua, se bene tu uiuesßi. Anzi se tu muori ricco, riconosci il beneficio della fortuna laquale rade uolte suol esser fedele insino alla morte, & lascia ad altri le ricchezze che non ti sono piu necessarie. Ma se tu muori pouero, tu camini piu spedito, perche la pouertà da manco tormento a colui che muore, essendo egli stato in uita piu sicuro. DO. Che sarà de miei figliuoli dopo la mia morte? RA. Se eglino saranno buoni, il tuo nome uiuerà in loro, & se egli è alcuna consolatione nella morte, questa fia una, che non parrà che tu sia morto tutto & rimirando gli amici tuoi ne uolti & ne gli atti loro, diranno, & crederanno, che tu uiua in loro, ma se sono cattiui hai cagione di lasciare uolentieri quegli che tu non hai potuto correggere, & dargli a gastigare al mondo & alla fortuna & morendo, non ti dolere di coloro, che si dolgono che tu peni tanto a morire, & forse poi diranno conoscendo il loro fal-

lo che tu sei morto presto. DO. Che faranno le mie facultà, & le mie ricchezze? RA. Temi tu, che essendo lasciate da te elle non trouino padrone? Elleno sono aspettate, bramate, & apprezzate, & non bisogna tanto temere dell essere abbandonate, quanto dell'essere combattute, oltre a cio queste ricchezze non sono piu tue, & non si puo sapere di chi le saranno, però non riguardare a figliuoli. Bastiti che tu sai che le sono state tue, se tue sono state et non piu tosto della fortuna ma dico tue, perche ti sono state consegnate per un certo breue tempo, lasciale adunque adesso andare, & usarle ad altri, se gia tu non uolessi fare come fecero certi pazzi i quali uolsero che elle fossero sepolte con loro, onde qualche uolta poi habbino a giouare, a quelli che a sorte uoteranno i sepolchri, lascia finalmente il pensiero della terra et de metalli, & pensa un poco al cielo & a te medesimo. DO. Le mie ricchezze si fuggono da me. RA. Pensa tu che quelle douessero star ferme, fuggendo la uita, & tu continuamente uolando? DO. Che sarà delle mie ricchezze, poi che elle finiranno d'esser mie? RA. Che era egli di loro, inanzi che le cominciassero a esser tue? DO. Io me ne uò ignudo lasciando tante ricchezze. RA. Tu ci entrasti nudo, & nudo ti debbi partire, tu non hai da lamentarti, ma da render gratie a chi le ti diede, perche tu hai usato per te quello che era di altri onde non t'è tolta alcuna cosa di tuo, ma t'e richiesto quello che tu hai usato, coloro che partono d'una uicinanza, rendono spõtaneamẽte le cose accattate. DO. Ahime che di tãte cose io nõ porto meco nulla. RA. Porta qllo che tu ci recasti, o uero tãto quãto ne porteranno

gli Imperadori. DO. Che saranno i miei figliuoli piccioli? RA. Cresceranno & inuecchieranno, se haranno uita, & faranno il loro uiaggio, & trapasseranno le lore fortune, ma in questo mentre saranno sotto la tutela de Dio, & tu forse ancora essendo picciolo uiuesti senza padre.

DI COLVI CHE MVORE, DVBBIOSO DI QVELLO CHE FARA LA SVA MOglie dopo la sua morte.

DIALOGO, CXXI.

CHe sarà la mia cara consorte poi che io sarò morto? RA. Torranne forse uno altro, & sciolta dal tuo giogo, si legherà a uno nuouo ò forse rimarrà libera, & stanca si riposerà & penserà solo della sua quiete, & poi uuoi tu sapere quello che ella farà quando ella nō ti harà, non sapendo tu q̄llo che la facesse quando ti haueua? La maggior parte de gli huomini non sanno quello che si faccia in casa loro, & uogliono sapere quello che si fa in cielo, & nelle regioni lontane, lascia adunque il pensiero all'altro suo marito, di quello che ella debba fare. DO. Io temo che la mia moglie non si rimariti dopo la mia morte. RA. Alcune si rimaritano benche i primi mariti sieno uiui, questo fece appresso gli Hebrei Herodia, appresso gli Africani Sophonisba, & appresso i Romani Martia & Liuia, benche queste due le scusi il consenso de mariti, & il comandamento, & tu non uuoi che sia lecito alla tua di prenderne uno altro poi che sarai morto? Et se poche tengono la fede

à mariti uiui, come uuoi tu che la tua ti ſia fedele poi che tu ſarai fredda cenere? Et ſe ella t'è ſtata fedele inſino alla ultima hora, ella ha fatto tutto quello che ſi conueniua al matrimonio, & doueui hauer queſta paura quãdo ella ſi maritò al primo, che quello ſi apparteneua a te hora laſciane il penſiero a uno altro, ma uoi ſempre diſpregiate le coſe di cui ſi debbe temere, & temete quelle che non ſono d'importanza, ne ſtimate coſa alcuna ſecondo il ſuo prezzo, tu entraſti ſicuramente nella battaglia del matrimonio non penſando al pericolo nel quale tu ti metteui, hora perche hai tu paura che ui entri uno altro? D O. *Io ti confeſſo che non uorrei che la mia donna ſi rimaritaſſe.* R A. *Io ti confeßo che le ſeconde nozze ſi debbono fuggire da una perfetta pudicitia ma ſi debbe piu toſto ſchiſare una pericoloſa uiduità, però che ſono alcune a cui non ſolo è permeſſo che ſi rimaritino, ma è loro di neceßità, & è difficile che una donna bella & ſola, uiua caſtamente, & ſono rade quelle che benche il marito uiua, nel animo loro non ſieno maritate a uno altro, & dicono fra loro ſteſſe, il mio marito potrebbe morire, & ſe egli moriſſe, non ſarà egli buono quello, che è uirtuoſo nobile, ricco, & bello? & quella che tu chiami tua moglie non ſarà piu tua, ne ti marauigliare che la morte diuida il matrimonio, perche ella ſepara ancora l'anima dal corpo.* D O. *La mia cara conſorte ſi rimariterà.* R A. *Et le donne de gli* Imperadori Romani *ſi rimaritorno, ſopporta adunque d'hauer la fortuna tua commune con loro, & il* Re Dauid *preſe due uedoue per moglie, che erano ſtate, gia conſorti di minori di lui, ma come io t'ho detto laſcia queſto penſie=*

pensiero a chi uiuerà perche tu andrai in luogo doue non si marita, & se ella si mariterà meglio, rallegra ti della sua sorte hauendola tu amata, & se si mariterà peggio stà lieto in ogni modo perche tu gli sarai piu caro, & da lei piu conosciuto, perche molte hanno conosciuti i primi mariti & amati nelle seconde nozze.

DI COLVI CHE MVORE CON PENSIERO DI QVELLO CHE DEBBA AVENIRE ALLA SVA PATRIA DIALOGO. CXXLX.

CHe sarà dopo di me della mia patria? RA. *La patria de buoni è una, & quella de cattiui è una altra, hora guarda di quale tu uoglia esser cittadino, La terza patria non da, ma è un passaggio ò per dir meglio uno albergo, & quella alla quale tu camini è sempre una medesima, & questa che tu lasci (il che piu uolte habbiamo detto) non è stata patria ma uno esilio, & questo suole essere un pensiero da prencipi, i quali pensano che habbia al essere del loro stato dopo la morte come fu del gran* Re *della* Aßiria, *& di Cesare* Impera*dore di* Roma, *questa cura non si conuiene alle persone di basso stato.* Ma *poi che tu hai tanto desiderio di sapere quello che ella farà io lo ti dirò.* Farà *quello che è usata di fare, & quello che fanno l'altre, & che fanno mi potresti dire?* Harà *in se discordie, tumulti, sarà inuentrice di cose nuoue, ui saranno le parti, muterà signori, rinouerà leggi, & sempre in peggio, & in meglio non mai.* Ella *oltra di questo calcherà i buo*

ni cittadini,& inalzare gli indegni, caccierà chi non lo merita,& haurà in riuerenza chi la rubberanno, amerà i bugiardi,& harà in odio chi dice la uerità dispregierà i buoni, riuerirà i potenti,adorerà gli inimici del la libertà, perseguiterà i defensori della Republica, piangerà & riderà uanamente, harà in pregio le gemme & l'oro,scaccierà le uirtu, & abbraccierà i piaceri,& questi sono i costumi delle città, nessuno sarà che non ti sappia indouinare queste cose,se non coloro che sono stati sempre in uilla, ò nelle città con gli occhi & con gli orecchi chiusi. D O. *O' che stato sarà della patria mia ò che fine?* R A. *Perche hai tu si gran sollecitudine & si gran pensiero? Auengagli quello che gli pare,la tua casa sarà sicura da gli incendij, da furti & dalle rouine. La carestia, la pestilenza, il freddo, il caldo, l'humido, il secco, non ti daranno tedio alcuno, & i terremoti, & gli assedij, & le guerre ciuili,non ti faranno noia, & che stato pensi tu che egli habbia a essere se non quello che è stato delle altre grandi Republiche, & che sarà finalmente di tutte? cioè sarà poluere, cenere, & rimarrà il nome ignudo, io ti potrei mostrare questo per mille argomenti, ma tu lo uedi in fatto, & in somma ti dico che dal huomo non puo esser fatta cosa perpetua se non l'anima che è immortale, le cose cominciate uerranno meno, le fatte si distaranno, & gli edificij rouineranno, perche ti affligi tu piu del douere? Se tu andrai in cielo tu dispregierai questo & tutte le altre cose mortali. Perche quelli che andranno nello inferno è da credere che*

hauendo perduta la charità haranno in odio Dio, *& gli huomini, & l'opere fatte da quello & da questi.*

DEL PENSIERO DELLA FAMA DOPO LA MORTE. DIALOGO. CXXX.

CHe *diranno gli huomini dopo la morte mia?* RA. Q*uesto pensiero è fuori di tempo, tu lo doueui hauere da giouane, perche la fama de gli huomini suo le essere quale è stata la uita, & non ti possono rispon= dere altro saluo che quello che dice* Cicerone, *cioè gli huomini fauelleranno di te, ma guardino loro quello di ranno, & tutto il loro ragionamento sarà in questo mõ do, oue non si ragionò mai di persona perpetuamente, perche chi sapea le cose si muore, & chi le ode le di= mentica.* DO. *Che fauelleranno di me gli huomini che dopo di me nasceranno?* RA. *Io direi questo altrimen ti che* Tullio, *se io credeßi che si poteßi dire meglio, ma non si puo dir meglio, che importa (dice egli) che si parli di te da coloro che nasceranno dopo di te, auenga che non ui sarà alcuno di quelli che son nati inanzi a te?* Ma Tullio *ui aggiuse una parola che allhora era falsa & dubbiosa & adesso è uera & certißima, cioè che quelli che nacquero inanzi furono migliori, perche chi è colui che dubiti che non saranno mai huomini eguali a quelli che sono stati, cosi uà declinando il mondo, & s'auicina al fine? & è una marauigliosa cura questa, poi che tu hai paura di quelli che non ti conosceranno*

& saranno forse peggiori di te, & inferiori & hauer dispregiato quelli che sono stati ò migliori ò eguali. DO. Che fama sarà la mia poi che io sarò morto? RA. Migliore forse che quando tu eri uiuo, essendo mancata la inuidia. Rade uolte uiue la inuidia poi che l'huomo è morto, & come la uirtu è radice della gloria, cosi la mano dello inuidioso la sueglie, laqual mano poi che s'al lontana per la morte di colui che era inuidiato cresce la loda, & risorge la gloria & la fama si fa maggiore, et cosi il sepolchro a molti è la soglia di salire al seno del= la fama. DO. Come sarà grande la mia fama? RA. Sa= rà grande, forse a quel modo, che uoi chiamate le uostre cose grandi, ma in uerità, tra uoi non si troua cosa gran de & accioche ogni uostra cosa sia non che lunga ma eterna, solo lo puo fare la uirtu, & particolarmente la giustitia, di cui è scritto che la memoria del huomo giu sto sarà eterna, il che il uostro poeta espresse quanto gli fu lecito dicendo, che far lunga la fama per fatti, è ope= ratione della uirtu, & poi che importa a te quale sia il tuo nome, che da qui a poco non lo potrai sapere, ò te ne farai beffe? Che ti puo fare il fiato de gli huomini, poi che perderai il tuo? Io non mi marauiglio che uno che muore uoglia mangiare & esser dilettato, ma poi che egli è morto & che uoglia questo, io ne stupisco, & che pensi tu che si habbia a dire di te se non quel bene ò quel male, quel poco ò quello assai che tu harai meri= tato? La fama incerti è falsa, ma ne piu è uera, & se ella non è uera non fia lunga, perche il fondamento della lunghezza è la uerita, & quello della breuità è la

bugia, & tale sarà la tua fama dopo la uita, qual fu la uita inanzi la morte, et nel morire istesso di q̄sto si puo giudicare secondo che è stato il tempo passato, & principalmente secondo la morte presente, & sappia per certo che non si puo saper meglio di che fama l'huomo sia degno che per la morte, auenga che molti habbin passata la uita loro senza fama, & la morte sola gli habbia fatti illustri.

DI COLVI CHE MVORE SENZA FIGLIVOLI. DIALOGO. CXXXI.

IO muoio senza figliuoli. RA. Et però debbi tu morire piu lietamente, & andartene piu spedito, non lasciandoti dietro alle spalle chi ti tormenti, & non hai da hauer quel gran dolore, che sogliono sentire coloro che morendo lasciano i figliuoli, i quali per esser piccioli hanno bisogno d'aiuto & di consiglio, & sono sottoposti per la picciola età a mille ingiurie del caso, & a diuersi pericoli della fortuna. DO. Quei figliuoli che io speraua che douessero essere miei heredi son morti inanzi a me. RA. Tu hai un gran conforto poi che tu hai chi andare a trouare, & da chi non uorresti essere lontano, & se tu pensi morire il che senza figliuoli sia cosa misera, quale è quella causa che ti costringe a morire senza essi? Non ci sono eglino tanti nobili giouani alcuni de quali tu puoi elegerti per figliuoli i quali ti obediranno piu, & piu t'ameranno che se fossero usciti del tuo proprio sangue? I figliuoli per

natura, ſono come uuole la fortuna, ma gli addottiui ſon come uuole la tua elettione, i naturali ſon prima tuoi figliuoli che tu gli conoſca, et gli addottiui ſono conoſciuti, amati, & eletti inanzi che ſieno figliuoli, onde i naturali hanno hauer gratia alla natura, & gli addottiui a te, che per tua gratia gli hai meßi nel luogo de figliuoli. Quinci auiene che la ſucceßione di queſti figli addottiui è aſſai generoſa, et a quelli ſicuramẽte ſi potrebbe laſciare non uno priuato patrimonio, ma un publico Imperio. Tu ſai come Giulio Ceſare addottò Ottauiano nõ hauendo figliuoli, & Ottauiano Tiberio, ben che foſſe quaſi forzato, & come poi Tiberio addottò Nerua Traiano, & Traiano Helio Adriano, & Adriano Antonin Pio, & Antonin Marco Aurelio, & queſto piu felicemẽte harebbe addottato qualcuno che generato Commodo, ilquale a niuno fu commodo ò piaceuole, ma a tutti incommodo & diſpettoſo & ueramente fu una grande ſuentura di uno ſi fatto padre, & un gran uituperio dell'imperio Romano, & fu uno apertißimo argomento per moſtrare, quãto ſia piu felice lo addottargli che generarli & auenga che tutti i ſuoi anteceſſori haueſſero gouernato felicemente lo imperio, ſolo coſtui diſpregiando le ueſtigia de ſuoi padri entrò in un ſentiero torto, & macchiò la Republica non cõ ſignoria, ma con brutta tirannide, onde, al fine fece la morte che era degna di lui, & uoltò ſopra di ſe il publico uituperio, oltre a cio, gran tempo inanzi a coſtoro, il figliuolo di quel gran Scipione Africano, addottò per ſuo figlio in honore del ſuo ſangue Africano minore, ilqua

le fu un folgure della guerra Africana,& il martello di Cartagine,& parue che costui fosse disceso dalla famiglia de gli Emilij,in quella de Cornelij, con questa conditione che egli douesse disfare quella città che il suo auolo haueua tanto afflitta secondo che scriue Lucio Floro & inuero fu la suprema gloria dell'una & della altra famiglia,per queste ragioni tu puoi uedere, che non puo mancare ne a te ne allo Imperadore figliuoli, & quello che è meglio non puo mancare che non sieno buoni, pur che la elettione sia buona, perche se la sarà buona la ti darà figliuoli di sorte che la tua moglie nō te gli darebbe tali & essendo fuori de lacci del matrimonio, trouerrai il frutto del matrimonio, di maniera ha proueduto la legge al difetto della natura. DO. Come potrò io ordinare la casa mia,morendo senza figliuoli? RA. Tu hai una gran cagione di usare pietà & di acquistare gloria;però non la lasciare indietro, & è questa che quello che tu haueui deliberato di lasciare a tuoi figliuoli, i quali l'harebbon speso malamente, ò dato a usura & in ingiusti trafichi (il che spesso auiene) lascialo piu honestamente,piu utilmente, & a persone che lo conoschino. Attalo Re di Pergamo,lasciò per suo herede il popolo Romano che non haueua bisogno, & che in breue tempo doueua corrompersi per le ricchezze di Asia, ma io ti mostrerò uno altro popolo,a cui potrai lasciare i tuoi beni. Da una banda tu hai i tuoi amici, & dall'altra una moltitudine di poueri, & di quella & di questa parte ti è permesso di farti de figliuoli addottiui,i quali dopo che sarai morto ti riponghino et

ſerbino nelle loro memorie, & con le orationi giun ghino inanzi a te quel luogo doue tu debbi riceuere cen to per uno, & queſta è una ſicura uittouaglia a colo= ro che hanno a fare queſto paſſaggio. DO. Io muoio, & non ueggio alcuno de miei figliuoli. RA. Che ſareb= be ſe tu n'haueßi molti? Eleggereſtine tu forſe alcuno che foſſe guardiano della tua caſa & della robba, laqua le non è piu tua, & uno altro che ueniſſe a combatte re teco con la morte, eſſendo ancora egli mortale, ò uno che ti accompagnaſſe piu la che il ſepolchro? Perche i tuoi figliuoli non ti accompagneranno piu la, & Metel= lo non fu accompagnato piu oltre, & la uia, che è tra il letto & il ſepolchro è breue, onde che t'importa giace re ſolo piu qui che altroue? Si che uedi come ſon uane le cagioni per cui deſiderate di morire con figliuoli; per che ſe tu deſideraui che il tuo nome foſſe (come dice il uolgo) perpetuo in loro, tu ti ingannaui plebeamente, perche i figliuoli da pochi & uili come ſpeſſo accade non poſſono dar fama a loro padri, ne conſeruare il tuo nome, ma ſe eglino ſono buoni & famoſi il che ra de uolte auiene, ſi come danno a loro ſteßi nome coſi lo tolgano al padre come toglie il Sole il lume alle minori ſtelle. Queſto non ſi puo meglio uedere che nel padre di Giulio Ceſare, ilquale fu quaſi oſcurato per lo ſplen= dore del figliuolo, & in ſomma chi pone la ſperenza del ſuo nome ne figliuoli, ripone in un uaſo rotto, una co ſa ſottile & labile, & quello che è maggiore ſciocchez za, ripone in un uaſo altrui una coſa che è di maggiore importanza appreſſo la plebe che appreſſo gli buoni=

ni dotti, benche da nessuno sia dispregiata, & doueuasi riporre ne uasi proprij, cioè nelle uirtu, nelle imprese honorate, & nelle lettere, & sarebbe stata cosa piu lecita & piu sicura. DO. Io muoio senza heredi. RA. Non ci essendo persona in cui tu sparga le tue sollecitudini, riuolgile tutte in te, & cosi ti partirai piu informato del uero, & piu libero solo considerando, tu sai almeno come tu muori ò misero ò felice, & non muori incerto se si debba aggiugnere qualche cosa alla tua miseria, ò scemarne alla tua felicità per l'altrui bruttezze, ò per l'altrui fortune & benche paia altrimenti a molti altri a quali io acconsento tuttauolta è paruto a gran philosophi che la felicità del padre si scemi per la gloria del figliuolo, onde è fragil bene quello che s'aspetta che uenghi per le uirtu altrui, onde se noi uogliamo tenere questa openione, tu intendi quello che io uoglio dire cioè non si puo dubitare che molti sarebbeno morti piu felicemente, se fossero stati senza figliuoli.

DI COLVI CHE MVORE ET DVBITA DI RIMANERE INSEPOLTO.

DIALOGO. CXXXII.

IO sarò lasciato insepolto. RA. Hai tu inuidia a gli uccelli, ò alle fiere, ò a pesci? Se tu temi fatti mettere un bastone a canto, onde tu possa cacciare chi ti uerrà a torno. DO. Tu ne miei mali mi berteggi, io non sentirò cosa alcuna. RA. Di che hai tu adūque paura se non sentirai? Il sepellire uno che senta è uno ucciderlo. Se la terra nō

ti premerà, tu premerai lei, & se ella non ti coprirà, ti coprirà il cielo, quel detto è chiaro che dice che chi non hà sepoltura è ricoperto dal cielo, & quell'altro è piu noto cioè che la perdita del sepolchro è facile, anzi tanto facile che non è alcuna che sia piu facile. DO. *O graue cosa a dire che io debba restare insepolto.* RA. *Se egli è graue a dirlo io non lo sò, ma a farlo è cosa leggerissima, et è cosa piu tolerabile esser priuo del sepolchro che della casa, delle uesti & delle coperte, & sarà cosa forse brutta a uedere a altri, ma a te nò, perche le sepolture son trouate piu per gli occhi de uiui che de morti si come dicono tutti gli huomini dotti, & che q̃sto sia uero lo dimostra la bellezza de sepolchri che si fanno, i quali di dẽtro sono rozzi incolti & mal lauorati et di fuori politi, belli, & lauorati con grande ingegno, con grande artificio, & con grandissima spesa, mercè delle figure di marmo & d'oro.* DO. *Io sarò senza sepoltura il che a uedere sarà cosa misera.* RA. *Et* Pompeo *magno giacque insepolto, che fu si mirabile huomo, anzi non giacque, ma fu riuolto & sommerso nelle onde & non penso che sia tanto stolto, che tu pensi che fosse stato piu felice per essere sepolto, come ne ancora fu piu infelice il suo compagno* Marco *Crasso, ilquale. non hebbe alcuno che hauesse cura di sepellirlo.* Nelle *altre cose furono quasi simili nella loro fine, se non che il capo di* Crasso *come ricchissimo & auarissimo fu piu graue per l'oro che gli fu colato in bocca, pure l'uno & l'altro furono riserbati per scherno, se non uolesse dire che il terzo loro compagno fosse piu felice per es-*

ser mostro a Roma in su la cima d'un colosso, io dico bene che egli fu piu aucturato in battaglia, ma io nō dico così della sepoltura, ben posso dire che la pietra del sepolchro di Cesare è piu bella, ma che per questo egli sia piu felice non lo posso dire, che felicità si puo dire di colui che non la sente? ò sia il sasso ò chi ui è dētro, & se l'huomo fosse beato per lo sepolchro, nessuno sarebbe piu felice di Mauseolo, & se Paolo Emilio, & Claudio Marcello non fossero stati sepolti dal loro inimico uinto dalla loro uirtu & dalla uergogna, non dalla sua pietà che non albergò mai in quel petto, sarebbono restati senza sepoltura. Credo ancora che quella sepoltura douesse essere odiosa a quelli che ui erano sepeliti, & se eglino hauessero hauuto ad eleggere, harebbono mi credo io eletto piu tosto di stare insepolti, che sepolti a quella foggia. Ciro Re di Persia fu senza sepoltura, ne gli fu uergogna il morire & l'esser portato in Scithia in pezzi, ma bene gli furono di uergogna i suoi costumi, per cui meritò dopo la morte si aspra ingiuria, & così uituperoso oltraggio. Ma perche uo io raccogliendo tutti i corpi insepolti così de Re strani, come de prencipi Romani, i quali non solo furono priui del honore del sepolchro, ma furono ancora lacerati & tagliati a pezzi, di maniera che tu haresti detto che fosse stata una gran uentura l'essere lasciato intero al uento? Io non uoglio piu dire di tali signori & di coloro che sono stati insepolti che si potrebbe dire che tutto il mondo è stato senza sepoltura, perche con Ciro rimasono morti dugento mila Persiani, &

con Crasso sedici legioni di caualllieri Romani, & a Canne ottantacinque mila tra Romani & loro collegati, & al fiume Metauro, rimasono morti cinquanta sei mila, tra Africani Francesi, Spagnuoli, & Lombardi insieme con il loro capitano & appresso all'acque Sestie furon morti dugento mila Tedeschi, & appresso all'Alpi cento cinquanta mila Cimbri, & nel uno luogo & nell'altro fu capitano Mario. In Thesaglia come piacque a gli Dij, rimase due uolte il fiore della giouentu Italiana preda de cani, de lupi, & de corbi, che bisogna dire della armata de Carthaginesi sconfitta alle Isole Ecate? ò della armata di Marsiglia sconfitta dalle genti di Cesare in su l'entrare del porto, & ne gli occhi de suoi medesimi cittadini? Che sepolchro hebbe (per non dire sempre l'angoscie de gli Italiani) l'armata de gli Atheniesi, sconfitta inanzi alla città di Siracusa? Io taccio Salamina, & Marathonia, & trecento mila Persiani quiui morti benche altri dichino piu il doppio, io passo le guerre de gli Hebrei, & le giornate de gli Scithi, delle Amazone, de gli Arabi, de Parthi, et de Medi, io lascio indietro le uittorie & le strage, di Alessandro Macedone, hauute nello Oriente, & le morti di quei popoli che non portano armi. Taccio le pestilenze, lequali spesso sono state di maniera che era tenuto specie di pietà strascinare il caro cadauero alla sepoltura, taccio l'incontro de serpenti & delle altre piu crude bestie, dello impeto delle quali ne ragiona Dicearco, dicendo che gia hanno diuorato & consumato i paesi interi, taccio i cotidiani naufragij, & le spesse tempeste; perche coloro che muo=

iono nel fuoco non hanno bisogno di sepoltura, lascio i furori domestici, & le guerre ciuili lequali si come ho detto lasciano a pena che i capitani sieno sepolti, il che è piu uero ancora delle guerre strane. Non seguitò le ro uine delle città di Troia, di Numantia, et di Sagunto et di molte altre, doue la maggior parte de cittadini è sta ta oppressa dalle mura della propria patria, e stata insie me sepolta con lei, lascio finalmente i terremoti, per cui spesso molti huomini hãno hauuto per sepolchro il grã uentre della madre terra, ilqual male benche gia in di uersi paesi habbia fatto gran danno, poco tempo fa però in Asia è stato terribile, doue si dice che in un medesimo tempo furono inghiottite dodeci gran città dalle apture della terra, io ho detto tutte queste cose p torti uia que sta ridiculosa paura, che piu temi il danno del sepolchro che della morte & che sopporti mal uolentieri che ti auenga quello che è accaduto a tanti famosi guerrieri, & che è peggio a tante centinaia di santissimi huomini. DO. La terra dopo che io sarò morto mi sarà negata, ò cosa dura. RA. Questo non è duro, ma è che tu sei tene ro che puoi esser offeso benche tu nõ senta sei tu obli ga to a lei, ò a te ella? Tu sarai forse priuato della sepoltu ra della terra, ma ella non sarà priua di te, la crudeltà del tuo inimico ti potrà torre la sepoltura, ma non po= trà fare che tu huomo di terra non ritorni in terra, ilche t'è stato predetto da colui che non puo mentire, & se la terra non ti ricoprirà, ti coprirai col solo corpo ignudo, ma perche ti s'apparterra egli questo piu dopo la mor te che adesso ti s'appartenga di sapere doue sono l'un=

ghie che ti ſei mozze, i capelli che ti ſei tagliati, il ſan=gue che ti ſei cauato per le infermità, od id fragmenti delle faſce, ò panni puerili ſei ti tu ſcordato della riſpoſta di Theodoro Cireneo, *come ſcriue* Tullio, *il quale eſſen=do minacciato da* Liſimaco Re *di farlo morire in croce, riſpoſe, minaccia di dare cotoſta morte a queſti tuoi cõ=pagni ueſtiti di porpora & d'oro, che a* Theodoro *non da noia putrefarſi in terra od in* Aſia, *ſe la terra adun=que non ti riceuerà nel ſuo ſeno ti ſoſterrà almeno ſo=pra di ſe, onde l'herbe ti ſaranno letto, i fiori ti adorneranno intorno intorno il* Sole *ti ſcalderà, le piogge ti bagnerãno et i uenti ti mouerãno, & che ſarà coſa piu naturale che eſſendo tu cõpoſto di quattro ele menti ti riſolua in loro.* DO. *Io ſarò ſenza ſepolchro, il che a udire è coſa horrenda.* RA. *L'horrore è nella ope nione non nella coſa iſteſſa, auenga che molti ſtimando che fuſſe coſa horribile l'eſſer coperto dalla terra ſi fe=ciono abbrucciare penſando che foſſe piu honoreuole, il che fu uſato come uoi ſapete da uoſtri antichi, & mol=ti furono che ſtimorono che l'eſſer mangiato dalle fiere foſſe coſa belliſſima, onde feciono gittare i loro cor=pi alla campagna.* Di *queſti coſtumi di huomini ce ne ſo no infiniti i quali furono curioſamente adunati da* Salu=ſtio, & *da* Cicerone *riſtretti, tu giacerai ſopra la nuda terra, quello ſarà chiuſo da uno rozzo ſaſſo, quell'altro ricoperto dalla terra fracida, queſto ſarà riuolto dall'on de, quello eſſendo appeſſo ſarà agitato da uenti, la piog=gia lo percoterà, & lo feriranno i corbi, & finalmẽte colui che ſarà uelato di porpora et ricoperto d'oro ſarà*

consumato da uermi, onde che ha piu colui che sepolto nel marmo, che quello che dice appresso il poeta piangendo,

„ Hor quinci hor quindi mi riuolgan l'onde

„ Hor mi riggiran per l'arena i uenti;

benche egli seguendo il commune errore preghi di esse re sotterato; Questo ho io detto per te accio che tu non credessi alle fauole de poeti che dicono, che l'anime che sono state insepolte uanno cento anni intorno alla ripa del fiume nello inferno, il che è rifiutato dalla uera et religiosa mente. DO. Egli m'è negata la paterna sepol tura. RA. Se egli ti è lasciato qualche cespuglio della tua patria basta: perche tu hai onde Phocione huomo grandissimo t'habbia inuidia, ilquale l'ingrata Athene (ò inudita crudeltà) benche fosse morto non lo uolse ne suoi confini. Fà adunque tu quello che ei s'appartiene, & lascia questo pensiero, a quelli che uiuono.

IL FINE.

TAVOLA DI QVANTO NE LA PRESENTE OPERA DI M. FRANCESCO PETRARCHA DE RIMEDI DE L'VNA ET L'ALTRA FORTTNA, SI CONTIENE.

De grati

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii KK Ll
Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy
Zz. Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg.

Tutti sono quaderni, eccetto Ggg che duerno.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI.
M D X L I X.